STORIA D' EUROPA

dal 1789 al 1856

DI

VOLFANGO MENZEL

TRADUZIONE DAL TEDESCO.

Volume II.

MILANO,
CASA EDITRICE ITALIANA DI MAURIZIO GUIGONI.
Corso di Porta Nuova, N. 5 rosso.
1863.

STORIA DELL'EUROPA

DAL PRINCIPIO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

FINO AL CONGRESSO DI VIENNA

(1789-1815)

STORIA DELL'EUROPA

DAL PRINCIPIO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

FINO AL CONGRESSO DI VIENNA

(1789-1815)

DI

VOLFANGO MENZEL

PARTE II.

MILANO
CASA EDITRICE DI MAURIZIO GUIGONI
Corso di P. Nuova, N. 5 rosso.
1863.

LIBRO DECIMOTERZO

Caduta dell' impero germanico.

La fondazione dell' impero napoleonico indicò qualche cosa di più che il ristabilimento della monarchia in Francia. Dopo essersi estesa al di là de' suoi antichi confini, e circondata di un ordine di Stati dipendenti, il titolo imperiale e la stretta unione col Papa accennarono manifestamente all' intenzione di Napoleone di volerla ingrandire ognor più, atterrando del tutto l'impero romano-germanico, già crollato nelle sue basi, e trasferendone il titolo nella nazione francese. Questo disegno era già stato vagheggiato prima dai re di Francia, siccome quelli che di continuo invidiosi della grande potenza degli imperatori germanici avevano sempre spalleggiato tutti i loro nemici, dato opera a suscitarne di nuovi, e tentato più d'una volta, o coll'aiuto del papa o con quello dei principi protestanti, di recare sul loro capo, ad ogni elezione di imperatore, la corona sacra, e di investire la famiglia dei Borboni di tutti i paesi di stirpe romana, come infatti era avvenuto riguardo alla Spagna e al regno di Napoli. Ora seguì che anche la coltura francese acquistò predominio in Europa e soverchiò la germanica; onde più agevole si

rese un tale disegno: tuttavia non ci voleva meno di sì grand'uomo, qual era Napoleone, per operare questo primato dei popoli romani sui germanici già da tanto tempo apparecchiato.

L'onta e il danno di cotesto sovvertimento colpirono assai meno i principi tedeschi che la stessa nazione. Sulla riva sinistra del Reno avea questa toccate perdite più gravi che lo stesso imperatore, il quale alle sue jatture avea riparato coll'acquisto della Venezia. In quel tempo la massa del popolo non aveva ancora alcuna coscienza di onta, o di infortunio pubblico; la stampa sonnecchiava, e la nazione germanica quasi incantata da un filtro si lasciava incatenare e lacerare a brano a brano. Solo l'imperatore nella sua reggia di Vienna dormiva sonni poco tranquilli. Gli parea che le ombre dei suoi antenati si aggirassero intorno al suo letto, e lo accusassero di avere, imbelle nella sventura, acconsentito ai bassi raggiri di Thugut, e dato mano a sperperare, quasi preda di tutti, il sacro patrimonio dell'impero a lui affidato; e che, costretto a ritirare il capo dalla rinunziata corona romana, andasse a cingersi quella più umile degli Stati ereditarii austriaci. L'imperatore Francesco II, ancorchè non fornito dalla natura di gran capacità d'ingegno e poco disposto all'entusiasmo, possedeva tuttavia l'alterezza della sua stirpe, e quella larghezza di vedute che si acquista nascendo in alto stato, e trattando le faccende di governo potentissimo. Di tutta la sua vita la risoluzione più magnanima e gloriosa fu quella di non volersi spogliare la corona romana senza commettere alle armi un'ultima prova. L'Inghilterra e la Russia gli offersero i loro aiuti, non così la Prussia e i principi della Germania meridionale; che anzi il suo pensiero non fu neanco compreso dalle persone a lui più intime, onde spetta alla Storia il mettere in salvo il suo onore in questa parte, dacchè non mancò di narrare le vergogne della Germania.

Il disegno fu concertato in estate coll'Inghilterra e colla Russia. L'arciduca Ferdinando sotto il consiglio di Mack doveva operare nella Baviera e nella Svevia con ottantamila uomini, l'arciduca Giovanni con ventimila nel Tirolo; sessantamila Russi sotto Kutusow e quarantamila sotto Buxhövden dovevano in appresso raggiungere Ferdinando; altri sedicimila Russi sotto Tolstoi assieme a quindicimila Inglesi e dodicimila Svedesi avevano ordine di farsi avanti dalla Pomerania svedese; e da ultimo si sperava anche di trarre in campo tutta la potenza militare della Prussia. Ma i modi impetuosi con cui l'imperatore Alessandro si fece a sollecitare il re di Prussia spiacquero a questo in modo che, deposta la consueta dolcezza, dichiarò fermamente, che farebbe muovere ottantamila de' suoi sol-

dati contro que' Russi, che ardissero metter piede entro i confini del suo Stato. — In Italia l'arciduca Carlo doveva entrar in campo con centomila uomini, e dodicimila Russi da Corfù, seimila Inglesi da Malta e le forze di Napoli aveano l'incarico di appoggiarlo dalla parte di mezzodì. Ma l'arciduca era contrario a quella guerra, paventava nuovi infortunii, e non voleva passar alle offese se non dopo che in Germania fosse stata riportata una qualche vittoria, per aver man libera, in caso d' una probabile disfatta, ad accorrere sul luogo del maggior pericolo.

Il maggior fallo, commesso sul bel principio della lega, fu la fretta con cui gli Austriaci, senza aspettare i Russi, entrarono in campo da soli in Germania. Poichè la Baviera minacciava di esser contraria alla lega, parve necessario di assicurarsi di questo paese; e Mack (*) corse prestamente per la Baviera nella Svevia a prendere intorno Ulma una forte posizione. Napoleone, messo in angustie per la mala riuscita delle sue disposizioni di sbarco in Inghilterra, afferrò con grandissima avidità la favorevole occasione di trarre dal fastidioso campo di Boulogne 27 agosto 1805 il suo magnifico esercito, cui diede per la prima volta officialmente il nome di « grande esercito »; e ordinò con arte stupenda le mosse, per battere separatamente, come avea fatto sin qui, i suoi avversari. Nel mentre Mack, senza aspettare i Russi, si era fatto troppo innanzi, Napoleone fece d'improvviso il divisamento di gettarsi fra i due eserciti e di opprimer quello di Mack prima che l' altro accorresse in suo aiuto. Quest'era pure la strada per la quale i Bavaresi si sarebbero egualmente avanzati; Imperocchè il 24 di agosto la Baviera aveva conchiuso una stretta alleanza colla Francia, con gran dolore della principessa Carolina, una delle tre belle sorelle di Baden, figlia al principe ereditario Carlo Ludovico (la seconda, Luigia, si era maritata all' imperatore Alessandro di Russia, la terza, Federica Dorotea, al re Gustavo Adolfo IV di Svezia, ambedue nemici di Napoleone). L'elettore Massimiliano Giuseppe e il suo favorito e ministro Montgelas non esitarono a gettarsi intieramente nelle braccia di Napoleone per procacciare alla Baviera nel nuovo imperio un' importanza, che più non aveva nel vecchio, specialmente dopo la politica ad essa avversa di Thugut. Nella notte del 9 settembre l'elettore abbandonò Monaco, e

(*) Lasciammo Mack nel campo di Championnet avanti Napoli, ove si era rifugiato per togliersi al furore dei lazzari. Championnet lo lasciava generosamente andar libero, ma il Direttorio volle che fosse condotto in Parigi, e qui trattenuto, benchè sciolto della persona sulla sua parola d'onore. Il primo console gli promise di scambiarlo con altri prigioni, ma non osservò il termine prefisso, onde Mack si stimò sgravato dalla parola e fuggì secretamente in Germania. Buonaparte, saputa la cosa, sorrise, e gli mandò i suoi aiutanti co' servitori e le masserizie quasi presentendo di qual vantaggio gli sarebbe ancora colà.

colle sue milizie si portò a Würzburg. Il giorno appresso gli Austriaci invasero la Baviera, ma non andarono più in là di Ulma, mentre Bernadotte, con quel corpo di esercito francese che aveva tenuto occupato l'Annover, si congiunse presso Würzburg coi Bavaresi. Mack da questa mossa avrebbe dovuto comprendere da qual parte il nemico si studiava di circondarlo; ma si lasciò corbellare dal finto assalto che Napoleone gli diede dalla parte della Selva Nera. Questi in persona valicò il 1.° di ottobre il Reno a Strasburgo, senza incontrare un nemico, imperocchè l'elettore di Baden si pose tostamente, come era stato concertato molto tempo prima, sotto la sua protezione. L'elettore Federico di Würtemberg si diede l'aria di non voler cedere che alla forza, chiuse alle truppe di Ney le porte di Stoccarda sua città capitale, ma in Ludwigsburg accolse con ogni maniera di cortesie l'imperatore Napoleone, e già nel giorno 5 stipulava con lui una stretta alleanza, come avea fatto la Baviera. Nè può dissimularsi che questa adesione della Baviera alla Francia non fosse scusata dai pericoli, onde era stata sì a lungo minacciata dall'Austria; lo stesso dicasi del Würtemberg e di Baden, che per la loro impotenza non potevano risolvere altrimenti. Di quale aiuto sarebbero stati questi deboli principi, ancorchè si fossero immolati per la salute della patria? Dopochè la Prussia e la Baviera si erano ritirate dall'impero germanico, altro a loro non rimaneva che soggettarsi al più forte. Se non che l'elettore di Würtemberg si giovò dell'alleanza napoleonica per abbattere gli antichissimi diritti degli Stati del suo paese. La Baviera somministrò all'imperatore di Francia ventiduemila uomini, il Würtemberg diecimila e Baden quattromila. L'ambasciatore francese Bacher alla dieta di Ratisbona dichiarò « che Napoleone era venuto unicamente per proteggere la sicurezza e l'indipendenza della Germania contro l'Austria ». Napoleone nel passaggio estorse di nuovo alla città di Francoforte sul Meno quattro milioni.

Affrettossi ora egli ad operare un congiungimento con Bernadotte prima che Mack prendesse qualche risoluzione. Facendo le viste di avventarsi contro Ulma, piegò d'improvviso a Heidenheim a sinistra e mosse per Nördlingen vesso Donauwörth, nello stesso tempo che Bernadotte coi Bavaresi, violato il territorio prussiano di Anspach, movea verso Ingolstadt. Già nei giorni dal 6 all'8 di ottobre tutti i corpi d'esercito francesi valicavano il Danubio, e si stendevano da Augusta fino a Memmingen per circondare Mack d'ogni parte. Napoleone avea fatto cinque anni prima lo stesso giuoco a Melas in Italia, e l'avea colto alle spalle: Mack avrebbe quindi tanto più dovuto indovinare lo stratagemma del suo grande avversario, e pri-

ma che arrivasse, gettarsi sopra Bernadotte, e alla più trista tenersi aperta una via di ritirata verso i Russi che si avanzavano lentamente. Ma egli non diè segno di accorgersi di nulla, e rimase come affatturato nella sua vecchia posizione. Il generale Kienmayer, che comandava alla sua retroguardia, era accampato nelle vicinanze di Donauwörth, ma come troppo debole non bastava a difendere il fiume. Ney piombò a Gunzburg sul generale d'Aspre, che apparteneva a questo corpo, e lo fece prigione il giorno 9. Kienmayer, soverchiato dal numero, si ritirò per la via di Monaco verso l'Inn. Mack aveva spedito da Ulma il generale Auffenberg con un piccolo corpo, affinchè operasse la congiunzione con Kienmayer; ma era appena arrivato il giorno 8 a Wertingen, che si vide circondato dai Francesi e fatto prigione (come già prima gli era accaduto a Coira). Un corpo austriaco di maggior forza il giorno 11 mise in rotta a Günzburg l'avanguardia di Ney, retta da Dupont, ma non potè più impedire l'infortunio di Mack. Il giorno 12 il generale Spangen, che aveva occupato Memmingen, fu fatto prigione da Soult, ivi accorso con gran prontezza; e Jellachich, inviato da Mack fin nel Voralberg, fu tagliato fuori. Ai 13 di ottobre Mack, che pochi giorni prima si sarebbe ancora potuto ritirare sicuramente sul lago di Costanza e nel Tirolo, fu pienamente circondato. E siccome Napoleone gli stava dintorno con cento ottantamila uomini, Mack avrebbe dovuto a qualunque costo tenere aperta una ritirata al suo esercito di molto inferiore in forze, per riunirsi coi Russi; ma in preda all'incertezza trascurò ogni cosa. Il 14 un terribile assalto di Ney, per cui fu espugnato il ponte di Elchingen, gli apprese quanto era imminente la sua rovina.

L'arciduca Ferdinando si sciolse ora, benchè troppo tardi, dalla tutela di Mack; non potendo trarlo seco, lo lasciò solo, e per fuggire alla prigionia, partì nella notte del 14 dal campo di Ulma con ventiquattromila uomini, in cui era il nerbo della cavalleria, sperando di aprirsi a tergo dei Francesi una via in Franconia per la Boemia. Ma i Francesi gli furono dovunque alle spalle: una parte del suo corpo ottomila uomini sotto il generale Werneck, dovette il 18 arrendersi a Trochtelfingen. Murat col nerbo della cavalleria francese lo inseguì dappertutto, gli fece perdere per istrada tutta la fanteria; ebbe per altro l'arciduca un po' di vantaggio nel cammino, e con alcune migliaia di cavalli potè ritirarsi per Norimberga ad Egra, ove più non fu inseguito. Anche in questa occasione fu di nuovo violato dai Francesi il confine prussiano.

Mack col rimanente del suo esercito, scoraggiato del tutto per la fuga dell'arciduca, in numero di ventitremila uomini, conchiuse

il 17 di ottobre la famosa capitolazione di Ulma, in cui si costituì prigioniero di guerra con tutto l'esercito, ove non fosse liberato prima del giorno 25. Ma appresogli non essere più possibile uno scampo, si acconciò alla resa fin dal giorno 20. Napoleone lo accolse affabilmente (*), e stando sopra una piccola altura intorno a Ulma, si fece passar dinanzi tutto l'esercito austriaco prigioniero, e a coppia a coppia i soldati deponevano a'suoi piedi le armi, mentre le bandiere ad una ad una erano collocate alle sue spalle e vi faceano una bella decorazione militare. I soldati austriaci guardavano in parte stupefatti a un tanto capitano, in parte, incuranti di lui, gettavano a terra fieramente e sdegnosi le armi.

L'arciduca Carlo aveva ordine di nulla arrischiar di decisivo in Italia, finchè non gli giungessero favorevoli notizie dalla Germania. Perciò Massena acquistò tempo di trarre a sè dalla bassa Italia le truppe accampate negli Abruzzi sotto Gouvion Saint Cyr, dopo avere obbligato alla neutralità il re di Napoli con trattato firmato il 21 settembre. Udito appena in Italia il caso di Ulma, Massena assaltò con grande ardore l'arciduca a Caldiero, ma in una battaglia che durò tre giorni patì grandi perdite avanti gl'inespugnabili trinceramenti del nemico. Il 1.° di novembre l'arciduca si ritirò di propria volontà per venire in aiuto a Vienna, prima che arrivasse Napoleone. Massena gli tenne dietro, assicurato alle spalle da Saint Cyr. Napoleone spedì nello stesso tempo un corpo di Bavaresi sotto Deroy nel Tirolo, che fu ributtato al passo di Strub, ma un altro corpo di maggior forza sotto Ney prese d'assalto il passo di Scharnitz, e penetrò di qui nella valle dell'Inn. Augereau entrò contemporaneamente dal lago di Costanza nel Voralberg. L'arciduca Giovanni scansò tanta pressura di forze nemiche, ritirandosi ad oriente nella Carinzia per congiungersi col fratello Carlo. All'incontro due corpi austriaci rimasti un po' troppo indietro furono fatti prigioni, quello di Jellachich, che a Feldkirch fu rinchiuso tra Ney e Augereau il 14 di novembre, e quello di Rohan, che errando sulla Brenta cadde nelle mani di Saint Cyr, il 25 di novembre.

Fu questo il primo atto della sciagurata guerra del 1805. Prima di tener dietro a Napoleone nel suo corso vittorioso, giova dare uno sguardo indietro alla contemporanea battaglia navale degl'Inglesi, la più grande che abbiano combattuto nel corso di quella guerra,

(*) Mack in pena della sua insensatezza fu cancellato dall'esercito per comando dell'imperatore, e perdette tutte le sue dignità, titoli e ordini: ritirossi in un suo piccolo podere a Saint Pölten presso Vienna, ove fu di continuo visitato da pietosi ufficiali e soldati, essendo proprio della benignità austriaca il dimenticare ogni cosa. Dopo la caduta di Napoleone, ricuperò di nuovo il favore del suo sovrano, e fu rimesso in tutte le sue dignità.

la quale venne appunto ad essere un ristoro dell'onta di Ulma. Incalzato dagli irosi ordini di Napoleone, l'ammiraglio Villeneuve si era arrischiato ad uscire dal sicuro porto di Cadice. «È troppo codardo per far vela da Cadice », avea detto Napoleone col più profondo disprezzo, e lo aveva chiamato in Parigi avanti un tribunale di guerra. A malincuore e col sicuro presentimento della sua rovina salpò la flotta francese sotto Villeneuve, riunita alla spagnuola sotto Gravina: componeasi di trentatrè legni di fila, cinque fregate, due brick; e il giorno 21 di ottobre, nel punto stesso che Mack era costretto in Ulma alla resa, si imbatteva a Trafalgar nella flotta inglese, comandata da Nelson, composta di sole ventisette navi, ma in parte meglio agguerrite. La battaglia navale che ora cominciò fu una delle più sanguinose che ricordi la storia. Nelson stesso fu ferito mortalmente dal fuoco partito da una gabbia di una nave francese, e morì tosto dopo; Villeneuve fu costretto a calare le vele della sua nave ammiraglia e a darsi prigione. Una nave francese saltò in aria, sedici altre tra francesi e spagnuole vennero in potere degl' Inglesi, il resto si ritirò con Gravina a Cadice. Tanto le navi predate che le vincitrici erano quasi tutte disalberate, e ridotte in pessimo stato pel terribile fuoco sostenuto, e piene di morti e feriti. In tale condizione furono nella notte sopraggiunte da una burrasca, cosicchè crebbero al sommo la confusione e l'angoscia. Le ciurme della nave ammiraglia francese (Bucintoro) si giovarono della tempesta per mettersi in salvo, ma quella magnifica nave naufragò sulla costa. La stessa sorte incontrarono cinque altre navi; cinque furono incendiate dagl' Inglesi stessi o colate a fondo, due ripararono felicemente a Cadice; di tutte le sedici navi conquistate gl' Inglesi non ne condussero che tre a Gibilterra, ma furono liberati per sempre dal timore dello sbarco. D'ora in poi fu decisa l'inferiorità della marina francese, e più non si parlò dell'invasione dell' isola. L'infelice Villeneuve fu preso da tale cordoglio che si tolse la vita.

Nello stesso tempo la lega si diede la più gran cura d' indurre la Prussia a partecipare alla pugna contro Napoleone. Federico Guglielmo III, vivamente offeso dalla violazione del territorio di Anspach, prese per la prima volta un contegno minaccioso verso Napoleone, concesse ai Russi d'improvviso il passaggio per la Slesia, e mandò truppe nell' Annover, che era stato abbandonato dai Francesi, lasciando soltanto un presidio di seimila uomini nella fortezza di Hameln. Quest'ultimo provvedimento fu preso in ispecie per prevenire un'occupazione da parte degli eserciti alleati d' Inghilterra, Russia e Svezia. Perciò la condizione della Prussia rimase ognora indecisa;

l'imperatore Alessandro, che tenea dietro al suo esercito, comparve il giorno 25 di ottobre inaspettato a Berlino. Già prima nell'anno 1802 aveva avuto un colloquio in Memel col re e la regina di Prussia, ed aveva scorto in questa una politica assai più animosa che nel suo consorte. Questi non si lasciava per verità talmente guidare da Haugwitz da contrarre un' intima alleanza colla Francia; tuttavia conveniva con lui, in quanto riteneva vantaggioso il serbar neutralità tra la Francia e la lega. La regina all' incontro mirava con secreta angoscia la potenza sempre crescente di Napoleone, e come egli cominciasse a trattar con disprezzo la Prussia, e comprendeva quanto fosse conveniente l'aderire alla lega, e accettare la mano offerta dall' imperatore Alessandro.

Anche l'arciduca Antonio venne in Berlino, per mettere d'accordo i desiderii dell'Austria con quelli della Russia, e Pitt fece offrire l'Olanda alla Prussia qualora aderisse alla lega. Il 3 di novembre si conchiuse effettivamente a Potsdam un trattato tra la Prussia, la Russia e l'Austria, e nella vegnente notte al chiarore delle fiaccole nel sotterraneo ove sono le tombe regali di Potsdam il re giurò su quella di Federico il grande eterna amicizia ad Alessandro (scena, che tosto incisa diventò molto popolare). Tuttavia lasciò che i Russi soli entrassero in campo contro Napoleone, e risparmiò i suoi eserciti. Haugwitz fu spedito al campo di Napoleone a portar minaccia di adesione della Prussia alla lega, se non si rimettevano le cose nello stato che erano al tempo del trattato di Luneville, o anche soltanto se si rifiutava la mediazione della Prussia. Ma con questa intimazione essa non avea altro di mira che di trarre da quello stato universale di cose e senza fatica nuovi vantaggi. Come poteva essere altrimenti, dacchè Haugwitz, il più zelante patrocinatore dell'alleanza francese, era stato scelto per negoziatore? Inoltre Haugwitz aveva l' istruzione, in ogni caso, di non dichiarar guerra alla Francia prima del 22 di dicembre, attesochè il duca di Brunswick assicurava che prima di questo termine non potevano essere in pronto i necessari apparecchi di milizie.

Kutusow era già arrivato co' suoi Russi fino ai confini della Baviera, quando ebbe la nuova del disastro di Ulma. Troppo debole per affrontare da solo Napoleone, fu costretto a ritirarsi in Moravia, per rinforzarsi con altri corpi de' suoi che lo seguivano, e per congiungersi coll'arciduca Ferdinando, che in Boemia già avea messo insieme un altro corpo di diciottomila uomini. Kienmayer si ritirò colle sue milizie verso Vienna, con poca speranza di poter proteggere questa metropoli, contro cui movea difilato Napoleone. Un corpo austriaco retto dal generale Meerweldt ripiegò nella Stiria,

ma il 7 di novembre fu raggiunto da Davoust, fatto prigione e disperso. Napoleone movea con tal celerità, che l' elettore bavarese proveniente da Würzburg per attestargli la sua gratitudine non lo incontrò più in Monaco, ma soltanto in Linz. Il vecchio Kutusow, guercio per ferita riportata, di corpo alquanto pingue ma molto amato dai Russi e scaltro del pari che prode volle mostrare che egli non era così insensato come Mack, e profittò dell'avanzarsi dei Francesi verso Vienna, per valicare alle loro spalle di nuovo il Danubio presso Krems. Gli venne fatto anche il giorno 11 di novembre di sorprendere in luogo angusto presso Dürrenstein la legione francese del generale Gazon, presso cui si trovava anche il maresciallo Mortier. Quivi si impegnò una feroce mischia, che durò il giorno e la notte, ove Mortier per non cader prigione fece gli estremi sforzi ed acquistò gran fama di valore. Tuttavia sarebbe stato perdente, se nella notte la legione Dupont non fosse accorsa in suo aiuto. Kutusow, dopo tal combattimento, proseguì la sua ritirata.

Vienna era già abbandonata dalla corte imperiale e lasciata in balia del nemico. Secondo la scienza militare di quel tempo era opinione che quanto più una città è grande e popolosa, tanto meno sia atta ad essere difesa, e Napoleone stesso non la pensava ancora altrimenti, non avendo mai badato a fortificare nè Lione nè Parigi. Pertanto i grandi aiuti che si potevano trarre da Vienna, anzichè essere usati nella difesa, furono abbandonati al nemico senza colpo ferire. Il solo ponte di legno, che di là da Vienna si stendeva in quattro siti, d'isola in isola, sopra il Danubio, era difeso dal generale principe Carlo Auersperg. Murat, che reggeva l'avanguardia francese, arrivò a Vienna il giorno 13, circondò la città e si affrettò anzitutto ad impadronirsi di quel ponte. Auersperg comandò che fosse abbruciato, ma già era troppo tardi. Il colonnello francese Dode si presentò all' artigliere austriaco, che era in procinto di dar fuoco alla mina, gli rattenne il braccio e affermò già essere stipulata la tregua. Murat stesso, Lannes e i suoi aiutanti corsero al ponte, e ripeterono agli ufficiali austriaci la stessa cosa. Venne il generale Auersperg in persona e non sapeva che risolvere. In questo mezzo granatieri francesi avevano tenuto dietro ai loro audacissimi generali, e Auersperg, che al momento opportuno avrebbe potuto farli tutti prigioni, cessò ora da ogni resistenza e si ritirò. Murat ebbe libero il passaggio sul ponte e occupò Vienna, ove trovò duecento pezzi di artiglieria pesante, centomila moschetti, e immensa quantita di provvisione. Napoleone stesso venne a prendere l'alloggiamento nel palazzo imperiale di Schönbrunn, poco lungi da Vienna.

Murat dovette incontanente marciar innanzi, per prevenire Kutusow, e impedire che si congiungesse con Buxhövden che si avanzava. E ben ciò gli riuscì ad Hollabrunn, ma lo scaltro Kutusow usò al generale francese la stessa astuzia che questi avea usato pochi giorni prima al generale austriaco Auersperg; gli spedì il generale conte Winzingerode colla nuova di un armistizio conchiuso a Schönbrunn tra gl'imperatori Alessandro e Napoleone, e lo corbellò in effetto, nel mentre con gran celerità facea dar volta alle sue truppe, e si poneva in salvo. Murat, conosciuto l'inganno, si diede ad inseguirlo con grande ardore, ma Bagration con soli seimila uomini gli attraversò la via, e con grande intrepidezza coprì la ritirata del suo generale (16 di novembre).

Tre giorni dopo Kutusow si congiunse in Olmütz con Buxhövden, ove anche si era recato da Berlino l'imperatore Alessandro, e aveva ormai una forza di ottantaquattromila uomini, di cui sedicimila Austriaci. All'incontro era riuscito a Napoleone, colle sue rapide mosse, d'impedire per mezzo di Bernadotte che l'arciduca Ferdinando in Boemia si riunisse coi Russi; ed anche l'arciduca Carlo, che il 19 di novembre si era congiunto a Cilly col fratello Giovanni, e dai monti era disceso nelle pianure d'Ungheria per rinforzarsi colà con una leva in massa, era ancora molto lontano. Ma Kutusow si era accampato a Olmütz in una forte e quasi inespugnabile posizione, che solo pericolava per mancanza di vettovaglie. Se non si fosse in modo inescusabile trascurato di provvedere ai magazzini, l'esercito russo si sarebbe potuto sostenere in questo luogo per tutto l'inverno e avrebbe ridotto in grandi angustie Napoleone, mentre sarebbero giunti gli arciduchi Ferdinando, Carlo e Giovanni e i rinforzi russi sotto il generale Essen. Giammai venne alla Prussia un'occasione più favorevole di entrar in campo; non l'era d'uopo che marciare per la Franconia per tagliare a Napoleone intieramente la ritirata.

Ma fu appunto la Prussia che portò i Russi a privarsi del vantaggio di quella forte posizione. L'imperatore Alessandro sapeva benissimo che la Prussia non si risolverebbe se non in seguito a qualche gran fatto; e siccome pel numero della sua gente ben poteva affrontare in campo aperto Napoleone, che potea disporre di soli sessantacinquemila uomini, deliberò di farsi di nuovo avanti, e di operare mediante una battaglia un ricongiungimento coll'arciduca Carlo. La mancanza di vettovaglie non era sì urgente da iscusare per allora l'abbandono della forte posizione di Olmütz, e in appresso fu a bella posta esagerata per velare il commesso fallo. Si affermò inoltre avere Napoleone per mezzo di Savary, inviato con

patti di conciliazione, indotto l'imperatore Alessandro nella falsa opinione, che, stante il pericolo in cui versava, volesse egli evitare una battaglia.

Allorchè Napoleone si accorse della risoluzione presa dai Russi, e li vide avanzare nelle vicinanze di Brünn, fu lieto oltremodo: privi di quella forte posizione, e in numero poco al suo superiore, più non dubitò che sarebbe per disfarli in campo aperto. A sì inaspettato evento quasi fuori di sè dalla gioia e invasato da ardore guerriero: « Studiate, gridava ai suoi generali, nell'atto che andava cavalcando pel campo di Austerlitz, studiate questi luoghi, che in breve saranno teatro della nostra gloria! » Il 1.° dicembre si presentò a lui Haugwitz, ma fu rinviato tostamente coll'invito di ritornare dopo la battaglia. Il giorno seguente era l'anniversario dell'incoronazione di Napoleone, ed anche tal congiuntura sollevò l'entusiasmo nel campo francese. I soldati conficcando sulle baionette fiaccole di paglia idearono all'improvviso una luminaria, ed esultanti faceano risuonar, l'aere del grido di Viva l'imperatore! mentre nel campo dei collegati, ove giungevano quelle voci, regnava profondo silenzio. Ivi si trovava anche l'imperatore Francesco, venuto per salutare il suo alleato. Per la presenza dei tre imperatori cristiani Napoleone chiamò con certa vanità l'imminente scontro dei due eserciti: battaglia dei tre imperatori.

La giornata di Austerlitz cominciò cogli albori del 2 dicembre 1805. Kutusow fece disegno di circondare l'ala destra dei Francesi. Napoleone, che in compagnia de'suoi marescialli osservava da un'altura il campo di battaglia, lo lasciò fare. Non si potea aspettare di meglio, trovandosi questa parte del campo intersecata da laghi e paludi. Udiva nel silenzio mattutino il suono dei passi nemici, chè una fitta nebbia invernale velava ancora allo sguardo la pianura circostante. Finalmente comparve il sole dal seno di quella caligine, rosso come sangue, quel celebre « sole di Austerlitz », di cui Napoleone usava in appresso favellare con tanta compiacenza, come simbolo della sua fortuna. Già i Russi fin dal primo muoversi avevano perduto la battaglia: Napoleone occupò le alture di Pratzen, chiave principale del luogo, e sgominò le file nemiche. Kutusow fu ferito alla guancia, i singoli capitani si sforzarono di tener fermo, e fecero, come anche Kienmayer cogli Austriaci, disperata resistenza, ma con tale scompiglio di ordini che alla fine dovettero soccombere di necessità non al valore francese, ma alla tattica di Napoleone. In vicinanza del castello di Austerlitz tuonavano i cannoni sopra la tomba del principe Kaunitz, che nella guerra dei sette anni avea pugnato in compagnia della Francia

contro la Prussia, ed ora toccava all'Austria senza la Prussia di soccombere alle armi della Francia. Ma se invano si chiedea alle fredde spoglie di Kaunitz di commuoversi a quello spettacolo, non fu meno insensibile il vivente conte Haugwitz, che avrebbe dovuto e potuto impedire gl' infortunii dell'Austria. Gli alleati perdettero in questa sanguinosa battaglia ventisettemila uomini tra morti, feriti e prigioni, e ottanta cannoni. Il ghiaccio dei laghi in alcuni luogi si spezzò e inghiottì la gente che vi era sopra ; questo infortunio fu aggrandito vieppiù, e si divolgò che ventimila Russi affogassero in questo modo per effetto dei cannoni francesi che fransero quelle ghiacciaje. Napoleone stesso accreditò questa voce per vaghezza di affascinare e atterrire le menti dei popoli con imagini portentose.

Il più triste effetto della battaglia pei Russi fu l'aver perduto la via di ritirata in Polonia, e il trovarsi incalzati nei fianchi. E poichè mancavano sopratutto di vettovaglie, l'imperatore Alessandro si mostrò inclinato alla pace, precipitosa invero ancorchè fosse appieno in chiaro dei disegni della Prussia. Dopo un breve e freddo colloquio coll' imperatore Alessandro, l' imperatore Francesco chiese un abboccamento con Napoleone, il quale ebbe luogo al mulino di Paliny. Napoleone andò incontro all'Imperatore tedesco e lo abbracciò, mostrando rincrescimento di non poterlo ricevere in migliore abitazione. « Voi ben sapete, rispose Francesco, trarre grandi vantaggi anche da cattivi alloggiamenti. » Abbandonato dalla Russia, e sperando ancor meno nella Prussia, Francesco accettò le dure condizioni di pace imposte dal vincitore, fra cui era pure la libera partenza dei Russi. Vuolsi del resto che dopo congedatosi da Napoleone dicesse: « Ora che io l'ho veduto, è necessario che più non lo rivegga ». La definitiva conclusione della pace fu riservata ad una conferenza in Presburgo, in cui Talleyrand fu principale attore.

Prima che l'armistizio potesse essere conosciuto, seguì ancora il 5 di dicembre ad Iglau una feroce pugna tra l' arciduca Ferdinando e i Bavaresi comandati da Wrede, da cui gli Austriaci uscirono vittoriosi. L' arciduca Carlo si era in questo intervallo di tempo anch' esso avvicinato, ma ormai dovettero tutti riporre la spada nel fodero.

Addì 7 dicembre Haugwitz ottenne finalmente un' udienza dal vincitor di Austerlitz. Riferendosi alle istruzioni avute di non potersi dichiarare guerra alla Francia prima del 22 dicembre, Haugwitz trovò consentaneo non soltanto alla sua propria politica, ma anche alla condizione delle cose e all' interesse del suo signore, di astenersi da qualsivoglia minaccia, e di trovar modo al contrario di stringere colla Francia un'intima alleanza, riportardone in premio

l'Annover. Alle congratulazioni del legato prussiano, Napoleone, orgoglioso per la riportata vittoria, rispose spregevolmente: « I vostri complimenti erano destinati per altri » : ma accettò di buon grado l'offerta alleanza, e chiese soltanto che fosse stretta in buona fede. I più naturali interessi, dicea, consigliare la Prussia a procedere d'accordo colla Francia, di fronte agli altri Stati; aver egli in ogni tempo propugnato la più stretta alleanza fra i due paesi, e solo il re di Prussia aver di continuo mostrato diffidenza. Le cose non poter proseguire di questo modo, e la Prussia dover risolversi francamente o per l'una o per l'altra delle parti. Era poi intenzione di Napoleone che l'Annover non passasse in mano del suo alleato senza un qualche sacrifizio; la Prussia dovea rinunciare alla parte di Cleve situata sulla riva destra del Reno, alla fortezza di Wesel e al ducato di Neufchatel in favore della Francia, ad Anspach e Bayreuth in favore della Baviera (con riserva di futuri risarcimenti). Haugwitz accettò queste condizioni e corse tosto a Berlino, ove cagionò un grande eccitamento. Antiche e fedeli provincie dovevano essere cambiate con altre nuove, rapite ad un vecchio amico ed alleato, il cui possesso non sarebbe nè giusto nè sicuro: e un tale traffico con un dominatore straniero dovea operarsi quando non eran che pochi dì, che si eran conchiusi trattati cogli amici contro di lui. Era ciò conveniente al sentimento della potenza e all' onore militare della Prussia? Ma l'indignazione non si appalesò che troppo tardi. L'aver trascurato prima i negoziati condusse a questo sì che fosse preferita l'accettazione dell' Annover ad una pugna incerta contro Napoleone.

Tra la Francia e l'Austria fu conchiusa il 26 di dicembre la pace di Presburgo, in cui quest'ultima pagò quaranta milioni di spese di guerra, e cedette alla Francia tutto il territorio veneto, e alla Baviera tutto il Tirolo col Voralberg e i vescovadi di Trento e Bressanone insieme con Passavia. Anche gl' infelici principi italiani, che sin qui erano stati indennizzati in Germania, perdettero di nuovo quello che possedevano. Il granduca di Toscana ottenne Würzburg, e dovette rinunciare all'Austria Salisburgo e Berchtesgaden, alla Baviera Eichstädt; il duca di Modena cedere a Baden Costanza e Brisgovia, senza alcun compenso. Il Würtemberg fu accresciuto di parecchi dominii. Inoltre la successione nel Würzburg fu accordata alla Baviera; all' incontro quella nel Mergentheim, spettante al maestro dell'Ordine Teutonico, all'Austria, ecc. Perciò l'imperatore Francesco non ottenne per grosse perdite che scarsi risarcimenti; ma Talleyrand lo lusingò coll' acquisto della Moldavia e della Valacchia, qualora si collegasse strettamente con Napoleone contro la Prussia.

Furono questi i tristi effetti dell'ultima guerra condotta dall'imperatore, in cui rovinò l'impero germanico. Napoleone diede a conoscere che il suo nuovo regno era più forte dell'antico: volle ora provarsi a dargli anche il carattere della legittimità e dei natali. La bella principessa Augusta, figlia dell'elettore di Baviera, era promessa in matrimonio al principe ereditario Carlo di Baden; ma per comando di Napoleone dovette dare la mano al suo figliastro Eugenio, vicerè d'Italia, e all'incontro il promesso sposo porgere la sua alla nipote di Giuseppina, Stefania Beauharnais. Lo sposalizio ebbe luogo in Monaco al ritorno di Napoleone, ove anche si era recata da Parigi l'imperatrice Giuseppina. Questo fu il primo mescolamento del nuovo sangue principesco coll'antico; e Massimiliano Giuseppe ebbe in premio, oltre i già nominati grandi acquisti, del 1.° gennaio 1806, anche il titolo di re. Lo stesso fu accordato anche all'elettore Federico di Würtemberg in vista dello sposalizio della sua figlia Caterina col più giovane fratello di Napoleone, Gerolamo. Baden diventò granducato.

All'incontro l'infelice regina di Napoli, che aveva osato di ricusare la mano di sua figlia al vicerè Eugenio, in pena di questa ridicola alterigia fu irrevocabilmente privata del trono. « La casa dei Borboni ha cessato di regnare in Napoli e Sicilia, » così sentenziava un decreto di Napoleone da Schönbrunn fin dal 27 dicembre. In preda ad un'indicibile inquietudine d'animo, la regina Carolina avea nuovamente rotto d'improvviso il trattato del 21 settembre, e il 20 di novembre fatto sbarcare in Napoli i Russi da Corfù, gl'Inglesi da Malta, in numero di diciottomila uomini: ma già era troppo tardi, ed altro non fece che cagionare la propria rovina; imperocchè dopo la gran vittoria in Moravia, Napoleone poteva rovesciare sull'Italia tutta la mole delle sue forze. I Russi e gl'Inglesi s'imbarcarono di nuovo in gran fretta, ed alla famiglia reale altro non restò che di fuggire prontamente in Sicilia, come infatti avvenne ai 23 di gennaio del 1806. Solo il principe ereditario Francesco rimase in Calabria per organizzarvi una sollevazione. Ma Giuseppe, fratello di Napoleone, e Massena si avanzarono celeremente con quarantamila uomini, e il 14 di febbraio s' impadronirono della città di Napoli senza incontrar resistenza; il generale Reynier corse nelle Calabrie, sconfisse il 9 di marzo a Campotenese il principe ereditario, e cacciò esso pure in Sicilia. Solo Gaeta si sostenne sotto il comando del prode principe Luigi d'Assia-Philippsthal, mentre negli Abruzzi le vecchie bande di briganti continuarono la piccola guerra contro i Francesi.

Essendo in Napoli, Giuseppe ricevette il 1.° di aprile il decreto

di suo fratello che lo nominava re della bassa Italia, ove piantò subito la sua corte. Ora gli avvenne di trovar qui un sostegno alla nuova autorità non tanto nella parte della repubblica partenopea amica ai Francesi, quanto nel clero, siccome quello che più non ravvisava nei Francesi alcun nemico, ma piuttosto in Napoleone il restauratore della Chiesa, mostratosi più ligio al papa che ai Borboni. Con ciò si chiarisce perchè non soltanto il cardinale Maury, che in Genova già era entrato in negoziati con Napoleone, ma anche il terribile cardinale Ruffo facessero omaggio al nuovo re Giuseppe. Il quale cercò ora ogni modo di rendersi ben accetto ai Napolitani: introdusse le forme più semplici dell'amministrazione francese e una più rigida polizia, abolì i soverchi privilegi della vecchia nobiltà e molti inutili chiostri, e fece quanto era in lui per dare alla nazione guarentigie di un reggimento più saggio dell'anteriore. Ma non si cattivò che la parte più colta; il volgo, specialmente nelle provincie, continuò a portar odio a lui o ai Francesi. Anche gl' Inglesi gli davano molestia: il giorno stesso del suo ingresso s'impadronirono dell'isola di Capri nel golfo di Napoli, sì che col mezzo di cannocchiali potevano vederlo alle finestre del suo palazzo. Il 1.° di luglio seimila Inglesi sotto Stuart sbarcarono nelle Calabrie, e il 4 sconfissero Reynier a Maida, nel tempo che Massena stava ancora avanti a Gaeta; ma dappoi si ritrassero di nuovo in Sicilia, e conservarono questa grande isola al re Ferdinando IV. Gaeta cadde il 18 di luglio, dopo che il suo comandante fu gravemente ferito. L'esasperazione degli abitanti non scemava contro i Francesi, i quali anch'essi diedero mano a terribili rappresaglie. Massena imperversava come un demone nella popolazione della campagna, e incendiò una quantità di villaggi, assieme alle città di Cassano, Lagonero, Lauria e Sicignano co' loro abitanti, e fece impiccare a centinaia i sollevati caduti prigioni. Nè miglior sorte toccava ai Francesi, lorchè cadevano in mano degli insorti. Fra Diavolo fu preso e impiccato.

Nell' alta Italia, Napoleone investì del principato di Guastalla sua sorella Paolina, vedova di Leclerc, rimaritata col principe Borghese, romano, molto ricco, e smembrò in dodici ducati il territorio veneto cedutogli dall'Austria, per infeudarlo ai suoi marescialli. Ma l'effettiva traslazione del dominio seguì più tardi e ad intervalli. Soult fu fatto duca di Dalmazia, Bessières d'Istria, Duroc del Friuli, Champagny di Cadore, Victor di Belluno, Moncey di Conegliano, Mortier di Treviso, Clarke di Feltre, Maret di Bassano, Coulaincourt di Vicenza, Arrighi di Padova, Savary di Rovigo. L'antichissima repubblica di Ragusa sull'Adriatico perdette anch'essa in quei giorni

la sua libertà, per passare non molto dopo come ducato al maresciallo Marmont.

La Russia si era obbligata nella pace con Napoleone a cedere le isole Jonie, ma venuto il momento della consegna stimò ben fatto di restar tuttavia in possesso di Cattaro, nel che era sostenuta ardentemente dagli abitanti e dai limitrofi valorosi Montenegrini. Lauriston, che si era fatto avanti con un corpo francese, fu circondato in Ragusa, e dovette essere salvato da un altro corpo sotto Molitor, che ricacciò alla fine nelle loro montagne i feroci Montenegrini, ma non potè prender Cattaro.

La fortuna secondava talmente Napoleone, che appunto in quei giorni che aveva fatto a brani l'impero germanico, e umiliata la Russia, venne a morte anche il suo più pericoloso nemico, il gran ministro Pitt in Inghilterra (23 di gennaio 1806). Il nuovo ministero fu composto dei più rigidi Tories, ligi alla politica di Pitt, e di Whigs suoi avversari. Fra i primi erano più eminenti Grenville e Windham, fra gli ultimi Fox. La chiamata di questo al ministero parve indicare che si volesse la pace colla Francia. E infatti Fox intavolò tostamente trattative in proposito. Un sicario si era offerto di uccidere Napoleone, se fosse pagato dagl'Inglesi; ma Fox respinse la proposta e ne diede notizia a Talleyrand, il quale al bell'atto rispose con parole molto cortesi, e le trattative furono proseguite in Francia per opera di lord Yarmouth prigione. Napoleone si offerse di restituir di nuovo l'Annover, quantunque già dato alla Prussia, ma osservò molto giustamente, un trattato di commercio tra l'Inghilterra e la Francia esser sempre la condizione principale dell'accordo, e questo difficilmente potersi conseguire per la contrarietà degli interessi. L'Inghilterra dal canto suo voleva rimaner fedele agli obblighi contratti verso la Russia, e non stipulare una pace separata, per non far oltraggio all'imperatore Alessandro. Perciò questi secreti negoziati rimasero un'altra volta senza effetto, e caddero del tutto quando Fox ammalò gravemente, e in breve tenne dietro a Pitt nella tomba.

Nonostante le riferite pratiche, la guerra marittima avea continuato senza interruzione; ma dopo la disfatta di Trafalgar, Napoleone avea rinunziato alle grandi battaglie di mare; e solo, verso la fine dell'autunno del 1805, da vari porti del suo impero avea fatto salpare piccole flottiglie, le quali aveano l'incarico, passando inosservate frammezzo alle flotte inglesi, di spandersi nei mari lontani e predarvi le navi mercantili: era questa una guerra da pirati. Se non che le due flottiglie salpate da Brest sotto Villaumez e Lesseignes furono distrutte o predate dagli Inglesi, la prima sulla costa del

nord d'America, l'altra dopo avere tentato invano uno sbarco nell'isola di San Domingo. Una flottiglia che avea fatto vela da Rochefort sotto Allemand ritornò incolume, ma un'altra era stata pure predata. Lo stesso accaddo alle due destinate per l'Africa e per la Groenlandia; nè ebbe miglior sorte quella partita da Civitavecchia. Fu più fortunato l'ardito vice-ammiraglio Linois nel mar Pacifico, che predò buon numero di navi mercantili e ne trascinò il bottino all' Isola di Francia; ed alla fine, quando fu colto dall'ammiraglio inglese Warren, combattè ancora con tal valore che si ebbe in premio dal vincitore, dopo la resa, la propria spada. Un assalto degli Inglesi a Buenos Ayres nel sud d'America andò a vuoto; presero invero quella doviziosa città, ma furono di nuovo scacciati dagli Spagnuoli addì 21 agosto 1806.

In questo mezzo Napoleone ordinò il suo nuovo regno, e lo accrebbe delle spoglie rapite all'impero germanico. Parea che fosse sua intenzione di cacciare a poco a poco dal trono tutte le dinastie vecchie per investirne i fratelli, i cognati e i favoriti. Egli stesso già occupava in Francia il trono dei Borboni; il suo fratello Giuseppe era in possesso di quello di Napoli; al figliastro Eugenio era assicurata la successione al trono in Italia; ai 6 di giugno fece re d'Olanda il fratello Luigi, liberandosi così dalle pretese dell'espulsa casa d'Orange. Gli Olandesi sotto il governo di Schimmelpenninck avean dovuto sopportare incredibili gravezze per benefizio di Francia, sostentare un esercito francese, concorrere agli apparecchi di Boulogne e pagare enormi somme in denaro; nel 1800 furono gravati del tre per cento annuo sulle entrate; nel 1802 d'altro uno per cento; in appresso di altri due per cento sulle entrate per venticinque anni e di un mezzo sui capitali per otto anni; nel 1803 ancora del sette per cento sulle entrate e nel 1804 del sei per cento sui capitali. Ad ogni nuova imposta dicevasi loro che ne avrebbero in premio l'autonomia, altrimenti sarebbero annessi alla Francia. Ma l'annessione fu fatta ugualmente, e gli Olandesi furono persino costretti ad implorare con modi supplichevoli per loro re il fratello dell'imperatore. Ma Luigi non fu insensibile ai patimenti degli Olandesi, e sebbene il fratello lo ammonisse di continuo di considerarsi soltanto come principe francese e suo vassallo, tuttavia egli si adoperò alacremente a proteggere gl' interessi del nuovo Stato.

Nello stesso tempo Napoleone avea creato ancora parecchi vassalli, che aveano ad essere verso di lui negli stessi termini di dipendenza, come già una volta i principi dell'impero germanico verse il loro imperatore. Il suo cognato Gioachino Murat fu fatto granduca di Berg sul Reno inferiore; il suo favorito Berthier, ammogliato ad

una principessa di Pfalz-Birkenfeld, principe sovrano di Neufchatel; la sorella di Napoleone, Paolina Borghese, duchessa di Guastalla, come già si è visto; anche altri suoi favoriti ottennero principati in Italia, come Talleyrand che fu fatto principe di Benevento; Bernadotte, cognato di Giuseppe (essendo le due donne sorelle), principe di Pontecorvo.

Precorritrice di più grandi avvenimenti fu la nomina del cardinal Fesch a coadiutore dell'elettore Dalberg di Ratisbona, arcicancelliere dell'impero germanico. Questo Dalberg (*), come pure i nuovi re di Baviera e di Würtemberg sospiravano il momento di poter cambiare la sovranità dell'antico impero germanico in quella del nuovo impero francese. Non attesero i comandi di Napoleone, ma proposero essi stessi che volesse farli membri del suo grande impero. Questi negoziati furono aperti in Parigi, e certo signor di Labesnardière fu quello che sotto la direzione di Talleyrand assegnò loro il nuovo grado nell'impero napoleonico. Il nome se lo diedero essi stessi. Il 12 di luglio 1806, l'arcicancelliere imperiale Dalberg, i già elettori tedeschi ora re di Baviera e Würtemberg, i granduchi di Baden e Berg, il langravio di Assia Darmstadt, il duca di Nassau, i principi di Hohenzollern, Salm, Isenburg, Aremberg, Lichtenstein e Leyen, dichiararono di non più riconoscere l'impero germanico, e si unirono nella così detta Confederazione Renana sotto il protettorato di Napoleone. Il 1.° di agosto Napoleone stesso dichiarò di assentire a cotesta loro decisione, e di non riconoscere più dal canto suo l'esistenza dell'impero germanico. Alla Prussia più non poteva cader in mente di salvare un regno, alla cui rovina ella più di ogni altro Stato avea concorso negli ultimi anni. L'Austria sanguinava ancora per recenti ferite. L'imperatore Francesco II, ultimo imperatore germanico, in un decoroso manifesto del 6 agosto si soggettò all'inesorabile necessità, depose il titolo di imperatore germanico elettivo, e non conservò che quello di imperatore austriaco ereditario. Sciolse anche solennemente dal giuramento di fedeltà verso l'impero tutti i principi confederati germanici. Per tal modo cessò di esistere, dopo il lungo e glorioso corso di 1006 anni l'impero romano della nazione germanica, fondato da Carlo Magno nell'anno 800 dopo Cristo.

(*) Niuna prosapia nobile ritraeva tanto dell'onore dell'impero germanico quanto la sua. Ad ogni incoronazione di imperatore, il nuovo eletto seduto sul trono colle insegne usava domandare: È qui presente alcuno dei Dalberg? Allora un membro di cotesta prosapia si facea innanzi e riceveva dall'imperatore la collana di cavaliere. Un cugino dell'arcicancelliere ottenne tosto dopo da Napoleone la dignità di duca francese. Tuttavia i Dalberg rimasero ancora buoni tedeschi; quattro di loro nel 1813 pugnarono contro Napoleone, e si richiamarono degli oltraggi onde allora erano fatti segno i loro nomi. *Gazzetta Univ.* 1813 N. 311.

Uno dei primi che volle trar vantaggio della dissoluzione dell'impero germanico fu il re di Danimarca, che fin dal 6 di settembre aggregò al suo Stato l'Holstein, senza assoggettarsi ad obbligo di sorta verso il corpo degli Stati germanici. Il 26 di settembre, anche l'elettore di Würzburg aderì alla confederazione del Reno.

La nazione tedesca restò indifferente, non badando gli uni che ai loro privati interessi, e non curandosi gli altri di politica, ma solo di scienze e di diletti. Se non che anche i veri amanti della patria non potevano dissimularsi che le forme dell'antico imperio da lunga pezza erano andate in decadenza e non potevano più durare. Non per le generazioni d'allora, ma per le ombre degli antichi imperatori germanici, operatori di geste gloriosissime, era in certo modo un conforto che il distruttore dell'impero germanico fosse almeno un uomo non meno grande che il suo primo fondatore; e che non ci volesse meno di un Napoleone per atterrare l'opera di Carlo Magno. Pei Tedeschi poi era un altro e più valido argomento di conforto il potersi adagiare in uno stato d'indolenza. A questo erano venuti per la discordia e la debolezza dei loro principi, per l'impotenza degli Stati pessimamente ordinati, e pel malvagio spirito delle classi colte; il popolo per altro custodiva dappertutto la sua pristina forza che in circostanze più propizie poteva di nuovo essere risvegliata; laddove il regno di Napoleone e pel suo genio e per il valore de' suoi eserciti era salito a straordinaria potenza, ma in fondo era privo di basi naturali e delle guarentigie che promettono durata.

I principi della confederazione renana erano ora assai più dipendenti da Napoleone, che non lo fossero prima dall'imperatore germanico e dalla dieta. Napoleone era il sovrano, essi i vassalli. Rinunciarono al diritto di far guerra o pace, si obbligarono a fornirgli in guerra sessantatremila uomini, ma questo numero col tempo fu di molto sorpassato. Essi formarono una confederazione, il cui presidente Dalberg ottenne il titolo di principe primate, e pose il seggio per l'avvenire in Francoforte sul Meno, alla qual città Augereau avea testè tolte le antiche franchigie e imposto una taglia di quattro milioni per supposto contrabbando di merci inglesi. Alla morte di Dalberg, la dignità di primate dovea passare a Fesch; quindi un Napoleonide essere a capo della confederazione renana. In premio di cotesta loro sudditanza furono lasciati sovrani assoluti entro i loro territorii e nei rapporti co' loro soggetti, e fu annientata così ogni rappresentanza degli Stati, e introdotto un nuovo dispotismo. Per questo ordinamento fu specialmente colpito il Würtemberg, che fin dal secolo decimoquinto si era retto con molta

efficacia co' suoi Stati provinciali. Oltracciò i principi della confederazione renana ottennero pure i possessi di tutti i principi dell'impero non ancora mediatizzati, delle contee, delle città che più erano dappresso ai loro confini. La più parte dei primi avevano i loro possessi nel circolo un tempo di Svevia e di Franconia, e pochi secoli fa erano ancora tanto potenti e autorevoli quanto i principi di Würtemberg, Baden, Assia, Nassau, ed ora diventarono loro sudditi, o vennero aggregati alla Baviera. Tal sorte toccò alle vecchie case principesche di Hohenlohe, Waldburg, Fürstenberg, Thurn e Taxis, Fugger, Oettingen, Löwenstein, Leiningen, Wittgenstein, Solms, Wied ed altre. Norimberga e Augusta caddero alla Baviera. Solo le città anseatiche furono ancora rispettate per la loro postura.

Molti dei principi, conti e cavalieri mediatizzati ripararono in Austria e presero servigio nell'esercito dell'imperatore. Nei popoli lasciaronó poco desiderio di sè, perchè avean prima trascurato di rendderseli ben affetti. All'opposto l'oppressione del nuovo dispotismo si fece duramente sentire negli Stati della confederazione renana, specialmente nel Würtemberg, ove i protestanti erano assuefatti ai loro Stati provinciali, e in Baviera ove i cattolici erano tenaci della loro antica Chiesa, ambedue poco rispettati dal governo. Il re Federico di Würtemberg, marito ad una principessa inglese, avea testè ricevuto dall'Inghilterra sussidii in danaro, ed era adesso diventato il più zelanto partigiano di Napoleone. Già aveva fatto carcerare Batz, agente degli Stati provinciali, che in quei giorni cercò ancora protezione presso l'imperatore tedesco, assieme al consulento Grosz e secretario Stockmaier, e si era appropriato parte del denaro ecclesiastico custodito dai suddetti Stati. Il 30 dicembre 1805, abolì intieramente la costituzione, sciolse la rappresentanza, si appropriò tutto il denaro delle chiese, e cominciò un modo assoluto di governo, la cui triste rimembranza ancora vive nel popolo. Non ostante una straordinaria corpulenza, questo principe era molto vivace, pieno di fuoco, impetuoso e fornito di un perspicace e chiaro intelletto, ma l'eccessivo amore per la caccia portollo a conservare nei boschi una gran quantità di selvaggiume con danno dei poveri contadini, e a permettere ogni arbitrio a' suoi donzelli e compagni di caccia. Gli obblighi assunti verso Napoleone lo spinsero a gravare i sudditi d'imposte e a far leve di milizie, e sebbene reprimesse talora con eccessiva severità i soprusi dei magistrati, avveniva non di rado che egli si facesse esempio agli altri di soperchierie. Le quali andavano sì oltre, che i giovani di civile famiglia si nascondevano o fuggivano al suo passaggio, perchè, se ac-

cadeva che taluno o per la statura del corpo gli andasse a genio, o per altre cause gli spiacesse, incontanente era incorporato come gregario nella milizia. Opinava eziandio esser confacente alla propria sovranità il non tollerare più nulla di antico nelle istituzioni del paese; cosicchè molte buone consuetudini e leggi furono inesorabilmente cancellate per compiacere alle novità del giorno e ai più recenti ordini della civile società.

In questo riguardo fu ancora superato dal re Massimiliano Giuseppe di Baviera. Questo principe era di sua natura molto affabile e benevolo, si intratteneva assai di buon grado col popolo ed era amato universalmente; ma tenendo poco conto delle condizioni particolari del medesimo e dell'antichissima politica della casa dei Wittelsbach, lasciò che il suo ministro Montgelas facesse innovazioni nelle consuetudini cattoliche della Baviera e del Tirolo, e andasse ancora più in là che non fece a' suoi tempi l'imperatore Giuseppe II. Agli occhi di Montgelas la Chiesa non aveva diritti di sorta, tutto dovea cedere alla volontà dello Stato; la fede, cui erano così devote le vecchie popolazioni della Baviera e del Tirolo, non era che superstizione e ignoranza da medio evo. Mosso da un fanatismo sommamente fastidioso, abolì non soltanto i chiostri oziosi, ma fece abbattere anche molti luoghi di divozione venerabili per antichità, come cappelle, santuarii, e sacre immagini; e ai contadini che il supplicavano di usar indulgenza, rimproverava con dileggi la loro scempiaggine. Montgelas fu anche sì poco riguardoso che accordò agli ebrei, pei vari loro servigi, non soltanto il monopolio delle provvisioni, ma anche croci da cavaliere e gradi di barone.

Gli Illuminati, che un tempo erano perseguitati in Baviera, montarono adesso in scranna e predicavano dappertutto l'illuminismo di Berlino. Una quantità di dotti protestanti e di discepoli invasero la Baviera, per diffondere quelle novità e dissipare le vecchie tenebre dell'ignoranza. Sotto l'egida di Napoleone, restauratore della Chiesa, si lasciò in Baviera deprimere quasi del tutto questa stessa Chiesa, e il paese sede antichissima della fede cattolica fu conquistato dalla filosofia attillata e rivoluzionaria. Ai vecchi pregiudizi, che dovevano in quel tempo essere sradicati, apparteneva non soltanto la riverenza verso la Chiesa, ma anche l'amore verso la patria. Montgelas fece ripetere da storici venali la vecchia menzogna, già messa in scena nella guerra di successione di Spagna, quando la Baviera si collegò per la prima volta colla Francia, non essere i Bavaresi veri Germani, ma dipendenti dei Boi celti, epperò Galli e dello stesso ceppo dei Francesi. Il dotto Pallhausen fu quello che

propugnò in un suo scritto particolare cotesta opinione. La stessa gazzetta officiale nell'atto che annunziò al paese, essere stata la Baviera alzata al grado di reame, accompagnò la nuova colle parole: « Viva Napoleone, restauratore del reame di Baviera! » Perciò venne stampato, essersi il regno celtico degli antichi Boi finalmente tolto dal collo il giogo dei Tedeschi e del loro impero. Questa dotta bizzarria, favoreggiata dal ministero d'allora per ragioni politiche, restò incompresa e strana ai leali Bavaresi e Tirolesi.

Qual si fosse l'indipendenza del reame di Baviera lo si deduce da un atto, che Napoleone si fe' lecito in questo Stato senza renderne partecipe il re. Nell'estate del 1806 comparve un opuscolo anonimo, intitolato: « Abbassamento della Germania, » in cui con caldo amore di patria si lamentava l'infelicità dei tempi. Napoleone sapeva apprezzare troppo al giusto il sonno politico della nazione germanica, per non curarsi di quanto era atto a ridestarlo. Comandò pertanto che il venditore di quello scritto, il giovine libraio Palm di Norimberga, fosse preso e condotto in Braunau. Quivi, al cospetto dei tribunali bavaresi, fu tradotto avanti un tribunale francese militare, e poichè ricusò, da magnanimo, di palesare il nome dell'autore, fu passato per le armi il 25 di agosto. Ma a sì atroce fatto un grido di indignazione si sparse per tutte le provincie tedesche, e più nocque tal sentenza al dominatore del mondo che la diffusione dell'opuscolo. Le menti che fino allora si erano compiaciute di mirare in Napoleone il figlio della rivoluzione e il genio benefico di un avvenire più fortunato, discoprirono ora in lui sempre più distintamente i tratti di un despota, e rimisero ognora più della riverenza che gli portavano.

Ma Parigi, la nuova capitale del mondo, solennizzava i trionfi del grande imperatore. Il senato decretò la magnifica colonna di Austerlitz, che secondo il modello dell'antica colonna di Traiano in Roma doveva essere coperta di bassorilievi e coronata colla statua dell'imperatore (ora appellata comunemente la colonna Vendôme sulla piazza dello stesso nome). Non appena ritornato dal campo, Napoleone mise mano di nuovo con gran frutto nell'amministrazione civile del suo impero, e ordinò con grande energia ed accorgimento la finanza un'altra volta turbata durante la sua assenza da gente corrotta. Ouvrard, persona inclinata alle speculazioni arrisicate e di gran sfrontatezza, si era giovato del denaro dello Stato e della banca in vantaggio di una società privilegiata; ma fu senza remissione costretto con tutti i suoi complici al risarcimento, e per buona sorte la sentenza uscì in tempo che tutto non era ancora irreparabilmente perduto. L'esser accaduta una tale furfanteria sotto il go-

verno dello stesso Napoleone, dimostra quanto in Francia fosse radicata la brama della roba altrui. Si furò sotto l'antica monarchia, si furò sotto la Convenzione e il Direttorio; ed anche l'impero aver doveva i suoi ladri. Riparato a questo triste affare, l'imperatore si dedicò per intiero all'ordinamento delle leggi civili, alla costruzione di canali e strade, all'abbellimento di Parigi, alla erezione di un grande arco trionfale sul modello di quelli dell'antica Roma, alla fondazione dell'università di Parigi, e ad una serie di altre opere e disegni che tutti dovevano concorrere alla prosperità della Francia e al suo proprio esaltamento. La sua operosità tanto in pace che in guerra fu ammirabile e senza esempio.

A tanta alterezza e tripudio di vittorie in Parigi rispondeva in Berlino scontentezza e dispetto. L'Inghilterra era giustamente sdegnata che la Prussia si avesse appropriato l'Annover, e le cagionò infiniti danni nel commercio marittimo. Siccome non si ebbe tempo di darne avviso ai trafficanti, più di duecento navi prussiane si trovavano sul mare, le quali o furono predate dagli Inglesi o sequestrate tanto nei porti d'Inghilterra che di Svezia; imperocchè il re Gustavo Adolfo IV era anch'esso sdegnato contro la Prussia. Oltre siffatti danni, il commercio prussiano patì anche tutti i mali del blocco, per essere pienamente interrotto dalla parte di mare. Se non che i mercatanti non levavano così alte querele come i giovani ufficiali e specialmente il focoso principe Luigi di Prussia, cugino del re, loro capo. Non sapevano tollerare che la Prussia fosse caduta in sì basso stato, quando ancora potea contare sul famoso esercito di Federico il Grande avvezzo alle vittorie e ancora intatto. E il loro sdegno andò sì oltre, che una notte fracassarono persino le finestre del ministro Haugwitz. Anche l'animosa regina partecipava a questo spirito guerresco e alle illusioni dei giovani militari. Solo un vecchio uffiziale, Berenhorst, e un più giovane, Enrico Bülow, manifestarono il dubbio che l'esercito prussiano potesse ora far quelle cose che avea compito sotto Federico il Grande. I loro scritti discoprirono alcuni grossolani abusi e pecche negli ordini militari prussiani, ma non si volle ascoltarli. Bülow fu spregiato come un malvagio cavillatore, e il suo eccellente scritto sopra l'arte della guerra in generale, in cui trattò della strategia e della tattica con una larghezza di vedute propria di Napoleone, come pure l'altro allora pubblicato intorno la sciagurata spedizione del 1805, in cui nel modo più chiaro discopriva i commessi falli, non gli attirarono che odio e persecuzione. Si volle trattarlo da mentecatto, e si giunse persino a chiuderlo in un ospitale per suggerimento specialmente dei Russi, avendo egli biasimato troppo

aspramente il loro modo di guerreggiare nella battaglia di Austerlitz.

Frattanto il re stesso trepidava in secreto innanzi al cimento a cui andava incontro il suo esercito, misurandosi con Napoleone. Le spedizioni del Reno non erano state sì illustri da ispirargli piena fiducia. Egli era quindi ben lontano dal partecipare all'esaltamento che era proprio dei giovani ufficiali della guardia, e piuttosto attenevasi più strettamente che mai alla politica di pace di Haugwitz. Hardenberg, che presagiva il temporale, volle serbarsi per tempi migliori, e rassegnò la carica; il qual atto gli fu contro suo merito messo in conto di patriottismo. Napoleone stesso pareva intendersela pienamente con Haugwitz, e lusingò la Prussia, proponendo al re di assumere anche dal suo canto il titolo d'imperatore e farsi protettore di una confederazione nordica della Germania. Sembra per altro che Napoleone non si appigliasse mai ad una politica chiara riguardo alla Prussia, e che desiderasse in questa piuttosto un fare incerto e indeciso che il contrario. E poichè sentivasi forte abbastanza da sfidare qualunque evento, si lasciò venir meno a quei riguardi, che probabilmente avrebbe osservati, se fosse stato certo di una salda alleanza con questo governo. Egli ruppe arbitrariamente i patti fermati con Haugwitz, ricusando di dar risarcimenti per Anspach e Bayreuth. Anche la fortezza di Wesel, che doveva cadere al granducato di Berg, venne immediatamente in poter dei Francesi. Murat, quale granduca di Berg, si appropriò inoltre di proprio arbitrio le tre abbazie prussiane di Essen, Eltern e Verden. Colla stessa sfrontatezza Napoleone esibì all'elettore di Assia la provincia di Fulda, assegnata al principe Guglielmo d'Orange, se aderiva alla confederazione renana, e chiese inoltre che lo stesso principe per cagione di Weingarten diventasse suddito del Würtemberg. Della qual cosa si tenne offeso (*) gravemente il re di Prussia, come quello che gli era congiunto (la zia del re di Prussia era madre del principe d'Orange; il padre, ultimo vicario ereditario, era morto in esilio). Finalmente Napoleone esibì secretamente all'Inghilterra, come sopra si è detto, non soltanto l'Annover, già dato alla Prussia, ma dissuase eziandio l'elettore di Cassel ed altri principi dall'entrare nella confederazione germanica del nord, alla cui formazione aveva invitato il re di Prussia.

Queste pratiche non restarono occulte. Al principio di agosto, il re, col mezzo di Lucchesini suo ambasciatore in Parigi, ebbe la cer-

* Bignon nega la cosa, e sostiene che questa faccenda dell'Assia fu inventata a bella posta per inasprire viemaggiormente il re di Prussia.

tezza che Napoleone avea offerto l' Annover agl' Inglesi. Siffatta slealtà empì il re di fortissimo sdegno, e da quell'istante diede maggior ascolto al partito della guerra, o strinse nuovi vincoli colla Russia, la Svezia e l'Inghilterra. Ma il governo russo non aveva ancora preso una risoluzione. L' imperatore Alessandro era tornato da Austerlitz molto scontento, e dava a conoscere il suo rancore coll'indifferenza, con cui accoglieva le rimostranze di Napoleone a rispetto di Cattaro, non ordinando ai suoi soldati di sgombrare quel luogo. Opinando per altro di non poter contare nè sull' Austria indebolita, nè sulla Prussia, prosegui le pratiche con Napoleone, e il 20 di luglio conchiuse col mezzo del suo ambasciatore in Parigi un nuovo trattato. Ma accortosi appunto in quei giorni del cambiamento di politica avvenuto in Berlino, ricusò di sancirlo, e si offerse di aiutare vigorosamente la Prussia, se si disponeva a vendicare coll'esercito di Federico il Grande l'onta di Austerlitz. La Svezia che fin qui avea menato gran rumore in parole, senza passare ai fatti, sospese del pari le sue ostilità contro la Prussia, ed anche l'Inghilterra si mostrò all'istante disposta agli accordi. La sola Austria era stata punta troppo sul vivo dalla politica di Haugwitz prima e dopo la giornata di Austerlitz, e vedeasi troppo indebolita dalle sconfitte per promettere alcun soccorso al re di Prussia.

Non sì tosto fu conosciuta in Berlino la virile risoluzione del re di chiedere soddisfazione alla Francia colla spada in pugno, manifestossi colà un grande ardore guerresco. Si notò per altro che l'entusiasmo usciva più dal teatro, ove i versi di Schiller erano applauditi dagli uffiziali della guardia, che non dalla chiesa, ove il popolo e l'esercito in devoto ossequio verso l'onnipotente avrebbero dovuto attingere la forza necessaria per quella lotta ardua e solenne contro il genio fatale di quei giorni che ogni cosa mettea a soqquadro. Vuoto parole, affettato millanterie uscivano per lo più da tali oratori in cui si desiderava una profonda convinzione e lealtà. Lo svizzero Giovanni Müller, celebre storico, chiamato testè in Berlino, dopo aver servito a diversi padroni e sètte per avidità di danaro o di onori, compose in quei giorni un « Inno della guerra santa, » nel quale coll' estro d' un profeta chiamava i popoli alle armi contro Napoleone, e solleticava l' onore prussiano con parole ardenti e piene di sdegno; il che non era che puro artificio, essendo questo araldo della guerra passato pochi mesi dopo agli stipendii di Napoleone. E qui è bene avvertire come i più celebrati corifei della coltura di quei tempi e dell'illuminismo si rendessero traditori di quei governi da cui erano stati colmi di favori.

L'atea e vana tumidezza doveva essere sottoposta a questa prova e mettere a nudo la propria menzogna. Come compenso all'abbassamento e agli indicibili mali patiti, il popolo ebbe almeno il conforto di veder confuso l'orgoglio dei grandi e smascherata la loro disonestà. Il male condusse al bene, avendo cotale discoprimento condotto a rispettare i sentimenti del popolo e al risvegliarsi della sua potenza.

LIBRO DECIMOQUARTO

Umiliazione della Prussia.

Il generale indispensabile per la monarchia prussiana era pur sempre il vecchio duca Ferdinando di Brunswick. E poichè egli, come ben tosto venne in chiaro, sbigottivasi dell'ingegno smisurato di Napoleone e paventava di arrischiar una battaglia, non si comprende perchè si decidesse ad accettare il comando supremo, e, come uomo molto attempato, non preferisse di rassegnarlo in mano di altri. È opinione che non abbia voluto cedere quest' onore al principe Federico Luigi di Hohenlohe-Ingelfingen, di lui meno avanzato negli anni, non però di maggior merito; e che la vanità e l'invidia reprimessero in questo vecchio, già divenuto un po'ottuso, la secreta paura, finchè non si fece sentire dappresso la gravità del pericolo.

Nulla si può immaginare di più insensato dei provvedimenti fatti da questo generale. L' infortunio dell' Austria nell' autunno passato era ancora fresco nella memoria, e nullameno egli incappò nello stesso fallo commesso da Mack. Gli Austriaci non si erano fatti innanzi con forze sufficienti, ed erano stati sconfitti da Napoleone

prima che giungessero i Russi. I Prussiani si resero ora colpevoli della stessa precipitazione, ed entrarono pure in campo, quando erano ancora lontani gli aiuti di Russia. Fin dal 1.° di ottobre il re fece dichiarare col mezzo del suo ambasciatore la guerra a Napoleone, qualora non si decidesse a restituir subito la fortezza di Wesel e non ritirasse le sue truppe da tutta la Germania. Era questa una risoluzione troppo avventata. Sarebbe stato per la Prussia savio partito lo indugiare, finchè avesse al suo fianco un nerbo considerevole di milizie russe. Di questa precipitazione non fu per verità colpevole il duca di Brunswick; ma egli non fece un passo per prevenirla. Allorchè alcuni si fecero a ricordare la sorte di Mack, udiasi rispondere dai millantatori del quartiere generale, esservi una gran differenza tra gli Austriaci e i Prussiani; ben poterono quelli lasciarsi vincere dai Francesi, ma ciò non poter accadere all'eletto esercito di Federico il Grande: al contrario ambir esso l'onore di debellare il nemico, prima che arrivino i Russi. Ma a queste audaci parole non corrisposero i fatti. Invece di avanzare prontamente e sorprendere il nemico prima che raccogliesse tutte le sue forze disperse, l'esercito prussiano stette immobile nella selva turingia.

Fu pure trasandato ogni cosa che valesse ad infiammare il popolo alla guerra. Parea che non d'altro si trattasse che dell'onore della Prussia, e non eziandio del supremo interesse della Germania. Che aveano a fare i Sassoni coll'onore prussiano? Essi ben mostrarono di intenderla a questo modo per la ritrosia con sui si presentarono. Per la stessa ragione l'elettore di Cassel ricusò di partecipare alla guerra co' suoi Assiani, sperando di evitare con questo spediente lo sdegno di Napoleone.

L'esercito con cui il duca di Brunswick volea affrontare Napoleone non sommava che a cinquantasettemila Prussiani sotto il suo comando, a ventitremila Prussiani e diciannovemila quattrocento Sassoni sotto il comando di Hohenlohe, ed altri ventisettemila Prussiani sotto il generale Rüchel; quindi in tutto soli centoventiseimila combattenti. Si raccoglievano tuttavia altre riserve prussiane sotto il comando del duca Eugenio di Vürtemberg, e anche le molte fortezze del regno erano benissimo presidiate. Ma lo spirito di queste truppe non era troppo commendevole. Ben lungi dall' andar d'accordo, i Sassoni tenevano il broncio ai Prussiani, si querelavano della poca cura usata loro dal comandante supremo, e cercavano di provvedere ai casi proprii a loro talento, onde nascevano risse sanguinose. Nello stesso esercito prussiano mancava la fiducia nel comandante; non solo Hohenlohe, ma anche altri generali si riputa-

vano molto più atti al comando, e lo dichiaravano apertamente. Gli uffiziali giovani, specialmente quei della guardia che fin qui d'altro non si erano occupati che di teatri, ostentavano per verità gran baldanza, e menavan trionfo prima della battaglia; ma l'esercito abbondava di uffiziali vecchi, ammogliati, abituati agli agi domestici, quindi intorpiditi, e ripugnanti ad entrare in campo. In generale mancava il buon accordo tra gli uffiziali e i soldati. Dei primi molti occultavano la propria incapacità con una boria intollerabile, oltraggiavano i cittadini facendo loro sentire l'alterigia dei natali, manomettevano le loro sostanze incontrando debiti, seducevano le loro mogli e figliuole, tiranneggiavano il soldato barbaramente coll' uso del bastone, e credevano di non poter meglio ostentare la propria dignità che usando modi aspri e sdegnosi.

A questi portamenti rispondeva l' aspetto esteriore. A poco a poco il cappello a tre ale rivoltate, usato al tempo di Federico il Grande, avea preso una forma alta, semicircolare e più larga, con pennacchio folto e rilevato; la quale acconciatura del capo in una ai grandi stivali lucidi dava alla persona una certa aria da bravaccio e insolente. I sottufiziali e i gregari erano per lo più stranieri mercenarii, cosicchè all'occorrenza disertavano in copia (nell'inverno del 1805 se ne contarono non meno di tremila cinquecento trentanove stranieri e duemila cento settantatrè nativi; questi la più parte di Polonia e del paese di Münster). Il loro mescolamento colla gente arruolata nel paese non facea migliore la loro condizione; essendo sì gli uni che gli altri trattati miseramente. Il vitto e il vestito del soldato erano grettissimi. Basivano di fame, mentre gli uffiziali si sollazzavano nelle gozzoviglie e nei giuochi; aveano le divise formate di vilissimo panno, e tagliate sì strette alla vita che impedivano il libero muoversi della persona, nè proteggevano dal freddo, anzi erano in parte di sola apparenza; così la giubbetta non esisteva ed era simulata da uno strambello giallo cucito sotto la tunica.

L'esercito prussiano era poi imbarazzato da immensa quantità di impedimenti di guerra. Non avvezzo a serenare all'aperto, come già da lunga pezza si praticava dalle schiere vittoriose di Napoleone, conduceva ancora seco tutti gli attrezzi dell'attendarsi. I generali e gli uffiziali non sapevano passarsi degli agi della pace, e si traevano dietro lungo ordine di carrozze con numeroso servidorame e masserizie d'ogni specie, e perfino con stie di polli per gli usi della mensa. E con tante morbidezze mancava al soldato il pane.

Il duca di Brunswick entrò coll'esercito principale, presso cui si trovava anche il re colla consorte, nella Turingia, e si accampò

presso Naumburgo sulla Sala. Il principe di Hohenlohe entrò coll'esercito ausiliare nella Sassonia e si accampò a Chemnitz, ove anche gli si congiunsero le milizie sassoni; ma verso la fine di settembre ebbe ordine di accostarsi anch' egli a Naumburgo. Non è mai stato conosciuto con certezza ciò che volesse propriamente il generalissimo di Prussia, essendochè non comunicò ad alcuno dei suoi subalterni il proprio disegno. Non volle avanzare sul Reno per essere troppo debole; ma neppur volle aspettare entro il territorio dello Stato l'arrivo dei Russi, acciocchè non si avesse a dire che la Prussia per debolezza era inetta ad intraprendere da sola alcuna cosa di vaglia. Non gli rimaneva quindi in effetto che di scegliere sul confine dello stato una posizione, in cui poter presentare la fronte all'inimico, venisse egli da occidente ovvero da mezzodì. Ma non badò che poteva essere sorpreso anche dal lato orientale. Da cotesta parte, rasente al confine della Boemia, la strada che viene dalla Baviera mena pei monti piniferi sulla Sala superiore; e questa strada scelse appunto Napoleone per condurre la mole potente delle sue forze contro il fianco e alle spalle dei Prussiani, e circuire il duca di Brunswick sull'ala destra, nella stessa guisa che l'anno prima aveva circuito sulla sinistra Mack in Ulma.

Napoleone avea raccolto verso la fine di settembre, dalle diverse parti del suo vasto impero, un esercito fiorito di duecentomila uomini nei dintorni di Virzburgo. Risiedeva in questa città l'elettore Ferdinando, che cacciato da Salisburgo e prima dalla Toscana, finalmente stanco di peregrinare, si era dato intieramente in balia di Napoleone, ed era divenuto membro della confederazione renana, benchè fratello all'imperatore tedesco. Sul suolo ospitale ordinò ora Napoleone la mole formidabile delle forze che avea in animo di condurre contro la Prussia, e poscia le avviò sopra Hof per Saalfeld, mentre il generalissimo di Prussia, supponendo di essere assaltato dal lato opposto, si era disteso ancora più innanzi ad occidente verso Weimar, e avea fatto occupare la valle della Sala da una sola debole legione, retta dal generale Tauentzien. Il quale il 9 di ottobre fu respinto verso Schleiz dalle truppe di Bernadotte, che grosse di numero si avanzavano con gran prontezza; e nel giorno seguente questa sorte toccò pure al principe Luigi di Prussia presso Saalfeld. Questo principe coraggiosissimo, ma privo della prudenza conveniente a buon generale, non volle piegare alla forza; fece fronte al nemico in sito sfavorevole sulla sponda del fiume, e fu assaltato egli stesso in persona dai cavalieri francesi. Non volendo nè fuggire, nè arrendersi, si difese colla spada, finchè fu ferito mortalmente nel petto pure di spada dal suo avversario (il quartier-

mastro Quindet, che nol conobbe). Napoleone piantò ora il suo principale alloggiamento in Gera, e nel giorno seguente fece occupare da Murat Naumburgo, ove trovò gran copia di vittovaglie, e da Davoust l'importante passo della Sala a Kosen, ambedue alle spalle dell'esercito prussiano; così che già avea tagliata a quest'ultimo la ritirata verso Berlino. E tanti vantaggi conseguì Napoleone con poca o niuna perdita d'uomini, avendo trovato Naumburgo e Kosen senza presidii.

Frattanto nel quartiere principale del duca di Brunswick a Weimar non si faceva provvedimento di sorta, e si sprecava il tempo in ciarle, critiche, lamentele, vane ire e pareri. Il generalissimo non si commoveva a siffatto scalpore, nè lasciava trapelare ombra del suo disegno, e intanto scorrevano quei giorni preziosi senza nulla operare. Il re rispettava il silenzio del suo vecchio generale, e lo riputava saviezza; come già aveva fatto suo padre nella Sciampagna, quando si era sottomesso, benchè a malincuore, a tutte le sue deliberazioni. La regina era più irrequieta, ma si prometteva portenti dall'ardore e dall'ambizione dell'esercito, cui essa ogni giorno, circondata dalle sue dame, si mostrava a cavallo. Se non che la subitanea e inaspettata morte del principe Luigi arrecò gran costernazione nei giovani e baldanzosi uffiziali. Concorrevano pure a raffreddare gli animi anche Haugwitz e Lucchesini, siccome quelli che erano presenti al campo unicamente per disapprovare fino all'ultimo quella guerra. Lo stesso facea il maresciallo Kalkreuth, conosciuto allora pel più valente ed amato generale nell'esercito, che senza alcun riguardo e altamente quanto potea la biasimava, affermando pure essere il duca di Brunswick affatto incapace di condurla. Nella stessa opinione conveniva pure l'ardente generale Rüchel. E posciacchè ora anche il principe di Hohenlohe, come invidiosissimo, era in discordia col comandante supremo, e non era ancora stato chiamato l'ottuagenario maresciallo Möllendorf ad accrescere co' suoi consigli e sconsigli la confusione universale, e il tutto si trattava a porte aperte, senza un freno ai contrari pareri; anche i subalterni si arrogarono la facoltà di far sentire le loro critiche, di palesare speranze e timori, cosicchè tutto l'esercito volea farla da consigliere e il rispetto era dovunque scomparso.

Il principe di Hohenlohe al 1 di ottobre avea posto il suo quartiere principale in Jena, abbastanza vicino a Kosen e Naumburgo, per proteggere questi luoghi, ma senza alcun presentimento che Napoleone potesse arrivare dalla parte di Gera. Allorchè giunsero a Jena i primi fuggiaschi di Saalfeld, un panico timore s'impadronì dei reggimenti prussiani e sassoni; fuggirono alle porte della città.

e a gran stento venne fatto di riordinarli un'altra volta. Seguirono i più gravi disordini, perocchè non essendosi bastantemente provveduto ai viveri, soldati prussiani si diedero a saccheggiare le provvigioni dei Sassoni; e questi non volendo parere da meno, fecero altrettanto di quelle dei Prussiani. Ambedue gli eserciti passarono alle ingiurie, alle risse, alle percosse, mentre il nemico vittorioso già li minacciava alle spalle, 12 di ottobre.

In questo giorno sciaguratissimo Napoleone scrisse da Gera una lettera al re di Prussia, nella quale si faceva ad offrirgli prima della battaglia la pace, e ancora una volta ricordava vivamento gli interessi comuni dei due Stati, e quanto sarebbo più saggia un'alleanza reciproca e sincera che un reciproco strazio. Sebbeno certo della vittoria, diceva egli di entrar a malincuore in quella guerra, perchè affatto inopportuna. Non si può dubitare che Napoleone parlasse sul serio, imperocchè le sue dichiarazioni corrispondevano a quanto da molti anni avea iteratamente consigliato alla Prussia e al contegno tenuto dal Direttorio dopo la pace di Basilea. Ma se una sincera alleanza era nei desiderii di Napoleone, non dovea essergli ignoto che gli oltraggi, specialmente se gravi, non sono i più acconci a legare gli animi in vicendevole concordia. La lettera pervenne al re soltanto durante la battaglia, quindi troppo tardi.

Il 13 di ottobre il principe di Hohenlohe abbandonò il Saalthal e piantò il quartiere principale in Kapellendorf; il solo Tanentzien restò sulle alture di Dornburg, ma il punto più importante di Landgrafenberg presso Jena, da cui per la sua altezza si domina tutto il paese, fu lasciato inconsideratamente senza difesa. Napoleone che con tanto accorgimento aveva tenuto la strada di Gera, per non essere colto dai Prussiani appostati sulle alture nelle gole del Saalthal, fece ora assaltare con cautela Dornburg da Bernadotte, ma udito con sorpresa che Jena non era difesa che da una debole legione di Tauentzien, vi accorse egli stesso celeremente, scacciò il nemico e per tutta la notte si adoperò a far trasportare non senza grandi stenti artiglierie su per l'erto pendio del monte Landgrafenberg. Di tal modo i Prussiani avevano abbandonata la più forte loro posizione in balia de' Francesi, talchè Napoleone non potè a meno di sclamare: « I Prussiani sono ancora più stupidi degli Austriaci. »

Non ostante la vicinanza, Hohenlohe nulla sapeva di quanto accadeva in Jena, e dormiva tranquillamente. Frattanto in Weimar era giunta la nuova che i Francesi già occupavano Naumburgo; il duca di Brunswick allora ordinò che non si avesse ad accettare battaglia di sorta, ma si desse opera prontamente a ritirarsi pel passo di Kosen, al fine di guadagnar l'Elba e proteggere Berlino.

Egli non sapeva che Kosen era perduto, ma anche ignorando questo fatto, volea prudenza che muovesse a sinistra sulla via che mena a Magdeburgo. In ogni caso era d'uopo attenersi alla ritirata genenerale; Hohenlohe dovea riunirsi all' esercito principale, Rüchel farsi avanti ad Erfurt. Queste erano le disposizioni del 13 di ottobre; ma il 14 più non potevano essere mandate ad effetto senza ostacoli. Napoleone già stava troppo dappresso ai Prussiani, e li sorprese nel momento che cominciarono la ritirata, e in luogo ove meno se l'aspettavano. Si eran dati a credere che egli li avesse sorpassati, per prevenirli sull'Elba.

Hohenlohe fu destato dal sonno in Kapellendorf all' alba del 14 di ottobre pel rumore del cannone di Dornburg. Prima che si fosse levato, vestito e incipriato, l'altura di Dornburg già era conquistata dai Francesi, e Tauentzien respinto, malgrado una forte resistenza. Soltanto adesso conobbe Hohenlohe la prossimità e grandezza del pericolo, ma più non potè impadronirsi della chiave del sito, con tanta insensatezza perduto, cioè del Landgrafenberg, su cui Napoleone, coperto da una folta nebbia mattutina, ordinava le sue schiere alla vittoria. La sera prima un battaglione prussiano sarebbe stato bastante a difendere efficacemente questo monte contro tutto l'esercito nemico. Le ascolte prussiane miravano nell'oscurità della notte le fiaccole, al cui chiarore i Francesi trascinavano sul monte le pesanti artiglierie; udivano il taglio degli alberi, il cigolio delle ruote, gl'incitamenti ai cavalli; ma nessuno si moveva nel campo di Hohenlohe; il generalissimo dormiva. Fece ora in tutta fretta provvedimenti per la battaglia, già anticipatamente perduta, avuto riguardo a tanta mole di forze nemiche. Impegnatasi l'azione, i Prussiani furono oppressi da tutte le parti; un furiosissimo assalto della cavalleria pesante fu rintuzzato dai quadrati comandati da Ney; anche la fanteria, dopochè fu ferito il vecchio generale Gawert, andò dispersa; i Sassoni, che all'uscita dell'angusto Mühlthal tenevano occupata la così detta Chiocciola, il punto più alto sulla via tra Jena e Weimar, furono del pari respinti e in gran parte fatti prigioni. Soltanto il generale Zeschwitz si aprì colla cavalleria sassone una via alla fuga. Rüchel giunse col suoi troppo tardi per rimettere la già perduta battaglia; una palla di rimbalzo lo gettò a terra.

La stessa mattina l'esercito principale sotto il duca di Brunswick fu pure sopraggiunto ad Auerstädt, sulla strada che da Weimar conduce a Kosen, da un altro esercito francese che formava l'ala destra di Napoleone ed era comandato da Davoust e Bernadotte. Un assalto di cavalleria prussiana sotto il generale Blücher fu respinto,

due legioni prussiane rette dai generali Wartensleben e Schmettau impegnarono a Grossenhausen un micidiale combattimento, ma soggiacquero da ultimo al maggior numero. Il principe Guglielmo di Prussia, fratello del re, diede un nuovo assalto colla cavalleria, e il principe Guglielmo d'Orange al servizio dell'esercito prussiano si avanzò pure vigorosamente colla fanteria, ma anch'essi furono sconfitti e travolti nella fuga delle prime legioni. Le forze della Prussia non erano ancora tutte esauste, ma mancava chi le sapesse dirigere. Lo sventurato duca di Brunswick fin dal principio della battaglia era stato colpito da una palla che lo privò d'ambedue gli occhi, e giaceva privo di sensi. Blücher voleva rinnovar la battaglia; ma Kalkreuth, le cui forze erano ancora intatte, era di parere che si salvasse il rimanente dell'esercito colla ritirata e si ricongiungesse con Hohenlohe, della cui sconfitta non era ancora informato. Anche il re si decise ora a questo partito, sperando colle forze di Hohenlohe e con quelle del principe Eugenio, che si trovava in Halla, di poter presentare al nemico sotto le mura di Magdeburgo una fronte ancora formidabile. E con grande celerità si diressero infatti a quella volta.

Caddero a Jena dei Prussiani e dei Sassoni diecimila tra morti e feriti, diciottomila rimasero prigioni; i Francesi non perdettero che seimila uomini. Ad Auerstädt le perdite dei Prussiani furono comparativamente minori, quelle dei Francesi ascesero a settemila uomini. Non ostante la grande superiorità di forze e l'eccellenza del comando da parte dei Francesi, i Prussiani, benchè accampati in sito sfavorevole e sotto capi discordi e in parte inetti, pugnarono con bastante valore (*) Ma le loro calamità toccarono il colmo nella ritirata.

Napoleone usò della vittoria con molto accorgimento. Anzitutto radunò a Jena gli uffiziali sassoni caduti prigioni, tenne loro un discorso benigno nel palazzo dell'Università, e li lasciò andar liberi assieme ai sottuffiziali e soldati, mostrando di credere che solo per forza si fossero uniti ai Prussiani, e che il loro elettore stringerebbe tosto con lui la pace. Tutti questi uffiziali gli fecero plauso, e accettarono l'inatteso favore. Dipoi Napoleone mosse in tutta fretta per Weimar. Il principe ereditario Carlo di Weimar comandava una parte delll'esercito prussiano: la sua consorte Maria, sorella dell'Imperatore Alessandro, era ligia alla causa prussiana, ma dovette fare buon viso al tristo giuoco, e il vecchio duca regnante Carlo Au-

(*) Due giovani e nobili alfieri erravano nella fuga sulle rive della Sala. Inseguiti dai Francesi, non vollero abbandonare le bandiere; vi si avvilupparono entro e si precipitarono nel fiume, ove perirono.

gusto, di lei suocero, non scorse altro mezzo di salute, che nel mostrarsi disposto ad aderire alla confederazione renana. Da questo luogo Napoleone fece intimare per via di Murat e di Ney la resa ad Erfurt, la quale ebbe effetto già ai 16 di ottobre. Questa fortezza avrebbe potuto resistere a lungo, ma tutti avevano perduto il cervello. Una parte delle milizie sbandate a Jena e ad Auerstädt si era nell'universale scompiglio rifugiata ad Erfurt, poichè la via di ritirata per Magdeburg non era stata scelta a tempo dal re; erano di quel numero il vecchio Möllendorf e Gawert, ferito il primo e più gravemente il secondo, e il principe d'Orange. Anche il principe ereditario di Weimar trovavasi con alcune migliaia di soldati nelle vicinanze, accorso a celeri marcie da Meiningen, ove era stato appostato per invigilare la strada verso la Franconia, ma non era giunto a tempo per partecipare alla battaglia di Jena. Scongiurò ora vivamente il maresciallo Möllendorf, che avea assunto in Erfurt il comando supremo, a raccogliere tutti gli sbandati e affidarli a lui che li condurrebbe in aiuto al re; ma il vecchio maresciallo, quasi uscito di senno, li ritenne con sè per paura di Murat già vicino; nè perciò si accinse ad una forte resistenza, ma si arrese tosto al nemico con quattordicimila uomini e centoventi cannoni. Il principe ereditario di Weimar, per non cadere in mano ai Francesi, si ritirò verso l'Harz. Il luogotenente prussiano Hellwig ebbe l'ardimento di rimanere con soli cinquanta usseri, e di appostare nel territorio di Eisenach il gran convoglio dei prigioni usciti da Erfurt, e infatti gli riuscì ad Eichrode, coll'aiuto degli stessi prigioni, di disperdere cinque o seicento uomini di scorta, e di liberare quattromila Prussiani; ma sebbene fosse loro stata assegnata per luogo di convegno la città di Gottinga, ove il principe di Weimar sarebbe andato a riceverli, si dispersero qua e là e tornarono alle loro case.

Il duca Eugenio di Vittemberg stava ancora in Halla, e nulla sapeva degli avvenimenti di Jena. Avea bensì udito il tuonar dei cannoni, ma poscia, sentendolo più lontano, s'immaginò che i Francesi fossero stati respinti dai Prussiani. Il 17 di ottobre fu egli stesso assalito da Bernadotte. L'arrivo fu sì inaspettato, che non ebbe tampoco il tempo di distruggere i ponti sulla Sala. Dopo una sanguinosa mischia nelle vie della città, fu cacciato fuori e inseguito senza posa fin sopra Dessau, lasciando indietro duemilacinquecento morti o feriti, cinquemila prigionieri e ventidue cannoni in poter del nemico. Due battaglioni prussiani, che erano accorsi da Magdeburgo in suo aiuto, furono fatti prigioni a Krollwitz.

Al pari di questi due corpi d'esercito del principe Carlo e del duca Eugenio, anche l'esercito principale fuggitivo, assieme al ri-

manente delle forze di Hohenlohe, era stato cacciato verso occidente, intanto che Napoleone colle sue schiere vittoriose batteva la strada più breve che mena a Berlino. Tutti quei corpi sbandati non potevano ormai più pervenire alla capitale che per vie fuori di mano. Nei primi giorni della ritirata speravano ancora nel duca Eugenio e in una gran riunione a Magdeburgo. La regina, sebbene col cuore contristato, aveva potuto riparare in tempo a Berlino. Il re si trattenne ancora per alcuni giorni presso l'esercito. A Sömmerda incontrò il principe di Hohenlohe col rimanente del suo esercito, lo fece comandante supremo, e presero insieme la via di Nordhausen: l'altra parte dell'esercito di Auerstädt sotto Kalkreuth teneva lor dietro; Blücher andava innanzi colla cavalleria. Allorchè questo generale (*), non mai perdutosi di coraggio, si trovò chiusa a Weiszinsee il 16 di ottobre la strada da una legione francese retta dal generale Klein, si trasse astutamente d'impaccio, affermando (**) al nemico essere stato conchiuso un armistizio. Klein lo lasciò passare, ma in pena lo sdegnato imperatore gli tolse il comando. Il maresciallo Soult raggiunse a Greuszen l'esercito di Kalkreuth, e inseguendolo senza posa gli fece toccare nei giorni 16 e 17 gravi perdite. Lo scompiglio nelle milizie prussiane si facea sempre maggiore. L'affollamento in Nordhausen era estremo. Mancando le vettovaglie, i soldati si dispersero pei campi in cerca di pomi di terra, e molti abbandonarono le insegne. Hohenlohe raccolse di loro quanto maggior

(*) Gebhard Lebrecht Blücher di Meclemburgo era stato nella guerra dei sette anni, come ancor giovane, mandato dai suoi genitori nell'isola di Rügen, perchè schivasse la tentazione di farsi soldato. Ma sbarcati ivi alcuni cavalieri svedesi, il suono delle loro trombe risvegliò nell'animo ardente del giovane un'irresistibile bramosia di guerra, e subito si arruolò nel loro esercito come semplice soldato; fin dal primo combattimento nel 1760 gli usseri rossi del reggimento prussiano di Belling lo fecero prigione. Entrò ora in questo stesso reggimento e in breve divenne luogotenente. La guerra terminò nel 1763. Soltanto nel 1771 Blücher entrò di nuovo in campo come capitano di cavalleria, per andare in Polonia, che allora per la prima volta doveva essere divisa. Nel villaggio polacco, che gli fu assegnato ad alloggiamento, alcuni dei suoi usseri venivano di continuo assassinati a tradimento. Stimò che fosse autore di queste uccisioni un prete fanatico, e diede ordine che fosse passato per le armi, ma solo per ispaventarlo. Federico II Grande, che non voleva si usassero soverchierie verso i Polacchi, biasimò quest'atto arbitrario di Blücher, lo fece mettere in prigione, e lo obbligò a chiedere il suo congedo, che egli sottoscrisse coll'aggiunta: « Blücher può andarsene al diavolo. » Allo scoppio della guerra bavara di successione nel 1778, Blücher supplicò il re con lettere commoventissime, che ancora si conservano, di essere riammesso al servizio; ma il re non gli rispose, o rispose assai duramente. Alla morte del re, avvenuta nel 1786, mentre tutto il paese era nel duolo, Blücher solo fu pieno di giubilo; imperocchè Federico Guglielmo II lo riammise nel suo reggimento e anzi poco appresso gliene affidò il comando. Nella nuova qualità Blücher si diportò con grande onore nelle spedizioni del Reno; ma dopo la pace di Basilea del 1795 dovette rimaner inoperoso fino al 1806. A questo tempo era già più che sessagenario e col crine bianchissimo, ma il vigore del corpo era ancora come nella prima gioventù.

(**) Klein chiese in proposito a Blücher la sua parola d'onore; ma, non intendendo egli il francese, l'interprete diede la risposta a sua insaputa.

numero potè, e passando l'Harz si portò a Magdeburgo. Quei Sassoni che ancora seguivano i Prussiani sotto Zeschwitz, si separarono da loro in Aschersleben, e tornarono in patria il 17. Il loro re fin dal 23 dichiarò sciolta l'alleanza colla Prussia.

Gli avanzi dell'esercito prussiano arrivarono per verità il giorno 20 felicemente a Magdeburgo, d' onde il re due giorni prima era corso a Berlino; ma il vecchio comandante di quella fortezza, generale Kleist, non avea fatto alcun provvedimento. Sebbene gli abbondassero le vettovaglie, ricusò di farne parte ai nuovi venuti, volendole riservare al solo presidio. Tutte le piazze e le vie della città erano ingombre di carri e di cannoni, messi giù alla rinfusa, fino ad impedire il passaggio. Hohenlohe stesso non fu ascoltato da Kleist, cosicchè dovette rinunciare al disegno di formare un campo sotto le mura della città, o arrestar almeno qui buona parte delle forze nemiche. Risolse pertanto, quantunque stanche e scoraggiate fossero le sue milizie, di proseguir oltre la ritirata. Questa più non poteva operarsi sopra Berlino, forse già occupata dai Francesi; ma sperava di arrivare per vie fuori di mano a Stettino e salvare le provincie settentrionali prima che sopraggiungesse l'inverno. Il duca Eugenio abbandonò qui l'esercito e si ritirò nei suoi poderi. Il principe ereditario di Weimar si riunì in Wolfenbüttel con Blücher, che aveva l'incarico di accompagnare tutto il parco d' artiglieria dell'esercito, e il 26 sosteneva un combattimento contro Soult che lo inseguiva, ma rassegnò tosto il comando nelle mani del generale Winning, e d'ordine del re ritornò a Weimar per scansare pericoli a suo padre, dopo aver onoratamente adempito il suo dovere. — Il generale Schimmelpfennig, che con alcune migliaia di uomini a cavallo copriva il fianco destro dell'esercito fuggitivo, fu il 26 di ottobre sopraggiunto da Murat a Zehdenik e toccò gravi perdite, ma giunse ancora felicemente a Stettino.

Hohenlohe col suo estenuato e affamato esercito si trascinò a gran stento fino a Prenzlau. A Templin gli erano state apparecchiate vettovaglie, ma i Francesi vi giunsero prima, e le consumarono. Il 28 Murat gli intimò di arrendersi, accertandolo che era circondato da tutti i lati e perduto senza scampo. Sebbene fosse menzogna, e potesse ancora aprirsi una via alla fuga, sì a lui che alle truppe era caduto intieramente l'animo. Il capo del suo stato-maggiore, colonnello Massenbach, cavalcava come forsennato sulle rive del prossimo lago di Ucker per esplorare il sito, e tanto era il suo abbattimento che non sapeva rilevare se camminasse sulla riva destra ovvero sulla sinistra. Soltanto il generale Hirschfeld e il capitano di cavalleria Marwitz esortavano alla pugna, dicendo esser bugiarda

l'asserzione di Murat, che le legioni di Bernadotte, Soult e Lannes fossero nelle vicinanze; ma a Massenbach, in quel suo sbigottimento, parea proprio di vedere tutti questi nemici, e indusse lo scoraggiato principe a segnare un vituperoso accordo, per cui novemila Prussiani si costituirono prigioni senza trar colpo. Si notò con dispiacere che Hohenlohe avea pattuito solo per sè e gli uffiziali la salvezza delle robe e la libertà delle persone, e lasciato i soldati totalmente in balia del nemico. Il principe Augusto di Prussia, che nulla sapeva di quella resa e marciava in vicinanza col suo battaglione di granatieri, fu sopraggiunto da forte numero di milizie francesi, e fatto prigione dopo essersi difeso con gran valore e aver corso pericolo di annegare. Il dì seguente, 29, il colonnello Hagen si arrese con quattromila duecento uomini a Pasewalk a due reggimenti di cavalleria francese, assai inferiori di numero. Il 31 si arrese anche il generale Bila con millecento uomini e colle casse ben provvedute di denaro provenienti dall'Annover. Anche il resto del parco di artiglieria, sì ben custodito in Harz da Blücher, cadde in mano del nemico il 30 a Boldekow; non erano più che venticinque cannoni; gli altri già erano stati perduti per via.

Di tutto l'esercito prussiano destinato alle offese, non rimanevano più che i due corpi riuniti di Blücher e di Vinning (quest'ultimo già del principe ereditario di Weimar). Blücher si era arrestato indietro di Hohenlohe un giorno di marcia, non però di suo arbitrio, onde ingiusto fu il rimprovero che gli si fece di aver lasciato in abbandono a Prenzlau il comandante supremo. Avendo ancora ventun mila combattenti, voleva arrischiare una battaglia, ma si accorse che i nemici che d'ogni parte lo serravano gli erano molto superiori in numero. Il suo disegno allora fu di trarre a sè il maggior numero di forze nemiche, per tener sgombre le provincie prussiane del nord, e da ultimo tentare un tragitto in Isvezia o in Inghilterra. Se non che non gli fu lasciato largo campo di operare, Soult e Bernadotte lo inseguirono senza posa, gli tagliarono la strada dell'Elba, e lo costrinsero a gettarsi in Lubecca. Il senato di questa venerabile ed antica città anseatica protestò con ogni sua possa contro questa violazione del suo territorio, ma Blücher, costretto dalla necessità; non gli diede ascolto. Certo non a torto egli fu incolpato di aver fatto provare gli estremi danni a quella città con un'inutile difesa; ma tale era l'impetuosità e la fierezza del suo carattere, da non potersi sperare che posasse le armi, come avea fatto Hohenlohe, senza colpo ferire. Prese pertanto a difendere la città dagli assalti dei Francesi. Avea sperato negli Svedesi, ma le loro navi parte furono ricacciate indietro nella Trave dalle batterie

nemiche, parte costrette alla resa, e i Danesi si eran fatti innanzi sotto il general Ewald per proteggere i loro confini. Blücher non si era mai trovato in maggiori angustie; i Lubecchesi mormoravano di lui, un nemico strapotente bombardava la città ed espugnava le porto; l'unica via di ritirata per la Trave era impedita, e niuna flotta inglese compariva per imbarcarlo. Ma egli non piegò a tanta disavventura, e continuò a pugnare, finchè i Francesi entrarono a stuoli nella città, e in ferocissima mischia lo ributtarono d' una in altra via. Già cacciato fuori delle mura, li assaltò ancora una volta, ma inutilmente. I Francesi restarono vincitori e misero a sacco la doviziosa e del tutto innocente città. Questo giorno spaventevole fu il 6 di novembre. L'indomani, vistosi circondato d' ogni lato dal nemico e senza vettovaglie, stimò di aver fatto abbastanza per l'onore delle armi, e si arrese con ottomila uomini che ancora gli erano sopravanzati, ma sfiniti intieramente di forze.

In tal modo, per aver con prontezza ed accorgimento usato della vittoria di Jena, Napoleone tagliò a tutto l'esercito prussiano la via di ritirata, e a poco a poco annientò le diverse parti di cui era composto. Da Weimar tenne dietro all'esercito verso Naumburgo, e nel corso del viaggio non mancò di farsi indicare il campo di battaglia di Roszbach, e fece togliere e spedire a Parigi la colonna che colà era stata innalzata in memoria della grande vittoria riportata da Federico il Grande sopra i Francesi. E poichè dappertutto avea cacciato verso occidente i Prussiani, e tenuta sgombra la strada verso Berlino, non un nemico più si trovava a contendergli il passo. In Lipsia fece confiscare tutte le merci inglesi, e quest' ordine volle esteso anche allo città anseatiche e ad ogni altra città mercantile non ancora conquistata. Il 24 di ottobre già entrava Davoust senza ostacoli in Berlino, e nel medesimo giorno Napoleone plantava il quartiere principale a Potsdam. La fortezza di Spandau, distante due ore da Berlino, si arrendeva fin dal 25 senza oppor resistenza, per codardia del suo comandante Benckendorf. Da Berlino la famiglia reale già era partita alla volta di Königsberg, per mettersi sotto la protezione dell'imperatore di Russia. Una proposta di pace fatta dalla Prussia non fu accettata da Napoleone; le condizioni ch' egli poneva parvero al re si dure, che stimò meglio di attendere l'esito della lotta colla Russia. A Berlino il credere alla possibilità di una sconfitta riputavasi prima della guerra un vitupero; per la qual cosa non si pensò ad alcun provvedimento. La fuga della reale famiglia fu così frettolosa che Napoleone predò ancora molti oggetti preziosi, casse di denaro, importanti carteggi del re e della regina e un' immensa quantità di provvisioni, fra cui centomila mo-

schetti (*). Il 28 Napoleone fece con grande apparato il suo ingresso solenne in Berlino per la porta trionfale di Brandeburgo.

I magistrati nella metropoli si diportarono non meno stoltamente che i generali in campo. Il ministro Schulenburg, cui, in assenza del re, era stato commesso il governo della cosa pubblica, annunziò ai cittadini di Berlino l'infortunio di Jena col seguente manifesto ai canti delle vie: « Il re ha perduto una battaglia. La quiete è il primo dovere d'un cittadino, io ve la raccomando. Il re e i suoi fratelli ancor vivono. » Ben a ragione questo detto: « La quiete è il primo dovero d'un cittadino », è divenuto proverbiale per la sua scempiaggine. Lo sbigottimento era così grande, che i magistrati non sapevano trovare una misura alla loro viltà. Quando il generale Hulin, nominato da Napoleone governatore della città, invitò con modi cortesi i cittadini alla consegna delle armi, il magistrato di Berlino nella sua savlezza aggiunse: « sotto pena di morte. » Hulin stesso dovette tranquillare i cittadini col dire tale non essere stata la sua intenzione. All'incontro, allorchè Hulin invitò i ricchi e i benestanti a formare una guardia cittadina a protezione della città, niuno si presentò; opinarono ciò esser negozio da gente mercenaria. Tale era il modo di pensare della gente colta d'allora. Questo esempio non poteva per certo edificare il popolo, del quale furono molti, che per avarizia e desiderio del male altrui indicarono ai Francesi quel poco che ancora era rimasto occulto del patrimonio dello Stato. Allorchè fu denunciata un giorno al generale Hulin una grande provvista di legna, sclamò indispettito: « Questa deve essere conservata al vostro re, acciocchè non gli manchi l'occorrente per innalzare forche ai traditori. »

Lieto per tanto favor di fortuna, Napoleone si diportò in modo assai benigno e fu di buonissimo umore (**). In Potsdam e Sansouci rese omaggio alla memoria di Federico il Grande, entrando nella sua cella mortuaria in gran gala co' suoi marescialli e col capo scoperto. Eravi ancora la sua spada, e se la prese. Nel diciannovesimo bollettino dell'esercito scrisse a questo riguardo: « Questa spada mi è più cara di venti milioni. » Si prese pur seco il suo orologio a pendolo (***). In Berlino visitò il principe Enrico, fratello ancora su-

(*) Se furono dimenticate molte cose importanti, ben si ricordarono dell'infelice Enrico Bülow. Fu egli trascinato da Italia, ove prima giacea prigione, a Berlino, dipoi a Königsberg. Durante il viaggio, per sospetto che fosse spia di Francia, fu maltrattato aspramente dalla plebe, e a Königsberg consegnato alla vendetta dei Russi; sulla strada di Riga i Cosacchi lo maltrattarono al segno che poco appresso passò di vita in quella città. Giammai uomo amante della sua patria fu da essa con tanta ingratitudine corrisposto.

(**) In Berlino si fece scherzevolmente a dire: « Non è vero che anche qui vi sono Giacobini? Ben potrei divertirmi a fondare una repubblica. »

(***) Se lo portò anche a Sant'Elena, e colà suonò le ultime ore della sua vita.

perstite di Federico il Grande, e tutta la sua famiglia. Nell'anniversario della sua morte, Napoleone ordinò che fosse tenuta nell'accademia reale l'orazione d'uso; ma Giovanni Müller, quello stesso che avea predicata la guerra santa, e colpito d'infamia chiunque dei Prussiani non avesse prese le armi contro Napoleone, venuto con lui a colloquio, rimase così commosso dalla lusinghiera accoglienza che, destinato ad essere l'oratore, ripetè a un dipresso quanto avea fatto otto anni prima Fontanes in Parigi a riguardo di Washington; esaltò cioè più il vivo che il morto, e tutte le virtù che dovea far spiccare in Federico le riferì a Napoleone, del quale rimase poi sempre fervido ammiratore. — Il principe di Hatzfeld, genero del ministro Schulenburg, aveva incautamente notificato al principe di Hohenlohe la forza dell'esercito francese entrato in Berlino; intercetta la lettera, il principe doveva esser passato per l'armi, ma la consorte di lui, allora incinta, si gettò ai piedi di Napoleone implorando la sua clemenza. Stando egli seduto al fuoco: « Ecco (le disse) la lettera di vostro marito, gettatela nelle fiamme, e mancheranno così le prove del suo reato. » Napoleone non mancò di pubblicare nel suo ventesimosecondo bollettino dell'esercito quest'atto per guadagnarsi gli animi.

Ma a cotesta magnanimità contrastavano altri atti di lui, come l'aver imposto allo Stato una taglia di guerra di centocinquanta milioni, spogliato la porta di Brandeburgo del suo prezioso monumento di bronzo rappresentante la Vittoria, e rapito altri tesori d'arte dai palagi e musei del re. Aggravò pure di contribuzioni ogni singola città; la sola Berlino, per esempio, dovette pagare due milioni e cinquecentomila talleri. Anche la Sassonia e la Turingia si sottrassero con danaro alle dure leggi della guerra: l'elettore di Sassonia pagò otto milioni di talleri, il duca di Weimar mezzo milione. Dall'Annover, ove subito fu strappato lo stemma di Prussia, Napoleone estorse circa nove milioni. Il 21 di novembre bandì da Berlino il famoso blocco continentale contro l'Inghilterra, ossia la confisca di tutte le merci inglesi sulla terraferma europea, la cattura di tutti gli Inglesi che ivi fossero colti, il sequestro di tutte le navi, anche neutrali, uscite dai porti della stessa nazione; in una parola l'assoluto divieto di ogni traffico, d'ogni comunicazione coll'Inghilterra, foss'anche per via di lettere. Nello stesso tempo dichiarò che più nulla restituirebbe di quanto fosse per conquistare sulla terraferma, finchè l'Inghilterra non consegnasse di nuovo a lui ed a' suoi alleati le colonie rapite nelle altre parti del mondo. Minacciava pure che non tollererebbe alcuno Stato indipendente, che ricusasse di aderire a questi suoi decreti. Con tali atti dimen-

ticò che non soltanto rovinava il traffico di tutta l'Europa, ma, facendo rincarire tutte le merci coloniali, offendeva anche nelle loro domestiche abitudini le classi agiate, state fin qui sì condiscendenti e ligie a' suoi voleri. Vuolsi per altro considerare che un tale sistema giovava all'industria francese, imperocchè la Francia, arricchita di continuo dalle rapine dei paesi vicini, trovavasi in possesso d' ingenti somme e dava opera a grandi fabbriche e manifatture, onde riempiva de' suoi prodotti tutti i mercati del continente.

Riprovevole al sommo fu il contegno di Napoleone verso la regina Luigia, avendola colmata pubblicamente di vituperii ne'suoi bollettini dell' esercito. Questo procedere ingeneroso in uomo così grande verso una donna infelice è veramente inesplicabile. Il linguaggio di Hebert contro la regina Maria Antonietta parve rivivere sul suo labbro, e presentava una certa analogia tra il terrorismo della Convenzione e quello del nuovo imperatore soldato (*). Non rifletteva quanto il popolo prussiano fosse punto sul vivo per questi oltraggi alla sua regina, e come un giorno potrebbe vendicarli terribilmente, e avea soltanto nella memoria il « congresso femminile di Pyrmont ». Un po'prima della guerra nei mesi di giugno e luglio la regina Luigia si era recata al bagno di Pyrmont, e quivi trovandosi con altre donne cospicue, tra cui le principesse di Weimar, di Coburgo e d' Assia (la prima sorella dell'imperatore Alessandro, la seconda moglie del granduca Costantino) avea tenuto colloquii molto sfavorevoli sul conto di Napoleone. Queste cose eran giunte al suo orecchio, e si accorse non essere senza importanza l'autorità delle donne nelle vecchie corti. L'orgoglio delle antiche dinastie e anche del patriziato d'Inghilterra, Austria, Germania e Russia, lo infastidiva tanto più in quanto che ambiva di essere ammesso al loro consorzio, e per via di matrimonii confondere colle loro la propria famiglia. Egli che sapeva vincere gli uomini colla spada, non sapea tollerare le punzecchiature delle donne. Se in Francia avealo indispettito lo spiritoso circolo della signora di Staël, ancor meno potea soffrire che altre donne s'immischiassero nelle sue faccende di Stato, di guerra e di diplomazia. Allorchè pertanto gli fu presentata in Berlino la nobiltà della corte, ebbe a dire: « Io voglio talmente abbassare questa nobiltà, che abbia a mendicare un tozzo di pane ». Al conte Neale, la cui leggiadra figliuola avea scritto una lettera, che fu intercettata, alla marchesa Lucchesini, ove sfogava grande ardore bellicoso contro Napoleone, diss' egli: « Or bene, mio signore, le vostre donne hanno voluto la guerra, essa è venuta. » E all'ambasciatore turco disse in altra occasione:

(*) Chiamavano Napoleone un nuovo Robespierre a cavallo.

« Nei vostri paesi hanno ragione di tener rinchiuse le femmine. » Questi motti ben rivelano la sua stizza contro la regina (*).

Durante la dimora in Berlino Napoleone aggregò al suo impero non soltanto l'Annover, ma anche gli Stati dell'elettore d'Assia, rimasto neutrale, e dell'infelice duca Ferdinando di Brunswick. Nel ventisettesimo bollettino del 7 novembre versò onta e dileggio sulla casa elettorale d'Assia; le rinfacciò di aver venduto un tempo i propri sudditi agl' Inglesi, tiranneggiato di continuo il paese e fatto altre simili cose, e la dichiarò indegna di più oltre regnare. Ordinò poi al maresciallo Mortier di occupare lo Stato: il popolo fece qualche debole mostra di voler difendere l'elettore Guglielmo, ma Mensing persuase i contadini, che lo avevano scelto a condottiero, a deporre le armi. Un altro capo, l'alfiere Schuhmann, fu passato per le armi in Cassel (17 gennaio 1807). Il duca di Brunswick, divenuto cieco per ferita, fu portato da fidi servi in una lettiga dal campo di battaglia di Auerstädt nel suo palazzo di Brunswick; ma Napoleone nol lasciò qui finire in pace i suoi giorni e lo costrinse a fuggire più lontano, finchè sul territorio danese ad Otteusen trovò finalmente la morte desiderata e un quieto sepolcro. Napoleone rispose al maresciallo di corte, che il supplicava di aver pietà del suo moribondo padrone: « Dite al generale Brunswick, che in un uffiziale prussiano io non posso riconoscere un sovrano, e che egli, che voleva distruggere Parigi, perde a buon diritto l'eredità de' suoi padri. » Nel ventesimoterzo bollettino disse riguardo al duca: « Che può esservi di venerabile nella vecchiaia, quando agli errori accoppia la iattanza e l'inconsideratezza della gioventù? » Ma Napoleone inflisse la maggior onta all'esercito prussiano, allorquando concesse al

(*) Nel primo bollettino di questa guerra egli scrisse: « La regina vestita da amazzone, colla assisa del suo reggimento di dragoni, si trova presso l'esercito, e scrive un gran numero di lettere per concitare gli animi. Sembra vedere Armida che nel suo delirio lavora all'incendio del suo palazzo. » — Nel nono bollettino scrisse: « Essa ha soffiato nel fuoco della guerra: è una bella donna, ma ha poco spirito. » Nel diciassettesimo: « Non si può immaginare, quanto sia attivo (il partito della regina) per spingere contro sua voglia il re alla guerra. In tutte le botteghe di Berlino vi è una stampa rappresentante l'imperatore di Russia colla regina da un lato e il re dirimpetto, che tiene in alto la mano sopra la tomba di Federico il Grande. La regina stessa, con attorno la persona uno scialle a un dipresso come le stampe inglesi rappresentano lady Hamilton, si mette la mano sul cuore; pare che accenni all'imperatore di Russia. Non si comprende come la polizia di Berlino possa tollerare la diffusione di una sì meschina satira. L'ombra del gran Federico avrà fremuto a questa scandolosa scena, imperocchè il suo spirito, il suo genio, i suoi desideri appartennero alla nazione francese, di cui ebbe a dire che se egli fosse padrone, niun cannone più si sparerebbe in Europa senza il suo permesso. » Nel bollettino diciannovesimo: « Nella camera della regina a Potsdam si rinvennero carteggi del re coll'imperatore di Russia, e memorie inglesi, che provano come si avesse intenzione di non rispettare i trattati conchiusi con Napoleone. Questi documenti attestano quanto infelici sono quei principi, che lasciano le loro mogli ingerirsi nella politica. Le note, i rapporti e i document di Stato sapevano di musco, ed erano frammisti agli oggetti di acconciatura femminile. »

piccolo principe Carlo di Isenburg di Wetterau di formare in Berlino stessa co' disertori una legione franco-prussiana, destinata a combattere il proprio re.

In questo intervallo di tempo il doloroso spettacolo della capitolazione in campo aperto si rinnovò nella codarda resa di quasi tutte le fortezze. Giova notare in proposito che quasi tutti i comandanti erano gente vecchia, saliti a questo grado non per meriti ma per anzianità o favori; che nonostante la saldezza delle fortificazioni, la copia delle artiglierie e delle provvisioni d'ogni specie, mancavano gli apparecchi contro un assedio, cui nessuno avea pensato; che i presidii erano formati in gran parte di truppe di dubbia fede, specialmente di Polacchi, e che era sparsa l'opinione ogni cosa essere perduta, e una inutile difesa altro non arrecare che mali maggiori e la ruina delle città. Dapprima cadde Erfurt per debolezza del vecchio Möllendorf e Spandau per viltà del comandante Benckendorf, la cui maggior cura fu di porre in salvo il fatto suo, ove comprendeasi una buona provvista di polli. Il 29 di ottobre il codardo generale Romberg cedette senza resistenza l'importantissima fortezza di Stettino, chiave del Baltico e delle provincie nordiche. Il 31 il generale Ingersleben cedette la fortezza di Küstrin, circondata dalle acque, fortissima e quasi inespugnabile, arrendendosi alla prima cavalleria francese che si presentò avanti le mura; questo comandante si recò anzi nel campo nemico per concertare i patti della resa. Ancora pochi giorni prima era stato visitato nel suo passaggio dal re, che gli raccomandò caldamente di resistere con ogni sua possa. Agli 8 di novembre il vecchio Kleist, che presidiava con ventiduemila uomini Magdeburgo, città fortissima e copiosamente provveduta d'ogni cosa, si arrese al maresciallo Ney, che comandava a soli diecimila uomini, senza cannoni d'assedio. Niuna resa fu più vituperosa di questa. Qui, come dappertutto, gli uffiziali stipularono la salvezza delle loro robe e la libertà delle loro persone, e i Francesi fecero quanto era in loro per rendere più agevoli tali ignominie (*). Neppur uno ebbe animo bastante da opporsi alla resa. Con questa fortezza, posta nel centro del territorio occidentale prussiano, andò perduto l'ultimo sostegno nelle provincie di là dall'Elba. Ai 21 di novembre si arresero i generali Lecocq e Schöler in Hameln (questa fortezza fu demolita dai Francesi) dopo corta resistenza; ai 25 il generale Uttenhoffen nel Plassenburg presso Culmbach, e il generale conte Strachwitz in Nienburg.

(*) Il comandante di piazza Trossel in un capitolo particolare della resa si riservò il diritto di abitare ancora nella sua casa erariale di Magdeburgo, e di essere sollevato da ogni molestia per gli alloggiamenti militari.

Dopo che Napoleone ebbe conchiusa la pace colla Sassonia, spedì parte dell'esercito nella Slesia sotto il suo fratello Gerolamo e il generale Vandamme. Anche qui le numerose fortezze mancavano dell'occorrente per sostenere un assedio, ed eran comandate da uomini vecchi e inetti. Questo bello e ricco paese, granaio della Prussia, contava due milioni di abitanti e si trovava in uno stato di grande prosperità; se non che le classi elevate e gli impiegati erano stati corrotti dalle dissolutezze e dalle tristizie del vecchio ministro conte Hoym, che da trent'anni la governava come vicerè. In nessun luogo, all'infuori di Berlino, il pubblico costume era siffattamente guasto e la decantata cultura avea portato così tristi frutti come in quel paese. Fin dal 21 di ottobre il re avea nominato a suo plenipotenziario per la difesa di quelle province il principe di Anhalt-Plesz, assegnandogli a compagno il proprio aiutante conte Götzen, e dando ordine al generale Lindner, brigadiere delle fortezze della Slesia, di procedere seco loro d'accordo. Ma Hoym non volle acconsentire ad una leva in massa della gioventù e rimandò anzi alle loro case i soldati già inscritti, e Lindner in una circolare del 28 ottobre avvisò tutti i comandanti delle fortezze, aggiungendo che non dovevano venire a patti, se non dopochè il resistere più a lungo poteva divenire imprudenza. Ciò fu un eccitamento all'infingardaggine e alla viltà. Ai 2 di novembre il re scrisse ai comandanti nella Slesia che le fortezze avessero a difendersi fino all'estremo, e chiunque mancasse agli ordini, risponderebbe col suo capo. Ma Lindner non si sgomentò, e nel visitarle parlò ai comandanti ogni cosa essere perduta, e non altro doversi ricercare che buoni patti di resa. Prescindendo dai varii monimenti delle fortezze, ordinò che tutte senza eccezione si ristringessero alla difesa dei luoghi interni, e gli esterni abbandonassero al nemico ancorchè privo di artiglierie. Hoym stesso abbandonò Breslavia, per sottrarsi alle molte domande e esortazioni, e andò scarrozzando pel paese senza occuparsi più oltre delle faccende del governo. Il conte Pückler, sebbene ancor giovine, presagì i tristi casi, e voleva raunare tutti i cacciatori e la gente rubesta del paese per metterli a presidio nelle fortezze, ma non fu secondato dalle autorità, e per disperazione si fece balzare le cervella, il 13 di novembre.

Gerolamo e Vandamme non avevano che ventitremila uomini, le due legioni bavaresi Deroy e Wrede, e la legione virtemberghese di Seckendorf, tutte truppe della confederazione renana. Si accamparono dapprima davanti Glogau, il 7 di novembre, e il comandante Reinhard fece la resa della fortezza già nel 2 dicembre, sebbene avesse potuto difendersi molto più a lungo contro un nemico che avea

soltanto artiglierie da campo. Le artiglierie pesanti trovate in Glogau servirono per assediare regolarmente le altre fortezze del paese. Per tal modo i Prussiani nella Slesia furono debellati colle loro proprie armi. Poichè nè milizie ordinate, nè il popolo, nè verun corpo di volontari avea fatto alcun tentativo di sciogliere d'assedio le fortezze o molestare in altro modo il nemico, questo si sparse liberamente nella pingue contrada, abbondantissima d' ogni cosa, e la mise a sacco. Vandamme stesso ne dava l'esempio, usando di portar via il vasellame che era nei castelli della nobiltà, ove prendeva alloggiamento. Anche gli uffiziali delle truppe della confederazione renana non andarono immuni da questo vizio di rubare, e fra i soldati i Virtembergbesi e specialmente i cacciatori neri acquistarono in tale riguardo una triste celebrità. Nè mancarono anche gli atti di crudeltà contro gli inermi. Giammai il Tedesco si mostrò tanto barbaro contro i propri connazionali, all' infuori del tempo delle guerre religiose. Giammai la Francia trovò in Germania strumenti tanto volenterosi per disonorare i Germani.

Già il 6 di dicembre, Vandamme si accampò avanti Breslavia, città capitale della Slesia, e cominciò ad assediarla coll' artiglieria di Glogau. Comandava quivi il generale Tbiele, ed anche era presente Lindner, qnale ispettore generale di tutte le fortezze della provincia. Fin dai primi giorni furono tolte le armi ai cittadini, acciocchè non venisse loro capriccio di difendere la città. I cannoni tuonavano con tal furia dai bastioni, che parve a taluni piuttosto spettacolo di rumore, veggendo la poca intenzione di respingere efficacemente il nemico; imperocchè Lindner non fece tampoco una sortita per sostenere il principe Plesz, allorquando si avvicinò con una moltitudine di popolo armato avanti la città, e il 30 dicembre impegnò nei dintorni un feroce combattimento, che finì colla peggio de' suoi. Dopochè la città fu per qualche tempo violentemente bombardata, e prima ancora che andasse perduta alcuna sua parte, o patisse scarsità di vettovaglie, Lindner e Tbiele stimarono di aver fatto abbastanza per l'onore delle armi, e il 5 di gennaio 1807 cedettero la doviziosa città. A tal vista le truppe fremettero di sdegno, ricusarono l'obbedienza, manifestando agli uffiziali il più profondo disprezzo, ma non pensarono a continuare nella difesa; vendicaronsi all'opposto, distruggendo tutti i carri, mettendo a sacco e vendendo le provvigioni dei magazzini e spezzando le loro armi. I Francesi trovarono ancora duecento cinquanta cannoni sui bastioni; il presidio fatto prigioniero non sommò che a cinqnemilaquattrocento uomini. Il nemico impose al circolo di Breslavia una taglia di gnerra di diciotto milioni di franchi, e spianò le fortificazioni della città.

Vandamme divise poscia il suo esercito, e ne mandò una parte a prendere la fortezza di Brieg, che gli fu ceduta dal comandante Cornerut fin dal 12 di gennaio con millequattrocento uomini di presidio, e venne del pari agguagliata al suolo; coll'altra assediò l'importante e più salda fortezza di Schweidnitz. Era quivi comandante Haacke, il più stolido e bestiale uffiziale dell'esercito prussiano, di gran prodezza nel bastonare i soldati, ma senza onore e senza senno, che dopo soli tre giorni di bombardamento venne a patti col nemico (16 febbraio), stipulando solo per sè e per gli uffiziali condizioni favorevoli. In questa poderosa fortezza trovarono i Francesi duecentoquarantanove cannoni, immensa quantità di provvigioni, e duemila uomini. Frattanto il principe di Plesz era stato inseguito da un corpo nemico retto da Lefebvre e sconfitto al passo di Wartha, agli 8 di febbraio, onde fu costretto a riparare in Austria. Non rimanevano che le fortezze di Neisze, Cosel, Glatz e Silberburg, e contro di queste fu pure cominciato l'assedio. Nacque ora qualche inconveniente dal lato dei Bavaresi, che furono mandati in Polonia; ma entrarono al loro posto i Sassoni, che in questa sciagurata guerra dovevano pugnare dapprima in favore dipoi in danno dei Prussiani. Queste quattro ultime fortezze della Slesia avevano per buona ventura migliori comandanti, e oltracciò gli animi delle milizie vi erano meno abbattuti, il che derivava in parte dalla lotta che ferveva nelle provincie del nord, in parte dai manifesti del re. Neisze, comandata dal vecchio generale Steensen, sostenne un assedio di tre mesi e capitolò soltanto il 16 di giugno. Cosel, comandata dal colonnello Neumann e assediata fin dal mese di gennaio, si difese ancora più gloriosamente e capitolò soltanto dopo la morte del capo, nello stesso giorno che Neisze. Glatz fu difesa con molto valore e accorgimento dal conte Götzen. Di qui si fecero anche alcune sortite con buon successo, ma non valsero a liberare dall'assedio le altre due fortezze. Il maggiore Losthin sorprese con un corpo di scorridori i Bavaresi e i Sassoni sotto Lefebvre a Kanth, e ai 13 di maggio li sbaragliò; ma Lefebvre ebbe rinforzi di Polacchi, e sconfisse alla sua volta Losthin a Freiburg, talchè gli toccò di riparare a Glatz col rimanente de' suoi. Dopo un infelice combattimento avanti questa città, Götzen fu costretto a chiudervisi dentro, e venutagli meno la polvere promise di arrendersi nel termine di quattro settimane, se non fosse soccorso. Ma prima che scadessero, già era stipulata la pace, e Glatz restò in mano dei Prussiani, del pari che l'inespugnabile fortezza di Silberburg.

Facciamo ora ritorno al re. La sua virile risoluzione di perseverare nella guerra era sostenuta da un corpo di diciottomila uomini,

raccolto dalle guarnigioni della Pomerania e della Prussia sotto il comando del generale Lestocq, e dal soccorso della Russia, i cui eserciti eran per altro ancora molto lontani. E per esser loro più dappresso avea dovuto riparare a Königsberg. Se Magdeburgo e le fortezze della Slesia avessero resistito, se il re di Svezia avesse da Stralsunda minacciato i Francesi, se gli Assiani a tempo opportuno lo avessero raggiunto, gran parte delle forze di Napoleone di qua dall' Oder sarebbero state richiamate, e i Prussiani avrebbero potuto rinforzarsi tra l'Oder e la Vistola, e i Russi avanzare. Ma le fortezze caddero, gli Svedesi sotto i due loro generali Essen e Armfeldt erano discordi, e un corpo francese sotto Mortier bastò a tener in soggezione tutta la Germania del nord, mentre Napoleone colla mole principale delle sue forze corso sulla Vistola, chiamò i Polacchi alle armi e si avanzò fino ai confini della Prussia orientale. Del resto il coraggio del re si rialzò nella aventura. Non accettò le umilianti e disonorevoli proposto di pace fatte da Napoleone. Come vedemmo, chiamò la Slesia a fare gli estremi sforzi, ma invano. Il 1.° dicembre pubblicò da Ortelsberg un energico bando, pel quale tutti i comandanti delle fortezze, generali e uffiziali, che aveano capitolato o abbandonato l'esercito o si erano portati in altro modo codardamente, erano cassati: solo Ingersleben fu condannato a passare per le armi; ma questa sorte fu minacciata risolutamente a tutti coloro che in avvenire lo imitassero. Decretò pure decaduto d'ora innanzi la nobiltà del privilegio di occupare esclusivamente i gradi di uffiziale, e ammise i borghesi prodi e valenti a competere coi principi. A questi ordinamenti corrispose il discorso tenuto dal generale Rüchel (presto guarito della ferita riportata a Jena e secretamente fuggito) agli uffiziali in Königsberg: « Non nei folti pennacchi, ma qui nel petto dee mostrarsi l'onore del soldato. »

Intanto che Napoleone recavasi in Polonia per farla sorgere in armi e tener d'occhio contemporaneamente la Slesia, la Pomerania rimase ancora libera per qualche tempo. Un giovane luogotenente prussiano, Ferdinando Schill, nativo di Slesia, ferito ad Auerstädt, ma fortunatamente scampato, raccolse quivi nelle vicinanze della fortezza di Colberg, presso al mare, alcuni soldati raminghi dei disciolti reggimenti, e formò una piccola legione di volontarii, che a poco a poco andò sempre crescendo, talchè avendo a punto d'appoggio Colberg, discendeva fin al basso nel paese a far scorrerie. Sperava di congiungersi cogli Svedesi in Stralsunda, e operare col loro aiuto una potente diversione, ma non fu secondato. Gettátosi alle spalle dei Francesi che si avanzavano in Polonia, riuscì a fermare i loro corrieri, a predare le provvigioni, la cassa dell'esercito, e a fare pri-

gione nel 1807 financo il maresciallo Victor, che fu poi cambiato col generale Blücher con gran gioia di tutti i buoni Prussiani. Egli pensò anche ad approvigionare abbondantemente Colberg, di cui prevedea prossimo l'assedio, con dispetto del comandante Loucadon, uomo dello stampo di Kleist e Ingersleben, cui queste cose pareano un abbassamento della sua autorità, e in pena fece porre Schill in carcere. Frattanto Blücher, ricuperata la libertà, erasi recato a Königsberg, d'onde partì con settemila uomini verso l'isola di Rügen. Schill accorse pure colà con mille uomini. Queste milizie ordinate di nuovo si astennero per verità da battaglie decisive, ma formarono il nerbo del ringiovanito esercito prussiano, e adottarono pure una più conveniente divisa, abbandonando il codino, il berretto, i calzoni stretti e corti e le uose, e sostituendovi il giacco e i pantaloni lunghi. Secondo il loro disegno il re di Svezia e la legione tedesca in Inghilterra dovevano congiungersi a loro, Magdeburgo essere liberata mediante l'opera di congiurati, e tutta la Germania del nord levarsi contemporaneamente in armi. Ma gli Svedesi e gl'Inglesi indugiarono troppo, e intanto la gran lotta nella Prussia occidentale fu terminata.

Terremo ora dietro a Napoleone nel suo corso vittorioso. Il grande esercito avealo preceduto in Polonia. Lasciò egli Berlino il 26 di novembre 1806, e il giorno seguente giunse a Posen. Qui lo attendeva già una deputazione polacca per salutarlo come liberatore e supplicarlo di ristabilire il regno di Polonia. Si abusò del nome di Kosciuszko per diffondere un preteso proclama di lui ai Polacchi, e Dombrowsky, già conosciuto per i suoi maneggi in Italia, si pose alla testa dell'insurrezione, scoppiata nella Polonia prussiana, tostochè vi entrarono i Francesi. Anche molti Polacchi esiliati accorsero d'ogni parte, e nelle vicinanze di Lipsia furono ordinati in reggimenti. Le poche milizie prussiane che si trovavano nelle provincie polacche del regno dovettero ritirarsi e in parte si disciolsero; gli impiegati tedeschi, che dappertutto erano veduti di mal occhio furono scacciati dalla popolazione. Due piccole fortezze, Lentschitz e Czenstochau fin dal 16 e 19 di novembre caddero nelle mani degli insorti. Il cognato di Napoleone, Murat, si palesava pel più ardente amico dei Polacchi, poichè sperava di divenir re di Polonia: pompeggiava col loro berretto e pelliccia; ma Napoleone avea tutt'altro in mente che di ristabilire l'antico trono dei Piasti, e diede risposte ambigue ai deputati: « Essi stessi dover conseguire la propria libertà, unirsi tutti a questo intento; finora ben pochi essersi dichiarati ». Con ciò mirava ad ottenere da loro maggiori sforzi contro i Russi; ma si riservò di decidere definitivamente intorno alla loro sorte,

non volendo con una sollevazione nella Galizia farsi nemici gli Austriaci, allora accampati alle sue spalle. Propose bensì all'Austria di lasciar la Galizia e di prendersi la Slesia, ma ebbe un rifiuto. Quanto alle provincie polacche ancora occupate dai Russi, Napoleone non ne potea disporre; e se l'imperatore Alessandro si fosse appigliato alla politica di suo padre, stringendo alleanza colla Francia, non avrebbe esitato a sacrificargli la Polonia.

L'imperatore di Russia avea già fatto avanzare fino a Varsavia un esercito di sessantamila uomini sotto Bennigsen, cui teneva dietro un secondo sotto Buxhövden. In complesso queste forze spedite contro Napoleone erano insufficienti, e ben sarebbe venuto all'uopo un altro esercito, di cui parleremo in appresso, spedito contemporaneamente contro i Turchi. Bennigsen non era da tanto da affrontare i primi impeti del grande esercito napoleonico; ritirossi quindi da Varsavia e dalla Vistola, e lo stesso fece per manco di forze Lestocq, che aveva occupato Thorn. Ai 28 di novembre Murat entrò in Varsavia, accolto con grandi segni di giubilo dagli abitanti, e Ney occupò Thorn ai 6 di dicembre. Napoleone si recò il 19 in persona a Varsavia, ma usò verso il popolo esultante lo stesso prudente riserbo che a Posen. In quella città Giuseppe Poniatowski, nipote dell' ultimo re, venne per la prima volta a rendergli omaggio, e rimase dappoi costantemente al suo fianco qual commilitone, con poca compiacenza di Murat, che in lui vedeva un competitore. In questo mezzo il vecchio generale russo Kamenski era giunto nel campo di Bennigsen, chiamatovi dall'imperatore per assumere il comando supremo, avendo egli servito sotto Suwarow, e essendo conosciuto e molto amato dalle truppe. Questo vecchio era pieno di fuoco e molto sdegnato che Bennigsen avesse indietreggiato. Comandò pertanto di avanzare incontanente, senza riflettere che Buxhövden era ancora molto lontano, e la riserva, sotto il generale Essen, ancora più. Perciò fornì a Napoleone l' insperata occasione di assalire questo corpo separato e sconfiggerlo. Ciò avvenne in una serie di combattimenti, di cui uno soltanto, a Pultusk, fu molto micidiale e potè dirsi una vera battaglia (26 dicembre). Nel medesimo giorno seimila Prussiani, sotto il generale Lestocq, sostennero pure un combattimento non meno sanguinoso presso Soldan contro Ney, o sebbene piegassero infine al maggior numero, in un assalto alla baionetta, ripetuto quattro volte, dimostrarono da quale spirito fossero animati, e come anelassero di vendicare l'onta di Iena. Per buona sorte Napoleone più non voleva nè poteva proseguir oltre nella vittoria, avendo un inverno molto mite cambiato il suolo della Polonia in un immenso pantano, « il quinto elemen-

to », come colà vien chiamato. I carri dei cannoni affondavano fino all'asse pel dimoiato terreno. Inoltre Bennigsen con un' abile giravolta si era sottratto agli immediati assalti del nemico. Il vecchio Kamenski avea smarrito la ragione e rassegnato il comando durante la battaglia di Pultusk. Giudicando che i Russi si ritirerebbero ancora più in distanza in cerca degli alloggiamenti d'inverno, Napoleone deliberò di dare riposo anche alle sue truppe molto affaticate. Se la stagione fosse stata più propizia, con un vigoroso inseguimento avrebbe ottenuto rilevantissimi vantaggi, stante la rivalità tra Bennigsen e Buxhövden.

In Königsberg regnava grande sbigottimento: struggendosi in pianto la regina Luigia abbandonò, il 3 gennaio 1807, la fedele città, e si ritirò fino a Memel, confino estremo della Prussia nel nord, ove anche tostamente fu raggiunta dal re. Lestocq rimase a Königsberg col resto dell' esercito prussiano, avendo alle spalle tre fortezze ancora libere, Colberg, Graudenz e Danzica.

In questo mezzo si erano fatti migliori provvedimenti nel campo dei Russi. Buxhövden era stato richiamato, e Bennigsen avea preso il comando di tutte le milizie, che tosto riunì coll' animo di turbare il riposo del nemico nel bel mezzo dell' inverno. Già Napoleone avea dato comode stanze ai suoi soldati e provvedeva accuratamente a rinvigorire i loro corpi, aiutato in quest'opera specialmente dagli Ebrei, che facevano venire di contrabbando grande quantità di provvisioni dall'Austria. Solo l'impaziente Ney avea di proprio arbitrio impreso una marcia fino a Königsberg, ma l' imperatore indispettito l' avea tostamente richiamato. Questa mossa coprì per caso quella dei Russi. Allorchè Napoleone ebbe notizia che i Russi si erano avanzati, giudicò che fosse per tema di Ney, e fu ben lungi dal pensare che volessero assalir lui stesso. Ma il 25 di gennaio Bernadotte fu infatti colto all' improvviso a Mohrungen, e ricacciato con grandi perdite. Sventuratamente Bennigsen si arrestò qui troppo a lungo, invece di assaltare con prontezza gli altri alloggiamenti dei Francesi. Napoleone guadagnò tempo, chiamò sotto le armi tutte le sue milizie, e risolse di piombare all' improvviso sul fianco dei Russi. Ma l' ufficiale incaricato di portare a Bernadotte questi ordini cadde nelle loro mani (1.° febbraio), così che Bennigsen, fatto accorto del pericolo, si ritrasse ancora in tempo a Königsberg. Il vigoroso incalzare di Napoleone cagionò sanguinosi ma non decisivi combattimenti, in cui quattordicimila Prussiani sotto Lestocq, che si erano riuniti a Bennigsen, sostennero la parte principale, ma patirono eziandio gravissime perdite. Tutti questi combattimenti di ritirata seguirono fra Mohrungen ed Eylau in Prus-

sia. In quest' ultimo luogo Bennigsen arrestossi e accettò una battaglia campale per salvare Köoigsberg (8 febbraio). Il verno sino allora mite si era fatto rigido, il paese intorno Eylau abbondante di laghi era tutto gelato e cosperso di nevi, cadenti senza posa; ma gli eserciti si avventavano l'un contro l'altro, incuranti e della via e del tempo. Il primo assalto di Augereau contro l'ala destra dei Russi fu ributtato, e la sua legione quasi distrutta. Napoleone ebbe fatica a rattenere col centro del suo grand' esercito i Russi che si avanzavano. Davoust, che accorse in tempo col suo corpo, assalì ora sull'ala sinistra i Russi e li costrinse a cedere, ma giunse pur anche Lestocq coi Prussiani, investì Davoust nel fianco, e dopo prodigi di valore gli venne fatto di respingerlo. La vittoria inclinava in favore dei Russi e dei Prussiani, quando sopravvenne la notte e arrestò la battaglia. Ambedue i generali si attribuirono la vittoria, ambedue ingiustamente. Ma per la fortuna di Napoleone era già un segno notevole l'aver combattuto questa volta senza vincere. Bennigsen, che con più ragione potea ascrivere a sè la vittoria, era troppo debole per tentare l'indomani un nuovo assalto, e si ritirò; ma anche Napoleone che si fermò sul luogo del combattimento ancora per alcuni giorni, per comparir egli il vincitore, non si arrischiò di inseguire il nemico, e ritornò agli alloggiamenti d'inverno lasciando cho Bennigsen occnpasse di nuovo Eylau. Il campo presentava un orribile aspetto: la neve era tutto all'intorno rosseggiante di sangue; giammai vi fu lotta più sanguinosa in proporzione dei combattenti. Bennigsen non aveva che cinquantottomila uomini, Napoleone settantamila; caddero da ciascuna parte almeno venticinquemila tra morti e feriti. Il corpo separato dei Russi sotto il generale Essen fu respinto il 15 di febbraio ad Ostrolenka da Savary.

Seguì ora una lunga tregua: Königsberg rimase custodita da Bennigsen, l'esercito francese fermossi a riposare, e Napoleone stesso si accasò nel castello di Finkenstein, angustiato non poco dal timore di essere assalito alle spalle dall' Austria. La valorosa resistenza degli alleati ad Eylau fu considerata come una vittoria, e mise in gran moto la diplomazia inglese. Napoleone non poteva prevedere che queste pratiche presto si rallenterebbero, e mandò pertanto il generale Bertrand a proporre al re di Prussia condizioni favorevoli, qualora si risolvesse a sottoscrivere una pace separata, e si staccasse dalla Russia. Ma Federico Guglielmo III restò fedele alla sua alleata, e preferì di correre le sorti estreme. Ora Napoleone volse il pensiero a riempire i vuoti nello file del suo esercito, e ad assediare le fortezze che giacevano alle sue spalle non ancora

espugnate. In quel tempo accolse pure un' ambasceria venuta di Persia.

Tra le fortezze prussiane, Colberg, posta alla foce del Persante nel mar Baltico, circondata da paludi, era molto forte e provveduta copiosamente da Schill. Il vecchio comandante Loucadon avrebbe anch' egli ceduto vituperosamente questa fortezza, se un semplice cittadino, Nettelbeck, il più anziano della città, colla spada al fianco, non si fosse posto alla testa dei valorosi abitanti, per difenderla ad onta della codardia del comandante. Egli fu d'ora in poi il vero capo: vigilava di continuo sui bastioni, aveva l'occhio dappertutto, e sebbene settuagenario non cedeva ad alcuno per vigoria e destrezza di corpo: fra l'altre cose, spense da solo una torre incendiata dal fuoco nemico, col salirvi arditamente sopra. Ai 29 di aprile il colonnello Gneisenau, nominato dal re comandante in luogo di Loucadon, entrò nella fortezza dalla porta di mare, e d' accordo con Nettelbeck sostenne in modo la difesa, che sebbene tutte le fortificazioni esteriori fossero a poco a poco conquistate dai Francesi e la città tempestata di bombe, tuttavia tenne saldo. — Non meno valorosamente si difese il vecchio maresciallo Courbière nella fortezza di Graudenz. Allorchè gli assedianti gli significarono che tutta la Prussia era in loro potere e non avea più re per cui combattere, rispose: Ebbene, sarò io re in Graudenz. — Meno fortunata fu Danzica. In questa grande e forte città alle foci della Vistola comandava Kalkreuth, il quale per tutto l' inverno e la primavera si difese con gran coraggio. Ma allorquando l'Hagelsberg, che domina la città, dopo fortissima resistenza fu espugnato dai Francesi, e due tentativi dei Russi sotto Kamenski e dei Prussiani sotto Bülow (Federico Guglielmo, il più vecchio fratello dell' infelico Enrico) per liberarla d' assedio andarono a vuoto, e mancarono infine anche le munizioni da guerra, Kalkreuth fu costretto il 26 di maggio di venir a patti col maresciallo Lefebvre. Ben a ragione l' imperatore di Russia era sdegnatissimo contro gl'Inglesi e gli Svedesi, che non alzarono un dito per soccorrere Danzica. Ma egli stesso, e con tanto maggior onore, avrebbe potuto da solo decidere della vittoria, se avesse mandato contro Napoleone tutte le forze del suo impero, invece di entrar ogni volta in campo con eserciti troppo deboli e tenerne altri affaccendati in Turchia.

Il 2 di aprile l' imperatore Alessandro arrivò fino a Memel per confortare il re e la regina di Prussia, ma passarono ancora due mesi prima che avesse rinforzato Bennigsen in modo da poter riprendere le ostilità. In questo mezzo Napoleone avea accresciute con maggior cura le proprie forze, e aspettava il nemico con un

esercito di centosessantamila uomini: i Russi e i Prussiani arrivavano a soli centoventimila. Ai 5 di giugno Bennigsen diè principio alle offese, attaccando Ney ad Ankendorf e ributtandolo indietro. Ma Napoleone colla prevalenza delle sue forze e del suo genio separò il 10 i Russi e i Prussiani gli uni dagli altri nella battaglia di Heilsberg, cacciò verso Königsberg Lestocq con ventimila uomini, e lo rese innocuo col mezzo di Murat; ed egli stesso poi, il 14, assalì Bennigsen a Friedland. Era l'anniversario della battaglia di Marengo. Orgoglioso della potenza del suo genio, il grande capitano tenne a bada per tutto il giorno il nemico con avvisaglie; poscia verso sera piombò d'improvviso a colonne serrate e spesse nel centro degli attoniti Russi, e li sbaragliò al segno che perdettero diciottomila uomini e ottanta pezzi di artiglieria. Anche Lestocq non fu ora più sicuro in Königsberg, e corse ad unirsi cogli avanzi dell'esercito di Bennigsen. I vincitori entrarono in Königsberg, ma non poterono impadronirsi della piccola fortezza di Pillau, difesa valorosamente dal comandante Hermann.

Bennigsen consigliò l'imperatore a continuare nella guerra e ad attirare il nemico in Russia. In quelle immense pianure, Napoleone si smarrirebbe, si lascerebbe sorprendere dall'inverno, e alla più trista verrebbe in tali angustie da dover accordare alla Russia patti migliori che al presente. Ma Alessandro non volle spingere le cose agli estremi, e stimò che Napoleone di buon grado si acconcierebbe a qualche sacrifizio, e rimetterebbe del suo orgoglio, se gli fosse offerta l'amicizia e l'alleanza russa. Propose pertanto il 21 di giugno un armistizio, e tre giorni dopo, nella festa di San Giovanni, venne in Tilsitt ad un abboccamento con Napoleone il quale avea fatto costruire sul fiume Niemen, dichiarato neutrale, un padiglione per accogliervi l'augusto ospite. I due monarchi si abbracciarono. Le prime parole di Alessandro furono: « Io detesto gl' Inglesi al pari di voi »; al che Napoleone rispose: « La pace è dunque già bella e conchiusa ». Ambedue gareggiarono di cortesia e pareano due vecchi amici in procinto di stringere un' intima alleanza. In questo abboccamento opinavano le genti che Alessandro, essendo d'animo vano e debolo, diverrebbe preda dell'ingegno smisurato di Napoleone; ma egli ne uscì piuttosto con vantaggio, tanta fu la sua destrezza in trarlo ai suoi voleri, dandosi l'aspetto di ossequioso discepolo e ammiratore delle sue virtù. La politica di Napoleone non si era mai mostrata così improvvida come in questi primi colloquii con Alessandro; per rendernelo ligio, gli offerse tale ingrandimento che contrastava evidentemente alle sue mire. Imperciocchè quanto più la Russia cresceva in potenza, tanto meno si sarebbe data pensiero di Napoleone.

Anche il re di Prussia non potè a meno di intervenire al convegno di Tilsitt, per ricevere dal favore dei due nuovi amici ciò che doveva rimanergli della monarchia di Federico il Grande. Col cuore contristato venne da Memel anche la regina Luigia, che in tanto infortunio seppe contenersi con gran dignità. Allorchè in presenza di Napoleone si venne a discorrere che la Prussia avea arrischiato troppo, dichiarando guerra alla Francia, la regina rispose: « La gloria di Federico il Grande ci autorizzava ad illuderci sulle nostre vere forze, se pure era illusione. » Per sottrarsi alle querele, alle censure e alle suppliche, Napoleone si accordò quindi prontamente con Alessandro. Allorchè la regina seppe che voleva serbare per sè tutto il paese fino all'Elba e la Polonia prussiana, e lasciare al re soltanto il rimanente, cadde in indicibile scoramento, e si abbassò ad umili preghiere, le quali in un uomo che ne' suoi bollettini l'avea pubblicamente oltraggiata non potevano portare alcun frutto, ma tanto più eccitarono la pubblica pietà (*). L'imperatore Alessandro ebbe fatica ad indurre la regina a comparire ancora una volta alla mensa di Napoleone. Al congedarsi dischiuse il suo cuore, e lamentossi di dover partire sì aconsolata. Vuolsi che Napoleone rispondesse: « È un effetto della mia maligna stella », e la regina si gettasse piangendo nella carrozza.

E fu infatti l'influsso di una stella maligna, che lo portò a smembrare la monarchia prussiana. Egli stesso si accorse che operava contro le regole della prudenza, ma era tirato dal destino. Il maresciallo Lannes, suo fido commilitone ed amico, fu costretto a manifestargli durante la spedizione della Polonia, i suoi timori sopra sì gran distanza da Parigi e il sacrifizio di tante vittime umane, giudicando impossibile che sì ampia estensione della potenza francese avesse a durare. Non vi erano che due vie a scegliere: Napoleone dovea o restringersi alla sola Francia, non isprecare in conquiste le sue forze, ma tenerle in serbo e accrescerle per mezzo

(*) Napoleone si esternò in appresso a Sant'Elena due volte, e per verità in modo assai differente sopra il contegno della regina a Tilsitt. In una egli raccontò di aver offerto una bella rosa a questa augusta donna, che accettò dicendo: con Magdeburgo? Al che egli rispose ruvidamente: degnisi la maestà vostra di considerare che io sono l'esibitore, e che a voi tocca soltanto la scelta d'accettare. Nell'altra raccontò (e pare più verisimile) che la regina aveva in mano una rosa, ed egli ne la richiese; che essa abbia un po' esitato, e poscia la cedesse colle parole: « Perchè io debbo essere sì corriva verso voi, dacchè siete tanto inesorabile verso di me in quello che io desidero? » Napoleone aggiunse: « La regina, malgrado ogni mio studio e arte in contrario, fu sempre signora di sè, e con tale abilità che era impossibile lo andar in collera. Giova per altro notare che essa avea assunto un grave incarico, e il tempo era scarso e prezioso ». Queste letterali espressioni di Napoleone ridondano ad onore e a giustificazione della regina. È cosa vituperosa che nelle istorie tedesche si renda tuttavia una volgare esposizione delle cose accadute a Tilsitt, dopochè Napoleone stesso rende alla illustre regina da lui oltraggiata sì bella testimonianza.

della pace e della prosperità nazionale; ovvero estendere il suo nuovo regno occidentale sopra tutti i popoli limitrofi; ma in questo caso mutare del tutto gli ordini esistenti, ed estirpare le vecchie dinastie, che giammai gli sarebboro state amiche; nè a ciò fare potea aspettarsi alcun impedimento dopo le sue grandi vittorie. Ciò portava di necessità il disfacimento totale dell'Austria e la fondazione di un regno d'Ungheria e di Boemia; il ristabilimento della Polonia, il bando della dinastia prussiana e la creazione d'una nuova nel suo fratello Gerolamo. Tutti maravigliavano che Napoleone avesse lasciato sussistere l'Austria, da cui non potea aspettarsi che odio implacabile, già provato da guerre ognora rinnovate, e la Prussia, il cui odio, benchè tardo, sarebbe stato più violento nel prorompere. Ma Napoleone pensava senza dubbio ancora come nel 1797, allorchè ebbe a dire di Venezia, che l'avea data a prestito e non donata. Egli si compiaceva di lasciare le cose a mezzo, forse confidando che una lunga vita e la costante fortuna delle battaglie gli porgerebbero il destro di ridurle a compimento con molto minor fatica: si era avvezzato a progredire passo passo, e lasciare che « la pera maturasse da sè ». Ogni pace gli fruttava una nuova guerra, dalla quale traeva maggiori acquisti. Ben sapeva che non si possono abbattere d'un colpo antiche e potenti dinastie, nè grandi popoli: perciò aver scelto il partito di spogliare a poco a poco i monarchi dei loro Stati ereditarii e di risarcirli con nuovi ed estranei territorii, finchè fosse giunto il momento opportuno di cacciarli del tutto; e quanto ai popoli, senza curarsi della nazionalità, confonderne arbitrariamente per via di continue mutazioni i confini politici, dare, potendo, nuovi padroni ad ogni provincia, rimestando sempre ogni cosa, affinchè si perdessero gli antichi affetti di patria e di nazione. Il primo esempio di questo procedere fu dato in Italia. La Francia non si avea aggregato immediatamente che il Piemonte, ma ad ogni nuovo trattato di pace le vecchie dinastie scomparivano sempre più, erano risarcite altrove o esautorate del tutto; i confini dell'impero francese si estendevano sempre più, in danno del nuovo regno d'Italia, e i nativi d'Italia si costringevano a diventar sudditi francesi. Nella stessa guisa estendeva Napoleone il suo impero anche sul territorio della Germania, e sebbene lasciasse ancora sussistere interinalmente sì la Prussia che l'Austria, una nuova guerra europea e un nuovo trattato di pace potevano dar loro l'ultimo tracollo.

La pace di Tilsitt fu conchiusa da Napoleone il 7 di luglio colla Russia e il 9 colla Prussia. La Russia aderì al blocco continentale, chiuse agl'Inglesi tutti i suoi porti, ritirò le truppe da Cattaro,

e lasciò che Napoleone facesse ogni suo beneplacito nell' Europa occidentale. In premio ottenne una parte della Polonia prussiana, il gran circolo di Bialystok (*), la facoltà di conquistare la Finlandia svedese, e gli fu fatta sperare anche una parte della Turchia, in una parola tutto l'oriente fu assegnato all'imperatore Alessandro, tutto l' occidente a Napoleone. I duchi di Oldenburgo, Coburgo e Meclemburgo per intercessione della Russia furono risparmiati, e del pari i piccoli principi sassoni nella Turingia, i principi di Schwarzburg, Anhalt, Lippe, Waldeck e Reusz, membri della confederazione renana. In contraccambio Alessandro riconobbe il fratello di Napoleone, Gerolamo, quale re di Vestfalia, il cui regno doveva essere formato dell'Assia-Cassel, dell'Annover, del Brunswick e di tutti i territorii prussiani fino all'Elba; riconobbe pure l'elettore di Sassonia, già elevato al grado di re, quale granduca di Varsavia, cui fu ceduta la Polonia prussiana e il circolo di Cotbus. — La Prussia aderì al blocco continentale, conservò soltanto quanto possedeva di qua dall'Elba e perdette tutto ciò che avea acquistato in Polonia, assieme a Danzica, che diventò città libera, ma con un ragguardevole presidio francese. In compenso dell'Annover le fu promessa una provincia di quattrocentomila anime almeno, ma non fu che una vana promessa. Le fortezze di Glogau, Stettino e Cüstrin restarono occupate dai Francesi, le strade militari da Magdeburgo a Dresda, Varsavia e Danzica, traversanti il territorio prussiano, dovevano esser libere. La maggior parte dell'esercito francese rimaneva interinalmente in Prussia e dovea quivi essere sostentato, finchè fossero pagate le taglie di guerra, le quali sommavano a centottanta milioni di franchi, ma poi furono in poca parte rimesse. Il re di Prussia non era in grado di pagar questa somma enorme, perchè fin dall' autunno del 1806 Napoleone avea vuotato tutte le casse e riscosso per conto proprio i pubblici tributi. Ciò servì di pretesto per prolungare la dimora delle sue truppe sulla Vistola, a minaccia della Russia, in caso che si mostrasse amica poco sincera. Oltracciò Napoleone dichiarò, nel trattato di pace, che soltanto per riguardi all'imperatore Alessandro restituiva alla Prussia le conquistate provincie. Del resto la trattò con oltraggioso disprezzo. Allorquando gli fu osservato che rendeva il re di Prussia talmente povero che più non potrebbe stipendiare alcun corpo di milizie, rispose: « La Prussia non ne ha più di bisogno, più non le occorre di far guerra ». In appresso le concesse un esercito di quarantaduemila uomini e nulla più.

(*) Bignon si esprime in proposito nel modo seguente: « Il giudizio dell'imperatore di Russia era ben manchevole, se potè darsi a credere, che un tal modo di proteggere la Prussia esser potesse onorevole al protettore ».

Quando l'esercito francese mosse nell'autunno del 1806 contro la Prussia, il contabile generale non recava con sè più di ottantamila franchi. Il sostentamento, il soldo, gli apparecchi rinnovati o accresciuti del suo grande esercito furono tutti sostenuti dalla Germania del nord, specialmente dalla Prussia, e molti milioni in moneta coniata furono portati via da Napoleone o gli furono spediti, senza tener conto di quanto involarono i generali e i soldati per conto proprio.

LIBRO DECIMOQUINTO

Congresso di Erfurt.

Prima di tener dietro a Napoleone in occidente d'Europa, gioverà soffermarci alquanto in oriente a considerare le conseguenze che la pace di Tilsitt e l'alleanza avviata tra Francia e Russia portarono riguardo alla Turchia e alla Svezia.

La Russia avea operato poco saggiamente col voler portar la guerra contro la Turchia nell'atto stesso che entrava in campo contro Napoleone. Ma di questa precipitazione furono colpevoli sopratutto gli Inglesi, che, desiderosi di assodare in Egitto la loro potenza, cercarono i modi di occupar altrove le forze della Turchia. Il pretesto per questa guerra fu tostamente trovato. Già da molto tempo i cristiani greci in Turchia volgevano lo sguardo verso la Russia, attendendo di là il loro liberatore. Perciò anche gli ospodari cristiani della Moldavia e della Valacchia, Maruzzi e Ypsilanti, erano zelanti partigiani della Russia, e il prode popolo dei Serbi si era levato in armi contro il bascià di Belgrado. Il sultano Selim III deponeva i due ospodari, ma per le minaccie dell'ambasciatore russo Italinski li restituiva di nuovo in carica. Nondimeno l'esercito russo sotto

Michelsen entrò nei due principati, e meditava di congiungersi coi Serbi, per viva istigazione specialmente degli Inglesi, che di continuo esortavano l' imperatore Alessandro a spartire con loro la Turchia, prima che Napoleone dall' Italia vi stendesse sopra gli artigli.

Trovavasi in quei giorni in Costantinopoli, quale ambasciatore francese, Sebastiani, uno dei più arditi generali di Napoleone, che naturalmente ancora più degl' Inglesi dovea desiderare una guerra fra la Turchia e la Russia, perchè avesse questa a sperdere le sue forze. Rappresentò pertanto al sultano che l'Inghilterra e la Russia aveano deliberata la rovina del suo impero, che Napoleone solo era da tanto da preservarlo da sì grave pericolo, e però spedirebbe per la Dalmazia un esercito in suo aiuto; ma in questo caso dover egli respingere lungi da sè le richieste degl' Inglesi e dei Russi, altrimenti quelle armi che a lui venivano come amiche, costrette dagli eventi, potevano provarglisi come avverse. Questo ardito linguaggio incoraggiò il sultano a non dar ascolto agl' Inglesi e ai Russi. Incontanente Italinski lasciò Costantinopoli, ma una flotta inglese retta dall'ammiraglio Duckworth, che già era appostata nelle vicinanze, entrò nello stretto mal custodito dei Dardanelli, e gettò l' àncora avanti Costantinopoli (21 febbraio 1807). Le donne del serraglio, minacciate dappresso dai cannoni della flotta inglese, levarono alte grida, il kapudan bascià (ammiraglio) fuggì a terra, lasciando nel porto in balìa del nemico le sue navi senza far resistenza. La parte russo-inglese nel divano si commosse, e consigliò il sultano sbigottito ad evitare la distruzione della sua bella metropoli col cedere e rinviare il legato di Francia. Ma Sebastiani non partì, e disse che era là per comando di Napoleone e vi resterebbe finchè non gli arrivassero ordini in contrario; ed aggiunse fieramente e con calma essere ridicola l' inquietudine dei Turchi, Duckworth poter bensì atterrare qualche casa in Costantinopoli, ma come privo di milizie da sbarco, sarebbe facilmente respinto con batterie ben appostate sulla spiaggia. A tali parole, ripreso animo, il sultano conferì allo stesso Sebastiani la difesa della città, il quale in non più che due giorni armò in modo sì terribile la costa, che Duckworth preferì di allontanarsi chetamente il 2 di marzo. Ma il prode Sebastiani avea frattanto provveduto anche di migliori difese le fortezze dei Dardanelli, cosicchè dovendo la flotta inglese far vela in quello stretto, rimase gravemente bersagliata (*). Poche settimane dopo

(*) Sebastiani ricevette in premio dal sultano una preziosa spada damaschinata dell'armeria di Costantinopoli, appartenuta, secondo il detto popolare, a Costantino, probabilmente all'ultimo imperatore cristiano, ma non al primo.

gl'Inglesi furono battuti anche in Egitto. Quivi il prode albanese Mehemed Ali, nominato bascià dal sultano, cominciò a ristabilire l'autorità molto depressa della Porta, e il 22 di aprile a Rosetta fece toccare tal rotta agli Inglesi, comandati dal generale Frazer, che, perduti millecinquecento uomini, fuggirono precipitosamente in Alessandria e vi s'imbarcarono, lasciando l'Egitto alle proprie sorti.

Anche in Turchia i Russi non fecero cose degne di memoria, perchè inceppati dalla guerra in Prussia, si ristrinsero ad occupare i due principati danubiani (Moldavia e Valacchia), sperando di conservarli in pace, e il 1.° luglio riportarono a Lenno una vittoria navale. Ma non diedero alcun soccorso ai Serbi cristiani, che rimasero abbandonati alle proprie forze. Nel 1806 eransi sollevati sotto il prode Kara Giorgio (*), aveano scacciato i Turchi dalle lore sedi, e preso possesso di alcuni luoghi fortificati. I bascià limitrofi entrarono nel paese, lo misero a sacco, e trascinarono in ischiavitù molta gente, tra cui la madre di Giorgio; ma egli raccolse di nuovo i suoi compatrioti, entrò nella Bosnia, liberò la madre e ristaurò la fortuna delle armi in modo che il 10 di dicembre riuscì a conquistare Belgrado, città capitale del paese. La sola fortezza rimaneva in potere di Solimano bascià, ma il 7 di marzo 1807 anch'essa venne a patti. In questa occasione palesossi tutta la ferocia dei Serbi: lasciati dagli Stati cristiani per lungo corso di secoli in balia del dispotismo turco, erano in modo esasperati contro i barbari padroni che non bastò a salvarli la fede data. Solimano, appena uscito di città fu assaltato e trucidato con tutti i suoi soldati; gli adulti rimasti dentro incontrarono la stessa sorte, ai fanciulli diedero il battesimo. L' avanzarsi dei Russi risvegliò nei Serbi e in tutte le popolazioni cristiane della Porta, nella Bosnia, nel Montenegro e nell' Erzegovina, le più liete speranze; ma essendosi poscia arrestati, quel fervore si intiepidì e i Turchi ebbero nuovamente il di sopra. Solo allorchè Churschid bascià invase con trentamila uomini la sventurata Serbia, Michelsen spedì un piccolo aiuto di tremila Russi sotto il colonnello Orurk, che dopo breve tempo di nuovo si

(*) Giorgio Petrowitsch, figlio di un contadino, nel 1787 si era immischiato in una sollevazione contro i Russi e poscia avea dovuto fuggire in Ungheria sul confine, e volendo trarsi dietro anche il vecchio suo genitore, per sottrarlo alla schiavitù, e ricusando egli, lo uccise di moschetto. Si arruolò dappoi come soldato in Austria ed arrivò al grado di sergente; ritornato in appresso in patria, vi menò vita da Heiduk (masnadiero), finchè, per il suo valore, fu chiamato alla testa del popolo. Portava ordinariamente una pelliccia corta e un berretto nero, quindi il suo nome di Kara, ovvero Czerni-Giorgio (il nero Giorgio). In tempo di pace visse di continuo come semplice contadino, sebbene fosse padrone del paese. Fu d'animo così severo che fece impiccare l' unico suo fratello perchè avea oltraggiato una fanciulla.

allontanò. Churschid venne coi Serbi ad un temperario accordo, per cui le due parti doveano rispettare come linea di divisione il fiume Drina.

Le cose in Turcbia non volsero molto liete allorchè le promesse di Sebastiani restarono vuote, e l'esercito francese, che doveva venire dalla Dalmazia, non comparve. Ben si avvidero in Costantinopoli che le belle parole di Napoleone altro non erano che menzogne e fraudi, e che dopo aver provocato alla guerra la Porta contro la Russia, aveala poscia alle proprie sorti abbandonata. L'infelice sultano fu ora incolpato di non aver previsto l'accaduto e di essersi appigliato ad una falsa e rovinosa politica, e per sopraggiunta incorse nell' odio del vecchio partito turco per le sue novità. Incalzato dalla Russia, dalla Francia, dall'Inghilterra, Stati poderosissimi, avrebbe dovuto comprendere che a rialzare la sua scaduta potenza erano necessarie larghe riforme nello Stato e nell'esercito, conveniva togliere gl'infiniti abusi introdotti nell'amministrazione, e cercar sostegno nelle istituzioni europee e cristiane. Erano sopratutto troppo invecchiati gli ordini militari e guasti dai giannizzeri, il cui corpo godea d'immensi privilegi, non d'altro fautori che d'infingardaggine. Per avere un esercito fedele e ben ordinato, il sultano Selim III avea istituito il Nizam-Dschedid, esercito fatto per via di leve e disciplinato nella tattica europea, col cui aiuto egli sperava a poco a poco disfarsi della vecchia guardia aristocratica dei giannizzeri. Ma costoro, d'accordo coi Musulmani di vecchio stampo, in quella deplorabile condizione dell' impero, si lasciarono andare ad acerbi rimproveri, e non sapeano tollerare che si abbandonassero le vecchie usanze, e si facesse buon viso alle nuove degli stranieri. Il sultano per mezzo di Sebastiani era stato insignito della croce della legion d'onore, e per gratitudine concedeva a questo generale ed a tutto il suo seguito l'accesso alle moschee, cosa non permessa agli infedeli dai riti di Maometto. Queste cose eccitarono una forte esasperazione tra i Musulmani, e furono causa che scoppiasse la preparata congiura. I giannizzeri s' impadronirono del serraglio e precipitarono di seggio Selim, il quale condusse in persona sul trono il nipote Mustafà IV, e voleva poscia togliersi la vita con veleno; ma fu rattenuto dalle preghiere e promesse del successore, e si chiuse prigione nel serraglio (30 maggio).

Sebbene Napoleone avesse lusingato in Tilsitt l' imperatore Alessandro mettendogli in prospetto una divisione della Turchia, e perfino una chimerica spedizione da farsi in comune nelle Indie, era per altro fornito di bastante accorgimento da tenere in serbo per ora questi disegni sull'oriente, e volgere all'incontro ogni suo pen-

siero all'occidente d'Europa per ordinarlo secondo che avea divisato; l'imperatore di Russia dovette quindi contentarsi per allora della Finlandia, acquisto per la sua giacitura preziosissimo, di cui doveva essere grato non poco a Napoleone. I due principati danubiani rimanevano intanto occupati dai Russi; ma Napoleone si guardò dal riconoscerli come possessori, dichiarando anzi che non ritirerebbe le sue truppe dalla Vistola se non dopo che li avessero sgombrati; in caso contrario chiedeva come equivalente la Slesia. Avea inviato nell'autunno Savary a Pietroburgo per trattar di questa faccenda, mentre Sebastiani si adoperava al medesimo intento a Costantinopoli, ed essendo entrambi abilissimi riuscirono almeno per il momento a mantenere tra i due Stati la tregua. I Turchi, sebbene dovessero tollerare ancora l'occupazione russa nei principati, furono tuttavia lieti, che Napoleone avesse loro procacciato almeno un armistizio, e, stante l'esasperazione contro gl'Inglesi, non si fecero rincrescere di aderire al blocco continentale.

Il sultano Selim, tuttora in carcere, aveva numerosi amici, fra cui il bascià di Ruschtschuk, Mustafà Beiraktar, alla testa del Nizam Dschedid possedeva ancora una autorità formidabile. Costui si tenne alcun tempo lontano, per ordire prima nella stessa Costantinopoli una vasta congiura, col cui aiuto si prometteva di riporre sul trono il deposto monarca. Il 18 di luglio, essendo ogni cosa in pronto, invase con diciottomila armati la città, circondò il serraglio, e minacciò di morte quanti vi erano dentro, se non gli venia consegnato Selim. Ma il sultano Mustafà fece strangolare quell'infelice e gettarne il cadavere fuori delle mura; Beiraktar lo raccolse con gran rispetto e giurò di vendicarlo. Prese d'assalto il serraglio, depose Mustafà, e mise sul trono il suo più giovane fratello Maometto II, sotto il quale Beiraktar cominciò con assoluto potere a governare nella qualità di granvisir, e a metter mano di nuovo alle riforme di Selim. Ma per aver rinforzato l'esercito con gran numero di cristiani, offese gravemente la parte maomettana più austera: i giannizzeri congiurarono un'altra volta, e il 14 di novembre già si levarono ad aperta rivolta. D'ogni parte accorsero commilitoni e fanatici Musulmani dalle vicine provincie dell'Asia e dell'Europa, e sul far della sera piombarono d'improvviso sui Seimi (milizie del Nizam-Dschedid), non apparecchiati a riceverli. Non potendo espugnare la nuova e grande caserma, le appiccarono il fuoco, e questo si dilatò e mise in fiamme mezza la città. Per tutte le vie, fra l'incendio e le rovine delle case, giannizzeri e Seimi eran venuti alle mani e combatteano con estremo furore: infine i primi ebbero il disopra, e rinchiusero il prode Beiraktar col resto de'suoi nel gran serraglio.

Tostochè questi si accorse di non poter resistere ad un ultimo assalto, fece strozzare il primo sultano Mustafà colla madre; aspettò i giannizzeri nel magazzino delle polveri e lo fece saltar in aria, involgendo nella propria rovina parecchie centinaia de'suoi nemici. I Seimi furono quasi tutti ammazzati. E poichè non rimaneva altro discendente di Osman, all'infuori di Maometto II, i vittoriosi giannizzeri risolvettero di riconoscerlo quale sultano, col patto che avesse a governare secondo le antiche massime.

Questo tempo di scompiglio e di rivoluzioni dinastiche sarebbe stato ai Russi forse il più opportuno per impadronirsi di Costantinopoli; ma l'imperatore Alessandro non si arrischiò di spedire un esercito sul Bosforo, perchè Napoleone non avrebbe assentito, e l'Inghilterra si sarebbe opposta con ogni sua possa.

La pace di Tilsitt non andò molto a genio ai grandi della Russia. Quello stesso partito nazionale, che avea biasimato l'amicizia tra l'imperatore Paolo e il primo console, disapprovò ora di nuovo quella tra Alessandro e Napoleone, e per le stesse ragioni. Odiavano i Francesi, perchè eran stati da loro vinti in battaglia; odiavano la rivoluzione, perchè da essa era sorto Napoleone. Sentivano ancora l'orgoglio di Suwarow, il quale, conforme all'ordine russo di San Giorgio, da buon cavaliere cristiano, avea voluto abbattere il dragone della rivoluzione; e non potevano prendersi in pace che, nonostante il suo buon volere e il suo rispetto all'antica fede e al vecchio diritto dei popoli, avesse dovuto tornare in patria vinto ed umiliato. Questa era l'opinione di molti vecchi generali e boiari. Oltracciò il blocco del mare era rovinoso alla nobiltà del contado, che più non poteva spedire in Inghilterra i suoi prodotti. Tuttavia non mormoravano, pensando che l'acquisto della Finlandia compensava il sacrificio di contenere per alcun tempo il risentimento nazionale contro la Francia. Si frenavano perchè l'acquisto di questo paese dipendeva dall'amistà e dalla condiscendenza di Napoleone, salvo poi a prorompere, tostochè ottenuto.

Ma prima ancora che la Russia potesse procedere a questo acquisto, gl'Inglesi fecero una terribile diversione. Il contegno dell'Inghilterra, dopo la pace di Tilsitt, non poteva essere diverso da quello che era stato dopo il primo accordo dell'imperatore Paolo con Buonaparte. In quel tempo Pitt avea sforzato il passaggio del Sund e predata la flotta danese per tenersi aperto il Baltico e restringere i Russi entro i golfi della Finlandia. Fecero adesso la medesima cosa. La politica inglese, un po' floscia negli ultimi anni, mutossi col mutare del ministero. L'Austria nel 1805 e la Prussia nel 1806 e 1807 non erano state efficacemente sostenute dall'Inghilterra. Fi-

nalmente cadde il ministero Grenville, e nel marzo del 1807 entrarono alla testa degli affari Perceval, Castlereagh e Canning; ma ancor adesso indugiarono i soccorsi, che avrebbero dovuto spedire alla Russia, però che solo ai 17 di giugno stipularono un trattato colla Svezia, avendo in animo di mandare a Stralsunda un nerbo considerevole di milizie: pochi giorni dopo si abbracciarono a Tilsitt Napoleone e Alessandro. L'improvviso accordo dei due più potenti monarchi del continente venne in buon punto per spingere il ministero inglese ad atti di vigore. Tutta la terraferma doveva esser chiusa: l'Inghilterra avea quindi nuova e potente ragione di conservarsi il dominio di tutti i mari e impedire nel Sund l'unione delle navi russe con quelle di Francia. La Danimarca in questo frangente dovea un'altra volta esser la vittima. Una flotta inglese con esercito da sbarco sotto lord Gambier fu spedita a Stralsunda a prendere gl'Inglesi ivi rimasti, e poscia a gettar l'àncora avanti Copenhagen. Dovea la Danimarca o unirsi strettamente coll'Inghilterra, o essere ridotta all'impotenza di nuocere.

Ai 3 di agosto Gambier entrò senza ostacoli nel Sund, mandò a prendere a Rügen le milizie inglesi, e il 16 le sbarcò sulle rive della Zelandia, dopochè il governo danese ebbe respinta la sua proposta o di allearsi coll'Inghilterra o di consegnare la flotta. A far l'ufficio di scherano contro i Danesi adoperarono gl'Inglesi in quell'occasione anche la legione tedesca composta di diecimila Annoveresi. Le forze inglesi sommavano in tutto a ventisettemila uomini sotto il generale Cathcart; vi era presente anche Arturo Wellesley, ritornato dalle Indie orientali carico d'allori, ed ebbe l'incarico di impedire che i contadini della grande isola di Zelandia si avvicinassero alla città, nell'atto che dal mare e dalla terra era assediata e fieramente bombardata. Più di tremila case andarono in fiamme. La famiglia reale si diede alla fuga; solo rimase il principe ereditario Federico, che alla testa de' suoi pugnò con sommo coraggio, ma alla fine soccombette e il 7 di settembre fu costretto di venire a patti. Gl'Inglesi consentirono ad allontanarsi, ma traendosi dietro tutta la flotta danese. In sì grave infortunio la Danimarca si portò da forte, respinse le proposte di alleanza coll'Inghilterra, e ai 20 di ottobre si collegò al contrario con Napoleone. Questa determinazione portò che gl'Inglesi s'impadronirono delle sue colonie fuori d'Europa, come le Isole San Tomaso, San Giovanni, Santa Croce, e dell'Helgoland, isola che custodisce la foce dell'Elba, dove organizzarono un gran traffico di contrabbando. Questo piccolo scoglio diventò un immenso emporio di merci inglesi. In quel tempo passò di vita il vecchio e scemo re di Danimarca, Cristiano VII (13 marzo 1808), e gli succedette il figlio Federico VI.

Nel mentre la flotta inglese era ancorata avanti Copenaghen, gli Svedesi, rimasti nell' isola di Rügen dopo la partenza degl' Inglesi da Stralsunda (29 luglio), si arresero il 21 di agosto al maresciallo francese Brune. Il re di Svezia mostrò un' altra volta la piena sua incapacità di ritirarsi o avanzare a tempo. Dovunque s'immischiava guastava ogni cosa, e sopratutto nuoceva a sè stesso. Fu per lui un ben tristo augurio l' avviso comparso nel *Moniteur* del 31 gennaio 1808, ove era detto che lo scettro del re di Svezia, abbandonato nella fuga da Stralsunda, era esposto nel Louvre.

L'imperatore Alessandro avea dato nel corso dell'inverno al re di Svezia sempre bugiarde assicurazioni di pace, quando ai 21 di febbraio 1808 fece d' improvviso avanzare in Finlandia un esercito di ventimila uomini sotto Buxhövden, sorretto da un altro di riserva di quarantamila. Allorchè Gustavo Adolfo IV ebbe notizia di questa invasione, non preceduta da alcuna dichiarazione di guerra, fece nell'ira incarcerare il legato russo in Stoccolma, signor Alopäus, ma trasandò quegli efficaci provvedimenti che sarebbero stati opportuni a serbargli la fedele Finlandia. Per la bizzarria del suo naturale avea recato gravi ingiurie a molti uffiziali superiori, e alienato da sè i loro animi; lo straniero distribuiva oro, e perfino il tradimento poteva coprirsi della maschera di patriottismo, divulgandosi sempre più l'opinione, nulla esservi a sperare di buono per la Svezia, finchè governava un tal re. Per queste cose veniangli a mancare tutti i sostegni del suo potere. L' esercito svedese, ora rattenuto per stolti comandi, quando a nulla giovava, ora inconsideratamente mandato al pericolo o sacrificato, racchiudeva in seno uomini avversi al trono e deliberati traditori. Sventuratamente anche la Danimarca dichiarò a' 26 di febbraio la gnerra alla Svezia, per ingraziarsi alla Francia e alla Russia. Perciò Gustavo Adolfo IV non potè adoperare tutte le sue milizie a difesa della Finlandia, ma neppur vi mandò quelle che avrebbe potuto, avendone la miglior parte spedita contro i Danesi. Il generale Armfeldt dovette entrare in Norvegia con diciottomila uomini, ma fu tosto ricacciato nella Svezia; il maresciallo Toll custodiva con sedicimila uomini la costa a mezzodì della Svezia, e dodicimila Inglesi sotto Giovanni Moore stettero accampati per lo spazio di due mesi sulla costa di Gothenburg, senza nulla imprendere nell'atto che la Finlandia era in balia dei Russi. Alcune migliaia di questi, sbarcati in Gothland, furono fatti prigioni dalle milizie di Toll, ma di nuovo lasciati in libertà ai 14 di maggio, col solo patto che per un anno si astenessero dal portar le armi contro gli Svedesi. Gl'Inglesi non furono di alcun aiuto, e ad onta delle loro grandi flotte non salvarono neppure quella di Svezia. Fu

questo fatto a disegno, acciocchè anche le forze navali degli Svedesi fossero annientate al pari di tutte le altre? Se non che il governo svedese si diportò pure imprudentemente verso l'Inghilterra, come allorquando per vanità nazionale le rimandò indietro trentaseimila moschetti, che sarebbero venuti molto in acconcio ai prodi Finlandesi, dicendo che non erano tanto buoni quanto i proprii.

La flotta svedese denominata « Flotta degli Scogli », dalla forma scogliosa della costa, in cui potevano muoversi agevolmente solo navi piccole e apposta fabbricate, giaceva nel porto di Abo, capitale della Finlandia e nell'altro dell'inespugnabile fortezza insulare di Sweaborg. La flotta di Orlog, destinata a combattere nel mare aperto e composta di navi più grosse, ebbe alcuni scontri colla flotta russa, e ne uscì malconcia massimamente in causa di morbi manifestatisi nelle ciurme, e dovette riparare di nuovo a Carlscrona, ove più non fu molestata. All' incontro la flotta degli Scogli andò intieramente perduta; quella di Abo (quaranta navi) fu arsa dagli stessi Svedesi, perchè, come già impigliata nei ghiacci, era in procinto di cader in mano dei Russi. Quella di Sweaborg (centotrenta navi) cadde colla fortezza in loro potere per tradimento. Sweaborg è un gruppo di sette scogli di granito, grandemente fortificati, che si innalzano dal mare, e formano nel loro mezzo un sicuro porto. Giammai questa Gibilterra del nord sarebbe caduta in mano del nemico; sopratutto se una flotta inglese l'avesse protetta da vicino: ma neppur una nave inglese comparve, e il comandante svedese Cronstedt la cedette agli 8 di aprile. Era nota la sua cupidigia, e si lasciò corrompere dalla Russia per grossa somma di danaro. Ma un'altra cagione contribuì pure a questo tradimento, cioè il desiderio di vendicarsi del re, il cui favore egli avea improvvisamente perduto (*).

La guerra nella Finlandia si trasse molto in lungo. Il paese è molto esteso, intersecato da quantità innumerevole di laghi, paludi e foreste, poco ferace e quasi senza strade, onde riesce impossibile concentrarvi in un sol punto grandi masse di forze. Buxhövden divise quindi i suoi soldati in tre legioni. Da principio non trovò quasi veruna resistenza, imperocchè il governatore svedese della Finlandia, conte Klingspor, riposando tranquillo in Stoccolma, non avea fatto provvedimenti di sorta per una guerra in quel paese. Le poche truppe che presidiavano il confine dovettero ritirarsi in fretta

(*) Il capitano Jönsson, ferito in un posteriore combattimento da una nave di Sweaborg predata dai Russi, nel morire citava il comandante Cronstedt avanti il tribunale di Dio, a render conto come mai accadeva che prodi Svedesi fossero uccisi da palle svedesi.

da Alborfors, Kjeltis e Anjala, pel sopraggiungere dei Russi, e dovettero accontentarsi di raccogliere tra via tutti i soldati e volontari per poter con tali aiuti far fronte al nemico. Era ancora d'inverno e l'aere molto freddo, ma l'esercito finlandese era ben provveduto di pelliccie, e di ogni altra cosa conveniente a quel clima e a quella stagione. Cresciuti, per il concorso di volontari, sino a dodicimila quei prodi e fedeli Finlandesi si erano accampati a Uleaborg, luogo molto al nord del paese, quando con grande rammarico udirono l'ignominiosa resa di Sweaborg. Tuttavia non si perdettero d'animo. Nella primavera i prodi contadini accorrevano a poco a poco dai luoghi più remoti a rinforzare l'esercito patrio, e la resistenza che, meglio secondata dal governo, avrebbe potuto cominciare sui confini meridionali, ebbe il primo principio sulla frontiera del nord. Il generale Adlerkreuz, messosi alla testa di quest'esercito, si avanzò prontamente fra continui combattimenti e vincendo a Pyhäjöki, Sikajocki e Revolax (16, 18 e 27 di aprile). Nell'ultimo di questi scontri il generale russo Bulatow fu fatto prigione con quattrocento uomini. Ai 12 di maggio i Finlandesi conquistarono in Savolar trentadue cannoni e i magazzini russi. Esasperato per questi infortunii, il generale Buxhövden ordinò il 28 di maggio da Abo che fossero atterrate tutte le abitazioni, uccisi tutti i contadini e perfino le loro donne e figliuoli presso cui fossero trovate armi. Il più celebrato fra i difensori della Finlandia fu il colonnello Sandels, che con arditi assalti arrecò gravi danni ai Russi per tutto il corso dell'estate. All'incontro il colonnello Bergenstralen, dopo essersi impadronito della città di Wasa, fu circondato da un forte corpo di Russi, fatto prigione e la città data al saccheggio (25 di giugno). In questa spedizione i Russi furono incolpati di somma efferatezza, provocata dall' ostinata resistenza dei contadini. Frattanto i Finlandesi continuarono a pugnare da forti, e il 14 di luglio vinsero a Lappo, il 10 di agosto a Kauhajocki, il 17 ad Alawo, ma il 21 furono sconfitti a Karstula: il 1.° di settembre vinsero un' altra volta a Kuortane, ma con gravi perdite; e lo stesso avvenne il 14 in un sanguinoso combattimento ad Orawais.

Soltanto in autunno gli Svedesi recarono qualche debole soccorso alla Finlandia. Il colonnello Boie sbarcò il 27 di settembre con duemila uomini, ma a Wiais fu assaltato con forze superiori dai Russi e ricacciato con perdita sulle navi. Il re Gustavo Adolfo lo accolse ad Aland molto sdegnato, e degradò il reggimento delle guardie che aveva avuto parte al combattimento, facendolo di linea; ma la colpa non era che sua propria per aver spedito colà un numero troppo scarso di gente. Per tali sbagli si alienò totalmente

il cuore dei soldati. Intanto sopraggiunse di nuovo la stagione fredda, e Adlerkreuz conchiuse il giorno 30 novembre una tregua coi Russi.

Durante l'inverno gli Svedesi stettero in gravi angustie per tema che i Russi dal gruppo delle Isole d'Aland e dal Baltico gelato non muovessero verso Stoccolma, e i Danesi per la via del Sund verso Schonen. Il re venne in discordia anche coll'Inghilterra, perchè lo avea abbandonato nel pericolo, ma anche la Svezia non si potea vantare di meglio in faccia all'Inghilterra. Il re, che pretendeva altri sussidii e si vedea deluso, venne in tal furore, che trasse la spada contro il legato inglese Merry, voleva perfino sequestrare tutte le navi inglesi, e non fu che a fatica distolto da questo pensiero.

Ma la pazienza degli Svedesi omai era al colmo. Il cosidetto esercito occidentale, che testè avea fallito sotto Armfeldt l'assalto contro la Norvegia, forte di ottomila uomini, marciò sotto il generale Adlersparre di proprio arbitrio contro Stoccolma. Il re più non fidando nella sua propria metropoli, deliberò il 13 di marzo 1809, quando già Adlesparre era molto dappresso, di fuggire e ricoverarsi nel campo di Toll; ma fu impedito. Dopo che i principali della corte e i capi dell'esercito lo ebbero supplicato caldamente a rimanere, nè poterono sviarlo da questo pensiero, Adlerkreuz si fece innanzi, e gl'intimò in nome della nazione di deporre la spada. Il re indietreggiò gridando al tradimento; trasse la spada, e voleva trafiggere l'ardito generale, ma fu rattenuto dal maresciallo di corte Silversparre, e immantinente disarmato e messo in prigione. Un posteriore tentativo di fuga andò a vuoto; trasferito poscia nel forte castello di Gripsholm, vi passò grami giorni in preda a turbamenti di spirito e a fantastiche visioni, essendo seguace della credenza negli spiriti di recente ravvivata da Jung Stilling.

Il suo zio Carlo, duca di Sudermannland, avanzato negli anni, fu ora eletto vicario del regno, e già ai 15 di marzo avviò negoziati coi Russi: Alopäus intervenne di nuovo; e il generale Gripenberg consegnò dopo un'ignominiosa capitolazione in Torneo gli ultimi quattromila Finlandesi, che ancora difendevano la loro patria. Con non minore umiliazione un'ambascieria svedese andò pure ad inchinare l'imperatore di Francia, e parea che la Svezia fosse ora per mutare intieramente registro, e far passaggio dall'alleanza inglese a un'alleanza franco-russa. La tema di altre usurpazioni era la causa principale di tutte queste viltà: si sacrificava la Finlandia per aver salva la Svezia. A tali condizioni fu infatti conchiusa la pace, e, lasciato da parte il giovine principe ereditario, fu riconosciuto e incoronato re col nome di Carlo XIII il vicario,

e destinato a succedergli il principe Cristiano Augusto di Holstein-Augustenburg.

Per tal modo la pace di Tilsitt e l'alleanza franco-russa costò il trono a due principi limitrofi, a quello di Svezia e a quello di Turchia; e gli Stati più deboli sentirono fortemente la scossa data da Napoleone all'Europa orientale. Gustavo Adolfo IV scomparve dal novero dei regnanti. Col tempo fu lasciato andar libero, e sotto il nome di Gustavson colonnello passò a soggiornare in Germania e in Svizzera. La regina si associò alla sua prigionia in Gripsholm, e adempì a tutti gli uffici di buona moglie. Soltanto allorchè gli manifestò il desiderio di non moltiplicar davantaggio una stirpe esautorata, la respinse da sè sdegnato, e fece da lei divorzio. Il suo figlio prese poi il titolo di principe di Wasa, e vive ancora in alto onore presso la casa d'Austria.

La Prussia dopo la pace di Tilsitt assomigliava ad un ferito, che oltre aver perduto più di uno de'suoi membri, tiene ancora confitto in corpo il ferro nemico, talchè non può nè quietare nè rimettersi in forza. Un grosso esercito francese teneva ancora occupato il paese e quasi tutte le fortezze, si sostentava co'suoi prodotti, e non facea vista di abbandonarlo, prima di aver riscossa per intiero l'enorme taglia di guerra impostagli. Nè prima di questo tempo doveano far ritorno i molti prigionieri prussiani, e rimasero infatti ancora per due anni in Francia, fino al 1809. Berlino e Potsdam erano luoghi di residenza dei marescialli francesi, e principali piazze d'armi pei loro eserciti; la famiglia reale non potea pensare al ritorno, e continuò a dimorare a Memel, e poscia a Königsberg. Il nemico amministrava lo Stato, riscuoteva per suo conto tutte le rendite, rubava in tutte le casse, e nella stessa banca, involava i depositi delle vedove e degli orfani, delle chiese e delle scuole. In tal guisa messo a sacco e smunto di continuo, il popolo prussiano non potea soddisfare al debito verso la Francia, per grande che fosse l'affetto al suo infelice sovrano. Per riparare in parte a tanti mali, il re spedì il principe Guglielmo, suo fratello, a Parigi a supplicar Napoleone di maggiore indulgenza, ma il fece invano per lungo tempo, finchè nol resero più umano le faccende di Spagna. Tuttavia la taglia di guerra non fu ridotta che a cento quaranta milioni; d'altra parte l'intero credito della Prussia verso il ducato di Varsavia (venti milioni) fu annullato. Gl'impiegati della Polonia prussiana furono dimessi e espulsi senza risarcimento di sorta, e andarono ad aggravare la Prussia già si immiserita; punizione non al tutto immeritata, stante i soprusi colà commessi. Thiers fece in tempi posteriori il computo che Napoleone, dopo la battaglia di Iena fino al-

l'autunno del 1808, trasse dalla Prussia e dalle limitrofe provincie della Germania all'incirca seicento milioni di franchi; cioè duecentonovantasei milioni già sborsati a tutto l' autunno del 1808, centosessanta milioni, che in quel tempo erano ancora nell' erario e i centoquaranta, non ancora pagati ma poscia procacciati medianti prestiti. Ad accrescere il male in Prussia si aggiunse che tutta la moneta d'argento di buon conio, come i vecchi talleri, fu portata via, laddove la piccola e cattiva corse dalle provincie cedute ad inondare le vecchie. Fra queste monete eranvene ancora di quelle emesse da Federico il Grande al tempo della guerra dei sette anni, le quali, coniate in momenti di penuria, aveano un valore intrinseco assai inferiore al nominale. Il governo, al quale affluivano, fu costretto a togliere la differenza e infine a ritirarle del tutto e fonderle. Gli Inglesi non mancarono di trar partito anche di questi estremi infortunii della Prussia; si diedero in Londra a fabbricare grande quantità di cotali monete, e le introdussero di frodo nello Stato.

Queste avversità giovarono per altro a far rinsavire il popolo prussiano e in certo modo a rigenerarlo moralmente: già i primi principii di questa mutazione furono dati nell' inverno 1806-1807 coi vigorosi decreti del re e col valore mostrato dalle truppe nella Pomerania e nella Prussia. La regina Luigia si portò con gran decoro, ed espresse il suo animo in queste belle parole « La pace è conchiusa, ma a carissimo prezzo. I nostri confini giungeranno in avvenire soltanto fino all' Elba, tuttavia il re è più grande del suo avversario. Ad Eylau avrebbe potuto stipulare una pace più vantaggiosa, ma col patto di venire ad accordi spontanei col gran nemico del buon diritto e far seco alleanza — adesso ha piegato, ma costretto dalla necessità, onde è anche libero d' ogni vincolo. Questo contegno del re sarà alla Prussia arra di prosperità; è questa la mia ferma convinzione ».

Dopo la pace di Tilsitt Federico Guglielmo III si circondò di uomini capaci, e amanti della patria. Le faccende coll' estero furono da principio affidate a Zastrow. Per le armi Lestocq e Blücher già si erano adoperati con successo; e tostochè la pace il permise, Gherardo Davide Scharnhorst, ministro della guerra, trovò il mezzo di rialzare un'altra volta la scaduta milizia e infiammarla di nuovi spiriti. Scharnhorst era annoverese, e nell' anno 1794 si era molto segnalato all'assedio di Menin. Entrato al servizio della Prussia nel 1801, era stato fatto prigione a Lubecca nell'ultima guerra insieme con Blücher. Sebbene il trattato con Napoleone gli vietasse di accrescere l' esercito prussiano al di là di quarantaduemila uomini, tuttavia coll'esercitare per un anno le nuove leve, e, dopo li-

cenziate, col chiamarne altre, ottenne in tre anni di aver pronto, in caso di bisogno, un esercito tre volte maggiore. Nello stesso tempo col minor strepito possibile fece riparare in tutte le officine all'immensa perdita degli attrezzi da guerra d'ogni qualità, e convertire i cannoni di bronzo delle fortezze in cannoni da campo, sostituendovi, senza dare nell'occhio, altri di ferro. L'ignominiosa pena del bastone nell'esercito fu tolta e fatto quanto si sapeva di meglio per risvegliare nel petto dei soldati il sentimento dell'onore. Nè occorrevano forti stimoli, imperocchè la nazione sentiva di che abbisognasse. Le immagini di Schill e di Blücher erano sparse dappertutto fin nel tugurii, e rivelavano il sentimento universale. Nel febbraio del 1808 fu istituito un tribunale d'onore, destinato a esaminare i falli della passata guerra: tutti gli uffiziali dell'esercito dovettero giustificarsi dei casi di prigionia, fuga o sconfitta avvenuta sotto i loro occhi. Cotesto tribunale portò buoni frutti e purgò l'esercito di molta feccia. Il re diede pure agli uffiziali severe ammonizioni, prescrivendo loro di cessare dai soprusi, dalle smargiasserie, dagli oltraggi ai cittadini, di scansare i bagordi, il giuoco, i debiti e via discorrendo; e, avuto riguardo alle pubbliche calamità, di tenersi sempre in buon accordo coi cittadini per la salvezza della patria.

Alla testa dell'amministrazione civile entrò il barone Stein, nativo di Nassau, ma da molto tempo impiegato nelle finanze in Prussia. Quest' uomo di carattere vigoroso giovò più per lo spirito patriottico, che seppe inspirare nei magistrati, che con leggi; imperocchè nè l'ultima emancipazione dei contadini dalla nobiltà, nè la restituzione di una certa autonomia ai comuni delle città non bastarono ancora a rilevare l'antico vigore e moralità dei contadini e della borghesia, stante che la burocrazia, la scuola, l'illuminismo e la libertà di commercio fecero dei due ordini soltanto un miscuglio di popolo, in cui pochi ricchi stavano di fronte a molti poveri, e necessariamente il proletariato doveva gradatamente crescere. I contadini, in parte, non erano mai stati servi della gleba, ma vivevano liberi secondo il diritto germanico: nei rimanenti la servitù della gleba era già stata tolta da molto tempo, e solo rimanevano alcuni obblighi reali di vario genere, come di lavori e tributi, e la giurisdizione patrimoniale. Le leggi di Stein liberarono i contadini intieramente da questi rimasugli di dipendenza verso i nobili, ma non impedirono che commissarii giudiziali, bassi impiegati di finanza ed Ebrei li angariassero. Tanto meno il nuovo ordinamento delle città supplì all'antico sistema del comune, fautore di moralità e di agiatezza. L'abolizione delle maestranze, che solo si sarebbero

dovuto riformare, l' introduzione delle patenti e della concorrenza illimitata, la cessazione di ogni sindacato morale che un tempo si esercitava in seno delle comunità dei socii, distrussero il resto della buona e antica cittadinanza. Nell' atto che si tolse alla nobiltà il privilegio dei grandi possessi territoriali, s'impadronirono gli Ebrei del commercio di questi beni. La legge che emancipava i contadini, fu promulgata ai 9 di ottobre 1807; l'abolizione delle maestranze ai 21 di ottobre 1808, e l'ordinamento delle città ai 19 di novembre 1808. Di sentimento religioso, così necessario a rialzare lo spirito nelle pubbliche calamità, non si vedea ancora alcuna traccia. Occorrevano altri anni di profonda miseria e di terribili flagelli di guerra per ridestare nel popolo la riverenza della divinità. Ma la stessa scuola irreligiosa cominciò ora a voltarsi contro la Francia, da cui in origine avea tratto tutta la sua sapienza. L'istinto e l'orgoglio nazionale furono più potenti che le dottrine dei novatori. Fichte, il filosofo alla moda di quei tempi, che avea testè giustificato il principio della rivoluzione francese, risvegliò ora nei suoi celebrati « Discorsi alla nazione tedesca » un fervido sentimento di onor patrio. Ma come uomo alieno della vita pratica e dedito alle cose astratte, egli cercò il suo sistema di rigenerazione nazionale non nel genio antichissimo del popolo, ma nel futuro svolgimento di una nuova coltura, si formò un nuovo popolo ideale e, come Rousseau, volea crearlo col mezzo dell' educazione; laonde magnificò il metodo di Pestalozzi, per il quale erasi assai infervorata anche la regina Luigia. — Come segno notevole dei tempi comparve in Lubecca anche uno scritto anonimo: « Un Tedesco ai Tedeschi del 1808 », ove era detto: « Noi protestanti non dobbiamo perder di vista l' essenza della nostra vittoria spiritnale, la libertà del pensiero. Assistemmo impassibili alla rovina delle nostre istituzioni politiche, perchè speravamo di divenire più liberi; ma di quali sacrifizi sia capace il popolo germanico, allorchè si tenti di arrestarlo nel suo corso, c'insegna la storia degli ultimi secoli ».

Nè mancarono scritti maligni in cui mostravasi compiacenza dell'infelicità della Prussia, ed altri che prodigavano consigli. Tra questi ebbero maggior grido le « Lettere confidenziali » del consigliere di guerra Cölln, ove erano svelati senza riguardo i falli commessi, ma con poco rispetto alle calamità della Prussia. Scrisse pure in questo tempo, sotto la protezione delle armi francesi, l' ebreo Saul Ascher in Berlino stessa e nelle Miscellanee di Zschokke articoli ingiuriosi contro la Prussia, e magnificò Napoleone come quello che abbatteva tutte le nazioni e apriva l'adito ad una coltura universale, in cui non esisterebbe più altro divario fra gli uomini che quello

dell' ingegno e del merito. Fu questo il primo principio della letteratura ebrea, che in appresso fu meglio svolta in questo senso antigermanico da Börne e Heine.

L'Austria si stava in non lieve apprensione per l'amicizia di Napoleone e di Alessandro. Affievolita da lunghe e sfortunate guerre, che avrebbe potuto contro due sì strapotenti vicini? Dovette quindi risolversi a chiudere agl'Inglesi il suo ultimo porto di Trieste e ad aderire al blocco continentale. Ma intanto si apparecchiava a nuovi e difficili lotte, fondando per la prima volta ai 9 di giugno del 1808 una milizia nazionale, come scuola preparatoria e di riserva per quella regolare. Per mezzo dell' arciduca Ferdinando in Würzburg procurava di tenersi in buoni termini con Napoleone, ma al tempo stesso incaricava il nuovo ministro conte Filippo Stadion di secrete pratiche cogli antichi nemici della Francia, per esser pronta a navigare secondo il vento. Non mancavano uomini generosi e forti, che consideravano di nuovo la gran lotta secondo le viste di Suwarow e dell' imperatore Paolo, e giudicavano affatto rovinosa la politica messa in pratica prima da Thugut e dopo proseguita da Haugwitz. Ma erano attraversati ora dall' alleanza della Russia con Napoleone, come prima lo erano stati dalla neutralità prussiana.

Nel rimanente della Germania quello che più d'ogni altro si facea notare era l' estendersi della confederazione renana e la creazione del nuovo regno di Vestfalia. Nel ritornare da Tilsitt a Parigi, Napoleone passando da Dresda, ove fu accolto con grandi segni di giubilo, diede ai 22 di luglio 1807 una costituzione al nuovo granducato di Varsavia. L' elettore di Sassonia fu innalzato al grado di re ed investito del nuovo regno di Polonia; con ciò Napoleone mirava a mettere ai fianchi della Prussia e dell'Austria una potenza rivale, per poterle più facilmente dominare. Per la stessa ragione non concesse al nuovo re di Sassonia di unire in matrimonio la sua figlia Augusta coll' imperatore d'Austria (Francesco, allora vedovo). I buoni Sassoni andarono in giolito e si ascrissero a grande onore il poter diventare strumenti della politica napoleonica, non presentendo a qual caro prezzo comprerebbero questo favore. Ma era per loro oggetto di rara compiacenza il vedersi andar del pari coi Prussiani; e lo stesso dicasi dei Bavaresi rispetto agli Austriaci. Napoleone sapeva a meraviglia lusingare l'orgoglio provinciale in Germania, e dar apparenza di onore a quelle cose che non giovano che a disonorare.

Ma in Vestfalia l' opera non fu sì agevole come nella Sassonia, nella Baviera e nel Würtemberg. Il nuovo regno del fratello Gerolamo ebbe poco buon incontro fin dal principio: i suoi sudditi si

mostrarono scontenti e malagevoli a governare. Gli elogi della stampa prezzolata a nulla giovarono; nissuno potè darsi a credere che fosse un onore per la Germania del nord l'ubbidire al più inetto e vizioso dei Napoleonidi. Il nuovo re pose la sua sede in Cassel, e fece tosto battezzare il delizioso Colle Guglielmo in Colle Napoleone. Parte della nobiltà, a scapito del proprio onore, si lasciò adescare dai favori che il nuovo monarca dispensava con prodigalità. Napoleone avea messo bensì ai fianchi del fratello tre consiglieri di Stato francesi, Jollivet, Simon, Beugnot e il generale Morio qual ministro della guerra, ma aveagli anche suggerito di circondarsi di quel maggior numero che poteva di fidati Tedeschi, per non inasprire il popolo collo spettacolo di molti impiegati francesi. A questo scopo Napoleone già si avea scelto quale strumento in Berlino Giovanni Müller (*). Questo dotto, altamente celebrato dai Germani, fu nominato da Gerolamo secretario di Stato, e fu ora in raccomandare la signoria napoleonica ai Tedeschi non meno ardente che l'anno prima a predicare il contrario. Dopochè Gerolamo ebbe aperta quasi a spettacolo teatrale la dieta provinciale di Vestfalia, all' atto della chiusura (22 agosto 1808) Müller vi pronunciò un florito discorso, in cui diceva: « Quegli, al cui cospetto tacciono le genti però che Dio pose il mondo nelle sue mani, riconobbe nella Germania la sentinella avanzata della coltura europea. Perciò, sdegnando la politica volgare, preferì di darle uno stabile e fermo ordinamento. Di venti paesi creò un regno, e vi collocò il proprio fratello. Poteva egli fare di più? Popolo fortunato! giorni di gloria si schiudono innanzi a te, se il frutto dell' antica probità, lo spirito della patria comune, dopo questo inaspettato e sublime impulso, signoreggierà costantemente gli animi. I popoli germanici hanno questo di particolare, che ogni qual volta fu decretato nei consigli della Provvidenza che avessero a entrare in un nuovo periodo di coltura, l'impulso provenisse di fuori »; e così seguitò sullo stesso tenore. Nella chiesa facendo appello allo spirito del defunto professore Häberle di Helmstädt, scrittore in quella provincia molto popolare: « Qual gaudio, diss'egli, per quest'uomo insigne, se potesse assistere alla rigenerazione della Germania sotto gli auspicii del nuovo Carlomagno! » Così parlava Müller avanti al trono di quel Gerolamo, che lui stesso disprezzava (**), che fece onta a Cassel con scandali d'ogni sorta, che ce-

(*) Müller era stato uno dei più zelanti promotori della guerra del 1806, e dopo aver contribuito alle sciagure della Prussia, l'abbandonò e passò al servizio di Napoleone. Gli tenne dietro in Francia, e scrisse di colà: « Come Ganimede all'Olimpo, sono stato trasportato dall'aquila a Fontainebleau, per servire ad un nume ».

(**) Hormayr, il più grande ammiratore di Müller e suo seguace nello stile affettato, rac-

dette alla Francia la metà dei suoi demanii, e mandò ai macelli della Spagna sedicimila dei suoi sudditi. Napoleone stesso chiamava questo suo fratello *roi de coulisse*, e gli pose ai fianchi qual custode il conte Reinhart, suo ambasciatore (*). Il creolo Le Camus, amico in giovinezza di Gerolamo, sostenne pure una parte rilevante alla corte di Vestfalia, quale conte di Fürstenstein. Alla finanza era preposto Malchus, sotto cui il paese cadde in gravi strettezze e angherie per le continue richieste di danaro, cui pure aggiungevasi la coscrizione e un contegno brutale della polizia. L'oro spremuto dalla Vestfalia andava poi a versarsi immediatamente in Parigi, essendo pensiero di Napoleone il trarre da cotesto paese quanto più poteva d'uomini e di denaro, considerandolo come un regno passaggero e destinato, contro l'opinione di Müller, ad altre metamorfosi per l'avvenire. Magdeburgo restò fortezza francese, con presidio francese, ma a carico della Vestfalia. Sulla via di Magdeburgo, Glogau, Berlino, Danzica non si vedeano che milizie francesi. L'Annover stesso restò da principio esclusivamente in mano di Napoleone, e fu riunito alla Vestfalia soltanto nel 1810.

Oltre la Sassonia, la Vestfalia, il Meclenburgo e i principati sassoni della linea ernestina nella Turingia, aderirono alla confederazione renana anche i rimanenti piccoli principati della Germania del nord, Anhalt, Lippe, Reusz, Schwarzburg, Waldeck. Nelle città anseatiche, che ancora serbavano un'apparenza di libertà, furono confiscate da Napoleone tutte le merci inglesi. Al pari dell'Annover, anche Erfurt col suo territorio rimase per il momento in suo possesso immediato. Nè consegnò alla Baviera Bayreuth, se prima non gli furono pagati a prezzo quindici milioni, nè Ratisbona, in compenso della quale si pattuì una dotazione di quattrocentomila franchi. Al principe primate diede la contea di Hanau, ma mediante cessione dei dazi del Reno e una somma annua di trecentomila franchi. Lo stesso avvenne di Fulda, ove per prezzo dei beni demaniali si trattenne un mezzo milione.

In Olanda Napoleone si facea leciti di continuo i maggiori arbitrii. Pel dono fatto al suo fratello Luigi dell'Ostfriedsland, ceduto dalla Prussia, gli tolse l'Olanda meridionale coll'importante porto di Vliessingen, che riunì alla Francia (11 novembre 1807). L'Olanda avea perduto tutto il suo traffico e le sue colonie, ma aiutavasi an-

conta a suo riguardo, che tutta la corte di Vestfalia lo metteva in derisione, e che alla fine infermò di corpo e di spirito, non potendo reggere ad un tempo allo sprezzo de' suoi mecenati e della sua patria. Morì nel susseguente anno.

(*) Maestro prima nel Würtemberg, si trovava in Francia al tempo della rivoluzione, e si era fatto avanti col suo ingegno.

cora con un assai lucroso contrabbando, giovandosi a tal uopo delle sue coste e della vicinanza coll' Inghilterra. Napoleone era per tal cosa molto sdegnato, ma Luigi continuava a proteggere gl'interessi del proprio Stato e a premunirlo contro l'intrammettenza francese. Nel discorso che tenne in aprile del 1808 ai cittadini di Amsterdam, allorchè venne a prender seggio nel magnifico e vecchio palazzo del governo, pronunciò queste belle e nobili parole: « Io trovai un popolo oppresso per venti anni da dure calamità; un popolo, il cui gran carattere, eredato dagli avi, si va affievolendo. Io venni come forestiero in mezzo a voi. Il mio animo si sbigottì pensando in mezzo a cui veniva, e mi sarebbe dato di rimanere: se tuttavia non m' arretrai, si fu per la speranza di esservi utile fin dove si estendono le mie forze ».

Che tutte le gazzette nella Francia tedesca, nella Svizzera, nell' Olanda e nella confederazione renana, indettate dal governo o tollerate, esaltassero il nuovo ordine di cose, levassero a cielo Napoleone, e schernissero quei pochi che vedevano con rammarico l'onore nazionale vilipeso, non è cosa che dee far meraviglia; bensì reca stupore come una quantità di dotti e letterati corressero in busca di stipendii e onori a prezzo dell'infamia della patria. Furono particolarmente gl' ingegni più colti e le menti più elevate che si resero colpevoli di questi eccessi; al contrario il popolo si mostrò assai meno maneggevole, e fremeva sotto la duplice oppressione del dominio straniero e della nuova tirannide nostrana. Imperocchè vedeasi gravato non soltanto dagli alloggiamenti del nemico e dalle taglie di guerra, ma anche dagli impiegati dei signorotti, che Napoleone alzava a monarchi assoluti, solo che gli fornissero sussidii o di denaro o di uomini, che poi spremevano duramente dai loro soggetti. Fra quelli che più si sbracciavano ad esaltare Napoleone e palliare i soprusi nella confederazione renana primeggiava Zschokke in Aarau, quello stesso che nel 1798 si era mostrato furioso giacobino, ed ora era passato agli stipendii di Montgelas. Nell'anniversario della festa di Guglielmo Tell nella Svizzera ebbe a dire che Napoleone mandò a compimento quello che l' eroe svizzero avea cominciato. In un opuscolo celebrò la fortuna che attendeva i Tedeschi, dopochè, in seguito alla pace di Tilsitt, Napoleone e Alessandro dirigevano in comune le sorti della Germania. Scrisse pure libelli ingiuriosi contro gli Spagnuoli, i Tirolesi e i Prussiani, allorchè osarono pigliare le armi contro Napoleone. Gli stessi sensi furono palesati da Schütz in una sua opera particolare sopra Napoleone; da Murhard nel *Moniteur Westphalien;* da Venturini, che vedeva in Napoleone una emanazione dello spirito mondiale, una nuova incar-

nazione della divinità per il riscatto dell' uman genere; da Posselt negli Annali europei, in cui i Tedeschi sono chiamati fanciulli, bisognosi della scuola francese e perfino della favella francese, come più colta; in cui propose perfino di spianare una delle più alte montagne delle Alpi per sovrapporvi inciso a grandi caratteri d' oro il nome di Napoleone, acciocchè raggiasse nella più rimota parte della Germania: dal parroco e poeta Kosegarten dell'isola di Rügen, che dopo cacciati di là gli Svedesi, incensò con turpe adulazione il vincitore, e da molti altri di minor grido. Si notò che in Francia nel corso di un anno sessanta autori dedicarono le loro opere a Napoleone, in Germania novanta (*).

Fecero un' onorevole eccezione Jean Paul (Federico Richter) nel Bayreuth, che nel 1808 in un discorso di pace rivolse alla Germania generose parole e calde di amor patrio; Ernesto Maurizio Arndt, della Pomerania Svedese (in appresso domiciliato in Prussia), che fin dal 1807 nel suo libro « Lo spirito dei tempi » manifestò le più ardenti speranze e predisse la caduta di Napoleone; Seume, che come Arndt andò quasi sempre vagando pel mondo privo di quiete, fu venduto dapprima cogli Assiani all' Inghilterra, e di poi condotto a combattere gli Americani del nord, ove apprese ad amare la patria, e ad odiare l'oppressore della Germania, ma restò troppo ligio agli ordini vecchi. Adamo Müller, sebbene poco stimato, lesse chiaramente nella malvagità dei tempi: in un piccolo scritto « Del concetto dello Stato », pubblicato nella primavera del 1809, svelò come la moderna rilassatezza e sentimentalismo si opponevano al genio austero dell'antichità, la scuola e filosofia pagana all'antica fede, e il gusto francese all'antica indole tedesca; e come non sarebbe dato alla Germania di emanciparsi, finchè non riprendesse le sue antiche virtù. Appellò la moderna coltura « la religione della fiacchezza e della codardia ».

(*) Görres pone in bocca di Napoleone le parole seguenti: « Non c'era bisogno di seminar la zizzania, imperocchè la concordia era già da buona pezza sparita di mezzo a loro. Non occorreva che tendere qualche lacciuolo per vederli darvi dentro come innocenti bestioline. Io tolsi loro il proprio onore e corsero dietro al mio volonterosamente. Si azzuffarono fra loro e stimarono di fare il proprio dovere. Il loro culto verso di me sapea di superstizione, e quando li calpestava sotto i piedi mi veneravano ancora come un nume, con schifosa servilità. Quando li percuoteva colla sferza e rendea le loro provincie teatro di lunghe e sanguinose guerre, sorgevano poeti che mi cantavano come fondatore della pace. L'oziosa turba dei letterati sciorinò tutta la sua vuota dottrina, e mi venerò come l'eterno destino, il benefattore dell'umanità, l'eterna idea fatta visibile. La loro alta società, innamorata della frivolezza francese, seguitò a lambire la mia ruvida mano sino a crederla divenuta morbida per gentilezza. Dopo averli ingannati le centinaia di volte, mi affidarono pur sempre le cose loro più preziose. Dopo essermi mostrato un demone, un serpente negli atti, essi, nella loro semplicità, mi trovarono persino amabile ». (*Mercurio Renano*, 1814, num. 54).

Segnì un particolare rivolgimento nella filosofia tedesca, avendo Schelling soppiantato il sistema di Fichte, fin allora predominante, col mezzo della filosofia naturale, e ricondotto di nuovo le astrazioni dai loro estremi traviamenti alla natura e alla divinità. Nel far giudizio della storia Federico Schlegel abbandonò pel primo in questi tempi i dettati razionalisti e classici, e fece ritorno ai cristiani.

Presso i molti dotti e poeti risvegliossi un forte entusiasmo per i tempi primitivi della Germania. Clemente Brentano di Francoforte, in unione al prussiano barone Achim Arnim, fece raccolta di canzoni popolari. La diligenza posta in risuscitare l'antica poesia nazionale e cristiana del medio evo, che dopo il terzo e il quarto secolo era stata soppiantata dalla classica e caduta in obblio, deve ancora essere considerata come il principio informativo della così detta scuola romantica, che fiorì appunto in quel tempo. Il suo capo più illustre fu Luigi Tieck di Berlino; ma ove portò maggiori frutti fu in una società d'ingegnosi scrittori ad Eidelberga, nella quale, oltre Arnim e Brentano, si distinse particolarmente Giuseppe Görres di Coblenza, quello stesso che fu da noi ricordato nelle vicende dell'arcivescovado di Treviri, e che ebbe poi sì gran parte nella rigenerazione nazionale e religiosa della Germania. A questa società stava di fronte nella stessa Eidelberga Giovanni Enrico Vosz, quel campione della scuola classica, e si combattevano a vicenda in prosa e in versi, i romantici colle arguzie, i classici colle invettive.

Furono questi i primi moti del ridestatosi sentimento nazionale, il primo passo verso i sani principii dei tempi primitivi in mezzo alla generale rilassatezza e servitù sotto il giogo napoleonico, la prima vera riscossa popolare contro la coltura straniera, che da secoli gravava sopra la Germania, il primo coraggioso divorzio dal dispotismo classico. Nacque specialmente una reazione contro la scuola che volle applicare in Germania le idee di Rousseau, e col mezzo di educazione filosofica formare artificialmente e in astratto una nazione tedesca secondo i precetti di Fichte e di Pestalozzi, come se dappertutto non si avesse un prezioso fondamento nell'indole primitiva del popolo, nel suo svolgimento storico e nei dettami della Chiesa.

Per quello che riguarda la Francia, dopo il ritorno di Napoleone, e quando dispiegò agli occhi degli attoniti Parigini quasi una selva di bandiere conquistate ai Prussiani, gli animi s'inchinavano a lui come a cosa più che umana. Per esaltare degnamente il grande, l'incomparabile, l'invitto, mancavano già le parole. « Napoleone », disse Seguier presidente del tribunale d'appello « esce fuori dei

confini della storia umana: egli appartiene al tempo degli eroi; la stessa ammirazione non giunge fino a lui, il solo amore può essere un condegno omaggio ». Napoleone volle di nuovo innalzare in Parigi un grandioso monumento delle suo recenti vittorie. Siccome dopo quella di Austerlitz avea eretto la magnifica colonna di Vendome, così ora, dopo la battaglia di Jena, ordinò che fosse atterrata la vecchia chiesa della Maddalena e al suo luogo sorgesse un tempio della gloria sullo stile greco, una specie di Panteon per tutti i suoi celebri commilitoni.

Per accrescere lo splendore che irradiava dal suo trono, e rimunerare quanti aveano contribuito alla sua gloria, dopo i marescialli e i ministri, già beneficati col titolo di principi, creò una nuova nobiltà di vario grado. Il relativo decreto, quanto alle norme generali, era già stato pubblicato fin dal 10 di agosto 1806, ma fu posto in atto soltanto il 1.° di marzo 1807. Tutti i grandi dignitari dell'impero francese furono elevati al grado di principi; i loro figli primogeniti, assieme ai marescialli e ai ministri, a quello di duchi; gli altri figli nati dopo, i ministri, i senatori, i consiglieri di Stato a quello di conti; i presidenti, i sindaci di trentasette primarie città ed altre persone benemerite o favorite, a quello di baroni. Tutti poi ottennero larghe dotazioni; i principi e i duchi naturalmente più degli altri. Napoleone raccomandò ai marescialli di astenersi per l'avvenire dallo spogliare i paesi conquistati; egli donerebbe loro più di quello che potessero rapire. Tuttavia pochi dei nuovi principi ottennero la sovranità, o almeno le dotazioni nei paesi di cui prendevano il nome; tali furono Murat, granduca di Berg, Berthier, principe di Neufchatel, Talleyrand, principe di Benevento, Bernadotte, principe di Pontecorvo, e i dodici marescialli dotati nel territorio veneziano, cui anche si aggiunsero ora l'arcicancelliere Cambacérès, qual principe di Parma, e il gran tesoriere Lebrun, qual principe di Piacenza. La maggior parte presero il nome dal luogo in cui avevano fatto prodezze di guerra, mentre le dotazioni, consistenti in latifondi, giacevano altrove; tuttavia ai più assegnò beni fuori di Francia nel territorio dei paesi conquistati, coll'obbligo di combattere per la loro conservazione. Dotandoli in Francia, era a temersi minor zelo. Questa creazione di nuovi principi non corrispondeva in niun modo all'idea di circondare il suo trono di Stati vassalli, a meno che anche questi si dovessero ritenere soltanto come temporanei, e che Napoleone li tenesse in serbo pei suoi gran dignitarii e marescialli, quando fosse divenuto effettivamente sovrano di tutta Europa.

I nuovi titoli di duchi, tolti dai campi di battaglia o dalle città

espugnate, furono conferiti a Lefebvre, duca di Danzica, Massena, duca di Rivoli, Davoust, duca di Anerstädt, Lannes, duca di Montebello, Ney, duca di Elchingen, Kellermann, duca di Walmy. Lannes ebbe da Napoleone una dotazione annua di franchi trecentoventottomila e un milione in contanti; Davoust quattrocentodiecimila, e così gli altri con poca differenza. Ad ogni nuova guerra parecchi generali erano fatti marescialli e duchi, e parecchi duchi, principi. Quelli che abbiamo nominati formano la stirpe più antica e si pensò anche agli inferiori: dopo la guerra prussiana Napoleone distribuì sei milioni agli uffiziali, e dodici ai sottouffiziali e soldati. Fra i nuovi conti comparve anche Sièyes, quello stesso che co'suoi scritti avea dato il primo impulso alla rivoluzione operata dal terzo stato, e contribuito all'abolizione della vecchia nobiltà. Fra i baroni e i decorati degli ordini napoleonici si osservò anche quel truce giacobino, che altro non amava che il color rosso, e con Robespierre voleva bere il nappo della cicuta, il regicida David, che prima avea dipinto la morte di Marat, ed ora rappresentò in un gran quadro l'incoronazione di Napoleone. Il quale ebbe a dire in appresso: « La democrazia contribuì a innalzare il mio trono, l'aristocrazia doveva servire a conservarlo ».

In quel tempo Napoleone abolì intieramente il tribunato, che, sebbene già privato della ringhiera pubblica e ridotto a cinquanta membri, adombrava tuttavia ancora una certa opposizione. Più non volea tollerare contrasto di sorta. La maggior parte dei membri entrarono nel senato o nelle prefetture.

Ebbe pure molto da fare con uno de'suoi più utili strumenti di governo, Talleyrand, che non pago del principato di Benevento, e della carica di ministro, aspirava a diventare gran dignitario. Napoleone lo fece vicario del grande elettore, e diede pure a Berthier la carica di vice-conestabile; all'incontro Champagny entrò al ministero degli affari esteri. Ma restò molto adirato contro Talleyrand, che avea fatto violenza alla sua volontà, e gli tolse la sua grazia; se non che lo scaltro cortigiano seppe di nuovo riacquistarla col secondare i suoi disegni sulla Spagna, e lusingare così la sua secreta ambizione.

Tutti in Francia ubbidivano al potentissimo sovrano con una prontezza d'animo che nei più era sincera; però che i Francesi insuperbivano del loro imperatore, e nella coscienza di essere la « grande nazione », si compiacevano della loro superiorità sui popoli vicini, e oltre vedere appagato il loro orgoglio, godevano eziandio i vantaggi della prosperità materiale e dei miglioramenti d'ogni maniera. Persino il blocco continentale era meno gravoso alla Fran-

cia che agli Stati vicini, imperocchè dai paesi conquistati affluivano in Francia incredibili somme di danaro, che davano grande impulso all' industria, e tutti i mercati della soggetta Europa erano aperti al suo traffico. Le braccia erano occupate nella costrnzione di opere utilissime e grandiose, che sempre più veniano moltiplicando, specialmente di strade, canali, ponti, palazzi; si asciugavano paludi, si ampliavano porti e cantieri, si erigevano pubblici edifizi per i varii ordini dell'amministrazione civile e militare, si fondavano spedali, scuole; si abbellivano città, specialmente Parigi; dovunque sorgevano monumenti di lustro, di potenza e di gloria. Ancora oggidì queste opere maravigliose conservano la memoria del loro grande autore. Era del pari esemplare l'ordine interno di sì vasto impero, l'amministrazione civile e la giustizia. Intorno a quel tempo tutte le nuove leggi del suo governo, compilate da espertissimi giurisprudenti, furono riunite nel Codice Napoleone, adottato anche dall'Italia, dall'Olanda e dalla maggior parte degli Stati della confederazione renana. La grande semplicità e chiarezza di questo codice, e più ancora il principio dell'uguaglianza di tutti innanzi alla legge onde s' informa, tornano a gran lode di Napoleone, che in generale in tutto ciò che fece ebbe sempre di mira l'utilità pratica, i bisogni e il genio de'suoi tempi.

Anche nel sistema delle scuole Napoleone innestò il far semplice, chiaro e pratico, e rigettò fermamente il cumulo di troppe materie, come quelle che generano oscurità e sono di poco vantaggio; il qual vezzo appunto in quei giorni si faceva osservare in Germania, anche nelle scuole popolari. Gli studi sodi ed enciclopedici riservò unicamente alle università e ad altri gravi istituti d'insegnamento; le scuole Inferiori e mezzane volle che si limitassero alle cose di pura necessità. I suoi soldati, i suoi operai dovevano apprender poco, ma quel poco apprenderlo bene. La nuova università da lui fondata in Parigi, e l'Istituto, sostituito alla vecchia accademia, furono dotati largamente. Lo stesso dicasi delle collezioni scientifiche d'ogni sorta. Fra i dotti, i matematici e i naturalisti erano i più prediletti e i più favoriti. Di filosofi o filosofanti intorno alle scienze sperimentali non voleva sapere, e li chiamava per ispregio idelogi, nome che dava a quasi tutti i dotti tedeschi. Gli studi storici non potevano prosperare sotto di lui per manco di libertà. Anche la poesia ideale di quel tempo in Francia fu di poco valore, e restò molto addietro alla poesia della realtà. Le geste di Napoleone non trovarono un solo poeta degno di metterle in versi; l'ardore guerriero della nazione non si manifestava allora in veruna canzone veramente popolare, come avvenne più tardi per opera di Beranger.

La persona più celebre in letteratura, in quel tempo di geste virili, fu una donna, la signora di Staël, che Napoleone bandì di Francia per la sua saccenteria e per i piccoli raggiri coi quali essa cercava vendicarsi del suo disprezzo.

Per le arti rappresentative Parigi, sotto Napoleone, era la metropoli universale, forse la più splendida d'ogni tempo avvenire, una vera Mecca, cui pellegrinavano gli artisti da tutte le regioni del mondo. Fin dal tempo della Convenzione e del Direttorio i primi capolavori d'arte dei Paesi Bassi, dell'Italia e della Germania erano stati trasportati a Parigi, e quivi, accresciuti ancora da Napoleone per via di compere o di rapine, disposti in bel modo nel Museo Napoleone a meraviglia dei nativi e degli stranieri. E tuttavia la vista di tante insigni opere antiche non valeva ancora a ridestare il genio negli artisti francesi, che, al pari dei poeti, ancora si ostinavano in un far classico, affatto superficiale e convenzionale.

Riguardo all'Inghilterra durava pur sempre in tutto il suo rigore il blocco continentale, in quanto non era deluso per contrabbando, il che dava luogo a rappresaglie. Pel divieto fatto da Napoleone a chicchessia di trafficare coll'Inghilterra, avvenne che essa pure vietò ad altri di trafficare colla Francia, se non nei casi di sua utilità. Ma nonostante cotali impedimenti, cercava in tutti i modi per via di agevolezze od altro di spacciare le sue merci nel continente. Con un bando del 18 novembre 1807, ordinò, che qualsivoglia nave neutrale, avviata ai porti di Francia, o ad altro punto degli Stati compresi nel blocco continentale, avesse prima a presentarsi in un porto inglese, lasciarsi visitare e ottenere un segno di legittimazione, pagando una tassa. Si notò che gli altieri Americani del nord di buon grado si soggettarono a questa legge, apparentemente a loro ingiuriosa, perchè offriva il mezzo di esercitare colla loro bandiera neutrale un lucroso traffico di merci inglesi. Gl' Inglesi stessi falsificavano spesso tali certificati, e inalberavano la bandiera americana per introdurre le loro merci nei porti di terraferma. Napoleone ebbe notizia del decreto dell' Inghilterra, essendo a Milano, e venuto in grande ira, vi rispose con un altro del 17 dicembre in cui era detto, che tutte le navi neutrali che si soggettassero a qualche divieto degli Inglesi perderebbero i diritti della loro nazione, e si esporrebbero a confisca.

Napoleone, dotato di mente così perspicace, non potea non vedere l' assurdità del sistema continentale. Lo smisurato rincarire delle derrate coloniali, di cui alcune più non arrivavano, assoggettava i popoli ad una molestissima privazione, e destava in essi (specialmente negli stranieri già in altro modo maltrattati) un odio

acerbo. Ma egli riputava questo stato di cose non al tutto insopportabile, non essendo che passaggero; la stessa rigidezza, sempre crescente, non avea altro scopo che di accelerare la fine del male, sperando con ciò di indurre più prontamente gl'Inglesi a scendere a patti. Ma l'ostinatezza di costoro era pari, se non superiore, alla sua: anch'essi studiavansi di portare il male agli estremi, acciocchè avesse più presto a cessare. Fra le altre cose impedivano l'importazione della chinachina, e per quanto Napoleone eccitasse i chimici a trovare altro succedaneo a questo farmaco indispensabile, non gli venne mai fatto. Ciò che il ministro dell' interno dichiarò ai 24 di dicembre del 1807 alle Camere di commercio ritraeva alquanto del linguaggio di Robespierre: « Sarebbe a desiderarsi (diss' egli) che il tristo vezzo di andar in cerca di prodotti stranieri avesse a contenersi, e che i consumatori si appagassero di quelli nostrani. I nostri eserciti colle loro astinenze in campo forniscono un bel esempio di moderazione; poichè l'onore nazionale il richiede, è a sperare che anche il popolo non sarà da meno. » In quel modo che Ercole trionfò dell' idra dalle cento teste, anche Napoleone, dicevasi, taglierà al polipo inglese tutte le gambe, con cui si studia di aggavignare la terraferma. Invero Napoleone non avea tutto il torto: l' egoismo smisurato degl'Inglesi contribuiva assaissimo a quei provvedimenti. Un poeta danese, in una descrizione dell'incendio di Copenaghen, assomigliò non senza ragione l'azzurra bandiera inglese alla lingua bisulca del serpente, che anela di continuo a nuove prede.

Il contegno usato da Napoleone verso il papa vuolsi derivare da una politica un po' diversa da quella del blocco continentale. Anche qui, a vero dire, la sua durezza e prepotenza vengono in certo modo scusate dall'essere i provvedimenti soltanto passaggeri, e diretti in parte a favorire il blocco. Ma egli avea pure in animo di ristringere sostanzialmente e diminuire l'autorità del papa, benchè cadesse in aperta contraddizione con quanto già avea detto a questo riguardo alcun tempo prima (parte I, pag. 315). Imperocchè, mentre allora nulla avea trovato di pericoloso nella sovranità temporale e straniera del papa, e nella sua indipendenza, ed anzi vi avea ravvisato il più sicuro mezzo di far paghi i cattolici in Francia, e per sè stesso un discarico da gravissima responsabilità, che l' avrebbe condotto a mal termine, tosto che si fosse assoggettata l' autorità spirituale, adesso fece valere precisamente la massima contraria; cioè che il papa avesse a riconoscer lui qual sovrano temporale. E posciacchè il vantaggio, che Napoleone potea aspettarsi dall' essere sovrano di Roma e padrone dei porti di Ancona e Civitavecchia per chiuderli agl' Inglesi, era manifestamente assai inferiore al danno

che potea derivargliene, cadendo in nimicizia col papa, e alienandosi perciò gli animi di tutti i cattolici, conviene inferirne che non già la severa applicazione del blocco continentale, ma ben altro fosse il motivo che l'indusse a ciò fare. Tale motivo fu piuttosto l'idea dell'impero romano, alla cui attuazione si accostava sempre più, e forse il considerare quanto fosse degno d'invidia e d'imitazione l'imperatore Alessandro, il quale comandava non soltanto allo Stato, ma anche alla Chiesa. In appresso Napoleone stesso confessò di aver fatto condurre il papa a Parigi, e nullameno desiderato di accrescere la sua autorità ecclesiastica, nell'intento di diventar egli padrone di tutti i cattolici nel continente e acquistare una diretta influenza sulla opposizione cattolica in Inghilterra. Tale identificazione del territorio cattolico della Chiesa col suo impero temporale corrispondeva perfettamente all'idea, che si era formata di un nuovo impero romano. Ma a questo suo disegno opponevasi l'antichissimo costume e l'idea fondamentale della chiesa d'occidente, che vuol esistere a fianco, non già subordinata allo Stato. Non restava pertanto a Napoleone altro mezzo che la forza e la scaltrezza, per smuovere il papa da questa idea fondamentale. Le cose fin qui accadute davangli ansa a sperare che tutto sarebbe per cedere a' suoi voleri; giudicava gli uomini così corti d'intelletto e malvagi da poter tutto ottenere col terrore, colla scaltrezza o colla corruzione. Se qualche animoso si levava a resistergli, non quietava prima di averlo abbattuto; parea che uno spirito satanico lo incitasse a deprimere, a corrompere ogni cosa intorno di sè. Spregiatore degli uomini, non potea soffrire che un solo rimanesse, a cui gli toccasse di portar rispetto.

Già si è detto nel libro duodecimo come il vecchio Pio VII fosse stato adescato in Parigi dal cardinale Fesch con false lusinghe, come colà avesse servito unicamente ai disegni di Napoleone e fosse stato trattato con poco rispetto, senza nulla ottenere di quanto si era promesso dalla sua condiscendenza. Non pago di ciò, Napoleone volle ora rapirgli anche parte di quello che possedeva. Ben lungi dal restituirgli le legazioni di Ferrara e Bologna, diede ordine che fosse occupata Ancona (6 novembre 1805). Subito dopo volle esteso il concordato francese anche all'Italia, e tolse così al papa l'autorità sopra i vescovi italiani. Durante le guerre del 1805 e 1806 chiese pure da lui che non avesse a tollerare ne' suoi Stati nè Inglesi nè Russi. La prima volta gli scrisse: « Vostra Santità è sovrano in Roma, ma io sono costì imperatore, e tutti i miei nemici debbono essere i vostri » (lettera del 13 febbraio 1806). Ciò equivalea a dichiararsi sovrano temporale del papa. Pio rispose: « Non vi ha in

Roma altro imperatore fuorchè il romano, e questo titolo appartiene all' imperatore germanico. » Questa rimbeccata contribuì forse ad affrettare la confederazione renana per abolire la dignità dell'impero germanico. Tuttavia, per non irritarlo, il papa pregò gl' Inglesi e i Russi a lasciare i suoi Stati. Ma Napoleone non fu ancor pago, e nel marzo comandò che fosse occupata anche Civitavecchia. Inoltre troncò ogni carteggio personale con lui e nei negoziati si servì di Talleyrand (vescovo apostata e spregiatore d'ogni cosa sacra), e gli fece dire che, se non si acconciava ai bisogni dei tempi, Napoleone cesserebbe anzitutto dal riconoscerlo qual sovrano temporale, e aggregherebbe alla Francia tutto lo Stato ecclesiastico. Intorno al possesso dei principati di Benevento e Pontecorvo eravi da tempo antico contesa tra Roma e Napoli, e Napoleone la decise in un batter d' occhio, donando l' un principato a Talleyrand, l'altro a Bernadotte. Lo fece inoltre minacciare per mezzo del famigerato Alquier, ambasciatore francese in Napoli, e del vicerè Eugenio, qualora non consentisse nelle richieste seguenti: guerra contro l' Inghilterra, soppressione di tutti i conventi in Italia, nomina di trenta cardinali francesi, acciocchè questi maggioreggiassero sopra gl' Italiani, riconoscimento in Italia del concordato francese, abolizione canonica del matrimonio del fratello Gerolamo con miss Patterson, e riconoscimento di quello colla principessa Caterina di Würtemberg (*). A quest'ultima richiesta forse il papa avrebbe accondisceso, se non si avesse fatto allora un precetto di ricusare ogni cosa per l'avvenire, disperando di più poterlo accontentare, e non fosse stato offeso da minaccie, villanie e spogliazioni, così che anche a persona meno eminente che non fosse il capo della Chiesa sarebbe stata imposta quella passiva resistenza, che è propria dei deboli oppressi dai forti. Ora Napoleone fece occupare le legazioni di Urbino, Macerata e Ancona, e da ultimo ai 2 di febbraio 1808 anche Roma dal generale Miollis. Sebbene il papa, allorchè era stato incolpato di lasciarsi governare dal cardinale Consalvi, avesse con certo risentimento protestato, che non abbisognava del consiglio di alcuno per adempire a' suoi doveri come capo della Chiesa, tuttavia Miollis fece ora allontanare violentemente da Roma tutti quei cardinali che stimò non essere ligi a Napoleone. Ordinò pure alle scarse milizie dello Stato di prestar giuramento di fedeltà all' imperatore, e fece incarcerare

(*) Il padre di lei, re Federico, era entrato in trattative nell'ottobre del 1807 col cardinale della Genga (dipoi papa Leone XII), che a questo fine era venuto a Stoccarda intorno un concordato, quando d'improvviso il cardinale ritirò la data parola, e il re dichiarò pubblicamente « che riguardava come interrotte tutte le trattative con Roma e più non le ripiglierebbe, ma farebbe da padre e da re a' suoi sudditi cattolici ».

gli uffiziali che ricusarono. Non toccò del resto per allora alla persona del papa; il quale fu rinchiuso a gemere nel suo palazzo con poche fide persone, mentre egli si diede a governar Roma e lo Stato per conto della Francia.

Sorte uguale a quella dello Stato ecclesiastico toccò anche all'Etruria. La regina vedova Maria Luigia, che governava pel suo figlio in minore età, fu accusata di aver aperto al commercio inglese Livorno e ordito segrete brighe col papa e colla regina Carolina in Sicilia. Lo stesso Miollis, che andò dipoi ad occupar Roma, prese possesso, fin dal 30 agosto 1807, anche della Toscana. Ma per riguardo di Spagna Napoleone promise all'infelice regina di risarcire il suo figliuolo con parte del regno di Portogallo.

Napoleone si recò in novembre del 1807 a Milano, ove scagliò il già menzionato bando contro l'Inghilterra, e a Venezia, ove fu data in suo onore una pomposa festa. Di passaggio in Mantova, si intrattenne col fratello Luciano, fatto chiamare espressamente da Roma, e tentò un'altra volta d'indurlo a far divorzio dalla sua consorte, donna nata in umile stato, non potendo che a questa condizione diventar principe imperiale. Ma Luciano ricusò costantemente, e si arrischiò persino ad ammonire il fratello a non estendere all'infinito le sue conquiste, mutar potendo la fortuna delle armi. Napoleone allora lo condusse alla finestra, gli additò l'oriente, e disse: « Vedi tu là quella stella? » Luciano non vide nulla, ma Napoleone ripigliò: « Io la veggo, e finchè sarà presente al mio sguardo, la fortuna non mi abbandonerà ». Luciano si attirò in modo la disgrazia del suo potente fratello, che tre anni dopo preferì di abbandonare l'Italia e imbarcarsi per l'America. Gl'Inglesi lo fecero prigione nel tragitto e lo menarono a Londra, ove fu ospitato coi riguardi dovuti al suo nome. Rimase in Inghilterra contemplando fra le dolcezze domestiche e con filosofica calma gli avvenimenti. — Napoleone, che aveva fatti duchi di paesi italiani tanti de' suoi ministri e marescialli, volle per una certa equità nominar duca di Lodi anche il milanese Melzi, che il primo, al ponte di Lodi, gli avea recato le chiavi di Milano, e d'allora in poi si mostrò sempre ligio ai suoi voleri, anche contro il papa.

Nella primavera del 1808 Napoleone volse il pensiero alle faccende di Spagna. Le splendide vittorie riportate sull'Austria e sulla Prussia, e la lega conchiusa colla Russia, lo posero in condizione di spedire un esercito contro il Portogallo per costringerlo ad aderire al blocco continentale in danno degl' Inglesi. Ma in quest'occasione voleva asservire ancora più e farsi dipendente la Spagna: la bassezza della corte spagnuola gli dava animo anche a maggiori

soperchierie, cosicchè accolse persino il pensiero di impossessarsi di tutta la penisola. Ci riserbiamo di dare nel libro seguente una estesa descrizione degli avvenimenti di questo paese. Nel corso dell'estate le faccende di colà presero un indirizzo ben più ingrato di quello che Napoleone si aspettava. Le sue truppe andarono incontro a sconfitte, e tutta la nazione spagnuola era sorta in armi contro di lui. Una tale resistenza stimò egli di dover abbattere con tutte le forze che erano in suo potere, però che tutta la sua fortuna e tutta la sua gloria pericolavano. Se arretrava in una delle sue imprese, crollava la fede nella sua invitta potenza, e tutto l'edifizio della sua grandezza. Decise quindi di riparare ai falli de' suoi generali e di entrare egli stesso nella Spagna alla testa di un immenso esercito per imporre colà nei modi usati i suoi voleri. Ma non poteva arrischiarsi a questa impresa senza esser prima ben sicuro alle spalle, cioè in intima alleanza coll'imperatore Alessandro, cui dovea naturalmente offrire qualche vittima. E la scelta cadde sulla Moldavia e la Valacchia, o per dir meglio, sulla Turchia che, almeno temporariamente, abbandonò in balia della Russia. Avea prima dichiarato che non richiamerebbe il suo esercito dalle rive della Vistola, se prima i Russi non si ritirassero dai principati danubiani. Ma ora rivocò tale condizione e ottenne al tempo stesso di ritirare le milizie accampate in Prussia, avvezze alle vittorie, per rovesciarle sulla Spagna. La Prussia e l'Austria erano, a' suoi occhi, troppo prostrate da tentare, durante la sua assenza, qualche cosa in suo danno, e sarebbero inoltre tenute in freno dalla Russia.

L'imperatore Alessandro aderì volonteroso a queste proposte di Napoleone, non vi essendo che da guadagnare, e potendo, come avea fatto della Finlandia, stendere gli artigli anche su parte della Turchia. Napoleone questa volta non si appagò di occulti negoziati, ma volle anzi con atto palese e pomposo convincere il mondo dell'intimità tra i due potentissimi monarchi, abbattere le speranze dei suoi secreti nemici, confermare la fedeltà de' suoi vassalli e riempiere di tema tutta l'Europa. Invitò pertanto l'imperatore Alessandro ad un abboccamento in Erfurt. Dopochè questi ebbe accondisceso, e fu mandato invito anche ai principi della confederazione renana, Napoleone spedì ad Erfurt le sue più preziose masserizie, e un intiero teatro coi migliori attori di Parigi, e fece ornare con gran pompa i maggiori palazzi della città ad uso di abitazione per i suoi ospiti, volendo incutere rispetto colla ricchezza e coll'apparato della sua corte del pari che colla sua potenza militare. I più scelti reggimenti della guardia eran pure presenti.

Ben puossi immaginare con qual animo la Prussia e l'Austria

guardassero agli apparecchi di quel malauguroso congresso nel cuore della Germania! La Prussia soprattutto era in pericolo. Ai 25 di agosto il ministro Stein, appena levatosi dalla mensa e assai concitato, scrisse una lettera al principe Wittgenstein, in cui ragguagliavalo dell'esasperazione sempre crescente in Germania contro Napoleone, e come si dovesse trovar modo di vieppiù fomentarla. Quello scritto cadde nelle mani di Napoleone, che il dì 8 settembre lo fece pubblicare nel *Moniteur* coll'aggiunta: « Ben deesi deplorare il re di Prussia che tiene al suo fianco ministri così incauti e stolti ». Tuttavolta Napoleone non era in caso di prendersela seriamente colla Prussia, per essere già abbastanza occupato nelle Spagne. Si lasciò quindi calmare dal principe Guglielmo, che da Parigi era pure intervenuto ad Erfurt; e Stein fu per alcun tempo tenuto lontano dagli affari. L'Austria mandò ad Erfurt il generale Vincent per rendere omaggio ai due imperatori e indagare qualche cosa dei loro disegni. I modi con cui fu trattato, ad onta dell'apparente cortesia, furono umilianti. Pareva che tutti si fossero data parola di porlo in non cale, di lasciarlo solo. Bignon notò beffardamente come due imperatori stranieri fossero convenuti, nel bel mezzo della Germania, per decidere dei destini del mondo, mentre l'imperatore germanico, fremente di vano sdegno, sedeva in un angolo. Al suo confronto il re di Francia e lo czar di Moscovia furono ben poca cosa un tempo; ma ora le sorti erano mutate.

L'imperatore Alessandro giunse col principe Costantino, suo fratello, il 24 di settembre a Weimar, e dopo breve dimora presso i suoi parenti riparti il 27 per Erfurt. L'imperatore Napoleone era giunto l'istesso giorno, e cavalcò alla volta del suo augusto ospite. Incontratisi, si abbracciarono: Alessandro salì anch'egli a cavallo, e camminando alla destra di Napoleone in mezzo alle guardie entrò in Erfurt parata a festa. Gli altri ospiti erano il re di Sassonia, venuto prima e già accolto da Napoleone, e quasi tutti i rimanenti principi della confederazione renana, i re di Baviera, di Würtemberg, di Vestfalia, il principe primate, i granduchi di Baden e Darmstadt, i duchi di Meclenburgo, Oldenburgo, Weimar, Gotha ed altri. La città era illuminata; alla loggia dei francomuratori leggevasi questa quasi satirica inscrizione: *A Napoleon l'unique — nec decipitur, nec decipit unquam.*

Le cose andavano a maraviglia, almeno quanto ai giornalieri intrattenimenti dei due imperatori e dei loro fidati ministri, tra cui Talleyrand da un lato, e il vecchio Romanzoff dall'altro erano i principali. Gli imperatori affettavano reciprocamente gran tenerezza, si colmavano di cortesie, e come fratelli amantissimi passavano as-

sieme tutto il giorno fino a notte avanzata. Ma siccome Napoleone avea bisogno di Alessandro, il vantaggio era dalla parte di quest'ultimo. Non solo non appagavasi della Moldavia e della Valacchia, ma voleva pur anco indurre Napoleone ad acconsentire a maggiori conquiste nella Turchia; e a questo fine si giovava del vecchio e impetuoso ministro Romanzoff: all'incontro Talleyrand metteva in moto tutta la sua astuzia, tutte le sue macchine, per persuadere lo czar che non era ancor giunto il momento di dar l'ultimo crollo alla Turchia; che egli non poteva venire a capo di tanta impresa senza il soccorso di Francia, però che l'Austria e l'Inghilterra farebbero gli estremi sforzi per impedirlo; esser quindi savio partito l'aspettare finchè Napoleone avesse assestato le cose di Spagna. Infatti il governo austriaco avea tenuto l'occhio vigile sull'oriente, e si era messo in secreta corrispondenza colla Serbia, e Napoleone avealo minacciato del suo sdegno, se non desisteva da coteste pratiche. Alessandro accondisceso a non chiedere per allora che la Moldavia e la Valacchia, mostrando tuttavia come ciò dovesse spiacere al suo popolo e all'ostinato ministro, che si attendevano a qualche cosa di più.

Nei negoziati diplomatici, che aveano preceduto il congresso di Erfurt, Napoleone avea chiesto per sè la Slesia o la Boemia, nel caso che la Russia insistesse sul possesso dei principati danubiani: ma Alessandro non avea voluto concedergli nè l'una, nè l'altra. Se non che, assicuratosi ora dei principati, sacrificò la Prussia in quella parte del trattato di Tilsitt, ov'erale promesso, per la perdita dell'Annover, un risarcimento di territorio con quattrocentomila anime. La Prussia, per la sua debolezza, non potè che rammaricarsi in silenzio di questa nuova ingiustizia.

Napoleone aveva in Erfurt ancora un'altra faccenda da assestare. Un po' prima il re di Baviera aveagli chiesto la permissione di congiungere in matrimonio il suo figlio Luigi, principe ereditario, colla bella granduchessa Caterina, sorella dell'imperatore Alessandro, ma non era stato secondato da Napoleone. Si credette in quel tempo che ciò fosse per tema dell'influenza russa in Baviera; se non che movealo altra più forte ragione, avendo in animo di sposare egli stesso quella principessa. Niuna cosa gli parea più adatta di questa a legarsi in costante amicizia l'imperatore Alessandro. Oltrecchè sarebbe a'suoi avversari un pegno di volerla rompere col passato della rivoluzione: facendo divorzio da Giuseppina e passando ad altro maritaggio con una delle più antiche e potenti dinastie verrebbe a legittimare la propria. Lasciò pertanto trasparire cautamente questo pensiero all'imperatore Alessandro; ma questi dichiarò che, sebbene

signore di tutte le Russie, non potea disporre della mano di sua sorella: ciò essere in sola facoltà della madre. Tal risposta equivaleva ad un rifiuto, imperocchè questa donna, Maria di Würtemberg, era da lungo tempo conosciuta come la più altiera sprezzatrice dell'usurpatore córso.

Da questi fatti ben si deduce, che il convegno di Erfurt non indicava grande intrinsichezza fra i due Imperatori, come s'immaginava il mondo, ma era piuttosto un mezzo di intendersi pel momento sopra una breve tregua, vantaggiosa alle due parti, che alla prima favorevole occasione sarebbe rotta (*). Ambedue gli imperatori fecero una proposta di pace in comune all' Inghilterra, come a significare che a questo fine erano rivolti i loro desideri, ma niuno parlava sul serio. L'Inghilterra acconsentiva ad un congresso generale, quando pure vi fossero ammessi i popoli sollevati delle Spagne; ma Napoleone ciò non volle tollerare per niun conto, e troncò le trattative.

In questo mezzo gli ospiti di Erfurt passavano il tempo in cose di poco momento. Gli attori parigini, fra cui Talma era il più valente, rappresentavano i drammi classici di Corneille e di Racine avanti a un consesso di re. Alle parole di Edipo: « L'amicizia di un uomo grande è un benefizio degli dêi, » Alessandro prese la mano di Napoleone, e la strinse con affettata tenerezza. I re della confederazione renana non lasciavano dal palesare la loro approvazione, ma in secreto si rodevano di vedersi posti quasi allo stesso livello coi nuovi principi francesi, duchi e marescialli, e di andar confusi nel seguito del loro gran signore. Nell' occasione che uno di loro, entrato in teatro, riportava dalla sentinella gli stessi onori usati all'imperatore, l'uffiziale di guardia gridò ad alta voce: « Non fate, egli non è che un re. » Napoleone stesso si prendea talvolta il diletto di ricordare agli adunati principi, non essere egli stato un tempo che un povero luogotenente. Il principe primate parlando a tavola della bolla d' oro, la disse pubblicata nell' anno 1409 (cotanto ignaro della storia tedesca era in quei tempi l' arcicancelliere imperiale): Napoleone lo corresse all' istante, e disse il vero anno, 1356. Allorchè si fecero le meraviglie del suo molto sapere, raccontò che in Valenza, quando era secondo luogotenente, avea studiato con grande amore la storia. — Facevano anche qualche gita nei dintorni: una volta andarono al campo di battaglia di Jena per

(*) Napoleone asserì in appresso che l'Imperatore Alessandro sorpassava di gran lunga tutti gli altri monarchi d'Europa in vivacità di spirito, gentilezza, cognizioni e nella dote di ammaliare gli uomini. Esser per altro necessario di star bene in guardia contro di lui, perchè poco sincero, un vero Greco (Las Cases).

assistere a una caccia di lepri (con poco rispetto al principe Guglielmo, che partì il giorno prima), e un' altra volta a Weimar, ove Napoleone, fra gli altri, si fece presentare anche Göthe e Wieland (*). I due imperatori si separarono ai 24 di ottobre.

(*) Il vecchio Wieland dovette sì a lungo intrattenersi al cospetto dell'imperatore seduto, che, mancandogli le forze, gli chiese licenza di potersi ritirare. Il colloquio di Napoleone con Göethe diè motivo a sperare che questi gli inspirerebbe maggior rispetto per la lingua e la letteratura tedesca. Ma a Napoleone non cadde mai in pensiero di far rappresentare qualche componimento di lui o di altro autore della Germania; all'incontro le gazzette non mancavano di riferire la soddisfazione e l'ammirazione di Göthe in veder rappresentate le tragedie francesi. Convien supporre che Napoleone avesse intenzione di inspirare al poeta tedesco un miglior gusto tragico, ossia il francese.

LIBRO DECIMOSESTO

Sollevazione popolare in Ispagna.

La Spagna, a' tempi del terrore, non avea fatto altro che custodire i proprî confini sui Pirenei contro le feroci schiere della Convenzione, ma sotto il governo del Direttorio già era venuta ad accordi di pace; e dal 1795, per tredici anni consecutivi, si era accomodata in ogni parte con tal prontezza e abbandono delle cose proprie ai voleri della Francia, che ben si avrebbe meritato da Napoleone ogni maggiore riguardo e gratitudine. Allorchè il principe della Pace, al tempo della guerra prussiana, fece un debole tentativo di sciogliersi dalla tutela francese, bastò una semplice minaccia di Napoleone per ricondurlo alla primiera devozione. La Spagna avea assentito al blocco continentale, e si era offerta a indurvi anche il Portogallo: avea messo a disposizione della Francia le sue flotte, e da ultimo anche i suoi eserciti, avea vuotato l' erario, ed era sempre pronta a nuovi sacrifizi. Coll'opera di quelli che allora reggevano la cosa pubblica in Ispagna, Napoleone avrebbe potuto trarre maggior profitto da quello Stato, che se fosse stato egli stesso il padrone. La comune prudenza esigeva adunque di non tur-

barne in alcun modo la quiete interna. I duri sacrifizi sopportati non aveano mai generato scontentezza nel popolo: devoto alla famiglia regnante, si era lasciato imporre ogni gravezza senza mormorare.

Ma Napoleone si era incocciato nel pensiero di fondare un nuovo impero occidentale, e riunire sotto il suo scettro tutti i popoli di stirpe latina. In Italia già le cose andavano di suo genio, e stimava ora di dover procedere speditamente colla Spagna, prima che l'amicizia stretta a Tilsitt coll'imperatore Alessandro non si raffreddasse di nuovo. Quanto alla casa regnante, si prometttea di farla presto finita, come quella che già gli si era data spontaneamente in braccio, e meritava di perdere una corona, cui era indegna di portare. La sofferenza poi mostrata fin qui dal popolo davagli a credere che non troverebbe al suo disegno maggiori ostacoli di quelli incontrati in Italia.

Il Portogallo doveva fornirgliene il pretesto. Questo paese, abbondante di opifici inglesi, e nel commercio quasi una colonia dell'Inghilterra, avea finora comprata la pace con grandi sacrifici di denaro; ma ormai dovea anch'esso partecipare al blocco continentale. Napoleone già da lunga pezza andava lusingando il re di Spagna di farne l'acquisto, e Godoï avea infatti apparecchiato a questo fine un esercito; ma durante la guerra di Prussia si era atteggiato come da nemico contro la Francia. Napoleone, uscito vincitore, punì Godoï colla richiesta di quell' esercito; e quindicimila Spagnuoli sotto il comando del marchese La Romana, traversando la Francia, andarono infatti in Germania a custodire sotto il maresciallo Bernadotte le rive del Baltico e le isole danesi contro gli Inglesi. Il disegno sul Portogallo fu subito dopo concertato definitivamente a Fontainebleau il 27 ottobre 1807, mediante secreta convenzione tra Duroc e Izquierdo, incaricato di Godoï. Un esercito francese congiunto ad un altro spagnuolo doveva far la conquista di quel paese, per poscia procedere alla divisione; il nord, qual reame di Lusitania, doveva toccare alla spodestata regina d'Etruria; il sud, qual reame d' Algarvia al principe della Pace; il paese di mezzo, con Lisbona città capitale, tenersi in serbo fino alla conclusione della pace, ossia restar occupato dai Francesi. Mantenere nella penisola dei Pirenei un esercito francese era per Napoleone cosa di gran momento, potendo in tal modo dominare su tutta la Spagna. Prima di intraprendere alcuna cosa, spaventò il Portogallo coll'intimazione di pagargli cento milioni.

La vecchia regina Maria di Portogallo era demente, e governava per lei il figlio Giovanni VI, che pure di quando in quando smar-

riva il senno. Il suo ministro Aranja avea quindi concertato coll'ambasciatore inglese lord Strangford e con Sidney Smith che tutte le sostanze dei mercatanti inglesi fossero subitamente imbarcate, e la famiglia regale facesse vela pel Brasile, ove potrebbe continuar a regnare in pace e sicurezza, finchè gli affari d'Europa prendessero un miglior indirizzo. Ma quando Junot alla testa di ventottomila uomini passò i Pirenei e invase il Portogallo, in Lisbona eran sì male informati delle cose, che quasi furono colti alla sprovvista. Junot fu molto travagliato nel viaggio; mancava di viveri, il tempo era oltremodo cattivo e le strade quasi impraticabili. I suoi soldati si davano al saccheggio per non morire di fame, e cinquemila perirono di infermità o sotto il pugnale del popolo esasperato. Tuttavia avanzò senza posa, e il 19 di novembre comparve in Abrantes. Sebbene la sua avanguardia non oltrepassasse mille cinquecento uomini, e nelle vicinanze stessero a campo più di venticinquemila Portoghesi, tale era in quei tempi il timore delle armi francesi, che quelle milizie ebbero ordine di non fare alcuna resistenza, e la corte in Lisbona si affrettò ad imbarcarsi pel Brasile. Una flotta inglese stava pronta ai loro ordini. In monte fuggirono quindicimila persone con immensa quantità di tesori. La vecchia regina fu pure di quel numero. Sparivano appena sull'orizzonte le ultime vele, quando già dalle alture che circondano la città balenavano le baionette francesi. All'indomani Junot vi fece il suo ingresso, e contemporaneamente la città fu scossa da un terremoto: infausto presagio per i Francesi. Il primo atto di questo generale fu di metter le mani addosso a quanto ancora si trovava di merci inglesi, o si fece passare per tali: poscia impose alla città una contribuzione di due milioni di crosazzi, e cento ne pretese, per ordine di Napoleone, dall' intero regno. Giusta il laconico decreto che « la casa di Braganza avea cessato di regnare, » Junot fece strappare tutti gli stemmi o i segni della caduta dinastia e vi sostituì quelli di Francia. L'esercito portoghese fu intieramente disciolto. Nessuno fece resistenza; anche le provincie si soggettarono. Tostochè Napoleone seppe il buon esito dell' impresa, innalzò Junot a duca di Abrantes.

Per tal modo un esercito francese si era accampato nella penisola, e un secondo stava ai Pirenei per servire ai futuri disegni di Napoleone. Il quale stimò benfatto di giovarsi ancora del vigliacco Godoï, per tramare la rovina della casa di Spagna. Godoï avea in quel tempo tolto di mira il principe delle Asturie, Ferdinando, per rendërselo dipendente al pari di suo padre o altrimenti mandarlo in perdizione. La stessa regina, madre di Ferdinando, lo secondava

e per effetto degli antichi amori e perchè la malvagità de'suoi ultimi anni (quando Godoï cessando di esserle drudo divenne il suo mezzano) aveano spento nel suo petto le voci più sacre di natura. La sola vista del figlio legittimo era per lei un continuo rimprovero, e lo odiava. Ferdinando si era nella prima giovinezza congiunto in matrimonio colla principessa Maria Antonietta Teresa, figlia della regina Carolina di Napoli: ma le due regine di Spagna e di Napoli si detestavano a vicenda, e l'odio era passato anche nella sposa del figlio. La giovine coppia si circondò di persone avverse alla regina madre o a Godoï, coll' intenzione di rovesciare questo favorito. Egli si accorse del pericolo e provvidè ai casi propri. La giovine principessa morì d' improvviso, e in circostanze da destare orribili sospetti. Voleasi ora che Ferdinando sposasse tantosto la cognata di Godoï, Maria Luigia, ma avendo egli ricusato costantemente, pensarono a escluderlo dal trono. La sua propria madre die' ad intendere che non era nato legittimo.

Per queste cose Ferdinando vedeasi esposto a gravi pericoli, e stimò di dover invocare l'aiuto dell'ambasciatore francese. Era questi un Beauharnais, cognato di Giuseppina, il quale avendo seco il ritratto d'una sua avvenente nipote, la signora Tascher de la Pagerie, lo mostrò al principe, stimolandolo a chiedere secretamente a Napoleone la mano di lei e a supplicarlo sopratutto del suo aiuto; il che egli fece con lettera dell'11 ottobre 1807. Beauharnais stimò di aver tirato un gran punto, ma non incontrò l' approvazione di Napoleone. Per verità egli stette un momento in sospeso se avesse ad obbligarsi il giovino Ferdinando con un maritaggio francese; ma in ogni caso la Tascher, come parente troppo lontana, non gli parea abbastanza legata alla sua persona (*). Quanto agevolmente non avrebbe potuto Ferdinando, incalzato dagl'Inglesi e dagli Spagnuoli, diventar nemico di Francia, dappoichè la sua grande popolarità in Spagna riposava in parte sulle speranze che non sarebbe stato tanto ligio alla politica francese come l'odiato Godoï. Era quindi per Napoleone più conveniente il privare Ferdinando della successione al trono. Fisso in questo pensiero, non diede alcuna risposta alla sua lettera, e appoggiò anzi la politica di Godoï. La bella Tascher, per ispregio a Ferdinando, fu tosto dopo maritata col principotto tedesco di Ahremberg, da cui in breve fece divorzio.

(*) Aveva posto l'occhio sopra una figlia di Luciano, e l'avea perciò chiamata a Parigi, ma da sua lettera, secretamente intercettata, rilevò che al pari di suo padre ella era mal prevenuta contro di lui, e diceva le cose più lepide su tutta la famiglia; quindi distolse il pensiero anche da lei. In questa occasione si prese lo spasso di radunare i suoi fratelli e sorelle, e di assistere al loro imbarazzo dando lettura di quegli scritti.

I secreti maneggi di Ferdinando non rimasero occulti a Godoï: sospettando o fingendo di sospettare una congiura, si diede opera ad agitare l'animo del vecchio re, e lo concitarono al segno che ai 22 di ottobre fece imprigionare il figlio e frugar nelle sue carte. Fu trovata la minuta della lettera a Napoleone, e parimenti un disegno per le cautele a prendersi in caso della morte del padre, e progetti di decreti reali in nome di Ferdinando. Queste carte, che svelavano soltanto le angustie e le speranze del principe, furono riguardate come prova della supposta congiura contro il trono, e persino contro la vita di Carlo IV; Godoï se ne valse per indurre il vecchio re a far paleso pubblicamente il misfatto del figlio, e sperava di averlo messo in sì cattivo aspetto, che avesse a perdere per sempre il trono; il che sarebbe stato anche secondo i desiderii di Napoleone. Ma mutò di nuovo consiglio, allorchè si avvide che il popolo avea inteso ben altrimenti la cosa e mostrava al principe grande affezione. Se questi fosse stato escluso dal trono, era a temersi uno scoppio della scontentezza universale. Il principe della Pace preferì quindi di restituirlo nella grazia del padre, ma col patto che avesse a riconoscersi pubblicamente reo, e chiedesse umilmente perdono, sperando che questa codarda umiliazione avesse a togliergli l'amore del popolo. Ferdinando chiese infatti perdono ai 5 di novembre e fu di nuovo messo in libertà.

Napoleone vide di mal occhio questa mutazione di Godoï e la crescente popolarità di Ferdinando. Stimò pertanto conveniente di trar tosto partito della presente debolezza del governo, per farsi cedere la parte nordica della Spagna fino all'Ebro, offrendo in compenso tutto il Portogallo. Con tal leggerezza distruggeva il trattato di Fontainebleau, allora allora conchiuso. Se riusciva in questo suo disegno, diventava forte abbastanza da tenere in freno dall'Ebro tutta la restante Spagna, sia contro Carlo, sia contro Ferdinando. Appoggiò quindi la sua proposta con un conveniente nerbo di milizie. Già ai 22 di novembre Dupont con ventiquattromila uomini, e ai 9 di gennaio 1808 Moncey con altri ventottomila passavano la Bidassoa, e altri dodicimila sotto Duhesme entrarono al 3 di febbraio dalla parte di Perpignano. Queste milizie nel bel mezzo della pace conquistarono per sorpresa le fortezze Figuera e San Sebastiano, sul confine, e le grandi città di Pamplona e Barcellona. In marzo entrarono in Ispagna altri trentacinquemila uomini sotto il maresciallo Bessières; e tutti questi corpi furono posti sotto il comando supremo di Murat, che lentamente si avvicinava a Madrid. Il popolo spagnuolo non vedea di mal occhio l'arrivo di questi stranieri, imperocchè, nella sua semplicità, s'immaginava che venissero per mettere un

termine all'odiato regime di Godoï, e proteggere il principe Ferdinando. Dei disegni sul territorio dell'Ebro nulla sapeva: era questo ancora un secreto di governo; in caso diverso i prodi Catalani e Aragonesi ai sarebbero opposti fin da principio.

All'avvicinarsi dei Francesi il principe della Pace era in preda a un doppio timore: di vedersi scacciato da Napoleone o esposto allo sdegno del popolo, tostochè gli fosse noto il progetto della divisione del regno. Concertò pertanto colla regina una fuga nell'America spagnuola, Messico o Perù, pari a quella della famiglia reale portoghese nel Brasile. In tal modo metteva al sicuro i propri tesori, e sperava di poter di là dall'Atlantico governare a suo talento, come in Ispagna. La regina era già d'accordo; quanto al re, lo si indusse, per dar prova d'indipendenza, a trasferire per il momento la sua sede in Siviglia, e a chiamare dal Portogallo l'esercito spagnuolo. La corte si recò nel marzo in Aranjuez, d'onde sperava poter prendere inosservata la fuga. Ma le troppe masserizie messe in moto destarono sospetti e inquietudine; e allorchè nella notte del 17 marzo anche le guardie da Madrid si portarono ad Aranjuez, per accompagnare la corte nella partenza, i sospetti già da tempo fomentati nel popolo scoppiarono ad aperto tumulto. D'ogni parte gridossi, aver Godoï venduto la Spagna a Napoleone, e voler ora trafugare la famiglia regale e i tesori, per fargliene la consegna. Immensa moltitudine di popolo inondò le pubbliche vie, e le guardie stesse parteciparono all'ire contro Godoï, che in veste da camera si nascose in un solaio, in mezzo a stuoio di giunco, e vi stette per trentasei ore, col sudor della morte, udendo le grida del popolo furibondo. Anche il re e la regina si trovavano in uno stato desolante. Carlo IV licenziò invano il suo antico favorito; il popolo e le milizie non quietarono prima di averlo nelle mani. Ai 19 del mattino Godoï fu trovato nel suo nascondiglio, e sarebbe stato sbranato, se la regina non sollecitava il re a tentare ogni modo di salvarlo. Allora il re offerse al figlio la corona, purchè campasse da morte Godoï. Ferdinando corse alla caserma, dove i soldati aveanlo con grande stento messo in salvo, dopo averlo strappato dalle mani del popolo malconcio e ferito; e al vederlo gridogli: « Ti faccio dono della vita. » Godoï ebbe il coraggio di domandargli, se già era re? « Non ancora, » rispose Ferdinando, « ma lo sarò in breve. » E così avvenne il giorno 20, avendo il padre solennemente abdicato.

Frattanto Murat non si era formato alcun giusto concetto di questi avvenimenti o fingeva il contrario, essendo accecato dall'ambizione al segno da aspirare egli stesso alla corona di Spagna. Quella

di Polonia gli era sfuggita, ed ora alla testa di più che centomila Francesi sperava che quella di Spagna non gli mancherebbe. Sua moglie Carolina non sapeva darsi pace di non esser più che duchessa e ambiva indossare la porpora regale. Da ciò si comprende perchè Murat si avanzasse con tanta celerità, e entrasse fin dal 23 di marzo in Madrid. Ma gli toccò invece all'indomani l'ingrato uffizio di assistere all'ingresso trionfale di Ferdinando VII. I cittadini non aveano al suo arrivo dato segni di nimistà, ma neppur di gioia; all'incontro pel giovine re fu un festeggiamento senza fine. Questa popolarità del suo rivale spiaceva sommamente a Murat, ma la vecchia regina gli scrisse una lettera, in cui supplicavalo di protezione, e doleasi acerbamente del proprio figlio. Di questo egli si giovò per acquistare autorità fra le due parti o tenerle a bada. Si fece a proteggere i vecchi monarchi e lo stesso Godoï, mostrandosi al tempo stesso ossequiosissimo verso Ferdinando, senza però riconoscerlo ancora re, volendo prima aspettare le risoluzioni di Napoleone.

Informato del tentativo di fuga in America, Napoleone avea dato ordine alla piccola flotta francese retta dall' ammiraglio Rosily nel porto di Cadice di impadronirsi della famiglia reale, appena si mettesse in mare. Temeva egli forse che gli Spagnuoli rattenessero il principe ereditario, e di aver quindi a fare con lui soltanto se i genitori riuscivano nella fuga? Voleva egli impadronirsi della corona spagnuola per via di negoziati, dando all'usurpazione un sembiante di giustizia anzichè di violenza? Comunque sia, le sue precauzioni furono soverchie. La fuga per mare non ebbe effetto. Tostochè seppe le cose accadute ad Aranjuez, approvò il contegno di Murat e meditò di trarre a rovina il figlio per mezzo del padre, e il padre per mezzo del figlio.

Ferdinando VII non conosceva le vere intenzioni di Napoleone, e immaginavasi che non avesse dato retta alle sue prime proposte per rispetto verso il padre; ma ora, caduto questo impedimento ed essendo re, stimò di doverle rinnovare, e lo supplicò di riconoscerlo e di accordargli la mano di una principessa francese. Nè dubitava punto che Napoleone si mostrerebbe pieghevole a questi suoi desideri, se mettea qualche importanza nella costante amicizia e alleanza colla Spagna. D'altro lato la vecchia regina e sua figlia, la regina d' Etruria, venuta anch' essa in Madrid, instavano presso Napoleone perchè avesse a rivocare la rinunzia di Carlo IV e a rimetterlo sul trono. Nulla poteva venire più in acconcio a Napoleone di questa discordia della famiglia reale di Spagna. Chiese pertanto che Carlo IV avesse a fare una protesta formale contro la sua abdicazione, come fosse stata estorta dalla forza, e le ponesse una

data anteriore (21 marzo) per meglio colorire la cosa. Con ciò venia scusato il non riconoscimento di Ferdinando VII da parte di Napoleone. Sopratutto importava di allontanare il giovine re dal suo popolo, come quello che era preso di grande amore per lui, e non avrebbe tollerato la sua deposizione se fosse rimasto in Ispagna. Napoleone spedì pertanto a Madrid quel suo confidente, di cni era solito servirsi in casi di qualche gran prepotenza, il generale Savary (che lo avea anche aiutato a spacciare il duca d' Enghien), nella qualità di ambasciatore presso Ferdinando VII, coll'incarico di riparare ai falli che Murat avesse in apparenza potuto commettere. Murat non avea ancora riconosciuto Ferdinando qual re; ma questo fu fatto ora da Savary, il quale lo assicurò che Napoleone era pronto ad appagare tutti i suoi desiderii; esser però necessario che un tanto affare si trattasse senza interposta persona; l' imperatore, esser già in viaggio verso Spagna pel solo scopo di intendersi con lui; si degnasse perciò di andare ad incontrarlo. Da queste arti da sirena Ferdinando si lasciò in effetto adescare; ma prima di partire di Madrid, istituì una giunta presieduta da suo zio Don Antonio, che facesse l'uffizio di reggenza, appartenendovi anche i ministri Don Carlo (*), fratello di Ferdinando, partì il primo e tosto dopo egli stesso col duchi San Carlo e Infantado, il ministro Cevállos e il suo precettore d'una volta e confidente Escoiquiz, che era presso di lui quello che Godoï presso suo padre, ma inetto del pari. Anche Savary era del sèguito, ed avea indicato Vittoria come luogo di convegno. Quivi infatti giunsero il 14 di aprile, ma non vi trovarono Napoleone, che solo il giorno seguente giunse a Baiona e avea poca voglia di lasciare questa città, situata sul confine dei due Stati, perchè desiderava di aver in suo potere il giovine re sul territorio francese. Savary cavalcò verso di lui, restando Ferdinando in Vittoria; gli riferì quanto era avvenuto, e il 18 ritornò con lettera di Napoleone, concepita in termini di vera padronanza, ma piena pur anco di complimenti e colla promessa di uno stretto vincolo di famiglia. Alcnni amici ammonirono Ferdinando a non muovere più un passo innanzi; Urquijo predisse tutto quello che avverrebbe e tornò indietro. Anche il popolo era in grave ambascia, e tagliò le tirelle della carrozza reale. Ma Ferdinando sapeva che i suoi genitori volevano pnre recarsi a Baiona, e temeva che, restando assente, gli sollevassero contro l'animo di Napoleone e gli facessero perdere il trono. Risolse qnindi di proseguir il viaggio, chè in ogni caso vi sarebbe stato costretto, avendo Savary appostato in Vittoria e nei

(*) Quello stesso da cui la fazione dei Carlisti ricevette trent'anni dopo il suo nome.

dintorni un buon numero di soldati francesi. Carlo IV e la regina, saputa la partenza del figlio per Baiona, supplicarono vivamente Murat a lasciarli partire anch'essi, e tosto furono esauditi ed anche provveduti di scorta. Godoï a loro insaputa era già partito prima.

Senza dubbio i portamenti dei Borboni di Spagna facceano quasi forza a Napoleone per mandar ad effetto quello che aveva nell'animo. Essi stessi gli si davano nelle mani. La loro viltà, messa così a nudo, invitava in certa guisa a strappar loro la corona e a porla sul capo di persona più degna. Accolse egli pertanto con compiacenza questo aiuto del caso, senza presentire qual lacciuolo gli era teso in quelle ore fatali dalla malvagia fortuna. Le colpe, l'abbiettezza dei Borboni non iscusavano l'ingiustizia che contro di loro commetteva, imperocchè la Spagna non gli apparteneva, e non avea quindi alcun diritto d'immischiarsi nelle sue faccende. Nemmeno lo scusava l'annunzio della prosperità che prometteva al popolo spagnuolo, però che, dato pure che non fosse mera illusione, egli non avea il diritto di felicitare un popolo che non gli apparteneva, e non voleva essere da lui felicitato. Coll'immischiarsi nelle cose di Spagna, cadde, senza accorgersene, in un pelago di guai, e guai sempre crescenti. Per verità gli fu agevole di far prigione tutta la famiglia reale in Baiona, come uccelli presi alla pania, ma non badò che si metteva in tal ginepraio da cui più non si sarebbe districato.

Allorchè il 20 di aprile (*) fu riferito a Napoleone che Ferdinando era pur allora arrivato, sclamò involontariamente: « È dunque venuto? no, non è possibile ». Gli fece una visita e lo trattò con molta cortesia, ma già nello stesso giorno gli fece intendere da Savary qual sorte lo attendeva. Savary, che in questa faccenda rappresentava la parte dello sgherro, non arrossì di dire al giovane principe, da lui prima allettato con sì dolci promesse, che Napoleone avea irrevocabilmente risoluto la caduta dei Borboni. I vecchi sovrani giunsero il 30 in Baiona, e anch'essi furono ricevuti da Napoleone con grandi attestati di stima. Al primo pranzo Carlo IV, quasi sospirando, domandò ove fosse Godoï. Napoleone sorridendo lo fece introdurre, e fu allora colmato di carezze dai due vecchi. Il re, fuori di sè dal contento, raccontò stando a tavola a Napoleone, quale era stato fin qui il suo tenore di vita: di mattina per tempo sentiva prima la messa, poscia andava a caccia, indi mangiava e ritornava dopo ancora alla caccia; da ultimo andava a firmare quello che voleva Godoï. Sdegnato fortemente per la sua esautorazione, ed isti-

(*) In questo giorno fatale la regina Ortensia diede alla luce in Olanda Luigi Napoleone ora imperatore di Francia. Quanti insegnamenti per lui!

gato ancora più dalla regina e da Godoï, voleva vendicarsi del proprio figlio, balzandolo dal trono, ma senza riprendere egli stesso il governo. In Madrid non lo attenderebbero che cure e molestie, e più non riacquisterebbe l'amore del popolo: ciò valer tanto più per la regina e Godoï. Aver pertanto determinato di vivere in terra straniera coi salvati tesori sotto la tutela di Napoleone e affidargli la corona di Spagna. Di tal modo ponevano in non cale l'antico onore della casa borbonica, e si spogliavano di quella pietà che i genitori devono ai figli. La regina coll'ostentare un odio disumano contro il proprio figlio, colla fastidiosa loquacità por convincerne altrui, colle carezze fatte in pubblico al principe della Pace e col ricercato abbigliamento disdicevole alla sua grave età, richiamò persino il rossore sulla fronte non tanto vereconda di Napoleone.

In questo mezzo Murat avea fatto in Madrid sempre più le parti di sovrano, e fra l'altre cose si era fatta consegnare la spada che Francesco I avea perduto alla battaglia di Pavia (il trofeo più prezioso del popolo spagnuolo), e senza badar più che tanto, si era messo al posto del presidente della giunta di governo. Aveva da Napoleone ordine preciso di mandare a Baiona tutti gl'Infanti della casa di Spagna, acciocchè fosse tolto di mezzo qualunque pretendente. Perciò gli altri due figli del re, la regina d'Etruria e l'infante don Francesco, assieme al loro zio don Antonio, partirono anch'essi il 12 di maggio. A questa vista il popolo di Madrid, che fin qui si era tenuto quieto, fu preso da tal furore che, senza primitivi concerti e quasi disarmato, piombò addosso ai Francesi. Fur visti uomini precipitarsi forsennati in mezzo alle truppe francesi, rovesciare quanto lor si parava dinanzi e incontrare disperatamente la morte. Da tutte le finestre si cominciò a far fuoco, a bersagliare con tutti quei mezzi che il furore ministra. La pazienza degli Spagnuoli era giunta al suo termine. A quest'atto di perfidia inaudita, riscossasi finalmente, divampò quella fiera nazione in modo terribile e implacabile. Se non che Murat, per la superiorità delle sue forze, dopo una lunga e micidiale lotta nelle vie, in cui affermasi sien morti duecento Francesi e milleduecento Spagnuoli, ebbe il di sopra. Trovavansi in città anche milizie spagnuole, ma per obbedienza alla giunta non presero parte al combattimento: solo l'artiglieria, allorchè si vide assalita, fece contro i Francesi una scarica micidiale. Gli Infanti dovettero partire per Baiona. La quiete fu ristabilita: ma Murat per atterrire la città mandò al patibolo tutti coloro, che erano stati presi coll'armi alla mano. A tanta durezza a mala pena reggeva il suo cuore, dovendo far strazio d'un popolo, che volentieri avrebbe governato come re. Ma già Napoleone aveagli notificato con

acerbe parole di cessare da questo pensiero. Voleva in sulle prime collocare sul trono di Spagna il fratello Luigi, già re d'Olanda, ma poi mutò pensiero, e fece all'incontro venire a questo fine da Napoli in Baiona Giuseppe. Murat infermò, più per cordoglio che per l'influenza del clima, e tosto dopo tornossene in Francia. Ma Napoleone il consolò nuovamente, dandogli la corona di Napoli che Giuseppe avea abbandonato.

Non sì tosto furono noti in Baiona i casi sanguinosi di Madrid, giovossene Napoleone per farne carico a Ferdinando. Il vecchio re Carlo fece venir al suo cospetto il figlio, lo colmò d'ingiurie, e levò persino in alto il bastone per percuoterlo. Anche la madre gli si scatenò contro come una furia. Ferdinando fu messo nel bivio o di rinunciare alla corona di Spagna, o di vedersi punito come ribelle; e poichè queste minaccie erano sostenute dal contegno di Napoleone, ai 6 di maggio sottoscrisse l'atto di rinuncia al trono. In questo mezzo Carlo IV avea già ceduto tutti i suoi diritti sulla Spagna a Giuseppe fratello di Napoleone, e Ferdinando fu costretto, il 10 maggio, a rinunziare inoltre al suo diritto ereditario, come principe delle Asturie. E lo stesso dovettero fare tutti gl'Infanti. Le cose andarono tant'oltre, che Ferdinando fu minacciato persino di morte, se non si adattava ai fatti provvedimenti. Ma il 5 egli avea già sottoscritto in secreto un altro atto, con cui riservavasi per l'avvenire ogni suo diritto. Nella giunta di Madrid il ministro della marina Gil y Lemus, uno Spagnuolo di tempra antica, accennò a'suoi colleghi, all'insaputa di Murat, il bisogno di ottenere da Ferdinando VII, nel caso di sua prigionia e esautorazione, facoltà di operare in suo nome; e Perez de Castro fu spedito in secreto a Baiona, ove ottenne in effetto il giorno 5 un mandato, pel quale la giunta fu investita durante la sua assenza di tutti i diritti della sovranità. Il giorno 11 Ferdinando dovette lasciare co' suoi fratelli Baiona. In questa occasione, credendo far atto di prudenza, si abbassò a scrivere di propria mano a Giuseppe una lettera di congratulazione. Fu condotto nel castello di Valencay, ove passò i giorni in decente prigionia a spese di Talleyrand, padrone del luogo. Napoleone volle con quest'atto castigare un po' Talleyrand, che in origine avea consigliato l'usurpazione della Spagna, ma poi apertamente la biasimava. I vecchi monarchi e Godoï recaronsi a soggiornare d'apprima a Compiègne, più tardi a Marsiglia, e da ultimo a Roma. All'infelice regina d'Etruria non si ebbe alcun riguardo, e fu chiusa crudelmente in un chiostro di Roma, non volendo Napoleone pagarle i pattuiti quattrocentomila franchi.

Escoiquiz nel congedarsi da Napoleone gli predisse che tutto il

popolo di Spagna si leverebbe in armi contro di lui, e che sarebbe stato miglior consiglio riconoscere re Ferdinando VII. « Vi siete sobbarcato (gli disse) a una fatica erculea, mentre potevate aver alle mani un trastullo fanciullesco ».

Giuseppe Napoleone, già re di Napoli, il più vecchio dei fratelli, era al pari di Gerolamo, di tutti il più giovane, intieramente ligio a Napoleone, al contrario di Luciano e Luigi che operavano sempre a loro talento. D'indole docile e mansueta, pareva specialmente adatto a conciliarsi l'animo degli Spagnuoli. Molti opinavano che Murat, focoso, prode e bello di persona, avrebbe dato più nel genio alla nazione; mentre non v' ha dubbio che gli Spagnuoli avrebbero pugnato colla stessa ferocia tanto contro l'uno che contro l'altro. Ma Napoleone non volle dar quest' importante paese in mano di persona ambiziosa, e scelse il fratello che gli era devoto e fedele. Non è del resto inverisimile, che egli riputasse tutti questi nuovi re creati soltanto a tempo, e meditasse da ultimo di formare di tutta l' Europa una monarchia universale sotto il suo unico scettro. Giuseppe arrivò il 7 di giugno a Baiona, e già nel giorno 15 convocava le Cortes, ossia il parlamento spagnuolo, per ordinare d' accordo con esse la nuova costituzione; spettacolo comico, di cui Napoleone avrebbe potuto dispensarsi, come indegno di lui, e di niun aggradimento in quest'occasione agli Spagnuoli. La giunta di Madrid era stata costretta colla forza a supplicare la venuta del nuovo re. Colla stessa violenza furono pure costretti alcuni deputati a portarsi in Baiona per rappresentare le Cortes. Solo pochi d' animo abbietto si presentarono spontanei, altri per paura o per costringimento; molti preferirono di darsi alla fuga. Di centocinquanta chiamati ne comparvero novantuno. Il duca d' Infantado presiedeva a quell'adunanza, e nell'atto che complimentava Giuseppe ebbe l' ardimento di voler riservato alla nazione il suffragio di ciò che delibererebbero le Cortes; la qual proposta empì di sdegno Napoleone e dovette essere subito rivocata. La costituzione, architettata da Napoleone e presentata agli Spagnuoli come opera dei deputati riuniti in Baiona, doveva arrecare alla nazione, immersa fin qui nelle tenebre del medio evo, la luce dei nuovi tempi e tutti i benefizi della civiltà; l'abolizione dell' inquisizione, già per altro infirmata, dei diritti feudali, dei conventi, l' introduzione dell'ordinamento giudiziario, delle leggi francesi, riforma delle scuole, ed altri simili benefizi. Napoleone compiacevasi di comparire come il riformatore della Spagna. Parlava della gratitudine che gli avrebbero gli Spagnuoli, e del buon nome che si farebbe presso tutti i popoli inciviliti. Di tal modo pareagli riparare e in certo modo di palliare la grande ingiustizia

che commetteva. Nel suo manifesto così egli parlò: « Spagnuoli, dopo una lunga agonia, la vostra nazione correva precipitosamente a rovina. Vidi la vostra infelicità, e fu mio desiderio di ripararvi. Io voglio acquistare un eterno diritto all'amore e alla gratitudine dei vostri più lontani nipoti. La vostra monarchia è vecchia, conviene ringiovanirla ». La nazione spagnuola all'incontro si domandò, che cosa a lui importava di tutto ciò? chi gli aveva dato l'incarico d'immischiarsi nelle sue faccende? Palafox, il celebre difensore di Saragozza, rispose di proprio moto ad una prima lettera del 18 giugno, in cui un generale francese lo invitava alla sommissione: « Vi date troppo pensiero di ridonare la quiete ad un paese che non l'ha mai perduta. Ma la fiamma che, sollevata dalla vostra ingiustizia, divampò nel seno del popolo spagnuolo, non la spegnerete così di leggieri ».

Non senza disegno, al suo ritorno da Baiona, percorse Napoleone le provincie occidentali della Francia: voleva apparir qui un vero padre del popolo, un principe saggio e benefattore; specialmente nella Vandea, dedita alle cose di religione, cercò di mostrarsi popolare, per muovere in suo favore, con quest'esempio, anche gli animi in Spagna. Dappertutto sparse a pieno mani le sue beneficenze, provvide per l'asciugamento delle paludi, il dissodamento dei luoghi incolti, la costruzione di ponti, strade e simili opere. Nella Vandea scendeva spesso di carrozza per intrattenersi col popolo di campagna, e ricevero gli omaggi per la ristaurazione dell' antica Chiesa.

Giuseppe sotto la scorta dell'esercito francese mosse alla volta della nuova capitale. La sedizione gli divampava tutto all'intorno, e dovunque era accolto con profondo silenzio e rancore. Ma dappertutto le masse di popolo sollevate erano disperse dai soldati francesi; per tal modo Giuseppe potè senza gravi accidenti giungere il 20 di luglio a Madrid, ove fu accolto da Savary, successo a Murat. Gli abitanti, chetati per la prima sconfitta, restarono muti; non si udirono che evviva di soldati francesi. Giuseppe era pieno di cordoglio, e non cessava dal palesarlo tutti i giorni per lettere al fratello. Ma Napoleone lo assicurò della sua protezione, e lo esortò a star di buon animo e a confidare nell'avvenire. Perciò formossi un ministero e una corte, scegliendo fra i nobili a lui già propensi o intimiditi; si fece gridar re (*) colle formalità d' uso e or-

(*) I servi in sarcotta d' araldo andavano cavalcando per le vie coll'antico grido: Castigliani, Castigliani, Castigliani, viva il re nostro signore! Dio protegga don Giuseppe Napoleone! Giuseppe prese ne'suoi titoli anche tutti gli antichi nomi, di cui si erano serviti i Borboni e i più antichi principi d'Absburgo, e si chiamò fra l'altre cose anche arciduca d'Austria, duca di Borgogna e Brabante, conte di Absburgo, delle Fiandre e del Tirolo.

dinò grandi feste, fra cui un combattimento di tori, spettacolo nazionale molto amato dagli Spagnuoli; ma nessuno v'intervenne; il popolo volgea le spalle al nuovo trono. Giuseppe voleva usar dolcezza; Savary all'incontro riputava indispensabile il rigore; non riuscivano ad accordarsi. Ma non durarono molto a lungo nell'opera di governare insieme; la terribile sollevazione di tutto il reame li costrinse, dodici giorni dopo (1.° agosto), ad abbandonare la capitale.

Dalla prima invasione di Junot, centoventisettemila Francesi avean passato i Pirenei, cui tennero dietro in maggio e in giugno ancor altri piccoli corpi, tolti prontamente alle stanze della Francia meridionale, tostochè Napoleone ebbe notizia delle molte sedizioni nella Spagna. In generale avea disposto che il corpo d'esercito di Dupont dovesse avanzare da Madrid verso mezzodì, per mettersi in congiunzione colla flotta francese di Cadice e con Junot in Lisbona, nell'atto che quello di Moncey doveva muovere ad oriente verso Valenza, quello più piccolo di Duhesme tener saldo in Barcellona e nella Catalogna, e l'altro più forte sotto Bessières occupare le provincie nord-ovest e mettersi pure in congiunzione con Junot. A queste numerose schiere, assuefatte alla vittoria e rette da valentissimi generali, la Spagna non avea un esercito da contrapporre. Godoï avea trascurato intieramente la milizia, e ridotta a numero piccolissimo. Una metà, quattordicimila uomini sotto La Romana, era distante quattrocento miglia di Spagna, sulle rive del Baltico. L'altra metà, sedicimila uomini sotto Castannos, andata con Junot in Portogallo, si ritirava allora a Cadice, nelle parti estreme del mezzodì. I pochi reggimenti rimasti in Madrid nulla potevano operare, e i soldati disertavano in gran numero per unirsi ciascuno per sè alle popolazioni insorte. Tre reggimenti svizzeri, al soldo di Spagna, trovavansi a Granata, sulle coste orientali del reame, senza sapere a qual parte appigliarsi, non essendo Giuseppe ancora stato riconosciuto dal popolo, e mancandó tuttavia chi esercitasse i diritti della sovranità. Gli eserciti francesi non avevano quindi a fare che con gente di città e di campagna, armata alla meglio, non intendente di guerra, indisciplinata, e perfino diffidente de'suoi capi, ogniqualvolta, anzichè obbedire al cieco impeto, cercavano di usar la prudenza. Tuttavia soccombettero i Francesi.

Il popolo spagnuolo era il più illustre d'Europa. Persino il semplice contadino avea quivi conservata la fierezza d'un libero Goto e tutto il genio cavalleresco dei tempi antichi. Nello stesso tempo era il più religioso, essendo rimasto incolume dal veleno della filosofia e immoralità francese. Egli non avea partecipato alla corruzione della corte in Madrid, anzi nelle provincie lontane non si

sapeva tampoco ciò che qui avveniva. Ogni provincia avea conservato i suoi costumi e la sua costituzione. Si vasto paese, tagliato da monti, non avea che poche strade maestre, cosicchè i viaggiatori e le merci eran trasportati con bestie da soma. Anche le gazzette vi eran rarissime. Il clero avea la stessa indole generosa e pia del popolo, ed era sommamente rispettato. Lo stesso dicasi dei magistrati e dei giudici, che, pochi di numero, amministravano o rendevano giustizia secondo le antiche leggi nazionali. Il popolo era fornito di retto senso e di sano discernimento, come diede a conoscere nell'odio generale contro Godoï, laddove la prisca fedeltà verso la casa regnante e la perfetta lealtà dei sudditi rattenne qualunque scoppio di sdegno riguardo alla regina e al re, talchè, anche dopo la loro fuga e le perfide trame in Baiona, niuno scritto comparve a vituperare le loro persone.

I soldati francesi non sapevano apprezzare le virtù del popolo spagnuolo. Parea loro di non veder altro che infingardaggine, scarsa coltura e stolte superstizioni. Dispregiavano la loro pietà, e saccheggiavano a preferenza le loro chiese perchè vi trovavano accumulate le maggiori ricchezze. Non sì tosto questo popolo, sino allora paziente, ebbe dato di piglio alle armi, essi stupirono che un contadino avesse tanto ardire da mettersi alla prova con soldati francesi, e siffatto orgoglio soldatesco li spinse non soltanto ad atti di valore, ma anche di crudeltà. Al principio della guerra i generali francesi consideravano i sollevati spagnuoli come masnadieri, e come tali li trattavano; ma, vedute le orribili rappresaglie, furono costretti a ritenere quei che loro cadevano in mano come veri prigionieri di guerra.

Il popolo si sollevò dappertutto, senza previo concerto, tosto che ebbe notizia della mischia nelle vie di Madrid e dell'inaudito tradimento di Napoleone in Baiona (*). Ciascuna provincia provvide per sè, e creò una giunta rivoluzionaria indipendente dalle altre. Dappertutto era la massa del popolo che dava principio al movimento, ed era poscia seguita dalle classi più elevate. Chi della nobiltà o dei magistrati si facea in qualche modo sospettare amico dei Francesi, o poco premuroso, cadeva tostamente vittima del

(*) In tempi posteriori Napoleone stesso confessò di aver commesso grave fallo in Baiona. « Questa sciagurata guerra, diss'egli, preparò la mia caduta, sparpagliò le mie forze, moltiplicò i miei imbarazzi, scrollò la fiducia nella mia lealtà. Io volli farli felici: abolii molti abusi, e diedi loro una libera costituzione. Mi aspettava benedizioni, ma all'opposto essi schernirono il mio buon volere, e mi risposero con oltraggi. Dovunque diedero di piglio all'armi. Gli Spagnuoli si rivoltarono in massa come farebbe un uomo d'onore. Non vi è altro da dire in proposito, fuorchè furono mal ricompensati pel loro eroismo. Sarebbero stati degni di miglior sorte ». Las Cases.

furore popolare; e tal sorte toccò a parecchie persone rispettabili, che vollero esortare alla prudenza, e biasimarono sinceramente atti troppo inconsiderati. Per queste condizioni degli animi era cosa vana lo sperare unità nel comando e un ben ordinato disegno nel far fronte al nemico. Le forze rimanean divise e si indebolivano da per sè. Gli eserciti francesi avevano il vantaggio di poter assaltare con forze maggiori le singole schiere dei sollevati e di sconfiggerle separatamente. Se non che dopo la vittoria aveano autorità unicamente sui luoghi che occupavano colle loro armi: da tutti i lati gl'insorti, a guisa di onda marina, li investivano nuovamente, impedivano le comunicazioni, e distruggevano i drappelli distaccati dalla massa principale dell'esercito.

Il giorno in cui quasi tutta la Spagna si sollevò fu quello dell'Ascensione, 26 maggio 1808. Fu scelto questo giorno, perchè nelle provincie più lontane non si ebbe prima esatta notizia dei casi avvenuti, e perchè la sua stessa solennità era più acconcia, in quel popolo dedito alla religione, a concitare gli animi. In Oviedo, ove per caso era adunata la dieta provinciale del reame delle Asturie, fu eletta fin dal 24 di maggio una giunta di governo in nome di Ferdinando VII; fu deciso di mettere in piedi un esercito di diciottomila uomini; si bandì la guerra a Napoleone, e si mandarono per mare due patrizi a Londra per invocare soccorsi, che furono promessi pronti ed efficaci dal governo britannico. A Corunna, capitale del regno di Gallizia, a Santander, in Catalogna la sollevazione scoppiò nel detto giorno dell'Ascensione. Anche qui si istituirono giunte di governo, fu bandita e apparecchiata con grande ardore la guerra. Questo primo moto, partito dalla costa del nord, fu arrestato nel reame della vecchia Castiglia. In Logronno, sull'Ebro superiore, il popolo sollevato fu il 6 di giugno disperso dai Francesi retti dal generale Verdier. Anche da Segovia dovettero fuggire gli insorti innanzi alle maggiori forze del nemico. Nel reame di Leon il vecchio e severo governatore De la Cuesta frenò il furore del popolo, e l'esortò a maggior prudenza. Questa sosta ebbe per effetto molte crudeli morti in Vagliadolid e in altri luoghi, essendosi l'odio dai Francesi voltato contro i sospetti nell'interno. Anche Filangieri, capitano generale delle Asturie, napoletano, fu trucidato nella fuga, e la medesima sorte toccò a Cevallos, direttore della scuola militare in Segovia. Ma lo stesso De la Cuesta dovette, suo malgrado, assumere il comando supremo degl'insorti e condurli contro il nemico. Allorchè esortò in Vagliadolid il popolo a non scagliarsi così alla cieca contro le forze maggiori di Bessières, rizzarono rimpetto alla sua abitazione una forca, per appiccarvelo, se non

ubbidiva. Allora si mosse: ma la sua avanguardia toccò fin dal 6 giugno una sconfitta a Torquemada dal generale Lasalle, e dipoi egli stesso col corpo principale fu pure sbaragliato il 12 a Cabezon dallo stesso Lasalle, rinforzato dalla legione di Merle; per lo che i Francesi occuparono Vagliadolid. Merle si avanzò fino a Santander: ma Cuesta, ringagliardito dallo leve in massa delle Asturie e della Gallizia, rette dal generale Blake (Inglese da lungo tempo naturalizzato in Ispagna), voleva un'altra volta muovere alle offese, quando fu assaltato dallo stesso Bessières a Rio Seco. Cuesta e Blake comandavano a ventiduemila uomini, gente indisciplinata, ed essi stessi non eran del tutto concordi. Perciò Bessières con soli dodicimila di buona milizia riuscì a vincerli, uccidendone quattromila (14 luglio). Senza questa vittoria Giuseppe non si sarebbe arrischiato di arrivare fino a Madrid.

Il secondo luogo ove ferveva la pugna avea per centro Saragozza, capitale del regno d'Aragona. Anche qui il popolo s'era sollevato fin dal 24 di maggio, pieno di ardore, ed avea spedito il marchese di Lazan con alcune migliaia di combattenti verso Tudela, per assaltare i Francesi sotto Lefebvre-Desnouettes, e impedir loro il tragitto sull'Ebro. Ma i Francesi sforzarono il passaggio del ponte e colla cavalleria fecero strage dei sollevati (13 giugno). Ai 14 il fratello di Lazan, Giuseppe Palafox, fu pure ributtato nei dintorni di Alagon. Il 15 comparve Lefebvre avanti Saragozza stessa. Questa città, della forma di un quadrilatero e situata sulla riva destra del fiume Ebro, numerava in quel tempo circa cinquantamila abitanti, ed era protetta dal lato di terra da una sola muraglia alta dodici piedi e da pochi cannoni di un vicino castello, posto sopra una montagna. Ma gli abitanti accolsero il primo assalto dei Francesi con tal tempesta di palle dalle finestre e dai tetti, che Lefebvre stimò benfatto di ritirarsi. In tal modo si confermava quanto già avea detto cento anni prima Colmenar: « Saragozza è priva di difese, ma il coraggio de'suoi abitanti tien luogo di ripari ». Intanto che Palafox stava raccogliendo forze per assaltare di fuori il nemico, o allontanarlo dai dintorni, Lazan governava la città, e il 26 fece giurare solennemente tutti gli abitanti di difendersi fino alla morte. In questo mezzo Lefebvre era stato rinforzato da Verdier e d'uomini e di artiglieria pesante, e si era dato a bombardare la città. Un gran magazzino di polveri nell'interno saltò in aria, ma non per ciò si spaventarono gli assediati. Aiutati da molti contadini dei dintorni, aveano convertito in fortezze i conventi della città, scavato fossi nelle vie, aperto passaggi nei muri delle case, empito con sacchi di terra o murato gli sbocchi più minacciati, rizzato terribili batte-

rie nei siti più idonei, e pieni di ardore si preparavano alla lotta. Allorchè il 1.° di luglio i Francesi si diedero a fulminare con gran impeto una loro batteria più vicina, talchè i difensori o caddero morti o fuggirono. Agostina, una giovane donzella, non volle patire che i Francesi di quella s'impadronissero; corse sul luogo e sparò contro di loro un cannone ancora carico. A tanto ardimento gli uomini, ripreso animo, tornarono sul luogo e salvarono la batteria. In quel medesimo giorno Giuseppe Palafox rientrò secretamente in città e ne assunse il comando. Questo giovine di ventotto anni era giustamente l'idolo degli Aragonesi: sebbene nipote del lombardo Melzi, elevato da Napoleone a duca di Lodi, portava in petto, come Spagnuolo, odio profondo all'invasore. Il castello sul monte Torrero avanti la città già era caduto in poter dei Francesi, che si avanzarono ora a poco a poco fino al convento di Santa Engracia. Il combattimento durava giorno e notte, con gran ferocia d'ambe le parti, quando d'improvviso il 13 di agosto Lefebvre e il ferito Verdier ebbero ordine di levare l'assedio e ritirarsi. Avevano perduto tremila uomini sotto le mura di quella città: degli abitanti perirono duemila, cui Palafox fece celebrare il 25 un solenne ufficio funebre.

Alla lotta nell'interno di Saragozza un'altra facea riscontro fuor delle mura di Barcellona, che formava come il terzo campo di questa guerra nel regno di Catalogna. In Barcellona, città capitale, si era accampato fin dal principio un esercito francese sotto Duhesme, e teneva in rispetto gli abitanti; ma nella provincia, sparsa di monti, stavano dappertutto in armi i Catalani, gente fiera e già da lunga pezza rinomata pel suo valore (discendente dagli antichi Goti e Alani), cui anche eransi aggiunti molti ardenti patrioti accorsi dalle isole Baleari. Duhesme avea spedito forti drappelli di milizie per sottomettere i luoghi sollevati, ma dovunque erano stati ributtati. Quivi già molto tempo prima erasi formata fra la popolazione della campagna una milizia speciale, detta *Somatenes* (somigliante ai bersaglieri tirolesi), che in quasi tutti i combattimenti si mostrava superiore ai Francesi, e già nel principio di giugno (6, 9) li avea respinti da Manresa e Tarragona. Duhesme spedì a Manresa un buon nerbo di milizie sotto Chabran per vendicare l'onta patita, ma anche questo fu ricacciato il 14 verso Barcellona. Si mosse allora Duhesme stesso col maggior numero delle sue forze, diede una rotta sanguinosa ai contadini di Valles, saccheggiò il 17 Mataro, commise le più atroci crudeltà contro gli abitanti, e si promettea di sorprendere la piccola fortezza di Girona; ma il 20 fu di là ributtato, nel mentre Chabran alla testa di tremilacinquecento uomini era vinto a Granollers dai Somatenes e guardava tutta l'artiglieria.

Il quarto episodio di questa gran lotta nazionale comprende la fallita spedizione del maresciallo Moncey in Valenza. Partito da Madrid fin dal 4 di giugno, erasi arrestato in Cuenza per attendere Chabran, che a lui doveva riunirsi per la via da Barcellona sopra Tarragona e Tortosa, ma era stato respinto dai Catalani. Alla fine deliberò di avanzare solo, e il 23 si spinse per la gola di Las Cabreras, ove gli insorti gli contesero il passo e patì gravi perdite. Tuttavia pervenne fin sotto le mura della bella Valenza, in quelle feracissime contrade, di cui non avrebbe mai dovuto turbare la pace. In questa fiorente città marittima la bandiera della sollevazione era stata spiegata il 24 di maggio. Calvo, un canonico di Madrid, si era per qualche tempo impadronito del comando, e avea fatto morire tutti i Francesi ivi domiciliati, in tutto trecentotrenta. Anche un membro della giunta e capo della nobiltà, Miguel de Saavedra barone di Albalas, fu ucciso. Ma il monaco francescano Rico ristabilì di nuovo l'ordine, e fece impiccare Calvo. La giunta frenò l'anarchia con terribile severità: più di duecento ribaldi, che avevano macchiato l'onore di Valenza con rapine e coll'uccisione di gente inerme, furono mandati alla forca. In tale condizione si trovava la città, quando comparve Moncey, e affidavasi il 28 giugno di poterla prendere al primo assalto; ma fu ricevuto con sì terribile fuoco che dovette per il momento allontanarsi, lasciando morti sul campo duemila uomini, e si attribuì a fortuna l'aver potuto ricondurre il resto delle sue spossate milizie nelle gole dei monti. In questo mezzo Cuenca si era sollevata, ma un corpo francese, accorso da Madrid per ordine di Savary, la riconquistò e la mise a sacco, commettendovi ogni sorta di nefandezze.

Il quinto campo della guerra nazionale distendeasi nel mezzodì. Quivi si era fatto innanzi Dupont coll'intenzione di acquistarsi il grado di maresciallo: arrivato fin dal 26 a Toledo, avea represso in questa città una sollevazione di popolo che precorse tutte le altre, fin quella di Madrid, essendo avvenuta un mese prima del giorno dell'Ascensione; ma per allora non si era inoltrato più in là, perchè le trattative di Baiona erano ancora in corso. Per questa sosta i regni meridionali di Andalusia, Murcia, Granata e Estremadura poterono preparare senza ostacoli la sollevazione. La maggior città della Spagna meridionale è la stupenda Siviglia. Ivi gli abitanti levaronsi in armi il giorno dell'Ascensione, e crearono un governo che da principio si diede il nome di giunta centrale di tutte le Spagne, ma non fu riconosciuto come tale che dai luoghi più vicini del mezzodì. In Cadice il capitano generale d'Andalusia, Setano, cadde vittima del furore popolare, perchè amico ai Francesi. All'incontro

il governatore della medesima città, Morla, che avea riconosciuto la giunta di Siviglia, fece attorniare e bombardare la flotta francese sotto Rosily, che da contrari venti era impedita di salpare, e la costrinse il 14 di giugno ad abbassar la bandiera: erano cinque navi di fila, una fregata e quattromila uomini. Anche l'esercito spagnuolo sotto Castannos, raccolto nel campo di San Rocco, si soggettò alla giunta di Siviglia, o Teodoro Reding, che stava in Granata o Murcia con tre reggimenti svizzeri, decise di unirsi a lui, mentre due altri reggimenti svizzeri nell'esercito di Dupont mostravano pur voglia di passare ai loro compatrioti. In Granata fu ammazzato don Pedro Truxillo, un partigiano del principe della Pace, e in Malaga il console francese assieme a molte altre persone ragguardevoli. Anche in Murcia sollevossi il popolo; e lo stesso avvenne in Estremadura, ove il governatore di Bajadoz, conte De la Torre, fu trucidato dal popolo.

Dupont si era avanzato nel principio di giugno per la Mancha e la Sierra Morena, e non ebbe notizia che il 5 ad Andujar della generale sollevazione nel mezzodì. Affrettossi ora a prender possesso della ricca città di Cordova. Ma fin dal 7 ebbe a combattere al ponte di Alcolea con un esercito popolare raccozzato alla meglio da Agostino Echavarri, che lo travagliò nel passaggio del Guadalquivir. Ben provveduto di artiglieria o cavalleria, sbaragliò quelle disordinate schiere, e fin dallo stesso giorno penetrò coi fuggenti nelle vie di Cordova che il popolo difese invero disperatamente, ma non si bene come in Saragozza e Valenza. L'orribil strage finì con un saccheggio generale. I soldati francesi più non ascoltavano la voce dei loro comandanti, si ubbriacarono e commisero nefandezze d'ogni maniera. Perciò il popolo di campagna entrò in grandissimo furore, e trucidò a Montoro, alle spalle di Dupont, duecento Francesi in modo crudelissimo. Per vendicare la profanazione delle chiese in Cordova, ne confissero parocchi in croce. Anche il generale René, caduto in mano dei contadini, fu ammazzato. Dupont arrestossi fino al 17 in Cordova, ma non osò muovere contro Siviglia; temeva che Castannos o Reding gli tagliassero la via, e si ritirò pieno di sconforto. La ricca città di Valdegamas, che gli si era sollevata alle spalle, fu per vendetta data al saccheggio dal generale Belair, e in parte incenerita, dopo immani crudeltà.

Tostochè Savary ebbe notizia in Madrid della sollevazione nel mezzogiorno, spedì il generale Wedel con settemila uomini nella Sierra Morena, per sostenere Dupont, che ora di nuovo volgeva la faccia al nemico, a Andujar. Ma parea che Dupont non avesse più fèro del tutto il senno, e ondeggiasse fra la doppia tema o di per-

dere la speranza del maresciallato, ritirandosi, o di esporsi ad una sconfitta restando. Le sue disposizioni svelavano l' incertezza della mente. Infrattanto Castannos o Reding si unirono, e agli 11 di luglio tennero a Porcua un consiglio di guerra, nel quale fu deciso di spartire le loro forze (ventottomila uomini) e antivenendo Dupont, andarlo ad appostare nelle gole anguste della Sierra Morena e tagliargli il passo. Il 16 Reding si aperse il passaggio sul Guadalquivir a Mengibar, e ributtò i Francesi retti da Gobert, che ivi trovò la morte. Il 18 Reding giunse a Baylen, già prima occupata da Wedel, ma di nuovo abbandonata per cercare il nemico nei luoghi ove non era. Nel mentre Wedel errava così alla cieca, Dupont si ritrasse da Andujar a Baylen, per riunirsi a lui e assicurarsi il passo nelle strette, ma a suo spavento si trovò di fronte Reding. I soldati francesi erano sfiniti dal viaggio e dai cocenti ardori della giornata; languivano di sete, mancando d'acqua perfino i torrenti. In questa disperata condizione dovettero combattere nove ore di seguito contro Reding, che non lasciò loro un momento di riposo, finchè non gli ebbe intieramente sbaragliati. Ma soltanto dopochè tremila Francesi furono morti o feriti, altri tremila ridotti all' estremo di forze, sì che gettarono l' armi, o mille seicento Svizzeri dei due reggimenti Preux e Reding (*), al servizio di Francia, si unirono ai loro compatrioti nell' esercito spagnuolo, Dupont acconsentì a rendersi prigione col rimanente. Nell'atto che si stava trattando la resa, arrivò De la Prena coll'avanguardia del grande esercito di Castannos, ma è probabile che le cannonate con cui segnalò il suo arrivo facessero avvertito Dupont della grandezza del pericolo in cui si trovava, e che affrettasse perciò la resa per avere migliori patti. Comparve ora lo stesso Castannos, seguito da tutto il suo esercito, e da turba infinita di gente di campagna, accorsa a mirare da vicino il meraviglioso spettacolo di un esercito francese fatto prigioniero. Ma Castannos non volle arrestarsi al solo Dupont; anche Wedel doveva arrendersi. Dupont avealo fatto avvertire di mettersi in salvo con una pronta fuga. Se non che, quando Castannos fece giuramento di mettere a fil di spada tutto il suo esercito, dovette egli mandar ordine a Wedel di arrendersi. Wedel ricusò in sulle prime, ma alla fine cedette per evitare al suo compagno d'armi una sorte peggiore, e per essere le sue milizie del tutto sfinite. Di tal modo avvenne la celebre resa di Baylen dei 21 luglio, per cui novemilaquattrocento Francesi (tanti erano i superstiti) deposero

(*) Due cugini dello stesso casato svizzero del Reding stavano qui l' uno di fronte all'altro.

le armi. I patti furono che la legione di Barbou, che fin da principio era stata intieramente circondata, restar dovesse in Ispagna prigioniera, agli altri fosse concesso libero ritorno in Francia per la via di mare colle loro bagaglie. Ma arrivati a Siviglia, la giunta non approvò quelle troppo miti condizioni, e li dichiarò tutti prigionieri di guerra. Anche le bagaglie furono saccheggiate a Lebrija, avendo il popolo scoperto fra le fessure di una valigia un calice di chiesa involato a Cordova, onde non volle soffrire che i sacri arredi fossero portati via da quei predoni. Questo furore popolaro merita scusa, laddove i portamenti della giunta di Siviglia macchiarono l'onore spagnuolo. Morla disse: perchè dovevamo serbar fede a coloro che usarono verso di noi ogni sorta di perfidia, e col più infame tradimento gettarono il nostro paese in tante calamità? Ma avrebbe anzi dovuto dire: la loro perfidia c' insegna ad essere leali!

Non fu meno funesta la sorte delle armi francesi nel sesto campo di quella guerra. Junot si stava in Lisbona con tutte le sue forze ancora intatte, ma il Portogallo non era più così paziente come prima, e si accingeva ad imitare l' esempio degli Spagnuoli. Agli 11 di giugno il popolo si sollevò in Oporto, e formò una giunta in nome dell' espulso re, alla cui testa stava il vescovo De Castro. Sorse in armi anche Evora. Una legione francese retta dal generale Loison, spedita da Lisbona contro Oporto, respinse gl' insorti da Evora, ma soffrì molto pei calori della stagione. Verso Oporto Junot non ardì fare alcuna diversione. In questo spazio di tempo Sir Arturo Wellesley era stato spedito d'Inghilterra a Corunna per secondare le giunte delle Asturie e della Gallizia, e seco recava soldati, armi e denaro. Ma ivi arrivato il 20, si accorse che sarebbe stata più utile la sua presenza in Oporto. Fece quindi vela per colà, e il 1.° di agosto vi fu accolto con segni di giubilo. Non avea con sè che quattordici o quindicimila uomini di fanti e artiglieria, ma ne attendeva altri undicimila sotto Moore, rimasti nella Svezia, ed anche il governatore di Gibilterra, generale Dalrymple, per assumerne il supremo comando. Ma Wellesley ambiva assai di vincer solo una battaglia, prima che giungessero Moore e Dalrymple, e mosse quindi prontamente contro Lisbona. Junot gli mandò contro il generale Delaborde, che dopo un feroce combattimento a Zumbugiero ripiegò (16 agosto). Ora si fece avanti Junot in persona e a Vimeiro, poco lungi da Madrid, impegnò una gran battaglia, in cui, nonostante il maggior numero dei suoi soldati, non valse ad espugnare la forte posizione degl'Inglesi, toccò perdite considerevoli e fu costretto a ritirarsi (18). Questo infortunio lo accorò profon-

damente, come già era accaduto a Murat e a Dupont, imperocchè avea sognato di porsi in capo la corona di Portogallo. Ora, vinto dagl'Inglesi, cui in breve giungerebbero altri rinforzi, e circondato da popoli sollevati, dovette acconciarsi alla trista necessità d'una resa. In questo mezzo giunse Dalrymple, e fermò il 30 i patti a Cintra. I Francesi ebbero facoltà di tornarsene in Francia per mare con tutte le loro bagaglie. L'ammiraglio russo Siniawin, che colla sua piccola flotta (di ritorno dalle isole Jonie) si trovava nel porto di Lisbona, venne pure a patti, con sua molta soddisfazione, come parve, però che disapprovava l'alleanza del suo imperatore con Napoleone, ed era nemico mortale dei Francesi. Per altro la capitolazione di Dalrymple fu mal accolta in Inghilterra, siccome troppo favorevole a Junot, che avrebbero veduto volentieri reso a discrezione come Dupont. Lo sdegno nazionale che colpì Dalrymple giovò ad esaltare sommamente la gloria di Wellesley.

Nel mese di agosto di quell'anno l'esercito spagnuolo sotto La Romana ebbe la fortuna di fuggire come per miracolo dalle rive del Baltico, e far ritorno lietamente in Ispagna per pugnare in compagnia dei suoi connazionali contro i Francesi. Questo notevole avvenimento può essere considerato come il settimo ed ultimo atto della guerra di Spagna. Bernadotte che comandava nella Pomerania svedese avea spedito incautamente quel corpo sulle isole danesi di Langeland e Führen, d'onde eragli agevole venire a contatto colle navi inglesi. Anche quì si provava quello che era accaduto in Ispagna, cioè una fortissima brama di difendere la patria. Qual cordoglio per quei prodi soldati il trovarsi lungi dalla terra natale al servizio di quel Napoleone, che avea così crudelmente afflitto e oltraggiato i loro connazionali. Non sapevano ancora tutto l'accaduto, quando Lobo, dall'Andalusia mandato in Inghilterra, discese in una barchetta da pescatore sull'isola di Langeland, e invitò La Romana a fuggire sulla flotta inglese comandata da Keats, e a tornare in Spagna. Tutti furono lieti oltremodo di questa buona ventura: il solo generale Kindelan, dopo Romana il primo nell'esercito, vi ripugnò, e meditando un tradimento partì per darne avviso a Bernadotte. Il pericolo era imminente. Romana s'impadronì il 9 di agosto in Führen della città di Nyborg, per attendervi le navi inglesi. Il reggimento Zamora, stanziato in luogo molto lontano, camminò ventun'ora di seguito, per arrivare in tempo a Nyborg. Anche dalla Jutlandia, da Aarhus, giunse un reggimento su piccole barche. Quivi tutti i soldati si inginocchiarono intorno una bandiera piantata in terra, e giurarono di essere fedeli alla patria sino alla morte e di difendersi a *oltranza*, ove fossero assaltati da Bernadotte, prima di mettersi in

salvo sulle navi di Keats. Ma le navi arrivarono in tempo, e il 13 di agosto Romana fece vela con novemila o trentotto Spagnuoli. Restarono colà ancora altri cinquemilacentosessanta, perchè stanziati nel continente e atteso la distanza non erano stati avvertiti a tempo, e i Francesi già li avevano disarmati. Senza il tradimento di Kindelan sarebbero probabilmente fuggiti anche questi.

Le sciagure dei Francesi in Ispagna ebbero per primo effetto che il re Giuseppe non potè rimanere in Madrid. La spaventevole notizia di Baylen giunse nella capitale il 29 di luglio, e il 1.° di agosto Giuseppe già si ritraeva con tutta la sua corte a Burgos, protetto dall'esercito di Bessières, che era stato vincitore a Rio Seco. Ivi si recò anche Savary, cui pur tenne dietro Moncey col rimanente delle sue forze. Solo Duhesme restò chiuso in Barcellona. Una sollevazione in Bilbao, scoppiata in seguito alla nuova della disfatta dei Francesi, fu soffocata il 16 di agosto nel sangue.

Allorchè Napoleone ebbe notizia della sconfitta di Dupont andò su tutte le furie. Il figlio prediletto della vittoria non sapea tollerare i colpi dell'avversa fortuna, e si fece a smaniare come un protervo fanciullo, contrariato nelle sue voglie. Quelli che lo appressavano stupivano dei suoi impeti di collera, e del profondo abbattimento che si manifestava in ogni suo atto. Ma egli spingeasi col pensiero ben più in là di quanto altri s' immaginava. Il suo sguardo d'aquila vedea l'immensa serie di conseguenze che questa prima avversità trarrebbe dietro a sè. Tuttavia si ricompose ben presto e provvide ai casi proprii. Le sciagure di Junot più non fecero impressione sul suo animo. Il solo Dupont sentì tutto il peso della sua collera; contro di lui sfogò tutto il suo primo rancore. Il primo conservò tutte le dignità e il comando; laddove il secondo, al ritorno, fu gettato in carcere.

Prima del gran tradimento di Baiona Napoleone era forte abbastanza da prescriver leggi alla Russia, e frenare la sua cupidigia in oriente. Dopo, la scena era alquanto mutata; onde fu costretto a cercare l'amicizia di Alessandro nel congresso di Erfurt. A questo egli fu spinto dalle vittorie di Reding e Wellesley: e come tal partito non fu adottato spontaneamente, neppur dovea andargli molto a grado.

Ma il sacrificio che egli facea in vantaggio di Russia era ben poco in confronto degli enormi conati per sottomettere la Spagna, conati da cui ben s' accorgeva che il suo regno sarebbe per uscire esausto di forze. La sua gloria e lo stesso suo trono pericolavano, se si dava per vinto, e lasciava in mano degli Inglesi la Spagna. Perciò il ritirarsi e abbandonar l' impresa non

era cosa cui potesse consentire. Egli doveva ad ogni costo assoggettarsi quel regno, e dappoichè centoventisettemila soldati, comandati da valenti generali, non erano stati da tanto, occorreva mandarne assai più. Ma non abbisognava minor numero per vigilare la Germania; altrettanto richiedevano pure l'Italia e la stessa Francia. Videsi quindi per la prima volta costretto a far altre leve, fuori delle consuete, a chiamare sotto le armi, oltre i coscritti dell'anno in corso, anche le classi che si credeano già esenti, o perfino ad anticipare la leva del 1810. Ciò avea il doppio inconveniente e di mandar in campo soldati ancora immaturi e di suscitar querele e mormorazioni nelle famiglie, che mal pativano di vedersi strappati tanti loro figli per condurli al macello. Essendogli d'uopo mandare in Ispagna soldati non del tutto nuovi, ma vecchi o provati, ne ritirò centomila dai presidii della Prussia e della Germania, e comandò alla Polonia, agli Stati della confederazione renana mandarne pure dei proprii in buon numero per quella guerra. E tutti ne spedirono, all'infuori della Baviera e del Würtemberg.

Dopochè coi negoziati di Erfurt si fu assicurato alle spalle, come nel precedente libro si è raccontato, e all'infuori dei presidii delle fortezze ebbe liberata la Prussia dal peso degli alloggiamenti, Napoleone divise il suo grande esercito, che volea condurre in persona, in otto corpi, compresi quelli che ancora si trovavano nella Spagna. Il loro numero vien calcolato a duecentocinquantamila uomini, e fu accresciuto ancora da altri spediti dopo. Le milizie francesi, che avevano lasciato la Prussia, e quelle della confederazione renana e della Polonia, furono per ordine di Napoleone festevolmente accolte e ospitate nelle grandi città per la lunga via che dalla Francia conduceva in Ispagna. Si adornavano, si ristoravano con cibi, si accompagnavano con musica e danze, come si usa con vittime destinate ai sacrifizii. Erano come quelle larghezze che si sogliono accordare nelle ultime ore ai condannati a morte. Ciò rivela nel modo più chiaro il profondo disprezzo che Napoleone portava agli uomini. Egli ordinò pure al ministro dell' interno di far comporre canzoni pei soldati. Il canto più non sgorgava spontaneo dal cuore, doveva essere comandato, comperato. Ma ai vecchi soldati, che non si lasciavano sì agevolmente illudere, fece forza colla sua franchezza. Egli disse loro: « Soldati, ho bisogno di voi! L'abbominevole presenza del leopardo (lo stemma inglese) contamina la Spagna; possano le vostre aquile vittoriose cacciarlo fino alle colonne d'Ercole. Voi siete i nuovi Romani; vinceste sull'Enfrate (?) e sul Tago. Iterate le vostre geste: ciò che farete per la mia gloria, vivrà eternamente scolpito nel mio cuore. » A tutti i corpi che

passava in rassegna teneva calde aringhe, nello stile di quelle di Boulogne (*). Ma si notò che il suo esercito abbisognava un tempo di minori stimoli per operare grandi cose.

Gli Spagnuoli erano pieni di gioia e di orgoglio per aver cacciato il nemico fino al confine nordico dello Stato; ma prevedendo un nuovo e più furioso assalto, si diedero a far migliori provvedimenti in comune. Riacquistato il possesso della metropoli, elessero il 25 di settembre ad Aranjuez una nuova giunta centrale, composta in gran parte dei membri delle singole giunte provinciali, in numero dapprima di ventiquattro, poscia di trentacinque. N'era presidente l'ottuagenario conte di Florida-Blanca: ma fin d'allora sorse un partito di opposizione formato degli uomini più giovani, il cui capo era Jovellanos; e fu come il germe di quella che in appresso si manifestò nelle Cortes. I vecchi non volevano che custodire i diritti del re Ferdinando VII, senza nulla mutar nella costituzione e nell'amministrazione dello Stato; i giovani all'incontro volevano trar partito della rivoluzione per abolire alcune cose vecchie e introdurne di nuove.

L'Inghilterra giubilava per gli avvenimenti di Spagna, e ben si accorse che Napoleone s'era qui fatta una ferita mortale. Tuttavia non si lasciò fuorviare dall'entusiasmo, ma si pose a riflettere qual partito potea cavare delle circostanze, pure risparmiando le proprie forze: anzi tutto pensò di profittare dell'immenso vantaggio che offriva il traffico riaperto coi porti spagnuoli dell'America centrale e meridionale. Le colonie spagnuole si erano concordemente dichiarate per la madre patria contro Napoleone, e aveano riconosciuto gl'Inglesi quali alleati. Il libero commercio era per esse vantaggioso, laddove prima, restando predate le loro navi, pativano strettezze. Gl'Inglesi non mancarono di lavorar sotto mano e insinuare alle colonie esser omai venuto il momento di dichiararsi indipendenti al pari degli Stati Uniti del nord. Questa politica feconda di utile grandissimo e ad assai buon mercato, riguardo all'America del centro e del sud, stava a cuore agli Inglesi ben più dei grandi sacrifizi da farsi nella Spagna per combattere Napoleone.

Soltanto nella casa regnante ribollì l'antico sangue guelfo e voleasi contrapporre a questa politica da mercanti un'altra più generosa; ma fu invano. Dalrymple per la sua improvvida capitolazione avea perduto il comando. Il duca d'York, figlio del re, mostrava desiderio

(*) Un testimonio oculare di Germania descrive in che modo Napoleone aprisse le braccia al cospetto del suo esercito. « Parea Giove che stende la sua destra sull'universo, e giura per sè. »

di diventare l'eroe e il liberatore della Spagna, ma nelle sue prime spedizioni si era palesato inetto e poco fortunato. Diffidavasi pur anco della sua ambizione: un principe reale alla testa d'un esercito vittorioso avrebbe potuto mettere a pericolo la libertà della vecchia Inghilterra. D'altra parte la potestà sovrana non risiedeva nel re, vecchio demente e cieco, e neppur nella sua famiglia, ma nella aristocrazia. L'infermità del re andava congiunta ad un desiderio intenso di ricuperare l'Annover, sua patria, e spesso mostrava in parole il suo cordoglio. I Lordi, che egli un tempo avea trattato nella camera con sprezzante alterigia, ora gli si mostravano riluttanti. Il figlio maggiore del re, Giorgio, principe di Galles, non avea in quel tempo ancora entratura negli affari di governo, e solo nel 1811 fu investito di una debol parte della reggenza. Solo i Lordi governavano. Il duca di York, oltre che non ebbe comando di sorta, fu anche in mille modi deriso. Tuttavia si pensò di affidargli il comando supremo nella Spagna, come astuzia di guerra, perchè ritenevan che ciò avrebbe indotto Napoleone a mandarvi meno truppe, vedendosi di fronte così inetto avversario. Wellesley era ancora troppo giovane; e scelsero perciò a comandante supremo il generalo Moore, i cui undicimila uomini erano intanto sbarcati a Corunna e dovevano congiungersi colle truppe del Portogallo.

Anche Romana era arrivato felicemente nel nord della Spagna, e si era unito con Blake. Castannos consigliava di esser cauti, prevedendo che Napoleone entrerebbe in campo con forze poderosissime; preferiva quindi alle battaglie campali una guerra di difesa, che stancasse il nemico, ne sparpagliasse le forze, e le consumasse in singoli combattimenti. Ma Palafox e la maggior parte degli altri generali erano invasati dallo stesso fervore della nazione, e riputavano vergogna la ritirata. Anche Castannos dovette cedere a questo sentimento universale. Ma lasciarono trascorrere i mesi di settembre e di ottobre senza ideare cogl' Inglesi un vasto disegno di operazioni, e si lasciarono sorprendere da Napoleone, a cui nulla poteva cader più in acconcio che di sgominare separatamente l' esercito spagnuolo spintosi troppo avanti.

Giunto ai Pirenei, Napoleone trovò negli ordini del suo esercito molte mancanze che lo fecero andar sulle furie. Avea comandato che si provvedessero bene di vestiti, di scarpe e di bestie da soma, di cui abbisognavano grandemente i suoi soldati in quel paese senza strade; ma i suoi ordini non erano stati eseguiti a dovere, mentre si avea sprecato molto danaro in oggetti meno importanti. Era questa la prima volta che pareano un poco raffreddi gli esecutori della sua volontà, e che il grande congegno delle sue disposizioni non avea la

solita prontezza e regolarità. Da quante cose era turbato il suo animo in quei momenti! Le forzate simulazioni ad Erfurt per lusingare Alessandro; le scontentezze dei sudditi per le nuove leve; il presentimento delle immense cure e sacrifizi che ancora gli costerebbe la guerra di Spagna. Con tuttociò avea adunato tal mole di forze, che ben si promettea di poter menare fierissimi colpi agli Spagnuoli e riparare l'onore delle sue armi. Comandò ai marescialli di lasciarsi a bella posta precedere dai focosi eserciti spagnuoli, per poterli più sicuramente disgiungere o sbaragliare. L' insensato zelo dei marescialli fece svanire questo abile disegno, non sapendo tenersi fermi in vicinanza del nemico; tuttavia il successo fu lo stesso, imperocchè gli eserciti di Spagna fuggirono dovunque avanti le maggiori forze e la splendida tattica dei Francesi. Già al 26 di ottobre il maresciallo Ney respingeva da Logronno l'avanguardia di Castannos; nei giorni dal 30 di ottobre al 7 di novembre Lefebvre e Victor, comandanti l'ala destra, ributtavano in vari scontri a Balmaseda l'esercito del nord sotto gli ordini di Blake e Romana, e nei giorni 11 e 12 facean loro toccare una gran sconfitta presso Espinosa. Bessières al centro sbaragliava il giorno 10 il generale spagnuolo Belveder, che avea un comando nell' esercito principale di Castannos, e nello stesso giorno entrava coi fuggitivi in Burgos. Tutti gli abitanti si diedero alla fuga; alla mischia seguì il saccheggio. Il 22 il maresciallo Lannes nell'ala sinistra piombava con forze superiori a Tudela sopra Castannos e Palafox, e riportava una splendida vittoria. Gli eserciti spagnuoli furono talmente sgominati da questi pochi ma fierissimi colpi, che più non poterono salvare Madrid. La giunta centrale si diede alla fuga.

Napoleone in persona passò agli 8 di novembre la Bidassoa, fiume di confine all'occidente dei Pirenei, e nello stesso giorno giunse a Vittoria ov'era suo fratello Giuseppe. Il 10 arrivò pure mentre ferveva la mischia a Burgos. Quivi arrestossi alcuni giorni per avviare ai luoghi opportuni le schiere sopravvegnenti, inseguire il nemico, esplorare gli accampamenti inglesi sotto Moore, e, se era possibile, tagliargli la strada. Poscia avanzò di nuovo: il 2 fece prendere d'assalto il passo di Somosierra, ove i Polacchi sotto Krasinski fecero prodigi di valore, e marciò alla volta di Madrid, dove avea divisato di entrare il 2 di dicembre, giorno della sua incoronazione. Ma gli abitanti ebbero poca voglia di riceverlo; il che non è a dire quanto lo amareggiasse, essendo egli alquanto superstizioso nella scelta dei giorni, e ripugnandogli d'altra parte il prender d' assalto la futura residenza di suo fratello. La città formicolava di popolo venuto dal contado, che non volea arrendersi a nessun costo e vedea

dappertutto traditori, per la qual cosa trucidò anche il generale Parales. Soltanto allorchè Napoleone assaltò da varie parti la città, ed ebbe atterriti i difensori col rimbombo delle artiglierie, venne fatto al comandante Morla (lo stesso che avea rotto la capitolazione di Baylen) di indurli a migliori consigli. Morla in persona andò al campo di Napoleone, per chiedergli ancora un paio di giorni entro i quali poter calmare del tutto quella turbolenta moltitudine. Ma Napoleone gli rimproverò sdegnosamente il suo primo contegno verso Dupont, e non gli concesse altro termine che fino al giorno seguente: nella notte, egli riuscì a mandar fuori della città quell'accozzaglia di armati, che co' loro furori avrebbero potuto mandar in perdizione la città. Il 4 entrarono i Francesi senza prendere alcuna vendetta, come fossero in piena pace. Napoleone non entrò in città, e restò in una casa di villeggiatura; ma subito pubblicò un proclama e tre decreti. Nel primo diceva al popolo spagnuolo: « Vi meritaste severo castigo, ma io sarò clemente. Vi loderò anzi in quanto possa esservi di magnanimo nei vostri sforzi contro di me. Ma debbo farvi notare l'abbaglio in cui eravate caduti. Non ascoltate le perfide insinuazioni dell'Inghilterra, e affidatevi in me, che ho il desiderio e la potenza di farvi felici e grandi. » Quanto ai decreti, con uno aboliva l'inquisizione, col secondo due terzi dei conventi, e coll'ultimo accordava un'amnistia generale da cui erano escluse soltanto dieci persone della giunta, che si eran mostrate le più ardenti nella resistenza.

È notevole il fatto che Napoleone, in mezzo ad affari importantissimi, non trascurò l'utile che l'industria francese poteva trarre dalla Spagna; perocchè, trovata in Burgos, Santander ed altri luoghi, gran quantità di lana, che in quei paesi è finissima, ne spedì in Francia per il valsente di cinquanta milioni, avendo in animo di spedirne tosto il doppio. I proprietari fuggiti, se al ritorno potevano provare che la lana non era di pertinenza degli Inglesi, erano risarciti. Napoleone esortò in questa occasione i Lionesi a comprare siffatta merce, a lavorarla e a spedirla sui mercati della Germania ove era in gran pregio.

Solo il 22 di dicembre Giuseppe fece ingresso solenne in Madrid, dopo che Napoleone riuscì ad ottenere che gli fosse indirizzata una supplica per il ritorno, e che nel vegnente giorno ventottomila e settecento cittadini di Madrid, costretti da minaccie o lusingati da promesse, giurassero fedeltà al re; e queste cose furono solennemente annunziate alla Spagna e all'Europa per provare su qual sodo terreno posasse il nuovo governo. Tuttavia Napoleone non ottenne di formare, come era suo desiderio, un corpo di milizie spa-

gnuole al servizio di Giuseppe, onde ordinò che di tutti i forestieri da lungo tempo agli stipendii della Spagna, fosse composto un reggimento reale-straniero, e un altro pure di nativi; ma niuno di questi si presentò, e Giuseppe si vide bensì attorno un seguito di cortigiani e impiegati spagnuoli, ma non di gente d'arme.

Le vinte legioni della Spagna erano in grande disordine. La discordia fra i generali, la sfrenatezza del popolo accrescevano il danno della sconfitta. Il generale San Juan voleva salvare Madrid, ma giunse troppo tardi, e fu ucciso a Talavera dai suoi proprii soldati. Un altro generale dell'esercito di Castannos, Grimarest, agli 8 dicembre fu sbaragliato a Santa Cruz de la Zorga dai Francesi retti da Montbrun. In Ciudad Real, Malagon e Bajadoz furono parimenti trucidati tutti i partigiani di Godoï. La sventura riconduceva quasi dappertutto l'anarchia. La giunta centrale fuggì a Siviglia. Castannos depose il comando.

Napoleone teneva ora fiso lo sguardo sopra Moore, che uscito di Lisbona, si era riunito colle truppe sbarcate a Corunna nel territorio di Leon, e contava in tutto venticinquemila uomini. Trovavasi fra loro la prode legione annoverese; anche Romana si unì a lui con ottomila uomini. Moore, in procinto di piombare sopra il maresciallo Soult (*), che lo stava vigilando con soli diciottomila uomini, quando ebbe notizia che Napoleone in persona già moveagli contro in compagnia dei generali Ney e Bessières, per tagliargli la via di ritirata sul mare; non rimaneagli quindi un istante a perdere con Soult, e cominciò subito la ritirata a Corunna nella sera del Natale. Napoleone giunse in Astorga soltanto al primo dell'anno 1809 con settantamila uomini, e sdegnato fortemente che Moore gli fosse sfuggito, ordinò a Soult e a Ney di inseguirlo più oltre. — Moore cadde nella ritirata in grandi strettezze per mancanza di vettovaglie, cosicchè i soldati erano costretti a rapire ciò che trovavano. Soult fece quanto era in lui per raggiungerlo, ma la sua avanguardia fu ributtata il 29 a Benavente, ove il generale Lefebvre-Desnouettes cadde prigione, e il 3 di gennaio lo fu pure sulle alture di Cazabetos. Il 5 Moore riposò a Lugo prima che Soult arrivasse colla mole principale delle sue forze, ma profittò della prossima

(*) Beamish nella sua storia della legione tedesca racconta nella parte I, pag. 166 che in un combattimento di avamposti gli usseri annoveresi sotto il maggiore Linsingen per la gioia di avere, dopo tanto aspettare, incontrati i Francesi, menarono le mani con tanta furia che « dopo perdute le braccia, molti cavalieri nemici ebbero la testa spaccata fino alla collottola ». In questa e nelle posteriori spedizioni in Ispagna la legione tedesca fece prodigi di valore, ed era tenuta in grande onore dagli Inglesi. I loro più celebri condottieri erano i generali e colonnelli Alten, Linsingen, Arentschild, Langwerth, Decken, Hinüber, Ompteda ed altri.

notte per far altro cammino, ingannando il nemico con fuochi accesi, como se ancora fosse presente. Agli 11 giunse felicemente a Corunna, ovo provvide subito per l'imbarco sulla flotta inglese ivi apprestata: ma prima che ogni cosa fosse in pronto, Soult arrivò innanzi la città, e aperse un fuoco spaventevole. Moore lo respinse anche questa volta con gran valore; il 12 egli fu ferito a morte da una palla, ma sopravvisse abbastanza da veder vinta la battaglia: Baird perdette un braccio. I Francesi non furono in condizione d'impedire l'imbarco. Romana si era diretto dalla parte delle Asturie. Soult occupò Corunna e Ferrol.

Napoleone non ritornò a Madrid; ma fatto venire in Vagliadolid suo fratello Giuseppe, prese da lui commiato, essendo urgente la sua presenza in Francia per le cattive nuove venute da Vienna e da Parigi. L'Austria lo minacciava di una nuova guerra, nella speranza che fosse talmente intrigato nelle Spagne da non poterle opporre forze sufficienti. In Parigi stessa, sebbene in secreto, era sorta una opinione a lui sfavorevolissima, temendosi da tutti che colla sua insaziabile bramosia di guerra ridurrebbe allo stremo il paese e lo precipiterebbe in gravi sciagure. Quanto più sapea fondati questi timori, tanto più gli era intollerabile il pensiero che si potesse dubitare della sua fortuna e del suo genio. Se era giunto in Ispagna sdegnato per la negligenza nell'eseguire i suoi ordini, ne partiva ora ancor più adirato. Una parte della sua vecchia guardia che lasciava in Ispagna cominciò a mormorare. Quei prodi soldati avrebbero di buon grado preferito di seguirlo in Germania o di fermarsi in Parigi per quivi riposarsi sui côlti allori, che di logorarsi nelle Spagne o lasciare la vita in una guerra ingloriosa contro contadini sollevati. Se in questo modo la pensavano i suoi veterani, che dovea dirsi dei giovani coscritti e dei soldati della confederazione renana! Napoleone quindi fu preso da grandissimo sdegno; in Vagliadolid fece schierare sotto le armi quei battaglioni della guardia, e con truce sguardo si pose a camminare avanti alle loro file. Finalmente strappò ad uno lo schioppo di mano, lo trasse di fila, e gli tuonò all'orecchio: « Sciagurato! meriteresti di esser passato per l'armi! » lo ributtò di nuovo indietro, e disse agli altri: « Io so che volete ritornare a Parigi dalle vostre donne, ma aspettate: ottant'anni io voglio tenervi ancora sotto le armi ».

Dopo la sua partenza, Giuseppe restò in Madrid sotto la protezione di numerose milizie francesi. Aveasi messo a lato come generalissimo il vecchio maresciallo Jourdan, che già lo avea accompagnato a Napoli, ma non possedea molta autorità sopra gli altri generali giovani e vittoriosi; i quali, spargendosi in varie direzioni

per sottomettere le singole provincie, avevano agio di operare a loro testa. Non ostante i fieri colpi dati da Napoleone agli eserciti di Spagna e d'Ingbilterra, e non ostante la sottomissione di Madrid, il popolo nelle provincie non era domato, e pugnava con coraggio incredibile. Egli è d'uopo considerare di nuovo questi varii combattimenti in parecchi gruppi speciali, al fine di comprenderli più chiaramente nel loro complesso.

Alle spalle della metropoli il principal focolare della sollevazione era pur sempre Saragozza. Ivi erasi ritirato Palafox dopo la sconfitta di Tudela, apparecchiato alla più ostinata difesa, avendo munita la città di ripari assai più forti dei primi. Ma Napoleone dava appunto gran valore alla conquista di Saragozza, perchè l'orgoglio degli Spagnuoli rinfocolavasi a questo nome. Vi spedì pertanto due intieri corpi d'esercito sotto Moncey e Mortier, che in numero di trentacinquemila uomini comparvero già, nel 20 di dicembre, avanti alle sue mura. Il loro primo assalto fu ributtato con gran valore: convenne perciò imprendere un lento e regolare assedio. Al nuovo anno 1809 Junot assunse il comando supremo, e a partire dal giorno 10 fece bombardare con tal furia la città, che gli abitanti più non poterono rimanersi nelle case, ma dovettero rifugiarsi nelle cantine, ove il difetto di aria generò in breve terribili morbi. Ma anche gli assedianti erano molto travagliati: i contadini stavano in armi intorno al loro campo, impedivano le comunicazioni, arrestavano i corrieri, e ad Alcanniz tennero fronte persino ad un feroce scontro, in cui i Francesi perdettero quattrocento uomini. Ai 22 di gennaio comparve Lannes, a cui Junot cedette il comando. Junot non mostrava ardore sufficiente, e parea ancora intorpidito dall'infortunio di Lisbona. Lannes all'incontro era uno dei più ardenti discepoli di Napoleone, a lui sommamente devoto; e benchè d'aspetto mansueto e piacevole, terribile negli atti, irresistibile e spietato in guerra, così che veniva chiamato l'Ajace dell'esercito. D'ora in poi i combattimenti intorno la città divennero frequenti e ferocissimi. Gli assalti di fuori e le sortite dall'interno si avvicendavano senza posa fra il fulminare delle artiglierie. Lannes, malgrado la superiorità delle forze, non poteva penetrare in città, ed ebbe ricorso alle mine; ma Palafox diede pur opera alle contromine, e la zuffa imperversava furiosamente tanto fuori che entro le viscere della terra. A poco a poco i Francesi si fecero strada, abbatterono un dopo l'altro i conventi e le case, mentre gli assediati facevano di dentro ogni maggior possa per difendersi. Si combattè talora un intero giorno per contrastarsi il possesso d'un edifizio. La pestilenza tra la gente ricoverata nelle cantine era cresciuta al segno che ogni

giorno morivano da trecento a cinquecento persone, ammorbando coi loro cadaveri l'aria tutto all'intorno. Lannes stimò che tanta calamità avesse ormai mansuefatto gli animi dei difensori e mandò un araldo a propor patti di resa; ma Palafox non gli diede alcuna risposta, e soltanto lo condusse nel tempio parato a nero ove i cittadini recitavano per sè medesimi l'ufficio dei morti. Infine la più parte dei difensori erano caduti combattendo o vittima dei morbi; non vi erano più in armi che quattromila uomini, e ai 19 di febbraio lo stesso Palafox infermò mortalmente. Ma anche i Francesi erano stati assottigliati dalle morti e dalle fatiche, talchè non ci volle meno di tutto l'ardore di Lannes per spingerli di nuovo alle stragi fra le macerie della città. La sua costanza finalmente la vinse: nell'atto che Palafox giaceva prostrato dall'infermità, Pedro Ric, che facea le veci di comandante, si arrese ai 20 di febbraio. Ma i patti, che promettevano sicurezza agli abitanti, furono rotti nell'atto che gl'inferociti soldati di Francia inondarono la città. Saccheggiarono quanto ancora rimaneva; molti prigioni furono trucidati. L'infelice Palafox fu trascinato prigioniero in Francia, ove si riebbe dalla sua malattia, e fino al 1814 fu tenuto nel castello di Vincennes. Napoleone l'occultò nell'oscurità d'un carcere, ed avrebbe anche di buon grado ascosa la sua gloria, se lo avesse potuto. Saragozza costò ai Francesi ottomila uomini; degli abitanti perirono da cinquantaquattromila, la più parte di morbi.

A tergo di Madrid, e perfino sugli stessi confini di Francia, anche la Catalogna era rimasta in sull'armi. Un corpo francese sotto Gouvion-Saint-Cyr ebbe l'ordine di sottomettere quella provincia e liberare Duhesme in Barcellona. Ai 7 di novembre cominciò l'assedio della piccola fortezza di Rosas, il cui comandante Odaly si difese con gran fermezza, e non scese a patti che ai 5 di dicembre. Un piccolo esercito spagnuolo sotto Vives, cui pure ubbidiva Teodoro Reding, cercò di arrestare Saint-Cyr a Llinas, ma il 16 dicembre toccò una sconfitta. Per tal guisa Saint-Cyr potè riunirsi a Duhesme in Barcellona. Il 21 Vives diede ancora un assalto, ma fu nuovamente ributtato; gli stessi Spagnuoli volevano ammazzarlo, e non si salvò che a stento dal pericolo. Reding assunse ora il comando supremo e tenne fermo a Tortosa, ove si rinforzò con volontari venuti dal mezzodì. Anche il marchese di Lazan ivi accorse da Girona, ove si era fin allora sostenuto, con sei o settemila uomini; e poichè Saragozza ancora si reggeva, volevano arrischiare una battaglia per venire in suo soccorso. Ma Saint-Cyr vigilava, e mandò a vuoto il loro disegno, facendo toccare a Reding una sconfitta a Valls, poco lungi da Tarragona, il 25 di febbraio. Contut-

tociò la Catalogna non si sottomise; i Somatenes e i Micheletti (specie di milizia volontaria), formandosi in drappelli, facevano dovunque impeto contro i Francesi alle spalle ed ai lati. Questa piccola guerra consumava alla spicciolata le forze dei Francesi, li costringeva a restar sempre uniti in grossi corpi, difficoltava le comunicazioni, li molestava e scoraggiava sommamente. Il soldato non era sicuro della vita nè dentro gli alloggiamenti nè in marcia; in nessun luogo non potea ristorarsi o amicarsi gli abitanti.

Sulla via tra Madrid e Valenza nella città di Cuenca, dianzi saccheggiata senza pietà, eransi raccolti sotto Venegas gli avanzi dei sconfitti eserciti spagnuoli; e contro questi mosse un corpo francese, retto dal maresciallo Victor, presso cui trovavasi anche una legione della confederazione renana (*). Nella sanguinosa battaglia di Ucles gli Spagnuoli soccombettero il 13 di gennaio alle maggiori forze del nemico, il quale commise ivi atrocità ancora maggiori delle passate. La sventurata città di Ucles fu messa a sacco; sessantanove gentiluomini della Mancia e preti ed altri cittadini cospicui furono crudelmente trucidati; trecento donne e vergini spogliato nude, e come gregge d'animali messe nel chiuso e vituperate; tutti i frati, che vennero alle mani dei vincitori, furono adoperati come bestie da soma a trascinare il bottino. Le popolazioni si vendicavano alla loro volta spietatamente sui prigionieri francesi e tedeschi. Questi ultimi, che fin qui non avevano preso parte alle nefandità dei Francesi, vennero in grande esasperazione; e allorchè in febbraio s' impossessarono della piccola città di Arenas, che si era difesa valorosamente, anche la cavalleria tedesca cominciò ad imitarli (**). In questo mezzo un altro corpo comandato da Sebastiani avea invaso l' Estremadura, era riuscito a sbaragliare a Mudela un esercito spagnuolo sotto Carlaojal, ed erasi congiunto poi a Victor per debellare un altro esercito spagnuolo messo insieme da Cuesta; il che avvenne ai 28 di marzo a Medellin. Gli stessi Spagnuoli confessarono di aver perduto in quella micidiale giornata diecimila uomini tra morti e feriti. Il campo di battaglia presentava un orribile aspetto: il sole cocente di quel clima meridionale in poco tempo disfece i cadaveri, e i feriti, non soccorsi dal vincitore, perirono fra i dolori e gli stenti. I Tedeschi ne uccisero parecchi per pietà (***). Victor e Sebastiani dovevano invadere il Portogallo,

(*) Eravi insieme anche il comandante Rigel, badese, che ci lasciò un fedele ed esteso racconto di quella spedizione.

(**) Rocca descrisse le enormezze dei Francesi in Ucles, Rigel quelle in Arenas. Quest'ultimo ci narra qual fosse l' aspetto di quei perversi, che, ebbri di vino e di gioia satanica, assistevano impassibili alle grida disperate delle vittime.

(***) Ad uno le formiche avevano già roso metà degli occhi. Un altro, cui erano state

per ivi congiungersi con Soult, che era entrato in quel regno dalla parte del nord, ma furono costretti a ritirarsi pei casi che tosto narreremo.

Dopo la presa di Corunna nella Galizia, Ney si era voltato contro Romana nelle Asturie, e Soult si avanzava nel Portogallo. Ney restò come perduto nei labirinti di quelle regioni montuose, e, nonostante la sua abilità, nulla poteva contro i suoi avversarii, che quivi erano come in casa propria e molto destri. Da tutti i lati stavano in armi i contadini, e formarono le così dette *guerillas* (bande), che non lasciarono ai Francesi un momento di riposo. Tali erano quelle sotto Quiroga nella parte nordica delle Asturie, e l'altra nella meridionale sotto Ballesteros, che al 6 di febbraio riportò una piccola vittoria. Ney avanzatosi fino ad Oviedo, capitale delle Asturie, (19 maggio) l'abbandonò al saccheggio per tre giorni di seguito. Nel reame di Leone, al sud delle Asturie, un certo Porlier, denominato Marquesito, perchè creduto congiunto di Romana, riuscì buon condottiero di bande e ad Aquilar de Campo fece prigioni quattrocento Francesi. Un quarto, Echavarri, nei monti della Biscaglia cadde prigione e nel marzo fu giustiziato a Bilbao. Nel paese di Segovia un quinto, Martino Diez, sopranominato Empecinado, si addimostrò in quel tempo assai valente. Lo stesso dicasi di un sesto, il parroco di Villoviado, Geronimo Merino. Questi nomi diventarono a poco a poco famosi, il che è una prova dell'efficacia di quella guerra minuta, che fece più danno ai Francesi, che non l'urto incontrato in grandi battaglie. Queste bande erano dappertutto e in nessun luogo, comparivano all'improvviso e si dileguavano colla stessa celerità. La parsimonia, l'agilità e la costanza del contadino spagnuolo poneanlo in grado di tollerare lunghissime marcie e ogni sorta di privazioni. Anche i presidii francesi lasciati da Soult in Galizia erano assai molestati dalle popolazioni, ordinate in armi da Romana. Soult avea fatto occupar Vigo, ma ai 28 di marzo di nuovo lo ricuperarono gli Spagnuoli sotto Murillo. Avea egli spedito il generale Maucune a San Giacomo, e ai 23 di maggio egli pure era stato sconfitto ad Estrella dagli Spagnuoli, comandati da Carrera.

Il maresciallo Soult in persona avea invaso ai 10 di marzo il Portogallo con ventimila uomini. Un piccolo esercito portoghese sotto Freyre si ritrasse davanti a lui; ma in Braga questo generale fu costretto dal popolo ad affrontare il nemico, sebbene fosse troppo debole in suo confronto. Allorchè manifestò questo pensiero, fu am-

tronche le mani, aveasele per fame divorate. Innumerevoli uccelli di rapina svolazzavano pel campo, avidi di preda.

mazzato, ed il barone Ebben sottentrò nel comando, ma fu sconfitto a Carvatho, e Braga cadde il 20 in poter dei Francesi. Soult continuò a marciare alla volta di Oporto, città senza mura, incapace di oppor lunga resistenza. Il vescovo, che fino allora avea governato il popolo, fuggì, ma i cittadini si difesero con cieco furore. I Francesi entrarono combattendo nella città, e tirarono a scaglia con tal furia sul ponte di barche per cui passavano fuggendo i cittadini, che ne uccisero da tre a quattro mila. Duecento Portoghesi, ricoveratisi nella cattedrale, non vollero accettare patti e si difesero finchè tutti furono morti. Il 29 la città fu saccheggiata. Era intenzione di Soult di avanzar ora alla volta di Lisbona, ma indugiava, volendo prima aver notizie di Victor e Sebastiani, che, venendo dall'Estremadura, dovevano unirsi con lui avanti quella città. Riputavasi da solo troppo debole, essendo anche molestato alle spalle dalle popolazioni sollevate.

In questo mezzo, dopo la cacciata di Junot, governava in Lisbona in nome del re una giunta, e lord Beresford, inglese, si era adoperato a esercitare nell'armi le milizie portoghesi, che già erano in numero di ventimila, rette dal generale Silveira. Tuttavia avrebbero forse dovuto cedere al maggior esercito e alla perizia di Soult, se questo maresciallo non si fosse arrestato troppo a lungo inoperoso in Oporto. Il 22 di aprile Arturo Wellesley sbarcò in Lisbona con ventimila Inglesi, e, riunitosi con Silveira, trovossi alla testa d'un esercito molto superiore a quello di Soult, che perciò dovette darsi frettolosamente alla ritirata. Per lo stesso motivo anche Victor e Sebastiani si ritrassero.

Entrato ora per la prima volta Wellesley come solo e supremo comandante nella penisola dei Pirenei, incomincia un nuovo periodo di questa guerra memorabile. Qui ci conviene adunque interrompere il racconto per riprenderlo più tardi.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Ultima riscossa dell'Austria.

La costanza della casa imperiale d'Austria non fu mai convenientemente apprezzata. L'ultimo imperatore germanico, sebbene traviato lunga pezza da Thugut, oppresso dagl'infortunii e mal servito dagli stessi esecutori della sua volontà, che non poteano emanciparsi dalle lentezze tradizionali del Consiglio aulico di guerra, trovò nonostante ad ogni caso nel sentimento della sua dignità e nella maestosa tradizione di un regno millennare il coraggio e la forza di tener alta la propria bandiera, di rilevarla pur sempre dopo abbattuta in cento battaglie, e di mostrarsi ognor pronto a combattere, tenace, infaticabile, pieno di fiducia nell'avvenire, indomito come il magnanimo popolo spagnuolo. E invero fu egli che in tutta la Germania precorse al ridestarsi del popolo e delle classi colte nell'opera di far libera la nazione, con bell'esempio di lealtà e di valore. Gli storici attribuirono per lo più questo impeto generoso in Austria nel 1809 ad una lega secreta, formata per opera del ministro Stadion da emissarii inglesi, da Prussiani perseguitati, da principi dell'impero germanico scacciati e via dicendo, e non videro nell'im-

peratore che un vano simulacro. Ma che cosa avrebbe potuto quell'aristocrazia congiurata contro Napoleone, se non vi fosse concorso l'imperatore Francesco? E quanto non si impiccolisce la loro lodevole ma tarda cooperazione, allorchè si consideri che egli adoperò a questo intento fin dal 1792, e sostenne continue lotte colla Francia?

Il pensiero della guerra del 1809 derivò unicamente dall'imperatore e non fu che la conseguenza del sistema tradizionale. L'Austria anche prima fu sempre promovitrice di nuove guerre, tostochè potè in qualche modo rilevarsi dalle sue cadute. Ma questa volta venlagli molto a proposito l'essere Napoleone involto nelle guerre della Spagna, onde era a sperarsi che mancherebbe di forze sufficienti nella Germania. Prometteasi pure, e ben studiavasi di farlo comparire, che anche il popolo tedesco sarebbe animato da un solo pensiero come lo spagnuolo. Queste serie considerazioni e gli energici eccitamenti dati dall'Inghilterra indussero l'imperatore Francesco a fare alle spalle degli eserciti napoleonici una potente diversione, e a ricominciare la guerra con tutte quelle forze che ancora gli rimanevano. A ciò si aggiunse anco la tema che Napoleone in lega colla Russia potrebbe, domata la Spagna, deprimere ancora più e umiliare la potenza dell'Austria e della Prussia. Per verità l'imperatore Alessandro avea promesso ad Erfurt che terrebbe in freno l'Austria e la Prussia nell'assenza di Napoleone; ma l'imperatore Francesco comprendeva assai bene che la Russia non sarebbe poi sì sollecita in mantener la parola. Un vicendevole indebolimento a vantaggio di Napoleone era contrario agl'interessi sì dell'uno che dell'altro Stato. Alessandro rimase quindi bensì in lega con Napoleone, e osteggiava l'Austria, ma senza grave molestia. Solo le fu di danno in quanto impedì alla Prussia di collegarsi fin d'allora con essa. Federico Guglielmo III prese almeno a scusa del suo rifiuto gli obblighi assunti verso Alessandro.

La proscritta aristocrazia, di cui sopra si è detto, viveva in quel tempo unicamente sotto la protezione dell'imperatore, e non era quindi in condizione di esercitare una particolare influenza sopra i suoi atti. Nella sola parte in cui avrebbe potuto prestar un efficace aiuto, si mostrò impotente, in quanto non potè indurre nè la Russia, nè la Prussia, nè i popoli della confederazione renana ad entrare in campo contro Napoleone. Alla testa di quel partito stava l'espulso elettore Guglielmo d'Assia, e l'altro pure espulso duca Guglielmo di Brunswick (figlio del principe caduto ad Auerstädt), che si era ritirato nel suo minorasco di Oels nella Slesia, ed ora col beneplacito del governo austriaco andò ad assoldar gente in Boemia per

riconquistare la sua patria. Inoltre il conte di Wittgenstein, già ambasciatore prussiano in Cassel, il medesimo cui Stein avea scritta la mal capitata lettera; lo stesso ministro Stein, bandito di Prussia, che si era ritirato a Praga, dopochè Napoleone con decreto in data di Madrid, 16 dicembre, lo avea messo al bando, e ordinata la confisca dei suoi beni; i vecchi patrioti annoveresi conti Münster e Walmoden; il conte Hardenberg, pure annoverese, vivente in Vienna, uomo stravagante e deriso in società, cho sotto questa maschera era l'intermediario fra Austria e Inghilterra, e da non confondersi col ministro prussiano. Nella stessa Inghilterra c'erano personaggi che per odio a Napoleone tramavano in suo danno, più scopertamente che non facesse il governo, ed erano adoperati specialmente a suscitargli contro guerre o sedizioni nel continente. Quello che avea fatto prima Sidney Smith, faceva ora lord Stewart e l'infaticabile Roberto Wilson. Anche in Russia eravi un partito ragguardevole, che desiderava si sciogliesse la lega con Napoleone, per quanto al presente vantaggiosa, e si ritornasse all'antica nimicizia. Il côrso Pozzo di Borgo, che anche nella sua isola natale avea sempre odiato la famiglia Buonaparte, era entrato poi come diplomatico ai servigi della Russia, e anelava ora di abbattere Napoleone. A lui associaronsi pure molti Russi della tempra di Suwarow. Del pari che in Inghilterra e in Russia, anche in Austria l'altiera nobiltà odiava gli uomini nuovi dell'impero rivoluzionario nell'occidente. In fine le donne, specialmente quelle della corte o dell'alta nobiltà nei regni d'occidente e d'oriente (Svezia e Polonia eccettuate), mostravano anch'esse profonda avversione al nuovo patriziato francese; e il loro orgoglio faceva arrossire gli uomini che sì spesso eransi lasciati debellare da Napoleone. In Pietroburgo come in Vienna le dame congiuravano pur anco in segreto contro di lui; il che era stato sopratutto cagione del suo rozzo contegno verso la regina di Prussia.

L'esempio della Spagna portò naturalmente gl'Inglesi a desiderare che anche in Germania il popolo si levasse con pari ardore contro Napoleone, e la lotta prendesse l'aspetto di guerra popolare. A questo pensiero rispose in certo modo la formazione delle milizie nazionali, e l'ardore patrio, con cui i sudditi dell'imperatore Francesco corsero alle bandiere. Ma quivi fu la devozione alla casa imperiale che spronò dappertutto alla pugna Ungheresi, Boemi, Croati, del pari che i Tedeschi d'Austria. La gran massa degli altri Tedeschi non si associarono a questo fervore: i proclami, che allora si sparsero per la prima volta, per ricordare alla nazione germanica il suo oltraggiato onore, e per indurre a sollevarsi i popoli della con-

federazione renana, mancavano di quel vero spirito, di cui avrebbero dovuto essere informati, come mancò l'orecchio a coloro, cui eran rivolti. L'imperatore Francesco si trattenne persino dal sottoscrivere ad alcuno di quegli inviti, ben comprendendo che i principi della confederazione renana potevano contare sulla fedeltà dei loro sudditi, quanto egli sul proprii. Quegli scritti aveano quindi di mira soltanto la Vestfalia, governata da un re nuovo e straniero, e le provincie scontente al nord-ovest della Germania; chè quella era infatti la via che dovea percorrere il grande esercito austriaco passando dalla Boemia nella Germania. Se riusciva tale disegno, se ottenevansi da questo lato vantaggi sopra Napoleone, eravi luogo a sperare anche sugli aiuti della Prussia. Ma allorchè convenne rinunciarvi, e gli eserciti austriaci si videro costretti a restare nel mezzodì della Germania e a penetrare nella Baviera, si conobbe la vanità di quei proclami; provvedimento insufficiente e sbagliato. La nazione tedesca non era in complesso ancora capace di comprendere il fiero linguaggio che l'invitava a spezzare il giogo francese; e meno poi di tutti eralo il popolo bavaro, fedele a' suoi principi qualunque si fosse la politica da loro seguita, e avverso agli Austriaci per ragione di vicinato.

L'energia popolare dei paesi ereditarii austriaci tutta si ridusse negli eserciti dell'imperatore Francesco, i quali, nonostante il menomato territorio, furono levati di tal forza e numero, che il somigliante non si era visto per lo innanzi. Dopo averli fatti prima apparecchiare in secreto, centosessantaseimila uomini stavano sotto l'arciduca Carlo nel territorio della Germania; trentacinquemila sotto l'arciduca Ferdinando in quello della Polonia, e ottantamila sotto l'arciduca Giovanni (tutti e tre fratelli dell'imperatore) in quello d'Italia. Nè attendeasi l'Austria ad alcun aiuto di fuori, a meno che non le venisse fatto di far sollevare la Germania del nord, al qual fine gl' Inglesi volevano cooperare con uno sbarco in Olanda. Ciò che più giovava all' Austria era che Napoleone, affaccendato colla più parte delle sue forze nella Spagna, non potea correre con soverchiante numero ad affrontarla in Germania.

Napoleone s' accorse del nembo che in Austria si andava addensando; ebbe precise informazioni che scoppierebbe in primavera del 1809, e affrettossi quindi a tornare in Francia fin dal gennaio. Quivi, nel suo stesso impero, nonostante l'usata obbedienza, palesavansi indizi di secreta opposizione. Il popolo lamentava l'immenso numero di giovani, che doveva somministrare per le sue battaglie all'insaziabile conquistatore. Anche il maltrattamento del papa avea contristato la pia popolazione della campagna e inasprito i preti.

Le classi colte, i mercatanti, vedeano più che mai lontana la pace; e ben sapeano giudicare in qual misura andrebbero sperperate le forze della Francia da queste guerre senza fine. Le cedole pubbliche erano molto ribassate di valore, nonostante gli industriosi conati di Napoleone per rialzarle. Tra i grandi dell'impero palesossi un'ansia insolita. Talleyrand e Fouché, fin qui nemici, si riconciliarono per provvedere al da farsi, nel caso che Napoleone soccombesse in guerra, cosa non al tutto impossibile riguardo alla Spagna, ove il fanatismo poteva agevolmente armare la mano di un sicario. Anche i marescialli davano segni d'inquietudine. Si riputavano mal ricompensati dei loro servigi, per quel distribuire che facea i più alti onori unicamente a' suoi fratelli, persone di poco valore. Lo stesso Murat, sebbene qual cognato di Napoleone fosse divenuto re, non si mostrava pago della corona di Napoli, credendosi meritare più di Giuseppe quella di Spagna. Anche Bernadotte rimase nemico segreto di Napoleone; Macdonald e Brune, sebbene non tradissero mai la fede, serbavano tuttavia spiriti repubblicani. Quali speranze già si fondassero sulla scontentezza dell'esercito, lo prova la congiura del generale repubblicano Mallet (che prima avea militato sotto Moreau, e fu poi lasciato in disparte) col ministro repubblicano d'un tempo, Servan, ed alcuni altri, come Lahorie, Guidal. Questi uomini volevano sparger voce che Napoleone era perito nelle guerre di Spagna, e proclamar la repubblica, a dirigere la quale sarebbe chiamato Moreau dall'America, mentre intanto il generale Lecourbe avrebbe assunto il comando supremo sopra l'esercito. Stante la disposizione degli animi in quel tempo, tale stratagemma poteva riuscire; ma prima dell'esecuzione fu scoperto, e i complici gittati in carcere.

Napoleone avea avuto notizia di tutto questo in Vagliadolid, ma moderossi, e dopo il suo ritorno in Parigi non si lasciò andare ad alcun atto d'insolito rigore. L'imminente guerra coll'Austria veniagli molto a proposito, come quella che davagli a sperare di poter con qualche grande vittoria riacquistare la scaduta autorità. L'ubbidienza e la fedeltà dei Parigini non riposavano che sulla sua fortuna in guerra. Dissimulò quindi ciò che era avvenuto nel tempo di sua assenza, e sfogò il suo sdegno unicamente contro Talleyrand, come di tutti il più pericoloso. Talleyrand davasi ora l'aria di aver disapprovato fin da principio la guerra spagnuola, mentre Napoleone gli ricordava d'esser stato da lui istigato ai raggiri di Baiona. In un impeto di collera gli rinfacciò la sua doppiezza, lo colmò d'ingiurie alla presenza di tutti i grandi dell'impero, e gli tolse le chiavi di gran ciambellano. Ma Talleyrand al dì seguente ricom-

parve ad una festa di corte, e s'inchinò con tal riverenza a Napoleone, che questi nol perseguitò più oltre, e solo lo bandì di Parigi. Fouchè non fu molestato. Napoleone sapea troppo bene che questo nomo gli resterebbe fedele, finchè a lui restasse fedele la fortuna.

E questa cercò egli d'incatenare al suo carro con tutta la potenza del suo genio, entrando in campo contro l'Austria. Se volgea lo sguardo a tutte le guerre combattute nella Germania, a stento potea dubitar della vittoria. Questa considerazione gli era di gran conforto. Egli disse in questa occasione: « Quasi si crederebbe che Vienna più non giaccia sul Danubio, ma sul fiume Lete, poichè pare che ignorino colà quante volte sono stati vinti dai Francesi ». Giammai era entrato in campo con maggior fidanza. Come nella sua prima spedizione d'Italia, egli spiegò le ali del suo genio, e ben lungi di lasciarsi rannuvolare la fronte da alcuna cura, voleva con tanto maggior orgoglio e voluttà gavazzar nella vittoria, e colla umiliazione dei Tedeschi rifarsi ad usura dello smacco patito nella Spagna.

E trovò effettivamente in quel tempo la maggior parte della nazione tedesca ancora credente alla sua onnipotenza, ligia e sommessa, incapace di elevarsi al pensiero della patria comune e dell'antico onore dell'impero, e tuttavia nell'opinione, in cui Federico Bülow l'avea lasciata, allorchè, coll'animo contristato, disse de' suoi connazionali: « Essi vanno mendicando il loro vituperio ». Se si eccettua il Tirolo e l'Assia, tutta la confederazione renana seguì la bandiera di Napoleone, e dispiegò tal zelo e vigore, che non si era mai visto prima, come se si trattasse della più giusta causa, cui occorresse difendere non a malincuore ma con spontaneo entusiasmo. Il re di Sassonia « fidando nella Provvidenza divina » chiamò i suoi soldati all'armi contro l'Austria. In tutte le gazzette si accumularono scherni e dileggi su di essa; la sua riscossa fu giudicata stolidezza; il suo coraggio, follia; i suoi proclami ai Tedeschi, giacobinismo. La nazione germanica avea cessato di esistere; l'impero germanico già era profondato nell'oscurissima notte dell'oblio; solo l'opera di Napoleone si ritraeva fondata sulla giustizia, e, per la sua saldezza, atta a sfidare i secoli. Napoleone stesso, all'invito dell'Austria di concertare una buona pace collo sgombro del territorio tedesco e coll'abbandono della Vestfalia, avea risposto colla baldanza d'un falso profeta: « Il regno di Vestfalia riposa su buone fondamenta, e durerà più a lungo che la casa d'Austria ». Essendogli uopo dar principio alla guerra fin dall'aprile, prima di aver raccolto un numero sufficiente di soldati francesi, dovea contar di preferenza su quelli della confederazione renana. E però non

omise di promettere ai principi di essa nuovi acquisti: dicea voler fare il re di Baviera sì potente, che in avvenire fosse capace da solo a tener fronte all'Austria.

All'arciduca d'Austria, che disapprovava la guerra e presagiva infortunii, fu fatto il rimprovero di troppa lentezza, e di non essersi gettato più per tempo, col maggior numero delle sue forze, fra le milizie ancora disperse della confederazione renana e quelle di Francia, stanziate nella Germania del nord, prima che giungesse Napoleone e insieme le riunisse. Egli è certo che Berthier, mandato innanzi da Napoleone e investito del comando supremo, al principio di aprile già aveva raccolto in Baviera centottantottomila uomini, e che l'arciduca Carlo fu perciò costretto a cambiare il suo primo disegno, ad abbandonare la Boemia e a ritirarsi verso Ratisbona. Ma l'arciduca avrebbe potuto ancora a quel tempo opprimere i suoi avversarii: imperocchè Berthier commise l'errore di disgiungere le sue forze, affidando trentaduemila Bavaresi al maresciallo Lefebvre, tredicimila Vurtemberghesi al generale Vandamme, cinquemila Sassoni al generale Rouyer; trentasettemila tra soldati di Francia, di Baden e Darmstadt, al maresciallo Massena, sessantacinquemila Francesi a Davoust, ventiquattromila a Oudinot, dodicimila a Bessières; così che sarebbe stato agevole di dar nel mezzo a tutti questi corpi, e sbaragliarli separatamente. Napoleone stupì al vedere al suo arrivo sì cattivi ordinamenti, ma fu in tempo a riparare al fallo, perchè l'arciduca nulla avea fatto per trarne partito. All'incontro esso sparpagliava le sue forze nel momento che Napoleone concentrava le proprie, per tosto passare con grande impeto alle offese. Due corpi austriaci in questa fatale congiuntura erano rimasti inutili in Boemia; un terzo sotto il generale Hiller era a Landshut, troppo lontano sull'ala sinistra. I rimanenti sotto l'arciduca stesso erano del pari disseminati innanzi Ratisbona tra Egloffstein e Pfaffenhofen.

Ai 19 di aprile Napoleone avea dato principio al concentramento, e nel mentre li 20 teneva affaccendato l'arciduca col mezzo di Davoust, si poneva egli stesso alla testa delle milizie della Baviera e del Würtemberg, per spingere l'ala sinistra avversaria ad Abensberg, fin dove si trovava Hiller; così che veniva in questo modo a dividere in due tutto l'esercito austriaco, e a gettarlo in sugli estremi delle sue ale; ed a lui restava aperta la via per Vienna. Venendo innanzi alle milizie della confederazione renana, tenne una focosa aringa ai Bavaresi e un'altra ai Virtemberghesi. Ai primi disse: « Io sono solo in mezzo a voi, niun Francese è con me. Io vengo non come imperatore di Francia, ma come capo della vostra confe-

derazione; voi soli dovete sbaragliare gli Austriaci ». Ed ai secondi: « Io sono solo in mezzo a voi, niun Francese è meco; questo è per voi un onore senza esempio ». Nullameno due legioni francesi si unirono loro sotto il comando del maresciallo Lannes, venuto di Spagna. L'urto ad Abensberg riuscì a meraviglia; l'ala sinistra dell'arciduca Carlo, comandata dall'arciduca Luigi, fu cacciata verso Landshut, ove si congiunse con Hiller; ma il 21 fu assaltata ferocemente da Lannes, cui pure teneva dietro Massena per sostenerlo in caso di bisogno. Dopo lunga e sanguinosa resistenza, Lannes espugnava il ponte dell'Isar, e penetrava in città, ovo si continuò a combattere. Ma quando arrivò Massena, Hiller dovette ripiegarsi, dopo una perdita di ottomila uomini e venticinque cannoni. In questo mezzo Napoleone stesso, con parte delle milizie che avevano combattuto ad Abensberg, corse ov'era il corpo di Davoust, e Lannes e Massena ebbero ordine di far altrettanto, nel mentre Bessières solo restava di fronte ad Hiller. L'arciduca, che nulla sapeva della sorte della sua ala sinistra e di Hiller, avanzossi da solo il 22 contro Davoust; ma fu da lui arrestato ad Eckmühl, e poscia respinto con perdita di settemila uomini e sedici cannoni, pel sopraggiungere dei nuovi corpi francesi da tutti i lati. Napoleone operò qui nello stesso modo che nella sua prima spedizione d'Italia, quando, colla rapidità della folgore, disfece colle medesime milizie prima una metà e poi l'altra dell'esercito nemico. Davoust, in guiderdone dell'aver sì bene concorso alla riuscita di questa gran fazione, ottenne il titolo di duca di Eckmühl. Napoleone stesso giudicò queste battaglie di Abensberg e di Eckmühl come le opere più splendide del suo genio. Gli parve in questa occasione di aver superato sè stesso.

Il giorno appresso l'arciduca tenne fermo ancora in Ratisbona, ma solo per coprire la ritirata. Nell'assalto dato alla città Napoleone riportò una ferita di moschetto ad un piede, ma sì leggiera che il 24 già potè tenere una gran rassegna trionfale, nella quale distribuì un gran numero di croci della legion d'onore, titoli e dotazioni, specialmente alle milizie della confederazione renana, cui fu largo di encomii. Il generale bavarese Wrede fu fatto conte, con una dotazione annua di trentamila franchi.

L'arciduca Carlo si ritirò in Boemia, e a Cham aveva ancora seco settantottomila uomini; ma Napoleone mosse difilato alla volta di Vienna. Hiller, a cui l'arciduca Luigi avea rassegnato il suo corpo, si promettea di arrivare coll'esercito principale in Boemia, e nello stesso tempo di poter impedire al nemico il tragitto sul Danubio a Linz; ma il 20 fu respinto da Davoust, e andò ad accamparsi in luogo molto forte a Ebersberg, sulla strada di Vienna. Quivi il 3

di maggio fu di nuovo assaltato da Massena, e dopo una sanguinosissima zuffa fu un'altra volta cacciato da questa città nell'atto che andava in fiamme. I Francesi perdettero in questo fatto d'arme molti uomini e tre bandiere. Hiller si ritrasse a Vienna, alla cui volta si diresse anche l'arciduca Carlo. Se non che, seguendo il sistema di quei tempi, non si pensò a fortificare quella città capitale, e a difenderla efficacemente. La famiglia imperiale fuggì in Ungheria. Napoleone comparve il 10 di maggio avanti Vienna, e prese alloggiamento nella villa di Schönbrunn, in vicinanza della città. L'arciduca Massimiliano cercò di difenderla con venticinquemila uomini, finchè giungesse l'arciduca Carlo. Ma Napoleone lanciò alcune bombe in città, e la costrinse alla resa il giorno 12. Tuttavia non vi si trattenne, vedendosi male accolto dai cittadini, ma corse alle rive del Danubio, per gettare, prima che arrivasse l'arciduca Carlo e lo sorprendesse, dei ponti sopra questo largo fiume, nei luoghi ove si divide e forma alcune isole. Un primo tentativo a Nuszdorf andò a vuoto, un secondo a Kaiser-Ebersdorf riuscì; ma il ponte che conduceva alla grande e selvosa isola di Lobau fu accessibile soltanto il 19. In questo mezzo l'arciduca Carlo era arrivato (16), ed avea occupata l'opposta riva sinistra, ma lasciò che i Francesi dall'isola di Lobau gettassero il ponte fino alla propria riva, essendo suo disegno di lasciarli venir innanzi, e poscia, prima che potessero ordinarsi, gettarli nel Danubio.

Tostochè Napoleone, ai 21 di maggio, ebbe passato il ponte con parte del suo esercito e toccata la riva sinistra, fra i villaggi di Aspern e Eszling, fu assaltato dall'arciduca in luogo angusto. La pugna ferveva dalle due parti con crudelissima strage. Massena stava alla difesa di Aspern, Lannes di Eszling, e questi due villaggi furono parecchie volte perduti e riconquistati. Allorchè Lannes fu in procinto di essere oppresso, Napoleone gettò dodici reggimenti di corazzieri, nerbo della sua cavalleria, in falange serrata contro gli Austriaci. La sì celebre cavalleria austriaca non resse all'urto e piegò, ma la fanteria, comandata in persona dell'arciduca Carlo, stette salda come un muro e accolse i corazzieri a quaranta passi di distanza con tal nembo di palle che a migliaia precipitarono da cavallo, e fattasi poscia innanzi, raccolse tremila corazze. La notte separò i combattenti, ma Aspern restò in potere degli Austriaci. L'arciduca Carlo spinse nella notte pel fiume, già gonfio dalle pioggie, contro i ponti barche e zattere di legname, cariche di sassi, per tagliare a Napoleone la ritirata, e in effetto i due ponti, che dall'isola di Lobau tenevano aperta la strada di Vienna, furono conquassati; tenne fermo soltanto quello che dall'isola conduceva ad Aspern. Sul far del giorno

Napoleone rinnovò quel disperato combattimento; ma tutti i suoi sforzi a nulla giovarono, e fu di nuovo ributtato. L'ultimo e ferocissimo assalto fu mandato a vuoto dall'arciduca stesso, che a piedi si mescolò nelle file del granatieri, afferrò la bandiera, e infiammò al sommo il coraggio dei combattenti. Alla fine Napoleone piegò e cercò soltanto di assicurarsi la ritirata sul ponte all'isola di Lobau, affidandone l'incarico a Lannes: ma una palla da cannone sfracellò a questo prode maresciallo ambedue le coscie. Il generale Mouton entrò al suo posto, e protesse con tal fermezza la pericolosa ritirata sul ponte, che Napoleone lo rimeritò coll'onorifico nome di conte di Loban. Massena ebbe il titolo di principe di Eszling. Il campo di battaglia presentava nei due seguenti giorni un orribile aspetto. I feriti che ancor potevano reggersi in piedi si trascinarono quasi tutti alle acque del Danubio, e lo stesso fecero i cavalli; coprivano ambe le rive del fiume, per spegnere l'ardente sete da cui erano tormentati.

Era questa la prima volta che Napoleone si ritirava da una battaglia campale in piena sconfitta. Avea perduto ventimila uomini tra morti e feriti, e il suo esercito si trovava in tristissima condizione sull'isola di Lobau; minacciato alla fronte da un nemico vittorioso, alle spalle senza ponti, tagliato fuori intieramente, ma anche di nuovo protetto contro l'arciduca dal Danubio come da ampio fossato. Ciò gli diede agio a rimettere i distrutti ponti dalla parte di Vienna. Napoleone visitò il maresciallo Lannes, il quale gli si avvinghiò alla persona e più nol volea lasciare. Quanto era doloroso il morire a questo giovine eroe! Gridava ad alta voce: « Il medico che non può guarire un maresciallo merita d'essere appiccato ». Napoleone ebbe fatica a staccarsi da lui: ancora morente pronunciava il suo nome, niun altro Dio conoscendo che il suo grande imperatore. Nel seguito di Napoleone trovavasi allora anche il russo Czernitschef, aiutante dell'imperatore Alessandro, e come spettatore di tanto infortunio ben avrà meditato su quei casi. Intanto i ponti furono di nuovo rimessi, e, operato il passaggio, Napoleone andò un'altra volta a prendere alloggiamento a Schönbrunn, per trarre a sè nuovi rinforzi e vendicarsi terribilmente dell'onta di Aspern.

In questo mezzo la lotta avea cominciato anche in Italia e in Polonia. L'arciduca Giovanni si avanzò dalla Carinzia contro il vicerè Eugenio, e lo sconfisse il 16 di aprile a Sacile; ma gli fu duopo cessare da quei vantaggi, allorchè udì dell'infortunio di suo fratello a Ratisbona, e al primo di maggio si mise in ritirata per accorrere in aiuto di Vienna. Ma fu inseguito per le due strade di Klagenfurt e Lubiana da Eugenio con trentamila uomini e da Macdonald con

sedicimila, e patì gravi perdite. Macdonald fece prigione ai 22 di maggio a Lubiana un corpo austriaco: Eugenio prese d'assalto il passo di Tarvis, e il 25 di maggio a San Michele sbaragliò Bellachich, che da Salisburgo volea stendere la mano all'arciduca Giovanni. Il quale fu ora sospinto in Ungheria, ove rinforzò il suo sgominato esercito con trentamila Ungheresi, levati di fresco; ma a Raab fu di nuovo sconfitto il 13 di giugno da Eugenio, che con poderose forze gli avea tenuto dietro, e giunse in Presburgo con soli quindicimila uomini, quando Napoleone e Carlo ancora si stavan di fronte sulle sponde del Danubio. Napoleone gli spedì contro immantinente parte delle sue forze, e lo fece vigilare per impedirgli di unirsi con Carlo. In questa anche Marmont avea cacciato dal Friuli un corpo austriaco. Il 15 di maggio Napoleone pubblicò un manifesto per gli Ungheresi, in cui offriva il suo aiuto per renderli indipendenti, promettendo loro libertà, una nuova costituzione, e elezione di un nuovo re e simili vantaggi. Ma non gli diedero ascolto, e restarono fedeli all'imperatore.

Del pari sfortunato fu l'arciduca Ferdinando in Polonia. Veramente ai 23 di aprile egli era in possesso di Varsavia, cedutagli per accordo dal principe Poniatowski, che non potea opporgli più di quindicimila uomini; investì dappoi Thorn, prese Zandomirz ai 18 di maggio, espugnò Zamosck il 20, ed entrò in Lemberg il 23; ma allorchè Dombrowski chiamò il popolo all'armi, dovette ai 2 di giugno abbandonare di nuovo Varsavia. Si avanzarono ora anche i Russi e occuparono Cracovia; ma prima che si venisse ad un combattimento, le cose furono risolte sul Danubio.

Napoleone avea fatto venire a sè quante milizie erano uscite di Francia e potè levare ancora dagli Stati della confederazione renana, e in ispecie l'esercito italiano di Eugenio; e disponeva quindi di centottantamila uomini e seicento cannoni, mentre l'arciduca Carlo dall'altro lato del Danubio non avea potuto ragunare che centotrentasettemila uomini e quattrocentocinquanta cannoni. La lotta ricominciò nei primi giorni di luglio. Napoleone deluse l'arciduca circa il punto, in cui voleva gettar nuovi ponti e traghettare il fiume. Tenuto a bada da un violento fuoco d'artiglieria ad Aspern, l'arciduca, le cui truppe stettero in armi per sessanta ore di seguito, non si accorse che Napoleone faceva intanto gettare sei ponti molto più abasso nella direzione di Grosz-Enzersdorf, sui quali nella notte del 4 luglio, durante un fiero temporale, effettuò il passaggio del fiume e mosse incontanente all'assalto. Ma, sebbene l'arciduca Giovanni ancora non fosse giunto da Presburgo, e l'una delle ale cui doveva riunirsi fosse assai malconcia, l'arciduca

Carlo, quando la sera del 4 fu impetuosamente assaltato a Wagram' respinse tuttavia i Francesi su tutti i punti; e il giorno 5 mosse egli stesso all'assalto, per tagliar loro la ritirata sul fiume. Se non che distese troppo la linea di battaglia, e Giovanni non giunse in tempo per sostenerlo. Napoleone si giovò quindi del maggior numero delle sue forze, e lo fulminò sopratutto orrendamente coll'artiglieria: nullostante gli Austriaci resistettero impavidi all'urto che i Francesi fecero sul loro centro, e soltanto dopo mezzodì, allorchè la battaglia più non era sulla fronte che un vicendevole cannoneggiamento, l'arciduca si ritirò volontariamente e col massimo ordine verso Znaim. Poche ore dopo comparve finalmente Giovanni, ma con soli dodicimila uomini, e dovette subito dar indietro. Questa battaglia fu molto sanguinosa: ognuna delle parti perdette trentamila uomini, tra morti, feriti e prigionieri. Le campagne del Marchfeld, ove era avvenuta la battaglia, calpestate e devastate poco prima della mietitura, erano tutte coperte di cadaveri e di feriti, che i pietosi Viennesi trasportarono in città per curarli. Napoleone dispensò di nuovo molti onori, nominò Berthier principe di Wagram, Macdonald, fino allora lasciato in disparte, Oudinot e Marmont, marescialli; all'incontro Bernadotte per le esagerate lodi ai Sassoni, da lui comandati in battaglia, le cui geste Napoleone non riputava sì commendevoli, fu acerbamente biasimato, onde partì sdegnoso alla volta di Parigi.

E poichè intorno questo tempo si avvicinavano i Russi, e dalla Prussia non era a sperare aiuto, l'Austria chiese un armistizio, che il 12 fu conchiuso a Znaim. In Vienna si intavolarono i negoziati per la pace diffinitiva. Napoleone alloggiava in quei giorni in Schönbrunn, ove spediva pure molti altri affari, e fra l'altre cose mise un termine al dominio temporale del papa, come in appresso si dirà più distesamente. Un'altra sua opera di quei giorni fu la fondazione dell'ordine dei tre Tosoni d'oro, con decreto del 15 di agosto. Il suo orgoglio non sapea tollerare, che il più celebre di tutti gli ordini, quello del Toson d'oro, fosse tedesco e spagnuolo; ed egli lo appropriò alla Francia, mettendovi sopra il francese. Per dotazione gli assegnò le ricche miniere di mercurio in Idria; ma l'ordine non fu mai posto in atto, e infine Napoleone ne abbandonò il pensiero. Il più notabile avvenimento, seguito durante la dimora a Schönbrunn, fu l'attentato contro la sna vita commesso da Federico Staps, figlio di un predicatore di Naumburg sulla Saale. Questo giovane diciottenne cercò di accostarsi a Napoleone, ma preso in sospetto dal general Rapp, fu fermato. Gli si trovò indosso un'arma, e confessò liberamente che avea intenzione di uccidere Napoleone,

oppressore della sua patria. Ed avendo pure dichiarato colla stessa franchezza, che, se il lasciassero libero, non desisterebbe dal suo proponimento, Napoleone lo fece senz'altro passare per l'armi. Il dì seguente, anniversario della battaglia di Jena, Napoleone sottoscrisse la pace di Vienna, per la quale l' Austria cedeva le sue provincie meridionali della Carniola, Trieste, Croazia e Dalmazia, sotto il nome di « provincie illiriche », all'Italia; Salisburgo, Berchtesgaden, il distretto dell'Inn e di Hausruck alla Baviera; una parte della Gallizia alla Polonia, l'altra alla Russia; si obbligava di pagare ottantacinque milioni di franchi per le spese di guerra; di ridurre a cencinquantamila uomini il suo esercito, e di licenziare il ministro Stadion, al cui posto entrò il conte Clemente Venceslao Metternich. Inoltre Napoleone volle che fossero demoliti tutti i luoghi fortificati in Vienna, Brünn, Grätz e Raab; e si appropriò tutti i documenti antichi che erano stati portati in Austria da Venezia e dai Paesi Bassi, e parimenti i preziosi manoscritti orientali dell'archivio e della biblioteca di Vienna. Ai 16 di ottobre lasciò Schönbrunn, e tornò trionfalmente in Parigi.

Riguardo a questa guerra Napoleone ebbe a dichiarare in appresso: « Io vinsi soltanto in mezzo a pericoli sempre crescenti. Se fossi stato perdente ad Austerlitz, la Prussia mi sarebbe piombata addosso; se lo fossi stato a Jena, l' Austria. Se non avessi vinto a Wagram, vittoria che non fu del resto definitiva, dovea aspettarmi l'abbandono della Russia e la sollevazione della Prussia. Dopo Wagram, avrei dovuto fare a brani l'Austria, separare l'una dall' altra le tre corone d'Austria, Ungheria e Boemia; e un principe della casa mi istigò più volte a farlo, e a dare a lui una di quelle corone. »

Alla gran guerra, le cui vicende sul Danubio abbiamo ora descritte, voglionsi aggiungere alcuni più lievi, ma sanguinosissimi combattimenti nei monti del Tirolo e nelle vaste pianure della Germania del nord; nei quali, sebbene nulla vi apparisse di decisivo, palesossi tuttavia tale spirito e vigore, che lasciarono presagire un prossimo risorgimento della nazione tedesca. Indipendentemente dai governi, sollevossi con proprio pericolo nella Germania superiore la pia popolazione delle campagne, e formossi in squadre ardite e piene di ardore. Napoleone potè da ciò apprendere che col togliere le corone ai regnanti in Germania non soltanto avea offeso i principi spodestati, ma eziandio la nazione nel più vivo dell' animo; e che essa cominciava a perdere la pazienza, ancorchè non sì prontamente, come era avvenuto fra gli Spagnuoli d'indole più focosa.

Nel Tirolo eransi da secoli conservate in modo pressochè maraviglioso l'antica e libera costituzione popolare, l'antica chiesa, gli

aviti costumi, le foggie e la tempra stessa degli animi. Era come una gente del medio evo isolata in mezzo all'ampio mare della moderna coltura. Il governo patriarcale della casa d' Absburgo nulla avea mai turbato o mutato in quel popolo fedele. Solo Giuseppe II vi portò qualche commozione colle sue novità, ma queste si dissiparono come spuma di passaggera burrasca contro gli scogli. I contadini erano qui liberi da tempo immemorabile, e viveano colla nobiltà, poco numerosa, e col clero regolare e secolare in tranquillo consorzio. Tutte le classi nel parlare si davano a vicenda del tu: il popolo non formava che una sola famiglia. Aveva una propria costituzione, in cui anche il contadino era rappresentato, e avea ingerenza in tutte le faccende del paese. Era libero da molte leggi e regolamenti in vigore negli altri Stati ereditarii, come anche dalla coscrizione militare. Forniva all'imperatore di propria volontà soltanto reggimenti di bersaglieri, vestiti all'uso del paese; il che riusciva al popolo tirolese piuttosto di gioia che di aggravio, perocchè ogni contadino, fin dalla prima giovinezza, si esercitava al bersaglio colla carabina, e diventava espertissimo: e colla robustezza del corpo e la fierezza dell'animo conservava ancora quell'ardore guerriero, che una volta era comune a tutte le stirpi germaniche, prima che fossero disarmate e snervate dalla coltura, dal lusso, dalla scuola e dal sistema degli Stati moderni.

Allorchè nella pace di Presburgo Napoleone con un tratto di penna tolse all'Austria il Tirolo e lo aggregò alla Baviera, si dovea supporre che il governo bavarese farebbe di tutto per legare a sè coi vincoli dell'amore e dell'utile questo nuovo e inestimabile acquisto. Nè mancavano le affezioni naturali, essendo i Bavaresi cattolici del pari austeri che i Tirolesi, e gl'interessi dei due paesi non diversi; imperocchè ei sono popoli limitrofi, alpestri gli uni, valligiani gli altri, portati a scambiare naturalmente i proprii prodotti, come vino e bestiame con biade e opere d'industria. Ma il governo di Baviera era in quei giorni accecato contro il proprio interesse dal fanatismo pel moderno ordine di cose, e pazzo d'orgoglio per quella vertigine di sovranità, in cui tutti i re della confederazione renana, fidati sull'onnipotenza di Napoleone, erano caduti. Il re Massimiliano Giuseppe, principe mitissimo e benevolo, che coi suoi modi affabili avea acquistata una rara popolarità in Baviera, lasciò man libera al suo ministro Montgelas di far strazio dei fedeli e pii Tirolesi, e recarli alla disperazione. Fra tutti gli uomini politici della Germania in quel tempo non ve n'era alcuno sì acerrimo nemico della Chiesa e di tutte le antiche costituzioni, consuetudini e franchigie popolari, come Montgelas, al cui arbitrio fu ora consegnato

il Tirolo. Cresciuto fra la setta degli Illuminati, e per favore del suo sovrano investito di un potere vastissimo, egli pose mano all'opera di estirpare la così detta vecchia auperstizione cattolica, ossia la Chiesa stessa. In tutto ciò che riguarda l'obbedienza, la fede, l'educazione e l'istruzione della gioventù, dovea sottentrare alla Chiesa lo Stato. Perciò, mentre da un lato abolì tutti i conventi e le loro scuole, confiscò i beni delle chiese, conculcò i diritti dei vescovi, e questi incarcerò o bandì, saccheggiò le chiese, abbattè i luoghi venerati dal popolo, vendette agli Ebrei sacri arredi e fece porre in derisione dagli stessi magistrati le credenze popolari; d'altro lato concepì grandiosi disegni di scuole per creare un nuovo popolo secondo il genio dell'età moderna, chiamando alle università e ai ginnasii del regno filosofi e gente spregiatrice della religione, istituendo seminarii per formare professori in questo senso, e ordinando un'istruzione popolare infesta alla Chiesa. Con ciò si lega anche il niun rispetto e la spietata abolizione di tutte le leggi e franchigie antiche. Ad onta delle guarentigie espresse nell'atto di cessione, lo statuto tirolese fu abolito. Veramente fu concessa a tutta la Baviera una larva di nuova costituzione, ma nessuna provincia, nessuna città, nessun corpo morale avrebbe potuto in quel tempo opporsi ad un solo dei decreti, coi quali Montgelas disponeva delle persone e degli averi dei cittadini in modo più dispotico che Napoleone. Il quale, rispetto ad un popolo alpigiano e antichissimo, qual si era la Svizzera, mostrò di possedere assai maggior prudenza e giudizio di lui.

Il Tirolo perdette il suo vecchio ed onorato nome, e fu battezzato con quello di Baviera meridionale. Perdette la sua vecchia costituzione, e assieme alle leggi bavaresi, dovette accogliere uno sciame di famelici e boriosi impiegati che si gettarono specialmente sul ricco bottino delle chiese, e trattavano col più inaudito disprezzo la più rispettabile di tutte le popolazioni tedesche. Montgelas fece confiscare non soltanto tutti i beni delle chiese, ma vietò anche ai vescovi ogni corrispondenza con Roma, e tolse loro i beneficii ecclesiastici e l'istruzione dei chierici. I principi vescovi Emanuele di Trento e Carlo Rodolfo di Coira, che protestarono contro quella disposizione, furono deposti dai loro seggi, imprigionati e poi mandati in esilio (24 di ottobre 1807). La stessa sorte incontrarono tre preti; due altri furono incarcerati, e non ricuperarono la libertà che al tempo della grande sommossa nel 1809. I rimanenti piegarono il collo coll'animo contristato. Anche il popolo, per quanto addolorato, restò cheto, sebbene i magistrati bavaresi lo provocassero colla più mostruosa insolenza. Il commissario regio Hofstetten,

radunati intorno a sè gli ecclesiastici, li chiamò ad alta voce furfanti. Sotto la protezione e col plauso dei magistrati, gli Ebrei di Innspruck fecero il più scandaloso vitupero dei sacri arredi predati nelle chiese, specialmente nella pia fondazione di Wilten. Uno di questi Ebrei, andando per le strade con un grande ostensorio in mano, dava per ischerno ai passanti la benedizione, e la sua moglie, in modo ancor più indecente, si serviva di un altro vaso sacro. Lo stesso Hofstetten vestì un Ebreo con una pianeta, e lo prese a bastonate fra le risa dei circostanti. E mentre cacciava la gente di chiesa, egli vi andava per fumar tabacco, per profanare in modo scandaloso i calici eucaristici e svillaneggiare i sacerdoti. Un giorno accolse, seduto fra due baldracche, il guardiano di Meran, per godere della sua confusione. E furono tuttavia monaci quelli che in appresso lo protessero dal furore popolare, e gli salvarono la vita.

Assieme al disprezzo dei santi, alle depredazioni delle chiese, alla demolizione delle cappelle e dei santuarii, cui si riferivano pie e in parte storiche ricordanze, ai maltrattamenti degli ecclesiastici più venerabili, concorsero ad esasperare i Tirolesi sovrattutto la coscrizione e il nuovo sistema dei dazi e delle imposte. I loro figli dovevano andare in lontane terre per servire al nemico della patria; dovevano lasciarsi manomettere le loro scarse sostanze per arricchirlo. Infine la burocrazia e la polizia, che s'immischiavano in ogni faccenda del loro comune e perfino della loro famiglia, divennero insopportabili. Con quanto desiderio non ricordavano il mite governo dell'Austria, il loro antico imperatore! Quale terribile rancore non agitò i loro petti contro il nuovo monarca da cui provenivano tutti i loro mali!

Tuttavia seppero contenersi, seguendo quell'istinto e retto senso che è proprio di un popolo vigoroso e concorde, non sprecarono le loro forze in vani tentativi, ma le serbarono intatte per l'opportuna occasione. Questa pazienza e il secreto che custodirono, sebbene molte migliaia di loro sapessero quello che sarebbe per avvenire, ridonda a grandissimo onore di questo popolo; ed è la miglior prova che la tempra del loro animo ancor non era rilassata dalla coltura moderna; imperocchè qual altro popolo sarebbe stato da tanto da conservare sì unanime silenzio?

Nel dicembre del 1808 il padrone di caffè Nessing in Bolzano, con cui l'arciduca Giovanni teneva secreta corrispondenza, ebbe da Vienna l'assicurazione che l'Austria, nella prossima primavera, moverebbe guerra alla Francia; laonde si accordò senza indugio con persone fidate per preparare la parte che il Tirolo dovesse sostenere.

Per accertarsi appuntino di quello che l'Austria era disposta a fare, e mettere d'accordo la sollevazione nel Tirolo colle fazioni dell'esercito, Nessing partì ai 16 di gennaio del 1809, per vie disusate, alla volta di Vienna in compagnia di Andrea Hofer, oste di San Leonardo in Passeir, che nel 1796 si era segnalato fra i bersaglieri nei combattimenti contro Joubert, e di Pietro Hueber, oste di Brunecken. A Vienna si indettarono d'ogni cosa, e ritornati concertarono in secreto la sollevazione. Già nel febbraio la gioventù, che avea ad essere coscritta, si era data in alcune valli a far resistenza, e alcuni soldati bavaresi v'incontrarono la morte; ma il secreto della sollevazione generale non fu tradito da alcuno. Non si attendea che la comparsa di un corpo austriaco sotto il marchese di Chasteler nel territorio del Tirolo per prorompere.

L'avanguardia di Chasteler entrò ai 9 di aprile nel Pusterthal superiore, e venne fino a Lienz, e già nello stesso giorno la popolazione del Pusterthal inferiore, condotta da Pietro Kemnater, oste in Schaps, respingeva i posti avanzati dei Bavaresi, che volevano rompere i ponti di Lovenzen a Brunecken. Il giorno dopo tremilaseicento Francesi sotto il general Bisson, provenienti da Mantova, che per le gole di Bressanone, nell'angusta e scoscesa valle di Eisack, volevano raggiungere il grande esercito di Napoleone, furono assaltati con tal impeto dalla popolazione, che in fretta continuarono per Bressanone la loro via in Germania. Il generale Lemoine, che teneva dietro a Bisson con un piccolo corpo, ritornò fuggendo in Italia. Invano il colonnello bavarese Wreden, che comandava in Bressanone, cercò di trattener seco Brisson; e quando il giorno 11 tentò da solo un combattimento coi contadini al villaggio di Aicha, fu egli pure costretto a fuggire e a raggiungerlo. Contro ogni aspettazione Chasteler arrestossi, e lasciò i contadini tirolesi soli alle prese. Infrattanto Andrea Hofer era salito nella notte coi contadini di Passeir sul monte di Jauffen, e il giorno 11 assaltò due compagnie di Bavari comandate dal maggiore Speicher, che stavano alla vedetta in Sterzing sulle alture del Brenner. Protetti da due grossi carri di fieno, condotti da due fanciulle, i Passeiresi passarono innanzi e fecero prigioni tutti i Bavari, ma si ritrassero di nuovo, quando comparvero Bisson e Wreden, di loro più forti. I Bavari prigioni trovavansi vicinissimi in un piccolo castello, ma nessuno palesò l'accaduto. Bisson e Wreden pernottarono in Sterzing e di nulla si accorsero.

Nel medesimo giorno immensa moltitudine di popolo si raccolse nell'alto e basso Innthal. Già nel 10 piccole assicelle con banderuole rosse, abbandonate al corso dell'Inn, diedero il segnale. Alla testa

degli abitanti dell'alto Innthal stava Teimer, nativo del Vintschgau, ma da molto tempo domiciliato a Klagenfurt, qual venditore di tabacco. Quelli del basso Innthal erano condotti dall' oste Giuseppe Straub di Hall e da Giuseppe Speckbacher, rozzo contadino, ma rinomato come espertissimo cacciatore. Tutta questa gente avanzò verso Innspruck, ove il generale Kinkel stava accampato con un reggimento di fanti e alcuni squadroni di cavalleria bavarese, e già nel giorno 11 ricacciavano indietro con un fuoco micidiale i suoi avamposti. Il 12 diedero l'assalto alla città. Intanto che il generale Kinkel veniva a patti con Teimer, il prode colonnello Dittfurth, sebbene già colpito da due palle, percorreva a cavallo le vie della città, incuorando i soldati a non lasciarsi vincere da rozzi contadini, ma due altre palle lo stesero morto. Kinkel si arrese prigioniero con tutti i suoi soldati; non uno potè fuggire. Il giorno 13 per tempo Bisson e Wreden, arrivati per la via di Sterzing a Innspruck, udirono l'accaduto, e si videro d'improvviso circondati d'ogni lato, talchè non restò loro, dopo breve combattimento, che di cedere le armi. Volevano, come soldati, deporre le armi unicamente in mano di soldati; e poichè Chasteler ancora non era presente, Teimer fu costretto a indossare una vecchia divisa, e con questa, facendosi passare per maggiore austriaco, sottoscrisse la capitolazione. Di tal modo quei risoluti contadini in due giorni avean fatti prigioni ottomila tra Bavaresi e Francesi con due generali e oltre a cento uffiziali. I quali furono condotti a Salisburgo, i Bavaresi, scortati dagli uomini, i Francesi dalle donne, per castigo del loro orgoglio. Due contadine dello Zillerthal li precedevano colle aquile francesi prese in battaglia. Il generale Bisson sarebbe stato trucidato in Hall dal popolo (per la falsa accusa che avesse fatto arrostir vivo un Tirolese) se Straub non lo salvava. Del resto non si ebbe a deplorare alcun eccesso (*). Persino i magistrati più invisi furono risparmiati, o secretamente posti in salvo; così avvenne ad Hofstetten, che salvò la vita per opera dei frati.

Chasteler e l'intendente civile, nominato pel Tirolo dall'imperatore Francesco, il noto storico e archivista barone di Hormayr (nativo del paese), arrivarono il 15 a lenti passi in Innspruck. Quest'ultimo pubblicò ampollosi proclami e incominciò a introdurre un

(*) Al ribaldo Ebreo che in Innspruck avea profanato i vasi sacri fu atterrata la casa, ma risparmiata la vita. Nella demolizione un contadino si appropriò un' imposta di ferro e caricatasela sulle spalle la portò a casa sua, facendo un cammino di quattordici ore; ma ammonito dal parroco di aver commesso un'azione disonesta, non essendo lecito rubare nemmeno agli Ebrei, rifece di buon grado la stessa via e riportò il carico al luogo ove lo aveva tolto.

certo sistema burocratico, che non andava a genio nè ai cittadini nè ai contadini, tanto più che era anche assai corrivo a riscuoter denaro e non sempre rilasciava la quietanza. Chasteler lasciò di nuovo Innspruck, per andar a respingere da Bolzano e da Trento un corpo francese, che ivi si era avanzato sotto il comando di Baraguay d'Hilliers; nel che gli prestarono grande aiuto i Tirolesi sotto Hofer. In questa occasione fu dato biasimo a Chasteler di avere sacrificato a Volano, il 24 di aprile, circa mille uomini in un inutile e ineguale combattimento. I Francesi si ritrassero il 26, essendo allora minacciati alle spalle dall'arciduca Giovanni. Stante l'inettezza di Chasteler, Napoleone non avea bisogno di darsi gran pensiero del Tirolo: tuttavia, dopo la grande vittoria di Ratisbona, non mancò di mandarvi il maresciallo Lefèbvre, duca di Danzica, con una legione bavarese a reprimere la sollevazione. Dichiarò inoltre il marchese di Chasteler capo di briganti e posto fuor della legge. L'imperatore Francesco rispose fieramente, che se Chasteler non fosse rispettato come generale imperiale, userebbe di rappresaglia contro i generali francesi prigioni (*). Contuttociò Chasteler perdette ancora più il cervello, dispose malissimo le difese e stancò i suoi soldati con inutili marcie.

Lefèbvre cacciò il 29 di aprile gli Austriaci sotto Jellachich prima da Salisburgo, e poscia penetrò di qui pel celebre passo di Strub nel Tirolo. Questo passo si sarebbe potuto agevolmente difendere, ma Chasteler l'avea trascurato, e i Tirolesi l'aveano inoltre abbandonato per tempo il giorno dell'Ascensione, per attendere alle loro divozioni. I Bavaresi si giovarono di questa buona congiuntura per sforzarlo ai 21 di maggio; vi perdettero tuttavia molta gente per virtù dei pochi bersaglieri lasciati a custodirlo. Il giorno seguente Chasteler volle rimediare al mal fatto, e, trascurata la difesa delle più salde posizioni dei monti, affrontò nel basso Innthal a Wörgl in luogo aperto i Bavaresi, che erano in numero di molto al suo superiore. La sua gente combattè con ardore, ma soggiacque alle forze nemiche e perdette tutti i cannoni. Arrestatosi nella fuga alcuni istanti in Hall, il popolo non gli fece che troppo giusti rimproveri. Ma i Bavaresi tennero dietro ai fuggenti in quell'ampia e fertile valle, e presero terribile vendetta sui contadini della prigionia di Kinkel, mettendo a ferro e a fuoco ogni cosa. Quasi tutte le case per via furono incendiate, molti contadini appiccati agli alberi, altri

(*) In appresso l'ambasciatore francese in Vienna fu largo di ossequii al marchese di Chasteler, quasi per ringraziarlo che avesse fatto nel Tirolo tutto ciò che Napoleone poteva desiderare di meglio.

ebbero le mani inchiodate sul capo; molte donne e fanciulli furono fatti a pezzi. Più di tutti soffrì il ricco villaggio di Schwatz, che tutto fu dato alle fiamme, e dove cento donne e fanciulle furono spogliate, disonorate e poscia scacciate via. Fuggito Chasteler sul Brenner, il popolo abbandonò anche Innspruk, città capitale, che mancando di ripari era malagevole a difendersi, e si arrese a patti ai 19 di maggio. L'importante passo dello Scharnitz, che al nord di Innspruck conduce a Monaco e ad Augusta, fu del pari abbandonato, e un corpo bavarese, sotto il conte Arco, si congiunse da questa parte con Lefèbvre.

Chasteler andava innanzi e indietro come un sorcio nella trappola. In sulle prime doveva per la Carinzia recarsi a Vienna; ma essendogli ora chiusa la via, ebbe ordine dall'arciduca Giovanni di rimanere nel Tirolo e di difenderlo fino agli estremi. Ma nulla egli fece. Solo il generale Leiningen, con una parte di Austriaci, aiutò il valente Hofer a difendere il Tirolo meridionale. Ma anch'egli fu richiamato. Ai 19 di maggio Hofer pubblicò un proclama in cui chiamava all'armi tutta la popolazione del Tirolo « stante che le milizie regolari si ritiravano ». Ai 21 Chasteler abbandonò secretamente l'esercito, e il conte Buol assunse per lui il comando; ma anch'egli non fece nulla, e restò inoperoso fra il Pusterthal e il Brenner, nei luoghi più inaccessibili della montagna. Hormayr si tenne aperto, in caso di bisogno, un passo per la Svizzera, e si nascose in Nauders nel Vintschgau, luogo contiguo al confine svizzero.

Le popolazioni della campagna erano intanto accorse d'ogni parte alla chiamata di Hofer, il quale, senza darsi pensiero delle milizie dell'Austria inerti e pronte in ogni momento a ritirarsi, assaltò da solo i nemici, e meditava di gettarsi di nuovo sulla capitale del Tirolo. A ciò gli venne molto a proposito l'aver dovuto Napoleone, dopo il suo infortunio ad Aspern, richiamare in fretta il duca di Danzica colla maggior parte dei Bavaresi, di modo che non rimase in Innspruck che una legione bavarese sotto il generale Deroy. Contro di questa piombarono ora i sollevati, come già contro Kinkel. In quei giorni comparve per la prima volta tra i condottieri il cappuccino Haspinger, soprannominato Barbarossa, e mostrossi audacissimo. Deroy, per non essere côlto alla sprovvista come Kinkel, avea occupato il monte Isel che domina la città, e i suoi soldati, che poco prima aveano vinti gli Austriaci ad Abensberg, erano pieni di coraggio. Il primo assalto, di poco rilievo, seguì ai 25 di maggio. I Tirolesi non erano ancora forti abbastanza; attendevano i sollevati dell'Innthal superiore chiamati da Hofer, imperocchè Tei-

mer non avea cooperato a questa fazione. Hofer era si adirato per l'inoperosità degli Austriaci, che voleva far imprigionare Buol e Hormayr. Ai 29 arrivò la schiera dei sollevati dell'alto Innthal e cominciò ora al monte Isel un terribile combattimento, che secondo alcuni, costò ai Bavari tremila uomini, secondo altri mille e cento; Deroy fu costretto, fra le tenebre della notte, a ritirarsi il più incontanente che potè. Solo alle 4 del mattino si accorsero di ciò i contadini ed entrarono in Innspruck; ma egli già avea guadagnato strada, e fuggì fortunatamente pel basso Innthal, la cui popolazione tutta era accorsa al monte Isel. Nello stesso giorno, 29 di maggio, altre schiere di sollevati sotto Giuseppe Marbacher conquistarono il passo dello Scharnitz, e quelli del Voralberg respinsero a Hohenems un corpo misto di Francesi, Bavari e Virtembergbesi, millecinquecento uomini, cosicchè in quel giorno tutto il Tirolo fu libero di nemici. I Virtemberghesi erano stati inutilmente provocati dalle scorrerie che Teimer avea intraprese nei primi di maggio a Kempten e Memmingen; di che Hofer lo rampognò acerbamente. Non a queste schiere raccogliticcie, ma al generale Buol che avea tredicimila uomini si apparteneva di fare, aiutato da un corpo eletto di Tirolesi, una grande diversione verso Monaco o Salisburgo alle spalle di Napoleone, e attirare da Wagram una parte delle sue forze. Ma Buol non si mosse.

Hofer non arrestossi a lungo in Innspruck, e partì verso il mezzodì del Tirolo, per calmare alcuni dissidii fra i capi dei sollevati, e soprattutto per ristabilire l'ordine. All'incontro escì fuori di nuovo Hormayr dal suo nascondiglio, usurpò l'onore conseguito dai sollevati, e si arrogò nuova autorità per via di lettere imperiali e di messaggi della vittoria di Aspern. L'imperatore Francesco scrisse in quell'occasione che giammai farebbe pace col nemico, se in questa non fosse guarentita la ricongiunzione del Tirolo coll'Austria; incoraggiò il popolo a perseverare nella resistenza, e diede a Buol ordine preciso di difenderlo efficacemente. Buol allora deliberò di far un'irruzione nella Carinzia, ma poi si astenne; un'altra di minor conto tentata da Teimer nella Svevia e sopra il lago di Costanza a nulla giovò, e lo stesso dicasi di un ardito tentativo di Speckbacher, per sorprendere la piccola fortezza di Kufstein sul confine del Tirolo, che ancora trovavasi in mano dei Bavari.

In questo mezzo avvenne la gran battaglia di Wagram vinta dai Francesi, cui tenne dietro l'armistizio di Znaim, nel quale fu pattuito lo sgombro degli Austriaci dal Tirolo, senza che si fosse pensato ad un'amnistia o a qualsiasi altra guarentigia sulla sorte avvenire dei Tirolesi. Buol ebbe ordine di ritirarsi. L'arciduca Gio-

vanni gli scrisse esortandolo a rimanere, fingendosi trattenuto a forza dal popolo, o almeno a lasciare a questo le munizioni di guerra che gli sovrabbondassero. Ma Buol si affrettò a partire e nulla lasciò ai Tirolesi, anzi consegnò persino al generale francese Rusca, che dall' Italia si avanzava nel Pusterthal, i prigioni e i cannoni conquistati, assieme alla piccola fortezza di Sachsenburg. Hormayr raccolse eziandio quanto più potè del denaro delle casse, riscosse prestiti forzati, non diede ragione di tutto il ricevuto, e partì col bottino. Anche Teimer disparve. Il contegno dell'Austria parve inesplicabile; la lettera dell'arciduca Giovanni lascia supporre, ch'egli dalla ferma resistenza del Tirolo si avesse promesso ancora qualche vantaggio per le cominciate negoziazioni di pace. Ma per quanto la resistenza fosse ferma, nella pace finale l'Austria non si curò di loro più di quanto avea fatto nel precedente armistizio. Ai 2 di agosto tutti gli Austriaci furono chiamati a ritirarsi dal Tirolo. D'altra parte fin dai 27 di luglio Napoleone avea spedito a soggettarlo Lefebvre, duca di Danzica, con trentamila soldati, francesi, bavari e sassoni, partiti da Salisburgo, e per incutere maggior spavento avea fatto spargere la voce che vi andrebbe in persona con cinquantamila uomini. In questo stato di cose ogni ulteriore resistenza parea ai Tirolesi, non che vana, grandemente perniciosa. E per certo avrebbero inclinato gli animi alla pace, e deposte le armi, se con qualche amnistia od altre opportune assicurazioni fossero stati confortati dalla Baviera. Ma dacchè dovevano essere rimessi nell' arbitrio di un maresciallo francese, nè ancora aveano obliate le atrocità commesse a Schwatz, e si aspettavano di peggio, furono presi da grande sbigottimento e incertezza. All' appressarsi dell'inimico, fuggirono senza resistenza nell'interno del paese, cosicchè il maresciallo trovò vuoti tutti i villaggi. Si avanzò per l'Innthal inferiore. I Sassoni, che andavano i primi, non poterono contenere il pianto all' aspetto delle rovine di Schwatz; e per certo loro stringeva il cuore il dover precedere gli altri in cotesta ingiusta e disumana guerra. Anche il generale Beaumont, che con diecimila uomini passò lo Scharnitz, non trovò alcuna resistenza e volle macchiarsi d'inutile crudeltà incendiando Seefeld. Già ai 30 di luglio il maresciallo entrò come in trionfo in Innspruck.

Ora Andrea Hofer fece l'eroica risoluzione di difendere un' altra volta le native montagne. Dopo aver alcuni giorni prima, sotto gli stessi occhi degli Austriaci che si ritiravano, solennemente protestato in nome del Tirolo contro l' avanzarsi del maresciallo francese, « qual violatore dell' armistizio », chiamò ai 2 di agosto per via di messi tutto il paese alle armi. Ogni cosa seguì per sua

opera e consiglio (*). Alla sua chiamata accorsero in gran numero i volontari, e coll'aiuto di altri capi a lui fedeli e subordinati, fu tosto in grado di far fronte gagliardamente e d'ogni parte al nemico, che molto innanzi già si era avanzato. Il maresciallo aveva spedito la legione Rouyer ad occupare il Brenner, abbandonato, e Sterzing, coll'ordine di procedere poi per Bressanone e Bolzano verso l'Italia, e congiungersi col generale Rusca che di là s'avanzava. Ma Hofer si era appostato co' suoi nei monti e negli stretti passi delle vie per cui doveano passare i Sassoni, e quivi sull'alto dei dirupi avea apparecchiato tronchi d'alberi e sassi insieme commessi, i quali doveano esser rovesciati addosso al nemico dalle donne e dai ragazzi, intanto che gli uomini farebbero vivo fuoco colle carabine. Ai 4 di agosto i mali avventurati Sassoni entrarono di mezzodì, sotto la vampa ardente del sole, nella silenziosa valle di Eisack, tra Mauls e Mittenwald, quando d'improvviso la valanga di sassi prese l'abbrivo dall'alto con orribile fracasso, ripercosso da tutti i luoghi circonvicini. Uomini, cavalli e cannoni furono sepolti sotto quei massi e parte lanciati nel fiume. Il generale Rouyer colla retroguardia ritornò in fretta a Sterzing; ma due battaglioni Sassoni, ch'erano dei primi, restarono chiusi in Oberau, e in numero ancora di settecento uomini, sotto il colonnello Henning, dovettero darsi prigioni a Pietro Gruber, capo dei sollevati.

Allorchè il maresciallo ebbe notizia in Innspruck di questo infortunio, spedì maggior numero di milizie sul Brenner, e venne egli in persona a Sterzing, adirato contro i Sassoni, perchè si erano lasciati sbaragliare dai contadini. E siccome per via si era fatto fuoco anche contro di lui, per dare un esempio di terrore, fece incendiare il bel villaggio di Rieth. Non arrischiossi per altro a percorrere la pericolosa via di Bressanone, prima di aver preso alle spalle i sollevati. Il che si promettea di conseguire e per l'avanzarsi di Rusca, e per un corpo di milizie ch'egli spedì sotto il colonnello Bourscheidt per l'Innthal superiore, coll'ordine di procedere per il passo di Finstermünz nel Vintschgau sino a Merano e Bolzano. Ma Bourscheidt agli 8 di agosto fu assalito a Prutz con tal impeto dai sollevati, che preferì di desistere dal suo proposito. Nella notte la sua avanguardia arrivò al ponte di Pontlatz, sotto ai dirupi, ove le vigili donne aveano accumulato tronchi d'alberi e macigni: la valanga, di mezzo a quelle dense tenebre, si mosse, e

(*) Gli osti Pietro Mayr e Kemnater assieme al cappuccino Haspinger non si accontarono, come fu da molti asserito, fra di loro senza Hofer, ma ebbero da lui eccitamento. Anche Speckbacher, che già tenea dietro agli Austriaci, fu trattenuto solo dalle preghiere di Hofer che incontrò lungo il cammino.

fanti, cavalli e cannoni furono sepolti sotto le rovine o precipitati nell'Inn. La testa ancora incolume della colonna, che fuggì più innanzi verso Innspruck, si abbattè ancora in parecchi di questi agguati, e fu fatta prigione. La parte posteriore della medesima, col colonnello Bourscheidt in persona, cui a Pontlatz era stata chiusa la via da quel rovinio di sassi, andò errando priva di consiglio; fu d'ogni lato bersagliata dai contadini, che non avevano qui alcun capo, e del pari fatta prigione, in numero di ottocento uomini. Un battaglione bavarese, ch'era rimasto in Imbst, fu pure ributtato con gran perdita verso Innspruck.

Il maresciallo era rimasto in questo tempo in Sterzing, ove, sebbene d'ogni parte provocato e bersagliato dai Tirolesi, fece mostra di entrare in negoziazioni di pace, e trattenne come ostaggi i messi, sempre attendendo buone novelle di Rusca e di Bourscheidt. Ma quando nulla potè sapere del primo, e del secondo seppe quello che non avrebbe voluto, nonostante il gran numero delle forze di cui disponeva, non arrischiossi di avanzare per la « morsa dei Sassoni », come chiamavano lo stretto passo di Mittenwald, e amò meglio di volgere il tergo a quei pericolosi monti. Agli 11 di agosto cominciò a fuggire sul Brenner, inseguito dalle grida e dai fuochi micidiali dei sollevati. Temendo per la propria vita, indossò un mantello da semplice soldato, e camminò a piedi confuso fra la cavalleria. I Bavaresi stessi godevano nel vedere quel superbo maresciallo di Francia volto in fuga in quell'umile divisa. Il generale Deroy scrisse in quest'occasione alla propria moglie: « Lefebvre ritorna senz'essere riuscito nella sua spedizione: e, sia detto fra noi, non me ne dispiace, perchè così si conoscerà che cos'è il Tirolo ». Scoppiò nella notte un terribile temporale, che accrebbe ancora più la confusione. Il maresciallo avea raccolti in Innspruck tutti i soldati che non erano stati uccisi o fatti prigioni dai Tirolesi, ma penuriava di viveri, e il mattino seguente era minacciato d'ogni parte dai sollevati e vedea i loro fuochi a guisa di segnali ardere su tutte le alture. Egli andò sulle furie, maledisse il paese, e confessò esser quivi le cose ancora a peggior partito che in Ispagna. Ma i fuochi non erano che uno stratagemma. Hofer aveali fatti accendere per occultare le sue deboli forze, non avendo ancora gente abbastanza con cui attaccare nell'aperta valle l'esercito nemico. Ciò diede di nuovo animo al maresciallo, il quale riposò il 12 e il 13 assaltò i Tirolesi sul monte Isel. Ma questi si erano ora raccolti in numero sufficiente, e sotto il comando supremo di Hofer erano a meraviglia condotti dal cappuccino Haspinger, da Speckbacher e da altri. Dopo lungo e sanguinoso combattimento rimasero

padroni dovunque delle alture, e ributtarono il nemico nella valle. Nella notte seguente venne un grande acquazzone, e il maresciallo, profittando di questa tregua naturale, si ritrasse con tutte le sue forze. Il conte Arco, che lo seguiva, cadde colpito da una palla sulle rive dell'Inn (*). — In questo spazio di tempo anche il fiero generale Rusca si era avanzato con una colonna francese nel Pusterthal fino a Lienz, ed avea dato alle fiamme circa duecento case di contadini e molte chiese, quando fu arrestato. Hauger, studente di Friburgo, che si era già prima trovato nella spedizione a Costanza, giunse con una mano di sbandati nel Pustertbal; e veduta una moltitudine di contadini genuflessi intorno a un crocifisso, strappollo con grande impeto, lo convertì in insegna e andò con essi ad affrontare il nemico, intento a saccheggiare: lo sbaragliò, gagliardamente sostenuto da altro stormo di contadini sotto Steger, che, sdegnato per gl'incendii di Rusca, avea giurato di farlo perire tra le fiamme. Fra continui combattimenti (dagli 8 agli 11 di agosto) Rusca fu cacciato dal paese. Un altro corpo francese sotto il generale Peyri, che da Verona si avanzava per la valle dell'Adige, tornò subito indietro. Anche lo Scharnitz fu ritolto ai Bavari.

Tutto il Tirolo era libero. Hofer andò a porre il suo seggio ad Innspruck, qual reggente provvisorio del paese, e, mostrando animo superiore alla condizione in cui era nato, mantenne un ordine severo ed esemplare nel paese, riconosciuto quale « comandante supremo » senza gelosia da tutti gli altri condottieri, e dal popolo sommamente amato e venerato. Protesse egli i prigioni, non tollerò alcun disordine, pronunciava sentenze di gran senno, appianava ogni litigio fra i suoi con saggezza da padre, regolava con semplicità e lealtà la finanza, fece coniar moneta, mantenne la severità del costume (**), e impresse a tutti i suoi atti pubblici un più alto carattere per mezzo della religione. Il popolo, che avea pugnato con tanta virtù, ogni giorno invocava genuflesso la protezione del cielo. Hofer non distinguevasi dal suo popolo per talenti straordinari, ma riuniva in bellissima armonia tutte le sue buone qualità. Nè il fanatico e impetuoso cappuccino, nè il temerario Speckbacher, nè Teimer, già venuto in rinomanza, poterono acquistare e serbare nel popolo tanta autorità, quanta il pio padre di famiglia Hofer, a cui, a questo riguardo, molto rassomigliavano gli

(*) Cent'anni prima era caduto in altro luogo della riva uno dei suoi antenati nella gran guerra del Tirolo, in cui i Francesi, sotto Luigi XIV, e i Bavaresi erano stati nella stessa guisa respinti dai montanari; ma il fiume avea portato via la croce rizzatagli, ed ora fu rimessa nel luogo ove cadde il nipote.

(**) Fra l'altre cose vietò alle signore in Innspruck l'indecente foggia di vestire di quei tempi, che lasciava poco coperto il petto e le braccia.

osti Straub, Kemnater e Mayr. Hofer era sopranominato Sandwirth (oste delle sabbie), perchè la sua osteria giaceva sulle rive sabbiose del fiumicello Passeyr. I Francesi gli storpiarono il nome in *Sanvir*, ma gl' Italiani lo chiamarono *Barbone*, dalla barba che portava lunghissima, conforme all'uso del paese, e che gli si affaceva molto bene assieme al vestito pittoresco della sua valle e alle sue forme erculee. In quel tempo si erano sparsi in Germania molti ritratti di lui, già divenuto molto celebre (*).

Sebbene egli avesse di preferenza desiderato che i suoi Tirolesi si contenessero entro le loro terre, tuttavia condiscese al cappuccino, quando questi gli rappresentò di qual vantaggio sarebbe all'imperatore nei negoziati di pace, se non soltanto il Tirolo, ma tutto l'ampio paese delle Alpi fosse in armi. Haspinger imprese quindi nel settembre una spedizione nel territorio di Salisburgo, espugnò il passo di Lueg, respinse dappertutto i Bavaresi, e occupò Berchtesgaden e Hallein; ma non gli venne fatto di eccitare nella Stiria e nella Carinzia quell' entusiasmo da cui era infiammato il Tirolo. Il gran moto si fece qui parziale. Speckbacher, che avea tenuto dietro al cappuccino, si lasciò sorprendere da un assalto improvviso a Melek, poco lungi da Reichenhall, e campò con cento uomini soltanto dopo prove inaudite di valore (**). Nè fu più fortunato Eisenstecken, aiutante di Hofer, innanzi a Trento, ove toccò una sconfitta dal generale Peyri. Ma per allora niun nemico si arrischiava ancora di entrare nel Tirolo tedesco.

Ai 15 di dicembre un commissario austriaco, certo Roschmann, si presentò a Hofer in Sterzing per avvisarlo che la pace non era ancor conchiusa, e il Tirolo dovea intanto continuare a difendersi in nome dell'imperatore, finchè altro messaggero non gli portasse ordini diversi. Intanto dalla Baviera giunse la nuova che la pace già era stata conchiusa il 14. L'aspettato messaggero dell'Austria non giunse che il 29 con una lettera dell' arciduca Giovanni, la quale confermava esser la pace stipulata, e dover il Tirolo ritornare in potestà dei Bavaresi; esser per altro assicurata piena amnistia agli abitanti, se deponevano le armi. E questo essi fecero, non rimanendo di meglio. Per quanto dura paresse la cosa al prode Hofer, ubbidì a questo consiglio, e ordinò che cessassero le ostilità, e le schiere armate si sciogliessero. Ma scrisse ancora all'imperatore una lettera urgente rispetto ai soldati da riscattarsi e ai non nati nel

(*) Hormayn cercò in appresso di attenuare la virtù di quest'uomo, ma tutto ciò che egli scrisse sulla guerra del Tirolo è adulterato per offeso orgoglio e triste coscienza.

(**) Quivi smarrì il suo piccolo figlio Anderl, che dappertutto lo accompagnava nei combattimenti. Il re di Baviera fece venir a sè il bel fanciullo e educare civilmente in Monaco.

Tirolo, che si trovavano fra la sua gente, e rispetto ai prestiti contratti. Sopra questi due punti importanti la pace di Vienna e le istruzioni dell'arciduca non contenevano, per mala sorte, verun provvedimento. Hofer nella sua coscienza si riputò obbligato a ricordarli; ma non ebbe alcuna risposta.

Il 1.° di novembre i Bavari sotto Wrede entrarono in Innspruck, e scacciarono le genti che il forsennato cappuccino, contro la volontà di Hofer, avea raccolte sul monte Isel per combattere. Più vigorosa resistenza incontrarono i generali Rusca e Peyri, che si avanzavano dalla parte di mezzodì, per opera di un certo Kolb, cervello balzano, che già prima avea corbellato i contadini coll'annunzio di grandi vittorie, ed ora li avea un'altra volta tratti in inganno colla nuova di una generale sollevazione nella Svizzera, per vieppiù infiammarli alla pugna. Ma il cappuccino s'avvide che tutto era vano, se Hofer non si poneva di nuovo alla testa dei sollevati, e con un drappello di altri sconsigliati si recò da lui a San Leonardo e lo indusse in effetto a far un altro appello al popolo. Hofer ciò fece benchè senza fede di prospero successo, e piuttosto per desiderio di fine gloriosa, chè ben presagiva di aver a finire in prigione i suoi dì, dacchè non volea darsi alla fuga, non potendo reggere al pensiero di separarsi dalla sua patria. Ciò che il mondo appellò follia, era in lui un sentimento sacro e connaturato. Tutti i contadini dei luoghi vicini accorsero a lui, e dal 14 al 16 novembre respinsero da Merano, dove già era arrivato, il generale Rusca che perdette selcento uomini. Un altro corpo francese, sotto il generale Barbou, venuto da Sterzing, fu nei giorni fra il 18 e il 22 costretto ad arrendersi a Walten, dopo una perdita di quattrocento uomini. Il generoso ed umano generale Baraguay d'Hilliers, venuto da Bressanone, fu il primo che riuscì a calmare il popolo e indurlo alla quiete. Soltanto Kolb continuava a combattere nel Pusterthal, e ai 6 di dicembre seguì l'ultimo combattimento in Lienz, nello stesso luogo ove la lotta avea cominciato nella primavera. Anche là i contadini si sbandarono. Il generale Broussier, meno umano di Baraguay, fece appiccare e passar per l'armi nel Pusterthal un buon numero di prigioni.

Credesi che ad Hofer fosse fatta in secreto promessa di perdono dal vicerè Eugenio per mezzo di un prete, ma ch'egli rinviasse il messaggero. Certo egli è che prima si ricoverò presso un amico, e quando non si ritenne più sicuro, andò ad ascondersi in una misera capanna sulle Alpi svizzere dell'Oetzthal, ove passò in mezzo alle nevi i mesi più rigidi dell'inverno, in compagnia del solo Sweth, studente a lui molto devoto, finchè fu rag-

giunto anche dalla moglie e dal suo più giovane figliuolo Giovanni. Ma essendo stata posta sul suo capo una taglia di millecinquecento fiorini, fu tradito da un certo Raffl, che capitò per caso nella sua capanna e lo riconobbe. Nella notte del 27 gennaio 1810 giunse sul monte un battaglione intero di Francesi, e lo fece prigione fra crudeli maltrattamenti. Gli strapparono la barba, lo percossero a sangue e lo trascinarono incatenato fuori del Tirolo, in mezzo ai rigori del verno nella fortezza di Mantova. Napoleone, allorchè gli pervenne la nuova della sua prigionia, spedì per via del telegrafo l'ordine che fosse moschettato nel termine di ventiquattr'ore. Hofer scrisse ancora una lettera commovente a sua moglie, e poi andò imperterrito alla morte. Tutti i Tirolesi prigioni in Mantova caddero a terra prostrati in questo solenne ed estremo momento della sua vita, e pregarono per la sua anima. Non volle che gli si bendassero gli occhi e si comandò da per sè il fuoco. In questo modo morì l'eroe del Tirolo ai 20 di febbraio. Il suo cadavere fu disotterrato in appresso dai pietosi bersaglieri tirolesi, e posto a riposare nella sua terra natale. I suoi figliuoli ottennero dall'Austria il titolo di nobiltà.

Fine non diversa, nè con minor coraggio, incontrò Pietro Mayr in Bolzano, scoperto quasi al tempo stesso che Hofer nel suo nascondiglio e fatto prigione. Baraguay d'Hilliers che, accostatosegli, lo esortò a mettersi in salvo con qualche infingimento, udissi a rispondere: «Io non voglio salvare la mia vita con una menzogna», e ai 29 di febbraio fu moschettato. Gli altri condottieri fuggirono: Speckbacher dopo atrocissimi patimenti e pericoli, nascosto in una spelonca sul Gemshaken, fu portato via da una valanga, e si slogò una gamba: in sì misero stato si trascinò carpone fino all'abitazione di un amico, che lo portò in Rinn nella sua propria casa, ove soldati bavaresi stavano ad alloggio. Quivi, per non essere scoperto, dovette starsi sepolto fino al collo nel fieno della stalla, e in tanto disagio durò più settimane, celato alla sua stessa consorte. Curollo un unico e fedele servitore, e in primavera fuggì in Austria. — Nel resto la Baviera non si lasciò andare ad alcuna ignobile vendetta, e trattò d'indi in poi i Tirolesi con maggior riguardo. Ma Napoleone con un decreto del 28 maggio 1810 separò la parte meridionale del Tirolo da quella del nord, e per fiaccar le forze di questo fiero paese la unì al regno d'Italia.

Intanto che fervea in siffatto modo la lotta nel mezzodì della Germania, il nord era ben altrimenti che quieto. Dappertutto cominciava a rinfocolarsi l'odio contro la dominazione francese. Il grandioso disegno in sulle prime di far sorgere in armi tutta la

parte nordica della Germania, e trascinare nella lotta anche la Prussia, era stato reso vano dall'inesplicabile lentezza dell'arciduca Carlo. Tostochè questi fu assalito a Ratisbona e respinto sopra Vienna, tutti i tentativi di sollevazione, ch'egli avrebbe dovuto sostenere con efficacia, caddero a vuoto. Il primo principio era stato dato dal capitano prussiano Katte, il quale, radunata nella domenica di Pasqua a Stendal una moltitudine di volontari, voleva d'improvviso far impeto su Magdeburgo; ma non avendo trovato bastante seguito, dovette fuggire in Boemia, ove si congiunse col duca di Brunswick. Ai 21 di aprile sollevaronsi pure i contadini d'Assia nel territorio di Wolfhagen. Il colonnello Dörnberg, spedito da Gerolamo per disperderli, era appunto il capo dei sollevati assiani, ma nel bel momento che si promettea di far prigione lo stesso Gerolamo, fu tradito da un falso amico e lasciato in abbandono dalle milizie in Cassel. Fuggito ai contadini, si pose alla loro testa e li condusse contro la città capitale, se non che ai 24 fu sconfitto, e salvossi parimenti in Boemia presso il duca di Brunswick. Il tenente colonnello Emmerich, che nell'Assia superiore tentò pure di sollevare la popolazione, fu fatto prigione e messo a morte. — Il così detto granmaestro dell'Ordine Teutonico, che aveva seggio a Mergentheim, era l'arciduca Antonio d'Austria. Essendo ora in guerra Napoleone contro l'Austria, fece egli dono, senza badar più che tanto, della bella Mergentheim col suo territorio al re del Wirtemberg, il quale per un certo suo capriccio differì l'omaggio dei nuovi sudditi fino al 13 di giugno, giorno onomastico del popolarissimo granmaestro. Gli abitanti di Mergentheim entrarono perciò in grandissimo furore, e presero le armi contro i magistrati virtemberghesi, ma furono domati da buon nerbo di milizie e dal boia che venne in loro compagnia. Sette persone furono impiccate, e un gran numero di sediziosi mandati in catene a lavorare alle opere di costruzione del palazzo reale in Stoccarda. — Un generale austriaco, Radywoyowitsch, entrò con seimila uomini nel territorio di Bayreuth, e rizzò qui le aquile prussiane, senza dubbio per eccitare la Prussia a partecipare alla guerra, ma tosto di nuovo si ritrasse.

Il re di Prussia visitò al principio dell'anno, in compagnia della sua consorte, l'imperatore Alessandro in Pietroburgo, e ritornò dopo nuovamente a Königsberg. In Berlino il ministero non aveva ancora autorità bastante per impedire qualsivoglia partecipazione alla guerra in Austria, per quanto gli stesse a cuore di tenersi in buoni termini con Napoleone. Il maggiore Schill, quello stesso che con tanta gloria nell'anno 1807 avea difeso la Pomerania, ed ora in Berlino stava alla testa di un reggimento di usseri, non potè

patire di rimanersi in ozio, mentre l'Austria combatteva per la causa della Germania; e ai 28 di aprile uscì di proprio moto col suo reggimento di Berlino, e rinforzato da altri drappelli di milizie e da molti volontari volgeva in animo niente meno che di sollevare tutto il nord della Germania e scacciare il re di Vestfalia. Si avanzò sino alle porte di Wittemberga, di cui per altro il debole presidio gli impedì l'ingresso. Saccheggiò in Köthen la reggia del principe di Anhalt, ligio ai Francesi; spezzò in Halla gli stemmi di Vestfalia; si presentò avanti Magdeburgo; fece prigione a Dodendorf duecento uomini del presidio francese che aveano fatta una sortita; ma vedendo che la sollevazione assiana era andata a vuoto e Gerolamo gli mandava contro considerevole nerbo di forze sotto il generale Albeynac, si ritirò nel Meclemburgo, per raggiungere il mare e riparare in Inghilterra. Imperocchè anche milizie olandesi sotto il generale Gratien, e danesi sotto il generale Ewald, gli movevano contro. I Meclemburghesi, che pure gli si erano schierati di fronte, sconfisse il 25 a Dammgarten, e giunse felicemente a Stralsunda, ma quivi non trovò alcuna nave. Sebbene avesse tosto dato opera a fortificare alla meglio la città, tuttavia gli Olandesi e i Danesi vi penetrarono il 31; impegnossi nelle vie una feroce mischia, e durò il combattere finchè il prode Schill, dopo avere spaccato la testa con un fendente al generale olandese Carterel, precipitò anch' egli da cavallo, ferito da molte palle e colpi di spada. La sua legione, arrivata a Stralsunda, numerava ancora settecento cavalli e milletrecento fanti, che la più parte perirono, oppressi dal troppo maggior numero dei nemici. Solo sedici uffiziali e centosettanta cavalieri scamparono, condotti dal luogotenente Brunnow; i trecentosessanta prigioni furono per comando espresso di Napoleone considerati quali masnadieri, messi in catene e spediti alle galere di Tolone. Ma già cammin facendo, per incutere spavento negli animi, dodici uffiziali furono moschettati in Wesel, quattordici sotto uffiziali e gregarii in Brunswick. Tutti morirono da forti senza benda agli occhi. Fra gli uffiziali Alberto Wedell dopo la prima scarica levossi ancora una volta in piedi, e sclamò: « Non sapete mirar più giusto, o granatieri? Qui giace il cuore d'un Prussiano ». Di quelli che giunsero a Tolone, la maggior parte perirono di lavori troppo penosi e di maltrattamenti; il resto fu mandato nel 1812 a faticare alle isole Stecadi, ove ebbero miglior vita; e nel 1814 ancora centoventi furono messi in libertà. Certo Katt, luogotenente, tenuto prigione a Metz, fu due anni dopo liberato per astuzia di uffiziali sassoni, reduci dalla spedizione di Spagna, e via menato in loro compagnia. Schill stesso trovò in una gloriosa morte e nel

gran ricordo che lasciò ai Prussiani quel conforto, che egli usava proferire a guisa di sentenza colla sua bocca: « Meglio una fine con spavento, che uno spavento senza fine ». Gli Olandesi ebbero il tristo pensiero di spiccargli la testa dal busto, di riporla in un vaso pieno di alcool e conservarla nel museo dell' università di Leida, ove fu esposto alla vista di tutti fino al 1836 fra coccodrilli, pesci ed uccelli imbalsamati, e feti mostruosi. Oggidì egli riposa fra i suoi commilitoni nel monumento che fu loro eretto in Wesel. Il re di Prussia mandò da Königsberg un severo editto contro Schill e i suoi, e ne disapprovò gl'imprendimenti per premunirsi contro la vendetta di Napoleone. Blücher in quel tempo instò vivamente presso il re di dar di piglio alle armi, e si agitava come forsennato; ma il re gli confessò che era vincolato da obblighi verso la Russia, e Blücher rassegnossi, e risparmiò il suo ardore guerriero a tempi migliori.

Il duca Guglielmo di Brunswick, ancorchè sotto la protezione dell'Austria, come principe indipendente dell'impero germanico, avea arruolato in Boemia una « Legione della Vendetta » composta di duemila volontarii. Il popolo li chiamava col nome di Neri, perchè portavano una semplice tunica nera con bavero turchino ed elmo nero con sopra un teschietto bianco. Tra loro erano molti profughi del Brunswick ed altri volontarii, che come i seguaci di Schill ardevano d'amor di patria e d'odio contro i Francesi. Lo stesso duce conservava in sè tutta la fierezza dell' antichissima stirpe guelfa, e col vivo cordoglio per la tragica morte di suo padre sentiva pure un profondo disprezzo per coloro che aveano travolta la Germania in così grandi calamità. Sul suo viso barbuto e tetro pingevasi l'ira implacabile del suo animo generoso. Parlava poco, non sorrideva mai, ma la sua gente lo amava quanto si può dire, e tutti erano pronti a seguirlo fino alla morte. Al principio della guerra stava sotto il comando del maresciallo austriaco Kienmayer, che dalla Boemia era penetrato nella Sassonia, ma per la ritirata dell' arciduca Carlo avea dovuto tenersi in vicinanza della Boemia e quindi si era impegnato in pochi e lievi combattimenti, parte contro il generale sassone Thielmann, che il re di Sassonia fuggito a Francoforte sul Meno si avea lasciato indietro, parte contro i Francesi che, sotto il comando di Junot, si opponevano in Bayreuth al suo avanzare. Il duca di Brunswick avea avuto due piccoli combattimenti a Zittau con Thielmann e colle milizie di Junot a Berneck, e da ultimo si trovava a Zwickau quando fu concluso l'armistizio di Znaym. Quivi, quantunque protetto dall'Austria contro la vendetta di Napoleone, temette di esser disarmato e privato per lunga pezza dell'oc-

casione di combattere contro i Francesi. Preferì quindi di separarsi dall'Austria, e come libero principe tedesco continuare di proprio arbitrio la guerra, e o cadere gloriosamente, o aprirsi una via per l'Inghilterra. Adunò i suoi, e lasciò a ciascuno la libertà di rimanere o di seguirlo. Soli pochi si ritrassero; settecento a cavallo e milleduecento a piedi con sei cannoni deliberarono di correre con lui la fortuna delle armi. Ai 25 di luglio passò per Lipsia, di poi per Halla ad Alberstadt. Quivi in un combattimento notturno sconfissero le milizie di Vestfalia, che, rette dal generale francese Meyronnet elevato a conte tedesco di Wellingerode, volevano chindergli la via (*), e il 31 giunse in Brunswick sua città natale. Ma già nel seguente giorno gli mosse contro con un corpo da cinque a seimila uomini il generale Rewbel, e lo costrinse a partire in fretta: ma ad Oelpern ributtò il nemico superiore in numero, e si sottrasse anche al generale Gratien, che proveniente da Wolfenbüttel sperava raggiungerlo. Per buona ventura stavano navi inglesi pronte a riceverlo in Elsfleth, sulle quali il 7 di agosto s'imbarcò liberamente con tutti i suoi prodi soldati. Vedremo come l'imperscrutabil fato lo condusse tuttavia a morire in altra parte sul campo di battaglia. La sua maravigliosa ritirata a traverso la Germania occupata dal nemico ebbe tal' impronta di grandezza e di spettacolo tragico, che persino le gazzette della confederazione renana, solite a mettere ogni cosa in derisione, ammutolirono d' involontario terrore e rispetto. Come ad annunziare i casi futuri portò la bandiera della morte a traverso il paese, che in breve doveva essere spettatore della più terribile carnificina di popoli. Intanto la sua nera legione entrò agli stipendii dell' Inghilterra, e poscia fu imbarcata per la Spagna per continuare colà, congiunta colla legione annoverese, lotte micidialissime contro i Francesi.

La grande spedizione da parte dell' Inghilterra, destinata a spalleggiare la sollevazione della Germania del nord, si trasse in lungo in modo inesplicabile, e quando avvenne, già era passato il momento opportuno. Solo nei giorni dal 29 al 31 di luglio quarantamila Inglesi sotto lord Chatam (fratello maggiore di Pitt) sbarcarono nell'isola di Walchern, appartenente alla Zelanda olandese, ove trovasi l' importante porto di Vlieszingen. Se questo nerbo di forze fosse sbarcato tre mesi prima in Elsfleth o Amburgo, si sarebbe potuto eccitare una sollevazione generale sotto Schill e il duca di Bruns-

(*) Prima di accingersi alla battaglia egli rivolse ai nemici le seguenti parole: « Tedeschi, volete voi combattere contro i vostri connazionali, e colle vostre vite proteggere quei Francesi, che fanno strazio de' vostri genitori, consorti e figliuoli, e sperperano le vostre sostanze? »

wick, o per lo meno Napoleone sarebbe stato costretto a indebolire il suo esercito sul Danubio e occupare una gran parte delle sue forze nel nord. Ora questi quarantamila Inglesi non potevano operar altra cosa fuorchè disturbare qualche poco le coste della terraferma. Se non che è forza convenire che null'altro di meglio aveano in animo di fare. La grettezza della loro politica mercantile non avea dato all'armata di Chatam altro scopo fuorchè di distruggere in ogni caso il porto di Vlieszingen e potendo anche quello di Anversa. Non avvenne che il primo di questi fatti. Vlieszingen prima di arrendersi resistette per diciotto giorni sotto il generale Monnet al fuoco micidiale degli Inglesi: la città, le sue fortificazioni e le opere del porto furono distrutte, le navi predate. Ma Anversa era si ben munita, che gl' Inglesi non ardirono accostarsele. Fouché aveva di proprio arbitrio spedito da Parigi il generale Brune, sospetto di spiriti repubblicani, per ordinarvi i necessari apparecchi di difesa, nel tempo che Napoleone dimorava ancora in Schönbrunn. Ma Napoleone disapprovò la nomina, e destinò invece Bernadotte comandante supremo sulla Schelda. Chatam arrestossi a Walchern, e solo ai 18 di agosto fece una corsa sulla Schelda e contro Anversa, ma unicamente per esplorare, essendo tosto tornato indietro. I suoi soldati, rimasti oziosi e in tanto numero in Walchern, furono assaliti da febbri endemiche, e perirono in gran numero. Nel principio di settembre Chatam partì coi rimasti, non lasciando in Vlieszingen che un presidio, che anch'esso si ritirò ben presto. In tal tristissimo modo terminò quella grandiosa e costosissima impresa. Il ministro Canning, che l'avea consigliata, incontrò severi biasimi, ed ebbe un duello alla pistola col suo collega lord Castlereagh, da cui uscì leggermente ferito; dopo di che lasciò gli affari.

In novembre navi inglesi gittarono l' àncora avanti Trieste, ceduta pochi dì prima dall'Austria, e lanciarono contro la città razzi alla Congrève (un trovato di quei giorni) per accrescere vieppiù gl' infortunii degli innocenti cittadini. Nel momento opportuno di aiutare con una flotta nel mare Adriatico gli Austriaci, non si era veduta una sola vela. L' Inghilterra negoziava pure in quel tempo coll'Austria per sostenere in secreto gli Spagnuoli; imperocchè avendo Napoleone chiesto al gabinetto di Vienna che mandasse via tutti i fuorusciti che gli erano sospetti, e licenziasse molti uffiziali nativi dei Paesi Bassi, della Confederazione renana e d' Italia, allora agli stipendi austriaci, l' Inghilterra cercava di mandare nella Spagna tutta questa gente. Lord Bathurst recossi perciò a Vienna, ma ebbe l' imprudenza di prendere nel ritorno, nel mezzo dell'in-

verno, la via della Prussia, invece di quella di Costantinopoli. Savary, che nella Germania del nord governava la polizia per Napoleone, tenne dietro alle sue orme, lo fece pigliare insidiosamente nella sua carrozza da viaggio sulla via che da Berlino mena ad Amburgo, e annegare in un lago della Marca. Niuno per allora venne in chiaro della sua morte, e non fu che in appresso che si scoperse quella tragica fine.

LIBRO DECIMOTTAVO

Il re di Roma.

La grande vittoria di Napoleone in Germania aveva assodato più che mai la sua potenza. La lotta che continuava in Ispagna venne con ciò di molto agevolata, le trame in Francia furono sventate, la fedeltà degli alleati e dei vassalli di nuovo rafferma, la fede nella sua invitta fortuna e lo spavento generale di nuovo ristabiliti, anzi accresciuti. Ciò che in secreto, ma forse maggiormente, il lusingava era quel non vedersi ora più legato dalla fallace amicizia della Russia, come nell'anno addietro: divenuto per virtù propria e per fortuna delle armi signore d'occidente, non eragli più d'uopo di mostrar sollecitudine o infingimenti per richiamare un sorriso sulle labbra dell'imperatore Alessandro.

Al suo ritorno in Parigi tutti gli s'inchinarono con riverenza, i magistrati andavano a gara in piaggiarlo ed esaltarlo alle stelle. Anche questa volta si segnalò sopra gli altri Fontanes, oratore del corpo legislativo, per la tumidezza del suo parlare, essendo egli ora per l'impero quello che un tempo era stato Barrère per la Convenzione. Napoleone rispose alle felicitazioni in istile più semplice ma

più elevato. Il suo dire spirava fortuna di guerra, orgoglio e fiducia: « La Francia cresce ognor più di possanza in mezzo all'odio de' suoi nemici, e come Ercole ringagliardisce nelle fatiche. Le mie aquile spiegarono il volo da Lisbona a Vienna. Avvezzo alla devozione dei Francesi, mi è dolce il riconoscere in ispecial modo in questa spedizione anche quella delle mie milizie tedesche. Il genio della Francia condusse gl'Inglesi nelle pestifere paludi di Walchern. Coll'acquisto delle provincie illiriche il mio impero termina ora colla Turchia, la cui sorte sta nelle mie mani. Io non sono geloso degli acquisti, cui ha partecipato la Russia per l'alleanza meco contratta, e compiango la Svezia, che per l'alleanza coll'Inghilterra, ha patito sì gravi perdite. Quest'esempio è una prova pei principi che ogni lega coll'Inghilterra mena a rovina. Rimane ancora la Spagna; ma se mi affaccio dai Pirenei, il leopardo fuggirà per l'oceano. Il trionfo delle mie armi sarà il trionfo dello spirito del bene sopra quello del male. Coll'aiuto di Dio e l'amore costante de' miei popoli supererò qualunque ostacolo si oppone a' miei grandi disegni. Mi auguro ancora trent'anni di vita per assodare questo grande impero ».

Ciò che Napoleone intendeva propriamente per questi grandi disegni lo si deduce in parte da quel poco che fece, chè il metter in opera tutto il rimanente gli fu vietato dai suoi avversarii. In appresso, a Sant'Elena, ei disse di non aver mai avuto un disegno preciso e fermo, ma di aver soltanto tratto il maggior partito dalle circostanze. Egli è certo per altro che avea specialmente in animo di rinnovare l'impero di Carlomagno, col quale ad ogni occasione amava di mettersi a riscontro, e che in questo impero volea formare un sol corpo di tutte le stirpi latine. Ma pare che la necessità di rendersi soggetta la Germania e l'agevolezza fin qui incontrata in tale proposito, come pure la devozione che gli mostravano i Polacchi, lo abbiano allettato a lasciare indeterminati i confini del vagheggiato impero, e ad estendere sempre più il suo dominio secondo le circostanze. Fintantochè gl'Inglesi si consideravano padroni assoluti del mare, Napoleone mirava manifestamente ad allargare ognor più la sua signoria sulla terraferma. In questo la Russia sola opponevagli ancora una barriera; ma la fortuna delle armi lo animava nell'opera di abbatterla, in quanto le concessioni con cui aveasi comperata fino allora la sua alleanza, gli davan molestia e nel suo interno lo adontavano. Ciò che avesse in animo di fare, se riesciva a sottomettere anche la Russia, è cosa di cui non si può portar certo giudizio. È assai verisimile che neppure allora si sarebbe acquetato, e trovato un conveniente confine al suo impero,

imperocchè l'oriente avrebbe aperto un nuovo ed immenso campo alla sua ambizione. Giova per altro ricordare che ne' suoi discorsi a Sant'Elena disse un giorno di aver vagheggiato, fra i varii disegni, anche quello di riunire in un sol corpo ogni nazione europea stata sino allora smembrata, come gl'Italiani, i Tedeschi, i Polacchi, e di presentarsi alla posterità quale imperatore del continente con un corteggio di Stati indipendenti. Questo infatti ci appare un quadro ben conveniente al suo pensiero di voler essere un nuovo Carlomagno. Ma questo pensiero forse gli cadde in mente la prima volta a Sant'Elena: al tempo della sua possanza erasi per certo sempre affaticato ad opprimere fuori di Francia gli spiriti di nazionalità, a smembrare artificiosamente le nazioni già costituite, e a rabberciarne altre due o tre insieme. E tali mischianze poneva in opera anche nel suo esercito, però che non lasciava mai intero alcun reggimento, ma ne distribuiva i battaglioni nei diversi corpi che erano sparsi dal Guadalquivir alla Vistola. Laonde, nei trent'anni di dominio che ancora si augurava, avrebbe piuttosto tentato di conseguire una sommissione generale di popoli come nell'antico impero romano, che uno Stato autonomo dei medesimi sotto i loro duchi, come nell'impero germanico del medio evo.

Di particolare considerazione ci appare in questo periodo del suo regno l'indifferenza colla quale lasciò da un canto l'autorità della Chiesa e l'importanza che diede all'incontro al principio della legittimità, avendosi cercata una moglie fra le più vecchie e cospicue dinastie d'Europa. Quando era primo console aveva blandito il papa e spregiato i vecchi re e imperatori; ora che il papa si era piegato ai suoi disegni, si volse ad accarezzare le vecchie dinastie, e forse col solo intento di gravarle dello stesso disprezzo, non appena avesse usurpato e fatto suo quanto aveano di eccelso nel loro carattere. La caduta e la prigionia del papa stavano in attinenza col suo divorzio da Giuseppina e colla mira di sposare una principessa austriaca, imperocchè, fin dall'annunzio del nuovo matrimonio, avea destinato al futuro successore il nome di « Re di Roma », e gli assegnava quanto aveva rapito al papa. Da ciò chiaro apparisce che per la sua futura dinastia non riteneva più necessario il carattere sacro, ma bastavagli soltanto l'aureola del genio e della gloria e quella di un cospicuo parentado. Dopo aver tratto partito della Chiesa, avocandone a sè l'autorità, meditava pure di nobilitare la sua giovine progenie coll'infonderle antico sangue di re. E fu allora che gli uscirono dal labbro le altiere parole: « In breve la mia dinastia sarà la più vecchia d'Europa ».

Le disposizioni contro il papa ebbero effetto subito dopo la sua

prima vittoria in Austria. Ma già alcuni mesi prima aveva annunziato il suo nuovo sistema in seno del consiglio di Stato a Parigi. « Noi abbiamo » diss'egli « migliaia di preti, che col loro zelo fanatico e colla loro ignoranza sono pericolosi. È d'uopo preparar loro successori più illuminati, facendoli istruire in iscuole speciali sotto la vigilanza del governo ». Egli si arrogava quindi in avvenire, per ragioni di Stato, l'istruzione del sacerdozio. Anzi, in quel tempo, gli venne in pensiero di osservare nel consiglio di Stato che il governo condanna talvolta a morte un uomo, cui la Chiesa impartisce l'assoluzione e promette il paradiso: contraddizione questa di potestà che non può essere tollerata. Con ciò veniva a stabilire una massima ben più che di cesaro-papismo. L'autorità della Chiesa non era più in questo caso legata all'autorità dello Stato, ma intieramente sottomessa. Dopo tali premesse, un attentato contro il capo supremo della Chiesa era quindi in breve ad attendersi. Di ciò si avvertì il vecchio papa, e gli si diede occasione di poter fuggire in secreto nel porto di Civitavecchia sopra nave inglese: ma egli ricusò di farlo, e volle subire la propria sorte. Nella quaresima del 1809 il generale Miollis in Roma ordinò che si festeggiasse il carnevale: il papa lo vietò per essere quello tempo di preghiere e non di folli tripudii. Ciò nondimeno il generale diede disposizioni perchè il suo ordine fosse eseguito; ma il popolo ubbidì al papa e il corso restò vuoto. Pio VII era già da lungo tempo apparecchiato ad ogni estremo. La sua ultima parola a Napoleone fu degna di un antico profeta: « Per l'amore del nostro Signore Iddio, che fa che il sole si levi ogni giorno sulle nostre teste, ti preghiamo, ti scongiuriamo, o imperatore e re Napoleone, di mutare i tuoi sentimenti. Sovvengati che Iddio è re dei re, che l'umana grandezza non è di alcun valore al suo cospetto, che egli si mostra quando che sia in modo terribile per giudicare i potenti ».

Napoleone sprezzò la voce dell'inerme sacerdote. Ai 17 di maggio bandì da Schönbrunn il famoso decreto, in cui era detto: « Considerando che Carlomagno, imperatore dei Francesi e nostro augusto predecessore, allorchè donò ai vescovi di Roma varie contee, lo fece soltanto a titolo di feudo e pel bene de' suoi Stati, e che Roma per questa donazione non cessò di far parte del suo impero; considerando inoltre che d'allora in poi tale mischianza di potestà spirituale e temporale fu sorgente di dissidii, ecc.; considerando in fine che la sicurezza degli eserciti, il riposo dei nostri popoli, la dignità del nostro impero non possono conciliarsi colle temporali pretensioni del papa, decretiamo: gli Stati del papa fanno parte da qui innanzi dell'impero francese ». Il generale Miollis diede ese-

cuzione al decreto il 9 di giugno. Ma nel giorno seguente il papa pubblicò una protesta in cui fece riserva in nome di Dio e della Chiesa di tutti gli antichi diritti della sedia apostolica, e scomunicò solennemente Napoleone. In quei giorni una flotta inglese, che sotto lord Stuart avea preso possesso delle isole di Procida e di Ischia, rimpetto a Napoli, tentò di approdare alle spiaggie della Romagna per mettere in salvo il papa; ma Miollis le avea ben presidiate, e per prevenire una sollevazione del popolo di Roma, la notte del 5 luglio (giorno della battaglia di Wagram) mandò soldati ad arrestare il papa nel Quirinale. A quell'atto di violenza il papa domandò con dignità: « Perchè turbate la quiete della mia sacra dimora? che cosa volete? » I soldati arretrarono un istante e si scopersero il capo, ma un certo Radet comandò loro di sbrigarsi, tolsegli da lato il cardinal Pacca, unico compagno in quella notte, e fece salire il papa, che non altro prese seco che un crocifisso e un breviario, in una angusta ben chiusa carrozza, preparata all'uopo, e poscia il fece partire in gran fretta da Roma. Da luogo a luogo sel trasmettevano i gendarmi, e senza accordargli un momento di sosta lo condussero a traverso la Toscana e il Piemonte, occultandolo alla vista del pubblico e con tal celerità e disagio, che una volta domandò se Napoleone volealo vivo o morto: ed essendogli risposto che vivo, disse allora esser necessario il soffermarsi, altrimenti morrebbe. Gli fu concesso breve riposo, e poscia fu condotto nella stessa guisa fino a Grenoble. Colà giunto, venne ordine che andar dovesse prigioniero a Savona; e però dovette rifare quella lunghissima strada.

Finalmente giunse semivivo in Savona, ove di nuovo si riebbe e sopportò con gran fermezza tutte le posteriori tribolazioni. Napoleone lo fece ivi attorniare da persone scaltre, che ora colle blandizie, ora colle minaccie si studiavano di trarlo a' suoi voleri. Gli offrivano di rimetterlo in tutte le sue dignità, e dotarlo riccamente sotto condizione che ponesse il suo seggio in Parigi: ma egli ricusò ogni cosa. Napoleone fece venire in Parigi tutti i cardinali, che o non avea fatti incarcerare o non eran fuggiti, ventotto in numero, e assegnò a ciascun di loro uno stipendio di trentamila franchi. Essi dovevano attender quivi il papa, e intanto furono adunati a concilio, alla cui testa fu messo il docile cardinale Maury. Ma siccome Maury aveva accettato dalle mani di Napoleone l'arcivescovado di Parigi, il papa, cui non si era chiesto il consenso, protestò contro quella nomina. Napoleone andò sulle furie, e fece togliere al papa tutti gli arnesi necessarii per scrivere, vietando, sotto pene severissime, ogni corrispondenza con lui. Ai 17 di febbraio del 1810,

per mezzo di un decreto del senato, fece pubblicare le quattro massime fondamentali dell'antica Chiesa gallicana, in cui non solo era impugnata l'autorità temporale del papa, ma anche nelle cose di fede ognuno de' suoi precetti era dichiarato dipendente dalle deliberazioni dei concilii. Ai 21 di aprile dello stesso anno Napoleone disse al Corpo legislativo: « Io ho riunito il patrimonio dei Cesari e di Carlomagno coll'impero francese. Questo provvedimento era portato dalla storia, consigliato dalla politica, e approvato come opera di gran senno. Per esso le varie membra dell' impero occidentale, state sì a lungo divise, sono di nuovo riunite ».

In Roma stessa il popolo si sottomise in silenzio alla ferrea necessità: anzi un' ambasceria, nella quale entrava anche un cardinale, fu mandata ad istigazione di Miollis a Parigi per render grazie a Napoleone. Il suo oratore, il duca Braschi, si estese in ampollose rimembranze dell'antico impero romano: « Sul Campidoglio verdeggia di nuovo l'alloro che Nerva piantò nel tempio di Giove. Le vostre aquile, pari a quelle di Trajano, proteggeranno Roma dai Germani, dai Parti e dai Daci » e proseguì su questo tenore. Napoleone promise di richlamar Roma a nuova grandezza. Nel mettere in seggio i nuovi magistrati notossi una grande iscrizione col motto: « *Roma resurge* ». Il celebre pittore Appiani ritrasse Napoleone in sembianza di Giove, coll' aquila a' piedi e il globo in mano. Vi furono per altro ancora molti Romani, specialmente preti, che ricusarono di prestare a Napoleone il giuramento di fedeltà. Si contarono fra questi tredici vescovi, che furono subito imprigionati e tradotti in carceri di Francia o di Piemonte; la qual sorte toccò anche al generoso amico del papa, il cardinal Pacca, coll'aggiunta di molti maltrattamenti. Incontrò pure lo stesso a un gran numero di parroci, talchè la più parte delle chiese nello Stato pontificio rimase senza pastori. Nello stesso tempo furono soppressi tutti i conventi e scacciati i frati e le monache (15 giugno 1810). Per l'opposto Napoleone dotò riccamente l'accademia delle belle arti di San Luca, e col ravvivare le opere del paganesimo cercò di apportare un compenso a quelle del medio evo cristiano venute meno. Sollevò pure in quei giorni contro il papato gli spiriti protestanti. In quella stessa udienza del 4 di febbraio 1810, ove pure accolse a bella posta le ambasciate dei Vodesi e dei Romani, promise ai primi protezione della loro fede riformata, e disse in proposito espressamente: « Qualunque sia il grido che possa levare il fanatismo o l'ignoranza, io non tollererò mai le violenze dei Gregorii, dei Giulii, dei Bonifazii. Ho posto i cattolici stessi sotto l'egida della Chiesa gallicana, per non sacrificare ad assurde pretensioni l'onore e l'in-

dipendenza del mio impero ». E da ultimo, per rendere più palese il suo sprezzo verso il seggio pontificale, nominò Fouchè al posto di governatore in Roma, onore che egli stesso ricusò.

In quel tempo cominciò di nuovo a correre per le bocche il nome dei gesuiti caduti in dimenticanza. Pio VII, fin dal principio del secolo, avea lasciato che quest'ordine abolito tornasse a metter radice, ma solo in Russia e in Napoli, e la cosa fu sì poco avvertita che neppure se ne fece parola. Il primo pensiero della risurrezione di questo celebre ordine uscì dall'imperatore Paolo I. Questo pio e benevolo principe, che avea tratto dal carcere Kosciuszko, voleva serbar ai Polacchi aggregati al suo impero, che erano cattolici, la loro Chiesa, e apportar qualche ristoro alla loro nazionalità, e vide nei gesuiti i più zelanti fautori della Chiesa cattolica; invitò pertanto, con uno scritto degli 11 agosto 1800, il papa a ristabilire quell'ordine, almeno per la Polonia russa. Il papa aderì, e con breve del 7 marzo 1801, nominò il prete Francesco Karnu rettore della congregazione. Tre anni dopo, il re Ferdinando di Napoli fece la stessa domanda pe' suoi Stati, e fu pure esaudito con breve del 30 luglio 1804. Il padre Gabriele Gruber, tedesco, fu il rettore del nuovo ordine provinciale. Caduta la legittima signoria del re Ferdinando, disparve anche l'ordine, ma continuò a vivere in secreto; ed anzi al tempo dell'occupazione francese distese le sue radici per tutta Italia. Nel 1810 la polizia napoleonica scoprì una congiura gesuitica, che aveva il seggio principale a Lugo e Belluno e vaste ramificazioni in altri paesi. Trenta sospetti furono imprigionati il primo di giugno e custoditi nelle carceri a Bologna.

In che modo volesse Napoleone che si avessero ad intendere le attinenze della sua potestà colla Chiesa, rilevasi assai bene dal catechismo che volle insegnato in tutte le scuole del suo impero, in cui era detto: « Onorare e servire Napoleone imperator nostro è lo stesso che onorare e servire Iddio; imperocchè egli è colui che Iddio ha suscitato, ecc. Coloro che non adempiono ai loro doveri verso l'imperatore Napoleone, non fanno altro che ribellarsi ai voleri di Dio, e incorrono nell'eterna dannazione ». Volea del resto comparire al cospetto del popolo come persona di molta fede, e favoreggiava gli antichi usi cattolici. Così, fra l'altre cose, nel 1810 fece portare di nuovo con gran pompa a Treviri la sua celebre reliquia, la veste inconsutile del Redentore, che durante la rivoluzione era stata trasferita in Augusta, e ordinò che fosse esposta agli sguardi del popolo, alla quale solennità accorsero duecentocinquantamila pellegrini.

Di ritorno dall'Austria Napoleone mise ne' suoi titoli officiali,

L'imperatore Francesco accolse la domanda di Napoleone coll'animo contristato. Al peggiore de' suoi nemici, che da più di dieci anni lo travagliava con inaudita durezza, che l'avea spogliato della corona imperiale germanica e di gran parte de' suoi Stati ereditarii, e abbassato l'Austria a Stato di secondo ordine, doveva ora dar nelle braccia anche la propria figliuola? Se non che la ragion di Stato comandavagli tale sacrifizio. Per questo maritaggio si sarebbe in ogni caso allentata l'alleanza tra Francia e Russia, e l'Austria avrebbe di nuovo potuto respirare, o perchè Napoleone per proprio vantaggio di nuovo le crescerebbe potenza, o perchè una guerra tra Francia e Russia offrirebbe alla politica austriaca propizie occasioni di avvantaggiarsi. Perciò l'imperatore Francesco acconsentì. Il modo con cui Napoleone condusse poscia le pratiche svelò poca delicatezza. Imperocchè egli elesse a suo ambasciatore straordinario Berthier, nominato appunto allora principe di Wagram, nome che alla corte di Vienna non potea a meno di risvegliare dolorose rimembranze, e invitò con lettera cortese il suo più riputato avversario in Austria, l'arciduca Carlo, a rappresentarlo con procura in Vienna nella cerimonia degli sponsali, incarico che egli non potè ricusare, e compì infatti agli 11 di marzo del 1810.

Maria Luigia era la maggiore dei viventi figliuoli dell'imperatore Francesco, in età allora di diciott'anni, nel fiore della beltà, alta di persona e bionda di chioma. Andò a quelle nozze con una franchezza piena di grazia. Dopo aver preso solenne congedo dalla famiglia imperiale, fu accolta il 16 di marzo a Braunau sul confine bavarese dalla regina Carolina di Napoli, sorella di Napoleone, e dalle dame francesi destinate a formare la sua corte. Per tutto il territorio della Confederazione renana e anche in Francia tutti andarono a gara a farle omaggio. Napoleone avea prescritto il cerimoniale del suo ricevimento alla corte imperiale in Parigi, e fra le altre cose che la sposa si sarebbe inginocchiata dinanzi al suo potente marito. Ma ciò era stato pubblicato soltanto per blandire alla jattanza gallica. Napoleone stesso lasciò da banda quelle cerimonie; andò furtivamente incontro alla sua sposa fin oltre Soissons, e trovatala in Courcelles nell'atto che si cambiavano i cavalli, entrò senz'altro nella carrozza di lei, e passò la notte in Compiègne. Il matrimonio civile fu poscia celebrato il 14 aprile a Saint-Cloud. Nel giorno seguente l'augusta coppia fece il suo ingresso solenne in Parigi, dove fu compita la cerimonia ecclesiastica: lo strascico del manto dell'imperatrice fu sostenuto dalle tre sorelle di Napoleone e dalla sua figliastra Ortensia. La solennità dovea riuscir più splendida per la presenza dei cardinali condotti a Parigi, ma sedici di

loro, fra cui primeggiava Consalvi, ricusarono di assistervi, perchè non riconoscevano il divorzio da Giuseppina e la validità del nuovo matrimonio. Per castigo furono chiusi in fortezza o relegati in lontane provincie. — Nei bei giorni di maggio Napoleone andò a diporto colla sposa nei Paesi Bassi, per visitare specialmente i grandi lavori che faceva eseguire nel porto di Anversa. Dappertutto fu accolto dal giubilo spontaneo dei Francesi e dal comandato degli Olandesi. Anche tutti i vassalli del suo grande impero gareggiarono in augurii e felicitazioni. In quel tempo Napoleone era appellato dappertutto col titolo di « Grande » senza più; in Maria Luigia affettavano di vedere l'angelo della pace per l'Europa da lui rigenerata, sebbene alla pace niuno credesse. Gli omaggi che il primo console avea ricevuti dopo la pace d'Amiens erano stati meno rumorosi, ma più sinceri.

Tra le feste di gioia celavansi secreti rancori e tristi apprensioni. La gente assennata prevedeva una guerra colla Russia. I repubblicani erano molto imbronciati contro la figlia dei Cesari, non essendosi accomodati con Napoleone che qual figlio ed erede della rivoluzione. Anche ai Francesi di spiriti monarchici il nuovo matrimonio appariva unicamente una condiscendenza verso lo straniero, e non un vantaggio. Ricordavano la triste riuscita del maritaggio austriaco nel secolo precedente, e l'impopolarità di Maria Antonietta. Dopo il ritorno della coppia imperiale dai Paesi Bassi, il principe Carlo di Schwarzenberg, allora ambasciatore austriaco in Parigi, diede il 1.° di luglio in onore di lei e a nome del suo sovrano una splendida festa. In una gran sala, fatta appositamente costruire e ornare con somma magnificenza, stavano accolte tutte le persone della corte e gli ospiti più illustri. Il lusso, sfoggiato specialmente in diamanti, era al di là di quanto si possa immaginare: senza dire di alcune dame, il solo ambasciatore russo Kurakin portava indosso più d'un milione in gioie. In una sala attigua fu eseguita una danza, nella quale uomini e donne facevan mostra di tutte le foggie nazionali degli Stati imperiali austriaci. Nella sala principale si trovavano milleduecento ospiti, dei quali i più giovani anch'essi danzavano. Ad un tratto da un cero il fuoco appiccossi alle drapperie di quella sala vastissima, consistenti in veli e mussoline, e in un attimo la fiamma, nutrita da quelle lievi materie, propagossi per tutta la vôlta. Le settantatrè lumiere che vi erano appese precipitarono sul capo dei sottoposti; moltissimi specchi che pendevano dalle pareti, dilatati dal calore, scoppiarono con rumore simile allo sparo di una pistola. Gli altri danzatori, cercando un'uscita, si precipitarono nella gran sala, già piena a ribocco. I fuggenti erano

anche impediti nello scampo dalle madri che avevano condotto le loro figliuole alla festa, ed ora esterrefatte le andavano cercando. Napoleone fin dal bel principio uscì fuori incolume con Maria Luigia. Ma in breve la folla fu agli sbocchi sì numerosa che il pavimento ruinò, e molte persone precipitarono nei sotterranei. Molte dame più non potevano preservare le vesti, o dovettero strapparsi in fretta le già prese dal fuoco, talchè molte uscirono seminude o abbruciacchiate. Altre non poche perirono o furono sì malconcie che in breve anch'esse passaron di vita, come accadde alle signore Durosnel e Toussant, mogli di generali, e alla dama russa Labenski. Anche la principessa di Leien fu in pericolo di vita. Il corpulento principe Kurakin precipitò anch'esso, fu calpestato dai passanti, e lo trassero di là semivivo, miseramente contuso e offeso dal fuoco. La cognata dell'autore della festa, principessa Paolina di Schwarzenberg, nata duchessa Ahremberg, già in salvo, volle rientrare nella sala per cercare una sua figliuola, e più non fece ritorno. Il suo sformato cadavere fu riconosciuto solo agli ornamenti (*). Con non minor tenerezza ella era stata cerca dappertutto dalla figliuola, che, gravemente offesa, la seguì poco appresso nella tomba. In mezzo a tanto scompiglio le preziose argenterie delle sale furono rubate tutte quante, e mani non meno ladre strapparono persino agli intervenuti alla festa gli oggetti preziosi che aveano indosso. Per cercare i brillanti caduti in terra, Napoleone ordinò che si stacciasse tutta la cenere del bruciato edifizio; di tanta fatica fu stimato meritevole il loro valore.

Tutti, compreso Napoleone, riconobbero in questo spaventoso avvenimento un infausto augurio. La mente ricorrea ad un somigliante infortunio nel maritaggio di Luigi XVI con Maria Antonietta. In appresso, ne' suoi discorsi a Sant' Elena, Napoleone ebbe a dire: « Il mio secondo matrimonio fu la mia rovina. Fidando nell'Austria, osai entrare in lotta colla Russia. Io posi il mio piede sopra uno strato di fiori e non mi accorsi dell'abisso che coprivano ». Di questa frase, dei fiori stesi sull' abbisso, Napoleone usò più d'una volta parlando dell'Austria.

Tuttavia la notte del 1.° di luglio non gettò che un' ombra fugace sul periodo più splendido ed eminente della sua gloria. Con saldo animo andò incontro alla sua meta. Non mai avea confidato, come in allora, in ciò che usava chiamare la sua « stella ». Già prima del suo maritaggio, ai 17 di febbraio, bandì solennemente che sarebbe per nascergli un figlio, cui destinava il titolo di re di

(*) Era la madre del celebre ministro che tra il 1849 e il 1852 governò l'Austria.

Roma. E per chiarire ognuno sulle sue vere intenzioni, replicò, in tale occasione, che il papa più non eserciterebbe alcuna potestà civile nè in Roma nè altrove; che presterebbe all' imperatore giuramento di fedeltà, e prenderebbe seggio in un proprio palazzo in Parigi con una dotazione di due milioni; con facoltà, per altro, di poter tramutare la sua sede a vicenda anche in altre città e nella stessa Roma. Quest' ultima concessione, come parve chiaro da un palazzo imperiale fatto costruire in quella città, era stata fatta perchè Napoleone facea disegno di piantar ivi la sua residenza come in Parigi. — Secondo le idee del medio evo il re di Roma, come figliuolo, supponeva un padre che fosse imperatore romano; chè tale era l'antichissimo costume nell'impero germanico. Egli è quindi probabile che Napoleone si riservasse di assumere in appresso questo titolo, il quale si attagliava meglio all' idea di gran signore feudatario in Europa; e sarebbe stato ai sudditi d' Italia, di Germania ed anche di Spagna più confacente che quello d' imperatore di Francia. Coll' aver stabilito in quel decreto che i futuri imperatori sarebbero incoronati da prima in Parigi dal papa, e poi di nuovo in Roma dal medesimo, pare che avesse in animo di far eseguire sopra di sè ancora una volta questa solenne cerimonia in Roma, quando fosse venuto il momento opportuno. Senza dubbio egli apriva a sè stesso un nuovo campo di grandezza.

La natura stessa parve inchinarsi alla sua volontà: Maria Luigia diede alla luce il 20 di marzo 1811 il fanciullo con tanta fidanza promesso, il predestinato re di Roma. Il parto fu difficilissimo; il medico Dubois cominciava a perdersi d' animo; ma Napoleone gli comandò di operare sul corpo dell' imperatrice non altrimenti che avrebbe fatto con una donna del volgo. Allorchè gli fu dimandato qual dei due dovessero esser salvo, se la madre o il figlio? Napoleone rispose: « La madre, chè questo è il suo diritto di natura ». Ma furono salvi entrambi. Ventidue colpi di cannone dovevano annunziare ai Parigini la nascita d'una principessa, cento e uno quella di un principe. Allorchè tuonò il vigesimoterzo colpo, tutti si diedero a correre giubilando per le vie e l' esultanza fu generale. La signora Blanchard, celebre aeronauta di quel tempo, avea apparecchiato il suo pallone, e levandosi in aria lasciò cadere dall'alto pei luoghi ove passò un gran numero di polizzine stampate, coll' annunzio della nascita del re di Roma. All' infante fu imposto nel battesimo il nome di Napoleone Francesco Giuseppe Carlo, e la sua venuta alla luce fu festeggiata in tutti i regni dipendenti da Napoleone con più solennità ancora che il matrimonio. In tutte le città si fece gran baldoria, l' aere fu assordato di canti, di augurii in

mezzo ai conviti; le adulazioni più servili furono senza numero. Da tutte parti mossero ambascerie e deputazioni alla volta di Parigi per portare al potente le adorazioni di tutti i popoli. La festa più splendida fu quella data in Roma stessa, ove ad onore del giovin re furono illuminati la chiesa di San Pietro, il castel Sant'Angelo, il Campidoglio e tutta la città colle sue maestose rovine. Dal palazzo del Quirinale, destinato per l'avvenire ad essere palazzo imperiale, fu tolta la croce, e posta in suo luogo una grande aquila. Invece del papa, dei cardinali e vescovi, del clero, già ornamento della metropoli del mondo cattolico, il gran rabbino celebrò solennemente, al 1.° di agosto, l'istituzione d'un supremo concistoro israelitico in Roma, e parlò nei seguenti termini: «Ciro comparve; la sapienza e la spada infocata dell'Onnipotente lo fecero il più poderoso monarca della terra: il popolo eletto d'Israele fu liberato. Un monarca più grande di Ciro è comparso ai nostri dì; egli è il potente, l'invitto, il ristauratore del tempio».

In questo mezzo il legittimo pastore di Roma dimorava tuttavia nel suo carcere di Savona, privo di tutti gli amici, circondato unicamente da insidiosi nemici, da sospettosi satelliti del potere, da sofisti e da scaltri seduttori, come s. Antonio dagli spiriti malvagi. E poichè niuna durezza, niuna privazione delle più consuete agiatezze del vivere, niuna minaccia, niuna menzognera promessa valevano a espugnare la sua costanza, Napoleone stimò alla fine di metterlo alle strette o fare a meno di lui col mezzo d'un concilio. Perciò ai 17 di giugno 1811 fece convocare in Parigi un'adunanza di centoquattro tra arcivescovi e vescovi francesi, italiani e tedeschi, sotto la presidenza del suo zio Fesch e sotto la direzione del cardinale Maury, che gli era intieramente ligio. Esso dovea decidere sulla validità dei vescovi nominati negli ultimi anni da Napoleone e non approvati dal papa, nel caso che questi ancora vi si rifiutasse; ma il concilio non osò, al cospetto di popolazioni molto devote al pontefice, di trascorrere fino a mettersi al di sopra di lui. Il vescovo di Münster, prevosto di Minden, barone Massimiliano Droste di Vischering, ebbe il coraggio di esortare Napoleone a lasciare anzitutto in libertà il papa, nel che fu imitato coraggiosamente dal cardinale Spina e dal vescovo di Chambery. Il concilio non decise altro, fuorchè di mandare una deputazione al Santo Padre per tentare un amichevole componimento. Napoleone andò sulle furie, mostrò il suo risentimento ai tre vescovi per la loro temerità, e ai 10 di luglio sciolse il concilio. Consentì per altro nella proposta di mediazione, e inviò un'autorevole deputazione di vescovi a Savona per indurre con sommesse preghiere e per amore della

pace il papa ad essere condiscendente. Questo fu il più pericoloso assalto che l' astuzia di Napoleone fece dare all' animo afflitto del pontefice, il quale, per la quiete dei popoli, cedette invero quanto ai vescovi nominati da lui e li confermò addì 21 di settembre; ma riservossi per l'avvenire il diritto delle investiture, il possesso degli Stati ecclesiastici, e persistette a ricusare risolutamente le altre condizioni circa al suo futuro stato. Napoleone allora comandò che fosse condotto a Fontainebleau in vicinanza di Parigi, ove fu trattato con maggior decoro che in Savona, ed aveva in apparenza il seggio accanto a quello dell' imperatore. Ciò avea le sembianze di un favore, ma in fatto non fu che una maggiore umiliazione.

Se il ferreo dispotismo era in questa faccenda mascherato dall'astuzia, dalla menzogna e dalla simulazione, più scopertamente si palesò nella maggiore estensione data al blocco continentale. Napoleone non aveva più alcuna ripugnanza per verun eccesso; quanto più esorbitanti, incredibili e favolosi erano gli atti cui dava opera, tanto più gli parea di essere nel proprio regno. Bandì prima da Trianon, ai 5 di agosto 1810, che tutte le merci coloniali andassero soggette a un dazio di cinquanta per cento, ancorchè non provenienti da porti inglesi; e poscia da Fontainebleau ai 19 di ottobre fece altro decreto, per cui tutte le merci che si riconoscessero fabbricate in Inghilterra doveano essere abbruciate. Con ciò egli si promettea di dar l' ultimo crollo al commercio clandestino coll' Inghilterra, e di avvantaggiare in sommo grado l' industria francese sul continente. L' enorme dazio dovette in effetto esser pagato, e i prodotti inglesi, fattane catasta, furono arsi pubblicamente in tutte le città dell' impero francese, in Italia, nella Svizzera, nella confederazione renana e persino in Prussia. Tuttavia, malgrado il gran rigore, non si poterono impedire le contravvenzioni. In molte città non si abbruciarono che le merci guaste, le buone si posero in serbo. Ora, poichè tutto il commercio videsi sempre più ridotto allo stato di incerto e pericoloso contrabbando, fallirono poco a poco i più solidi mercatanti, specialmente nei luoghi marittimi, e solo prosperarono alcuni opificii nelle montagne. Dopo l' anno 1810 seguì una serie continua di fallimenti, sopratutto in sulle coste del mare di Germania e del Baltico (*). Questa tirannia contro il commercio, accoppiata alle gravezze e alle tristi conseguenze della guerra, bandì ogni prosperità dai paesi governati da Napoleone, ad eccezione della

(*) La *Gazzetta Universale* del 1810 num. 342 scriveva da Lipsia: « Non si veggono più trasporti di merci, non più verun segno di attività mercantile nelle nostre strade o sui nostri mercati così floridi in passato. I negozi principali non danno segno di vita. L'esportazione è chiusa, e il traffico nell' interno languente ».

Francia, e fece provare alle classi agiate molte dolorose privazioni. Castigo non immeritato per coloro, ai cui occhi Napoleone era apparso da si lungo tempo qual salvatore del mondo, ed aveano abbruciato incensi su' suoi altari. Gli egoisti [che avevano sorriso quando Napoleone spezzò la sacra corona dell'Impero germanico, e posto in dileggio i veri patrioti, come il duca di Brunswick, Schill e Hofer, cominciarono ora a mormorare perchè rincariva loro lo zucchero, il caffè e il tabacco.

Per impedire più efficacemente il contrabbando e sopratutto per estendere vieppiù il suo impero, Napoleone tolse ai 9 di luglio 1810 il trono a suo fratello Luigi, e riunì l'Olanda colla Francia. Luigi erasi fin qui portato con grande lealtà verso gli Olandesi, avea mitigato il blocco continentale, dissimulato il contrabbando, affinchè non venisse meno del tutto la prosperità del paese. Ma Napoleone ciò non volle tollerare più a lungo. Dopo avergli invano ricordato ch' egli era sua creatura, unicamente principe francese, e quindi tenuto a posporre del tutto gl' interessi d'Olanda a quelli di Francia, dichiarollo senz'altro deposto dal trono (*), e riunì quel paese alla Francia « come terreno d' alluvione dei fiumi francesi », che naturalmente le apparteneva. Luigi, nel congedarsi dagli Olandesi, disse loro parole commoventi, lamentando che tanti sacrifizi non avessero potùto appagare l' insaziabile suo fratello. Pieno di cordoglio esclamò, che per lo meno non si avevano meritati i rimproveri loro fatti; egli solo, se pur ve n'era alcuno, essere il colpevole. Del resto non rinunciò che a favore del suo figliuol maggiore, e recossi ai bagni di Töplitz, e poscia a Grätz nella Stiria, sotto la protezione dell'Austria, lungi dall'odiato fratello. Napoleone fece occupare dai Francesi la costa olandese, e vigilare severamente il contrabbando; agli Olandesi disse che doveano chiamarsi fortunati e sapergli grado dell'onore fatto loro di diventar Francesi. Era così avvezzo a schernirli che una volta disse loro: « Voi stimate d'aver fatto qualche sacrifizio, ma io vi dico che siete ancora più ricchi dei Francesi ». Ai mercatanti di Amsterdam, agli allevatori di bestiame delle maremme, dopo averne cavato tutto il danaro che poteva, disse che guardassero alla penuria da cui eran travagliate la Sciampagna e le lande. Quanto a Luigi Napoleone, figliuolo maggiore del re deposto, ei non volle riconoscere il suo diritto di successione al trono d'Olanda; ma lo nominò granduca di Cleve e di Berg (in luogo di Murat salito sul trono di Napoli) e lo fece venir a Parigi.

(*) Napoleone gli rinfacciò inoltre motteggiandolo di aver nominato marescialli in Olanda; il che non si può negare che non fosse un atto di vanitosa debolezza.

Sebbene il fanciullo non avesse che sei anni, Napoleone così gli parlò: « Vieni, mio figliuolo; io sarò tuo padre, tu nulla avrai a perdere. I portamenti del tuo genitore affliggono il mio cuore, essi derivan da poco retto giudizio. Quando sarai adulto, in un col tuo debito pagherai anche il suo. Non dimenticare che il tuo primo dovere è verso di me, il secondo verso la Francia; tutti gli altri doveri, quelli stessi verso i popoli che io ti affiderò, vengono appresso a questi ». Questo regale fanciullo visse soltanto fino all'anno 1831, e non deesi confondere col suo più giovine fratello Carlo Luigi Napoleone, che, sebbene già nato nel 1808, non fu levato al fonte battesimale da Napoleone e da Maria Luigia che ai 4 di novembre 1810, e ora regge la Francia col nome di Napoleone III.

Nè in quel tempo si accontentò dell'Olanda, ma volle pure aggregare alla Francia ai 10 dicembre 1810 tutta la costiera nordica dell'Alemagna fino al Baltico, il principato di Ahremberg, le tre città anseatiche, Amburgo, Brema e Lubecca coi loro territorii, parte della Vestfalia, colla città di Münster, parte dell'Annover testè ceduto a Gerolamo con Osnabrück, Verden, Lüneburg, tutto il territorio alle foci dell'Ems, del Weser, dell'Elba e della Trave. Per meglio rilevare cogli occhi questa partizione della Germania, convien tirare sulla carta geografica una linea da Düsseldorf fino a Schwerin nel Meclemburgo. Tutti i Frisi e Sassoni abitanti su quelle costiere, stirpe vigorosa della Germania al pari dei Tirolesi, dovevano ad un tratto diventar Francesi.

Intorno questo tempo (12 novembre) Napoleone aggregò alla Francia anche il Vallese, denominandolo dipartimento del Sempione.

Nonostante siffatti acquisti, e le assicurazioni date da Napoleone stesso e ripetute da tutti i suoi magistrati, che la Francia non si era mai trovata in miglior condizione di prosperità, facevasi tuttavia notare un secreto raffreddamento verso l'imperatore, e una scontentezza negli uomini di retto giudizio per questo stato anormale delle cose. Erano molto degne di attenzione le severe ordinanze, spesso ripetute dalle gazzette, contro i contumaci, che non pure nei Paesi Bassi tedeschi, ma nella stessa Francia in numero sempre crescente tentavano di sottrarsi alla coscrizione. Vedeansi frequentemente per le vie torme di giovani coscritti che ammanettati, e sotto la scorta di gendarmi, erano condotti alle bandiere. L'ardore bellicoso più non infiammava, come un tempo, le moltitudini: tutti cominciavano ad esser sazii di guerre. Specialmente la lotta in Ispagna pare che concorresse potentemente ad operare questo rivolgimento negli animi. Vedeasi colà non altro che un vano sperpero di gente, e si poneano in bocca di Napoleone le perverse parole: « Io debbo ogni giorno

divorarmi mille uomini ». Computavasi che in Francia, dal 1806 al 1810, si erano mandati in guerra più della metà di tutti i giovani atti alle armi. Si arruolavano persino ragazzi per la marina e per le scuole militari. Con decreto 8 marzo 1811 Napoleone ordinò che nella maggior parte degli impieghi civili fossero preferiti i soldati congedati o impotenti a portare le armi. Al grande Ospizio degli Invalidi in Parigi, diede maggiore estensione, e provvide anche con altri istituti e decreti alle vedove e agli orfani dei soldati. Ma tutto ciò dava sempre più al paese l'apparenza di una vasta caserma, così che il popolo bramava di sottrarsi a sì lunga servitù e alla pena di educare i proprii figli soltanto pei campi di battaglia e per la casa degli Invalidi.

Anche i cosidetti « dazi riuniti » collezione sommaria di tutte le imposte indirette, ordinate sin dal 1804, divenivano sempre più gravosi tanto più che in causa del blocco mercantile veniva a mancare una gran quantità di oggetti di lusso e anche di cose al vivere necessarie, il cui godimento rendeva nel passato più sopportabili i tributi. Anche la severità della polizia diventava molesta non solo ai vecchi repubblicani e alle classi un tempo privilegiate, ma anche ai borghesi e ai campagnuoli, che si vedeano contrariati o impediti nell'isfogare quella giovialità che è tutta propria dell'indole francese. Ma Napoleone non tollerava neppure l'ombra di una opposizione; chi si lasciava andare a qualche biasimo, era sull'istante imprigionato. Ai 5 di febbraio 1810 Napoleone decretò una severa censura. Il numero delle stamperie fu ristretto, nessuna permessa senza licenza speciale della polizia e senza una scrittura giurata. Ogni dipartimento non dovea avere più d'una gazzetta. I libri stranieri pagavano un dazio del cinquanta per cento. Non si potea stampare una riga senza il beneplacito della censura. Ai 3 di marzo dello stesso anno Napoleone decretò altre otto grandi prigioni di Stato per chiudervi i ritrosi d'ogni specie.

Tra gli aderenti e nella famiglia stessa di Napoleone si notarono perturbazioni. Talleyrand e Fouché furono messi in disparte dall'imperatore, non perchè li riputasse ignobili e inutili arnesi, ma per tema dei loro brogli. Il primo intravide nell'ebbrezza oltracotante di Napoleone la vertigine che precede la caduta; non volle più oltre rimanere in Parigi a far l'importuno co' suoi consigli, e accettò un posto di ambasciatore nella Svizzera, molto acconcio per viver quieto e aspettare i futuri eventi. Fouché fu relegato ad Aix, e Savary entrò al ministero della polizia, che diventò ora più dispotica, benchè meno scaltra. — Il divorzio da Giuseppina avea turbato gravemente il buon accordo della famiglia imperiale. Come già

molto prima Luciano, anche Luigi si staccò ora da Napoleone. Il primo viveva in Inghilterra, il secondo in Austria. Anche Giuseppe in Ispagna era poco contento, perchè Napoleone gli lasciava poca autorità, governava in sua vece co' suoi marescialli e anzi pensava a riunire una porzione dello Stato alla Francia. Nè meno gli teneva il broncio Murat in Napoli. I marescialli e i generali fin qui più devoti a Napoleone vedeano di mal occhio, dopo il suo matrimonio, la corte affollata di persone dell'antica nobiltà. Tuttavia questi rancori si sfogavano in secreto e non portavano detrimento alla generale obbedienza.

Murat, o, come ora chiamavasi, Gioachimo I, re delle Due Sicilie, si rammaricava, come fu già narrato, in Madrid e si sentiva poco riconoscente a Napoleone di esser stato eletto al trono di Napoli, avendo vagheggiato la corona di Polonia o di Spagna, assai più confacenti alla sua ambizione. Nell'umile regno di Napoli pareagli di essere come messo in disparte. Ma appunto questo rancore e ingratitudine provavano che rettamente avea giudicato Napoleone nel ricusargli una corona più splendida. Murat, che null'altro era che creatura di Napoleone, sognava di potersi rendere da lui indipendente. Quello che in Luigi era compassione per gl'infelici Olandesi, in Giuseppe onta al cospetto degli Spagnuoli, in Murat altro non era che temeraria arroganza e vanità. Ma tutti quanti avrebbero dovuto riflettere a chi erano debitori della loro elevazione! Ognuno di loro doveva o non accettare la corona, o, accettata, mantenersi fedeli e ossequiosi a Napoleone. Era suo diritto trattarli come vassalli. Collocandoli sopra troni stranieri, non aveali sciolti dal debito di obbedienza alla Francia: rimanevano principi francesi e gran dignitarii. Ei non pativa che un Francese prestasse loro giuramento di fedeltà, ancorchè entrasse al loro servizio. Appropriavasi demanii, parte delle rendite e grandi dotazioni nei paesi che donava. Solo per condiscendenza rimise a Gioachimo la metà del milione che Giuseppe gli doveva pagare annnalmente, finchè fosse al possesso di Napoli. Se non che egli non poteva portar in pace che Napoleone, e anche la corte di Russia, invece d'un ambasciatore, tenessero in Napoli soltanto un incaricato d'affari e che non gli fosse permesso decorare con ordini del regno i suoi vecchi amici in Francia.

Tuttavia la buona indole di Murat venia sempre all'aperto, benchè un po' frastornata da queste misere vanità. Non sì tosto ebbe posto la residenza colla moglie Carolina nella sua nuova metropoli (25 settembre 1808), apparecchiò un'ardita fazione contro gl'Inglesi nell'isola di Capri, a pochissima distanza da Napoli, e durando an-

cora le feste per il suo arrivo, la fece eseguire nella notte del 4 ottobre dal generale Lamarque. Quantunque l'isola fosse custodita da numeroso presidio inglese, il governatore sir Hudson Lowe, più adatto all'ufficio di carceriere che di comandante di fortezze, si lasciò cogliere alla sprovvista. I Francesi, inosservati, si inerpicarono nell'oscurità pe' ripidi scogli dell'isola e ne conquistarono subito la parte inferiore; la superiore, ove si era ritirato Lowe, si arrese soltanto il 17. In appresso Murat si mise con grande energia a reprimere le bande di briganti, facendo dar loro la caccia per tutto il reame. Ma non fu mai possibile vincer del tutto nei monti meridionali d'Italia lo spirito di resistenza contro la Francia.

In quel tempo formossi in Calabria la famosa società secreta dei Carbonari. Erano in parte fuggiaschi che cercavano asilo presso i carbonai in quei monti inaccessibili, in parte i carbonari stessi. Un certo Capobianco (*) stava alla loro testa, e diede loro un'organizzazione somigliante alla società degli Illuminati e dei Francomuratori. Dagli ultimi tolsero il simbolo del Salvatore. Adunavansi intorno ad un cadavere sanguinoso che rappresentava Cristo, e giuravano di vendicarlo no' suoi uccisori, e fra questi comprendevano i re, Ferdinando IV non meno che Gioachimo. La loro unione aveva pertanto il carattere di una repubblica cristiana. Assomigliavano anche il Redentore ad un agnello, che era sgozzato dai lupi (i re). I loro nascondigli (presso i Francomuratori loggie) chiamavano baracche, le loro adunanze, mercati. Poichè Murat era molto più pericoloso di Ferdinando, i Carbonari si lasciarono indurre dal principe di Moliterno ad appoggiare la parte di quest'ultimo colla promessa che, appena restituito al trono, darebbe ai Napolitani una libera costituzione. Gli Inglesi aiutarono con ogni lor possa cotesti maneggi. Come del resto si contenessero i Carbonari nella misteriosa congiura dei nuovi gesuiti di cui sopra si è detto, non v'ha traccia di sorta nelle storie italiane di quel tempo.

In quella guisa che Ferdinando di Sicilia si studiava coll'aiuto delle milizie inglesi di ricuperar Napoli, anche Murat dal canto suo pensava a conquistar la Sicilia. Adunò pertanto in ottobre del 1809 un forte esercito tra Scilla e Reggio (**), rimpetto all'isola, ma poi lasciò cader a terra il tentativo. Allora incominciò una serie di raggiri, che meritano d'essere ricordati. Per suggerimento degli Inglesi

(*) Così si chiamava anche il fondatore della società tedesca degli Illuminati (Weisshaupt). Questo incontro di nomi sarebbe egli accidentale?

(**) Quattro Annoveresi, che a Reggio erano forzatamente al servizio dei Francesi, ardirono di varcare a nuoto lo stretto di Messina per unirsi ai loro compatrioti. Tre annegarono nei vortici di Cariddi; il quarto passò felicemente (Martens, *Storia d'Italia*, pag. 200).

Ferdinando convocò in Sicilia nel 1810 un parlamento, nel quale i baroni accondiscesero a qualche restrizione dei loro diritti feudali in vantaggio del popolo, per acquistare in compenso maggiore autorità rispetto alla corona. Il governatore inglese dell'isola, lord Bentink, diè appoggio a questa parte costituzionale, la quale in breve si fece così potente che Ferdinando venne in grandi angustie e la regina Carolina, sua consorte, entrò in secreto carteggio con Napoleone per trovare presso il suo più acerrimo nemico quella protezione che le era ricusata dagli amici. La discordia tra la famiglia reale e Bentink divenne più grave, così che quest'ultimo si mise in secreti negoziati con Murat, e dichiarossi pronto a riconoscerlo qual re costituzionale, se abbandonava la parte di Napoleone. Queste pratiche caddero a terra, perchè gl'Inglesi chiedevano troppo; ma poi furono riprese. Il liberale parlamento in Palermo sotto gl'influssi dell'Inghilterra se l'intendeva probabilmente anche coi Carbonari in Calabria, per lo meno dimostrava il massimo accanimento contra la famiglia reale, e ottenne, ai 16 gennaio 1812, non soltanto la deposizione del ministro d'Ascoli, succeduto al morto Acton, ma anche la temporanea rinuncia di Ferdinando IV al trono, in cui dovea succedere il principe don Francesco, di due anni, sotto la tutela del parlamento e di Bentink. La Germania ebbe a deplorare che una parte della prode legione annoverese, stanziata allora in Sicilia, dovesse servire a questa sleale politica inglese, nel mentre l'altra parte si acquistava gloria immortale nei campi della Spagna. Il parlamento cadde pure sotto l'influenza degl' Inglesi nella medesima insania da cui già prima era stata presa la repubblica partenopea, e si fece quindi, per le sue novità, odiare dalla parte del popolo strettamente cattolica e rimasta fedele. Negli ultimi giorni di marzo 1813 il re ritornò d'improvviso in Palermo da Castelvetrana ove si era esiliato, e il popolo si sollevò in massa contro gli Inglesi. Ma Bentink avea il vantaggio di schiere ben ordinate e di molta artiglieria; e nel medesimo tempo la flotta inglese minacciava di mandar in ruina Palermo. Le milizie native di Sicilia erano state da lui prima scaltramente allontanate e spedite in Ispagna. L'infelice re dovette cedere di nuovo, e la regina, come istigatrice di quei moti, ebbe da Bentink espresso ordine di lasciare il paese. Partì infatti in aprile; combattuta da venti contrarii errò per mare fino a Costantinopoli, e da ultimo giunse in Vienna (*) ove in breve

(*) Ricordò quivi alcuna volta i tempi di sua prima fanciullezza, quando in compagnia dell' infelice sorella Maria Antonietta rappresentò alcuni drammi pastorali composti dal Metastasio, allora idolatrato, appositamente per la famiglia imperiale, e posti in musica da Hasse. Quali rimembranze pel suo cuore allora tanto amareggiato!

morì di cordoglio. Nella lettera che lasciò a lord Bentink, espresse altamente il suo giusto rammarico non soltanto per essere stata così maltrattata dai suoi pretesi protettori, che tanto non avea provato dalla nemica Francia, ma anche perchè l'Inghilterra arrogavasi di introdurre novità fra il popolo siciliano, da secoli pio e fedele, le quali ad esso non si confacevano, e che lo avrebbero per certo trascinato in molte calamità. Infatti la rivoluzione, contro cui il mezzodì d'Italia erasi levato con tanto eroismo, e che non potè essere imposta colla forza dai Francesi, fu innestata artificiosamente dagli Inglesi allo sventurato paese, perchè la famiglia regnante non mostravasi abbastanza obbediente ai loro comandi.

Fra i paesi governati indirettamente da Napoleone la Svizzera, dopo aver superate le prime traversie, trovavasi in uno stato meno intollerabile di parecchi altri vicini. La direzione degli affari era quivi venuta alle mani di onorati e prudenti uomini, fra cui distinguevasi Reinhard qual landamanno. Napoleone non s'ingeriva nelle faccende interne di essa, e niun pretesto a ciò fare gli si dava. Lo spirito delle fazioni si era acquetato, e gli animi eran rivolti unicamente alle cose d'utilità, come prova il celebre disseccamento della valle del Lint a cui in quel tempo si pose mano. Sebbene alcuni uomini degeneri delle classi più cospicue in Isvizzera ardessero servili incensi a Napoleone, e ostentassero in ciò fare di esser mossi da vero spirito repubblicano; sebbene Zschokke, con vena inesauribile, ne' suoi scritti si studiasse di velare ogni colpa di Napoleone in Ispagna e nel Tirolo, tuttavia tutti costoro non rappresentavano per niun conto i sentimenti delle pluralità. Come un fatto molto singolare vuolsi considerare la comparsa di Haller, un patrizio di di Berna, che nell'anno 1811, in uno scritto pubblicato a Winterthur, *Religione politica*, cercò per la prima volta di ricondurre di nuovo il diritto pubblico sopra una base cristiana. Intanto pareva che Napoleone invidiasse agli Svizzeri il loro benessere, e siccome era disumano con tutti, volle esserlo anche con loro. Fece bruciare anche presso di loro tutte le merci inglesi, imbavagliare la stampa, spiare ogni parola. Accolse smaniando in Parigi il buon Reinhard, perchè Sidler si era fatta lecita nella dieta una leggiera opposizione. La Svizzera dovette fornire per la Spagna, e nel 1812 per la Russia, molto maggior numero di truppe che non avea fatto prima.

Nella confederazione renana il maggior avvenimento in questo periodo di tempo fu l'elevazione del principe primate, Carlo Dalberg, a granduca di Francoforte, e l'aumento del suo territorio con Fulda, che era stata tolta al principe d'Orange, e colla contea di Hanau. Napoleone decretò inoltre, il primo di marzo, che non più

il cardinale Fesch sarebbe il successore di Dalberg, ma Eugenio, viverè d'Italia, e quindi quel principato cesserebbe di essere ecclesiastico. Quest'era senza dubbio un altro di quei suoi provvedimenti temporanei, che doveano formar passaggio a maggiori disegni. Probabilmente il granducato di Francoforte, ereditario ora nella famiglia di Eugenio, doveva essere soltanto il noccinolo di un più grande impero germanico. Osservavasi un sistematico avanzarsi dei principi francesi verso oriente, in danno dei principi tedeschi, intieramente esautorati o spostati o altrimenti risarciti. Così Gerolamo si era già insediato nella Germania del nord. Ora Eugenio dovea tenergli dietro in quella del centro. Già erano state scacciate le famiglie di Orange, di Assia, di Welfen e di Oldenburg. Chi poteva guarentire alle restanti durevole sicurezza? Forsechè Napoleone si sarebbe peritato, se fosse stato più a lungo padrone del mondo, di separare un bel giorno in favore di Eugenio la Franconia dalla Baviera, di mediatizzare i principi della Turingia e via dicendo? Degno di considerazione a questo riguardo si è che Napoleone si riservò pur sempre esclusivamente il dominio di Erfurt.

In Baden morì, ai 10 di giugno 1811, il venerabile vecchio granduca Carlo Federico e gli succedette il suo figlio Carlo, ammogliato colla principessa Stefania. Il Würtemberg ottenne dopo la guerra austriaca oltre Mergentheim anche la città di Ulma, che fin qui era stata posseduta dalla Baviera, la quale si ebbe in cambio Ratisbona. Il re Federico di Würtemberg costrinse i conti e i principi dell'impero mediatizzati nel suo territorio a dimorare almeno tre mesi dell'anno in Stoccarda, e confiscò le sostanze di coloro che nel 1809 aveano servito in Austria, il che per altro cessò dopo il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia. Il Würtemberg e la Baviera gloriavansi di essersi essi soli costantemente ricusati ad inviare in Ispagna le loro milizie federali, ma furono tanto più aggravati nella guerra contro l'Austria e nella susseguente contro la Russia. — Nella Vestfalia Gerolamo proseguiva, come di consueto, il suo mal governo. Napoleone dovette persino seriamente minacciarlo per la sua folle prodigalità. La tutela dell'ambasciatore francese era a Gerolamo non meno insopportabile che agli altri napoleonidi coronati; tuttavia rimase sempre fedele al fratello.

In tutto il territorio della confederazione renana non si udivano altre voci fuorchè per esaltare Napoleone come salvatore del mondo, innalzarlo alle stelle e coonestare tutti i suoi atti, anche i più arbitrarii e oltraggiosi alla dignità della nazione germanica. A sciorinar queste lodi concorrevano non solo gli scrittori pagati delle gazzette, ma anche non pochi professori delle università e la massima

parte dei magistrati. Questi uomini senza patria e senza fede si compiacevano del salario di Francia come se fossero agli stipendi della loro nazione, riputavansi nobilitati dal favore degli stranieri, e per la loro vernice forestiera stimavansi da più degli altri. Anche fra gli uffiziali e soldati della confederazione notavasi una gara straordinaria nell'imitare l'ardore guerriero e la boria dei Francesi, accoppiata ad un ingiusto disprezzo degli Austriaci e dei Prussiani. Insomma la cosidetta coltura di quei tempi era in istretta alleanza con Napoleone, specialmente dopo che ebbe versato tanto scherno e derisione sull'infelice papa. Dappertutto era il volgo che custodiva nel suo casto petto l'alterezza e il lutto della nazionalità, laddove le classi colte si rassegnavano compiacenti ad ogni sorta di disonore. Non occorre che paragonare i pii Tirolesi e il loro magnanimo Hofer ai circoli accademici in quel tempo in Monaco o agli estetici in Weimar. Il gran Göthe, nel mentre i Tirolesi versavano il loro generoso sangue, pubblicava il suo frivolo lavoro: *Affinità elettive*, che è un'apologia sentimentale dell'adulterio.

Oltre i Tirolesi i più avversi ai Francesi fra i popoli della confederazione renana e della Germania annessa alla Francia, erano i Frisi e i Sassoni. Per verità Napoleone assicurò i deputati di Münster, che « essi erano senza patria; e che la Provvidenza, che volle per lui ristabilito il trono di Carlomagno, aveali di nuovo aggregati, conforme a natura, al seno dell'impero », e il prefetto del dipartimento della Roer gli rispose: « I Cesari temevamo, a Carlomagno ubbidimmo, Napoleone il Grande noi adoriamo »: ma cosifatte manifestazioni andavano poco a genio del popolo leale, a cui in questo rispetto pure si associava la classe travagliata dei mercatanti. Napoleone facea stampare tutte le ordinanze e tutte le gazzette uffiziali contemporaneamente in lingua francese e tedesca; anche il *Monitore* di Vestfalia pubblicavasi mezzo francese. Nessun indizio, per quanto lieve, di animo patriottico o indipendente era tollerato o in parole o in scritto, e se nullameno si manifestava, era severamente punito. Con un decreto del 1810 Napoleone vietò l'introduzione di libri tedeschi nella parte tedesca del suo impero, se prima non erano approvati dalla polizia. Il celebre libraio Perthes di Amburgo riuscì ad eludere tale divieto, aiutato dall'ignoranza degli impiegati francesi; ma si fece tuttavia manifesto il proposito di Napoleone di sostituire poco a poco alla lingua tedesca la lingua francese. Spie letterarie al soldo della Francia invigilavano sopra tutta la letteratura tedesca. Per uno scritto di nessun rilievo, ma poco riverente, il consigliere aulico Becker di Gotha fu punito colla immediata relegazione in Francia.

L'Austria si tenne, sia prima che dopo, libera dall'influenza immediata di Napoleone, ma tanto più avea sofferto per le conseguenze de' suoi ultimi e vani conati contro di lui. Gli anteriori apparecchi di guerra, le lunghe dimore del nemico sul suo territorio e le sue taglie aveano esaurito le forze dell'impero a tal segno che il ministro di finanza, conte Wallis, dovette nel 15 marzo 1811 ridurre il debito pubblico di mille e sessanta milioni in note di banco a duecentododici milioni in cedole di riscatto; così che i creditori dello Stato non ottennero che la quinta parte del loro avere. Per quanto danno ne derivasse a innumerevoli famiglie, tuttavia il popolo conservò in questi tempi di infortunii la fedeltà alla casa imperiale. Il patriottismo degli Austriaci non fu borioso, ma in ogni occasione schietto, tenace e perseverante. Napoleone non tralasciò alcun mezzo per irretire il suo suocero e farne uno stromento della sua politica, ma l'imperatore Francesco ben seppe operar da prudente e tenersi in disparte con dignità. Nel *Mercurio* di Francia del 4 agosto 1810 Napoleone sfogò la sua ira contro il conte Stadion, non però sì imperiosamente come prima contro il ministro prussiano Stein, e senza spaventar l'Austria, imperocchè il nuovo ministro, conte Metternich, era molto più cauto e scaltro di Stadion, benchè non meno avverso a Napoleone. Il matrimonio di Maria Luigia non portò maggiore intimità fra la corte delle Tuileries e quella di Vienna. Ogniqualvolta Napoleone volea trarne partito e chiedeva sacrifizii al suo suocero, ricordavagli questi i sofferti danni, e chiedeva in compenso tali cose che Napoleone non avea alcuna voglia di concedere. All'incontro fra i magnati della Russia e dell'Austria eravi molta intrinsichezza. Napoleone si studiava in tutti i modi di sollevare l'uno Stato contro l'altro, e non avrebbe veduto di mal occhio che l'Austria nell'anno 1811 si fosse impegnata in una guerra. I Russi si impossessarono in quel tempo di Belgrado e posero ferma stanza nella Serbia. Napoleone scrisse e riscrisse a Vienna perchè ciò non avesse a tollerare: ma la Russia avea dato in secreto al governo austriaco le più convenienti assicurazioni che di nuovo si ritrarrebbe da quel paese, e l'imperatore Francesco accolse con gran freddezza le istanze di Napoleone, adducendo a scusa l'impotenza e lo spossamento de'suoi Stati. Ciò era la pura verità, e Napoleone, se avesse conosciuto il proprio interesse, l'avrebbe aiutato a rimettersi in forze; ma egli commise il grave errore di star troppo sul tirato coll'imperatore Francesco, anzi che essergli largo di offerte. Non si può a meno di congetturare che egli si riservasse di scomporre quando che sia l'impero austriaco come avea fatto col regno di Prussia, e che momentaneamente volesse trarne partito, ma non renderlo più potente.

La Prussia facea in quei giorni dura penitenza. Il re, eccetto il breve tempo del viaggio di Pietroburgo, dimorò in Königsberg finchè Napoleone, in seguito al congresso di Erfurt, non ritirò di Prussia i presidii francesi per mandarli in Ispagna, e sgombrò Berlino. Solo ai 23 di dicembre del 1809 ritornò colla regina e coi figliuoli nella sua reggia paterna sulla Sprea, ove fu accolto con vera gioia dagli abitanti. Non avea seco alcun primo ministro, però che Stein avea dovuto nel 1808 uscir dellò Stato per comando di Napoleone, nè ancora si arrischiava a sceglierne un altro, per tema di non destare un'altra volta i sospetti di Napoleone. La sua condizione era a questo riguardo sommamente tormentosa, imperocchè Napoleone, finchè era stretto in alleanza coll'imperatore Alessandro, possedeva tutti i mezzi di tribolare la Prussia e punirla per quelle cose che poco gli andavano a grado. Il re tenne quindi da ultimo per cosa più sicura il prender consiglio da Napoleone stesso, e questi gli indicò Hardenberg, che già nel 1808 si era giustificato verso lui del suo contegno, e (come lasciò scritto Bignon) era stato sempre in buoni termini con Duroc. Perciò ai 6 di giugno del 1810 egli fu scelto a dirigere il governo quale cancelliere di Stato. Il fondatore della pace di Basilea, persona di provata docilità, dovea più d'ogni altro dar nel genio a Napoleone. Il principale intento di Hardenberg era di appianare tutte le divergenze tra Francia e Prussia, rassicurare da questo lato il re, e infine per via di una più stretta alleanza colla Francia procacciare all' indebolito Stato prussiano qualche ristoro o ingrandimento. Nel rimanente si studiò di appropriarsi ad assai buon mercato gli allori colti da Stein, imperocchè continuò nell'opera di abbattere tutte le antiche istituzioni popolari; e nell' agguagliare tutti i varii ordini dello Stato, nel mettere a sacco i conventi superstiti, e nel procacciare esclusivamente una amministrazione burocratica, favoreggiando al tempo stesso la coltura secondo le teorie moderne, e proteggendo le università e le scuole, riconobbe i veri mezzi di rigenerare il popolo e il governo. Con ciò egli mirava principalmente a procacciare alla Prussia i vantaggi della rivoluzione e dell' impero di Francia, sperando di dare maggiore stabilità allo Stato. Se per altro il popolo prussiano si ritemprò nell'avversità, ciò avvenne non per merito ma ad onta di Hardenberg. Il sistema di Scharnhorst, che sotto lui dovette lasciare il ministero della guerra, ma tuttavia continuò ad operare di soppiatto, l'intelligente stato-maggiore, il senso d'onore dell'esercito, e dei compagni di Blücher e di Schill, il nobile sdegno che infiammò il popolo tutto fino al più umile contadino, questi furono gli argomenti che ritemprarono

i Prussiani, e non l'amministrazione civile o i regolamenti scolastici.

Il represso rancore del popolo, precipitato dal sommo della gloria militare nel vituperio delle disfatte, fu accresciuto dai travagli della povertà. Le vecchie provincie della Prussia, le sole che la sostenevano, non sono, eccettuata la Slesia, abbondantemente provvedute dalla natura, ed erano allora smunte crudelmente dal nemico. Il commercio d'ogni genere era arrestato. E frattanto era d'uopo pagare alla Francia immense taglie di guerra, doveasi provvedere ai bisogni dello Stato e dell'esercito, rimettere le perdute artiglierie e armi d'ogni specie. Un prestito contratto con gran fatica in Olanda non potè andare al di là di trentadue milioni di fiorini. Il rimanente dovette essere procacciato per via d'imposte, che in breve passarono ogni misura, sui beni stabili, sugli oggetti di consumo, di lusso, sull'industria, sulla rendita, ed altre di varia natura e estensione, come tasse di bollo, consegna del terzo di tutta la moneta d'oro, del sesto di quella d'argento ed altre somiglianti. Alcun aiuto fu arrecato dalla vendita dei beni demaniali e dei ricchi conventi nella Slesia, che Federico il grande avea con cura risparmiati; ma con gran danno del capitale che più tardi avrebbe dato copioso frutto, essendosi alienati beni preziosi a prezzi vilissimi. Quando per gli incredibili sforzi fatti da tutte le classi (onde crebbero i fallimenti e la povertà in tutte le famiglie) fu soddisfatto finalmente il debito verso Francia, Napoleone pieno di alterigia e di furberia suscitò nuove difficoltà, avanzò nuove pretensioni, e non tenne i patti. I presidii francesi nelle fortezze di Glogau, Cüstrin e Stettino furono accresciuti più del doppio, e dovettero essere sostentati dal paese. Anche i luoghi di passaggio delle truppe francesi sul suolo prussiano, per la Polonia e Danzica, si moltiplicarono.

Nell'estate del 1810 la regina Luigia visitò col consorte i proprii genitori nella villeggiatura di Hohenzieritz a Strelitz, e il 30 di giugno infermò, nè più potè ritornare col re in Berlino, e in breve peggiorò al punto che convenne richiamarlo in gran fretta. Pieno l'animo di tristissimi presentimenti e soverchiato dal grave infortunio, sclamò: « Ben si rimarrebbe in vita, se altri che me prendesse di mira l'inesorabil fato; ma poichè ancor non è colma la misura della mia infelicità, è d'uopo che muoia ». Ed infatti spirò ai 19 di luglio. La sua morte gettò nel lutto l'intera nazione, che tanto l'avea amata viva. Il funebre rintocco, che annunziò la sua dipartita, si udì fin nei più rimoti angoli della monarchia. Con lei parve tramontare l'ultimo astro avventuroso sul cielo della Prussia. Chi non avrebbe congetturato che il cordoglio fu quello che

consumò quella giovine vita? Si scorse in Napoleone la causa rimota della sua morte, e tanto più crebbe l'odio contro di lui. L'Austria avea dovuto dargli in braccio la più leggiadra e illustre delle sue donne, la Prussia compiangere un'altra non meno insigne. Egli è indubitato che in quei giorni un sentimento cavalleresco percorse tutto il popolo prussiano, e destossi nei petti il desiderio di vendicare quella morte. La regina, negli estremi momenti, pronunciò queste belle parole: « Ancorchè la posterità non sia per associare il mio nome a quello delle donne celebri, saprà tuttavia, quando le saranno note le calamità di questi tempi, quanto ho patito per essi, e dirà: essa ha sofferto molto e nella sofferenza fu costante. Ed ora bramo che possa pur dire: ma essa diede l'esistenza a figliuoli che eran degni di tempi migliori, che si sono adoperati a farli sorgere, e quando che sia li vedranno ».

La parte patriottica in Prussia, che era risoluta di proseguire l'opera di Schill e del duca di Brunswick, costretta a governarsi in secreto, formò la cosidetta Società dei Virtuosi (*Tugendbund*), i cui membri erano sparsi nell'esercito, fra gli impiegati e la nobiltà. Napoleone n'ebbe tosto sentore e il re si affrettò a vietarla. Se non che non era d'uopo di tal società, essendo l'intera nazione concorde nell'odiare il giogo francese e nella brama di scuoterlo. All'incontro l'efficacia di tal società fu molto importante rispetto alla Russia. Non pochi uffiziali prussiani, membri di essa, entrarono a poco a poco agli stipendii della Russia, specialmente nello stato-maggiore, e legaronsi colla parte dei più risoluti nemici dei Francesi. Le gazzette di quel tempo, che stavano sotto l'influsso della Francia, indicarono l'espulso elettore d'Assia come il primo fondatore della società dei Virtuosi.

Da parte del governo si fece molto specialmente per l'insegnamento. Esso fu ridotto nelle università di Berlino e Breslavia, colle quali si supplì a quella di Halle, aggregata alla Vestfalia, e a quella di Francoforte sull'Oder, che volgeva a decadenza. Cominciossi ad introdurre nelle scuole prussiane il metodo di Pestalozzi, nella qual'opera fu specialmente operoso Delbrück, precettore del principe ereditario. In tal modo fu iniziato il sistema delle scuole per i maestri e dell'istruzione popolare, che nel lungo periodo di pace dopo le grandi guerre si diffuse per tutto il regno. Lo scopo era di educare artificialmente, senza riguardo alla natura e alle consuetudini, una generazione affatto nuova. L'intenzione era lodevole, ma è duopo osservare che la scuola per la sua avversione alla Chiesa solo poteva riuscire, come infatti avvenne, ad oppugnare sistematicamente il cristianesimo per via della filosofia di Hegel, e della so-

fistica di Diesterweg, e a far trionfare il cattolicismo germanico, la setta degli Illuminati, e da ultimo la rivoluzione.

Federico Luigi Jahn tentò in quei giorni con accorgimento di porre d'accordo queste strane teorie di governo col senso naturale e sano del popolo. Era costui di tempra un vero contadino brandeburghese, ruvido, aspro, leale, fedele, prode e sdegnoso; volea particolarmente allevare la gioventù tedesca vigorosa e robusta di corpo, acciocchè potesse un giorno debellare i Francesi. Ma mentre in Berlino fu il fondatore della ginnastica, e la fece adottare come parte dell'educazione, nel determinare l'indole nazionale si lasciò andare ad un ideale stravagante e arbitrario, che invero altro non era che una caricatura o un'immagine scolorita del vero carattere nazionale germanico.

L'indebolimento della fede in Prussia si fece palese nella mancanza di uno slancio religioso in tempi sì calamitosi. Un superficiale razionalismo governava ogni cosa. Alle scuole soltanto si chiedeva ciò che la Chiesa più non poteva dare. Incapace di comprendere il concetto religioso nella sua essenza, la moderna coltura si avvisò di ricongiungere nell'esteriore ciò che di dentro era lacerato, trovando conveniente che almeno sotto tale aspetto la nazione avesse sembianza di unità. Perciò in quel tempo il predicatore di corte Sack fece in Berlino la prima proposta di unire la chiesa riformata colla luterana.

La nobiltà del Brandeburgo fu la sola a prevedere in quel tempo i pericoli che sorgerebbero da siffatte novità. I rappresentanti del circolo di Lebus nella Marca elettorale protestarono nel gingno dell'anno 1811, con alla testa il conte Finkenstein e il signor di Marwitz contro il sistema del cancelliere di Stato; gli rimproverarono che egli si circondasse di giovani vaghi di teorie, anzichè di uomini esperti nella pratica; che si arbitrasse esperimenti sul popolo, senza darsi pensiero della sua natura, de' suoi veri bisogni e antichi diritti, e che in tal guisa, anzichè dare stabilità allo Stato, non riuscisse che a scrollarne le fondamenta. Que' due arditi oratori furono chiusi in fortezza, ma dipoi rilasciati tosto in libertà. Marwitz, al pari di Schill, avea formato nel 1807 un corpo di volontarii, impiegate a pro' della patria tutte le sue sostanze, e posteriormente era divenuto generale.

La Società dei Virtuosi possedea tutti i vantaggi che derivano ad ogni secreta opposizione dall'avere per sè la giustizia, la morale e il favore del popolo. Ma il governo trovavasi in condizioni molto più tristi, come quello che dovea render conto di tutti i suoi atti; la qual necessità rende scusabile la condiscendenza di Hardenberg

verso la Francia. Napoleone non avea mai dimesso il pensiero di annientare la Prussia. Alla pace di Tilsitt l'avea risparmiata solo per riguardi all'imperatore Alessandro. Se ora andava in rotta con lui, chi avrebbe protetto Federico Guglielmo? Per formarsi un' idea adeguata delle angustie in cui trovavasi la Prussia quando si addensava nel nord il nembo d'una nuova guerra europea e quindi di nuovi cangiamenti territoriali, basta ricordare ciò che il re scrisse al suo ambasciatore in Parigi ai 14 di maggio 1811: « Frequenti volte io ho consigliato la corte di Russia ad aderire senza riserva al blocco continentale, e ora rinnovo questo consiglio ancora una volta in uno scritto di mio pugno all'imperatore Alessandro, di cui vi do copia, per portarlo a notizia di sua maestà l' imperatore dei Francesi. Ho fede di aver già dato bastanti prove della mia costante devozione al sistema della Francia; ma se potesse avvenire che l' imperatore Napoleone dubitasse ancora del mio buon volere, intorno al grande scopo che egli si è proposto, potete, ecc. » Dopo questo esordio autorizzò il suo ambasciatore di proporre alla Francia un'alleanza offensiva e difensiva, pregando al tempo stesso caldamente Napoleone che volesse cessare o almeno differire la riscossione delle taglie di guerra non ancora soddisfatte, e concedere alla Prussia di aumentare il proprio esercito. Vedremo quanto a lungo dovette attendere l' adempimento di questi desiderii.

Nuove e importanti mutazioni seguirono in quel tempo in Isvezia. Dopo la deposizione di Gustavo Adolfo IV era salito al trono il suo vecchio zio, sotto il nome di Carlo XIII, ma non avea prole. L'odio contro Gustavo Adolfo non permise che si tenesse conto de' suoi figliuoli, legittimi eredi del trono. Convenne adunque pensare ad un'adozione. Carlo XIII, dopo che ebbe rinunciato alla Finlandia, e comperatasi con ciò la pace dall' imperatore Alessandro, e dopo aver pure stipulata la pace colla Danimarca, ai 28 di agosto 1809 adottò qual figlio e successore al trono, col consenso della dieta, un principe della casa di Oldenburg, regnante in Russia e in Danimarca e fin allora anche in Isvezia, il duca Cristiano di Holstein-Augustenburg. Anche Napoleone fu in ciò d' accordo e sgombrò ai 24 febbraio 1810 la Pomerania svedese. Ma il principe, essendo danese di nascita, era poco accetto alla nobiltà svedese. Ai 23 di maggio passando in rassegna un reggimento di usseri, cadde da cavallo, e morì all'istante. Si sospettò che egli fosse stato assassinato per ragioni politiche, e quando si fecero a Stoccolma i pomposi funerali, il 20 di giugno, il popolo cominciò a commuoversi fieramente contro i supposti uccisori, trasse fuori della carrozza il maresciallo conte Axel Fersen (quello stesso che avea

aiutato la famiglia reale di Francia nella sua fuga da Parigi a Varennes), e lo uccise fra le più spaventevoli imprecazioni ad onta di tutti gli sforzi fatti per salvarlo. La sua sorella, la contessa Piper, dovette fuggire per sottrarsi alla stessa sorte; la casa del conte di Ugglas fu devastata, e molti soldati perdettero la vita nel voler sedare il popolare tumulto. Sul sarcofogo dell'estinto posero questa semplice e patetica inscrizione: « Attendeasi in Isvezia un trono e vi trovò un sepolcro ».

Un fratello più giovine del principe ebbe poca voglia di succedergli, dopo quella misera fine. All'incontro eravi un partito unitario, che in questa occasione desiderava di riunire sopra un sol capo le tre corone nordiche della Svezia, della Danimarca e della Norvegia, e perciò propose il re Federico IV di Danimarca. Napoleone prese vivamente a cuore questo disegno, per opporre alla Russia nel nord un forte antemurale. Ma gli Svedesi non vollero saperne, avendo contro i Danesi un'avversione invincibile: cercarono tuttavia sostegno da Napoleone contro la Russia, per ricuperare forse per suo mezzo tosto o tardi la Finlandia. Alcuni vennero nel divisamento di offrire la corona ad un Napoleonide. Eravi Bernadotte, che qual governatore nella Pomerania, per la bontà con cui avea trattato i prigionieri svedesi, erasi fatto molto amare. Per via del suo matrimonio con Eugenia Clary (sorella di Maria Giulia, moglie di Giuseppe re di Spagna) erasi egli imparentato con Napoleone; qual principe di Pontecorvo era uno dei primi marescialli dell'impero, e come granmaestro dell'ordine dei franco-muratori in Francia godea di gran rinomanza, ed avea gran seguito di aderenti, quantunque nol dimostrasse pubblicamente. Fu primo il conte svedese Mörner, che fece a Bernadotte, da lui già prima conosciuto, una tale proposta; e poscia un mercatante in Svezia si adoperò presso i suoi confratelli a metterlo in grazia del popolo. Le loggie dei franco-muratori vi concorsero pure, come quelle che prima e dopo la rivoluzione svedese erano state a questo riguardo molto operose. Pensavano che Bernadotte stesse in gran favore presso Napoleone (il che non era vero), e che questi perciò farebbe grande la Svezia; lo sapeano fornito di un ragguardevole patrimonio, e si lusingavano che in breve rimetterebbe in buono essere la finanza allora molto prostrata. Celebravasi di lui l'ingegno militare, la prudenza politica, il retto giudizio. Fu preso pure come segno di buon augurio che il suo primogenito, nato nel 1799, fosse stato battezzato col nome svedese di Oscarre (*). Infine la dieta svedese, cedendo a tante

(*) Napoleone in tale proposito soleva scherzare dicendo che quando il fanciullo fu battezzato egli leggeva molto nell'Ossian, suo poeta prediletto, e quindi gli era venuto in pensiero di dargli, come padrino, quel nome.

brighe e lusinghe, elesse infatti addì 21 di agosto 1811 Giovanni Battista Giulio Bernadotte, nativo di Bearn nel mezzodì della Francia, figlio di un avvocato, ma allora maresciallo francese e principe di Pontecorvo, di fede cattolica, a principe ereditario della corona di Svezia, sotto condizione che si facesse luterano e giurasse la costituzione dello Stato.

Non si fece egli molto pregare, come era a prevedersi, ad accogliere un sì raro dono della sorte. Napoleone diede il suo assenso, sebbene lo conoscesse a fondo, e sapesse che non potea fare assegnamento sulla sua devozione. Voci oscure sparse nel popolo dicevano che se Napoleone fosse stato perdente alla battaglia di Aspern o ucciso per mano di qualche sicario in Schönbrunn o in Ispagna, Bernadotte, per brogli di Fouché, sarebbe stato eletto a imperatore de' Francesi. Napoleone fu contento di sbarazzarsi di lui; anzi gli regalò un milione, e non gli chiese che la promessa di non mai portare le armi contro la Francia. Bernadotte ricusò, e Napoleone allora lo congedò colle fredde parole: « Or bene, si adempiano i nostri destini! » Bernadotte, che prese il nuovo nome di Carlo Giovanni, fece ai 2 di novembre solenne ingresso in Stoccolma, e si portò in ogni occasione con decoro e saviezza. Col rispetto figliale cattivossi il vecchio re, colla gloria militare e il contegno marziale l'esercito, colle guarentigie che le diede contro la vendetta di Gustavo Adolfo la nobiltà, e persino la classe dei mercatanti coi modi usati a riguardo dell'Inghilterra. La Svezia dovette per verità aderire anch'essa formalmente al blocco continentale, imperocchè la Russia stessa ancora l'osservava; ma Bernadotte lasciò molta libertà al contrabbando. Allorchè Napoleone gliene fece rimproveri, Bernadotte rispose chiedendogli la Norvegia; ma egli non voleva toglierla per niun conto al suo fedele alleato, il re di Danimarca. Ora Bernadotte tennegli il broncio, e diegli ad intendere che si atterrebbe a quella politica che più gli sarebbe utile, non importa se favorevole o contraria a Francia. In quel tempo l'Austria brigò molto presso Bernadotte. L'imperatore Francesco rappresentogli che ambedue avevano un solo interesse, sostenere la propria indipendenza nel mezzo dei due grandi imperi di Francia e di Russia. Ma la Russia e l'Inghilterra appiccarono anch'esse pratiche colla corte di Stoccolma, le quali andarono sì oltre, che Napoleone, quando era imminente la rottura colla Rnssia, fece di nuovo occupare nel gennaio del 1812 Stralsunda e la Pomerania svedese.

In Inghilterra la superba aristocrazia, prevalente nelle due camere del parlamento e in possesso di tutte le cariche, non rimettea punto della sua tenacità in contrastare a Napoleone. L'interesse

commerciale del paese non potea accordarsi coi provvedimenti di lui ed in ispecie colla sua signoria sul continente: oltracciò il continuo stato di guerra procacciava al governo inglese il vantaggio di distruggere tutte le marine degli Stati di terraferma, di conquistare tutte le loro colonie e di poter spacciar in esse i prodotti della sua industria. Questi vantaggi compensavano abbondantemente lo scapito che talora incontrava in Europa. Oltracciò quello sfidare Napoleone, innanzi a cui tutti si prostravano, lusingava l'orgoglio britannico.

L'aristocrazia in Inghilterra dopo la venuta dei Guelfi al trono, avea sempre soprastato alla monarchia. Gli elettori di Annover potevano mantenersi in quiete sul trono e goderne tutto lo splendore esteriore, purchè non contrastassero ai lord. Sotto il regno attuale di Giorgio III, cieco e scemo di mente, avea ottenuto la reggenza il suo figlio Giorgio, principe di Galles, ma con tali restrizioni che quasi tutta la potestà sovrana rimaneva presso i lord. L'autorità del reggente cadde ancora più in basso, allorchè egli citò avanti i tribunali la propria consorte per la sua vita scostumata. Nell'anno 1795 avea dovuto ammogliarsi con Carolina di Brunswick (figlia del celebre duca Carlo Ferdinando, caduto dappoi ad Auerstädt, e sorella del prode duca Guglielmo di Brunswick, che nel 1809 eseguì l'ardita fazione dalla Boemia ad Elsfleth), ma talmente contro sua voglia, che all'atto dello sposalizio pronunziò un bel no, e voltò le spalle alla fidanzata; ma poi fu costretto a prendersela in consorte. Da quel matrimonio venne alla luce un'unica figliuola, la principessa Carlotta. I due coniugi vivevano separati e in aperta inimicizia, il principe con altre femmine, la principessa con secreti amanti. Fra questi avea la preminenza Sidney Smith, che nel 1801 avea fatto ritorno dalla spedizione dell'Egitto in Londra, e anche qui si piaceva di ardite avventure. Fin dal 1806 il principe di Galles voleva portare la cosa ai tribunali del regno; e a stento si dissuase da uno scandalo, che avrebbe messo in troppo sinistra luce al cospetto del mondo la famiglia reale. Tuttavia non quietò; la brama di vendetta rodevagli il petto, e nell'inverno tra il 1812 e il 1813 portò in effetto pubblica querela contro di essa; il parlamento fu costretto a fare il processo, e risultò dai testimonii che Carolina avea avuto un figlio da Sidney Smith.

La pubblica opinione rimproverò al governo questa profanazione della monarchia; e sebbene tutti fossero convinti della reità della principessa, non mancaronle pubbliche prove di benevolenza. Ovunque compariva, venia accolta con applausi, e i suoi accusatori con vituperii. Un mirabile istinto, nel tempo che la potestà monarchica

era troppo abbassata dall'aristocrazia, portò la nazione inglese a cercarle un sostegno nella parte democratica. I Wighs (aristocratici moderati e amici ai borghesi) trovarono di fronte ai Tories (aristocratici molto austeri) un grande appoggio nei riformatori democratici, che sotto la guida di sir Francesco Burdett chiedevano allora con grande insistenza una riforma del parlamento, cioè una restrizione dei privilegi dell'aristocrazia. In quel tempo (11 di maggio 1812) seguì l'uccisione del ministro Perceval, non causata da ragioni politiche, ma da ira d'un privato di bassa condizione, perchè non soccorso ne' suoi bisogni. Ai 12 di giugno 1812 venne al potere un nuovo ministero, alla cui testa stavano lord Liverpool, Castlereagh e Bathurst, uomini fermamente determinati a continuare nel sistema di Pitt e a tentare ogni sforzo di guerra contro Napoleone, tanto più che in tal modo davano sfogo alle passioni popolari all'interno, e sedavano il partito della riforma.

Al sud-ovest dell'Europa, in seguito al congresso di Erfurt, era di nuovo cominciata nell'anno 1809 la guerra tra la Russia e la Turchia. Napoleone avea lasciato man libera all'imperatore nella Moldavia e nella Valacchia, e un esercito russo sotto Kamenski, Bagration, e posteriormente sotto Kutosow, andò a prenderne possesso. I Russi passarono ai 27 di luglio del 1809 il Danubio, ma si arrestarono a lungo nell'assedio delle fortezze, ove furono più volte gagliardamente disturbati dal granvisir Jussuff bascià, da prima ai 22 di ottobre avanti Silistria, la qual città si arrese solo ai 23 di giugno del 1810; dappoi di nuovo avanti Rustsciuk, ove ai 5 di luglio del 1811 furono sbaragliati e costretti persino a ripassare il Danubio. La poca energia mostrata in tal guerra dai Russi provenne dalla mutata politica in Pietroburgo. L'imperatore Alessandro prevedeva una rottura colla Francia, e perciò non volea involgersi in una grossa guerra colla Turchia. Il granvisir passò agli 8 di settembre 1811 il Danubio a Slobodse, ma con sì poca cautela, che cadde in un agguato dei Russi, fu circuito e il 26 di ottobre intieramente disfatto. A gran stento potè rimenar indietro la metà della sua gente. Nell'inverno si aprirono negoziati, e ai 28 di maggio del 1813 fu conchiusa la pace a Bukarest, nella quale il fiume Pruth fu preso a confine tra i due Stati di Russia e Turchia, la Moldavia e la Valacchia lasciate in potere dei Turchi, e solo una piccola parte della Moldavia colle fortezze di Choczim e Bender assieme alla Bessarabia fu ceduta alla Russia. Il principe Morusi fu incolpato dal vecchio partito turco di aver brigato in quelle stipulazioni di pace a vantaggio della Russia, e agli 8 di novembre per ordine del Sultano fu fatto morire.

I Serbi sotto Kara Giorgio si erano posti dal lato della Russia e aveano ricusato il passaggio a Churscid bascià di Bosnia, sebbene la Porta si offrisse a riconoscere questo loro capo e principe di Servia, qualora lasciasse le parti della Russia. Dopo la rotta del granvisir, ebbe il comando degli eserciti Churscid, il quale nell'anno 1813 fece irruzione nel paese, e prese aspra vendetta. Una legione di Serbi si difese per diciasette giorni nel trinceramenti di Raweny; ma la superiorità delle forze turche e la mancanza dello sperato aiuto dei Russi levarono al popolo il coraggio; il gran campo serbo di Scbabang si disciolse; Kara Giorgio stesso fuggì con alcuni capi in Austria, ove furono rinchiusi in una fortezza. Ad onta dell'amnistia, centocinquanta nobili Serbi furono decapitati avanti le porte di Belgrado, altri trentasette impalati (29 ottobre 1813). Miloscb Obrenowitsch, un giovine capo del popolo, che si sottomise, fu riconosciuto dalla Porta qual principe, ma ancb' egli occultava astutamente l'amore alla patria sotto la maschera di fedeltà ai Turchi. La domenica delle palme del 1815 levò la bandiera della ribellione: i Serbi furono soggiogati un'altra volta, ma di nuovo si sollevarono.

Tra i bascià turchi, che in quel tempo di dissoluzione dell' impero mostrarono fermezza, soprastò a tutti Mehemet Alì al Cairo. Già si è raccontato come egli scacciasse gli Inglesi d'Egitto. Dopo che ebbe assicurato il paese al di fuori, ripristinò in modo spaventoso la signoria turca dell' interno. Vedendo che i Mamelucchi, signori del paese, gli si mostravano indocili, e non volendo sprecare contro di loro le sue forze, atteso che meditava una grande spedizione contro i Vababiti dell'Arabia, usò d' un crudele stratagemma per torseli di mezzo tutti in una volta. Nell' occasione che egli al 1.° di marzo 1811 avea apparecchiato al Cairo solenni rassegne e visite di cerimonia per celebrare la prossima partenza per l'Arabia, per suo invito comparvero anche cinquecento Mamelucchi e venticinque Bey in tutta gala. Ma non sì tosto ebbero messo piede nella gran corte della cittadella, residenza del bascià, fece chiudere le porte e comandò agli Arnauti, sue guardie speciali, di ammazzarli a colpi di moschetto dalle finestre e dai corridoi. Quei leggiadri cavalieri correvano forsennati per la corte cercando un'uscita o il modo di vendicarsi de' loro perfidi nemici, ma non trovavano dintorno che salde mure e porte chiuse, e senza potersi difendere tutti perirono. In tal modo ebbe termine il dominio dei Mamelucchi, che erano già scemati assai di numero per le guerre contro i Francesi. Mehemet Alì osservò da una finestra con compiacimento quell' orrenda carnificina.

I Vahabiti, contro cui ora mosse, erano una setta fanatica. Chiamavansi Wahaby dal loro fondatore Abd-el-Wahab, che volea riformare il Maomettismo caduto in basso sotto i sultani turchi, ricondurlo alla sua purezza e vigoria primitiva, e per tal modo elevare di nuovo il popolo arabo sopra il turco. Trovò anche al principio del secolo nel suo nipote Saud un ardito generale, che colla spada alla mano, somigliante al profeta, diffuse la nuova dottrina, intesa specialmente a rendere più semplice la fede come il tenore di vita, onde condannava e distruggeva il fasto nei templi e nelle tombe, il culto dei santi ed anche il lusso mondano. In breve la stessa sacra Kaaba alla Mecca cadde in possesso dei Vahabiti: ivi, ringagliarditi del concorso della maggior parte delle stirpi arabe, fecero correrie nella Siria, minacciarono la Persia e persino il dominio degli Inglesi nell' India citeriore, i quali vi spedirono contro navi armate e divennero anche vicini pericolosi per l' Egitto. Ma tutto questo movimento andò a perdersi in nulla. Parve che l' oriente maomettano più non fosse capace di alcuna rigenerazione morale. Queste novità piacquero soltanto ai rozzi e incolti beduini; alla gente delle città, avvezza agli agi e alle delicatezze del vivere, riuscirono moleste. Mehemet Alì trovò quindi ben disposti in suo favore gli animi di tutte le classi agiate, quando entrò in campo contro i mendichi eroi del deserto dell'Arabia, e potè agevolmente respingerli e conquistare in sul principio del 1813 la Mecca; tuttavia non riuscì ad estirpare del tutto quella setta. Inviò allora rispettosamente le chiavi della Mecca al sultano in Costantinopoli, ma a poco a poco seppe rendersi da lui indipendente.

LIBRO DECIMONONO

Wellington in Ispagna.

Durante questi avvenimenti nel resto d' Europa, infuriava di continuo nella Spagna la guerra contro i Francesi. Nel libro decimosesto notammo le sue vicende fino alla primavera del 1809, nel qual tempo entrò, per così dire, in un nuovo stadio. Da indi in poi fu il generale inglese Wellesley che condusse le maggiori fazioni nella penisola dei Pirenei, nel mentre le minori furono proseguite su tutti i punti dagli Spagnuoli con più deboli corpi e innumerevoli guerre alla spicciolata.

Wellesley giunse in buon punto a salvare il Portogallo, però che Soult già era in Oporto e minacciava Lisbona; e andava persino vagheggiando il pensiero di cinger egli quella corona. La città di Oporto, ragguardevole per commerci, serbava ancora gli spiriti altieri e liberi di quel tempo in cui la marina portoghese era sì gloriosa e potente, e avea veduto assai di mal grado che gli Inglesi poco a poco avessero ridotto in loro mani quasi tutto il commercio del Portogallo. I mercatanti più cospicui della città non partecipavano alla ripugnanza nazionale e religiosa del popolo della campagna,

come quelli che da lunga pezza sentivano gli influssi della moda e della letteratura francese. Essi formarono intorno a Soult una corte, gli baciarono la mano come agli antichi re, brigarono nelle vicine città e gli offersero la corona, almeno fin tanto che Napoleone non avesse definitivamente disposto altrimenti. Ma queste cose destarono negli uffiziali francesi tal fastidio, che a stento ancora gli ubbidivano, e sarebbero anche passati a mettergli le mani addosso e a spogliarlo del comando, se avessero potuto credere che quelle pratiche fossero fatte sul serio. Del disordine in quell'esercito puossi di leggieri aver un'idea ove si consideri che il capitano francese Argenton recossi in secreto da Wellesley e gli fece istanza di appoggiare la elezione di Soult a re, accertandolo che in questo modo l'esercito francese gli si rivolterebbe, bandirebbe la repubblica, si unirebbe alle restanti milizie in Ispagna, e tutti insieme muoverebbero alla volta della Francia per abbattere Napoleone stesso. Soult scoperse la trama, fece imprigionare Argenton, rinunciò a tutti i suoi disegni di ambizione, come vani e insensati, e trasse il più presto possibile il guasto esercito dalle vicinanze di Wellesley, che il 30 di aprile 1809 si avanzava con ventimila Inglesi e ugual numero di Portoghesi. Scemata in tal guisa la sua autorità sulle truppe, e più non potendo contare sopra una diversione, che il maresciallo Victor doveva fare alle spalle degli Inglesi nell'Estremadura, si ritrasse egli in tutta fretta per le malagevoli strade dei monti dalla parte del nord sopra Montalegre, ove, per andar più spedito, comandò persino che si distruggesse e abbandonasse l'artiglieria e ogni altro impedimento. In tal modo si trasse di pericolo ai 23 di maggio per Lugo in Galizia, vicino alla punta nordowest di Spagna. Se avesse preso la strada ad oriente, sarebbe stato sopraffatto da Wellesley, il quale cessò ora dall'inseguirlo, e si rivolse in giugno dalla parte del mezzodì verso l'Estremadura, per cacciare di là Victor. Costui, dopo la vittoria di Medellin, non si era mai potuto addimesticare cogli abitanti, ed avea anche messo a sacco crudelmente Alcantara. Questa volta sarebbe stato oppresso, se gli Spagnuoli sotto Cuesta si fossero più prontamente riuniti con Wellesley, e d'accordo con lui avessero operato più gagliardamente. Ma i generali spagnuoli erano gelosi del comandante inglese, e speravano di potersi disfare dei Francesi anche senza il suo aiuto. Gli indugi di Cuesta furono causa che Victor si traesse di pericolo, e andasse ad unirsi all'esercito principale di Francia, che con Giuseppe in persona e il suo aiutante, il maresciallo Jourdan, assieme a Sebastiani, si faceva innanzi per assalire gl'Inglesi. Queste forze riunite sommavano a cinquantamila uomini, e quasi pareggiavano

quelle di Wellesley, che avea sotto il suo comando diciannovemila Inglesi e trentaquattromila Spagnuoli sotto Cuesta (i Portoghesi erano rimasti nel loro Stato). Ambedue gli eserciti si avvicinarono, e nei giorni 27 e 28 di luglio impegnarono a Talavera de la Reina una sanguinosa battaglia, in cui Wellesley, specialmente per la buona scelta del luogo e l'erezione di ridotti, e per una fortissima difesa riportò una splendida vittoria sopra i Francesi andati con gran furia all'assalto. Anche la legione annoverese prese parte al combattimento, e la sua artiglieria comandata dal maggiore Hartmann contribuì assai alla vittoria. I Francesi perdettero settemilaquattrocento uomini e diciassette cannoni. Wellesley ebbe il titolo di Lord Wellington, nome che dipoi divenne chiarissimo.

Non potè per altro trar frutto da questa bella vittoria, però che gli Spagnuoli ricusarono ostinatamente di seguire i suoi consigli, e persino di fornire ai suoi soldati le cose al vivere necessarie. L'avversione contro gli alleati andò al punto che si occultarono loro le vettovaglie. E il numero degl' Inglesi era troppo debole. Si notò quanto maggiori vantaggi avrebbe ottenuto l' Inghilterra, se avesse inviato allora in Ispagna l' esercito che lasciava languire nelle paludi di Walchern. Napoleone stesso biasimò beffardamente queste loro imprevidenze. Dappolchè anche Soult per sentieri inusitati si fece ora nuovamente innanzi, per rinforzare l' esercito sconfitto, Wellington fu costretto a ritirarsi nel Portogallo. Soult spirava furore e vendetta, disertò tra via col ferro e col fuoco la città di Plasencia, e fra gli altri fece qui moschettare il vescovo di Coria, Alvarez de Castro, di ottantacinque anni, a causa del suo odio contro i Francesi e dell' autorità che esercitava sul popolo. Giuseppe, che si ritraeva verso la metropoli coll'esercito principale sconfitto, agli 11 di agosto si risarcì con una vittoria ad Almonacid sopra l' esercito spagnuolo comandato da Venegas, e rimasto solo nella Manica, di cui perirono quattromila uomini.

Tornato a Madrid, il re Giuseppe pubblicò nella seconda metà di agosto una serie di rigorosi decreti, probabilmente per comando di Napoleone, che intorno questo tempo avea riportato la gran vittoria di Wagram, e più non si credea in bisogno di dover risparmiare la Spagna. Abolì il 18 di agosto tutti i conventi, e ne incamerò le sostanze; confiscò pure i beni di tutti gli assenti che non gli si erano sottomessi; più non riconobbe nobiltà di sorta, eccettuati quei gentiluomini che personalmente ne facessero richiesta. Abolì tutti gli ordini, fuorchè i proprii; tolse gli stipendii a quegl' impiegati che non facessero nuovamente atto di devozione alla sua persona; infine confiscò tutto l' argento che si trovava in possesso

dei privati, e impose ai ricchi un gran prestito forzato. Ma siccome gli eserciti francesi non erano dappertutto signori delle Spagne, e i marescialli e i generali rubavano per proprio conto senza darsi pensiero di Giuseppe, questo povero re, con tutti i suoi decreti, rimase sprovveduto di danaro, e Napoleone doveva spedirgli mensilmente due milioni, con cui pagare almeno il soldo alle milizie.

Nell'autunno i generali spagnuoli, stolidamente gelosi, cercarono di avvantaggiare lo stato del loro paese senza gli aiuti di Wellington. Per verità il duca del Parqua riportò ai 5 di ottobre a Tamames una vittoria sopra il generale francese Marchand: allora la giunta centrale propose di dare il supremo comando ad Areizage acciocchè tentasse (contro il consiglio di Wellington) di riacquistare Madrid; ed egli infatti, raccolto un esercito di cinquantamila uomini, mosse all'impresa, ma incontratosi in Ocanna nelle forze riunite di Soult e Victor, toccò una terribil sconfitta, perdendo da quattro a cinquemila tra morti e feriti, tredicimila prigioni, e quaranta cannoni. Del Parqua riportò ancora il 23 una piccola vittoria a Medina del Campo sopra Marchand, ma il 28 fu sconfitto da Kellermann in una battaglia ad Alba di Tormes.

Nel corso dell'anno 1809 divamparono anche nel nord della Spagna feroci combattimenti. Dopo che Lannes ebbe conquistata Saragozza e partì poscia per la Germania, Suchet adoperossi a compire la conquista dell'Aragona, ma trovò nelle piccole città e fortezze e nelle bande armate nemici ostinatissimi. Blake condusse da prima un forte corpo di Spagnuoli contro i Francesi, e il 23 di maggio li battè a Fornoles, ove lo stesso Suchet fu ferito; ma quando volle impadronirsi di Saragozza, toccò ancor egli una rotta da Suchet a Santa Maria, non più che un'ora distante dalla città, e poi un'altra ancora il 18 a Belchite. Le bande spagnuole continuarono poi per tutto l'anno a combattere in molti luoghi, assalendo talora piccoli corpi francesi nelle guarnigioni, sorprendendoli fra via, arrestando convogli e corrieri e via dicendo. In Aragona il più audace tra i condottieri di bande fu Villacampa, che giunse a mettere insieme fin quattromila uomini; in Navarra Renovales, che fatto prigione a Saragozza fra via era riuscito a fuggire; Cuevillas, che in novembre sconfisse mille Francesi, e il giovine Mina (Francesco Saverio). Nel reame di Leone la più forte banda era sotto Giovanni Sanchez, che anelava di vendicare gli uccisi genitori e sorelle; nel territorio di Toledo e presso Cuenca il terribile Empecinado spingeva le sue correrie fin nelle vicinanze di Madrid. Nella Manica eravi la banda di Francisqueta.

In Catalogna tutti gli sforzi si concentrarono nell'assedio di Gi-

rona. I Francesi sotto Saint-Cyr volevano ad ogni costo conquistar questa fortezza; gli Spagnuoli liberarla ad ogni costo dall' assedio. Girona fu una seconda Saragozza. Il prode comandante Alvarez respinse tutti gli assalti, sebbene Saint-Cyr avesse riunito sotto le sue mura trentamila uomini (di cui quattordicimila erano soldati di Vestfalia, Virzburgo e d' altre parti della Germania). Ad un assalto dato il 4 di luglio perirono duemila Tedeschi, che sempre si spingevano innanzi i primi; ad un altro dato al forte Monjuich il 3 di agosto tremila. Un uffiziale, che difendeva un altro forte, domandò ad Alvarez ove mai si sarebbe ritirato, quando più non potesse tener fermo? Nel cimitero, rispose Alvarez. Persino le donne della città eransi armate e formarono le cosidette compagnie di Santa Barbara. Ai 7 di settembre il generale spagnuolo Conde introdusse nella fortezza con grande ardimento un copioso convoglio di viveri e un rinforzo di tremila uomini. In questo mezzo Saint-Cyr cedette il comando al maresciallo Augereau, che in un nuovo assalto dato il 19 settembre perdette altri duemila uomini tra morti e feriti, ma riuscì a predare un altro convoglio, che Blake voleva introdurre nella fortezza. Come in Saragozza, anche in Girona per la troppa calca degli abitanti ridotti a dimorare nelle cantine, e per la penuria delle vettovaglie, scoppiarono crudeli morbi, che struggevano con gran prestezza quel valoroso presidio. Al pari di Palafox anche Alvarez cadde infermo, e il 4 di dicembre uscì dei sensi. Entrò al suo luogo Bolivar che agli 11 si arrese. Quanta fosse la perdita degli assedianti dimostrasi dall'essere avanzato un solo battaglione degli ottomila soldati della Vestfalia, comandati dal generale Morio. Alvarez fu condotto via prigione semivivo, e poscia il suo cadavere esposto a Figueras, sì livido in volto che gli Spagnuoli credettero fosse stato strozzato.

Per la vittoria riportata in Germania Napoleone ebbe le mani libere, e potè di nuovo gettar nella Spagna poderose falangi di combattenti. Era suo disegno nell'anno 1810 di cacciare gl' Inglesi dal Portogallo e poscia di conquistare Siviglia e Cadice, però che quivi la giunta centrale e tosto dopo le Cortes manteneano acceso il fuoco della sollevazione. Questa volta del resto non si recò in persona in Ispagna, o perchè temesse di qualche assassinio, o perchè si promettesse troppo scarsi allori, o probabilmente perchè riputasse tal guerra di un'importanza secondaria, cui basterebbero i suoi generali. Ciò si convenia al suo orgoglio ed umiliava quello degl'Inglesi. La sua fidanza in principio era tale che agli 8 di febbraio del 1808 avea fatto della Catalogna, dell'Aragona, della Biscaglia e della Navarra altrettanti governi militari francesi, indipendenti da

quello di Spagna. Con ciò dovea cominciare la separazione della Spagna sino all' Ebro per aggregarla alla Francia. Ma questo fatto rendea del tutto impossibile ogni riconciliazione cogli Spagnuoli. Giuseppe ne sentì grave rammarico, e entrò in negoziati colla giunta centrale di Siviglia, nella speranza che una spontanea sottomissione dei sollevati appagherebbe Napoleone e salverebbe l'integrità della Spagna. Se non che tal ricorso, come inopportuno, non piacque nè all'uno nè agli altri.

La forza complessiva, con cui Napoleone volea nell' anno 1810 terminare la sottomissione della Spagna, sommava a trecentomila uomini, di cui la parte principale sotto Soult col re Giuseppe, Sebastiani, Mortier, Desolles ed altri, dovea conquistare tutto il mezzodi, un secondo grosso esercito sotto Massena scacciare Wellington, un terzo sotto Suchet impadronirsi di Valenza fino allora incolume, ed altri più piccoli corpi tener occupate le provincie del centro e del nord.

Terremo dietro a Soult e al re Giuseppe. Desolles dopo breve combattimento penetrò il 20 di gennaio pel passo del Rey. Siviglia che videsi minacciata da vicino, e non avea un esercito sufficiente a difendersi, venne in grande commozione. La giunta della città si sollevò il 24 contro la giunta centrale, e prese in mano il governo sotto la presidenza di Saavedra; ma al primo ardore guerriero successe tosto l'abbattimento. I Francesi erano già troppo vicini e potenti, e al 1.° di febbraio il maresciallo Victor occupò la città senza trovar resistenza. Il re Giuseppe adoperossi in ogni miglior modo per cattivarsi gli animi, e la sua benevolenza fu ricambiata: gli si recarono persino le bandiere che erano state conquistate a Baylen. Ma il contegno degli abitanti di Siviglia non trovò approvazione nel rimanente della Spagna. Biasimossi la leggerezza degli Andalusii, discendenti più o meno dai Mori, come quella che non rispondeva al severo carattere dei Castigliani e Catalani. Giuseppe arrestossi alcun tempo nella bella Siviglia, e per la prima volta lo lusingò qui la speranza d'esser riconosciuto re; nel maggio ritornò a Madrid. Intanto l'esercito principale si era allargato nel sud. Sebastiani riportò vittoria il 27 di gennaio contro Freyre ad Alcala la Real, e nel giorno seguente entrò in Granata, ove il reggimento Reding, passato a Baylen agli Spagnuoli, di nuovo ripassò sotto le bandiere de' Francesi. Di là Sebastiani mosse contro la doviziosa Malaga, e il 5 di febbraio vi entrò nonostante l'accanita resistenza de' suoi difensori. La città fu messa a sacco, molti frati trucidati; Sebastiani stesso non si astenne dalle rapine. I soldati e generali francesi, per avidità di bottino, aveano allora gran brama di arrivare ai luoghi an-

cora intatti dalle invasioni nemiche. — Sull'ala destra Mortier fece un inutile tentativo sopra Bajadoz. Soult col centro mosse contro Cadice.

Questa celebre città marittima e mercantile cominciò ora ad attirare sopra di sè gli sguardi di tutta Europa. Posta all'estrema punta dell'isola Leone essa è quasi inespugnabile dal lato di terra; perciò gl' Inglesi, sotto la maschera di difensori, avrebbero avuto gran voglia di appropriarsela e di farne una seconda Gibilterra. Ma gli Spagnuoli stavano bene in guardia. Fin dalla primavera del 1809 non lasciarono quivi prender terra al generale Makenzie, che voleva sbarcare con quattromila Inglesi. In autunno dello stesso anno venne Wellesley, fratello del generale, quale ambasciatore inglese a Cadice, e poichè per la lieta accoglienza avuta dal popolo gettogli con alterigia britannica alcune monete, un calzolaio fattosi innanzi gli disse, che non gli faceano quegli onori per interesse, ma per contraccambiare l'amicizia della sua nazione colla Spagna. — Quando i Francesi si avanzarono verso Siviglia, la giunta centrale riparò a Cadice. In questa giunta, fin dalla primavera del 1809, dopo la morte del vecchio ed austero Florida-Blanca, specialmente per opera di Calvo de Rozas, era emerso uno spirito di innovazioni politiche. Vollero convocate le vecchie Cortes, per procedere col loro mezzo a riforme generali. Invano gli uomini più provetti e sperimentati si opposero e fecero notare esser necessario, in sì gravi angustie, non distrarre il pensiero dalle difese contro il nemico, e serbare più a lungo che fosse possibile alla Chiesa la sua autorità e allo Stato il suo re legittimo. Una fazione più giovine non credeva sì tosto al ritorno del re, voleva governare per suo conto la Spagna, sotto desiderii costituzionali occultava velleità repubblicane, e trovavasi già imbevuta delle massime della nuova coltura. Molti di questi giovani aveano letto libri francesi, e si erano addimesticati alla politica e alla filosofia antireligiosa. Molti provenivano dalle colonie o stavano coi coloni in istretta attinenza, e però inchinavano a sciogliersi dagli obblighi cui eran tenuti verso il re lontano. Le colonie non volevano lasciar passare questa buona occasione di rendersi indipendenti. Gl' Inglesi praticavano colà quella stessa perfida politica che adoperavano in Sicilia: lusingavano i coloni coll'indipendenza, per trarre a sè il loro commercio, ed esaltavano lo zelo costituzionale dei vecchi Spagnuoli, per governare col mezzo delle Cortes. E queste furono infatti convocate pel 1.° marzo 1810. In questo mezzo formossi in Cadice una nuova giunta centrale sotto l'influenza di Romana, alla cui testa entrò don Pedro de Quevedo y Quiritano, vescovo di Orense; che però ebbe una rivale nella giunta locale

della medesima città, come già l'avea avuta in quella di Siviglia. Ora fu concesso agli Inglesi di sbarcare in numero di cinquemila, perchè essendo il presidio della città composto di ottomila milizie nazionali e quindicimila soldati spagnuoli, poteva ridurli al dovere nel caso che avessero fatto qualche tentativo di usurpazione.

Soult mosse ora con poderoso esercito contro quest'ultimo riparo della libertà spagnuola, ma non potè tragittare fino all'isola di Leone. Piantò trinciere e batterie sulla spiaggia, d'onde il 6 di marzo, nell'atto che le navi inglesi e spagnuole erano sconvolte da una fiera tempesta e correvano pericolo di naufragare, le fece crudelmente fulminare con palle roventi. In un'altra tempesta del 15 maggio seguente, settecento Francesi tenuti prigioni sopra una nave spagnuola si misero in salvo facendola naufragare. Gli Spagnuoli presero crudele vendetta dei rimanenti, in numero di settemila, trasportandoli sulla piccola isola di Cabrera, una delle Baleari, ove la più parte perirono per la sferza del sole, lasciati senza tetto e alimento sopra scogli e sabbie infocate. In questo mezzo Soult fu circondato e molestato da numerosi drappelli di sollevati, venuti specialmente da Montellano. Quando egli alla fine fece dar il fuoco a questo borgo, il prode Alcalde (sindaco) non volle abbandonare il luogo, e strappato da' suoi per forza, sclamava ancora: « Io sono Alcalde di Montellano, e questo è il mio posto ». Come Hofer nel Tirolo, anch'egli avea una particolare affezione al luogo in cui era nato. Nel giugno Lacy, un Irlandese nato in Ispagna, sbarcò ad Algesira e turbò pur egli il campo francese avanti Cadice. Per tali molestie Soult venne in tanto sdegno, che fece uccidere tutti i prigioni; ma anche gli Spagnuoli fecero rappresaglie. — Anche le due ale del grande esercito del mezzodì erano di continuo molestate; la destra da Romana e Ballesteros dalla parte di Bajadoz e Estremadura, la sinistra da Blake, e dagl' Inglesi e Siciliani sbarcati in Murcia. Per altro Sebastiani riportò il 3 di novembre ancora una vittoria a Baza.

Durante queste fazioni di guerra l'isola di Leone restò dietro i suoi ripari intieramente al sicuro, e divenne il teatro di grandi raggiri politici. Malgrado la opposizione degli uomini più prudenti, le Cortes si riunirono, e il 24 di settembre furono aperte nell'isola di Leone (non nella città di Cadice). Intervennero soltanto cento deputati, di cui un terzo, nominati in Cadice, erano intanto rappresentanti di quelli, che più tardi arrivar doveano dalle provincie. Hermida fu il primo presidente, Perez de Castro il primo segretario. La giunta centrale vide assai di mal animo sorgergli a lato questa nuova autorità, e inquietossi per le novità d'ogni maniera,

cui dava opera, come quelle che distoglievano dal mirare unicamente alla guerra nazionale. Dopo le prime sedute, comparve improvvisamente nel loro mezzo, al 30 di settembre, il duca d'Orleans. Era egli quel Filippo Egalité, un tempo duca di Chartres, che avea combattuto sotto Dumouriez, con lui era uscito dello Stato, e per un tempo si era tenuto occulto nella Svizzera come precettore, Luigi Filippo, dipoi re de' Francesi. Egli si era rivolto in Sicilia alla corte della vecchia regina Carolina, e nel 1808 già era comparso una volta in Gibilterra col suo figlio, il principe Leopoldo, per vedere se gli Spagnuoli volevano prenderlo per reggente, essendo egli della schiatta borbonica: ma queste pratiche furono rigettate. Solo fu concesso al duca d'Orleans di usare la spada in loro favore. Recossi allora in Sicilia a prendervi in isposa il 2 di novembre 1809 Maria Amalia sorella di Leopoldo, e poscia passò per breve tempo in Catalogna, dai cui fieri abitanti fu ricevuto non altrimenti che come straniero. Partito di là, giunse inaspettato alle Cortes, per ottenere un qualche comando; ma neppur qui ebbe buona accoglienza, e fu rinviato come ambizioso e straniero.

Ora cominciò alle Cortes la malaugurata lotta delle fazioni politiche, cotanto perniciosa ad un paese la più parte occupato dal nemico, e dove, nel poco che era libero, combatteasi una guerra mortale per l'indipendenza. Prima opera della maggioranza dell'assemblea fu di investire, nell'assenza del re, le Cortes della piena sovranità, e di pretendere dalla giunta della reggenza il giuramento di fedeltà. Il vecchio e venerabile vescovo di Orense ricusò, dicendo non riconoscere altra sovranità che quella del re. Ma egli fu costretto assieme a tutti gli altri membri della giunta a dimettersi; e le Cortes instituirono una reggenza, da loro intieramente dipendente, composta di soli tre membri, il generale Blake, il capitano di cavalleria Ciscar e il capitano di mare Agar. L'elezione di quest'ultimo fu importante, però che veniva dalle colonie, e dovea rappresentare tutta la Spagna del centro e del sud d'America. L'inclinazione di questo paese oltremarino a rendersi indipendente dal re dovea essere sostegno all'uguale desiderio dei regnicoli. Per queste cose ai 9 di febbraio 1811 tutti i privilegi della madre patria verso le colonie furono aboliti dalle Cortes, e gli Spagnuoli d'America del tutto emancipati; solo si lasciò che, formando ancora un aggregato con quelli d'Europa, avessero a dipendere dalle Cortes e dalla nuova reggenza.

La parte giovine che trasse a sè la maggioranza prese il nome di Liberali, e diede a' suoi avversarii quello esoso di Servili, perchè con troppo zelo difendevano il trono e l'altare contro le presenti

innovazioni. Questi due nomi fecero in appresso il giro del mondo. Il sorgere della parte liberale in Ispagna è degno di molta considerazione. Esso proponeasi lo stesso intento che la prima assemblea nazionale in Parigi nel 1789. Il suo carattere era rivoluzionario, e anzi repubblicano sotto apparenze costituzionali, nè meno infesto all'antica chiesa. I liberali stavano sotto gl'influssi della filosofia moderna; erano sedotti dalla lettura dei libri francesi e incoraggiati dalle suggestioni degli Inglesi. Gli Spagnuoli d'America si prendeano pure a modello particolarmente i loro vicini repubblicani degli Stati Uniti del nord, e meditavano fin d'allora di sciogliersi dalla soggezione della madre patria e costituirsi in repubblica indipendente. Il primo esempio fu dato ai 19 di aprile del 1810 dalla città di Caracas nella provincia di Venezuela; fu imitato ai 3 di maggio da Buenos Ayres e ai 22 di luglio da Nuova-Granata, le quali instituirono giunte, che riconoscevano invero ancora per re Ferdinando VII, ma solo di nome, dichiarate essendosi indipendenti, come la reggenza in Cadice. L'Inghilterra affrettossi a riconoscerle come tali, e avanti alla reggenza in Cadice prese a propugnare la massima che non sosterrebbe la madre-patria contro le colonie, finchè queste riconoscessero il re.

A capo dei liberali stava Agostino Arguelles, il più insigne oratore delle Cortes, che possedea il triste ingegno di far inganno con sonore e vuote frasi alla tempra energica, pia e cavalleresca del popolo; dopo lui venivano Fernando Navarro, dotto seguace delle teorie moderne per viaggi in Parigi e altrove, che nella fede e nei costumi degli Spagnuoli altro non vedeva che le tenebre del medio evo, e volea quindi illuminarli colla luce della nuova scuola; Munnoz Torrero, un prete che si era proposto difensore di tutti i pretesi diritti del popolo e dell'umanità, e usando il linguaggio della Convenzione francese chiamava tirannide tutto ciò che faceva restrizione alla libertà; il dotto Villenueva, il geografo Antillon, ed altri uomini di cattedra, oratori, dottrinari, professori, che per la loro coltura già si erano staccati dal popolo, e inebbriati della filosofia straniera. Nulla meglio li contrassegna, che l'essersi intrattenuti fin dalle prime tornate in ottobre del 1810 in lunghe discussioni intorno alla libertà della stampa, e l'averla decretata, come fosse il palladio della nazione, in un tempo che Soult era alle porte di Cadice, Massena a quelle di Lisbona, Suchet a quelle di Valenza, che quasi tutte le città nell'interno della Spagna avevano presidii francesi, e il re Giuseppe sedea tranquillo in Madrid. I Servili ben aveano ragione, quando maledicevano alle Cortes e a quelle discussioni, avendo bisogno di gente valorosa per combattere e non di

professori e letterati per iscriver libri rivoluzionarii. La libertà della stampa fu decretata il 15 di novembre, dopo uno spreco di più settimane in dibattimenti. Al primo di dicembre fu dato il primo assalto all'antica Chiesa (cominciando dagli abusi, per poi prenderne di mira l'essenza) e furono abolite tutte le prebende ecclesiastiche. Arguelles trasse da un sotterraneo un frate mentecatto; sostenne esser egli vittima innocente del fanatismo fratesco, e cercò con tal mezzo di sollevare un odio generale contro i conventi. Ai 25 di dicembre le Cortes deliberarono di dare alla Spagna una nuova costituzione, e nominarono a tal uopo una commissione. Invano protestarono i Servili, non esser tempo da tali novità, trovandosi il paese ingombro di nemici, e sopratutto non potersi procedere ad alcuna costituzione in assenza del re. Furono soverchiati. E qui giova notare, che fu grande vantaggio pei liberali l'essere rinchiusi nell'isola Leone dall'esercito di Soult, perchè in luogo appartato, frammezzo a una popolazione mercantile, di continuo frequentata dagli stranieri, e sotto la protezione degl' Inglesi potevano parlare e decretare ciò che loro andava più a grado. Se ciò avessero fatto a Madrid, in tempo in cui tutta la Spagna fosse stata libera di nemici, il popolo si sarebbe opposto energicamente a taluna di quelle novità, e le avrebbe impedite. Ai 24 di febbraio 1811 le Cortes si trasferirono in Cadice stessa.

Volgiamo ora lo sguardo al secondo campo di questa gran guerra del 1810, cioè alla spedizione che Massena imprese contro Wellington. Sull' ala destra di Massena, ai 22 di aprile, Junot conquistò la forte città di Astorga nel reame di Leone; Ney ai 10 di luglio la fortezza Ciudad Rodrigo, e ai 27 di agosto anche Almeida, dopo un vano tentativo fatto dagli Inglesi sotto Crawfurt per liberarla dall'assedio. Cotesti luoghi aveano sin qui protetto la forte posizione di Wellington nella Sierra de Busaco, e Massena non si era arrischiato di assaltarla, benchè nel suo campo sorgessero lamenti per tali indugi. Solo dopo cadute quelle fortezze, tentò un assalto, che per altro fu validamente ributtato il 27 di settembre da Wellington. Anche qui il sistema delle forti posizioni e degli inespugnabili ridotti fu quello che ruppe l'impeto degli eserciti francesi, arte di guerra che non fu mai abbandonata da Wellington e che era la disperazione degli arditi generali di Napoleone. Massena avea settantaduemila uomini di scelta milizia, e tuttavia non potè competere colle forze assai più scarse degl' Inglesi, stante le loro buone posizioni. Solo al principio di ottobre, quando Massena si accinse a circuire il campo inglese, Wellington si ritrasse di proprio moto avanti Lisbona nelle forti linee di Torres-Vedras, già da lui prima con

grand' arte fortificate. Quivi il prode e abile Romana gli addusse dalle Spagne una piccola legione, che il 15 di settembre a Xeres de los Caballeros avea avuto la ventura di sottrarsi con poco danno ad un agguato dei Francesi. Per mala sorte questo bravo generale morì di malattia a 23 di gennaio del 1811.

Massena tenne dietro a Wellington nel Portogallo, e si accampò molto dappresso alle sue trinciere, ma le trovò ancora più inespugnabili delle prime nella Sierra. In parte eran esse difese da scoscesi precipizii, in parte da una triplice cerchia di ripari muniti di quasi quattrocento grossi cannoni; di dietro eravi il mare, per cui il campo inglese era provveduto dell' occorrente dalla flotta. Massena all' incontro non trovava per tutto il paese circostante, a bello studio disertato dagl' Inglesi, vettovaglie di sorta; e il trasporto delle medesime per le ardue vie dei monti, tutt' all' intorno infestate dalle bande armate, era sommamente malagevole. Non rimaneva pertanto a' suoi soldati che di far correrle nei limitrofi villaggi, non del tutto smunti, per provvedere alle prime necessità. Si cacciavan dinanzi a guisa di bestiame i fuggitivi abitanti e martoriavano i prigionieri (*), acciocchè palesassero le occultate provvisioni. Con tutto ciò traevano a stento la vita da quello scarso ed incerto alimento. La fame e i miasmi esalanti dai molti cadaveri insepolti generarono anche qui crudelissimi morbi, che mietevano in copia le vite. Massena diede per disperazione ai 20 di novembre un assalto alle linee degl' Inglesi, ma fu ributtato. La sua condizione era spaventevole; quasi tutti i trasporti gli erano presi per via, le strade dei monti chiuse interamente da massi dirupati. Per mesi non giunse un corriere, così che più nulla sapea di ciò che accadeva in Ispagna ed in Francia. Solo in gennaio del 1811 il generale Dronet si aperse dalla Spagna la via con quindicimila Francesi, per congiungersi con lui, ma ciò non valse che ad accrescere le strettezze pel maggior numero di nomini nel suo campo e minor copia di vettovaglie. Tuttavia Massena perseverò ancora per un paio di mesi con ammirabile costanza, e vendicossi crudelmente dei Portoghesi, col far tagliare per molte miglia all'intorno tutti i boschi di ulivi, così che per molti anni quei luoghi rimasero diserti. Alla fine ai 3 di marzo risolse di volgere in ritirata, che fu segnata dalle fumanti rovine dei villaggi. Wellington gli tenne dietro cautamente, e si studiava di circuirlo ai fianchi, il che gli venne fatto al fiumicello Ceira presso Foz de Arouce, ove i Francesi in un

(*) Il colonnello Schepeler racconta particolarità orrende. In molti luoghi le vituperate femmine erano alla fine impiccate a cerchio; talora recidevano il capo ai cadaveri e lo piantavano sopra pali.

sanguinoso combattimento perdettero ai 15 di marzo quattromila uomini (*). Lo scompiglio nell'esercito francese salì al colmo. I soldati affamati e inaspriti dai disagi, coi vestiti laceri e le lunghe e incolte barbe, aveano l'aspetto di masnadieri e come tali si diportavano nel loro passaggio. La popolazione portoghese dal suo canto era sempre ai fianchi dei fuggenti, e ne prendeva orribili vendette. Niuna vita era più risparmiata. I Francesi dovettero abbandonare molta artiglieria, salmerie ed altri oggetti nei luoghi paludosi di difficile transito. Ma prima distruggevano ogni cosa, e alle bestie che più non erano atte a trascinare tagliavano i garretti. Finalmente giunsero ad Almeida, ove Ney, che aveva condotto la retroguardia e salvato l'intero esercito, si separò il 23 dal medesimo, molto adirato contro Massena. Dopo un combattimento di poco conto a Fuentes de Omorro, al 3 di maggio, anche Massena lasciò l'esercito ridotto a quarantacinquemila uomini, e al suo luogo entrò Marmont. Wellington assediò in questo tempo Almeida.

L'ala destra dell'esercito del mezzodì sotto Soult non fece che una debole mostra di forze in favore di Massena, avendo il generale Gazan battuto ai 25 di gennaio a Villanuova gli Spagnuoli sotto Ballesteros, e Soult stesso preso ai 10 di marzo Bajadoz. Infrattanto Victor restò avanti Cadice, cercò di disfarsi degli Spagnuoli che lo attorniavano, ma il 4 di marzo toccò una rotta a Chiclana, e fu rigettato ne' suoi trinceramenti. Notossi che fra i generali francesi regnava poco accordo. Soult avrebbe dovuto molto prima e più gagliardamente spalleggiare Massena, ma lasciollo con compiacenza in quelle angustie. Soult si die' pure poco pensiero del re Giuseppe, d'altro non curandosi che di accumulare tesori. Ancor adesso è rinomatissima la magnifica collezione di dipinti spagnuoli, ch'egli involò dalle chiese e dai palazzi. Nel correre le Spagne le sue casse riboccavano di oggetti preziosi e d'oro. Ogni luogo ove comparivano le bande era da lui crudelmente devastato. Nè meglio adoperava Sebastiani, che, in luogo di spalleggiare Victor, metteva a sacco l'ancora intatto reame di Murcia, ove molto rimaneva da involare. Quivi egli infermò e dovette ritornare in Francia.

Wellington spedì per ricuperare Bajadoz una parte del suo esercito sotto lord Beresford e gli Spagnuoli sotto Castannos, ma sebbene questi nella battaglia di Albufera il 16 di maggio 1811 uscissero vincitori di Soult, accorso per scioglierla d'assedio, tornarono

(*) Venti muli, che portavano i tesori di Junot, caddero nelle mani degli usseri annoveresi. Trovarono nel loro carico molti oggetti preziosi, rapiti dalle chiese e anche dalle case dei privati.

di nuovo indietro, e Wellington preferì di conquistar prima Ciudad Rodrigo. Marmont cercò di impedirglielo, ma in un combattimento del 25 settembre, in cui si segnalò il principe ereditario d'Orange, fu da lui sconfitto. Ai 7 di ottobre il generale francese Girard fu quasi intieramente distrutto colla sua legione in un combattimento a Merida, e Ciudad Rodrigo fu presa il 19 di gennaio 1812 da Wellington, cui ora le Cortes diedero il titolo di duca di Ciudad Rodrigo. Questo generale si volse di nuovo contro Bajadoz. In questo mezzo Soult si era sbarazzato degli Spagnuoli, che lo molestavano d'ogni parte sotto Ballesteros, e si accinse nuovamente a liberare l'assediata fortezza di Bajadoz, ma giunse troppo tardi, imperocchè fin dal 6 aprile 1812 era caduta nelle mani degli Inglesi, che spietatamente saccheggiarono la città. I soldati inglesi erano, come ancora oggidì, gente mercenaria, governata meno dalle leggi dell'onore che dal rigore della disciplina, dagli allettamenti delle paghe e dall'avidità di bottino. Allorchè prendevano d'assalto una città, pretendeano come antico diritto di guerra, di far bottino, e i generali non potevano impedirlo. Walter Scott, che nella sua *Vita di Napoleone* discorre di questa pessima usanza de' suoi prodi connazionali, paragona il soldato inglese al cane inglese, che vuol pagata di molta carne la sua fedeltà e il suo indomito valore.

Intorno questo tempo Napoleone die' principio alla grande guerra contro la Russia, e indebolì i suoi eserciti nella Spagna. Perciò Wellington, fattosi più ardito, mosse contro Marmont, lo incontrò a Salamanca, e impegnò con lui alle così dette Arapill, due colli, una sanguinosa e decisiva battaglia. Marmont allungò di troppo la sua ala sinistra: Wellington vi die' di cozzo, la separò dal centro, e il 22 di luglio fece toccare ai Francesi una spaventosa disfatta. Marmont perdette in questa battaglia un braccio. I Francesi, che lasciarono sul campo settemila de' loro tra morti e feriti, furono nella fuga inseguiti tutt'all' intorno dalle popolazioni sollevate, che ne presero crudelissima vendetta. Per quest' infortunio di Marmont, anche Soult fu ora obbligato a lasciare il mezzodì per non essere tagliato fuori. Ai 24 di agosto levò l'assedio da Cadice, e via recando immenso bottino, che accrebbe ancora più nella ritirata, riparò verso Valenza.

Al terzo esercito francese dell'anno 1810 sotto il comando di Suchet fu dato l'ordine di prendere Valenza, che si a lungo avea fin qui resistito. Ai 5 di marzo Suchet comparve dinanzi a questa città, ma la trovò ben munita e deliberata a resistere; e siccome era alle spalle anche fieramente molestato dalle bande, fin dal giorno 11 si levò di là e ritornò a Saragozza. Per via fece prigione il gio-

vine.Mina, al cui luogo sottentrò qual capo di bande il suo zio Espoz y Mina, che divenne ancora più famoso del nipote. In aprile Suchet cominciò l'assedio di Lerida, piccola città, che si difese colla stessa gagliardia che Girona, sebbene le bombe che vi cadevano entro facessero orribile strage dei troppo affollati abitanti. O'Donnell volle scioglierla d'assedio, ma il 23 di aprile fu sconfitto. Lerida cadde ai 13 di maggio. In giugno l'infaticabile Suchet si voltò contro Tortosa, d'onde O'Donnell faceva vigorose sortite. Un esercito spagnuolo sotto Bassecourt fu spedito da Valenza in soccorso della città, ma il 26 di novembre fu sbaragliato a Vennaroz. Per quanto valorosamente si difendesse, ora anche Tortosa fu espugnata, 1 di gennaio del 1811. Suchet mosse dappoi contro la forte città di Tarragona, che prese d'assalto il 29 di giugno dopo lungo e feroce combattimento, e dopo che gli Inglesi dal lato di mare e Campoverde e San-Juan dal lato di terra aveano tentato invano di impedirglielo. La città fu messa a sacco e poi andò in fiamme. A quel sanguinoso giorno successe notte ancor più tremenda. Fra le uccisioni, i vituperi, le rapine dei soldati ubbriachi, le case ardevano; e vinti e vincitori erano tempestati inesorabilmente dalle palle della flotta inglese ancorata presso la spiaggia. La mattina seguente si trovarono nella città seimila cadaveri di uomini, donne, fanciulli. Ora Suchet penetrò nuovamente nel reame di Valenza, e continuando nella conquista dei luoghi fortificati pose il campo avanti Murviedro (*Muri veteres*, l'antica Sagunto). I ripetuti tentativi fatti dagli Spagnuoli per cacciarnelo andarono sempre a vuoto. Il 9 di agosto O'Donnell fu sconfitto a Zujar, e Blake il 2 di ottobre a Segorbe. Dopo che quest'ultimo soccombette ancora il dì 25 ottobre in un'ultima battaglia a Puche, ove fu ferito Suchet, Murviedro non potè reggere più a lungo, e si arrese il giorno appresso. Suchet portossi ora finalmente sotto le mura di Valenza, ruppe gli Spagnuoli ancora una volta ad Albufera, il 28 di dicembre, e il 9 di gennaio del 1812 ebbe a patti Valenza, che più non potea fidare negli aiuti di Blake. Napoleone lo rimeritò colla dignità di maresciallo e col titolo di duca di Albufera. Suchet era figlio di un povero lavoratore di seta. La costanza colla quale guerreggiò fu straordinaria e pari alla tenace resistenza degli Spagnuoli.

Suchet nelle sue mosse non si staccò mai del tutto dall'altro esercito nella Catalogna, il quale gli era di schermo alle spalle. Al principio del 1810 Augereau si era impossessato della parte più elevata e principale di quei luoghi montuosi. In quei giorni gli Spagnuoli aveano avuto il di sopra contro i singoli corpi francesi; O'Donnell avea riportato ai 16 di gennaio una piccola vittoria a Moja,

Campoverde avea fatto lo stesso il 20 a Santa Perpetua contro Duhesme. All'incontro davasi biasimo a Blake di aver volnto mutare in milizie ordinate i Sematenes, meglio adatti a combattere in bande che in legioni regolari. Augereau comandava a trentamila soldati, e avea ordine di procedere con fermezza. E tal si portò, avendo trattàto con somma crudeltà i sollevati Catalani, fatto appiccar tutti i prigioni e seminato di patiboli le strade per cui passava. Si osservò che le milizie della confederazione renana nel suo esercito abborrivano da quella immanità, e ardeano del desiderio di tornare in patria. I Catalani alla loro volta non usavano minor crudeltà verso i Francesi. Ai 19 di febbraio O'Donnell dovette indietreggiare a Vich innanzi ad Augereau. In quei dì non accaddero fatti d'armi rilevanti, perchè tutti i conati erano allora volti a Tortosa. Augereau fu richiamato, e il generoso Macdonald entrò al suo posto; egli trattò con bontà i Catalani, senza poterli menomamente placare. A gran stento potea far giungere in Barcellona le necessarie vettovaglie per sostentare il presidio francese; si numerose ed audaci erano le bande che d'ogn'intorno lo molestavano. Ai 14 di settembre O'Donnell fece prigione a Bisbal il generale Schwarz con milleduecento uomini. La prospera e l'avversa fortuna si avvicendavano, combattendosi per lo più di sorpresa e sopra terreno molto adatto alle insidie. Ai 19 di marzo del 1811 Campoverde fu rotto nelle vicinanze di Barcellona; ai 20 dello stesso mese la città di Manresa fu incendiata dai Francesi; in maggio gli Spagnuoli s'impadronirono con improvviso assalto di Figueiras. In luglio i Francesi entrarono nel Montserrat. Questo monte famoso pe'suoi dirupi, i molti conventi e romitaggi, situato in vicinanza di Barcellona, era un eccellente agguato pe' Catalani. Ora i Francesi proseguirono alla fine ordinatamente la loro conquista, così che molti infelici monaci perirono. Il barone Eroles, uno dei più arditi condottieri di bande, fu quello che difese il monte. In ottobre Macdonald fu richiamato.

Il numero infinito di questi combattimenti alla spicciolata, che accadevano nelle altre provincie, dovunque arrivavano i Francesi, non può qui essere descritto. Basti osservare che per essi perirono più Francesi che non nelle grandi battaglie e negli assedi. Ogni provincia aveva uno, soventi più di uno di questi celebri condottieri, che gareggiavano in ogni maniera di audacia e di temerità. Chi salì in maggior grido fu Mina il vecchio, che ora in Aragona, ora in Castiglia e specialmente in Navarra mostravasi operoso e infaticabile nel predare i convogli francesi, e occupava la strada tra Francia e Spagna. Il più animoso nei combattimenti era pur anco il più generoso ed umano; imperocchè rimandava incolumi le donne che ca-

devano in sue mani, e parlava come un gentiluomo delle tragedie di Calderon. In Catalogna il principale condottiero fu sempre Eroles; nella Biscaglia e nella Galizia l'imperterrito Marquesito (Polier), che dopo la ritirata di Ney molestò di continuo i Francesi sotto Bonnet in Oviedo, e di concerto con molti altri piccoli drappelli non lasciò mai quetare l'esercito francese del nord, comandato prima da Bessières e dopo da Dorsenne, di modo che tutta la costa nordica della Spagna fino alla Galizia, sebbene occupata dal nemico, non fu mai sottomessa come la Catalogna. Nella Nuova Castiglia Empecinado faceva audacissime scorrerie fino alle porte di Madrid, e predava tutto ciò che veniva da questa città, come Mina tutto ciò che veniva dai confini. Nella Vecchia Castiglia era capo delle bande il parroco Merino, il quale fra l'altre cose fece una volta moschettare centodieci prigioni francesi per vendicare quattro membri della Giunta di Burgos, che erano stati moschettati dai Francesi. A questi si accompagnavano ancora molti altri nomi del pari celebri o poco meno. La Spagna si fece ammirare per tanti uomini singolari nelle guerre minute. Spesse volte parecchi di questi capi operavano di concerto o si univano colla loro gente a'reggimenti di linea, e tentavano maggiori fazioni, disponeano agguati, cadevano addosso ai presidii, ai drappelli nemici in marcia e via dicendo, secondo che portava il caso o invitava l'occasione. Talvolta le fazioni guerresche rallentavano per qualche tempo, come quando era ferito un condottiero; ma tosto dopo la guarigione ricominciavano con maggior fervore, come accadde in Navarra dopo una lunga infermità di Mina. Tutti questi piccoli combattimenti cagionavano ai Francesi enormi perdite d'uomini. Perciò Wellington era assai propenso a questo modo di guerreggiare, dissuadeva i generali spagnuoli da grandi imprese, adoperandosi tuttavia egli stesso a formare di quelle genti raccogliticcie reggimenti ordinati per maggiori battaglie. Alcuni si diedero a cercare quanti Francesi perissero in quel tempo nelle guerre di Spagna; e trovarono che numerosi corpi di esercito perdettero in un anno senza grandi battaglie e assedii, solo alla spicciolata e per gli stenti, un terzo delle loro genti. Nei soli ospedali di Madrid morirono dal 1.° gennaio 1809 al 1.° luglio 1810 da ventiquattromila Francesi, ed altri ottomila furono congedati come invalidi. In tre mesi d'estate del 1811 trentaquattromila tra malati e feriti ripassarono i Pirenei.

La soverchia tensione delle forze in questa guerra si mutò a poco a poco in abbattimento. Il valore avea per movente più la propria conservazione che l'onor militare, il quale andò gradatamente scemando. Non solo le truppe della confederazione renana passavano

dai Francesi agli Spagnuoli e di nuovo ripassavano a quelli, quando potessero aver salva la vita o migliore trattamento, ma gli stessi nativi di Francia cercavano talvolta di migliorare la loro sorte entrando al servizio dell'inimico. Napoleone volle formare dei prigioni di Baylen, che avean servito sotto gli Spagnuoli e poscia eran tornati alle bandiere francesi, un reggimento particolare. Le rapine poi non aveano alcun freno. Generali francesi non solo involavano tutto ciò che venia loro alle mani, ma quel che non potevano spedir oltre i Pirenei vendevano con turpe mercato. Furono visti i generali d'Armagnac, la Houssaye e Blondeau aprir in Madrid pubblici incanti e dirigerli in persona. Il re Giuseppe non potea meglio impedire queste disonestà de'suoi, che frenare l'ardire di Empecinado e delle bande che molestavano tutto intorno la metropoli. Un bel mattino (31 di ottobre 1810) trovossi fuori da una porta di Madrid un buon numero di Francesi, impiegati del re o partigiani del suo governo, impiccati agli alberi. Allorchè Giuseppe domandò un dì scherzosamente un leggiadro fanciullo, figlio di uno de'suoi cortigiani, che cosa volesse fare della sua piccola spada, udissi rispondere « uccidere i Francesi ».

Giuseppe trovavasi in condizione molto deplorabile. I marescialli francesi non si curavano di lui; tutto il nord della Spagna fino all'Ebro era da loro amministrato in nome di Napoleone; la Catalogna era già divisa in quattro dipartimenti francesi. Giuseppe sentivasi così malsicuro, che non volle mai permettere alla consorte e ai figli di venire in Madrid. Allorquando gli eserciti francesi combattenti nella Spagna furono indeboliti e per la guerra e pel richiamo di molti reggimenti avviati in Russia, Giuseppe stimò di poter addolcire gli animi del popolo colla proposta di convocare le Cortes; ma con ciò non fece che mettere a nudo le proprie angustie e porsi in derisione. Cercò allora di entrare in secreti negoziati colle Cortes in Cadice, ma non riuscì a nulla di buono. Dopo che Marmont era stato debellato alle Arapili, Giuseppe non si tenne più sicuro in Madrid, e agli 11 di agosto ne partì con tutta la corte e gli aderenti, per sottrarsi alle vendette delle bande, e si avviò verso il campo di Suchet in Valenza, ove era aspettato anche Soult dal mezzodì. Il giorno stesso che uscì di Madrid, vi entrò Empecinado, e poco appresso anche Wellington. L'ordine non fu turbato. Espanna ebbe il comando supremo della città. Wellington vi si fermò solo fino al 1.° di settembre, e voltossi poscia contro Burgos per far sgombra del nemico tutta la parte occidentale. Se non che incontrò quivi impreveduti ostacoli: i Francesi sotto Dubreton si sostennero con gran valore nella cittadella, e ai 18 di ottobre ributtarono un feroce assalto degli Inglesi.

In questo mezzo Suchet si era stabilito fortemente in Valenza e accomodato da re. Ancora nel 21 di settembre era rimasto vincitore di O'Donnell in un importante combattimento a Castalla. Il 2 di ottobre Giuseppe riparò presso di lui, e Soult venne pure dal mezzodì a rinforzare il suo esercito. Così riuniti non fecero altro d' importante che impossessarsi di nuovo di Madrid, ove Giuseppe fece ritorno il 2 di novembre e vi dimorò per tutto quell'inverno, in dolorosa aspettazione dei futuri eventi. Soult e Suchet colle reliquie dell'esercito di Marmont erano forti abbastanza da piombare addosso a Wellington, ma questi, dopo l'infortunio di Burgos, avea stimato conveniente di schivarli, e ritornò a' suoi alloggiamenti di inverno in Portogallo. Non è fuori di probabilità ch'ei cercasse di evitare una battaglia decisiva, nella previsione di qualche grande catastrofe in Russia, che avrebbe intieramente cambiato le sorti della Spagna.

Nel tempo che accadevano queste cose, le Cortes proseguivano in Cadice con gran zelo la loro opera. Riconosciute dall' Inghilterra, lo furono più tardi formalmente (2 settembre 1812) anche dall'imperatore Alessandro, quando Napoleone gli mosse guerra; con tutto ciò mancavano del suffragio del popolo, alla cui indole non si affacevano le loro innovazioni. E poichè ogni cosa si maneggiava in Cadice, città lontana, e, come mercantile, molto ligia alle cose forestiere, le rimanenti provincie ben poco ci badavano, benchè non mancasse una viva opposizione, che loro presagiva infortunio, e cercava di distoglierle da quelle false strade. Per queste ammonizioni le Cortes dovettero di quando in quando far qualche cosa che loro procacciasse il favore delle moltitudini, o almeno se ne diedero l'apparenza, specialmente nel voler rispettate le antiche massime della Chiesa. Da ciò si chiarisce quello strano decreto del 27 giugno 1812, per cui assieme a San Giacomo di Compostella fu proclamata patrona delle Spagne anche Santa Teresa. Che il partito liberale con questo innocente trastullo volesse gettar polvere negli occhi al semplice volgo, lo si deduce da una serie di vari altri decreti, che aveano di mira seriamente di scalzare la religione. Ai 23 di agosto 1811 fu annunziato un concilio nazionale, il quale doveva operare nella Chiesa le riforme convenienti ai tempi. Quello che s'intendesse con queste riforme, la fazione liberale lo fece manifestamente conoscere con quello che seguì; imperocchè e in Cadice e in altre città del regno si diede gran ressa a fondare, quante più potè, logge di franco-muratori, che aveano certa comunità di massime colla setta degli Illuminati, e col ridurre a comunanza cosmopolitica cristiani, ebrei e pagani, riuscivano a togliere al cri-

stianesimo ogni autorità o preferenza sugli altri culti. Si studiò anche per via di traduzioni di divulgare in Ispagna le massime filosofiche della rivoluzione francese, degli Enciclopedisti, dei novatori, della scuola di Rousseau e di Voltaire. Gallardo, bibliotecario delle Cortes, scrisse un « Dizionario critico-faceto », in cui ponea in derisione tutti i dogmi della chiesa. Il *Contratto sociale* e l'*Emilio* di Rousseau furono tradotti e vivamente raccomandati come il vangelo del secolo filosofico, che doveasi sostituire a quello di Cristo; libelli contro il clero, « Il frate smascherato », « Il diavolo predicatore », formarono il trapasso a quella stampa oscena, che cominciava a inondare la Spagna, come già prima avea inondato la Francia. I librai francesi furono in grandi faccende; facevano voltare in spagnuolo i libri più famosi di questo genere, di cui tanto abbondá la letteratura francese, e illustrandoli con sozze imagini li spedivano in gran numero nel paese, e specialmente nelle colonie spagnuole d'America. Ciò riputavasi come una prerogativa della nuova coltura, come la leva principale per smuovere l'antica Chiesa da suoi robusti cardini. Giovò principalmente ai disegni di questa fazione l'esistere ancora in Ispagna, almeno di nome, l'inquisizione, le cui crudeltà d'un tempo si imputavano alla Chiesa e sopratutto alla religione cristiana. La durezza dell'inquisizione doveva servir di prova, che alla Chiesa e alla morale cristiana in genere più non apparteneva il diritto di inveire contro qualsiasi eccesso delle nuove dottrine. Il decreto delle Cortes, che abolì l'inquisizione, non uscì che ai 22 di gennaio del 1813. A questo ne tenne dietro un altro del 18 di febbraio, il quale prescrivea che i conventi aboliti dal re Giuseppe o distrutti dal nemico più non dovessero essere ripristinati, nè altri se ne potessero istituire in tutta la Spagna, e quelli che contenevano meno di dodici frati o monache cessassero issofatto.

Collo stesso infesto animo usato verso alla Chiesa procedettero le Cortes anche contro l'ordinamento delle rappresentanze provinciali. Sebbene non siasi proceduto in questa faccenda colla precipitazione dell'assemblea nazionale francese del 1789, tuttavia la spinta venne dalle stesse massime di libertà e eguaglianza; furono abolite l'una dopo l'altra tutte le istituzioni feudali (6 agosto 1811), tutte le maestranze, tutti i privilegi e particolari diritti dei comuni e delle provincie; fu decretata la partizione dei possessi, la libertà dell'industria, l'uniformità delle leggi nelle provincie così diverse per clima, lingua e storia; una nuova distribuzione dei distretti fondata sulla quantità delle anime, un totale rinnovamento insomma dell'antichissimo ed eccellente sistema dei comuni. Voleano pertanto

assieme all'antica e veneranda religione degli avi abbattere pur anco quel vario tenor di vita che da secoli avea procacciato al popolo spagnuolo e libertà e una tempra tutta sua propria. E questa prisca indole e pienezza di vita era pur quella che inspirava in modo meraviglioso gli animi, e li portava a resistere agli eserciti di Napoleone.

I liberali posero le mani anche sui beni della corona, non soltanto per penuria della finanza, ma per la compiacenza di trasformare i beni del re in beni nazionali. La costituzione, adottata ai 18 di marzo del 1812, altro non potea riuscire in quelle circostanze che una pretta imitazione di quella di Francia del 1791; e se era poco accomodata all'indole particolare del popolo spagnuolo, ancor meno potea piacere al re, ove fosse ritornato al trono. L'Inghilterra che in sulle prime avea sostenuto il partito liberale, si volse ora poco a poco a favoreggiare la parte servile per frenare le esorbitanze degli impetuosi novatori. Non mancavano in quel tempo fra i servili uomini di vaglia, che si opposero ai liberali con grande potenza di dottrina e acume di logica, sia a voce sia in iscritto, e dimostrarono la ripugnanza delle vaghe teorie portate di Francia coll'indole originale e cogli spiriti molto più generosi del popolo spagnuolo, coll'indole della sua Chiesa, del suo ordinamento sociale, colla natura cavalleresca e fervida del suo popolo. Di questa specie fu lo scritto: *Espanna vendicada en sus classes.* Ma questi belli monumenti del senno spagnuolo andarono dimenticati. La buona causa del popolo fu più tardi confusa colla cattiva di un re sleale, e perciò profanata; laddove i liberali, per le persecuzioni che patirono, vennero in concetto di martiri, cui non avrebbero potuto pretendere per la frivola loro inconsideratezza.

La reggenza spagnuola era del tutto dipendente dalle Cortes e trattata con disprezzo. Ai 21 di gennaio 1812 fu messo alla sua testa l'inetto duca di Infantado. Era allora composta di cinque membri, e agli 8 di aprile del 1813 fu ridotta a tre. D'altra parte le Cortes non erano frenate da veruna secreta influenza del re prigioniero, nel cui nome governavano. Ferdinando VII dimorava a Valencay, senza darsi alcun pensiero della Spagna, e solo sollecito di conservarsi la benevolenza di Napoleone. Nella sua codardia si avvilì al punto di congratularsi con lui, in uno scritto del 9 agosto 1809, delle vittorie riportate sulla Spagna. Nell'anno 1810 un certo Colli riuscì ad abboccarsi con lui, e gli offerse in secreto da parte del ministero inglese i mezzi di fuggire; ma Ferdinando denunciollo subitamente alla polizia francese, e in tale congiuntura supplicò di nuovo sommessamente Napoleone per la mano di una principessa della sua casa.

Le colonie spagnuole d'America continuavano in quel movimento, che le portava irresistibilmente all'indipendenza. Le grandi colonie hanno sempre un naturale interesse di sottrarsi alla tutela della madrepatria; e queste di Spagna aveano da lungo tempo un esempio lusinghiero in quelle un tempo inglesi, ed ora costituitesi indipendenti col nome di Stati-Uniti del nord d' America. L' Inghilterra accendeva vieppiù cotali desiderii, imperocchè quanto più libere erano le colonie, tanto maggior certezza avea di signoreggiarle nei traffici. Le Cortes risiedenti in Cadice ricevevano quasi più influsso che non ne esercitavano sopra di esse, e col decretare la libertà e l' eguaglianza di tutti gli Spagnuoli faceano cessare di là dall'Atlantico la condizione di Iloti, in cui eran tenuti dagli Europei. E ancorchè si tenesse ferma l' unione tra gli Spagnuoli del vecchio e del nuovo mondo, tuttavia lasciavasi fra questi ultimi libero corso agli spiriti repubblicani. Persino il re Giuseppe, del quale niuno si prendea pensiero in cosifatte faccende, cercò di acquistarsi merito e popolarità, dichiarando il 22 di marzo 1810 libera l'America spagnuola. Alla Spagna era allora persino impedito di esercitare qualche autorità sulle colonie; se non che fra i coloni stessi aveva ancora bastanti difensori. Gli Spagnuoli stanziati ab antico nell' America, i magistrati, il clero ripugnante alle novità, componevano una potenza rispettabile, che per molto tempo tenne in soggezione i creoli (Americani bianchi) e la gente di colore (mulatti, negri e indiani), e nella grande isola di Cuba non è ancora abbattuta. In Caracas, la prima a romper il freno, sorse una ben diversa opinione, allorquando la città fu quasi per intiero distrutta il 26 di marzo 1812 da uno spaventevole terremoto. Si volle vedere in questa calamità un castigo del cielo, cagionato dalla rivoluzione.

LIBRO VIGESIMO

Il verno del 1812 in Russia.

Nell'autunno del 1811 apparve di notte una cometa di così straordinaria grandezza, che l'uguale non si era veduta da secoli. Secondo un' antichissima superstizione, un tal segno nel cielo dinotava qualche grande e spaventosa calamità sulla terra. Sebbene l'odierna coltura e le scienze naturali non ammettano alcuna attinenza fra i fenomeni astronomici e le vicende dell' umanità, tuttavia i popoli, in quel tempo da gravi tribolazioni afflitti, furono profondamente commossi da quella apparizione celeste e la paura ridonò tutta la sua forza alla vecchia superstizione. Quella cometa ebbe non poca parte in accendere la fantasia delle genti d' allora, avvezze a mirare dappresso tanti fatti straordinari. La rivoluzione e Napoleone avevano tratto il mondo violentemente da quello stato di quiete e ordinario andazzo in cui si era da tanto tempo adagiato, onde tornò a rivivere « l'antica età romantica ».

Ed in effetto in quei giorni si venne all'ultimo e più strepitoso avvenimento. L'infida amicizia fra i due maggiori potentati del continente volse al suo termine: fu rotta la pace tra Napoleone e l'imperatore Alessandro.

Napoleone nutriva già da lunga pezza un occulto rancore contro Alessandro, perchè dopo essergli stato largo di vantaggi e cortesie,

non si vide poi corrisposto nel modo che si attendeva. Aveagli ricusata la mano di sua sorella e in certo modo, ostentando l'alterigia dei natali, ricordata la bassezza dei proprii. D'altra parte, per la recente vittoria sull'Austria, Napoleone era divenuto forte abbastanza da non curare l'amicizia della corte di Russia, o da non temerla se nemica. Doveva pur supporre che dopo aversi aggregata la Finlandia e i principati Danubiani e ricusato di stringer seco legami di famiglia, non avendo più nulla a sperare dalla Francia, tornerebbe alla sua politica più naturale e nazionale, e si sottrarrebbe al vincolo del blocco continentale. Ciò doveva condurre alla guerra; e se Napoleone richiamavasi alla memoria, come agevole gli era stato il vincere i generali russi nelle grandi battaglie di Austerlitz e di Friedland, non potea porre in dubbio che avrebbe debellata la Russia anche nel suo proprio territorio, tanto più potendo ora contare sull'alleanza dell'Austria e della Prussia. E se venivagli fatto di sottomettere Alessandro, non soltanto giungeva al sommo della gloria, ma avrebbe potuto ordinare l'Europa nel modo che più era conforme a' suoi disegni.

Alessandro non avea stimoli si possenti ad offendere Napoleone, nè volea provocarlo a guerra, ma riputava conforme alla sua dignità non meno che all' interesse del proprio regno, dopo aver ottenuto così grandi vantaggi dalle conferenze di Tilsitt e di Erfurt, di non acconsentire che si prolungassero più gli obblighi con lui contratti, specialmente riguardo al blocco continentale così gravoso al traffico del suo impero, e di seguire una politica più indipendente. Che se Napoleone fosse perciò indotto alla guerra, sopra lui solo cadrebbe ogni risponsabilità. Alessandro era innocente del sangue che si sarebbe versato, e potea confidare nella giustizia della sua causa, nel coraggio de' suoi eserciti, e sopratutto nella smisurata estensione del suo impero, che a un nemico esterno rende malagevole l' assalire e più ancora il mantenervisi.

Le ostilità furono aperte da Napoleone. Dopo che ebbe mandato ad effetto il suo nuovo matrimonio, e riconquistata quasi tutta la Spagna, il 20 di luglio 1810 dichiarò di voler prendere sotto la sua protezione la Turchia, qualora la Russia non si accontentasse dei confini del Danubio, e tenesse occupata pur una sola fortezza sulla riva sinistra. Tosto dopo riunì, come sopra si disse, al 10 di dicembre la Germania di nord-ovest al suo impero, e in questo nuovo acquisto era pure compreso il ducato di Oldenburg, il cui principe Pietro fu deposto dal trono, senza neppur promessa di futuro risarcimento. Ma il duca era padre del principe ereditario Giorgio, che si era testè maritato con Caterina sorella di Alessan-

dro, quella stessa, la di cui mano era stata ricusata a Napoleone. L'espulsione del padre era apertamente una vendetta contro il figlio, e una grave ingiuria alla famiglia imperiale di Russia. Alessandro non lasciò attendere la rappresaglia. Con un decreto del 31 dicembre (19 del vecchio stile) concesse libero ingresso alle merci inglesi, per il momento sotto bandiera non inglese, e vietollo all'incontro ad una quantità di prodotti francesi. Questo era un rispondere per le rime. Cominciò intanto un vivo scambio di note, in cui ogni parte si querelava dell'altra, ma senza romperla ancora del tutto. Napoleone esibì per Oldenburg in risarcimento il territorio di Erfurt, da aggrandirsi occorrendo, ma Alessandro non vi trovò un equivalente a quell'antico seggio della casa degli Oldenburg (le cui diverse linee regnavano in Russia, Danimarca e fin allora anche in Isvezia). Ed ancorchè Napoleone avesse offerto molto più, Alessandro non lo avrebbe accettato, però che non avea in animo di rivocare il suo decreto. Napoleone gli scrisse una lettera molto studiata, nella quale rappresentavagli quanto avea fatto per lui, i sacrifizi sostenuti, e come sarebbe stato più conforme alla politica francese conservare la Finlandia alla Svezia, i principati Danubiani alla Turchia, e richiamare in vita la Polonia, e tuttavia nulla aver fatto di tutto ciò unicamente per acquistarsi l'amicizia sua: ponderasse bene a quali conseguenze si esporrebbe ricusando quell'amicizia, che egli ancora una volta gli offeriva. Ma Alessandro avea preso la sua risoluzione: volea sciogliersi dai legami del blocco continentale, e a quella risentita lettera non diede veruna risposta. Il blocco era il punto principale della contesa, e in tale riguardo non era più possibile alcun accordo. Napoleone ciò comprese benissimo, e fece un passo più avanti. Allorchè il 24 di marzo 1811 fra le varie deputazioni che andarono a congratularsi della nascita del re di Roma, gli si presentò quella del consiglio generale del commercio e della industria, rispose con un solenne discorso, in cui diceva: « Se l'imperatore Alessandro non mi avesse promesso a Tilsitt di rinunziare al traffico coll'Inghilterra, sarei andato fino a Wilna e ancora più in là: se io non fossi stato che re ereditario della Francia d'un tempo, avrei dovuto supplicare l'Inghilterra per la pace; ma dacchè sono l'erede di Carlo Magno (secondo un'altra lezione, imperatore del continente), ben altro concetto si deve avere della mia potenza. » Alessandro non rispose direttamente, ma inviò a tutte le corti europee una protesta solenne contro l'annessione dell'Oldenburg all'impero francese.

Un indirizzo più pacifico parve che prendesse questa contesa diplomatica, quando Napoleone richiamò da Pietroburgo il suo amba-

sciatore, il maresciallo di Coulaincourt, duca di Vicenza, e vi mandò in maggio il generale Lauriston. Alessandro dichiarò a costui, che la pace e l'alleanza fra i due Stati poteansi conservare se Napoleone avesse ceduto alla Russia il granducato di Varsavia. Tal proposta fu respinta risolutamente, ma Napoleone se ne compiacque per rispetto all'Austria e alla Prussia, come quelle che assai di mal occhio doveano vedere l'ingrandimento della Russia in Polonia, ed avrebbero seguito in tale occasione le parti della Francia. Sperò anzi che la stessa Inghilterra si sarebbe levata contro una tale improntitudine, imperocchè le offerse la pace, e come pegno di sicurezza il Portogallo. Ma lord Castlereagh, che conduceva quelle pratiche, sospettò che in simile proposta si ascondesse un qualche lacciuolo, e mise fuori pretensioni cui la Francia non potea consentire. Napoleone fece ora assegnamento soltanto sull'Austria e sulla Prussia; se non che a quest'ultima inspirava poca fiducia. Aveala lasciata in piedi unicamente per compiacere ad Alessandro, ed ora che tali riguardi veniano a cessare, cessava pur anche il motivo di usarle riguardo. Il suo fratello Gerolamo non era contento di Cassel, e desiderava di porre il suo seggio in Berlino. Napoleone stesso pensava senza dubbio di riunire in avvenire alla Francia ancora altre parti della Germania, o almeno di estendere molto più il patrimonio ereditario del principe Primate, destinato ad Eugenio, il che rendea necessario di allargare il regno di Gerolamo verso l'Oder e la Vistola. Aggiungasi l'offerta già fatta all'Austria della Slesia, con sommo danno della Prussia se la corte di Vienna non avesse ricusato il dono, e di leggieri si comprenderà che non era il caso di commettersi così a prima giunta alla fede di Napoleone.

Nel libro decimottavo abbiamo segnalate le angustie in cui trovavasi il governo prussiano. Da quella lunga e crudele incertezza, in cui durò per quasi un anno, fu tolto allora quando Napoleone accolse finalmente il 24 di febbraio 1812 la proposta d'alleanza fattagli nel maggio del 1811. Per altro in questo nuovo trattato la Prussia non ottenne che una dilazione al pagamento del denaro ancora dovuto, oltre la promessa che il mantenimento dei presidii nelle fortezze prussiane sarebbe per l'avvenire a carico della Francia. Scopo principale di Hardenberg, in questo trattato, si fu di mandare almeno a vuoto i disegni ambiziosi di Gerolamo e serbare intanto in vita la monarchia prussiana; imperocchè se Napoleone, d'accordo coll'Austria avesse voluto annichilirla, l'imperatore Alessandro non sarebbe stato in grado d'impedirlo. E meno ancora si poteva fare assegnamento sul piccolo esercito prussiano. Tuttavia quest'alleanza con Napoleone fu insopportabile ai veri patrioti. Blücher, Scharn-

horst, Boien, Clausewitz, e trecento altri fra i migliori uffiziali si licenziarono; Gneisénau passò in Inghilterra, Clausewitz andò a Pietroburgo per mettersi al servizio della Russia, ove già si trovava il generale Pfuel (nel 1807 uffiziale nello stato-maggiore prussiano) ed era divenuto confidente di Alessandro; quivi pure si era ritirato anche Stein.

L'articolo decimoterzo del trattato secreto stabiliva che la Prussia « nel caso di un felice esito della guerra di Russia otterrebbe un compenso territoriale, » e Napoleone (nell'atto che in aprile del 1813 facea divulgare nel *Moniteur* tutti i documenti concernenti l'alleanza colla Russia, corredandoli di osservazioni) indicò più tardi espressamente la Curlandia e la Livonia come i paesi che allora erano stati chiesti dalla Prussia. Con ciò si chiarisce perchè le truppe ausiliarie della Prussia, che dovevano unirsi al grande esercito di Napoleone, fossero appunto rivolte contro la Livonia.

A quel trattato d'alleanza seguì immediatamente la guerra. Alessandro fece pervenire per mezzo del suo ambasciatore in Parigi, principe Kurakin, una finale intimazione, nella quale chiedeva che fosse ristabilita la neutralità della Prussia. Non avendo Napoleone dato alcuna risposta, Kurakin partì, e la guerra, cui le due parti già da lunga mano si erano apparecchiate, non si fece attendere più a lungo.

La potenza militare di Napoleone era in quel tempo nel suo apogeo. Secondo i pubblici registri numerava allora quattordici marescialli, dieci ispettori e generalissimi, centosessantacinque generali di divisione, trecentoventiquattro generali di brigata, centocinquantotto reggimenti di fanti (fra cui ventotto leggieri), ottantaquattro reggimenti di cavalleria (fra cui trentotto leggieri), quindici reggimenti d'artiglieria, ventisette battaglioni di traino. Quindi eranvi in tutto settecentosedicimila fanti, cinquantasettemila cavalli, compresa l'artiglieria, oltre trentottomila uomini della Guardia, e una riserva di cento coorti di milizie nazionali, quasi centomila uomini, la gendarmeria e i soldati di marina. Queste forze erano distribuite sopra una grande estensione di paese; una buona parte era occupata nella guerra di Spagna e nella custodia dell'impero, e particolarmente delle coste marittime contro un temuto assalto degli Inglesi. Ma Napoleone avea il vantaggio di poter rinforzare considerevolmente l'esercito, che conduceva contro la Russia, anche con milizie della confederazione renana, della Svizzera, d'Italia e persino di Spagna e del Portogallo. La sola Baviera dovea fornirgli trentamila uomini sotto Wrede, il Würtemberg sedicimila sotto il principe ereditario Guglielmo. Napoleone ne chiese loro sì gran numero perchè non aveano dato alcun soldato nella guerra di Spagna. Dai Polacchi, da

quelli stessi che già da lunga pezza stavano sotto lo scettro della Russia, aspettavasi una sollevazione generale. In forza del nuovo trattato, la Prussia doveva porre a disposizione di Napoleone le sue fortezze, le sue provvisioni e arnesi da traporto, accogliere persino in Spandau, cittadella di Berlino, per maggior sicurezza di lui, un presidio francese, e fornire un corpo ausiliario di trentamila uomini sotto il generale Grawert (a cui fu tosto sostituito York). Anche l'imperatore Francesco non potè sottrarsi alle richieste del potente genero, nè gli tornava il conto di farlo; imperocchè nutriva speranza, vincendo Napoleone, di ottenere ricchi compensi, e perdendo, di farsi pagare ancora a più caro prezzo dalla Prussia la sua alleanza. Per via del trattato del 14 marzo quarantamila Austriaci, sotto il principe Carlo di Schwarzenberg, allora ambasciatore in Parigi, furono messi sotto le bandiere di Napoleone. Un articolo secreto di questo trattato stabiliva che l'Austria, nel caso avesse a perdere la Gallizia per la ristaurazione della Polonia, ricupererebbe le provincie dell'Illiria.

Le forze combattenti della Russia erano molto minori di quelle di Napoleone. Al principio dell'anno 1812 si facevano ascendere a trecentottantaseimila uomini di fanteria e settantamila di cavalleria; questo numero per altro non figurava che sulla carta, usando i generali di esporlo al di là del vero per appropriarsi le paghe. Ma poichè la guerra dovea farsi sul suolo stesso della Russia, l'esercito si potea prontamente completare. Un buon vantaggio per Alessandro fu l'accordo con Bernadotte nella Svezia. Quest'uomo accorto vedea le cose com'elle erano, al pari di Talleyrand e Fouché, ed era inoltre in condizione di poter manifestare la sua opinione. La potenza di Napoleone era a'suoi occhi non naturale e ormai giunta a quella altezza pericolosa, da cui tosto o tardi avrebbe a discendere. Ora egli preferiva di trovarsi nel novero di coloro che dividerebbero la grande eredità di Napoleone, anzi che farsi suo complice e precipitare con lui. Senza lasciarsi abbagliare dallo spettacolo di quelle immense forze che Napoleone conduceva contro la Russia, con un trattato del 24 marzo fece lega coll'imperatore Alessandro. Con ciò la Russia si assicurò sul suo fianco destro, e Napoleone dovette in appresso amaramente pentirsi di non aver secondato in tempo i desideri degli Svedesi. Se egli avesse dato loro un altro re e promesso la Finlandia, avrebbero seguito le sue parti. La sua politica trascurò quindi le cose del nord in un momento molto propizio, e di cui era vano sperare il ritorno. Quivi ogni cosa fu lasciata al caso. Anche l'Inghilterra, com'era naturale, si collegò strettamente colla Russia; ma l'alleanza formale fu sottoscritta soltanto il 18 di luglio.

Di non minor importanza fu per Alessandro la pace colla Turchia, per cui si assicurò anche sul fianco sinistro. La conclusione seguì a Bukarest il 28 di maggio, in mezzo a circostanze che già si indicarono sulla fine del libro decimottavo. Napoleone si diede gran ressa per distogliere la Sublime Porta da questa pace, e le promise persino la restituzione della Crimea; ma il Sultano, memore della perfidia del 1807, quando fu da lui lasciato in abbandono nella pace che strinse con Alessandro, non si lasciò smuovere.

Prima di entrare in campo, Napoleone fece in Parigi ancora alcuni provvedimenti, che per l'esperienza del passato gli parvero necessari. Talleyrand già era stato mandato come ambasciatore nella Svizzera, Fouché relegato ad Aix, così che ambedue erano impediti dal far nuovi brogli. In Parigi, come in ogni altra parte più importante, rimanevano forze sufficienti sotto provati capitani per vegliare alla sicurezza del paese. Ma lo stesso non potea dirsi della Spagna. Quivi palesossi la sproporzione fra i mezzi e la vastità delle imprese, imperocchè gli fu d'uopo trarre di là molti buoni reggimenti, specialmente di Polacchi, che doveano servirgli di guide e interpreti nella Russia. Facea conto che, una volta vincitore in Russia, gli sarebbe poi agevole di riparare alle perdite fatte in questo tempo nella Spagna.

Pochissima cautela ebbe Napoleone riguardo al tempo che cominciò la spedizione. Sebbene già da lunga pezza avesse rinforzato il presidio di Danzica, e spinte innanzi poco a poco masse rilevanti di milizie, indugiò ad entrare sul suolo della Russia. Per una spedizione nel rigido clima del nord e in quelle vaste pianure, era questo un termine troppo avanzato. Era d'uopo colà far centinaia di miglia prima di arrivare ad una città ragguardevole. Ancorchè i Russi non fossero capaci di opporre una proporzionata resistenza, ben poteasi prevedere che l'esercito francese sarebbe sopraffatto dal verno. Ma nessuno sapeva allora, se Napoleone avesse in animo di occupare soltanto la Polonia, e stando cheto in autunno, muovere poi nella vegnente primavera contro Mosca e Pietroburgo. Egli stesso non avea un disegno ben ponderato, ma sperava di poter con celeri vittorie, avanti che sopraggiungesse l'inverno, costringere Alessandro a supplicare la pace. Oltracciò egli non temeva il rigore delle stagioni. Già altre due volte nel 1805 e nel 1807, nel pieno del verno, avea provocato a battaglia i Russi, l'ultima volta ai confini della Lituania. Se le cose gli erano allora andate bene, perchè dovea adesso succedergli il contrario?

Ai 9 di maggio Napoleone partì da Parigi per raggiungere il

grande esercito, che intanto, ordinato a scaglioni, già si avanzava a celeri marcie sull'Elba, sull'Oder e sulla Vistola. Accompagnavalo l'imperatrice Maria Luigia. Per la prima volta egli andò come a spettacolo di pace, in mezzo a feste, e non come ad un campo ove stavano per decidersi le sorti del mondo. Dovunque passava era ricevuto con archi trionfali e inscrizioni prenunzie di vittorie; tutti inganni della maligna fortuna. In Vürzburg un'iscrizione, quasi a farsi giuoco di lui, diceva: *Victori perpetuo.* L'imperatrice colle sue dame lo accompagnò soltanto fino a Dresda, ove egli giunse il 16 e si trattenne breve tempo, per accogliere attorno di sè i principi della Germania, riceverne gli omaggi, e confermarli nella fede con promesse. Poco dopo giunse pure colà da Vienna la famiglia imperiale, colla quale Maria Luigia dovea recarsi ai bagni in Boemia e poi far ritorno in Parigi. Il re di Prussia non era aspettato, però che Napoleone in sulle prime avea divisato di passar per Berlino, ove già si erano fatti grandi apparecchi per riceverlo. Ma, saputo il diverso proposito, il re di Prussia corse a Dresda per salutarlo, e presentargli al medesimo tempo il principe ereditario, già fatto grandicello (il re presente). Notossi che Napoleone si studiava di far dimenticare con cortesie i duri trattamenti già usati verso la Prussia. All'incontro l'intimità di famiglia tra Napoleone e la corte di Vienna fu turbata da secreti rancori delle dame, perchè Maria Luigia, avvezza allo sfarzo francese, avea eccitato col fulgore de' suoi gioielli l'invidia della sua giovine matrigna, Luigia d'Este, figlia del duca di Modena. I principi della confederazione renana, venuti anch'essi la maggior parte colle loro mogli, gareggiavano in mostre di ossequio verso il nuovo padrone, non senza profondo rammarico del vecchio imperatore tedesco. Un solo principe della confederazione mancava, il più potente e fin allora il più zelante, Massimiliano di Baviera. Presentiva egli forse di dover essere la vittima immolata alla nuova alleanza austro-francese? Più di tutti grato e devoto a Napoleone si mostrò il re di Sassonia, che nella sua officiosità oltrepassò ogni regola di buon gusto (e in Dresda non è scarsa questa dote), avendo una sera fra l'altre cose fatte comparire in teatro un sole enorme con raggi sfolgoranti, e con un'iscrizione trasparente che diceva: « *Di lui men grande ed è men chiaro il sole* ». Per altro anche il più celebre poeta della Germania, il consigliere intimo di Veimar, Göthe, presentò poco dopo in ossequio all'imperatrice Maria Luigia una poesia, che non fu riputata migliore. (*).

(*) In Karlsbad. Alludendo alla felicità che Napoleone avrebbe recato e assicurato al mondo, Göthe cantò:

A ogn'uom nel petto il cor batte securo,
E sol si maraviglia

Napoleone lasciò Dresda il 29, e mosse per Bunzlau, Glogau, Thorn e Danzica. In Königsberg accettò ai 12 di giugno un pranzo nella reggia: quella stranezza della fortuna, che lo accompagnò per tutto questo viaggio, volle anche farsi giuoco di lui: sedette in mezzo a' due generali prussiani, Bülow e Ziethen, che nella sua ultima battaglia dovevano strappargli la corona dal capo. Due giorni appresso tenne una gran rassegna sul campo di battaglia di. Friedland, 14 di giugno, giorno anniversario di quel gran fatto d'armi. E questo alla sua immaginazione parve un buon augurio. Voleva riprendere il corso delle sue vittorie sul luogo dove lo aveva lasciato; nè presentò qual altro augurio la maligna sorte avessegli apparecchiato al convito di Königsberg. Ai 22 pubblicò all'esercito destinato per la Russia un altro manifesto, in cui si vantava signore del destino, di quella misteriosa e formidabile potenza, che da nessuno si lascia comandare. « Soldati », così egli parlò, « la Russia rompe i suoi giuramenti. Un fato inesorabile la incalza, e i suoi decreti devono compiersi. Avanti adunque sul Niemen (fiume di confine). La seconda guerra di Polonia non sarà per le nostre armi meno gloriosa della prima, e la pace che le terrà dietro porrà un termine alla potenza della Russia in Europa ».

Ai 24 di giugno l'esercito francese varcò il Niemen, ed entrò sul territorio della Russia. Esso era ripartito nel modo seguente: il centro comandato dallo stesso Napoleone, passato a Kowno; componevasi del primo corpo d'esercito di settantaduemila uomini sotto il maresciallo Davoust, del terzo di trentanovemila sotto Ney, del quarto di quarantacinquemila sotto il vicerè Eugenio, di quarantasettemila guardie sotto Mortier, della cavalleria di riserva di trentaduemila uomini sotto il re Gioachimo di Napoli; in tutto duecentotrentacinquemila uomini. L'ala sinistra componevasi di due parti. In sugli estremi doveva operare il decimo corpo sotto Macdonald, che aveva tragittato il Niemen a Tilsitt, forte di trentamila uomini, di cui due terzi erano Prussiani (altri diecimila erano rimasti indietro a presidiare le fortezze), l'altro terzo Francesi. Fra Macdonald e Napoleone dovevano operare separatamente il secondo corpo sotto Oudinot di trentasettemila uomini, e il sesto sotto Saint-Cyr di venticinquemila; formavano come il centro sinistro. L'estrema

Che il gran disegno ormai vede compito!
Ciò che i mille han confuso, ei sol discioglie;
Ove per lunga età gir brancolando
L'umane menti e cieche,
Securo ei varca come in chiaro giorno.
Ogni grettezza ecco dispar, già saldo
Sorge l'impero ec...

destra era composta di trentaquattromila Austriaci sotto Schwarzenberg, che a Drohiczyn avea passato il Bug, e fra lui e Napoleone spiegavansi separatamente, qual centro destro, il quinto corpo di trentaseimila Polacchi sotto Poniatowski, il settimo di diciasettemila Sassoni sotto Reynier, l'ottavo di altri diciassettemila sotto Vandamme, che tutti stavano sotto il comando supremo del re Gerolamo, e passarono il Niemen a Grodno. Perciò tutto l'esercito destinato alle offese, che Napoleone conduceva in giugno in Russia, sommava a quattrocentotrentanovemila uomini. Accorsero per altro senza posa altri rinforzi per tutta l'estate, l'autunno e l'inverno; come il maresciallo Victor con trentatremila uomini, le legioni Durutte e Loison di ventunmila, ed altra gente per empire i vuoti nei reggimenti, in numero di ottantamila. A questi sono da aggiungere altri trentasettemila uomini, destinati al traino delle immense salmerie, in guisa che il numero complessivo di quanti allora seguivano le aquile napoleoniche nell'interno della Russia, sommava a seicentodiecimila uomini (attenendosi ai diligenti calcoli di Chambray, ammessi anche da Clausewitz). Conducevano seco in monte milletrecentosettantadue pezzi di artiglieria pesante, numero tale che mai non si era visto in campo. Il numero poi dei carri era incalcolabile, però che, stante la grande estensione dell'impero russo e la scarsità de' suoi prodotti, un esercito sì smisurato che marciava molto riunito doveva di necessità trar seco le cose al vivere necessarie; oltrecchè gli uffiziali superiori, per rendersi più agiati in Russia gli alloggiamenti d'inverno, si traevano dietro anche una gran quantità di cose superflue. Per questo rispetto il grand'esercito, anzichè a quello di Alessandro, assomigliavasi a quello di Dario. Si vide in ciò un indizio di quella mollezza, che cominciava a insinuarsi nell'esercito francese. Ma Napoleone tollerò quelle carrozze di lusso e quella abbondanza di salmerie, però che, nel corso della spedizione, di quei cavalli e carrozze private poteasi in caso di bisogno far buon uso per l'esercito. Parvegli che nulla potesse essere soverchio in quel diserto ed ampio paese. Ivi tutto veniva in acconcio.

L'imperatore di Russia lasciò Pietroburgo ai 18 di aprile, per recarsi al suo esercito sul confine d'occidente, senza pompa di sorta, solo accompagnato da pochi aiutanti. Ma prima di mettersi in viaggio, era andato ad orare genuflesso nella cattedrale di Kasan, ove ufficiò il metropolitano di Nowogrod fra immensa moltitudine di popolo. Ai 26 di aprile Alessandro giunse a Wilna, città capitale della Lituania, ove piantò il suo quartiere. L'esercito russo sommava a centottantamila uomini, quindi più della metà inferiore a

quel di Francia. Il corpo principale, di novantamila uomini, comandato dal ministro della guerra Barklay di Tolly (figlio di un parroco della Livonia), stava accampato al Niemen; un secondo di cinquantamila uomini, sotto Bagration, nella Lituania meridionale; un terzo di trentamila, sotto Tormasow, nella Volinia; in tutti questi diversi corpi erano ripartiti altri diecimila Cosacchi. Indietro sulla Düna e sul Dnieper si addestravano nell'armi ancora trentamila uomini di milizie levate di fresco; attendeasi dal sud l'arrivo dell'esercito russo, che avea guerreggiato contro i Turchi, e nel nord si apparecchiava inoltre un piccolo corpo di Finlandesi sotto Steinheil. Da ultimo si poteva contare sopra l'aiuto dei contadini armati nell' interno della Russia, non si tosto Napoleone si fosse inoltrato. L'esercito russo, da principio ancora debole sul confine, nel ritirarsi si sarebbe a poco a poco ringagliardito, laddove quel di Francia, grosso in sul presentarsi, dovea vieppiù assottigliarsi avanzando.

Di tal modo era tracciato il disegno della guerra. Stava già in arbitrio dei Russi di accettar sul confine o ricusare la battaglia; ma piegarono, non essendo in numero bastevole a sostener l'impeto dell'esercito nemico. A misura che cedevan terreno, dovevano naturalmente distruggere tutte le provvisioni, disertare il paese, e non lasciar sussidii di sorta ai Francesi. I quali quanto più s'internavano nel paese, tanto più doveano patir scarsità di vettovaglie; e avvicinandosi l'inverno dar facoltà ai Russi, di sempre nuove forze ringagliarditi, di soffocarli nei ghiacci boreali, o tagliar loro la ritirata o almeno ridurli a estreme angustie. Fin dal maggio erano state stampate in Milano alcune lettere del consigliere di Stato e ciambellano Fragnani, italiano, scritte da Pietroburgo nell'ultimo inverno, in cui fra l'altre cose si rivelava esser stato detto da alcuni personaggi russi: « Costretti alla ritirata, devasteremo dietro di noi il paese o lo ridurremo in deserto. I nostri Cosacchi possono in otto giorni devastare cinquanta miglia di paese all' ingiro. Intanto trascorre velocemente la stagione propizia alle fazioni campali, e se sopraggiugne la neve, ogni mossa di eserciti diviene impossibile. I nostri uomini e cavalli, avvezzi al freddo, conserveranno le loro forze, laddove quelli dell'inimico non potranno sostenerne il rigore ». Gli uomini più esperti nello stato-maggiore prussiano della scuola di Scharnhorst erano dello stesso avviso, e per mezzo del principe Lieven, che da Parigi tornava a Pietroburgo, mandarono colà calde esortazioni, che l' esercito russo a bello studio indietro si ritraesse, per allungare quanto più era possibile la linea delle operazioni del nemico, e allontanarlo dai luoghi ove traeva

le sue forze, per opprimerlo poi coll'aiuto del verno, come già un tempo era avvenuto a Dario per opera degli Sciti e a Carlo XII alla Pultawa.

Per verità il generale Phull, che dallo stato-maggiore prussiano era passato in quello di Russia, e godea di gran credito presso l'imperatore Alessandro, avea fatto altri ordinamenti di guerra, che cioè Barklay cercar dovesse di tener fermo in un gran campo trincierato a Drissa sulla Düna, finchè Bagration giungesse a prendere il nemico alle spalle. Ma questo disegno non potè essere mandato ad effetto, perchè il campo non era forte abbastanza, e Bagration era eziandio troppo debole per operare efficacemente a tergo dei Francesi. Non si tosto Alessandro si fu persuaso di ciò, lasciò da un lato il disegno di Phull, e comandò la ritirata senza combattere. L'esercito russo avrebbe dovuto persistere in questo divisamento, di attirare sempre più in dentro l'inimico, evitando sconfitte e risparmiando le sue forze; ma non era possibile il far comprendere ai soldati e al popolo il buon intendimento di cosifatto procedere. Immaginavano che si fuggisse per codardia, e incolpavano di tradimento i molti forestieri che servivano nell'esercito, talchè convenne di necessità, quando presentavasi favorevole occasione, far fronte all'inimico, e arrischiare sanguinose battaglie. Perciò, finchè i Francesi si avanzarono, ogni cosa avveniva dalla parte russa con istento. Quella prudente ritirata, fin dal principio della spedizione, era contraria al primitivo disegno, ma divenne necessaria per le soverchianti forze di Napoleone. Nel corso della medesima, quando l'imperatore Alessandro e Phull si recarono a Pietroburgo, e Barklay fu investito d'ogni autorità sull'esercito, questo generale avrebbe di buon grado evitato ogni battaglia, ma fu costretto a combattere pel mormorare de' suoi soldati. E tuttavia, comecchè ogni cosa avvenisse contro al disegno prestabilito, riusciva per altro a vantaggio dei Russi.

Il tragitto di Napoleone sul Niemen era stato favorito da un tempo bellissimo. Il sole facea lampeggiare in modo maraviglioso le baionette, gli elmi e le artiglierie, che in quantità innumerabile dalle vicine foreste accalcavansi sul passaggio del ponte. Tutto l'esercito era in gala, come in giorno di festa, infervorato più che in qualunque altra guerra al varco dei confini nemici; imperocchè Napoleone avea riempito di grandi immagini la fantasia dei soldati, onde attendevano dal suo genio cose ancora più favolose che in Egitto. Credevano di entrare nell'Asia. Ma a tali poetiche aspetazioni non corrispondeva per nulla la realtà. Barklay avea ritirato, ttutte le sue milizie; i Francesi non trovavano che un paese piano

uniforme, poco abitato, intersecato da foreste, e noioso all'eccesso. Alcuni giorni appresso cadde una pioggia fredda molto incomoda, e nella fretta con cui Napoleone spinse avanti le truppe, restarono indietro i carri delle vettovaglie. I cavalli erano costretti a pasturare l'umida e verde erba dei campi; gli uomini a saccheggiare i villaggi, che erano poveri e molto distanti l'uno dall'altro. Già prima, sul territorio prussiano, si erano fatti gravi lamenti dai soldati per manco di cura alle loro persone, e dai contadini per le sofferte rapine. Di tutto ciò era cagione la troppa fretta delle marcie. Napoleone aveva accumulato in gran copia vettovaglie, i magazzini riboccavano, i mezzi di trasporto erano in numero infinito: ma i carri che conducevano pane e farine, e le mandre di bestiami non potevano tener dietro alla rapida corsa delle colonne, colle quali Napoleone cercava di raggiungere il nemico fuggitivo e debellarlo. Sdegnavasi, è vero, dei disordini e dei saccheggi, ma non li puniva seriamente. Ben sapeva che per ovviare a tal male, gli era d'uopo andare più a rilento; ma raggiungere il nemico, combatterlo e vincerlo importavagli più che risparmiare uomini e cavalli di cui avea soverchio.

Il 29 di giugno entrò in Wilna senza incontrare un solo nemico. Quivi il fiore della nobiltà polacca, uomini e donne, lo assordò di prieghi, perchè avesse a decretare la ristaurazione della Polonia. Niuno dubitava che lo farebbe, convenendogli, per proprio interesse, di indebolire la Russia col richiamare a nuova vita la Polonia, lasciando stare il debito di gratitudine che avea verso quel popolo per i servigi resi alla Francia, e le promesse che gli avea fatto nei primi tempi. In Tilsitt l'aveano trattenuto i riguardi verso la Russia; ma ora anche questo ritegno era caduto, e la Polonia attendeasi da lui la gran parola di redenzione. Il re di Sassonia non avea altra ansietà, fuorchè la Polonia potesse sfuggirgli in questa occasione; quindi favorì quel moto e cercò di volgerlo a suo vantaggio. Pubblicò pertanto ai 6 di maggio un decreto, che cominciava colle parole: «Considerando che i tempi annunziano alla nazione grandi destini, ecc.» e ordinava che fosse istituito in Varsavia un governo centrale provvisorio. Poco appresso (9 di giugno) convocò in quella città una dieta polacca, che in effetto ai 26 si costituì sotto la presidenza del principe Adamo Czartoriski, e già al 29 presentò a lui, quale granduca di Varsavia, un indirizzo, pregandolo di acconsentire che la Polonia ricevesse di nuovo il titolo di regno, e manifestandogli il desiderio che fosse nominato vicerè il principe Poniatowski. Un altro indirizzo di nobili della Lituania (allora soggetta alla Russia) chiedeva alla dieta la riunione della

Lituania alla Polonia (del cavaliere corazzato coll'aquila bianca nell'antico stemma polacco). Se non che Napoleone smorzò d'improvviso quel fervore, dichiarando ai deputati polacchi in Wilna aver egli guarentito all' imperatore d'Austria l' integrità de' suoi Stati, e quindi non doversi affatto parlare di togliergli la Gallizia, per ricongiungerla al resto della nazione. D' altra parte anche la ristaurazione della Polonia rimaneva in forse, sino a che non fosse conqnistata dagli sforzi concordi e supremi degli altri Polacchi finora soggetti alla Russia. Esortavali pertanto a non abbandonarsi anzi tempo a troppo precipitose speranze, sibbene di far quanto era in loro per avvalorare quel proposito e più tardi mandarlo ad effetto. Con ciò mirava a due fini; a trar partito del loro fervore nella guerra contro la Russia, e ad avere in ogni caso man libera. I riguardi verso l'Austria non erano che un pretesto; chè in un articolo secreto del trattato con essa già avea all'occorrenza patteggiata la cessione della Gallizia; ma ciò egli tacque accortamente ai Polacchi. Nell' interno del suo animo divisava, dopo aver umiliato in campo l' imperatore Alessandro, di riconciliarsi un'altra volta con lui, e renderselo ancora più di prima dipendente. I vantaggi, che in questo caso si promettea dalla Russia, gli si mostravano ben più rilevanti di quelli sperabili dalla Polonia, ancorchè non gli avessero a costar niente. Fain, che in questa spedizione lo accompagnava in qualità di segretario, chiarisce ogni cosa col ricordare che Napoleone avea detto al suo ministro: « I Polacchi non sono lo scopo della guerra, quindi neppur debbono essere di impedimento alla pace; possono bensì diventare un mezzo per la guerra ».

Le antiche provincie della Polonia, che già da quarant'anni si trovavano soggette alla Russia, ed in parte avevano anche abbracciato la religione greca (imperocchè Caterina II in un solo anno avea fatto convertire duecento chiese cattoliche in altrettante chiese greche), non partecipavano a quei sentimenti ond' eransi infiammate Varsavia e Wilna; i Lituani poi furono orrendamente maltrattati dalle milizie di passaggio, che loro avanzò ben poca voglia e tempo di pensare all'armi. I giovani uffiziali francesi, passando per Wilna, furono incantati all'aspetto delle vezzose dame che si mostravano alle finestre; ma, traversando i villaggi, spariva ogni traccia di tal cavalleresca galanteria; e gli affamati e rapaci soldati commettevano nei castelli inermi e remoti della nobiltà lituana tutte quelle enormezze cui erano avvezzi in Ispagna. Romano Soltyk, uno dei più ardenti patrioti polacchi, che nel quartiere principale di Napoleone serviva in qualità di aiutante e Interprete, racconta egli stesso come i predoni francesi mettessero a sacco i castelli e poi gl'incendiassero,

maltrattassero i più cospicui signori, vituperassero le donne, le costringessero a nascondersi nelle selve, esposte ad ogni sorta di miserie e di patimenti, e come tali calamità per la copia degli eserciti di passaggio a tutto il paese si estendessero. Quest'era la necessaria conseguenza della gran fretta di Napoleone. Ma ben si può domandare se egli non avrebbe fatto meglio ad avanzare lentamente. a seguire un sistema affatto diverso, ad appagarsi nel 1812 del possesso e dell'ordinamento regolare della Lituania e della Volinia, a risparmiare i Polacchi anzichè disertarli, a raddoppiare le loro forze, e, fatto ciò, a proseguire con più agio nel 1813 la conquista della Russia? Egli all'incontro smunse talmente la Polonia, che anche in caso di ritirata non gli sarebbe stata più d'alcun aiuto. I Russi operarono più saviamente, perocchè risparmiarono la Lituania, e ritirandosi non cominciarono di qui la distruzione dei villaggi e delle città. Questo fatto dovea giovare ad Alessandro, quando in appresso i Polacchi russi vedrebbero cogli occhi propri che la ruina del loro paese era stata opera dei Francesi.

Barklay non fece miglior resistenza nel campo di Drissa che di Wilna, ma si ritrasse a Witebsk. Napoleone gli teneva dietro, come feroce cacciatore che insegue un'astuta fiera; se non che, oltre l'esercito di Gerolamo, spedì anche un forte corpo di Davoust contro Bagration per farlo prigione; ma per l'imperizia di Gerolamo gli sfuggì di mano, nei dintorni di Minsk, e dopo un breve combattimento contro Davoust, a Mohilew, passò ai 23 luglio felicemente il Dnieper. Napoleone pose ora Gerolamo sotto gli ordini di Davoust, la qual cosa gli spiacque al segno, che rassegnò il comando, e stizzito fe' ritorno in Vestfalia. Anche il principe ereditario di Wurtemberg, che era ammalato ed aveva inoltre avuta qualche rampogna da Napoleone, tornò indietro, e affidò il comando dei Virtembergbesi al generale Scheler. Fu pure tutta colpa di Napoleone se i Virtemberghesi, al pari degli altri soldati, si procacciavano di loro mano i viveri nei villaggi, dappoichè non avea provveduto egli stesso. Ben puossi fare un'idea dei patimenti della truppa, allorchè si consideri che di sedicimila Virtemberghesi, entrati in campo, in Witebsk non rimaneano che quattromilacinquecento; tutti gli altri, per le continue marcie erano o periti di sfinimento, di caldo, di fame e di sete, o caduti malati o lasciati per via. Gli altri corpi non erano in diversa condizione. Un terzo dell'esercito che aveva passato il Niemen, restò nello spazio compreso fra questo fiume e Witebsk, senza aver veduto un nemico. I soldati non avevano pane e penuriavano anche di farina, di cui si sostentavano facendo focaccie, costretti a cibarsi di biade immature. Inoltre, essendo le va-

ste pianure della Russia scarse d'acque, i pochi rivi e stagni erano disseccati dal sole o inquinati dai Russi, cosichè talvolta mancava l'acqua per giorni intieri.

Soltanto avanti Witebsk parve che Barklay volesse accettare una battaglia. L'avanguardia di Napoleone sotto Murat impegnò ad Ostrowno (dal 25 al 27 di luglio) forti combattimenti colla retroguardia russa, comandata da Ostermann e Pahlen, ma nulla si fece. Barklay si ritirò a Smolensk, per riunirsi ivi con Bagration. Napoleone ristette ora in Witebsk fino agli 8 di agosto, per lasciar riposare i soldati presenti, ed aspettarne altri che erano indietro. Quivi fu pur nuovamente raggiunto dalle truppe di Gerolamo e di Davoust. Napoleone aveva al Niemen nel centro duecentotrentacinquemila uomini e Gerolamo sul centro destro settantamila; ed ora questi corpi riuniti non sommavano più che a centottantacinquemila: più d'un terzo era quindi rimasto tra via, e contuttociò non si era dato che un paio di combattimenti. Witebsk appartiene ancora alla vecchia Polonia; soltanto a Smolensk comincia la vecchia Russia. Witebsk giace sulla Düna, le cui acque toccano anche Riga, ove era giunta l'ala sinistra comandata da Macdonald, e toccano anche Polozk, ove era giunto il centro sinistro comandato da Oudinot e Saint Cyr. Da Witebsk Napoleone poteva stendere la mano anche all'ala destra sotto Schwarzenberg nella Volinia; e se i suoi soldati non fossero stati tanto sfiniti, avrebbe potuto di nuovo far operare sotto Davoust il primo centro destro, che ora gli stava vicino, e opporlo, in unione a Schwarzenberg, efficacemente ai Russi che venivano dalla Turchia dalla parte di mezzodì. La sua posizione sarebbe stata in tal modo arrotondata; proteggeva la vecchia Polonia, facea fronte d'ogni lato agli eserciti russi molto più deboli, e potea lasciarseli avvicinare. Ei li avrebbe così battuti e affievoliti su tutti i punti. Se egli si fosse arrestato colà, avrebbe potuto assai più presto e con più sicuro successo impegnar la battaglia cui anelava, indurre prima del verno Alessandro alla pace; o, svernando ivi con tutte le sue forze intatte, costringervelo nella prossima primavera, entrando vincitore in Mosca e Pietroburgo. Ma per le affrettate marcie egli avea già perduto gran parte del suo fiorito esercito, e anzi devastata che ordinata la Polonia. La sorte tiravalo sempre più in perdizione. Giusta la testimonianza di Fain (molto più fedele di Segur e di Gourgaud, menzognero il primo e dissimulato il secondo) Napoleone rispondeva alle rimostranze dei marescialli, che lo svernare in accampamenti sì lontani l'uno dall'altro, disposti a guisa d'arco, da Riga a Polozk, Witebsk, Minsk e Volinia, non era fattibile, che ogni singolo accampamento esponevali all'assalto di soverchianti forze nemiche, e lasciava

troppo largo e libero campo alle trame, che probabilmente si ordirebbero alle sue spalle in Germania e in Francia. Ma ben si sarebbe potuto notare che, stante le dette circostanze, era molto meglio il concentrare assai più i quartieri d' inverno, e quindi portarli un po'più indietro. Ma Napoleone dichiarò che un'unica gran battaglia accomoderebbe ogni cosa, e che perciò si doveva cercarla: già due volte aver egli in giornate campali, nel 1805 ad Austerliz e nel 1807 a Friedland, debellato i Russi e l' imperatore Alessandro averlo ogni volta pregato di pace. Nè ora dubitava punto che avesse a succedere per la terza volta la stessa cosa, e stimava non altro occorrergli che vincere una gran battaglia, o impadronirsi di Mosca, per recare nella prima sorpresa Alessandro di nuovo alla pace. Per quanto Barklay si internasse sempre più nella Russia ed egli fosse costretto a tenergli dietro e a patire sempre maggiori perdite, confidava tuttavia di serbare ancora tal numero di forze da poter riportare una grande vittoria. Perciò spinse ognora più avanti i suoi soldati, affaticati bensì, ma fedeli e come lui ansiosi di combattere.

In Smolensk Bagration si congiunse con Barklay, e si sottomise di buon grado al suo supremo comando, ma, come allievo di Suwarow, chiedeva ancor egli una battaglia, reputando i due eserciti, dopo la loro riunione, forti abbastanza da opprimere il nemico. Barklay che come nativo della Livonia era considerato piuttosto tedesco che russo, e quindi straniero, stimò di dover condiscendere alle vive istanze che gli eran fatte, per levarsi d'attorno ogni sospetto di codardia o tradimento; ma fece tali provvedimenti, che se Bagration dopo un primo tentativo venisse a comprendere l' impossibilità di una battaglia decisiva, l'esercito potesse almeno esser salvo col minor danno. Al tempo stesso facea divisamento di dar principio in Smolensk al sistema degli Sciti, da praticarsi in tutta la vecchia Russia, che era quello di incendiare e città e villaggi, cacciarsi dinanzi gli abitanti, distruggere ogni cosa, e non lasciare al nemico altro che un vasto deserto. Una legione russa sotto Newerowskoi, che a Krasnoi sbarrava la via di Smolensk, fu il 15 di agosto (giorno onomastico di Napoleone) respinta da Murat, e nel giorno seguente cominciò l'assalto dei Francesi contro Smolensk. Questa città era tutto all'intorno circondata da alte e antichissime mura e protetta dal Dnieper, fabbricata in pretto stile russo, grande e regolare, piena di chiese maestose con cupole d'oro, e di molte altre piccole torri, che sorgevano nel mezzo di umili case di legno e dei quartieri e fondachi dei mercatanti meglio costrutti. Spettacolo singolare e meraviglioso

per gli occidentali, che miravano per la prima volta una città semi-orientale, ma eziandio un conforto per le stanche soldatesche che, oltre alla brama di onore e di gloria, aspettavansi qui un copioso bottino ed agi cittadineschi per rimettessi dagli stenti di sì lungo e penoso viaggio. Per due giorni di seguito tempestarono con assalti la città, si azzuffarono coi Russi nei sobborghi e intorno la cittadella, e fecero un inutile tentativo di aprire una breccia in quelle spesse muraglie; quando nella notte del 17 di agosto mirarono con ispavento levarsi per l'aria vampe d'incendio dietro le mura, che in breve si diffusero sopra la più parte della città. Le truppe che serenavano a maggior distanza godevano ancora più alla distesa di quel funesto spettacolo, che illuminava tutt' all' intorno le verdeggianti foreste, mentre i più vicini non potevano vederlo che attraverso le feritoie delle mura. Il 18 le truppe leggere, insinuandosi dalla parte del fiume, riuscirono a penetrare nella città, lasciata in abbandono dai soldati russi e dagli abitanti, e quasi tutta preda delle fiamme. A grande stento venne lor fatto di salvarne una piccola parte.

Non essendo Smolensk forte abbastanza da sostener l'urto del nemico, i generali russi preferirono di distruggerla con tutte le sue copiose provvisioni, e', accampati un po' più addietro in una buona posizione, a Volutino Gora, accettar qui la battaglia. Napoleone affrettossi a dar loro l' assalto, per tema che di nuovo non avessero a sfuggirgli di mano. Il 19 si combattè per tutto il giorno fino a notte con estremo accanimento. Napoleone si serbò padrone del campo, ed assicurò che avrebbe distrutto interamente i Russi, se Junot, non si comprende il perchè, non avessse trasgredito il comando di avanzarsi col suo corpo. (Junot era un po' scemo di senno in seguito dell'intemperanza cui si era dato, e degli ambiziosi disegni andatigli a vuoto nel Portogallo, talchè la sua infermità andò crescendo, e dopo la guerra terminò in follia). Bagration avea pagato il fio delle sue velleità bellicose, e nella notte si ritirò di buon grado con Barklay. Tuttavia i Russi si erano portati bene; aveano fatto prova del loro animo contro un nemico superiore in forze, e gli aveano pur anche recato grave danno. La perdita dei Francesi a Smolensk e a Volutino vien computata a ventimila uomini. Fra le ruine della città si vedeano vagare molte migliaia di feriti, dei quali i Russi perirono la più parte, potendo i vincitori a stento curare i propri. Vennero poscia poco a poco provvisioni dalla Lituania, e delle poche case rimaste incolumi in Smolensk si fecero magazzini e ospitali.

Napoleone proseguì oltre verso Mosca, ma per via trovò anche

tutte le altre città consumate dalle fiamme e vuote di abitanti. Di questo novero furono Dorogobusch, Wiazma, Gyat. Prima che un solo Francese arrivasse, già ogni cosa era in cenere. Ma i Russi facevano divulgare che tanta rovina era opera del nemico, per meglio eccitare i lontani a prenderne vendetta.

Ai 27 di agosto Miloradowitsch con quindicimila Russi si unì a Wiazma con Barklay e con esso proseguì la ritirata verso Mosca; ai 29 dello stesso mese giunse al quartiere principale anche Kutusow, vecchio soldato coperto di cicatrici e privo d'un occhio, stato fin allora comandante supremo nella guerra contro i Turchi, il quale per ordine dell'imperatore assunse ora il comando sopra tutto l'esercito. Barklay gli si sottomise di buon grado; Bennigsen fu fatto capo dello stato maggiore. Kutusow non conduceva con sè il suo esercito, avendolo mandato sotto Tschitschagow contro Schwarzenberg per operare alle spalle di Napoleone. Ma a Borodino arrivarono altri diecimila soldati delle nuove leve, così che l'esercito principale fu in numero di centoventimila uomini. Kutusow passava presso i Russi come un secondo Suwarow, ed era il loro generale prediletto. Ancorchè non ponesse come Bagration sì gran fiducia nella vittoria, non voleva nè poteva dar principio al suo comando con un ordine di ritirata e lasciar Mosca in balìa del nemico senza colpo ferire. Appostossi pertanto il 4 di settembre a Borodino, poco lontano dal fiumicello Moskowa, facendo da una parte schermo al suo campo con paludi e boschi, e dall'altro con ridotti, speditamente costruiti. Era il 4 di settembre. Già nel seguente giorno avvicinossi il grande esercito francese, forte ancora di centotrentamila uomini, sulla strada principale che conduceva a Mosca e che passava nel mezzo delle linee nemiche. Ambedue gli eserciti ardevano di combattere. Lo spirito dei Russi si palesava nei proclami, con cui erano stimolati. Fin dal 18 luglio l'imperatore Alessandro aveva gridato a tutti i suoi sudditi: « Raccoglietevi colla croce sul petto e col ferro nelle mani. » Nello stesso tenore parlò pure il sacro sinodo di Mosca, annunciando con altera sicurezza l'elevazione della chiesa orientale sulle rovine di quella d'occidente. « L'impero russo e la chiesa russa », diceva quel proclama « erano da lunga pezza pietosi spettatori dell'infelicità che le nazioni si attirano sul loro capo per l'oblio dell'Onnipotente. Un nemico ambizioso, insaziabile, sprezzatore dei più sacri giuramenti, è penetrato nel cuore del nostro paese. Figli prediletti della nostra chiesa, difendete la fede de' vostri padri. Sorgete al suono delle trombe guerriere, o ministri dell'altare; infiammate i vostri petti colla fiducia nel Signore »; e così seguitava di questo tenore. Dall'incendio di Smolensk i Russi aveano salvato una

immagine della Madonna avuta in gran venerazione. Kutusow la fece ora solennemente recar in giro nel suo campo, e così parlò ai soldati: « In quest' immagine voi vedete colei che intercede presso Dio, affinchè si unisca con noi contro il tiranno della terra. Non contento di distruggere milioni di uomini fatti a immagine di Dio, questo gran prevaricatore contro tutte leggi umane e divine entra a mano armata nei penetrali dei nostri templi, rovescia i nostri altari, e voleva perfino profanare colle mani ladre questa sacra immagine e darla in preda alle fiamme. Nato come verme dalla polvere, si è fatto grande, e minaccia i nostri altari; ma Dio ci coprirà col suo scudo, e l'arcangelo Michele lo colpirà colla spada fulminea. »

Di questo fervore religioso non si vedea alcuna traccia nel campo francese. Qui gli animi non si allegravano che all'aspetto dell' imminente battaglia, siccome la sola promettitrice di pace e di riposo dopo sì inaudite e lunghe privazioni. E questo fu anche il pensiero predominante nel proclama di Napoleone, con cui li invitava a combattere: « Soldati, la battaglia sì a lungo desiderata sta per cominciare. La vittoria è nelle vostre mani; essa ci apporterà abbondanza d'ogni cosa, buoni alloggiamenti e presto ritorno in patria. » Egli sapea a maraviglia ciò che specialmente abbisognava alle stanche sue truppe. Ma in sulla fine ricordava loro, di quanta gloria sarà nei tempi avvenire il poter dire: « Anch' io fui presente alla gran battaglia sotto le mura di Mosca. » Napoleone avea avuto un po' prima notizia della sconfitta di Marmont a Salamanca, e queste nuove cure doveano rendergli anche più importante una gran vittoria sopra i Russi. Avea pure ricevuto un bel ritratto del giovine re di Roma, che espose fuori della sua tenda, acciocchè i vecchi granatieri potessero mirarlo, ma tosto lo fece torre di là, dicendo: « Non si conviene che un fanciullo affisi sì per tempo lo sguardo nei campi di battaglia. »

Fin dal 5 di settembre Napoleone fece dar l'assalto ad alcune trincee avanzate dei Russi, ma la giornata campale non cominciò che il 7. Vedendo levarsi di su quelle vaste pianure il sole rosseggiante, sclamò: « Questo è il sole di Austerliz. » Kutusow avea munito di cannoni una piccola eminenza non più alta di venti piedi sulla circostante pianura, e vi tenea dietro raccolte le sue truppe. Tutta l'ampiezza del suo campo di battaglia non misurava che ottomila piedi, e i suoi corpi stavano in modo vicini l' un all'altro, che le palle francesi che non ferivano nella prima linea, colpivano di certo nella seconda o nella terza. Napoleone assaltò dapprima l'ala sinistra dei Russi, ma essendosi questa tosto rinforzata, attaccò il centro. Immensa moltitudine di gente mosse quasi valanga d'ambo i lati ad incontrarsi, e

cominciò una strage spaventevole superiore ad ogni altra di prima; d'ambo i lati le palle di cannone squarciavano orrendamente quelle fitte colonne di uomini. Finchè i Russi si sostennero nei ridotti, la perdita fu maggiore dal lato dei Francesi; ma questi espugnarono i ripari e voltarono i cannoni contro i Russi, onde la strage fu più grande nelle file di questi. I Francesi, fattisi molto innanzi, furono di nuovo respinti per uno sforzo supremo del nemico che riconquistò anche i ridotti. Già volgeano in fuga e Murat tentava invano di rattenerli, essendo egli stesso in procinto di cader prigione, quando i Virtemberghesi, in numero di duemila, cacciandosi in mezzo ai fuggitivi si scagliarono sopra i ridotti, salvarono il re di Napoli e tennero il campo. Bel fatto d'arme, di cui taciono gli storici francesi di questa guerra. La battaglia durava ancora. Kutusow, che non voleva cedere, andò incontro a enorme perdita d'uomini, essendo bersagliato orrendamente dal fuoco raddoppiato del nemico, di nuovo padrone dei ridotti. Solo la notte pose fine al combattimento; i Russi si ritirarono in buona ordinanza, non essendo più in caso di rinnovare nel dì seguente la battaglia, perchè troppo indeboliti. Essi avean perduto in quella gran giornata il prode Bagration, il generale Tuschkow e molti altri dello stesso grado. La loro perdita di morti e feriti vien calcolata in complesso a trentamila uomini. Dalla parte dei Francesi caddero i generali Coulaincourt (fratello del duca di Vicenza), Montbrun ed altri; la perdita totale si fece ascendere a ventimila uomini. Ney, che qui di nuovo particolarmente si segnalò, fu fatto principe della Moskowa. Il campo di battaglia presentava un aspetto tanto più spaventoso, in quanto lo spazio in cui si pugnò era molto ristretto, e da ambedue le parti i chirurghi e i lini per medicar le ferite erano di gran lunga insufficienti. Un immenso numero di feriti, specialmente di Russi, dovettero anche qui perire per difetto di soccorso. Parlare di umanità nell'esercito di Napoleone era cosa vana; purchè avanzasse il numero necessario alle nuove fazioni, poco si badava alle migliaia che trapassavano. Nella serie delle sue grandi guerre notavasi di grado in grado una sempre crescente durezza d'animo.

La piccola città di Mosaisk, l'unica nelle vicinanze, era piena di Russi feriti: il 9, quando arrivarono i Francesi, furono tutti cacciati fuori, per far posto ai nuovi venuti. Il 10 Miloradowitsch impegnò a Krinskoi coi Francesi, che si avanzavano troppo rapidamente, un sanguinoso combattimento, che loro costò la perdita di duemila uomini, e provò in qual forte ordinanza si serbava l'esercito russo. Tuttavia nè voleva nè poteva più salvare Mosca, e lasciò quella ricca metropoli in balìa del nemico; andò all'incontro ad occupare la

famosa posizione di Kaluga nella parte sud-ovest, ove minacciava di fianco la linea di operazione e anche di ritirata dell'esercito avversario. Se questa fosse deliberazione presa assai prima (su di che varii sono i pareri) è cosa che non fa al nostro proposito. Dopo quanto era accaduto, era questa la miglior posizione per l'esercito russo, sia per prendere alle spalle il nemico, sia per rinforzarsi nelle feraci e popolose provincie meridionali dell'impero.

Ma Napoleone volse il suo sguardo d'aquila sulla tanto sospirata metropoli dell'antica Russia, in cui sperava di trovare abbondanza di provvisioni, comodi alloggiamenti pe' suoi soldati, riposo, e ciò che più importava, l'ultimo termine di quella spedizione; imperocchè dopo sì gran battaglia e la presa di Mosca più non mettea in dubbio che Alessandro non lo richiedesse di pace. Ai 14 di settembre i Francesi videro per la prima volta Mosca, tenuta per sacra dai vecchi Russi, illuminata splendidamente dal sole, colle sue cento cupole dorate, con duecentonovantacinque chiese, millecinquecento palazzi, dal cui mezzo torreggia il Kremlin, antichissima reggia e tempio degli Czar, colle sue fantastiche cupole e torri, parte dorate, parte smaglianti di varii colori e insieme legate con catene. La città era fabbricata entro uno spazio molto ampio; le chiese e i palagi dei grandi erano isolati con giardini intorno; il rimanente, case di legno per abitazione del volgo. La popolazione si facea ascendere da trecento a quattrocentomila anime; la qual diversità di calcolo vuolsi attribuire al costume praticato dalla nobiltà di dimorare l'inverno nella metropoli con un seguito infinito di servi, e l'estate in villa. Mosca era la sola città capitale dell'impero, prima che sorgesse Pietroburgo, ed ancora adesso era sua emula; albergava l'altiera nobiltà, che o non volea servire allo Stato, od era caduta in disgrazia dell'imperatore. Se Napoleone avesse potuto fermarvisi e cattivarsi gli animi con modi accorti e benevoli, non sarebbe stato malagevole renderla un punto di sostegno contro Pietroburgo. Egli meditava una riforma del vecchio popolo russo, volgendo in animo di dar la libertà a tutti i servi della gleba; e in appresso volle aver lode di moderazione, perchè non diede mano a siffatta rivoltura politica. Preso di tali speranze contemplava la superba città, ed attendevasi una deputazione di magistrati, della nobiltà e dei mercatanti. Ma niuno comparve. Le vie e le porte della città rimasero solitarie. Pari alla città incantata nei racconti delle mille ed una notte, Mosca apparia come una vasta tomba vuota d'uomini e silenziosa.

I suoi abitanti, come quei del contado all'intorno, partecipavano al fervore religioso e al coraggio dell'esercito russo. Era quella per

loro guerra di religione e di nazionalità ad un tempo, così che non si badava a sagrifizii, per quanto immensi. Platone, il canuto metropolitano di Mosca, avea fin dal 26 di luglio scritto all'imperatore una lettera di conforto, che fu divulgata fra il popolo. In essa era detto: « Mosca vede sorgere dalla nebbia che ora si leva sull'orizzonte la splendida gloria della vostra monarchia, e nel suo fervore grida: Osanna! Porti il temerario Golia lo spavento della morte dai confini della Francia fin entro le terre della Russia, la mansueta fede, questa frombola del Davide russo, romperà la fronte del superbo gigante. » Il conte Rostopschin, che Alessandro avea nominato governatore di Mosca, in linguaggio ruvido ma popolare disse di Napoleone le più schiette verità; in un proclama del 29 agosto così parlò: « Napoleone promette tutto e non attiene nulla; promette a tutti i soldati il grado di maresciallo, ai poveri monti d'oro, al popolo libertà, e li prende tutti per l'orecchie, ne fa un fascio e da ultimo tutti li manda a morte, anzi li ammazza egli stesso. » Ma Rostopschin non si appagò di sole parole; mostrossi anche l'uomo di azione nel pieno senso di questa parola. Non rimanendogli dubbio sulla sorte di una battaglia campale, e stante le grandi forze e la celerità dell'esercito di Napoleone, prevedendo che prima dell'inverno sarebbe alle porte di Mosca, avea già da lunga pezza maturato il suo disegno. Col ridicolo pretesto, ma bastante pei creduli Russi, di voler apparecchiare per opera di un meccanico tedesco un enorme pallone di fuoco da gettare sull'esercito francese al suo arrivo, adunò una gran quantità di materie incendiarie, colle quali incenerire la sacra città, e non lasciar altro a Napoleone che un deserto ed un cumulo di rovine, come a Smolensk. Ciò naturalmente, benchè operato colla massima segretezza, dovea succedere d'accordo coll'autorità suprema dello Stato, coi generali e coi capi della chiesa e della nobiltà. Con ciò si ottenne una perfetta concordia nell'esecuzione, e si ovviò ad ogni querela o rimprovero per la grandezza del sagrifizio. Una parte dell'esercito russo entrò in Mosca soltanto per prendere in custodia i tesori delle chiese, dello Stato, dei grandi, dei commercianti, assieme alla parte più ragguardevole della popolazione. Il volgo ignaro seguì i suoi popi cogli stendardi delle chiese. Nella città non rimase che poca plebe, alcuni stranieri che si tennero occulti per fuggir l'odio dei Russi, gli incendiarii, che all'arrivo dei Francesi si nascosero, e molti feriti che non si poterono condur via.

Murat entrò coll'avanguardia dell'esercito francese nella vuota città, circospetto per tema di qualche agguato, ma non trovò nelle corti del Kremlin che una folla schiamazzante di plebe, di feriti e di

cosacchi, che aveano indugiato a partire, ed ora si dispersero qua e là prontamente. Napoleone stesso, sempre temendo d'insidie, non entrò in città e passò la notte in una casa dei sobborghi. Mortier all'incontro occupò il Kremlin, e vi stabilì il suo quartiere principale. Nella notte fu impossibile rattenere i soldati. Fame e avidità di bottino, dopo sì lunghe e faticose marcie, li tentavano fortemente. Era difficile il contenere gli stessi uffiziali. Entrati nelle case, vi trovarono ancora molte vettovaglie e oggetti preziosi, lasciati in abbandono o nella fretta del ritirarsi o per mancanza di mezzi di trasporto o per trascuranza dei ricchi. Trovarono intieri palagi colle loro sfarzose mobilie, ed in alcuni persino servitori in livrea, che attesero l'entrata degli uffiziali, e dopo quando scoppiò l'incendio si allontanarono. Fin da quella prima notte si levarono fuochi in diversi luoghi, che i Francesi credettero causati dall'incauta ed ebbra soldatesca. Vollero spegnerli, ma non trovarono nè trombe nè secchie, chè Rostopschin tutte le avea fatte portar via; e intanto il fuoco andava crescendo, benchè in sulle prime per l'aere tranquillo e la grande estensione della città ridotto entro brevi spazii.

Il 15 Napoleone entrò nel Kremlin; fissò qui, d'onde potea contemplare tutta la città, la sua dimora, e diede gli ordini opportuni per mantenere la disciplina nei soldati, l'ordinanza nei reggimenti; comandò pure che si spegnesse il fuoco, e si impedisse con sollecitudine il suo rinnovamento. Ma gli fu riferito che mancavano tutti gli attrezzi necessarii per farlo; che in molte case si rinvennero razzi incendiarii, panelli, e nelle corti del palazzo di Rostopschin persino petardi carichi. Osservossi che prima che divampasse l'incendio nelle vie si sentì un forte odore di zolfo e di pece: furono veduti anche alcuni popolani andare di soppiatto di casa in casa e attizzarvi il fuoco. Ora fu chiaro il pensiero dei Russi. Tuttavia il fuoco non si era ancora tanto dilatato nella superba città, da non lasciar speranza di salvezza. Gl'incendiarii colti sul fatto furono passati per l'armi; ma altri si tennero nascosti e nella notte continuarono l'opera di distruzione. In quella notte spaventevole fra il 15 e il 16 di settembre levossi un forte vento di tramontana che soffiò nelle fiamme, e l'incendio si propagò dappertutto, anche in quei quartieri che fino allora erano rimasti illesi. In breve dall'uno all'altro edifizio, dall'uno all'altro luogo, si allungarono le fiamme nella direzione del vento, salirono sempre più in alto, spingendo vampe e scintille contro le finestre del Kremlin, dove Napoleone, destato all'alba dal chiarore delle fiamme, si mise a riguardare colle braccia incrociate a quella distruzione, che lo privava dei soccorsi sperati e promessi al suo spossato esercito. Si

fece giorno; il fuoco aiutato dal vento continuò a ravvolgere fra le sue spire le vie, i palazzi e le chiese, così che una dopo l' altra sparivano. Lo stesso Kremlin era in pericolo, e Napoleone dovette uscir di città e ricoverarsi nel castello di Petrowskoi. Spegnere l' incendio ormai era impossibile; i soldati non pensavano più ad altro che a mettere in salvo quanto più potevano di bottino, e non ascoltando più alcun comando saccheggiavano quelle parti della città che ancora erano intatte; molti perirono sorpresi dal fuoco, perchè ebbri dal vino e dall' acquavite trovati nei fondachi.

L'incendio infuriò dì e notte fino al 19. Di giorno vedevasi una nube di atro fumo che copriva tutta la città, spinta dalla parte per cui spirava il vento, e di notte una gran colonna di fuoco, che a guisa di torrente si avventava verso il cielo. Napoleone stesso, nel libro di Las-Cases, fa dell'incendio la descrizione seguente: « Tutte le immagini della poesia, tutto quanto fu scritto dell' incendio di Troia, non posson dare un' adeguata idea dell' incendio di Mosca. Non è possibile immaginare alcun che di più terribile. Lo spettacolo più meraviglioso fu nella notte del 18 al 19, quando il fuoco raggiunse il più alto grado di forza. Il tempo era bello e secco, e soffiava di continuo un vento di levante o di tramontana. In quella notte, la cui funesta immagine giammai si cancellerà dal mio spirito, tutta la città era in fiamme. Dense colonne di fuoco dei più varii colori salivano d'ogni parte fino alle nuvole, coprivano tutt'all' intorno l' orizzonte, e spandevano una vivissima luce, accompagnata da forti ardori che si facevano sentire ben lungi. Queste colonne di fuoco, agitate dal vento in tutte le direzioni, nel levarsi per l' aere erano accompagnate da spaventevoli fracassi e detonazioni, causate dal bruciar delle polveri e del salnitro, degli olii, degli spiriti nei fondachi dei mercatanti. Gli embrici vetrificati dei tetti erano lanciati a grandi distanze, e persino grosse travi di legno volavano lungi nell'aria. Tutti erano compresi di orrore e spavento ». Così Napoleone. L'esercito russo, che appunto allora operava quella mossa sul fianco dell' inimico dalla parte di mezzodì, vide anche esso da lungi l' incendio, e quelli che erano a parte del fatto ebbero l'orribil conforto di saper l'opera riuscita a dovere. Rostopschin incendiò pure il suo bel palazzo di campagna, lasciando un' iscrizione che diceva: « Otto anni io mi adoperai ad abbellire questa villeggiatura, e vi passai giorni felici nel seno della mia famiglia. Gli abitanti lo abbandonarono al vostro avvicinarsi, e io lo diedi alle fiamme, acciocchè non fosse contaminato dalla vostra presenza ». In appresso Rostopschin in un proprio scritto respinse da sè l'onore di avere incenerito Mosca. Il sacrifizio fu accompagnato da tanta

calamità, che nessuno volle confessare di esserne stato l'autore. In sulle prime furono accusati i Francesi dell'incendio, come già si era fatto riguardo a Smolensk, Wiazma ed altre città: posteriormente gli storioi di questa guerra credettero, o almeno diedero a credere, che Rostopschin ne avesse da solo assunto l'incarico, e che l'imperatore Alessandro, vedendo esser quello l'unico espediente per cosi grave caso, lasciasse fare. Clausewitz osserva molto a proposito che quell'avvenimento fu un parto mostruoso, ma pur nato da carità di patria. Chi si sarebbe arrischiato d'incenerire una sì nobile città, di fare molto tempo prima gli apparecchi e cacciar di casa sì gran numero di abitanti, se imperatore, clero, nobiltà ed esercito non fossero stati pienamente d'accordo? Ciò si deduce manifestamente dal proclama pubblicato dall'imperatore Alessandro subito dopo l'incendio: « Noi sappiamo quanto è doloroso ad ogni Russo il vedere il desolatore della patria in possesso dell'antica metropoli dell'impero. Ma soltanto le rovine sono cadute in suo potere. Abbandonata da' suoi abitanti, orbata d'ogni ricchezza, essa è là come una tomba. Questo orgoglioso devastatore di paesi sperava, occupata Mosca, di divenir assoluto padrone della nostra sorte e arbitro della pace. Ma la sua speranza fu delusa. Egli non trovò in Mosca nè mezzi con cui dominare, nè provvigioni con cui sostenere le vite de' suoi soldati. Le nostre milizie, che aumentano di giorno in giorno, circondano la città, e impediscono al nemico l'arrivo delle vittovaglie. In breve si accorgerà del fallo commesso, nella credenza che il possesso di Mosca gli darebbe in balìa l'impero. La penuria lo costringerà, per non perire di fame, a darsi alla fuga frammezzo alle squadre del nostro intrepido esercito. Per verità le calamità della guerra hanno tocco il colmo, e non occorre che girare intorno lo sguardo per convincersi quanto esse sono smisurate, spaventose. Ma noi affrontiamo con coraggio ogni avversità di fortuna per conservare la nostra libertà e pel bene dell'umanità. Ci conforterà il pensiero di aver fatto un'opera buona; un onore immortale sarà il guiderdone di un popolo che colla sua costanza avrà apportato una pace duratura non solamente a sè stesso, ma anche alle altre nazioni oppresse dal tiranno ».

Napoleone nel suo bollettino del giorno 20 annunziò al mondo quel grande avvenimento colle parole: « Mosca, una fra le più belle e ricche città del mondo, più non esiste ». Ne incolpò soltanto Rostopschin: assicurò che l'infortunio non era grave per l'esercito francese, essendo rimasti intatti i magazzini, ove ad ogni momento scoprivansi nuove e abbondanti provvigioni; inoltre la sua avanguardia essere già in cammino per Pietroburgo. Passata la furia

dell' incendio, egli tornò al Kremlin che era stato preservato dalle guardie e più ancora dal suo isolamento, e di là potè mirar d'una occhiata l' immensa ruina, quel vasto cumulo di cenere, da cui emergevano qua e là, a guisa di lapidi sepolcrali, i pochi comignoli superstiti. Fain assomigliò quegli avanzi alle ossa di uno scheletro. Oltre il Kremlin restarono in piedi pochi altri palagi, anch'essi isolati: nelle cantine si rinvenne dappertutto pane, farina, vino, acquavite, panni e merci d' ogni qualità, che bastarono per qualche tempo a calmare la fame de' Francesi e a coprire la loro nudità. Ma tali provvisioni sarebbero state di maggior pro, se il soldato, meno spensierato, le avesse usate parcamente e non in molta parte dilapidate. Avanzò anche molta mobilia preziosa, cocchi e simili. I soldati scaldavansi al fuoco alimentato con legno di mogano e cornici dorate: altri colle divise lacere coprivano le nude membra con pelli di zibellino e scialli di valore inestimabile. Parecchi uffiziali, generali e vivandieri empirono i loro carriaggi di robe preziose; persino l' infimo soldato avea zeppo lo zaino delle cose più rare predate di per sè o in comune. L' esercito abbisognava di alcun riposo, ancorchè breve, e le cose rinvenute furono sufficienti a ridonar le forze ai corpi affranti, e a sanare molti feriti. Quello che in appresso accadrebbe, a niuno era noto, sebbene già fosse chiaramente predetto nel proclama di Alessandro.

Napoleone a Mosca avrebbe conseguito il suo intento nel solo caso che, alleatosi con Bernadotte, questi avesse al tempo stesso minacciato Pietroburgo, e i Turchi si fossero avanzati nella Crimea o nel governo di Kiew. Ma avendo trascurato di recare dalla sua la Svezia e la Turchia, restava ora, sebbene vincitore, senza verun appoggio e scoperto ai fianchi in modo assai pericoloso. Fin qui noi abbiamo tenuto dietro soltanto alla marcia del centro, comandato in persona da Napoleone, e a quella del centro destro, comandato prima da Gerolamo; ora ci è d'uopo dar uno sguardo anche alle mosse e ai combattimenti delle ale. Sull'estrema sinistra Macdonald si era avanzato coi Prussiani fino alle rive del Baltico, e dopo un piccolo combattimento ad Eckau contro il generale russo Lewis, era giunto il 5 agosto avanti la città di Riga e l'avea stretta d'assedio. Tale divisamento sarebbe stato lodevole, se Napoleone si fosse arrestato in Witebsk; ma dappoichè egli movea alla volta di Mosca, era d'uopo che Macdonald fosse in grado di muover contro Pietroburgo e stendergli di là la mano, il che non potea fare da Riga. Questa città tenne fermo sotto il generale russo Essen, ancorchè una piccola sortita del giorno 7 e un'altra più gagliarda del 22 agosto fosse ributtata dai Prussiani sotto York. — Nel centro sinistro

Oudinot si era avanzato verso Drissa, e Macdonald, che avea mandato a Riga i soli Prussiani, andò co' Francesi ad Jakobstadt per congiungersi da questo luogo con Oudinot. Ma il generale russo, conte Wittgenstein, che capitanava trentamila uomini, prevenne la loro ricongiunzione, e il 31 di luglio sconfisse Oudinot a Kliastizi; il giorno seguente per altro nell'atto di inseguirlo fu di nuovo ricacciato indietro. E poichè Oudinot aveva soli ventimila uomini, Saint-Cyr dovette unirglisi a rinforzo: ambedue si appostarono a Polozk; Wittgenstein li assaltò il 16 di agosto e vinse; Oudinot riportò una ferita, ma Saint-Cyr, che assunse ora il comando, gli rendè la pariglia il giorno appresso. In queste battaglie si segnalarono i Bavaresi, guidati dal prode generale Deroy che vi perdette la vita. Ma i marescialli non proseguirono più oltre, e tennero fermo unicamente a Polozk, come Macdonald a Riga. — Sull' ala destra Schwarzenberg si era ricongiunto con Reynier, e Tormasow, sebbene il 26 di luglio avesse sorpresa e quasi distrutta una legione sassone sotto il generale Klengel, fu il 12 di agosto ricacciato a Gorodesczna da Schwarzenberg; il quale allora ristette nella Volinia a Luzk sul fiumicello Styr, aspettando, come gli altri marescialli dell' ala sinistra, i successi del centro retto da Napoleone. Infrattanto Victor con trentaqattromila uomini si avanzò dalla Germania, e tenendo la strada già percorsa dal centro arrivò fino a Smolensk, per servire di riserva a Napoleone. Il quale avea fatto di Wilna il luogo di convegno per le grandi faccende politiche, e quivi chiamati gli ambasciatori stranieri, potendo comunicare con essi più agevolmente che non da Parigi. In quella città, se Alessandro si fosse mostrato inchinevole alla pace, avrebbe anche convocato un congresso che poteva dare un nuovo ordinamento all' Europa.

Le ale del grande esercito non erano quindi progredite oltre la Lituania e la Volinia, e descrivevano sempre la forma di un arco, il cui centro, allora già troppo avanzato, cadeva nel punto di Witebsk. Se non che esso da questa posizione si era poi spinto troppo in là fino a Mosca, e solo Victor in Smolensk serbava in certo qual modo la linea di congiunzione. Ma poichè Alessandro non volea saper di pace, ed era tolto a Napoleone lo svernare in Mosca incendiata, e per la rigida stagione che si avviciuava a gran passi non potea coll'esercito indebolito mettersi sulla via di Pietroburgo, intersecata da vaste paludi e agevolmente impedita, e neppur muovere dalla parte di mezzodì, ove si sarebbe trovato a fronte le legioni di Kutusow che tuttodì riugagliardivano, e quelle di Tschitschagow reduci dalla Turchia, altro non gli restava a fare che ritirarsi in quell' arco fra le sue ale, e per la via ove solo aveva magazzini e

riserve. Ma la stagione era troppo innanzi per operare con sicurezza quella ritirata. Napoleone paventava grandemente di essere colto fra via da tutta l'asprezza dell'inverno russo, e ancorchè avesse scansato tale infortunio, era tuttavia per lui cosa umiliante il doversi ritirare così presto e occupare una posizione, che tre mesi prima avrebbe potuto scegliere con assai maggiore sicurezza e con forze molto più ragguardevoli. Dopo avere immolato sì gran numero di gente, e operato tanti guasti, il dar ora indietro come un predone inseguito dalle maledizioni di un intiero popolo, senza nulla aver ottenuto da una sì splendida e costosa spedizione; esporsi in Wilna allo sguardo sprezzatore dei diplomatici, il mirare dappresso la gioia maligna e le trame dei vassalli e de' suoi avversarii in Parigi, era veramente per un uomo allora padrone del mondo cosa ben dura e intollerabile. Solo un accordo di pace poteva ancora far comparire onorata una tal risoluzione.

Infatti ai 24 di settembre risolse di scrivere ad Alessandro in termini di conciliazione, e il 5 di ottobre spedì a Kutusow il generale Lauriston con priego di farlo tosto venire in presenza dell'imperatore. Kutusow rispose cortesemente, doversi prima chiedere il permesso al suo sovrano per un tal viaggio, e mandar perciò a dargliene avviso; ma non venne risposta di sorta. Napoleone con quel primo passo non fece che tradire il proprio imbarazzo, e confermare l'imperatore Alessandro nella risoluzione di non cedere. In ogni caso avrebbe potuto risparmiarsi una tale umiliazione. L'incendio di Mosca, il tono dei proclami russi e l'avanzarsi di nuovi eserciti sulla sua linea di ritirata, doveano fargli palese che Alessandro si sentiva forte, era sostenuto da' suoi popoli e giammai cederebbe. Al tempo stesso che Kutusow si rinforzava a Kaluga con vecchie e nuove milizie, che d'ogni parte accorrevano volonterose alle sue bandiere, furono ringagliardite le ale principali dell'esercito russo, nell'intento e di tener occupate con parte di tali forze, come si era fatto fin allora, le contrarie ale francesi, e con altra parte di operare contro Borisow sulla Beresina fra Smolensk e Wilna, e quivi tagliare al nemico la ritirata. Il generale Steinheil venne prima dalla Finlandia fino a Riga con dodicimila uomini, e poi si unì con Wittgenstein, il quale potè ora piombare un'altra volta a Polozk sopra Saint-Cyr. Le avvisaglie cominciarono il 14 di ottobre e il 18 terminarono in una giornata campale. Nonostante le segnalate prodezze dei Bavaresi e degli Svizzeri, non rimase a Saint-Cyr, ferito in questa fazione, e che Napoleone per l'antecedente battaglia in questo medesimo luogo avea fatto maresciallo, che di ritirarsi nella parte ov'era Victor. I Bavaresi, che

nelle due battaglie aveano sostenuto la parte principale, furono rimeritati da Saint-Cyr con turpe ingratitudine. Dopo la prima, egli non fece menzione delle loro geste nel bollettino dell'esercito, il che cagionò nei soldati gran rancore e dissidii fra Wrede e lui. Dopo la seconda, fu accusato dai Bavaresi di aver fatto cadere a bello studio in mano del nemico una loro batteria di cannoni, col carro ove si trovavano tutte le loro bandiere, assegnandole una direzione che la distaccava dall'esercito e assicurando che la via era difesa dai Francesi. — Ora intanto che Wttgenstein si avanzava e premeva sopra Victor, questi fu minacciato dall'altra parte da Tschitschagow, che coll'esercito russo, cosidetto della Moldavia, soltanto il 31 di luglio avea potuto prorompere dalla Turchia, e il 18 di settembre si unì con Tormasow, prendendo anche il comando delle sue truppe. Le sue forze (trentottomila uomini) erano superiori a quelle di Schwarzenberg, il quale fu perciò costretto a ritirarsi di là dal Bug. Egli avrebbe potuto avanzare fin sotto Varsavia, ma lasciata una legione, sotto il comando di Sacken a tener a bada Schwarzenberg, preferì di correre col grosso del suo esercito alla Beresina, sperando, unito con Wittgenstein, debellare Victor e chiudere la ritirata a Napoleone.

Ai 17 di agosto Kutusow cominciò anch'egli a mettersi in sulle offese, e andò a turbare i Francesi nella loro ingannevole quiete di Mosca: il 18 assalì d'improvviso e con forze superiori Murat, che coll'avanguardia era accampato a Tarutino, e lo respinse di là recandogli grave danno. In questa fazione perirono specialmente molti cavalli dei Francesi, perchè in causa del cattivo alimento e dei lunghi strapazzi erano come scheletri e più non poteano reggere alle fatiche d'una battaglia. Ciò indusse Napoleone ad affrettare la già cominciata partenza da Mosca: e forse era già troppo tardi. Nel mentre egli si era promesso che la guerra fosse in sul finire, udissi a dichiarare dal vecchio Kutusow che appunto allora stava per cominciare. Napoleone lasciò Mosca il 19, fece per opera di Mortier saltar in aria una parte del Kremlin, e col suo esercito, ora di nuovo forte di centotremila uomini, mosse alla volta di Kaluga, ma soltanto per mascherare la ritirata, cui sperava di rendere più sicura con una vittoria contro Kutusow. Ai 24 di ottobre il vicerè Eugenio coll'avanguardia francese imbattessi a Malo-Jaroslawetz in quella dei Russi comandata da Doktorow. Impegnossi un sanguinosissimo combattimento, che si fece ancora più vivo per nuovi corpi sopraggiunti dalle due parti. Giunto il 25 Napoleone stesso sul luogo della pugna, non stimò prudente rinnovar la battaglia, perocchè Kutusow si era accampato in luogo molto forte, e l'in-

certa vittoria avrebbe in ogni caso costato troppo sangue; bastogli di aver salvata l'apparenza di star sempre sulle offese, e di essersi alquanto avvantaggiato nel cammino di Smolensk, pel quale si affrettava con quanto aveano di lena i suoi soldati.

Come già all'uscir di Germania e di Polonia, anche ora all'uscir di Mosca il suo esercito traeasi dietro un'immensa quantità di carri pieni di provvisioni e di bottino d'ogni sorta, e in parte anche di persone di qualità, donne e fanciulli, tutti stranieri che fuggivano lo sdegno dei Russi. I trofei, che seco recava Napoleone, erano modesti, e componeansi della piccola croce d'oro massiccio, che adornava il pinnacolo della chiesa di Sant' Iwan nel Kremlin (questa croce era confitta nel mezzo di un'altra di legno dorato), di bandiere turche ed altre tolte pure dal Kremlin, e cose somiglianti. Napoleone comportava tutti quelli impedimenti per le stesse ragioni di prima; cioè perchè quanto maggiore era il loro numero, tanto più provveduto era il soldato, e i cavalli potevano all'occorenza essere adoperati al traino delle artiglierie. La lentezza della marcia derivava specialmente dalle cattive strade e dalla fiacchezza delle bestie da tiro. Ed ancorchè le bagaglie fossero state in minor quantità, non si sarebbe guadagnato in speditezza, pel gran numero delle artiglierie. Provossi in quei dì per la prima volta la superiorità dei Cosacchi, che montati su piccoli ma infaticabili cavalli prevenivano dappertutto l'esercito francese, s'insinuavano negli intervalli, e facevano prigioni tutti i soldati che marciavano alla spicciolata. Il loro etmano Platow nel 25 di ottobre si accostò così dappresso alla persona di Napoleone, che a stento potè essere salvato dalle sue guardie.

Nei giorni 31 ottobre e 1 novembre Napoleone soffermossi in Wiazma, per ristorare alquanto le truppe, ma il dì seguente si rimise in cammino. Il 3 Ney, che era rimasto alla coda dell'esercito, fu assaltato fieramente da Miloradowitsch, ma respinse l'assalto. Kutusow, che trovavasi a poca distanza, non volle impegnar battaglia per risparmiare la sua gente, essendo d'opinione che tosto sopraverrebbe l'inverno, e Napoleone soccomberebbe nei ghiacci. Ai 6 di novembre cadde infatti la prima neve, e l'aria talmente raffreddò, che si arrestavano i ghiacciuoli sulle barbe dei soldati, e ai vestiti leggermente agghiadavano le membra fino a cader loro di mano le armi. Il passo degli uomini e dei cavalli si fece più malagevole per la neve compressa sotto le piante di sì gran moltitudine di gente. Il pane e la farina recati di Mosca erano consumati, solo la guardia ne aveva ancora in serbo una parte; un armento di millecinquecento buoi che venivano da Smolensk cadde in mano dei Russi. Inoltre la neve coprendo l'erba dei campi, tolse ai cavalli l'ultimo

nutrimento, così che perivano a migliaia. La loro carne condita con polvere da schioppo divenne per molti soldati il solo alimento. Beato chi poteva cuocere ancora qualche poco di farina nel ghiaccio liquefatto sopra i mesti fuochi del campo. Intorno a questi fuochi vedeasi sovente, sul far del giorno, un cerchio di cadaveri assiderati. Il freddo pungente penetrava per tutti i pori fino all'ossa, ognuno si copriva quanto meglio poteva, anche con pelliccia da donna; pel lungo viaggio essendo consumate le scarpe, convenne avvolgerei piedi in pelliccie o in cenci. Molti per voler star troppo accosti al fuoco aveano gli abiti arsicciati e anneriti dal fumo.

Ai 10 arrivarono finalmente quegli infelici a Smolensk, ove erano invero provvisioni ma mancavano gli alloggiamenti; e sarebbero stati inutili, chè poderose forze nemiche marciavano alla Beresina, e convenne affrettare il passo. Eugenio che avea battuto una strada fuori mano sopra la Duchowtschina, ove sperava trovare luoghi meglio abitati e maggior copia di vettovaglie, dovette lasciare sessanta cannoni sulle rive del Wop, perchè inabile a tragittarli sull'acque. Duemila Francesi sotto il generale Augerean (fratello del maresciallo), rimasti isolati, caddero il dì 9 prigioni dei Russi. Il numero degli agghiadati, dei caduti per sfinimento, e di quelli che avevano gettato via le armi e d'altro più non curavansi che di salvare la vita, era già sì grande che Napoleone non contava in Smolensk più che quarantaduemila combattenti; perciò l'esercito nella breve marcia da Mosca a questa città era già più che mezzo consumato. Si rinforzò ora del presidio di Smolensk, che sommava a cinquemila uomini. Per impedire una maggiore dissoluzione delle milizie, Napoleone concedette viveri soltanto a coloro che stavano sotto le armi e mantenevano le ordinanze. Durezza non necessaria, imperocchè per la fretta con cui la marcia dovette essere proseguita, si disciolsero anche quelle parti dell'eserciio che fin allora erano rimaste più salde. Solo un po'di riposo avrebbe potuto rimettergli ordine fra le truppe, riarmare gli inermi e salvar tutti. Senza di esso era forza che tutti perissero.

Quando Napoleone mosse il 14 da Smolensk, Kutusow avealo già preceduto d'una marcia sul fianco, e gli attraverssava la via di Krasnoi. Se egli non avesse voluto anche qui risparmiare la sua gente, avrebbe potuto distruggere l'esercito nemico, coadiuvato anche dal rigore del freddo, che allora era a venti gradi sotto la temperatura del gelo. Kutusow contentossi di fare il maggior danno ai Francesi coll'artiglieria e colla cavalleria, finchè Napoleone e i suoi marescialli in sei diversi combattimenti passarono a traverso le sue file. Tormentato dal freddo, circondato d'ogni parte di nemici

l'esercito francese non potè neppur giungere alla vicina Witebsk, per ristorarsi di vettovaglie, essendo quella città già caduta in mano dei Russi sin dal giorno 9, allorchè Wittgenstein, dopo la sua vittoria di Polozk, si era fatto avanti per serrar di fronte la strada a Napoleone. Victor avea per verità riunito al suo corpo quelli sgominati dei feriti marescialli Saint-Cyr e Oudinot, e doveva, giusta gli ordini di Napoleone, spingere indietro Wittgenstein; ma non arrischiò d' impegnar battaglia, per risparmiare le sue truppe, e stimò di aver operato con prudenza siccome quegli che ignorava le sciagure dell'esercito principale. Dopo la perdita di Witebsk, Napoleone dovea studiarsi di raggiungere Minsk, provveduto abbondantemente di vettovaglie, e però muovere verso Orscza. Solo Ney colla retroguardia era rimasto indietro, e avea mandato all'aria con mine le salde torri di Smolensk, e distrutti gli ultimi magazzini. Separato per opera di Kutusow da Napoleone, parve perduto; e per alcuni giorni non si udì più nulla di lui. Alla creduta perdita di Ney, cui avea dato il nome di « prode fra i prodi, » Napoleone provò vivo cordoglio ed esclamò: « Io ho duecento milioni nei forzieri delle Tuileries, e tutti li darei per questo solo uomo. » Ma Ney per un guado del Dnieper, lasciando in abbandono tutti i cannoni, avea passato per una strada di fianco quel fiume, e il 21, benchè con poca gente, si ricongiunse di nuovo ad Orscza con Napoleone, che lo abbracciò con grande affetto. In tutti questi combattimenti da Smolensk fino ad Orscza i Francesi perdettero duecentotrenta cannoni, e il numero dei soldati ancora ordinati era ridotto a undicimila.

Un vicino aiuto li attendeva alla Beresina, il maresciallo Victor; ma egli pure era minacciato al nord da Wittgenstein e al sud da Tschitschagow, il quale il giorno 16 era entrato in Minsk, invano difesa dai Polacchi sotto Dombrowski, e poscia inseguitili, li avea sconfitti ancora una volta il 25 a Borisow sulla Beresina e ora occupava il ponte di quel fiume. Poco giovò che il generale russo Sacken, dopo aver nel giorno 15 assalito d' improvviso con ventisettemila uomini Reynier a Wolkowisk, fosse poi preso alle spalle da Schwarzenberg, e respinto indietro, perchè quest'ultimo non fu più in tempo di salvare Minsk, e di giungere alla Beresina prima di Tschitschagow. Inoltre Schwarzenberg, al pari di Victor, ignorava che fosse avvenuto di Napoleone. Il quale ne' suoi dispacci annunziava tuttora prosperità e nuove vittorie, temendo d' essere abbandonato dagli Austriaci e dai Prussiani, se troppo presto veniano in chiaro delle sue avversità.

Napoleone trovò alla Beresina il corpo di Victor, ma anche i due eserciti nemici di Wittgenstein e Tschitschagow, a lui molto

superiori di forze; e se gli venne fatto di aprirsi quivi ancora un varco, non potè toccare ai magazzini di Witebsk e Minsk, e gli convenne fare senza vettovaglie tutto il lungo cammino fino a Wilna. E fu gran ventura che Kutusow rimanesse indietro parecchie giornate; chè se avesse operato gagliardamente di concerto cogli altri due generali russi, Napoleone era irreparabilmente perduto. Tuttavia anche il solo passaggio nel mezzo di Tschitschagow e Wittgenstein parve cosa tanto difficile, che uffiziali polacchi si offersero di salvare sotto mentite vesti almeno la sua persona, menandolo a Varsavia per vie disusate. Ma egli ricusò di farlo, e decise di affrontare arditamente qualunque pericolo. La sua mente era tanto serena quanto il suo animo era saldo. Giammai egli adempì cotanto l'ufficio di capitano come in quei terribili frangenti. Ma i due generali nemici gli agevolarono co' loro falli lo scampo. Tschitschagow aveva osservato che Napoleone batteva non più la strada nordica verso Witebsk sulla quale era venuto, ma quella del sud verso Minsk; credette pertanto che volesse ritirarsi dalla parte di Schwarzenberg, e gli si attraversò nella direzione di mezzodì a Borisow, sempre temendo che gli sfuggisse di mano. Lasciò così sgombra la parte della Beresina situata al nord di Borisow, e Napoleone potè senza impedimento gettare il 24 i ponti a Studianka. Dall'altro lato anche Wittgenstein si tenne troppo verso il nord, e non osò assalirlo per tema d'una sconfitta, reputandolo ancora troppo forte. I due generali russi, essendo molto vicini, avrebbero pure potuto insieme congiungersi, e procedere ad un generale assalto dei ponti non ancora apparecchiati. La costruzione di essi era in sommo grado malagevole: mancavano i pontoni, e convenne tagliare il legname nei boschi e lavorare con tutta la persona nell'acqua. Al gelo era sottentrato il dighiacciamento, così che il terreno era tutto un pantano; se in quei dì non fosse di nuovo gelato, l'artiglieria pesante non si sarebbe potuta trascinar via per quel limaccio. Non si poterono mandar a termine che due ponti, e bisognò sospendere il terzo già cominciato; ma anche i due si ruppero parecchie volte. Napoleone sopravvedeva in persona ai lavori, mandati a compimento con prodigiosi sforzi dai pontonieri. Allorchè fu pronto il primo ponte per la fanteria, i soldati passarono tantosto all'altra riva e scacciarono di là l'avanguardia di Tschitschagow, che sotto il generale Tschaplitz si era rimasta inoperosa a guardare. Quando fu pronto anche quello per l'artiglieria pesante e le bagaglie, che fu il 26, il tragitto era quasi del tutto assicurato, e Napoleone disse trionfante: « Ecco come si passa sotto gli occhi del nemico ». E tuttavia non sapeva se sull'altra riva sarebbe stato as-

salito da forze soverchianti. Avea ancora duecentocinquanta cannoni, e trentamila combattenti, comprese le truppe di Victor (Oudinot e Saint-Cyr). Il 28 quando già questa gente avea passato il fiume, lasciando sull'altra riva molti carri e bagaglie e un buon numero di cavalli restii per estrema spossatezza e torpore, il rombo del cannone annunziò finalmente l'arrivo di Wittgenstein e di Tschitschagow. Ma ormai era troppo tardi: amendue furono ributtati dal valore dei Francesi, nella qual fazione Oudinot, allora allora guarito, riportò una nuova ferita. Solo la legione Partonneaux del corpo di Victor, forte di tremila uomini, per aver smarrita la strada, fu fatta prigione da Wittgenstein. La stessa sorte toccò pure alla gente rimasta sull'altra sponda del fiume. Invano accorsero sul ponte, si gettarono nell'acqua, passarono sul corpo dei caduti, ed altri si provarono di varcare il fiume a nuoto: le palle di Wittgenstein fulminarono in quella calca di gente, vieppiù accrescendo la confusione e l'orrore. Victor si voltò ancora intrepidamente ad affrontare i Russi, li respinse un'altra volta e protesse il ponte fino al 29. Quanti ora restavano indietro, circa diecimila uomini e immensa quantità di salmerie, dovette lasciar in mano dei Russi, ed egli si affrettò a raggiungere l'esercito, che frammezzo a paludi e foreste scampò per vie disusate e non impedite dal nemico.

Stava ora aperta la strada di Wilna; ma in nessun luogo per buon tratto all'intorno erano apparecchiate vettovaglie, per modo che l'infelice esercito si traeva stentatamente innanzi, sfinito di forze e fra privazioni ognora crescenti. Il freddo riprese nuova forza. Fu quello uno dei più rigidi inverni provato a memoria d'uomini, e parve che la natura avesse riservato per quell'anno quanto avea di più crudo nella potenza dei geli per opprimere con essi e seppellire in Russia tutto l'esercito di Francia. Il termometro segnava 26 gradi. Di giorno osservavasi fra le meste nebbie dell'aria il parelio, di notte il paraselene. Per quei diserti e sterminati campi di ghiaccio aggiravansi gli imbaccucati guerrieri a guisa di spettri, colle guancie scarne e gli occhi infossati. Non erano più che l'ombra d'un esercito, disse Segur, ma tuttavia un'ombra del grande esercito. Con ragione potevano dire di aver soggiaciuto non all'armi del nemico, ma alle forze irresistibili della natura. Gli ultimi fatti d'arme di Krasnoi e della Beresina furono di virtù maravigliosa. Ma ora il gelo e la fame disciolsero per intiero quelle ancora ben composte schiere; non più che millecinquecento uomini della vecchia guardia andavano ordinati nel centro di quella varia moltitudine; alla retroguardia stavano duemilacinquecento Bavaresi, gente il cui indomito coraggio e virtù sono tanto più mirabili, in quanto

ebbero a sostenere maggiori stenti e privazioni. La lunga via per cui passava l'esercito era segnata ad ogni passo da uomini e da cavalli venuti meno. Al cadere di un cavallo, accorreano i soldati, nè più si partivano finchè un brandello di carne fosse attaccato alle ossa. Giunti in un villaggio, per riscaldarsi scoprivano i tetti delle case sul capo di coloro che, venuti prima, erano immersi nel sonno. I più schifosi alimenti non faceano più ribrezzo; taluni affamati addentavano avidamente un pezzo di sapone: altri per troppa brama di scaldarsi si bruciacchiavano al fuoco le membra irrigidite. Molti impazzirono. Dopo una forte nevicata, vedeasi il mattino intorno agli spenti fuochi, accesi nella notte, una corona di prominenze coperte di neve; erano altrettanti cadaveri. Segur descrive orribili scene di ferocia: i più forti cacciavano dal fuoco i più deboli, rapivano loro il cavallo, il mantello o gli estremi alimenti. Gourgaud all'incontro ne descrive altre di eccelsa magnanimità; come di soldati che portarono con grande affetto per lungo viaggio uffiziali feriti o infermi; o commilitoni che si spartirono fino all'ultimo istante l'ultimo pane. È d'uopo prestar fede sì alle une che alle altre. In sì grande esercito, con soldati veterani, non poteano mancare spettacoli di somma ferocia e di somma pietà. Ma a chi miri la cosa più dall'alto, è quasi forza convenire che il dito terribile di Dio si aggravasse sul capo del superbo conquistatore. Gran parte dell'esercito partecipava alla colpa del suo capitano. Napoleone avea imbevuto i suoi vecchi soldati di quell'alterigia, di quello sprezzo, che in lui era abituale.

E perocchè il gran centro dell'esercito aveva attirato a sè nel corso della spedizione anche i due minori centri, destro e sinistro, e la riserva sotto Victor, e tutto era ito in rovina, non rimanevano più che le due ale estreme sotto Macdonald e Schwarzenberg, che, troppo lontane e non forti abbastanza, erano impotenti a tener fronte in Wilna all'irrompente nemico. Napoleone quindi più non poteva accamparsi nella Lituania con isperanza di giovare al resto dello sgominato esercito. Arrivato il 5 di dicembre in Smorgoni, chiamò a sè tutti i marescialli, prese da loro commiato con nobili parole, nominò Murat comandante supremo, e accompagnato soltanto da Duroc, Conlaincourt e Lobau, partì per riaversi da così grave disastro alla volta di Parigi, viaggiando in islitta, quanto più potea celeremente e inosservato.

Fin qui nè a Wilna, nè al campo di Macdonald e Schwarzenberg, nè nel rimanente d'Europa nulla era per anco trapelato de' suoi infortunii. Ai pochi corrieri che potevano giungere fino a Wilna non commetteva di mano in mano che bollettini di vittorie, e an-

cora alla Beresina assicurò di aver vinto una gran battaglia. Tutte le gazzette d'Europa stampavano quelle nuove menzognere, ed erano credute, però che supponevasi ch'egli si ritirasse soltanto per procurarsi più abbondanti provvisioni e comodi quartieri d'inverno, e che il suo invitto esercito si fosse considerevolmente rinforzato nella ritirata per via dei corpi di riserva. In cosiffatta credenza voleva egli lasciar il mondo più a lungo che era possibile, per arrivare sicuramente in Parigi prima che i Tedeschi si riavessero e si sollevassero. Perciò il 6 smontò incognito in un sobborgo di Wilna, fece chiamare in secreto il suo ministro Maret, che colà il rappresentava presso il corpo diplomatico, diè a lui gli ordini opportuni, e di nuovo ripartì in fretta. Il 10 fu in Varsavia, ove non si fermò che poche ore in secreto; il 14 in Dresda, ove fece una frettolosa visita al re, che, come è a credere, rimase non poco stordito a quell'inaspettato incontro e ancora più alle funeste nuove avute dalla sua propria bocca. Allorchè in Germania si seppe con generale stupore il ritorno di Napoleone, egli avea già varcato il Reno, e il 19 era giunto sano e salvo nel palazzo delle Tuileries.

Infrattanto Murat col resto del grande esercito arrivò a Wilna nei giorni 8 e 9 di dicembre, ove per la prima volta i famelici soldati si saziarono, gli uffiziali riposarono in letto e cambiarono i vestiti. Ma lo spavento avea talmente invaso i loro animi, che non fu possibile tener uniti più di quattromila combattenti. E questi erano Bavaresi e alquanti Svizzeri, che ancora combatterono innanzi alle porte della città, ma non bastarono a contenere il nemico che incalzava sotto il comando di Wittgenstein. Quando il fragore dei cannoni russi si fece udire nella città, uno spavento inesprimibile strinse gli animi di tutti: se invece di lasciarsi prendere dallo sbalordimento, si fossero levati a difesa tutti quelli che ancora si reggeano in piedi, avrebbero impedito a Wittgenstein di penetrare nella città, e così guadagnato alcuni giorni per assicurare una ritirata con buoni ordini. Ma i più, dopo sì lunghi patimenti, erano al tutto sfiniti e caduti in tale stupore, che come gente priva di senso non si curava più nè di morte nè di prigionia. Molte altre migliaia erano ancora capaci di sostenere un combattimento, ma per aver perduto ogni coraggio non pensarono che a darsi a precipitosa fuga. Allorchè alcuni cosacchi (*) entrarono nei sobborghi, tutta la città suonò del grido terribile: « I cosacchi, i cosacchi! » e chiunque n'ebbe le forze, fuggì all'opposta parte. Lo stesso Murat partì fret-

(*) Questi cavalieri, da principio spregiati dai Francesi, provarono nella ritirata essere i più terribili nemici; chè di continuo stettero loro ai fianchi e li molestarono.

tolosamente il giorno 10, lasciando nella città ventimila uomini stanchi o infermi, fra cui trecento ufficiali e sette generali, con due milioni e mezzo in danaro e immensa quantità di provvisioni, di cui s' impadronirono i Russi senza colpo ferire. Solo a un'ora e mezza da Wilna la moltitudine dei fuggenti si arrestò al colle di Ponary, coperto di neve gelata, e fu sì cieca in quello scompiglio, che si pose a salire con fatica indicibile su per quella altura, che facilmente potevasi circuire, lasciando alle falde e in balia del nemico gli ultimi cannoni e le ultime casse di guerra contenenti ancora dieci milioni.

Soltanto milleseicento armati, con in mezzo alcune migliaia di inermi, arrivarono il 13 di dicembre al confine russo a Kowno, ove dovettero azzuffarsi ancora coi cosacchi guidati da Platow. La prima notte che Murat passò in Prussia a Gumbinnen, diede libero sfogo al suo malumore, chiamò Napoleone un pazzo, e sè stesso colpevole di averlo seguito fin allora, e cercò di far prorompere i marescialli nelle stesse rampogne. Ma il suo parlare fu accolto con isdegno, e Davoust gli diè sulla voce con gran fermezza. Recossi ora a Königsberg, per trarre a sè Macdonald, col cui aiuto promettеasi di tener in rispetto i Russi. D' altro lato Schwarzenberg conchiuse con loro ai 21 di dicembre a Bialystock un armistizio. Il 25 Poniatowski tornò a Varsavia col rimanente de' suoi Polacchi. Anche i Russi aveano gravemente sofferto dal freddo e giunsero ai confini della Prussia e della Polonia in numero di poco superiore al nemico, onde stimarono di dover qui mettere un termine all' inseguire.

Giusta i calcoli di Clausewitz, tutti gli avanzi del grande esercito francese, componenti il centro sotto Murat e le ale sotto Macdonald e Schwarzenberg, sommavano alla metà di dicembre a soli cinquantottomila uomini, diciottomila cavalli e centoventi cannoni. Se questo numero vien ora sottratto dai seicentodiecimila uomini coi centottantaduemila cavalli e milletrecentosettantadue cannoni, che giusta i calcoli di Chambry entrarono in Russia con Napoleone o lo raggiunsero in appresso, restano dei morti o fatti prigioni in Russia cinquecentocinquantaduemila uomini, con centosessantasettemila cavalli, milleduecentocinquantadue cannoni perduti. Il numero dei prigioni fu comparativamente scarso, essendo la massima parte periti negli ospedali. Perciò quello dei morti puossi ritenere di mezzo milione di uomini, cui Napoleone tanto meno era in grado di riparare con altri, dacchè si trovarono essere delle più vecchie e migliori truppe, e il suo impero come gli Stati dei principi vassalli erano esausti dalle leve. In nessuna delle guerre anteriori avea egli

sacrificato tanti uomini e sì inutilmente; e poichè in questa era stata trasandato ogni cautela e prudenza di Stato come ogni riguardo di umanità, parve che il demone della guerra si fosse impossessato di quest' uomo e lo trascinasse a distruggere ogni cosa, a far perir tutti, come Rostopschin aveagli prima rimproverato e Murat ripetè lamentandosi in Gumbinnen.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

La Prussia nel 1813.

L'infortunio di Napoleone fu accolto da tutti i popoli che avean gemuto sotto la sua oppressione con tal giubilo, che quasi attutiva ogni sentimento di pietà per gli infelici che ne erano stati la vittima. Persino le persone più generose e pie resero grazie all'Onnipotente. Ognuno si accorse esser prossima l'ora della liberazione; dovunque giungeva la nuova, la gente si facea giubilante, si abbracciava; pareale omai di respirare più liberamente.

Il popolo prussiano, che era stato il più maltrattato, fu pur quello che si rilevò più prontamente, e arse di generosi spiriti per terminare in Germania la disfatta di Napoleone cominciata in Russia.

Il maresciallo Macdonald azzuffossi per l'ultima volta coi Russi il 15 di novembre ad Eckau. Ai 18 di dicembre ebbe il primo messaggio della rovina del grande esercito, e al tempo stesso l'ordine di levare l'assedio da Riga e ritirarsi a Königsberg, per quivi raccogliere il resto dell'esercito sotto Murat e tener in rispetto i Russi. Anche l'esercito di Macdonald avea molto sofferto di freddo e di morbi; componevasi per la massima parte di Prussiani sotto il ge-

nerale York, che compresi i malati erano ancora in numero di diciassettemila. Due reggimenti di cavalleria prussiana, che staccati dal detto corpo erano stati inviati a Mosca, perirono nella ritirata. Ma a Königsberg e nelle vicinanze stavano ancora diecimila uomini sotto il generale Bülow, e questi ventisettemila Prussiani, uniti al resto dei Francesi nelle fortezze di Pillau, Danzica, Graudenz, ben poteano chiudere la via ai Russi che si avanzavano scarsi di numero, specialmente ove i Polacchi anche dal canto loro avessero fatto qualche sforzo.

Ma lo spirito che dominava nel piccolo esercito prussiano avanti Riga non era tale che i Francesi potessero avere gran fiducia in esso. Per quanto Macdonald, persona d' indole nobilissima e molto umano, avesse cercato di cattivarsi col più benigno e affettuoso trattamento i Prussiani, questi rimasero sempre restii e dispettosi. York stesso (*) gli si mostrò sempre accigliato, come già portava il suo collerico temperamento. Già egli avea inteso alcuni giorni prima di Macdonald il gran disastro di Napoleone, ma non gliene fece motto. Quanto meno i Prussiani palesavano in quest'occasione la loro gioia, tanto più esultavano in secreto. Nel giubilo dei loro cuori attizzavano l'ire, rinfocolavano gli odii, più pericolosi perchè taciturni. Macdonald cominciò fin dal 19 a ritirarsi da Riga. York gli tenne dietro a passi più lenti, arrestato dalle nevi e dal freddo, ed era già in ritardo di due giorni di cammino, quando il generale russo Diebitsch gli attraversò la via con milleduecento cosacchi dell' esercito di Wittgenstein, e lo esortò ad abbandonare la parte francese. Diebitsch era oriundo della Slesia, d'animo ardente, non ancora in età di trent'anni e già generale. Anche il suo aiutante Clausewitz, che ora trattava con York, era già stato prima al servizio della Prussia. In processo di tempo si segnalò molto come scrittore di cose militari. Ma il fatto appunto di essere questi uffiziali prussiani e troppo giovani, soprattenne York dall' assentire troppo prontamente. In sulle prime rispose con certa asprezza e tirò innanzi, finchè fu sopraggiunto da Wittgenstein: potendo ora darsi

(*) Hans David Luigi York (più propriamente Jork), uffiziale a vent' anni, nella guerra bavara di successione del 1779 rampognò un uffiziale superiore di avere messo a sacco una chiesa. Per quest'atto di insubordinazione Federico il Grande lo cacciò dall'esercito, con un ordine che portava in fine: « Jork se ne vada al diavolo. » Allora entrò al servizio dell'Olanda e guerreggiò nelle Indie contro gl'Inglesi. Dopo la morte di Federico il Grande rientrò al servizio della Prussia e salì fino al grado di generale. Abbronzato dai soli dell'India passava come il più accigliato e severo generale dell'esercito, ma era anche molto rispettato. Della Società dei Virtuosi egli non volle sentir parlare, e respinse le proposte che gli fece fare in Riga il governatore russo Paolucci, imperocchè desiderava veder la Prussia indipendente non meno dalla Russia che dalla Francia. Ogni sua opera tendeva a mantener intatto l'onore prussiano e a formare pel re un esercito indipendente.

l'apparenza di essere tagliato fuori da Macdonald per opera di costui, ed avendo in tal modo provveduto al proprio onore di soldato, disse a Clausewitz: « Eccomi, sono vostro; » si abboccò con Diebitsch nel mulino di Tauroggen, e concluse quivi il 30 dicembre un trattato, pel quale gli fu concesso di conservare col suo esercito una posizione neutrale. Una parte dei Prussiani, sotto il generale Massenbach, trovavasi allora nel quartiere principale di Macdonald a Tilsitt, ma il 31 si allontanò di là e si ricongiunse con York. Macdonald congedò nobilmente l' ultimo uffiziale prussiano, che il serviva dappresso alla sua persona, e con alcune migliaia di Francesi si ridusse senza ostacoli a Königsberg.

Quivi dimorava ancora Murat colle reliquie del grande esercito. Nella città miravasi una spaventevole calca d'uomini. Secondo i ragguagli ufficiali, si contavano duecentocinquantacinque generali, seicentonovantanove colonnelli, quattromilacinquecentododici capitani e luogotenenti, ventiseimilaquattrocentonovanta tra sott'uffiziali e soldati, che quivi nella fuga si erano raccolti; ma di armati non ve n'era che un diecimila. Anche Bülow si trovava nella città con un presidio prussiano, e non mancavano conflitti. Alla mattina del nuovo anno Murat vide sotto la propria finestra un gendarme francese, che avea maltrattato un coscritto prussiano, cader sotto i colpi dei compagni di questo; tal vista gli bastò; fece fardello della sua roba e partì all'istante. Bülow, volendo evitare un conflitto coi Francesi che si avanzavano sotto Macdonald, e coi Russi che li inseguivano sotto Wittgenstein, fece uscire il 2 di gennaio i suoi soldati da Königsberg; il 3 rientrò Macdonald, ma per seguitare celeremente la sua strada; il 6 vi entrò Wittgenstein. I Francesi più non avevano sosta sicura che in Danzica, nelle cui mura accorse tutta quella moltitudine di gente fuggiasca. Molti erano così spossati e infermi da non poter proseguir oltre; ma dei sani stessi si stimò ben fatto di lasciarne un buon numero a custodire quella bella e salda fortezza. Avvenne perciò che trentaseimila Francesi ivi si fermarono comandati da Rapp, prode Alsaziano. Tutti questi valorosi veterani sarebbero stati assai più utili a Napoleone se lo avessero seguito in Germania, invece di chiudersi in quel posto perduto alla foce della Vistola. Nella stessa guisa rimasero di presidio altri ottomila Francesi in Modlin, seimila in Thorn, quattromila in Zamosk, che non furono d'alcuno aiuto nelle posteriori fazioni, come troppo distanti dal teatro degli avvenimenti. Murat conservò solo fino a Posen il comando; quivi lo rinunciò di suo arbitrio nelle mani del vicerè Eugenio, e poscia partì ai 16 di gennaio per Napoli, coll'animo pieno di amarezza e di sconforto.

Il re di Prussia venne ora in grandissimo imbarazzo. Napoleone, partendo per la spedizione di Russia nell'estate del 1812, teneva d'occhio accnratamente la Prussia e in particolar modo il re in Berlino. Il quale aveva in quel tempo dovuto aprire ai Francesi tutte le sue fortezze, ad eccezione di Colberg e Graudenz; cosi che in Stettino erano entrati di presidio novemila uomini, in Custrin tremila, in Glogau seimila. In Berlino stesso eravi il maresciallo Augerau con seimila uomini delle migliori truppe veterane, e teneva al tempo stesso occupata con tremiladnecento uomini la vicina fortezza di Spandau. E tutte queste forze potevano anche essere prontamente accresciute da Amburgo, Magdeburgo e Dresda. Il vicerè Eugenio avea di nuovo raccolto nella vicina Slesia novemila uomini, e Poniatowski stava ancora in Varsavia. Il numero delle milizie prussiane in Berlino e ne'dintorni era troppo scarso per poter proteggere il re, se Napoleone fosse entrato in qualche sospetto e avesse ordinato di condurlo via come ostaggio. E tale attentato non era del tutto inverisimile, dacchè, in onta dell'alleanza ancora esistente tra Francia e Prussia, York avea formalmente disertato, e Bülow, invece di difendere congiunto con Macdonald Königsberg, si era tratto in disparte verso Graudenz, ed avea lasciato libero il passo ai Russi. Il re era non poco spaventato, e Hardenberg cercava di persuadere a bocca l'ambasciatore francese in Berlino, Saint-Marsan, e in iscritto Napoleone stesso, della fedeltà del suo sovrano. York fu disapprovato e rimosso; ma l'aiutante regio Natzmer, che doveva recargli tal annunzio, non fu lasciato passare dalle truppe di Wittgenstein, e York conservò il comando. D'altra parte il re mandò a Parigi il principe Hatzfeld con promessa di far nuovi apparecchi per la Francia e di aumentare il corpo ausiliario da ventimila a trentamila uomini, ma al tempo stesso con richiesta di migliori guarentigie per questa nuova alleanza, facendo comprendere a Napoleone il bisogno di risarcimenti per cotali sforzi in suo vantaggio. Si parlò persino di un maritaggio del principe ereditario di Prussia con una principessa francese. La condizione del re era tanto scabrosa da coonestare codesti artifizii diplomatici di Hardenberg. Ma nell'esercito prussiano pare che fosse entrato il timore che Hardenberg prendesse troppo sul serio le promesse fatte a Napoleone; laonde si prevalsero dei casi di York e di Bülow per attraversare una tale politica e impedire l'accordo tra il re e il suo ministro. Il re avea trasferito la sua corte a Potsdam, città che secondo i trattati non doveva essere occupata da Francesi. Tuttavia, quando il 17 di gennaio la legione francese di Grenier, forte di quattromila uomini, mosse per rinforzare Berlino e volle prendere alloggiamento in Potsdam, si

temè che avesse per iscopo di condur via il re. La guardia prussiana circondò la sua persona, e vi fu grande concitamento; ma giunse tosto un ordine contrario che mostrò vano tutto quel rumore. Se non che il re più non si fidò, e lasciò Potsdam il 22 di gennaio, per recarsi a Breslavia', ove fu seguito dalla famiglia reale, dalle guardie, da Hardenberg e dall'ambasciatore francese. Di qui comandò immantinenti la leva dei soldati e grandiosi apparecchi di guerra in tutte le provincie, i quali si compirono sotto gli occhi dei Francesi, e non poterono da loro essere impediti, credendosi che fossero fatti in vantaggio dell'alleanza colla loro nazione.

L'atteggiamento preso dall'Austria non fu meno ambiguo. L'ambasciatore francese Otto in Vienna riceveva, e l'ambasciatore austriaco Bubna dava in Parigi le più solenni assicurazioni che l'Austria non si ritrarrebbe dall'alleanza con Napoleone; solo si chiedevano anche qui nuove guarentigie, ossia un considerevole aumento di potenza. Se non che sotto mano si facevano apparecchi e si cercava di portare al più alto grado di forza l'esercito. Il principe Schawarzenberg ebbe ordine di rientrare nello Stato; e però il 25 di gennaio si portò a Varsavia, e il 7 di febbraio diede questa città a patti in mano dei Russi. E poichè si ritirò nella Galizia, anche Poniatowski si salvò coi Polacchi in Cracovia, d'onde, se fosse stato assaltato dai Russi, avrebbe potuto rimanere sul territorio austriaco. Reyner cercò di ripatriare co'Sassoni, ma a Kalisch Wittgenstein gli chiuse il 13 di febbraio la strada, e gli fece toccar gravi perdite, talchè scampò a grande stento per Glogau a Dresda con soli seimila uomini.

Ora anche il vicerè Eugenio più non poteva tenersi in Posen, e il 22 di febbraio andò a piantare il campo a Berlino. Questa città quattro giorni prima avea veduto da vicino i cosacchi, e potè a stento essere trattenuta dal mostrare co' fatti l'odio che portava ai Francesi. Il generale Labaume racconta di aver veduto in que' giorni a Potsdam fresche leve prussiane, giovani contadini senz' armi e senza capi, che nel passare avanti ai battaglioni francesi cantavano alla distesa, e provocavano con fieri sguardi i vecchi granatieri di Napoleone.

Quanto ai Russi, si portarono con molta prudenza sia verso l'Austria di cui non toccarono i confini, sia verso la Polonia. Fin da Wilna l'Imperatore Alessandro promise a tutti i Polacchi dimenticanza del passato, vietò espressamente qualsivoglia specie di denuncia, e assicurò di voler far felice la Polonia. Lasciò pure senza molestarlo Poniatowski in Cracovia. All' incontro trasse partito della diserzione di York e della condiscendenza di Bülow per spingere innanzi nella Prussia le sue truppe; il che non avrebbe osato se quei

generali gli si fossero parati di fronte. La guerra avrebbe forse preso tutt' altro indirizzo, se i Russi fossero stati impediti di entrare sul territorio prussiano. Prima di tutto la Russia sarebbe rimasa sola, e Napoleone per l'interposizione dell'Austria e della Prussia avrebbe potuto negoziare una pace senza troppo gravi sacrifizi. Perciò York ebbe il merito di aver portato la guerra dalla Russia in Germania, e quindi recato le cose ad una vera decisione. — L'imperatore Alessandro lasciò Pietroburgo il 18 dicembre, e il 22 piantò il campo in Wilna, per sopravvedere di qui le future operazioni del suo esercito. Suo primo pensiero fu di metter ordine negli ospedali, andando in persona a visitarli, malgrado l'aria pestilenziale, per migliorare la sorte dei tanti prigioni. In quell'incredibile scompiglio del fuggire era occorsa molta negligenza, ruvidezza e inumanità. Particolarmente si incolparono gli Ebrei in Wilna di aver coll'usata cupidigia rubato il danaro ai feriti e ai malati, e ad alcuni tolto persino la vita. Avendo l'esercito russo sofferto assai per la rigidezza del verno, Alessandro ordinò prontamente nuove leve e da tutte le parti dell'impero le fece venire alla Vistola. Wittgenstein si era avviato verso la Prussia e già poteva considerare York e Bülow come alleati. Kutusow pose il suo quartiere principale in Varsavia, e verso la fine di febbraio in Kalisch, ove anche si recò l'imperatore Alessandro, per entrare in corrispondenza col re di Prussia nella vicina Breslavia.

La Slesia era in que' dì il centro degli apprestamenti militari della Prussia. Avveniva qui quello che si era visto in Francia nel 1793, quando tutta la nazione fu chiamata all'armi. Tutta la provincia brulicava di soldati, e ricevea ogni giorno nuovi contingenti dalle Marche e dalla Pomerania. Tutte le officine erano in moto, e tutto quel tramestio era accompagnato da tal giubilo, che difficilmente può farsene un concetto chi non siavi stato presente. Ognuno sapeva dove mirassero quegli apparecchi, sebbene nessuno il dicesse. Quantunque ristretta fosse allora la potenza della Prussia, e ambigua la politica dell'Austria, e la confederazione renana ancora fedele a Napoleone, il popolo prussiano era così pieno di fiducia nelle proprie forze, che guai a chi avesse mostrato qualche dubbiezza! Voleasi ad ogni costo spezzare l'odiato giogo di Francia. Tutti accorrevano spontaneamente alle amate bandiere, ansiosi di ricuperar loro il perduto onore; chi non era atto alle armi, offeriva l'ultima moneta per aiutare a metter in assetto l'esercito. L'inopia era grande, ma non tanto che non fosse vinta dallo sdegno e dalla brama di combattere; i mali umori nascenti dal disagio concorsero non poco a rendere più gradito il mestier delle armi. Privati per tante angherie e spogliazioni dei diletti della vita, si consolavano di avere almeno un ferro in pugno.

Non bastò il riempire con nuove milizie i vuoti lasciati nelle file dell'esercito, ma si vollero anche creare nuovi battaglioni di riserva. Ai 3 di febbraio il re istituì i cosidetti cacciatori volontarii, che furono aggregati come milizia leggera ai battaglioni di ordinanza, coll'obbligo per altro di provvedersi a proprie spese. Era questo un riguardo usato alle classi colte, de'cui figli voleasi fare come un corpo scelto, non accomunato immediatamente coll'esercito ordinario: privilegio contrario al vero amore di patria, ed anche di non molto vantaggio in pratica, ma allora creduto utile ad agevolare i mezzi di guerra con minor carico dell'erario. Alcuni di questi corpi di volontarii pretesero speciali prerogative, e tra essi il più rinomato fu quello del maggiore Lützow. Molto più importante e di uso pratico fu la istituzione della *Landwehr*, che in sulle prime fu regolata secondo un vecchio disegno da Scharnhorst e poi secondo l'esempio dell'Austria da York. Questo generale d'accordo coi rappresentanti della provincia di Prussia, con Stein, già ministro prussiano e allora al servizio della Russia, investito di piena facoltà dall'imperatore, avea assunto in Königsberg il titolo di governatore generale, convocato i rappresentanti e istituito una specie di governo a parte, finchè il re, allora in Breslavia, non avesse rotto ogni accordo colla Francia. Il 5 di febbraio York presentò ai rappresentanti un progetto di *Landwehr*, cioè di armamento dei cittadini attempati, e tosto diede opera a farne dei reggimenti, che servirebbero di riserva a quelli della milizia regolare. Si pensò anche ad una *Landsturm*, ossia leva in massa di tutti i cittadini, ma solo in caso di suprema necessità. Ambedue questi corpi armati, *Landwehr* e *Landsturm*, furono tosto riconosciuti dal re stesso, 17 di marzo, e ordinati in tutte le provincie. Giovani e adulti accorrevano d'ogni parte volonterosi e pieni di ardore; ma si avea gran difetto di divise, di arnesi, di cuoio ed altro, e così pure di danaro, e si videro ancora per molto tempo intieri battaglioni senza zaini, con solo una bisaccia sulle spalle, e senza soprabito; e se lo vollero indossare, fu lor forza conquistarlo al nemico. Nella sobrietà, nel sopportare i disagi, nella perseveranza come nel valore, questi Prussiani del 1813 furono pari agli Spagnuoli, se non che gli avanzavano in disciplina e nell'arte di tosto formarsi in corpi ordinati. La prontezza con cui ruvidi contadini e eleganti commessi di negozio e studenti, che non avevano mai fiutato l'odor della polvere, divennero espertissimi nell'armi, battaglieri, e tali da competere colla vecchia guardia di Napoleone, sarà lungo tempo oggetto di maraviglia; il che non vuolsi tanto ascrivere ai tempi quanto alla tempra nazionale e alla scuola di Federico il Grande, ossia alle gloriose tradizioni dell'esercito prussiano.

Prima ancora che giungesse la risposta di Napolene alle proposte di Hardenberg, Federico Guglielmo III strinse un patto di alleanza coll'imperatore Alessandro (27 febbraio). I Francesi accusarono un tal atto di fellonia; ma ammesso pure che fosse stato possibile un accordo tra Francia e Prussia, Napoleone avrebbe dovuto lasciar meno a lungo quest'ultima nell'incertezza. Ancbe l'Austria trovavasi a un di presso nello stesso caso della Prussia. Metternich avea chiesto nuovi risarcimenti, Napoleone indugiava a offrire qualche cosa di determinato, e desiderava cbe l'Austria avesse a fare le prime proposte. Ma questa, di fronte ad un'alleanza colla Russia, era ancora titubante. Il re di Prussia all'opposto avea preso il suo partito; andò alla volta dell'imperatore Alessandro, e incontratolo il 15 di marzo a Spahlitz presso Oels, lo abbracciò con grande commozione. I due sovrani entrarono poi insieme in Breslavia fra immenso giubilo del popolo. Il 17 il re pubblicò i celebri proclami al popolo e all'esercito nei quali palesò il vero scopo di quei poderosi apparecchi, e confortava al coraggio e alla costanza nell'imminente guerra, nella quale la monarchia o doveva soccombere da forte o riacquistare di nuovo quanto avea perduto. «Noi siam servi della prepotenza di Francia» disse il re «e la pace ci arreca più mali che la guerra. Le principali fortezze sono in mano al nemico; la ricchezza del paese da lui divorata, l'agricoltura inceppata, il commercio impedito, tutto il paese dato in preda alle rapine. Adempiendo lealmente agli obblighi verso l'imperatore di Francia, io sperava di alleviare in parte questi mali, ma le mie rette intenzioni furono rese vane dalla sua alterigia e slealtà. Voi sapete quello che da sette anni sto sopportando. Voi sapete qual sarà la vostra già infelice condizione, se questa guerra che sta per cominciare non avrà un fine fortunato. Grandi sacrifizi saranno richiesti da tutte le classi della società, ma ho fede che più volentieri li offrirete sull'altare della patria, che in vantaggio di uno straniero dominatore. Quest'è l'ultima difinitiva battaglia. Non c'è altra uscita; o la vittoria o la servitù. Dio e il nostro fermo volere daranno la vittoria alla giusta causa».

Nello stesso giorno 17 di marzo York fece ingresso come di trionfo in Berlino col suo corpo d'esercito, di nuovo cresciuto a quindicimila uomini. Il vicerè Eugenio, in mezzo ad una popolazione fieramente esasperata non si sarebbe potuto reggere contro Wittgenstein e York, e però, lasciata Berlino, si era ritirato sotto i forti ripari di Magdeburgo. Fin dal giorno 11 il re avea rivocato il decreto contro York, e confermatogli il comando.

Non essendosi l'Austria ancora dicbiarata per alcuna parte, Russia e Prussia cercarono di ravvivare sempre più il fervore pa-

triottico della Germania, sperandone grande aiuto ai loro sforzi. Nel 1809 l'Austria avea fatto appello a un tale sentimento, ma era stata poco ascoltata. Questa volta il temperamento flemmatico dei Tedeschi parve un po' più ravvivato, e l'alterigia degli stranieri alquanto raumiliata. Il vecchio Kutusow pubblicò in nome dell' imperatore di Russia e del re di Prussia il celebre proclama di Kalisch del 25 marzo, in cui annunziava « ai principi e ai popoli della Germania il ritorno della libertà e dell' indipendenza, la rivendicazione degli inalienabili diritti nazionali, la rigenerazione del venerando impero. » La confederazione renana fu dichiarata sciolta, e guai a que' principi, « che rimanessero felloni alla causa della Germania; sarebbero cancellati dal novero dei sovrani. » Di particolare importanza era un passo del proclama che diceva: « La costitizione della Germania è intieramente riservata ai principi e ai popoli della Germania. Quanto più l'opera sarà informata allo spirito originale del popolo tedesco, tanto più ringiovanita, vigorosa e stretta in un fascio comparirà essa di nuovo fra i popoli d' Europa. » Sulla fine parlava della Francia, e dichiarava che nulla si volea intraprendere di ostile contro di essa, ma soltanto ristabilire « i legittimi confini. »

La confederazione renana non si diede per intesa di queste vigorose risoluzioni, ma continuava ad alimentare sul territorio della Germania le truppe di Napoleone e a riempire con numerose leve i vuoti in esse lasciati. Federico Augusto, re di Sassonia, preferì di abbandonare il 25 settembre Dresda minacciata da vicino dai Russi e dai Prussiani. Recossi in prima a Ratisbona, ma passò tostamente a Praga invitatovi dall'Austria, ove il 15 di aprile strinse con essa un trattato secreto, nel qualo si rimetteva nella sua mediazione, e all'occorrenza rinunciava al granducato di Varsavia. Le sue truppe si ritirarono nella fortezza di Torgau, dichiarata neutrale, una parte della cavalleria lo seguì in Boemia. Il popolo sassone tenne per imminente un accordo cogli alleati; e molta gioventù entrò sotto le bandiere prussiane. Di tutti gli Stati della confederazione il solo Meclemburgo aderì prontamente agli alleati, come quello che era da essa separato per via del territorio prussiano. Stein, già ministro prussiano, fu costituito addì 6 aprile in nome della Russia e della Prussia amministratore di tutti i paesi della confederazione renana ancora da conquistare.

Di tal modo la reazione orientale contro il dominio napoleonico si estendeva fino alla linea dell'Elba, non da altro protetta che da numerose fortezze francesi e da alcuni corpi d'esercito. Napoleone era giunto a Parigi il 19 dicembre. Narrano che, dopo essersi riscaldato comodamente ad un caminetto, sclamasse: Ah! qui si sta

Questo scandalo tradì un poco che gli uomini erano legati a Napoleone più dalla paura che dall'amore: ma questa paura non era ancora venuta meno. Persino quando ritornò senza esercito, nessuno ardì mormorare o rimettere dell' usata obbedienza. Ed egli la mise a durissima prova, avendo subito fatto decretare dal senato una nuova leva, e ben lontano dal parlare di pace, più fiero che mai assicurò che volea sostenere coll'armi in mano il suo vasto impero, e non avrebbe ceduto un solo villaggio. Allorchè alcuni fogli inglesi (tra essi il *Times* del 4 gennaio 1813) si rallegrarono che i mezzi guerreschi di Napoleone erano consumati, fece rispondere a dileggio nel *Moniteur:* che lungi dall'esser vera quella asserzione, egli avea ancora duecentomila uomini in Germania, e questi poteano essere aumentati di altri trecentomila di milizia nazionale, non tenendo conto degli alleati e dei trecentomila Francesi che erano ancora in Ispagna. E in effetto egli aggregò all'esercito regolare le cento coorti di guardia nazionale (centomila uomini), che fino allora aveano fatto servizio nei presidii, fece passare nell' artiglieria quarantamila marinai, e chiamò alle bandiere la classe che cadeva nel 1814, così che la leva di quell' anno sommava a trecentocinquantamila uomini. Ma fu costretto a indebolire gli eserciti della Spagna, traendone i quadri per centocinquanta battaglioni (sottoufficiali e vecchi soldati), e anche le leve rimasero imperfette. Fain racconta che mancarono centosessantamila coscritti, i quali o non si trovarono presso le loro famiglie, o disertarono fra via. La ripugnanza al servizio militare, dopo l'immenso disastro di Russia, era salita al colmo. Tutta la Francia era vestita a lutto; diceasi che Napoleone gavazzava nel sangue e nelle lagrime dei popoli, e che finirebbe col mandare in rovina tutta la nazione. Ma la paura di lui superava ancora la paura della guerra. Mormoravano, disertavano, ma in secreto. Nelle gazzette non si leggevano che millanterie e minaccie contro lo straniero: i prefetti e i sindachi nelle provincie doveano ripetere il linguaggio bellicoso del *Moniteur.*

Tuttavia Napoleone rimise fin d'allora un poco della sua alterigia verso l' Europa, e fece un primo passo di conciliazione col papa, nell' intento di far suo pro dell'autorità di lui. Col pretesto d' una caccia, recossi il 19 di gennaio nei dintorni di Fontainebleau, e fece inaspettato una visita al papa ivi ancora tenuto prigione; lo colmò di cortesie, vi si trattenne alcuni giorni, facendo venire anche l' imperatrice Maria Luigia, e avviò pratiche per un nuovo concordato, in cui era stabilito che il papa si terrebbe pago di due milioni di rendita annua in compenso dei beni perduti, porrebbe la sede in Avignone, e confermerebbe i vescovi nominati da Napo-

leone. Questo concordato fu promulgato il 13 di febbraio, ma ai 24 di marzo il papa protestò in contrario, e lo dichiarò invalido. Si credette che in sulle prime si fosse lasciato accalappiare da Napoleone, ma conosciuto tosto il suo errore, siasi disdetto: più verisimile è che il papa avesse dato solo condizionatamente il suo consenso alle proposte di Napolèone, e che questi di suo arbitrio le avesse accettate come assolute. La cosa rimase frattanto in sospeso; Napoleone persistè nel ritener valido il concordato, e il papa si ostinò a negarlo.

Ai 14 di febbraio Napoleone convocò l'assemblea legislativa, e le comunicò in forma solenne i suoi propositi, affinchè fossero sanciti dalla nazione. La sua risoluzione era presa irrevocabilmente e trapariva dalle seguenti parole: «Io voglio la pace, che è necessaria al bene dell'umanità; ma voglio una pace onorata e conforme all'interesse e alla grandezza del mio impero. Una pace vituperosa ci manderebbe irremissibilmente in rovina». E in questo fiero linguaggio Napoleone aggiunse ancora che proteggerebbe e conserverebbe non soltanto l'impero francese, ma pur anco nel loro antico essere tutti gli Stati vassalli. «Io non ho che a lodarmi», diss'egli, «della condotta di tutti i miei alleati: nessuno di loro sarà da me abbandonato, e saprò mantenere l'integrità de' loro Stati». Questo discorso che annunziava non la pace ma la guerra, e una guerra più di ogni altra formidabile, fu accolto dal corpo legislativo e da tutta la Francia colla stupida obbedienza a cui erano avvezzi. Ma l'entusiasmo d'un tempo era scomparso.

I suoi apparecchi non corrisposero all'aspettazione. Non già che fosse venuto meno l'attività portentosa de' suoi anni migliori, chè anzi con mirabile prontezza creò persino nuova artiglieria e cavalleria, che abbisognano di più lungo esercizio prima di esser mandate al campo. Ma per queste nuove milizie non si aveano che cavalli vecchi e deboli: i cavalieri erano poco esercitati; i nuovi coscritti, chiamati un anno prima del consueto, non prometteano gran cosa. E tuttavia una parte di quella gioventù era di migliori spiriti che qualche vecchio maresciallo; nonostante il gran numero dei contumaci, v'erano ancora molti fervidi adolescenti, che bramavano di partecipare alla gloria dei loro padri e fratelli più adulti. Ma la Francia era troppo esausta e stanca di guerre. Anche la confederazione renana avea perduto in Russia le sue migliori truppe, e in molti de' suoi Stati si procedeva a malincuore a nuove leve, parendo che fosse come un mandar al macello un'altra generazione. Quindi gli eserciti di Napoleone non erano in numero si soverchianti, e tanto certi della vittoria, come egli aveva annunziato.

Contuttociò superavano le forze della Prussia e della Russia disponibili per le offese. Quest' ultima doveva occupare molti corpi ragguardevoli nell' assediare o custodire le fortezze sulla Vistola e sull' Oder, che ancora erano tenute dai Francesi. Oltracciò molte migliaia di soldati delle due nazioni, che nell' inverno aveano partecipato alla guerra, morirono in primavera di sfinimento o di ferite. Scoppiò anche il tifo negli spedali, e si apprese eziandio alla popolazione sana di fuori, e fece molte vittime. D' altra parte per istruire ed armare i giovani coscritti richiedevasi tempo, e una quantità di battaglioni appena si stava formando, quando i meglio esercitati già erano costretti ad entrare in campo. Ciò chiarisce perchè le forze combattenti di Prussia e di Russia in sul principio fossero assai più deboli di quelle di Napoleone. La Prussia numerava centodiecimila uomini di milizie ordinate e centocinquantamila di *Landwehr;* ma dei primi erano pronti nella Slesia soltanto venticinquemila sotto il generale Blücher, messo dal re alla testa dell'esercito; ventimila sotto York e Bulow nelle Marche; quindicimila nelle fortezze; i rimanenti non erano ancora armati o giacevano infermi: la *Landwehr* poi si stava appena formando. La forza principale dei Russi sotto Kutusow a Kalisch sommava allora a soli trentamila uomini; altri tredicimila sotto Winzingerode si congiunsero con Blücher ed altri ottomila, sotto Wittgenstein, con York e Bulow. Debbonsi inoltre aggiungere da sei a settemila Cosacchi con una quantità di milizie leggere sotto Tettenborn e Czernitschef che operavano sull' Elba inferiore. E questo fu quanto potè somministrare la Russia nei mesi di febbraio, marzo ed aprile; ma continuò anche dopo ad apprestare nuove milizie e per tutta l' estate ne mandò in copia agli accampamenti.

Da cotesta rassegna si deduce che agli alleati non era dato di procedere con maggior audacia e prontezza di quello che fecero. Se con sì deboli forze si fossero arrischiati di avanzare verso il Reno, avendo alle spalle le fortezze nemiche bene presidiate, di fronte l'esercito di Napoleone e ai fianchi i mal disposti Stati della confederazione renana, agevolmente potevano essere circondati e fatti prigioni come già era avvenuto a Mack in Ulma. Non conveniva con intempestivo ardimento mettersi allo sbaraglio, e allontanarsi troppo dai luoghi ove erano forti. L'Austria non si era per anco messa dalla loro parte, e l' Inghilterra dava scarsi aiuti. L'Austria non avea ancora apprestate le nuove armi, e ripugnava a lasciarsi trascinare troppo prestamente dalla Russia, la cui prevalenza in Europa le pareva non meno pericolosa di quella di Francia. Quanto più l'Austria indugiava, tanto più raccoglieva di milizie, e mentre

gli altri si spossavano in lotte sanguinose, essa si assicurava l'arbitrato delle sorte finali. Scharnhorst querelavasi pur anco che l'esercito principale dei Russi sotto Kutusow si arrestasse troppo a lungo in Kalisch.

Maggior stupore dee recare che gli Inglesi non si mettessero con più animo ad operare nella Germania del nord. Napoleone non avea qui che deboli presidii, e le popolazioni erano dovunque disposte a rivoltarsi. In Amburgo il popolo si sollevò fin dal 24 di febbraio, ridusse in suo potere i pochi Francesi ivi rimasti sotto il generale Cara Saint-Cyr, e impedì che via si portassero il molto denaro che aveano cominciato a caricare. I cittadini benestanti si armarono e rimisero l'ordine; ma allorchè il generale francese, fatto per ciò ardito, ordinò arresti e perfino condanne capitali, la cittadinanza armata, sotto gli ordini del dottor Hesz e del libraio Perthes, gli si oppose e lo costrinse a ristare. Intanto si avvicinò venendo da Berlino un corpo di scorridori russi sotto Tettenborn, così che Cara Saint-Cyr stimò ben fatto di ritirarsi, 12 di marzo. Tettenborn entrò il 18 in Amburgo fra gli evviva del popolo. Se gli Inglesi avessero secondato gagliardamente questo moto, non sarebbe stato malagevole l'estenderlo fino all'Olanda; ma essi non spedirono che un corpo debolissimo alla foce del Weser, il quale, benchè sorretto dai contadini oldenburghesi dei dintorni, non valse a resistere ai Francesi mandatigli contro da Brema dal generale Vandamme. Dovette perciò ritirarsi, dopo un combattimento a Bremerlohe ai 25 di marzo, nel quale essi perdettero quindici uomini, e i poveri contadini duecento. Anche la città di Luneburgo si era in quei dì sollevata. Vandamme, che avea fatto venire Cara Saint-Cyr da Amburgo e Morand dalla Pomerania svedese, volle punire quella città e il 1.° di aprile la fece occupare da quest'ultimo. Per buona ventura i generali Dörenberg e Czernitschef, che con truppe russe alla leggiera andavano scorrazzando per la Germania del nord, come facea Tettenborn, udirono del pericolo e si affrettarono al soccorso. Giunsero il 2, solo dodici ore più tardi dei Francesi, ma ancora in tempo per salvare alcuni cittadini che erano già condannati al patibolo. Morand fu sorpreso con duemilatrecento uomini, e dopo breve combattimento fatto prigione. Se non che i Russi, minacciati da Vandamme, dovettero di nuovo ritirarsi sull'Elba. Una sollevazione di contadini nel territorio di Berg rimase a sè abbandonata e fu repressa; l'innocente città di Elberfeld fu punita in loro vece.

I corpi degli scorridori russi, per la troppa scarsità di numero, non erano in istato di appoggiare efficacemente una sollevazione generale nelle provincie nord-ovest della Germania. Il vicerè Eugenio

con trentasettemila uomini si era mosso da Magdeburgo per assaltare Berlino; ma Wittgenstein con soli diciasettemila Prussiani, sotto York e Bülow, gli tenne fronte il 6 di aprile a Danigkow, e lo respinse indietro; nella quale occasione i Prussiani combatterono con impeto irresistibile, che poi conservarono per tutto il corso di quella guerra. Più di tutti segnalossi il reggimento dei dragroni prusso-lituani, comandato dal colonnello Platen, che, piombando furiosamente sopra parecchi reggimenti di cavalleria francese, li sbaragliò per intiero.

L'esercito principale prussiano, ossia quello della Slesia sotto Blücher, conginnto col piccolo corpo ausiliario russo sotto Winzingerode, lasciò Breslavia il 16 di marzo. I suoi soldati colle bandiere erano stati benedetti solennemente in chiesa. Prima dell'infelice spedizione del 1806 gli uffiziali della guardia aveano cercato d' inspirarsi nel teatro di Berlino al dramma di Schiller, la *Pulcella d'Orleans;* ora tutti gli armati del paese, senza distinzione, prostrati avanti gli altari supplicarono l' Onnipotente che li rendesse vittoriosi in quella guerra, e si apparecchiarono a morire per la patria. Le pie preci, da lungo tempo usate nel campo dei Russi, concorsero in parte a destare quel fervore religioso. Ebbero onta di non aver Invocato da sì lnnga pezza l' aiuto divino in cosa di sì gran momento, e di averne avuto l'esempio dagli incolti Russi. La *Landwehr* prussiana si mise nna croce sul berretto coll'iscrizione: « Con Dio pel re e per la patria ». — Blücher prese la strada di Dresda, ove si era già posto in salvo anche il re. Reynier, troppo debole in faccia al nemico che si appressava, disponeasi il 9 di marzo a far saltare in aria un pilastro del magnifico ponte sull' Elba. Ciò mise il popolo in rivolta, il quale, impedendolo, si diede a gridare: « Fuori i Francesi! » Reynier, d' indole mansueta, non prese di ciò alcuna vendetta, ma l'energico Davoust, che il 13 entrò al suo posto, fece severi provvedimenti, rattenne con minaccie il popolo da nuove sedizioni, e il 19, nell'atto di partire, fece saltar in aria il pilastro del ponte. Lo stesso fece del ponte di Meiszen. Corpi di scorridori russi già erano in vicinanza, si gettò un nuovo ponte, e ai 3 di aprile Blücher entrò in Dresda. Nel tesoro dello Stato trovò ancora mezzo milione in danaro, ma lasciollo intatto. Il popolo si rallegrò della sua venuta, perchè vedeva prossima la fine del dominio napoleonico, che tanto danaro e nomini costava, e avea speranza (*) che il re insieme coll' Austria aderirebbe alla lega russo-

(*) Nella casa di Körner in Dresda, il cui figlio Teodoro era arruolato nel corpo dei volontarli di Lützow, e colle sue canzoni patriottiche commuoveva tutta la colta gioventù della Germania, incontraronsi in que' di Göthe e Ernesto Maurizio Arndt. Körner padre e

prussiana. Anche il generale sassone Thielmann avea ordine dal re di non aprir la fortezza di Torgau nè a Francesi nè a Prussiani. Corpi volanti scorrazzavano avanti Blücher. Ai 17 di aprile il maggiore Helwig disperse a Langensalza un reggimento bavarese e gli tolse cinque cannoni; il maggiore Colomb sconfisse a Gotha la cavalleria francese, e un battaglione di cacciatori sassoni passò dalla parte dei Prussiani. Nel medesimo giorno Wittgenstein investì la fortezza di Wittenberg, ma abbandonò bentosto l'impresa.

L'esercito principale russo sotto Kutusow partì da Kalisch ai 7 di aprile, quindi soltanto un giorno dopo la vittoria presso Danigkow. Questo vecchio generale infermò a Bunzlau nella Slesia, ove morì il 28. L'imperatore di Russia e il re di Prussia andarono infrattanto a raggiungere quest'esercito, e il 25 entrarono in Dresda. Dopo la vittoria a Danigkow non v'era più alcun ostacolo alla riunione di Wittgenstein cogli eserciti di Blücher e di Kutusow: avrebbe bastato che quest'ultimo si fosse mosso prima, lasciando Bulow solo alla difesa di Berlino. Wittgenstein dovette ora col resto del suo esercito unirsi agli altri due entrati in Sassonia, e fu nominato comandante supremo. Sebbene tutte queste forze di Russia e di Prussia non sommassero che ad ottantacinquemila uomini, e Napoleone, dopo la sua congiunzione con Eugenio, con Bertrand, e colle leve della confederazione renana dovesse essere di loro molto più forte, nel campo di Alessandro e di Federico Guglielmo II fu deliberato di muovere avanti, e di offrire al nemico nella vasta pianura di Lipsia la battaglia, fidando specialmente nel maggior numero di cavalleria, come quella che nel piano avrebbe avuto il vantaggio, e in caso di una rotta poteva proteggere la ritirata. Importava sopratutto di non retrocedere senza una battaglia, ancorchè con pericolo di perderla, perchè era necessario rattenere il nemico, guadagnar tempo per gli apparecchi sull'Oder e sulla Sprea, e dar all'Austria una prova di essere disposti a qualunque vigoroso sforzo e a qualunque sacrifizio.

Napoleone aveva fatto l'estrema possa per mettere prontamente in ordine i giovani coscritti, e esercitarli nel maneggio delle armi. E questo fu loro in parte insegnato durante le marcie. Dopo che egli ebbe avviato di là dal Reno quanto era in pronto, dichiarò ancora una volta il 23 di marzo al corpo legislativo, che nei futuri negoziati di pace giammai porrebbe in questione l'integrità dell'impero, e ad un passo del *Times* inglese fece rispondere nel *Moniteur*:

figlio erano pieni di fervore per la causa della Germania: ma Göthe sclamò dispettosamente: « Avete bel fare a scuotere le vostre catene, l'uomo (Napoleone) è ancora troppo forte, nè vi sarà dato spezzarl[e] ». Memorie di Arndt, pag. 176.

« Se anche il nemico fosse già accampato sul Montmartre, non otterrebbe dalla Francia la cessione di un sol villaggio ». Subito dopo nominò l' imperatrice Maria Luigia reggente nel tempo di sua assenza, e nella notte del 14 aprile partì da Parigi. Dal 16 al 24 si fermò a Magonza, ove ricevette i consueti omaggi dal principe primate, dai granduchi di Baden e d'Assia e dal duca di Nassau; e il 26 si portò ad Erfurt, ove ricevette pur quelli dei duchi di Weimar e di Gotha. L'esercito che si condusse di Francia, compresi gli aiuti di Baden, di Assia, di Francoforte ed altri, non sommava a più di sessanta o settantamila uomini; ma poteva in settimane e mesi essere considerevolmente accresciuto dai battaglioni che stavano formandosi. Bertrand conduceva d' Italia un esercito, che rinforzato dai Bavaresi sotto Raglovich e dai Virtemberghesi sotto Franquemont numerava trentamila uomini. Eugenio a Magdeburgo poteva ancora disporre di trentottomila uomini, dei quali dodicimila erano divisi sotto Davoust e Vandamme, per proteggere l' Elba inferiore. Con Bertrand e Eugenio, Napoleone contava quindi almeno una forza di centoventimila uomini.

Wittgenstein concepì l'ingegnoso disegno di piombare fra il Weissenfels e Lipsia sul grande esercito di Napoleone nell'atto che, sboccando dai monti della Turingia nella pianura sassone, occupava ancora lungo tratto di cammino; e di tal guisa con violento assalto sgominarlo nei fianchi. E poichè Kleist con cinquemila uomini dovea far fronte al nemico in Lipsia, e Miloradowitsch con altri dodicimila era rimasto in Zeitz, Wittgenstein non potea disporre che di settantamila uomini, fra cui ventimila di eccellente cavalleria; con queste forze il 1.° di maggio si appostò a Pegau a mezzodì della strada, ove i Francesi nel giorno seguente dovevano avanzare alla volta di Lipsia. Senza accorgersi di questa posizione del nemico sul fianco del suo esercito, Napoleone si affrettava a congiungersi con Eugenio, il quale avea preso Merseburg e il 30 vi si era accampato. Nel medesimo giorno Napoleone era arrivato a Weiszenfels, ma ivi il dì appresso fu arrestato dai Russi sotto Winzingerode al passo di Rippach. Quivi nel principio della zuffa una palla di cannone tolse di vita il prode maresciallo Bessières, uno dei più vecchi e fidi amici di Napoleone. Duroc ne fu molto accorato, e pieno l'animo di funesti presentimenti ebbe a dire: « La cosa va troppo per le lunghe; queste eterne guerre ci divoreranno tutti quanti. » — Al primo di maggio Napoleone si congiunse con Eugenio sulla strada di Lipsia. Ridonda ad onore dei Sassoni che nessuno si fece a palesargli la vicinanza di Wittgenstein. Al fianco di Eugenio e di Ney, che qui di nuovo compare per la prima volta

dopo la spedizione di Russia, Napoleone cavalcò alla volta di Lipsia, e si avvicinò in modo da poter vedere gli uomini sui tetti, che stavano mirando il combattimento fra l'avanguardia francese e Kleist che difendeva la città. Stimò che la forza principale degli alleati fosse già sulla strada di Dresda o Berlino, e però incalzava fieramente per raggiungerli. In questa rumoreggiarono i cannoni alle spalle, e molti aiutanti giunsero col messaggio che forti colonne nemiche si erano scagliate dalla parte di mezzodì sull'esercito francese, allora disteso sopra uno spazio di sette miglia di strada. Incontanente ordinò a tutti i corpi di accorrere sul luogo del pericolo.

Contuttociò il suo esercito sarebbe stato distrutto o disperso prima che si potesse concentrare, se Wittgenstein avesse fatto impeto con vigore pari all'abilità con cui avea concepito quella fazione. Fu disavventura che al luogo dei villaggi di Grosz-Görschen e Klein-Görschen, poco lungi da Lützen, s'imbattesse in quel corpo francese che era comandato da Ney, e sotto la scorta di tanto capitano si difese fortissimamente. Wittgenstein non pensò mai a rovesciargli addosso tal mole di forze che fosse capace di opprimerlo, ma gli spedì contro lentamente una brigata dopo l'altra; così che andò perduto un tempo preziosissimo, e intanto altri corpi nemici ebbero agio di accorrere in aiuto di Ney. Aggiungasi che il terreno, ove Ney moveasi, era intersecato da fossati, che impedivano alla cavalleria avversaria di spiegare la sua forza. Wittgenstein quindi, invece di affaccendarsi così a lungo nella zuffa con Ney, avrebbe dovuto far avanzare dai fianchi e sopra più acconcio terreno la cavalleria, e avventarla contro gli altri corpi francesi che sopraggiungevano. Ma nulla fece di tutto ciò, e la battaglia fu combattuta dalla sola fanteria in modo contrario al primo divisamento; oltrecchè espose la cavalleria gravemente al bersaglio delle palle nemiche. I villaggi di Grosz-Görschen, Klein-Görschen, Kaja e Rahna erano il punto centrale della battaglia. Quivi si sostenne Ney, protetto dalle case, dalle siepi, dai fossati e da prati paludosi; alla fine, quando fu scacciato da quei luoghi per il sommo valore dei Prussiani, Napoleone già avea adunato bastanti forze per scacciare alla sua volta il nemico. La zuffa fu oltremodo micidiale, i villaggi furono presi e ripresi più volte, e si riempirono di cadaveri (*). Il valore dei giovani volontari prussiani, massimamente dei cacciatori della guardia sorpassò ogni espettazione, ma le loro perdite furono

(*) Qui seguì un fatto mirabile di devozione dei soldati ad un ufficiale. Il reggimento Colberg, creato un tempo da Schill, stette lunga pezza esposto al fuoco nemico senza poter procedere innanzi. Caduto il luogotenente Arnim, i soldati lo seppellirono all'istante sotto una grandine di palle al piè della bandiera che ivi sventolava.

gravissime. Nè meno mirabilmente pugnarono i giovani coscritti francesi sotto Ney. Persino i gravemente feriti, al mirar l'imperatore, gli gridavano con tutta forza un evviva, come fossero i più bei tempi delle vittorie francesi. Solo quando già era troppo tardi, Wittgenstein cercò di far circuire dal principe Eugenio di Würtemberg (allo stipendio dei Russi) il fianco sinistro dei Francesi, e portando la battaglia sopra terreno più adatto darle miglior indirizzo; ma qui già era entrato in linea di battaglia Macdonald, e fulminò con sessanta cannoni gli assalitori. La battaglia rimase perciò ristretta a quei quattro villaggi; e dopo un ultimo assalto dato in sulla sera con gran mole di forze da Napoleone, terminò colla peggio degli alleati, che si mantennero nel solo villaggio di Grosz-Görschen, e intieramente fallirono lo scopo di sfondare nell'atto che marciava l'esercito nemico. Il maggior guaio derivò dall'essersi impegnati in un terreno del tutto disadatto alla cavalleria. Lo sdegno contro Wittgenstein scoppiò altamente nelle file dei Prussiani, e ispirò a Blücher il pensiero di sorprendere nella notte colla cavalleria il nemico in riposo. E così fu fatto; ma la numerosa fanteria francese presto si mise in ordinanza, i cavalli s'imbatterono in una strada affossata e nell'oscurità si smarrirono, onde convenne ritirarsi. Nella notte fu deliberato di ritirarsi con tutto l'esercito, il che fu eseguito in bu nissimo ordine. I Prussiani tra morti e feriti avevano lasciato sul campo ottomila uomini, i Russi duemila; le perdite dei Francesi si fanno ascendere a qualche cosa di più. Benchè vincitore, Napoleone non avea conquistato un solo cannone, anzi qualcuno ne avea perduto de'propri. Oltracciò avea lasciato in poter del nemico ottocento prigioni, mentre i suoi non giungevano alla metà. Fra i morti trovossi il principe Leopoldo d'Assia Homburg, tra i feriti il generale Scharnhorst. Quest'ultimo, sebbene offeso soltanto nel piede da una scaglia, per troppo zelo nel servizio trascurò la ferita e morì in Praga ove era andato per risanare. Fu questa perdita grave per i Prussiani.

Bülow nel giorno 2 di maggio, lo stesso della battaglia di Lützen, avea espugnata la città di Halla e preso sei cannoni; ma poi si ritrasse di nuovo indietro per proteggere Berlino. Wittgenstein coll'esercito principale si ritirò a Dresda, tenendogli dietro quello di Napoleone. L'imperatore di Russia e il re di Prussia metteano gran conto in rimanere vicini all'Austria, per indurla coi negoziati cui aveano dato mano ad una stretta alleanza, e, ove riuscissero, per unirsi col suo esercito. In ogni caso pe' confini austriaci, che Napoleone dovea rispettare, si trovavano da un fianco al coperto, e venendo inoltre lor fatto di attirarlo da quella parte, lo allontana-

vano da Berlino e dalle provincie prussiane, ove pure si faceano alacremente apparecchi di guerra. Ma intanto la Sassonia andò perduta. Il re Federico Augusto ritornò con gran prontezza da Praga, per ubbidire agli ordini di Napoleone, inviatigli dopo la vittoria di Lützen, dai quali fu così atterrito che più non si ricordò degli obblighi contratti verso l'Austria. Anche Torgau fu ora aperta ai Francesi, e un tentativo di Thielmann per indurre alla diserzione il presidio di questa fortezza, poco amico ai Francesi, fallì per la fermezza del vecchio generale Sahr, a cui l'onore militare e la cieca obbedienza al sovrano valeano di regola assoluta. Thielmann fuggì il 10 di maggio ed entrò al servizio della Russia. Tutto l'esercito sassone si unì a quello di Francia.

Wittgenstein si ritirò lentamente e in buonissimo ordine sopra Dresda. Alla retroguardia era l'infaticabile Miloradowitsch, che quasi ogni giorno affrontò in favorevole posizione l'avanguardia francese e le recò qualche danno. Ciò avvenne il 5 di maggio a Colditz, il 6 ad Etzdorf, il 7 a Wilsdruff, l'8 a Kesselsdorf, il 9 entro le mura di Dresda. Imperocchè quando già l'esercito alleato avea passato l'Elba, Miloradowitsch tenne ancora occupata la parte nuova della città, e fulminò da forti batterie i Francesi nell'atto che stavano gettando un ponte. Napoleone stesso andò ad esplorare la posizione dei Russi, e poco mancò che non fosse colpito da una palla di cannone; ma alla fine colla superiorità della sua artiglieria li scacciò, e fece riattare il ponte di pietra sull' Elba con tal prontezza, che il giorno 11 potè inseguire gli alleati di là dal fiume. Il giorno appresso andò a cavallo a incontrare il re di Sassonia, e lo condusse in trionfo nella sua capitale. In tale occasione fece un discorso al cospetto del magistrato del luogo, in cui disse essergli note tutte le colpe dei cittadini, vedere ancora il resto dei fiori che aveano preparato per festeggiare i monarchi alleati; ma perdonar loro per amore del re; a lui doverne saper grado se la passavano così a buon mercato. Napoleone era lieto della sua sorte e di buonissimo umore.

Ma nello stesso giorno che introdusse in Dresda il re di Sassonia, Bernadotte, principe ereditario di Svezia, era sbarcato con fresche truppe in Stralsunda, per entrare nella schiera de'suoi avversari e aiutare la difesa di Berlino. Un altro fatto di maggior rilievo fu che l'Austria non si lasciò scomporre dalla vittoria di Lützen, non vacillò nè inclinò dalla parte di Napoleone, ma appigliossi ad una ancora più rigida neutralità. Narbonne, che Napoleone avea mandato a Vienna con incarico straordinario, rapportò che il principe Metternich da alleato della Francia avea ora assunto la parte di mediatore tra essa e gli alleati, e usava un linguaggio sempre

meno riservato a misura che gli armamenti dell'Austria si avvicinavano al loro compimento. L'aver indotto il re di Sassonia a rinunciare a Varsavia, fece manifesta l'intenzione dell'Austria di non voler più tollerare l'ingerenza di Napoleone sulla Vistola. Ora Metternich annunziò anche officialmete che mandava il conte Stadion, fin dal 1809 il più implacabile nemico di Napoleone, nel campo degli alleati per proporre ad essi la sua mediazione.

Tosto che Napoleone si fu di nuovo assodato sull'Elba superiore, fece acconci provvedimenti per le due ale della sua posizione centrale. Sull'ala sinistra, ossia del nord, spedì Davoust, che ancora dovea accogliere ragguardevoli rinforzi, verso Amburgo, e Ney con settantamila uomini verso Berlino. Sull'ala destra, ossia di mezzodì, collocò verso la Boemia un esercito bavarese sotto Wrede, e mandò il suo figliastro Eugenio in Italia per far fronte all'Austria nel caso gli dichiarasse la guerra. Soult, fatto venire di Spagna, ebbe un comando nel grande esercito. Murat, che finora si stava imbronciato in Napoli, e avea ordito anche qualche broglio contro Napoleone, alla nuova delle recenti vittorie cambiò di parere e deliberò, almeno quanto a sè come maresciallo di Francia, di far ritorno alle aurate aquile del suo cognato e signore. Napoleone stesso vide in quei giorni in Dresda come il suo esercito si andava rinforzando di nuovi soldati giunti di fresco. Oltre i Sassoni, vennero a raggiungerlo ottomila uomini delle guardie, diecimila di cavalleria e molte altre milizie, così che, anche dopo separato da Ney, comandava ad un corpo di ottantamila soldati. Ma quando si accorse, che gli alleati aveano occupato una forte posizione a Bautzen, e non cederebbero senza una battaglia, richiamò frettolosamento Ney, e a lui congiunto si trovò alla testa di centocinquantamila combattenti.

In questo mezzo anche l'esercito di Wittgenstein si era rinforzato. Per la presa di alcune fortezze collocate alle spalle, le milizie che aveano servito agli assedii erano rimaste libere. Veramento le piazze più poderose, come Danzica, Modlin, Zamosk, Stettin, Cüstrin e Glogau si reggevano ancora; ma Pillau era caduta fin dal 26 di gennaio, Czenstochau il 6 di aprile, Thorn il 22, Spandau il 24 dello stesso mese; e Barklay de Tolly, che aveva assediato Thorn, si riunì a Wittgenstein con quattordicimila uomini, cui si aggiunsero alcune migliaia di riserve prussiane, talchè a Bautzen egli comandava a novantaseimila uomini. Clausewitz fa ascendere i Russi a soli ottantamila uomini, e i Francesi a centoventimila, onde la proporzione non cambia. Comunque sia, Napoleone avea un terzo più di truppe che Wittgenstein, ed era anche qui meglio provvisto cavalleria.

Usciti i Francesi di Dresda, s'imbatterono a Bischoffswerda nella retroguardia degli alleati sotto Miloradowitsch, che, seguendo il suo costume, accampato in buona posizione li cannoneggiò dall' alto. Quando da ultimo i Francesi espugnarono la città, erano talmente inferociti che la misero a sacco e l' incendiarono, ancorchè fosse città sassone, ossia alleata (12 di maggio). Tre giorni appresso Miloradowitsch li aspettò un' altra volta sulle alture che dominano la Sprea da Gaussig fino a Klein-Welka, e non cedette che dopo un sanguinoso conflitto, per ritirarsi nella posizione principale dell'esercito alleato a Bautzen, che già forte per natura fu resa in pochi giorni ancora più inespugnabile coll' arte. Non sì tosto Napoleone si avvide che gli alleati volevano impegnar quì una nuova battaglia, richiamò in tutta fretta Ney, che il 16 trovavasi a Luckau, e col numero prevalente de' suoi soldati avrebbe potuto vincere Bülow, che gli stava di fronte, e impadronirsi di Berlino. L'aver Napoleone lasciata correre sì buona opportunità di penetrar nel centro della monarchia prussiana è prova del gran conto che mettea in una nuova vittoria sopra l'esercito principale degli alleati; e per verità la decisione dovea cercarsi non nella città di Berlino, ma nel luogo ove l'imperatore di Russia e il re di Prussia aveano il loro campo, cioè in Bautzen. Se veniagli fatto di sbaragliare colla mole soverchiante delle sue forze il nemico, Berlino e la Polonia gli starebbero in ogni tempo aperte, e l'Austria sarebbe andata molto cauta a dichiararsegli contraria, però che, messe al niente le forze russe e prussiane, essa sola avrebbe dovuto sostenere tutto il peso della guerra. Eran queste potentissime ragioni per ispingerlo ad una battaglia decisiva. Se non che la sua impazienza accecollo di nuovo, come in Russia, sull' uso dei mezzi con cui giungere alla meta. In quella guisa che in Russia proseguì difilato allo scopo, senza badare all' immenso numero delle vittime che gli costavano le faticose marcie, anche adesso lanciò di nuovo i suoi soldati contro i formidabili ripari di Bautzen, non curandosi delle migliaia che vi lascierebbero la vita, e che doveansi risparmiare pel pericolo dell' adesione dell'Austria alla lega, e quindi probabilmente di una lunga durata della guerra. Avrebbe dovuto circondare la forte posizione del nemico e accettar battaglia soltanto sopra un terreno vantaggioso.

Wittgenstein previde che si potea tentare un colpo contro l'esercito di Ney, che avanzavasi in lunghe colonne e a larghi intervalli, e gli spedì contro Barklay de Tolly con quattordicimila Russi e York con seimila Prussiani. Il primo sorprese in effetto il 18 a Königswartha la legione italiana sotto Pery, che formava l'avanguardia

di Ney, e non si aspettava quell' incontro; le tolse millecinquecento prigioni e dieci pezzi d'artiglieria, e la costrinse a precipitosa ritirata. York ebbe a sostenere un più duro scontro contro Lauriston a Weissig, combattè con gran valore, e solo nella notte si ritirò in buon ordine a Bautzen, il che pur fece Barklay. Wittgenstein avrebbe di buon grado spedito maggiori forze con cui sbaragliare del tutto Ney nella sua marcia, ma fu impedito dai due monarchi, cui stava a cuore di non discostarsi dal confine della Boemia; considerazione che operò in modo decisivo anche nella prossima battaglia campale.

Napoleone diede principio alla battaglia di Bautzen il 20 di maggio con un assalto sull'ala sinistra degli alleati. Oudinot avea l'incarico di tagliarli fuori dai monti della Boemia; e questo era appunto quanto essi ad ogni costo volevano impedire, e quindi nol lasciarono avanzare più oltre. Macdonald diede subito l'assalto alla città di Bautzen, dietro alla quale era il centro del campo alleato, e dopo un accanito combattimento fu abbandonato di proprio moto da Miloradowitsch. Marmont e Bertrand investirono poscia l'ala destra della posizione nemica a Burka, ove Kleist con soli cinquemila Prussiani tenne lor fronte per tutta la giornata, e non si ritirò che verso sera alquanto indietro. In questo primo giorno gli alleati si sostennero pienamente sull' ala sinistra, e solo al centro e all' ala destra ritiraronsi un po' indietro in ordinanza più serrata. Ney non era ancora sul luogo, ma il seguente mattino doveva prender parte alla battaglia, e investire interamente l' ala destra di Wittgenstein. Sarebbe quindi stato savio partito per gli alleati sospendere la battaglia e nella notte andarsene, tanto più che Napoleone avea perduto diecimila uomini, ed essi soli duemila; onde poteano sottrarsi con onore a quel pericolo. Ma fidando nel forte sito, vollero cimentarsi ancora una volta, anche perchè i soldati aveano gran voglia di menar le mani e ripugnavano alla ritirata. Il 21 Ney assaltò con grande impeto l'ala destra, e dopo un fiero combattimento respinse in effetto Barklay de Tolly; ma s' impigliò così incautamente fra la Sprea, il Lobauwasser e le ivi numerose paludi e stagni, che Blücher dal centro potè di nuovo impadronirsi del villaggio di Preititz, chiave della posizione, prima perduto. Blücher dovette nello stesso tempo tener fronte nel centro sulle alture del Krekwitz, che assicuravano la comunicazione coll'esercito principale russo combattente sull' ala sinistra; Wittgenstein volea inviargli soccorsi, ma fu rattenuto dai due monarchi, i quali mettevano maggior conto a sostenere l'ala sinistra, e non voleano lasciarsi tagliar fuori dal confine della Boemia. Allorchè Napoleone si accorse della

debolezza del centro nemico, fece assaltare le alture di Krekwitz dai Virtemberghesi e dalla divisione Morand; e per quanto i Prussiani si difendessero valorosamente e ributtassero parecchie volte gli assalti, dovettero finalmente cedere al maggior numero. Ora Blücher trovossi in situazione pericolosissima, separato dall'esercito principale di Wittgenstein, e al tempo stesso circondato da tre lati dal nemico. Se non che, difendendosi fortemente nel villaggio di Litten, si serbò ancora l' unica via di ritirata verso Wittgenstein. Solo la sua perspicacia e lo stupendo valore delle sue truppe salvarono qui l' esercito prussiano dalla distruzione. I due monarchi deliberarono ora di ritirarsi nella Slesia, sempre lungo il confine della Boemia. Alle 4 ore dopo mezzodì levarono il campo al fragore delle artiglierie, che coprivano la loro marcia, e stretti in buona ordinanza impedirono che i Francesi li incalzassero alle spalle.

Questa battaglia, che durò due giorni, fece sui soldati delle nuove leve fortissima impressione, tanto più che il rimbombo dei cannoni nei prossimi monti cagionava un terribile frastuono. Gli alleati ebbero dodicimila tra morti e feriti; Napoleone un numero assai maggiore. In Dresda furono portati diciottomila feriti. Oldeleben, uffiziale sassone e aiutante di Napoleone, e però testimonio oculare, li fa ascendere a ventimila. E tuttavia la vittoria a sì caro prezzo ottenuta non era compiuta. Gli alleati eransi intieramente riordinati, e ritirati con poche perdite, senza lasciar prigioni o trofei. Fain udì Napoleone esclamare sdegnosamente: « Come? dopo tanta strage nessun risultato, nessun prigione? neppur un capello mi lascia indietro questa gente? » Nella speranza di arrecar loro gravi danni, incalzandoli con prestezza nella ritirata, spinse inesorabilmente l'avanguardia sotto i fuochi delle artiglierie nemiche, che ad ogni favorevole eminenza di quelle terre montuose appostandosi, le lanciavano contro una tempesta di palle. Presso Weiszenberg fu il russo Yermolow che accolse i Francesi con un terribile fuoco a scaglia. A Reichenbach fu Miloradowitsch, che colla cavalleria russa fece d' improvviso impeto nella cavalleria francese venuta all' assalto; nella qual occasione Bruyères, uno dei più prodi generali francesi di cavalleria, fu colpito a morte (23 maggio). Perciò Napoleone vieppiù irritato ordinò in sul cader di quel medesimo giorno all'avanguardia di incalzare il nemico con furia ancor maggiore, e si portò egli stesso nella prima linea. Ma salito che fu sopra un'altura avanti Markersdorf, e mentre stava esplorando in sulla sera la marcia delle sue colonne, una batteria russa aperse il fuoco dall'alto di Holtendorf, e una palla di cannone pochi passi dietro a lui gettò da cavallo il generale Kirchner, e dipoi il gran mare-

sciallo Duroc. Il primo morì sull' atto, il secondo nella notte seguente. Napoleone visitollo, e si sentì molto commosso. « Tutta la mia vita » disse Duroc nell'atto di baciargli la mano « era dedicata al vostro servizio, e solo mi dolgo di non poter più oltre spenderla in questo modo ». « Duroc, rispose Napoleone, vi ha un'altra vita, in quella ci rivedremo ». Gli promise di essere come padre alla unica figlia che lasciava indietro. Duroc stesso lo esortò ad andarsene, diventando la scena troppo penosa. « Addio, mio buon amico! » gli disse Napoleone; e per quella notte si rinchiuse tutto solo, nè fu capace di spedire ordine di sorta. Duroc era colui che più di tutti egli amava, e l'unico che avesse qualche potere sopra il suo animo.

Napoleone poteva dire: « Le foglie cadono dall' albero; il mio autunno è venuto ». Tutto il suo seguito era scoraggiato. Abbiam vinto, dicevano, ma niun' altra palma che di cipressi, niun altro trofeo che il sepolcro dei vincitori. Fain racconta di quei giorni: « Gli incendii che ci contendevano il possesso d'ogni villaggio che occupavamo, tutte le spaventevoli particolarità di nuovo genere che presentava questa guerra, recavano gli animi a scoraggianti riflessioni. Qual guerra! Vi lascieremo tutti la vita! Questo ignobile sospiro usciva dal petto a più d'uno di noi; tale ruggine si era formata intorno ai ferrei animi dei soldati ».

Anche in ciascuno de' giorni seguenti la retroguardia russa oppose ad ogni buon punto ostinata resistenza all' avanguardia francese, nell'atto che gli eserciti procedevano lentamente dalla Lusazia nella Slesia. Il 25 Wittgenstein lasciò il comando supremo, che passò nelle mani di Barklay de Tolly, ma restò ancora presso l'esercito, e resse una delle ale; l'altra era comandata da Blücher. Questi il giorno appresso eseguì un'ardita fazione, avendo appostato dietro Heinau colla cavalleria prussiana l' avanguardia francese formata dalla legione Maison. Il falò d'un mulino a vento diede il segnale dell'assalto; comandato dal colonnello Dolfs sboccò da una collina, sgominò i quadrati di Maison, tagliò a pezzi mille e cento uomini, ne fece prigioni quattrocento, predò undici cannoni, ma nella mischia perdette il prode Dolfs.

Dopo questi fatti i Francesi andarono più circospetti; gli alleati dal canto loro piegarono a sinistra verso la fortezza di Schweidnitz, che dovea servir loro di baluardo, appoggiandosi pure ai monti Riesen e Glätzer, e tenendosi aperta la comunicazione col territorio austriaco. Lauriston, che formava l'avanguardia di Ney, trasse verso Breslavia, e a Lissa fu trattenuto da soli quattro o cinquemila Prussiani sotto il generale Schüler, che aveano bloccato Glogau e di là

si ritraevano. Dopo breve combattimento Schüler rifuggì all'esercito principale, e Lauriston entrò il 1.° di giugno in Breslavia. Aspettavasi ora che Napoleone avesse a piombare con tutta la mole delle sue forze sopra gli alleati, per sbaragliarli in una terza ed ultima giornata campale, prima che l'Austria venisse ad una risoluzione. Credevasi che l'impazienza colla quale si era scagliato nella battaglia di Bautzen, dovesse ora raddoppiare, quando invece giunse inaspettatamente la nuova che il 4 di giugno era stato conchiuso un armistizio nel villaggio di Poischwitz presso Jauer.

E la ragione ne fu la seguente. Quanto più Napoleone dubitava dell'Austria, tanto più avrebbe avuto caro di riconciliarsi colla Russia. Prima quindi della battaglia di Bautzen avea fatto chiedere all'imperatore Alessandro, se sarebbe disposto ad accordare una udienza al maresciallo Coulaincourt, che sapeva essergli persona accetta. Ma Alessandro si scansò col dire che avea accolte le proposte dell'Austria, e non potea quindi entrar in negoziati senza il suo intervento. Il conte Stadion, commissario inviato dall'Austria nel campo degli alleati, scrisse il 27 di maggio a Berthier, che se Napoleone desiderava sul serio la pace, doveva prima concludere colla mediazione dell'Austria un armistizio, durante il quale si potrebbe con più agio procedere alla trattazione dei relativi capitoli. L'Austria fu a torto accusata di simulazione, e di aver voluto, con quelle proposte, guadagnar tempo per compire gli immensi apparecchi di guerra già cominciati, e al tempo stesso avvantaggiare gli alleati. Ma in tutti i posteriori negoziati l'imperatore Francesco mostrò sincero desiderio di pace, che per altro non reputava possibile nè duratura, se non prendea per fondamento il rinnovato equilibrio europeo. Se Napoleone avesse avuto tal moderazione e prudenza da riflettere che per voler troppo già avea consumate le sue forze, e più non potea proseguire la lotta contro tutta Europa, avrebbe rinunciato spontaneamente alla supremazia che la Francia si avea usurpata e all'esclusiva influenza sulla Polonia, la Germania e la Spagna; mentre la Russia e la Prussia colla mediazione dell'Austria gli avrebbero conceduti, non che i confini del Reno e l'Olanda, un'adeguata influenza sull'Italia. E invero stava in lui solo il conseguire la pace, e l'assicurare alla sua dinastia l'impero di Francia, aggrandito oltre i termini antichi, solo che si fosse indotto a quei sacrifizi, che, non offerti spontaneamente, gli sarebbero strappati dalla forza. Ma perocchè l'imperatore Francesco ben conosceva l'orgoglioso carattere di Napoleone, capace di tutto arrischiare, poca speranza fondava nella sua condiscendenza, ed ebbe buone ragioni di proporre un armistizio, non soltanto per lasciar tempo alla rifles-

sione, ma anche per prepararsi con ogni cautela alla guerra. — Napoleone accettò, contro l'aspettazione universale, l'armistizio; egli non avrebbe dovuto farlo se non era disposto a rinunciare alla sua preponderanza in Europa; chè in caso contrario, dopo spirata quella tregua, non pace, ma aspettarsi dovea guerra più grossa, come quella che pur sarebbe in suo danno sostenuta dall'Austria con tutte le sue forze. Ma egli avea giudicato altrimenti; ad un tal atto si era indotto dalla secreta speranza di trarre dalla sua o l'imperatore Alessandro o il suo suocero, l'imperatore Francesco. Confidava sulla rivalità naturale esistente fra Russia ed Austria: nel peggior dei casi si promettea di ringagliardire in modo il suo esercito che potesse bastare ad ogni cimento. Se non che mal si consigliò in siffatta congiuntura: coll'aver fatto ricorso agli artifizii della diplomazia, piuttosto che alla fortuna delle armi, die' a vedere che più non avea intera fiducia in sè stesso, e che la sua stella si eclissava. Meglio sarebbe stato l'aver tenuto dietro senza posa ai Russi e Prussiani, e debellarli in una terza giornata, che in tal caso maggior rispetto si sarebbe procacciato al cospetto di tutti.

La Russia e la Prussia simularono di accogliere di mala voglia l'armistizio, e che solo per riguardo all'Austria nol ricusassero. Ottennero anche che Napoleone cedesse la già conquistata Breslavia, e si ritirasse dietro il Katzbach. Questo fiumicello, il confine sassone-prussiano e l'Elba fino al mare, doveano formare la linea di separazione fra le due parti belligeranti nel tempo dell'armistizio. Nella Slesia restava pure frammezzo alle stesse uno spazio neutrale, in cui era compresa anche Breslavia. Amburgo apparterrebbe a quella che la tenesse occupata agli 8 di giugno al punto di mezzanotte. Le fortezze sull'Oder e sulla Vistola, ancora in mano dei Francesi, sarebbero durante l'armistizio provvedute di vettovaglie dagli assedianti. La tregua durerebbe fino al 20 di luglio.

Per speciale accordo coll'Austria, al piccolo esercito polacco sotto Poniatowski fu concesso di ridursi, senz'armi, da Cracovia a Dresda passando per la Moravia e la Boemia. Napoleone ottenne così un rinforzo, ma gli alleati e l'Austria si liberarono di una mano di gente che poteva alle loro spalle formare il nucleo di una sollevazione polacca.

Partirono ora commissarii a recare la nuova dell'armistizio in tutti quei luoghi ove ancora si combatteva. Dopo la battaglia di Bautzen, Oudinot era di nuovo stato spedito contro Bülow, e il 28 di maggio avea respinto la sua avanguardia ad Hoyerswerda, ma il 4 di giugno egli pure alla sua volta era stato cacciato presso Luckau dall'avversario. Annunziato l'armistizio, dovette questi ritornare sul ter-

ritorio prussiano. Parimenti i corpi volanti degli alleati, che scorazzavano alle spalle di Napoleone, si ritrassero sull'Elba. Il maggiore Colomb con soli ottantasei uomini di cavalleria avea fatto prigioni nei giorni addietro parecchi uffiziali e drappelli francesi, e il 19 di maggio operato cosa di maggior rilievo: avea sorpreso tra Zwickau e Chemnitz un gran traino di artiglieria, e parte uccisa, parte dispersa la scorta composta di sei uffiziali, centosedici uomini a cavallo, ottantasei a piedi e più centinaia di soldati carradori, tutti armati; avea inoltre inchiodato ventiquattro grossi cannoni, dato fuoco a trentasei cassoni di polvere e predato duecento cavalli. Si bella fazione era compita quando giunse la nuova dell'armistizio, e tutto questo bottino passò l'Elba, non avendo avuto i vincitori che un morto e cinque feriti. Czernitscheff con mille duecento cosacch avea preso il 30 di maggio ad Halberstadt in modo non meno ardito un traino di quattordici cannoni, ottanta cassoni di polvere; fatto prigioni il generale Ochs di Vestfalia, mille uomini con ottocento cavalli, e ogni cosa trasportato di là dall' Elba. Voltandosi ancora una volta, tentò, con mille settecento uomini sotto Woronzoff, di sorprendere Lipsia, e il 7 di luglio comparve avanti cotesta città, ma per causa dell'armistizio dovette subito retrocedere. — Non fu sì fortunato il celebre corpo dei volontarii di Lützow; il quale il 12 di maggio, congiunto al corpo di Dörenberg, sostenne un glorioso combattimento sul Görde, poco lungi da Danneberg; ma, poscia, assalito con forze sorverchianti da Davoust, dovette piegare e rinunciare al suo disegno di soccorrere Amburgo. Dipoi per la Turingia si spinse nel Vogtland verso Plauen, senza imbattersi in alcun nemico, o far alcuna preda; quivi soprastette finchè fu concluso l'armistizio. Gli fu allora mandato il luogotenente sassone Gösnitz, qual commissario di scorta, perchè lo riducesse senza molestia di là dall' Elba. Se non che il 13 giugno, stando egli a Kitzen poco lungi dal campo di battaglia di Grosz-Görschen, gli si fece innanzi la cavalleria virtemberghese: Lützow le mandò un parlamentario che fu tenuto prigione; allora egli stesso si presentò al generale virtemberghese Normann, che rimandollo al generale francese Fournier, comandante di tutto quel corpo; da lui ebbe la risposta: « Armistizio per tutti, fuorchè per il suo corpo di volontarii. » Lützow voltò il cavallo e si pose in marcia col suo seguito; ma d'improvviso gli si fecero addosso in gran numero i Virtemberghesi e lo trassero a terra. Tuttavia riuscì a scampare, protetto dall' oscurità della sera; con lui si salvarono pochi altri, tra cui il celebre poeta Teodoro Körner, che serviva nel suo corpo e fu ferito; i rimanenti furono tagliati a pezzi o fatti prigioni. Ammesso pure che Normann avesse

obbedito al comando del generale francese, quel troppo zelo contro uomini della sua propria nazione meritò biasimo; e non meno Fournier che per gradire a Napoleone, sapendo che quel corpo di volontarii era uscito dalla Società de' Virtuosi, volle in questa occasione punire duramente il fiore della gioventù prussiana così infervorata in quella guerra. E nel campo degli alleati eranvi pur taluni che in secreto vedeano di mal occhio il corpo di Lützow. Nondimeno quella slealtà fu riguardata come una violazione dell'armistizio, e diede luogo a rappresaglie, per cui si cessò di provvedere di viveri le fortezze sull'Oder e sulla Vistola.

La sventurata Amburgo fu ora vittima dell'avara politica dell'Inghilterra e della Scandinavia. Sarebbe stato agevole al principe ereditario di Svezia e agli Inglesi, quello da Stralsunda, questi dal lato di mare, di presidiarla in modo che Davoust non fosse tentato di averla in sue mani. In loro vece vennero i Danesi, per sorreggere il debole corpo di Tettenborn, la milizia cittadina e la legione anseatica, che appena allora si stava formando, alle quali forze era confidata la difesa della città. Il re di Danimarca si era affrettato a mettersi dalla parte della Russia e della Prussia per due ragioni. Prima, perchè vedeva pericolante la potenza di Napoleone, e in secondo luogo perchè temeva gli fosse tolta la Norvegia per darla agli Svedesi in compenso della Finlandia, se continuando nell'alleanza con Napoleone, questi rimanesse vinto. Milizie danesi sotto il generale Wegener stavano a Wandsbeck molto presso ad Amburgo. Ora la Russia si era già obbligata con Bernadotte di dargli la Norvegia, e avea promesso alla Danimarca di risarcirla colle città anseatiche. Di tal modo, nel momento che si stipulava di rendere l'indipendenza alla Germania, si trafficavano sue provincie e città. A coteste pratiche l'Inghilterra si oppose risolutamente, non mettendole conto di veder aumentato il commercio e la marina della Danimarca colle città anseatiche. Ma poichè Napoleone in questo frattempo avea vinto altre due battaglie ed era penetrato nel cuore della Slesia, il re di Danimarca risolse di tenersi nuovamente stretto alla Francia. Quanto ad Amburgo, il duca Guglielmo di Brunswick si era posto alla testa delle milizie anseatiche, ma trovandosi troppo debole perchè Tettenborn ricusava di sottomettersi al suo comando, se n'era di nuovo andato. Bernadotte spedì ad Amburgo duemilaquattrecento Svedesi, ma dopo pochi giorni li richiamò di nuovo, perchè non bastavano a difendere la città, ed egli voleva risparmiare le sue truppe per movere in appresso alla conquista della Norvegia. Fin dai 9 di maggio Vandamme si era accampato sulle isole dell'Elba avanti Amburgo, ed attendeva Davoust: quando questi fu vicino, i Danesi

voltarono bandiera, e Tettenborn allontanossi in fretta la notte del 31 maggio. Ora anche gli Anseatici si diedero alla fuga, e il giorno appresso cinquemila Danesi e nella stessa sera Davoust entrarono in Amburgo, otto giorni prima del termine stabilito per l'armistizio, così che restarono senza contrasto in possesso della città.

Napoleone dava grande importanza ad Amburgo; tutti i giorni corrispondeva con Davoust e gli ordinò di fortificarla il meglio che fosse possibile, e di imporre ai cittadini gravi contribuzioni, dicendo: « I mercatanti si castigano in danaro. » E Davoust non venne meno all'incarico; fece senza misericordia scavare tutti i dintorni della città, munendola di fossi, di baluardi, di trinciere e di palizzate, costringendo anche gli abitanti a lavorarvi colle proprie mani, e impose loro una taglia di quarantotto milioni. Da Lubecca, che pure occupava, non potè estorcere più di sei milioni. La colpa principale di tanto infortunio, da cui fu colpita Amburgo, ricade sull'Inghilterra, che con uno sbarco di truppe fatto a tempo avrebbe potuto salvare la città.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

Battaglia di Lipsia.

Napoleone, lasciati nella Slesia alcuni corpi d'esercito, pose durante l' armistizio il quartiere principale a Dresda, che fortificò al pari di Amburgo; imperocchè egli volea concentrare in quella città il maggior nerbo delle sue forze, per fronteggiare da un lato i Prussiani e i Russi, dall'altro gli Austriaci. Andò ad abitare nel palazzo Marcolini, i cui giardini mettevano sopra ampio spianato, ove passava in rassegna tutti i giorni le milizie di fresco arrivate. La bella e pittoresca città di Dresda fu convertita in immenso arsenale; tutti gli alberi del suo recinto caddero sotto la scure, e i suoi deliziosi giardini furono cavati dalla vanga. Tutt'all' ingiro divenne irta di palizzate e di trinciere. E per mostrare la serenità del suo animo, Napoleone fece venir da Parigi i migliori attori di teatro, e li fece recitare al cospetto della corte di Sassonia e del suo proprio seguito. La sua operosità era straordinaria, specialmente intorno all'esercito. Da tutti i confini del suo vasto impero partivano soldati, si mettevano in assetto, si esercitavano tra via nell' armi, e bene o male istruiti si ordinavano in reggimenti. Il breve tempo della tregua bastò per portare più che al doppio l'esercito.

Gli alleati piantarono il quartiere principale a Trachenberg sull'Oder; i commissari che dovevano sopravvedere all'armistizio aveano preso stanza in Neumark presso Breslavia; e l' imperatore d'Austria si portò il 3 di giugno colla sua cancelleria aulica a Gitschin in Boemia, per vieppiù agevolare i negoziati.

Le maggiori spiegazioni tra Napoleone e l'Austria seguirono ai 28 di giugno, allorquando Metternich si recò a Dresda per intendersela in persona con lui. Quivi i due contrari principii vennero ad aspro cozzo fra loro. Napoleone ricevette il conte con un linguaggio violento e pieno di diffidenza. « Voi » gli disse « venite soltanto per esplorare se possiate raggirarmi senza venire ad aperta guerra, ovvero se vi convenga unirvi a miei nemici ». Invano Metternich rispettosamente gli rappresentò: « L'Austria desiderar solo rimetter le cose al punto, che per via di una saggia distribuzione della potenza la pace riposasse sotto la protezione di una lega di Stati indipendenti. » Ciò era quanto dire, che l'Austria voleva ristabilire l'equilibrio europeo, in cui la Francia tornando ad essere potenza pari, non padrona, si accomoderebbe nel consorzio delle altre. Napoleone comprese a meraviglia il ministro austriaco, ma s'infinse. Dacchè si era tanto incocciato in quel funesto deliramento d'impero universale, non era più fattibile il recarlo a più moderati e ragionevoli consigli. Quanto più s'accorgeva che Metternich avea ragione, e che il proprio disegno era assai meno effettuabile della politica naturale consigliata dall'Austria, tanto più andava sulle furie; e senza punto rispondere alle giuste osservazioni del conte, è voce che attaccasse malignamente la persona di lui e l'oltraggiasse col dire: « Quanto è l'oro che l' Inghilterra vi ha contato per la parte che meco sostenete? » Così riferisce Fain. All' incontro lady Trollope sostiene aver udito dalla bocca stessa di Metternich che Fain aveva adulterato quel colloquio; ma confermò che il diverbio era stato molto vivo, e che, avendo Napoleone fatto cadere a terra il suo cappello, egli non si mosse per raccoglierlo. Siffatte particolarità dimostrano come le due parti fossero ostinate nel loro propositi. L'Austria dichiarò che dovea essere ripristinato l' equilibrio europeo, e Napoleone che mai non rinuncierebbe alla preponderanza acquistata.

Si convenne di continuare i negoziati in un congresso da aprirsi in Praga il 5 di luglio. Ma in tanta diversità d'opinioni prevedeasi che nulla si otterrebbe da quel espediente, e che le armi sole potrebbero risolvere la contesa. Ognuno era di ciò convinto; e quindi non si dava al congresso importanza di sorta, e si indugiò ad aprirlo per certe formalità. Napoleone, che avea scelto a suoi rappresentanti il duca di Vicenza e il conte di Narbonne, s' ebbe molto a male

che la Prussia avesse conferito tal mandato ad un semplice cittadino, il signor Humboldt, e la Rnssia al signor Anstedt, un emigrato d'Alsazia, quindi propriamente suddito di Napoleone. La sola cosa, in cui riuscirono ad intendersi, fu la prolungazione dell'armistizio fino al 10 di agosto.

Nei giorni stessi che Napoleone ebbe con Metternich quel vivo diverbio, ricevette pure la nuova dell' intiera disfatta delle sue truppe nella Spagna. Incontanente inviò di là dai Pirenèi Soult in qualità di supremo comandante. In quel tempo si palesò pure chiaramente l'infermità cerebrale di Junot, cui erano state affidate le provincie illiriche; e Napoleone pensò tosto di porre in suo luogo Fouché nella qualità di governatore. Di tal modo lo allontanava dalla Francia e gl' impediva di ordire macchinazioni; se non che l'andare a custodire quella provincia di confine non venia meno a proposito allo scaltro diplomatico nel caso di una guerra coll'Austria.

Intanto i potentati contrari alla Francia si unirono sempre più strettamente tra loro. Fin dal 27 di giugno, nel tempo che Metternich era in Dresda, in un trattato sottoscritto a Reichenbach nella Slesia, l'Austria si era obbligata verso la Russia e la Prussia a intimar guerra alla Francia, nel caso che prima del 20 luglio non isgombrasse Varsavia e Danzica, l' Illiria, e le foci dell' Elba e del Weser colle città anseatiche. In quei dì l' Inghilterra fornì alla Prussia e alla Russia considerevoli sussidii in danaro, cioè due milioni di lire sterline alla prima, e uno alla seconda. Ai 9 di luglio Bernadotte giunse a Trachenberg, per esser presente ad un gran consiglio militare, in cui doveasi deliberare intorno al disegno della prossima guerra. Non potendo mettersi d'accordo, l'imperatore di Russia e il re di Prussia si allontanarono per lasciar consultare da soli i loro generali con Bernadotte; ed essi idearono tosto il disegno secondo il quale fu in effetto condotta quella gran guerra. Spedito dappoi a Gitschin, ov'era l' imperatore Francesco, fu da lui approvato.

Non potendo Napoleone fare assegnamento sull'Austria, si volse per mezzo di Coulaincourt alla Russia, e cercò di amicarsela, facendole larghe promesse in danno della prima. Ma l' Imperatore Alessandro ricusò di ascoltare qualsivoglia proposta, e rispose doversi rimettere ogni cosa in Metternich, siccome mediatore. È strano che Napoleone riputasse ancora possibile un accordo con Alessandro, dopo le avversità avute in Russia. Così operando si mostrava poco sollecito del proprio decoro.

Poichè la prolungazione dell'armistizio gli lasciava qualche agio di tempo, fece un viaggio fino a Magonza dalla parte di Erfurt per

prendere colà gli opportuni concerti colla consorte venuta da Parigi, e al tempo stesso confermare la confederazione renana nella fedeltà e perseveranza, e accelerare l'invio dei rinforzi al grande esercito. Arrivò in detta città il 26 di luglio. Alla confederazione fu largo di lodi. Fin dal 25 di giugno il *Moniteur* scriveva: «Sua Maestà è al sommo contento dei re e dei granduchi. Sopra tutto si è segnalato il re di Würtemberg; il suo esercito è più che completo. Il principe Emilio di Assia Darmstadt, sia nella prima che nell'ultima spedizione, si è costantemente distinto. È un giovane principe di belle speranze, e l'imperatore ha una speciale predilezione per lui.» Della Baviera tacque un'altra volta, il che recò sorpresa. Le lodi al re di Würtemberg (secondo Fain) derivavano in parte dal secreto carteggio che il re teneva con Napoleone, nel quale gli palesava quanto allora accadeva fra l'Austria e la Baviera. Wrede stava con venticinquemila Bavaresi sul confini della Boemia, ma già erano stati presi gli opportuni concerti per trarre il re Massimiliano alla parte degli alleati. Quanto al principe Emilio, parve che gli fosse fatto sperare il trono di Prussia o qualche altro acquisto nel caso che la lega avversaria fosse debellata.

Per operare anche efficacemente sulla opinione pubblica in Germania, e opporre qualche cosa agli scritti della Società dei Virtuosi, di Arndt, alle canzoni di Körner, alle caricature e via dicendo, Napoleone avea fin dalla primavera invitato i principi della confederazione a indicargli un pubblicista tedesco, che compilasse un qualche opuscolo secondo le proprie intenzioni. Gli fu proposto il professore e consigliere intimo Crome di Gieszen, uno di quegli uomini non mal venuti meno nelle università tedesche, che a tutto s'acconciano e si piegano, e ricevono l'impronta di qualsivoglia maniera di suggello. Costui pubblicò un opuscolo intitolato: «Pericoli e rimedii della Germania nell'aprile e nel maggio del 1813», il quale merita special considerazione, come quello che fu l'espressione di alcuni pensieri scritti in francese da Napoleone stesso, e che ben rivelano il suo acume, benchè stemperati nei noiosi periodi del professore di Gieszen. Ivi fu risposto assai giustamente al celebre proclama di Kalisch: non essere nè Russia, nè Inghilterra, nè Austria, nè Prussia sì tenere dell'ostentata unità della Germania; doversi chiamare alla memoria gl'infiniti abusi di tanti piccoli Stati, che tutti di nuovo ritornerebbero se la lega vincesse; talchè la Germania non avrebbe nè l'unità nè la libertà, tanto vagheggiate. Queste ed altre simili cose conteneva quello scritto, ed era una buona critica di quanto avvenne negli anni appresso. Ma sebbene il buon professore si stillasse il cervello per mostrare i van-

taggi di una continuazione del dominio napoleonico in Germania, falli nell' intento, e il suo libro fu tenuto in dispregio.

Ai 4 di agosto Napoleone era di nuovo in Dresda. Quivi, nello stesso suo seguito militare, eravi gran desiderio di pace. Già l'arrivo del primo araldo, che avea portata la nuova dell' armistizio, avea desto, come narra Norvins, « una giola scandalosa » nel campo francese. E tale disposizione degli animi durava. La morte di Bessières, di Duroc e di tanti altri generali era cagione di tristi pensieri nei superstiti, che dopo tante geste famose desideravano di riposare sui colti allori e godersi in pace le acquistate ricchezze. Anche nei semplici soldati era spento l' ardore guerriero; solo il dovere e l'onore li riteneano ancora alle bandiere. Fra i vecchi vedeansi molti visi accigliati: e questi ben si prometteano ancora d'incontrar morte onorata, ma non più di allegrarsi nella vittoria; fra i giovani ve n'erano molti di tenera età, che pareano rammaricarsi di esser così presso al tramonto, quando appena stavano in sulla prima aurora della vita. Alcuni più riflessivi poteano anche rappresentarsi alla mente, che sarebbe della Francia, se quest'ultimo esercito, con tanti sforzi messo insieme, andasse disperso dalle immense forze di tutta Europa. E stante una tale ripugnanza a continuar nella guerra, l' esercito francese ben ci si presenta come oggetto di meraviglia, se si consideri con qual ardente coraggio e perseveranza pugnò per Napoleone. È singolare che nel campo francese si fossero fitti in capo che il 10 di agosto, termine dell'armistizio, sarebbe apportatore di pace, e che Napoleone avesse disposto le cose in modo da far cadere questa gran solennità della pace generale nel suo giorno onomastico, 15 dello stesso mese.

Se non che al congresso di Praga nulla si era fatto in questo intervallo di tempo, e anzi i commissarii non si aveano neppure notificati i proprii mandati. Napoleone fece ora un'urgente domanda, cioè che cosa l' Austria, qual potenza mediatrice, volesse propriamente da lui? Gli fu comunicato ai 7 di agosto il senso del trattato 27 giugno. Il giorno 9 rispose, che restituirebbe Varsavia, ma non Danzica, l' Illiria, ma non Trieste. La proposta non fu accettata. Il 12 determinò di consentire a tutto; ma già era troppo tardi. Nella notte fra il 10 e l'11 scadde l'armistizio; i delegati in Praga dichiararono cessato il loro incarico; e su tutti i monti tra Praga e Trachenberg si accesero i fuochi convenuti, per dare il segnale ai Russi e ai Prussiani, che doveano unirsi in Boemia al grande esercito austriaco. Anche i monarchi di Russia e Prussia accorsero in Boemia a riverire il nuovo alleato, l' imperatore Francesco; e da indi in poi non si separarono più e seguirono gli eserciti. Alcuni

storici francesi accusano in questo proposito l'Austria di slealtà, dicendo che mai non desiderò sinceramente la pace, e solo tenne a bada Napoleone, finchè fosse sufficientemente apparecchiata a entrar in campo. Ma siffatte accuse sono confutate dalle dichiarazioni di Metternich del 28 giugno. Se l'Austria merita biasimo, egli è soltanto per non aver preteso da Napoleone quanto era necessario a ristabilire un vero equilibrio delle forze in Europa. Così stando le cose, niuno è da incolpare eccetto Napoleone stesso, che tralasciò di fare in tempo i non gravi sacrifizii che da lui si esigevano. Il termine a risolversi, secondo gli accordi con Metternich, spirava al 28 di giugno, e non al 12 di agosto, cioè due giorni dopo quello dell'armistizio.

Nel medesimo giorno 12 di agosto l'Austria pubblicò la sua dichiarazione di guerra, e ne espose le ragioni in una lunga memoria, scritta da Genz, il più abile secretario della cancelleria di Metternich. Quivi la parte stravagante, violenta e irragionevole della politica napoleonica, era molto ben delineata; ma il concetto fondamentale del riordinamento pacifico dell' Europa, dopo abbattuto Napoleone, era l'equilibrio delle grandi potenze. Quanto a ripristinare gli ordini che erano stati atterrati dalla rivoluzione e dall'impero, non era detto nulla: lo stesso titolo di imperatore germanico vi era lasciato da parte. L'Austria era allora sì aliena dal volgere a profitto de' suoi antichi diritti e della corona imperiale germanica quel fervore della nazione, che risolutamente si oppose alla Prussia che se ne facea campione; e riguardo all'ambasciata di Stein accettò le proposte, col patto che i paesi conquistati fossero bensì amministrati per intanto in nome di tutti gli alleati, ma non si avessero a provocare nè a tollerare sollevazioni di popolo.

Al riprendere delle ostilità Napoleone erasi così ringagliardito, che l'esercito principale retto da lui in persona, stanziato in Dresda e nei dintorni, numerava centottantunomila uomini, quello di Ney nella Slesia centotrentamila, quello di Oudinot, destinato per Berlino e accampato a Baruth, settantaduemila, quello di Davoust in Amburgo trentasettemila, un corpo di Lipsia ottomila, un altro di riserva sotto Augereau in Würzburg dodicimila, l'esercito bavarese sotto Wrede venticinquemila, l'italiano sotto Eugenio cinquantamila.

Dalla parte degli alleati la Prussia, benchè ristretta alle sue vecchie provincie, ed anche queste esauste, avea fatto in paragone degli altri immensi sforzi. Senza i soccorsi dell'Inghilterra, le sarebbe stato impossibile di provvedere al vestito e ad ogni altra occorrenza della *Landwehr*. Venuto il re a Berlino durante l'armistizio e pas-

sato in rassegna il corpo di Bülow, fu sì lieto della buona tenuta di quelle milizie che con decreto del 22 luglio assegnò ad ogni soldato un regalo di quattro grossi. Ma non si potè dar esecuzione per mancanza di danaro, e convenne differire a tempi migliori (*). Ma appunto il sapere che il re era non meno povero di loro, commosse fortemente i soldati, rialzò la loro fierezza e li infiammò a procacciare alla patria giorni migliori. In Austria la gioventù era accorsa alle bandiere collo stesso ardore che in Prussia; ma vi fu accolta con maggior freddezza, e in ogni cosa si procedette secondo il vecchio andazzo; anzi il governo si mostrò meno sollecito che nell' anno 1809. Il sangue austriaco non era a gran pezza sì bollente come quello della Germania del nord. Anche la Russia avea apparecchiato grandi forze, e si rese poi ancor più benemerita della comune causa coll'aver rinunciato alla condotta suprema di quella guerra in favore dell'Austria, e distribuito in modo le sue numerose milizie, che dappertutto avessero a servire sotto generali stranieri. Fu questo invero un gran sacrifizio per l'orgoglio russo, ma l' imperatore Alessandro, col lasciare ad altri la responsabilità del comando, si risparmiava molte querele e rampogne e ottenne inoltre a compenso il primo posto nelle trattative diplomatiche.

Giusta il disegno concertato in Trachenberg, il maggiore esercito degli alleati, sotto gli ordini del principe Schwarzenberg, dovea dalla Boemia muovere per la selva Ercinia e passar oltre il campo di Napoleone a Dresda, per allettarlo dall' Elba sulla Plessa e la Saala. Quest'esercito della Boemia componeasi di centotrentamila Austriaci; di cinquantanovemila Russi sotto Wittgenstein e Barklay, comprese le guardie; di quarantaseimila Prussiani sotto Kleist, comprese pure le guardie; ed era accompagnato in persona dagli imperatori d'Austria e di Russia e dal re di Prussia. Eravi pure presente il celebre generale francese Moreau, che Bernadotte avea fatto venire dall' America del nord, e quivi faceva l' uffizio di consigliere nel seguito dell' imperatore Alessandro. Eravi anche l'altro generale francese Jomini, celebre scrittore di cose militari, e già capo dello stato maggiore del corpo di Ney, da cui avea disertato per passare nel campo degli alleati, nella speranza di veder meglio appagata la sua vanità.

Il secondo esercito degli alleati detto della Slesia, sotto il generale Blücher, componevasi di trentottomila Prussiani sotto York, e cinquantasettemila Russi sotto Sacken, Langeron e Saint Priest. Quest' esercito doveva attirare Napoleone fuori di Dresda, fingendo

(*) Documenti per la storia dell'anno 1813. II. 409 (del generale Prittwitz).

di assalirlo, ma poscia ritirarsi, intanto che il maggiore esercito di Schwarzenberg lo investirebbe alle spalle. Blücher trovò poco conveniente alla sua indole focosa quel modo di guerreggiare, e voleva rassegnare il comando; ma gli fu notificato non essergli impedito di accettar battaglia purchè avvenisse in circostanze propizie, e non di fronte a forze troppo disuguali.

Il terzo esercito detto del nord, sotto il principe ereditario di Svezia, numerava ventiquattromila Svedesi, quarantamila Prussiani sotto Bülow e Tauentzien e ventunmila Russi sotto Winzingerode e Woronzow. Quest'esercito doveva proteggere Berlino, unirsi all'occorrenza con Blücher, e operare dalla parte del nord sulla linea di ritirata di Napoleone, come Schwarzenberg su quella di mezzodì.

A riserva dei tre eserciti erano destinati cinquantaquattromila Russi e trentacinquemila Prussiani, che ancora stavano ad assedio intorno alle fortezze dell'Oder e della Vistola, settantamila Russi, che si adunavano allora in Polonia sotto Bennigsen, e sessantasettemila Austriaci, che pure si stavano raccogliendo.

Sull'ala destra, ossia del nord, dei tre grandi eserciti, stava di fronte a Davoust Wallmoden con dodicimila tra Anseatici e Inglesi, cinquemilaottocento Russi e quattromila Prussiani. Sull' ala sinistra, ossia di mezzodì, stavano di fronte ai Bavaresi sotto Wrede venticinquemila Austriaci retti dal principe Reusz, e di fronte al vicerè Eugenio altri quarantacinquemila Austriaci nella Carinzia, sotto il comando di Hiller.

Napoleone avea fatto di Dresda il punto centrale delle sue operazioni; e di quivi, gettandosi tosto con mole soverchiante di forze sopra qualcuno dei tre eserciti nemici, sperava di sbaragliarli l'uno dopo l'altro. Questo avea fatto Federico il Grande quasi negli stessi luoghi, respingendo da tre lati Austriaci, Russi, Francesi e Svedesi. E la stessa cosa avea fatto Napoleone nella spedizione d' Italia. Ma ciò ben sapeasi nel campo degli alleati; onde il proposito di schivare a tempo la troppa mole delle sue forze, e scagliarsi soltanto ove erano minori.

Non appena nella notte del 10 di agosto apparvero i segnali di fuoco in lunga catena dai monti della Boemia fino alla Slesia, i Russi e i Prussiani sotto Wittgenstein, Barklay e Kleist si posero in marcia e il 19 si riunirono a Budin coll'esercito di Schwarzenberg. I tre monarchi alleati già si erano incontrati il 15 a Praga, e tennero ora dietro all'esercito principale, che prese la via non alla volta di Dresda, ma a quella di Lipsia sopra Freiberg e Chemnitz, per comparire a tergo di Napoleone e tirarlo fuori di Dresda. Ora, sebbene questi facesse un moto verso la Boemia, come se volesse avviarsi

verso Praga alle spalle di Schwarzenberg (e l'imperatore Alessandro lo temeva) quel generale non si lasciò trarre in inganno, e continuò senza interruzione il suo cammino. Ma quando seppe che Napoleone si era gettato sopra Blücher con gran mole di forze, stimò venuto il momento di assaltare l'abbandonata Dresda; perciò il 22 prese altra via e si diresse contro quella città. Quivi non era che Saint-Cyr con ventimila uomini, che agevolmente potevano essere oppressi. L'ala destra di Schwarzenberg, retta da Wittgenstein, trovavasi allora molto dappresso a Dresda, perocchè tutto l'esercito marciava a sinistra della città. Fin dal 22 l'avanguardia di Wittgenstein, sotto il generale Roth e il principe Eugenio di Würtemberg, ebbe degli scontri col nemico ad Hellendorf e a Gieszhübel. Wittgenstein si avanzò fino a Pirna, ma non osò colle sole sue forze assaltare la ben munita Dresda. In quell'occasione due reggimenti di usseri di Vestfalia sotto Hammerstein passarono nel campo degli alleati. Ai 24 Schwarzenberg trovavasi colla più parte del suo esercito a sole due miglia dalla città, e agevolmente avrebbe potuto espugnarla la mattina seguente, atteso il numero de' suoi soldati dieci volte superiore a quello di Saint-Cyr. Nè eravi tempo a perdere, chè Napoleone poteva ad ogni istante essere di ritorno. Ma non si sa per qual cagione l'assalto fu differito. Gli uni ne danno colpa a Schwarzenberg, come quello che volle procedere con troppa cautela e attendere tutte le parti del suo esercito per ben assicurare la riuscita, e paventava eziandio qualche sorpresa da parte di Napoleone, forse allora di ritorno; non badando che appunto quell'indugio agevolava la sua venuta. Altri ne danno colpa a Barklay de Tolly, il quale per gelosia verso Schwarzenberg vogliono dichiarasse che i suoi Russi erano troppo spossati per imprendere in quel giorno l'assalto. Altri infine ne incolpano la confusione nel comando, dicendo Schwarzenberg più di nome che di fatto capo supremo, e soggetto per convenienza ai suggerimenti dell'imperatore Alessandro. Stando alle migliori informazioni, pare che Moreau concordasse per intiero con Schwarzenberg, e che i generali russi, per astio di ubbidire a capi stranieri, empiessero di dubbii la mente del loro sovrano.

Blücher avea udito il 13 nella Slesia, che i Francesi, varcata la linea di confine, erano passati a foraggiare sul territorio neutrale, e volendo prenderne vendetta, erasi mosso ad incontrarli. I commissarii ancora adunati a Neumarkt, in forza del patto che vietava il far uso delle armi nei primi cinque giorni dopo scaduto l'armistizio, protestarono; ma Blücher rispose « doversi ormai cessare dalle farse e dalle note diplomatiche, e che egli batterebbe il tempo senza note. » Ney che comandava nella Slesia si ritrasse lentamente, e

a Löwenberg corse pericolo di essere tagliato con ventimila uomini da' suoi sotto-generali Macdonald, Lauriston, Sebastiani e Marmont. Ma il generale russo Langeron, che avea l'incarico di cotesta fazione, non ubbidì, e si mostrò ostinato contro Blücher, come già Barklay contro Schwarzenberg. Di tal modo, a gran cordoglio di Blücher, andò perduta la bella occasione di far prigione il 19 il « prode dei prodi ». — Napoleone avea raccolto il suo principal nerbo a Zittau, e stava sulle prime in forse se avesse a cadere a tergo di Schwarzenberg e entrare in Boemia, ovvero assalire Blücher. Oldeleben, che quale uffiziale sassone era presente, racconta che Napoleone era in preda a gravi pensieri, e sentiva tutto il rischio della sua situazione; che in una esplorazione notturna trasviato, proruppe in gran collera contro la gente del suo seguito. Ma all'udire che Schwarzenberg, lasciata Dresda, moveva contro Lipsia, e da altro lato Blücher veniagli incontro, di nuovo rasserenossi e risolse di opprimere con tutto il peso delle sue forze quest'ultimo, che parea quasi alla cieca andasse ad urtarlo. Riunitosi quindi il 21 a Ney, lo fece nuovamente avanzare; ma Blücher, accortosi di quelle mosse e memore de' suoi incarichi, cautamente si ritrasse indietro. Solo in posizioni favorevoli York a Plagwitz e Langeron a Goldberg opposero resistenza. Ora Napoleone si avvide che Blücher meditava solo di tenerlo a bada e attirarlo da lungi, acciocchè Schwarzenberg guadagnasse tempo di piombare sopra Dresda; e subito rimandò indietro parte del suo esercito, e il 23 fece egli stesso ritorno a quella città. In tale occasione avvenne una mala intelligenza. Era stato ordinato a Ney di raggiungere in persona Napoleone, lasciando il suo corpo nella Slesia sotto il comando di Macdonald: egli intese di dover accorrere coll'esercito a Dresda, e solo dopo aver fatta una marcia faticosissima s'avvide dell'errore, e dovette rimandarlo indietro. Il 24 Napoleone era in Görlitz, ove abbracciò Murat, venuto di Napoli, ma senza soldati. Napoleone lo mandò subito a Dresda a tranquillare il re di Sassonia. A stento potea credere che Schwarzenberg movesse contro quella città: lo supponeva sulla strada di Lipsia, e voleva andare in Boemia, passando per Zittau; ma avvisi pressantissimi tosto il fecero certo del pericolo in cui era Dresda, e incontanente postosi in viaggio arrivò ancora in tempo per salvarla.

Schwarzenberg assaltò Dresda soltanto il 26 alle quattro ore della sera, mentre due ore prima già spuntavano sui monti in vista della città le colonne di Napoleone che avanzavano a gran passi. Avrebbe quindi dovuto prevedere una invincibile resistenza, e ritrarsi a tempo opportuno. Ma, fidando nelle sue forze, aperse un fuoco micidialis-

simo contro le fortificazioni della città, e vi lanciò ad una data ora cinque grandi colonne, ciascuna di cinquantamila uomini. In sulle prime ottenne pronti vantaggi; i Prussiani sotto Kleist conquistarono il giardino grande; gli altri corpi si spinsero fin nei sobborghi e sotto le porte; ma verso le sei ore Napoleone, fatte aprire le porte di Plauen e Pirna, spinse fuori due eserciti in colonne serrate. Non avea fin allora, oltre i ventimila soldati di Saint-Cyr, raccolto nella città che sessantamila uomini; ma l'impeto loro fu si violento che al cadere del giorno avea ributtato su tutti i punti gli alleati. La notte pose termine al combattimento. Schwarzenberg avrebbe dovuto giovarsene per assicurare la ritirata, non potendo rimaner dubbio che Napoleone avrebbe ricevuti rinforzi, e nel giorno seguente rinnovata con maggior vigore la battaglia. Ma Schwarzenberg, come già prima all'assalto, ora indugiava alla ritirata, quasi avesse voluto confermare il detto poc'anzi da Napoleone « ch'egli confidava interamente nella lentezza austriaca ». Infatti Napoleone ricevette ancora quarantamila uomini, e stette desto tutta la notte per passar in rassegna il suo esercito e dare gli ordini. Pioveva alla dirotta.

Le sue disposizioni furono mirabili. Fin dal 24, tostochè ebbe formato il disegno della difesa di Dresda, avea spedito da Görlitz a Pirna il generale Vandamme con trentamila uomini, per penetrare di qui nei monti e prender Töplitz. Nella valle di Töplitz mettono tutte le strade montuose, per le quali l'esercito di Schwarzenberg, se fosse stato sconfitto a Dresda, si sarebbe ritirato in Boemia. Quivi Vandamme incontrerebbe le sgominate schiere e potrebbe agevolmente sterminarle. Giammai, fece dire Napoleone al generale, miglior occasione gli si presenterebbe per meritarsi il grado di maresciallo. L'esercito che Napoleone avea in Dresda lo ordinò in modo che la mattina del 27 il maggior impeto doveva esser fatto da Murat sopra l'ala sinistra degli Austriaci troppo allungata. Era questa tuttavia imperfetta, sia perchè Klenau non era ancor giunto col suo corpo, sia perchè era frammezzata dal territorio di Plauen, valle profonda e dirupata. Uscito fuori, Murat fe' breccia con buon numero di cavalli, separò dal centro gran parte dell'ala sinistra austriaca, e la fece prigione assieme al tenente maresciallo Meszko. Nello stesso tempo Ney colla giovine guardia si scagliò in modo sì irresistibile sull'ala destra degli Austriaci a Pirna, che il generale Roth dovette piegare, tanto più che Barklay, malgrado gli ordini di Schwarzenberg, non lo soccorse, credesi in causa della pioggia e del terreno impraticabile ai cannoni. Nel centro Napoleone si appagò soltanto di un vivo fuoco d'artiglieria. Osservato una volta che una delle sue batterie più non faceva fuoco, perocchè l'oggetto

preso di mira, un'altura di Röknitz con sopravi una batteria, era difficile a cogliere, ordinò tosto di proseguire, e fin dai primi colpi notossi su quella eminenza come un inquieto accorrere qua e là di molta gente. Era Moreau, cui una palla di cannone avea sfracellate ambedue le gambe nell'atto che esortava l' imperatore Alessandro, che gli cavalcava dietro, a torsi via di quel pericolo. Tutti accorsero per aiutarlo, l' imperatore fra i primi. « Io muoio », disse Moreau, « ma mi è dolce morire per una sì giusta causa e sotto gli occhi di sì gran monarca ». Fu portato a Laun in Boemia, gli si amputarono le gambe, ma morì il 2 di settembre. Qual parte Alessandro lo destinasse a rappresentare, è ignoto. Senza dubbio dovea come generale aiutare a vincere Napoleone, e dipoi qual uomo amato dal popolo cooperare a calmare la Francia. I Francesi giubilarono che egli avesse pagato il fio del tradimento alla sua patria; i Tedeschi restarono indifferenti, e taluni anche considerarono che se fosse vissuto più a lungo, forse avrebbe rapito ai generali tedeschi una parte degli allori che in seguito si acquistarono.

Dopo lo sbaraglio della sua ala sinistra e stante il pericolo in cui trovavasi anche la destra, Schwarzenberg ritrasse finalmente in sulla sera il suo centro ancora intatto, e diresse tutte le sue colonne per le diverse vie montuose di Töplitz. L'ala destra sotto Barklay de Tolly doveva muovere sulla strada di Peterswalde posta molto in là a levante, per impedire che un qualche corpo francese si ponesse per la medesima, e congiunto con Vandamme chiudesse tutte le altre vie di ritirata, onde avrebbe potuto sgominare e distruggere nelle gole dei monti l'esercito alleato, già in qualche scompiglio per le avvenute battaglie e sofferente per le pioggie continue e per la scarsità di viveri. Ma Barklay neppur questa volta obbedì, lasciò aperta quell'importante strada e si portò sul Dippoldiswalde. Se Ney colla giovine guardia, o Napoleone stesso col suo esercito si fosse avanzato celeremente per quella strada, congiunto con Vandamme sarebbe arrivato a Töplitz prima di Schwarzenberg, e avrebbe fatto prigioniero o sperperato tutto il suo esercito. E l'esito avrebbe allora corrisposto alle disposizioni per cui il corpo di Vandamme era stato spedito alle spalle degli alleati. Ma pare che Napoleone credesse Vandamme già arrivato in Töplitz e forte abbastanza da mettere egli solo in rotta l'esercito nemico. Perciò contro ogni aspettazione non si prevalse di quell' aperta strada, ritornò a Dresda e neppur lasciò che Ney andasse più avanti. Fu un istante di accecamento, col quale si voltò d'un tratto la sua lunga fortuna. Imperocchè non appena ebbe contato in aria di trionfo i tredicimila prigioni, i dodicimila tra morti e feriti, i ventisei cannoni

conquistati al nemico, e si rallegrava di tanta vittoria, la sera del 29 e la mattina del 30 gli pervenne l'annunzio di tre spaventevoli sconfitte de' suoi marescialli.

Il generale Vandamme passò il 26 l'Elba vicino alla fortezza di Königstein e internossi, secondo gli ordini ricevuti, nei monti. Solo alcune migliaia di Russi sotto il principe Eugenio di Würtemberg (discendente da una linea laterale della real casa) ed una piccola parte dell'esercito, ove era anche il principe Leopoldo di Cobourg (l'ora regnante re de' Belgi), formavano qui l'estrema punta della primitiva ala destra dell'esercito di Schwarzenberg; ma queste forze erano troppo l'une dalle altre separate e troppo deboli di fronte a Vandamme. Se non che Eugenio comprese meglio di Barklay l'importanza dell'ala destra, e determinò di sacrificarsi per la salvezza dell'esercito principale, e di impedire più a lungo che poteva che venisse circondato da quello di Vandamme. Profittando pertanto di ogni buona posizione, si difese per tutto il giorno e perdette da millecinquecento a milleottocento uomini. Solo il 27 si ritrasse fino a Zehista per unirsi ai rinforzi che qui lo attendevano sotto il generale russo Ostermann, il quale tosto assunse il comando. Tutto questo corpo russo, compresi i tre migliori reggimenti di guardie a piedi, era forte di soli diciasettemilacinquecento uomini, ma Ostermann, al pari di Eugenio, conobbe la gravità del caso, e deliberò, fosse pure col sacrifizio di tutta la sua gente, di impedire l'avanzarsi di Vandamme a Töplitz. La stessa bella guardia del suo imperatore non gli parve sì preziosa da doverla risparmiare. Il suo coraggio fu tanto più commendevole in quanto si portò in modo contrario agli ordini di Barklay, cioè di ritirarsi e unirsi all'esercito principale nel caso che fosse assalito. Il 28 passò in sanguinosi combattimenti al passo di Gieszhübel. Ai 29 Ostermann fece fronte di nuovo a Peterswalde con virtù incredibile. Qui cadde il principe Reusz. Finalmente respinto fino a Kulm, già presso a Töplitz, appostossi per l'ultima volta, deliberato a resistere fino agli estremi, imperocchè, se cedeva, tutto l'esercito francese dalla valle, che egli chiudeva con tanto sforzo, inonderebbe la pianura di Töplitz, e occupati gli sbocchi delle strade, avrebbe potuto l'un dopo l'altro far prigioni tutti i corpi dell'esercito di Schwarzenberg. L'imperatore d'Austria, che era in Töplitz, partì in fretta per Laun. All'opposto il re di Prussia, che per caso si trovava allora nelle vicinanze, adoperossi a far noto da ogni parte il pericolo di Ostermann e a procacciargli soccorsi. Vi spedì prima di tutto un reggimento austriaco di dragoni, e tosto dopo una batteria della guardia prussiana. Ma questi rinforzi erano ancora troppo deboli. Vandamme, già presso

a toccare la meta, incalzava con ogni sua possa. Una palla di cannone portò via ad Ostermann il braccio destro, e i tre bei reggimenti della guardia, Semenoff, Preobaschensk e Ismailow, avevano essi soli già perduto duemilasettecento uomini, e non formavano più che piccoli drappelli, quando giunse in fretta Diebitsch colla cavalleria della guardia russa, e tosto dopo comparve Miloradowitsch con una legióne di fanteria. Costoro tennero fronte bravamente a Vandamme fino a notte senza perder terreno.

Vandamme avrebbe dovuto ritirarsi in quella medesima notte, imperocchè se non era bastato contro le deboli forze di Ostermann, tanto meno poteva ora promettersi di farlo contro le accorse e quelle che sopraggiungerebbero ancora. Ma restò, per non perdere il maresciallato, e per obbedienza a Napoleone che ancora non aveagli spedito ordini in contrario, ed anche perchè sperava di ricevere rinforzi il giorno appresso. Quest'ultima considerazione può servire ad iscusarlo; imperocchè dovea star sommamente a cuore di Napoleone di sostenerlo. Proseguì pertanto il 30 la battaglia con gran vigore; ma nella notte lo stesso Schwarzenberg si era di molto avvicinato, e ordinò a Barklay, obliando generosamente i suoi precedenti errori, di sgominare il nemico. Le forze di Barklay erano di molto superiori a quelle di Vandamme, di maniera che dopo varii ferocissimi combattimenti quest'ultimo era già stato respinto su tutti i punti, quando d'improvviso udissi a tuonare il cannone alle spalle. In sulle prime stette in forse che fossero aiuti mandati da Napoleone: ma erano i Prussiani sotto Kleist. Questo prode generale la sera innanzi avea avuto a Fürstenwald notizia dei combattimenti di Kulm, e tosto ordinò a tutti i suoi corpi di prendere il mattino del 30 per tempo la via più prossima dei monti, e di cadere alle spalle di Vandamme (*). Così fu fatto: le sue colonne comparvero sulle alture di Nollendorf nel momento che i Francesi incalzati dai Russi e dagli Austriaci piegavano da Kulm verso quel villaggio. Kleist ordinò incontanente l'assalto, e Vandamme fu al punto stesso preso in mezzo fra due fuochi: i suoi soldati, già sfiniti per troppo combattere, soggiacquero dopo disperata resistenza al maggior numero. Egli stesso fu fatto prigione con diecimila uomini, dopo aver perduto cinquemila morti e ottantuno cannoni. Solo la cavalleria, fatto impeto in massa, si aperse un varco traverso i Prussiani, lasciando per altro ancora mille prigioni nelle mani del generale Ziethen.

(*) Scrittori francesi vollero attribuire al caso la sua comparsa alle spalle di Vandamme, ma il suo manifesto del 29 esiste ancora.

Vandamme fu inviato in Russia. Traversando la Slesia ebbe a provare duri scherni e minaccie, però che nel 1807 avea messo a ruba e a sacco vituperosamente quel paese. L'imperatore Alessandro lo mandò a Mosca nel Kremlin, a meditare sulla sorte del suo maresciallato. Per altro la sua prigionia non durò a lungo. Ostermann fu altrettanto accarezzato, quanto Vandamme vituperato. Quando l'anno appresso portossi a Vienna, le più ragguardevoli e belle dame boeme gli offersero in omaggio una magnifica tazza con tante pietre preziose quanti erano i circoli della Boemia. Ma egli, per onorare il valore, ne fece dono al reggimento Guardie di Preobaschensk, che ancora oggidì lo conserva come calice eucaristico.

Anche in altri luoghi lungi da Dresda e da Kulm infuriarono in quei piovosi giorni feroci battaglie. Quando Napoleone dalla Slesia corse a Dresda, lasciò indietro, non calcolato il corpo di Ney spinto per vie traverse, settantacinquemila uomini sotto Macdonald, per tenere in rispetto Blücher; il quale ancora si aggirava intorno a' Goldberg, ove i Francesi commettevano molte atrocità contro gli abitanti. Ma i Russi che non comprendevano quelle strane giravolte, le attribuivano a poca capacità di Blücher, e come già poco vogliosi di sottostare ai Prussiani cominciavano a farsi restii. Principalmente Langeron non voleva obbedire. Blücher trovavasi quindi in poco buone condizioni, e se Napoleone lo avesse inseguito con vigore, gli avrebbe probabilmente cagionato gravi danni. Ma la fortuna, col presentargli una favorevole occasione di combattere, lo trasse di quelle angustie. Accortosi che Napoleone più non gli era di fronte, ordinò il 26 a' suoi di avanzare di nuovo su tutta la linea. Anche Macdonald varcò in questo giorno il Katzbach, nella speranza di poter circondare l'ala sinistra di Blücher. Piovve tutto il giorno, ed era impedito all'occhio discernere a qualche distanza; tuttavia Blücher si accorse dell'avanzarsi del nemico, e fece gli opportuni provvedimenti, mentre Macdonald di nulla sospettava. Verso mezzodì Sacken aprì d'improvviso dal Taubenberg un terribile fuoco d'artiglieria contro i Francesi, e York si scagliò coi Prussiani per entro le loro ordinanze. Per causa dell'umidità non prendendo fuoco le polveri, un battaglione brandeburghese, voltati i moschetti, in pochi minuti sgominò coi calci un battaglione francese. Ancora durava incerta la battaglia, e i Francesi ottenevano pur anco qualche vantaggio dalla loro ala destra; ma Blücher, senza scoraggiarsi, ordinò un assalto generale sull'ala sinistra del nemico. « Avanti », gridò quel vecchio eroe, e « Avanti », udissi a ripetere per quanto era lunga la fronte del suo esercito: avvolti nel mantello, i suoi soldati si scagliarono innanzi non cu-

rando nè l'acqua che veniva dal cielo, nè la grandine di palle che veniva dagli uomini. L'urto fu ferocissimo: invano i Francesi pugnarono ancora per qualche tempo con disperato valore; tutti furono incalzati verso il Neisze, piccolo ruscello, ma allora crescinto a gonfio torrente per le continue pioggie. Quanti non passarono a nuoto all'opposta riva, o perirono nelle acque, o furono atterrati dal calcio dei moschetti, o fatti prigioni. In questo fatto d'armi i Francesi perdettero trenta cannoni, oltre molte migliaia di soldati; York non vi lasciò più che trecento Prussiani. Macdonald aveva ancora alle spalle il Katzbach, anch'esso riboccante d'acque come il Neisze, e per quanto si affrettasse a cercare qualche guado, la sua retroguardia sotto Lauriston fu il 27 raggiunta dai Russi di Langeron, e perdette altri ventidue cannoni. Nonostante le strade quasi impraticabili, Blücher ordinò di inseguire i Francesi colla maggior possibile celerità per sbaragliarli del tutto: con ciò ottenne che allorquando il 28 vollero passare il rapido Deichsel, lasciarono indietro di nuovo molta artiglieria. Da ultimo anche la legione Puthod, che non riuscì a tragittare il Bober, e invano si andava aggirando per le sue rive, fu il 29 parte gettata nel fiume, parte fatta prigione da Langeron. Di tal modo quattro ruscelli montuosi della Slesia ingoiarono nello spazio di quattro giorni il bello esercito di Macdonald. Blücher conquistò in tutti questi combattimenti, che ottennero il nome di battaglia di Katzbach, centotrè cannoni, due bandiere, duecentocinquanta carri di munizioni, e fece prigioni tre generali con diciottomila soldati. Il numero dei morti è stato calcolato di dodicimila. Le perdite dalla parte dei Prussiani e dei Russi furono pochissime, ma faceano orrida vista i loro abiti laceri e imbrattati di fango e i piedi quasi in tutti senza calzari, perchè lasciati confitti nel suolo di natura tenace. Dopo questa gloriosa vittoria i Russi chiamarono Blücher il generale « Avanti » e anche i loro generali di allora in poi gli furono più obbedienti.

Tosto scaduto l'armistizio, Napoleone avea spedito contro l'esercito alleato del nord, che dovea difendere Berlino, il maresciallo Oudinot con sessantaseimila uomini. Ma tal forza era troppo scarsa; probabilmente egli stimò quella del nemico più debole di quanto era in effetto, o confidò nella perplessità di Bernadotte già palesata avanti Amburgo. Quanto alla *Landwehr* prussiana, Napoleone non la considerò più che un'accozzaglia, e si diede l'aria di non temerla. Ma allorchè Oudinot s'imbattè il 23 d'agosto a Groszbeeren, a due sole miglia da Berlino, nell'esercito del nord che lo stava aspettando, furono soli Prussiani e proprio quei della *Landwehr* che lo arrestarono. Anche qui pioveva come a Dresda, a Kulm e al

Katzbach. Pareva che il cielo volesse in quei giorni aprire le sue cataratte, e scatenare un'altra volta contro Napoleone la furia degli elementi come avea fatto in Russia. Se colà i Francesi gelarono nelle nevi, quivi restarono confitti nel fango o affogarono nelle acque. Il territorio intorno Groszbeeren è tutto pieno di fossi e di paludi. Tauentzien, contro cui fu rivolto il primo assalto di Oudinot, benchè avesse poche truppe si difese con gran virtù, e quando parve prossimo a soccombere, gli venne in aiuto Bülow. Questi prese alla baionetta il villaggio di Groszbeeren già conquistato dai Francesi e allora in fiamme, e fece menar ben le mani a' suoi soldati della Pomerania e del Brandeburgo, usando come al Katzbach il calcio dell'archibugio, stante l' umidità della polvere. Anche qui il vigore dei Tedeschi si mostrò molto al disopra di quello dei Francesi. I soli Sassoni opposero una ferocissima resistenza: incalzati contro un largo e pantanoso fossato patirono gravi perdite, ma quelli che il traversarono ebbero nel medesimo uno schermo contro il nemico. Bernadotte non si accostò, e solo dopo che i Prussiani ebbero vinto, spedì una sola batteria per tirare contro i fuggenti. Oudinot perdette ventisei cannoni, duemila prigioni; dei morti non si potè rilevare il numero. La perdita dei soli Sassoni ascese a duemila e cento.

In questo mezzo anche il generale Girard era uscito con dodicimila uomini da Macdeburgo per sostenere Oudinot. Il generale prussiano Puttliz si ritirò cautamente innanzi a lui con poca *Landwehr*, finchè il generale Hirschfeld venne dal campo di Groszbeeren ad aiutarlo con alcune migliaia di uomini, i quali erano ancora così infervorati dalla precedente battaglia, che imbattutisi il 27 a Hagelsberg nel corpo di Girard, posto mano anch' essi al calcio dell'archibugio, lo misero in fuga disordinata, e gli fecero tremilasettecento prigioni.

Sebbene la nuova di questa sconfitta giungesse a Napoleone in Dresda soltanto la sera del 29, così che non potè avere alcuna influenza sulla sua deliberazione, già presa il 27, di lasciar senza soccorso Vandamme, tuttavia recò qualche impedimento nelle posteriori operazioni contro Schwarzenberg, per la necessità di spedire parte delle forze sotto Ney in aiuto di Oudinot, che intanto erasi ritirato sotto i cannoni di Wittenberg. Ai 4 di settembre arrivò Ney coi rinforzi e assunse il comando di tutta quella gente, che ascendeva a settantamila uomini. Avanzandosi speditamente per vendicare l'onta di Groszbeeren, imbattessi il 5 a Zahne nell'avanguardia di Tauentzien, la quale non cedette che dopo vivissimo combattimento, e il 6 nello stesso Tauentzien, che tenne fermo a Jüterbog. Ora si re-

plicò quanto già era avvenuto nella prima battaglia di Groszbeeren. Tauentzien fece fronte al maggior numero dei soldati di Bertrand, finchè Bülow, appostatosi sul fianco del nemico a Dennewitz, lo fulminò d'improvviso colle artiglierie e gettò lo scompiglio nella legione di Durutte. Tuttavia Ney si sostenne con vantaggio, sendochè Bernadotte di nuovo ristette, e non che aiutare i Prussiani, voleva ancora rattenere un loro piccolo corpo sotto il generale Borstell. Ma egli non ubbidì, e volò in soccorso di Bülow e di Tauentzien, nell'atto appunto che si scagliavano con tal impeto contro i Francesi che finalmente li volsero in fuga disordinata. Alla legione Durutte, prima a scompigliarsi, tennero dietro i Sassoni. La cavalleria francese sotto Arrighi volle entrare nei luoghi abbandonati, ma anch'essa fu ributtata, e tutto il campo andò in rotta. Gli ardori della giornata e un immenso polverio accrebbero gli stenti dei fuggitivi, che inseguiti dalla cavalleria della *Landwehr* cadevano a torme sotto i colpi delle sue lancie. Questa sorte toccò pure a due reggimenti del Würtemberg. I soli Bavaresi sotto Raglovich duravano ancora in colonne serrate, e si ordinarono in un gran quadrato, con minaccia di far fuoco sulla stessa moltitudine dei fuggenti, se si fosse cotanto avvicinata da mettere essi pure allo sbaraglio. Lo stesso Ney fu debitore della sua salvezza ad alcune centinaia di soldati polacchi, che coraggiosamente ne protessero coi loro petti la fuga. Perdette quindicimila prigioni e ottanta cannoni; il numero dei morti e dei feriti non si potè rilevare. Tutto l'esercito era disciolto, il solo corpo di Oudinot, che inoperoso era rimasto di fronte agli Svedesi e ai Russi, arrivò ancora in buon ordine a Torgau. Dalla parte degli alleati tutta la battaglia era stata sostenuta da soli quarantamila Prussiani, aiutati in sulla fine da due batterie svedesi.

Ney per altro nel suo bollettino getta tutta la colpa di quella rotta sopra i Sassoni, del che, stante le molte prove di valore date, si tennero sommamente offesi. Nè migliori riguardi furono usati alle milizie della confederazione. Allorchè Franquemont querelossi che i suoi Virtemberghesi erano sempre stati esposti nei luoghi di maggior pericolo, Ney rispose con ischerno, che ciò stava bene, perchè quanto più ne morivano, tanto minor sarebbe il numero di quelli che volterebbero le armi contro la Francia, nel caso che i principi della confederazione desertassero la sua bandiera.

Napoleone avea comandato a Davoust di appoggiare da Amburgo le mosse di Oudinot, di Girard e di Ney contro Berlino. E in effetto egli si era avanzato con ventimila uomini, ma il 21 Wallmoden, aiutato di nuovo gagliardamente da Dörenberg e Tettenborn,

lo respinse presso Vellhan. Da quel giorno fu più guardingo, ancorchè Napoleone lo stimolasse ad operare temendo d'esporsi alla sorte di Ney. Tuttavia la prudenza non gli giovò: Wallmoden rilevò da una sua lettera intercettata che avea spedito la legione Pecheux sulla riva sinistra dell'Elba; mosse perciò il 16 ad assaltarla sulla Göhrde, e dopo valorosa resistenza la fece nella più parte prigione. In questo fatto d'armi cadde Teodoro Körner. Da quell'ora Davoust più non potè aiutare direttamente le operazioni di Napoleone, e videsi ridotto in Amburgo a stare sulle difese.

Le sconfitte di tanti generali, e quello svanire a poco a poco di tutte le sue forze, in un paese dove la stessa natura parea congiurata a'suoi danni, misero un grave turbamento nell'animo di Napoleone, e sebbene cercasse occultarlo, prorompeva talvolta in impeti di collera. Tal dovea essere l'accoramento di Varo, quando nella selva di Teutoburgo udiva all'intorno, e sotto un diluvio di pioggia, il terribile grido di guerra dei Cherusci. Volendo riparare a tante sciagure, corse dapprima celeramente a Bantzen, per rimettere in piedi lo sgominato esercito di Macdonald: lo trovò in sì deplorabile condizione, specialmente la cavalleria di Sebastiani, che nella furia disse a questo generale; «Voi comandate a una canaglia,» al che egli rispose con una secca negativa. Fattosi innanzi nel bosco, venne in luogo ove il giorno prima i cosacchi aveano predato un numeroso convoglio di artiglieria, e lo aveano fatto saltar in aria sulla strada. Preso da fastidio, deviò; venuto presso ad una casa, scaricò sdegnosamente la pistola contro un cagnuolo che gli abbaiava contro. La speranza che Blücher, ebbro ancora della vittoria, terrebbe dietro spensieratamente a Macdonald e si lascerebbe da lui sorprendere, non si avverò; però che il generale prussiano, accortosi che Napoleone stava nelle vicinanze con rinforzi considerevoli, gli sfuggì un'altra volta di mano. Napoleone passò la notte nella casa del parroco di Hochkirch: le sue guardie montarono la sentinella nel cimitero, e tennero acceso il fuoco colle croci dei sepolcri. Il giorno appresso Napoleone cavalcò ancora avanti, assorto in gravi pensieri; giunto ad una fattoria abbandonata, si adagiò sovra un mucchio di paglia, e per lo spazio di un'ora non aprì bocca. Era il 6 di settembre. Ma di repente prese il suo partito, che fu di gettarsi con tutte le sue forze sopra Schwarzenberg.

In quel medesimo giorno Schwarzenberg avea valicato l'Elba ad Aussig con cinquantamila Austriaci, lasciando la più gran parte del suo esercito a Töplitz sotto Barklay; ma udito ora dell'avanzarsi di Napoleone, ritornò tosto indietro. Solo la sua retroguardia sotto Wittgenstein sostenne il giorno 8 a Dohna un vivo combattimento.

Napoleone si spinse il 10 fino ad Ebersdorf, e da quel sito eminente contemplò a basso nell'ampia vallata di Nollendorf Kulm e Töplitz; luoghi funesti del campo di battaglia di Vandamme, ove ancora facea di sè bella mostra in lunghe schiere l'intiero esercito di Schwarzenberg. Ma lo scendere era malagevole e pericolosissimo, stante la ripidezza di quei siti dirupati. Ne fu molto scornato, sì egli che il suo esercito, come quello che dovette accampare sopra ignudi massi, con un cielo piovoso e già freddiccio, e non trovava nei vuoti e incendiati villaggi un briciolo di pane. Dopo un combattimento di poco rilievo coll'avanguardia di Wittgenstein, sotto il principe di Schachowskoi, Napoleone se ne tornò indietro. Il 14, quando la sua retroguardia retta da Lobau fu sorpresa da Wittgenstein e incalzata fino a Gieszhübel, Napoleone si voltò di nuovo sdegnosamente indietro, e arrivò in due giorni fino a Kulm. Ma nello stesso luogo ove Vandamme avea trovato un ostacolo insuperabile, tuonarono anche adesso i cannoni di Schwarzenberg; una fitta nebbia oscurò il giorno, e il cielo versò al tempo stesso sì dirotta pioggia, che Napoleone sospese la pugna e levò il campo, per tema di qualche infortunio. Il 21 era di nuovo in Dresda.

Di qui si scagliò tantosto sopra Blücher, che di nuovo si era fatto dappresso, ma anche questa volta scansò la battaglia, ritirandosi da Bischofswerda a Bautzen. Anche Napoleone se ne tornò il 24 a Dresda per dar finalmente alcun riposo alle sue truppe, spossate da tante marcie faticose e inutili.

In questo mezzo corpi di scorridori nemici occuparono alle sue spalle largo tratto di paese, e troncarono le comunicazioni colla Francia. In tali fazioni si facevano notare i cosacchi per la mirabile celerità e robustezza dei loro cavalli. Verso la fine di agosto duecento di loro sotto il principe Kudascheff, partiti dal campo di Schwarzenberg, aveano passato a guado l'Elba, e attraversando il campo nemico, erano pervenuti fino a Bernadotte, e dipoi avevano rifatto la stessa strada, il tutto in dieci giorni. Un corpo di scorridori austriaci sotto il colonnello Mensdorf, un altro russo sotto Platow, e un terzo prussiano sotto Thielmann scorazzarono in settembre tutta la Sassonia. Agli 11 fecero prigione in Weiszenfels millecinquecento Francesi. Napoleone spedì lor contro il generale Lefebvre Desnouettes con diecimila uomini; ma Thielmann, scansatolo, fece il 18 prigioni in Merseburg duemilatrecento Francesi, e ne liberò duemila de'suoi. Il 19 predò di nuovo a Kösen un ricco convoglio di duecento carri, ove andarono perduti più di cinquecento uomini della scorta. Il 28 Mensdorf, Platow e Thielmann concertarono un comune assalto contro Lefebvre in Altenburg; i due primi già avevano im-

pegnato regolare battaglia, quando intervenne in buon punto Thielmann e compì la disfatta del nemico, che perdette millecinquecento prigioni e cinque cannoni. Accostossi ora il maresciallo Augereau con ventiduemila uomini, che dalla Francia dovevano congiungersi coll'esercito principale di Napoleone. Schwarzenberg mandò innanzi immantinente il corpo di Lichtenstein, affinchè unito con Thielmann lo arrestasse. Ma Lefebvre avea colle sue accresciute le forze del maresciallo; Thielmann fu respinto a Welau, e Lichtenstein, ancorchè arditamente entrasse in campo, dovette pur egli, il 10 di ottobre, piegare dinanzi alle forze prevalenti del nemico.

Altri corpi di scorridori si staccarono dall'esercito del nord. Il colonnello Marwitz colla cavalleria della *Landwehr* prussiana s'impadronì di Brunswick, e quivi si rinforzò con buon numero di volontarii. Ottanta cosacchi sotto Fabeky fecero prigioni in Querfurt da cinque a seicento Francesi. Il generale Czernitscheff sorprese il 28 di settembre la città di Cassel, d'onde Gerolamo si ritirò precipitosamente. I cosacchi lo inseguirono, e fecero ancora prigioni duecentocinquanta uomini della sua scorta. Il generale Alix di Vestfalia venne a patti, e millecinquecento de'suoi soldati passarono tantosto nel campo alleato; Gernitscheff si arrestò in Cassel fino al 3 di ottobre, e prima di partire vuotò tutte le casse. Tettenborn ebbe a patti il 15 di ottobre la città di Brema, e dopo andò a raggiungere il corpo principale di Wallmoden, recando seco soltanto le artiglierie conquistate.

Tutti questi corpi di scorridori non erano che i precursori dei grandi eserciti alleati, che dal 26 di settembre cominciarono ad avanzare tutti ad un tempo, lasciandosi indietro Dresda nel mezzo. Era loro divisamento di ricongiungersi alle spalle di Napoleone e tagliargli la strada verso il Reno. Per queste grandi mosse da oriente ad occidente mutossi tutto il teatro della guerra. Non era più possibile a Napoleone il serbarsi a lungo nella forte posizione di Dresda, e fu tirato via suo malgrado dagli alleati, e quasi trascinato verso il Reno.

Per eseguire qnesta mossa generale, Schwarzenberg non avea atteso che l'arrivo di circa sessantamila Russi di riserva sotto Bennigsen. Giunti il giorno 26 al gran campo di Töplitz, e quivi rimasti per vigilare su Dresda, Schwarzenberg si mise in viaggio il giorno appresso con tutto l'esercito, e prese la via di Chemnitz e Zwickau. Avea allora fatto divisamento di lasciarsi a destra Lipsia, di avanzare fin nella Turingia, occupare il passo di Kösen e unirsi quivi coll'esercito del nord e con Blücher; ma tra via cambiò pensiero, e disegnò operare la congiunzione colle dette forze intorno Lipsia stessa, e presentar ivi al nemico una gran battaglia campale.

Anche Blücher il 26 uscì fuori del territorio di Bautzen, camminò lungo la riva destra dell'Elba, per unirsi anzi tutto coll'esercito del nord sotto Bernadotte. Il 2 di ottobre già si trovava in prossimità della fortezza di Wittenberg. Quivi l'esercito del maresciallo Ney, che già era stato sconfitto dall'esercito del nord, non poteva opporre efficace resistenza all'incalzare di Blücher. Tuttavia avea fatto occupare e trincerare, con ventimila uomini sotto Bertrand, una penisola formata da un'incurvatura dell'Elba a Wartenburg e protetta da argini. York l'assaltò il giorno 3, varcando il fiume sotto una grandine di palle; e la *Landwehr* della Slesia, senza sbigottirsi alle molte morti, espugnò gli argini e s'impadronì di quel campo trincerato. Bertrand si diede alla fuga, lasciando in mano del nemico mille prigioni e tredici pezzi di artiglieria. Il numero dei morti e feriti d'ambe le parti fu grande: quello dei Prussiani si calcolò di duemila; dalla parte francese i soli Wirtemberghesi perdettero cinquecento uomini. Dopo questo combattimento la fanteria virtembergheseb sotto Franquemont, sì maltrattata in cotesta guerra, non numerava più di novecento uomini, quasi tutti ammalati e sfiniti di forze. Ai 4 di ottobre Blücher passò l'Elba con tutto il suo esercito, forte ancora di sessantaquattromila uomini. Lo stesso fece nel medesimo giorno Bernadotte coll'esercito del nord a Roslau e Aken, e il 7 si congiunse con Blücher a Mühlbek, ove i due generali ebbero un primo colloquio. Ney di fronte a sì poderoso nemico si ritrasse con Bertrand verso Lipsia.

Napoleone ancor non si potè risolvere a lasciare il ben munito campo di Dresda. Se tenne dietro col grosso dell'esercito agli alleati nella loro marcia ad occidente, fu soltanto per batterli, occorrendo, separatamente prima che potessero insieme raccogliersi. Se riuscivagli un tale disegno, promettevasi di poter ancor reggere sulla linea dell'Elba. Uscito il 7 di ottobre da Dresda, lasciò ivi ancora trentaseimila uomini (compresi gli infermi) sotto Saint-Cyr, che ben gli sarebbero venuti in acconcio nelle imminenti battaglie. Ma prese seco il re di Sassonia con tutta la famiglia e lo mandò a Lipsia, sia per meglio proteggerlo, sia per averlo come ostaggio e impedirgli di passare nel campo degli alleati. Egli poi marciò difilato contro Blücher, e il 9 era già in Eilenburg: ma il giorno appresso Blücher era già sparito da Düben, ove Napoleone facea disegno di assaltarlo. Quivi egli arrestossi quattro giorni, dal 10 al 14, irresoluto ove avesse a volgersi. L'improvvisa scomparsa di Blücher gli tolse le ultime speranze. Agli 11 prese il disperato partito di gettarsi sopra Berlino. Fain racconta, che i marescialli quasi tutti ad una voce si mostrarono contrarii a questa risoluzione, e per poco non

si rivoltarono. Coulaincourt descrive nello stesso modo l'avvennto: tutti i capi essere scoraggiati, l'esercito stesso null'altro bramare che far ritorno in Francia e riposarsi da tanti stenti in seno della pace; tutti sbigottivano al pensiero di una nuova spedizione verso Berlino, verso la Polonia e sempre più in là lungi dal Reno. Coulaincourt scrive: « Per tutto quel giorno (12) Napoleone si tenne chiuso nella sua camera, solo, di nulla occupato. Bussai più volte alla porta, ma non rispose. Il tempo era torbido e freddo; il vento percuoteva con furia nei vasti appartamenti del castello di Düben, e facea scricciolare le vecchie e pesanti invetriate. Ogni cosa in quel dolente soggiorno avea un aspetto ingrato e tetro. » Napoleone si ricordò più tardi a Sant'Elena di quel funesto giorno, e confermò che i suoi generali erano stanchi di guerra, e ad ogni costo chiedevano riposo. Contuttociò egli potea pur sempre confidare nell'obbedienza dei soldati, e se dimise il pensiero di muovere sopra Berlino, non fu già la scontentezza della gente del suo seguito, bensì il pericolo di esser preso alle spalle da tutti gli eserciti alleati, e di vedersi abbandonato dalla confederazione renana.

In appresso diè ad intendere che la nuova dell'abbandono della Baviera, comunicatagli per lettera a Düben dal re di Würtemberg, lo recò ad una siffatta risoluzione; ma non si può prestare molta fede a tali parole, però che non potea in quei dì avere la certezza di tale abbandono, seguito il giorno 8; tanto più che erano impedite dagli eserciti alleati tutte le comunicazioni col mezzodì della Germania, e la nuova, dovendo passare per la via di Stoccarda, avrebbe fatto un troppo lungo giro. Solo è probabile che avesse preveduto il fatto della Baviera. Già da buona pezza il re Massimiliano negoziava in secreto coll'Austria. Se si consideri quanto per opera di Napoleone la Baviera avea acquistato a scapito dell'Austria, devesi giudicare che una sincera riconciliazione fra i due Stati limitrofi non poteva aver effetto che mediante vicendevoli sacrificii. Stando per l'Austria la probabilità della vittoria, essa si portò generosamente coll'offrire la pace ad uno Stato che forse avrebbe potuto annientare o per lo meno impiccolire d'assai. La Baviera avea molto a perdere e poco a guadagnare, e però si consigliò saggiamente a scansare con qualche sacrifizio di poco conto danni più rilevanti. Col trattato di Ried, sottoscritto dai due generali principe Reusz per conto dell'Austria e Wrede per conto della Baviera, questa entrò a parte dell'alleanza, e Wrede assunse tosto il comando anche del corpo di Reusz. In altra convenzione secreta fu poi pattuito che la Baviera cederebbe all'Austria il Tirolo con Salisburgo, mediante risarcimento.

Napoleone, avendo rinunciato al pensiero di muovere sopra Berlino, avviò tutte le sue forze nella direzione di Lipsia, ove si ritirò anche Murat, mandato prima a tener d' occhio Schwarzenberg. E perocchè questi, cambiato divisamento, avea abbandonato il 13 la via di Kosen per tener dietro a Murat verso Lipsia, rimase a Napoleone ancora la possibilità di assalirlo separatamente, prima che giungesse Blücher e l'esercito del nord. Ma ora ambedue questi eserciti si incamminavano anch'essi verso Lipsia; e parea che tutti dell'una e dell'altra parte, come per accordo fatto, movessero alla volta di questa città quasi a luogo di gran convegno; imperocchè anche Bennigsen ebbe ordine di accorrere colà, lasciando una sola legione a tener d'occhio Saint-Cyr.

Già il 14 Wittgenstein, che precedeva con gran nerbo di cavalli l'esercito di Schwarzenberg, si imbattè a Liebertwolkwitz nella cavalleria di Murat, e l' un l'altro con quelle forze poderose corsero ad urtarsi. Dopo lungo e sanguinoso combattimento vinsero gli alleati, riusciti essendo a sfondare il fianco sinistro del nemico. In questo fatto d'arme andarono perduti i migliori e vecchi reggimenti della cavalleria francese, venuti testè di Spagna, su cui Napoleone avea riposte grandissime speranze, talchè appena fu osservato il loro arrivo. La stessa sera giunse Napoleone da Düben a Lipsia e tentò ancor una volta di indur l'Austria ad una pace separata, inviando Berthier a Schwarzenberg. Gli avamposti austriaci risposero che era assente; e del resto non esser quello tempo di negoziati. Andò ora perduta per Napoleone la congiuntura di gettarsi sopra il solo Schwarzenberg, però che Blücher, marciando con celerità, già era presente; all' incontro Bernadotte si rimase indietro colla sua usata lentezza.

Quando pertanto Schwarzenberg cominciò il 16 in vicinanza di Lipsia ad assalire Napoleone, non era sostenuto che da Blücher. Ordini pressantissimi erano intanto partiti all' esercito del nord, al corpo di Bennigsen e ad altro austriaco sotto Colloredo, perchè accorressero colla maggior prontezza a Lipsia, ov' erano attesi per il 18. Fino a questo giorno Schwarzenberg sperava, coll' aiuto di Blücher, se non di vincere, di poter almeno sostener la battaglia. Gli alleati contavano centonovantamila uomini, i Francesi centosettantacinquemila, così che le forze quasi si pareggiavano. Napoleone avea fatto di Lipsia il suo punto d'appoggio, e Schwarzenberg mosse ad assaltarlo dalla parte di mezzodì e di ponente con due grandi e separate colonne; Blücher fece lo stesso con una dalla parte del nord. Il primo giorno di questa gran battaglia (16 ottobre), verso le otto ore del mattino dal campo di Schwarzenberg si innalzarono tre razzi bianchi, cui fu risposto con tre altri rossi dal campo di

Blücher. Era quello il concertato segnale di esser pronti alla pugna e a vicendevole soccorso. Incontanente Schwarzenberg diede uñ secondo segnale con tre cannonate, e la battaglia cominciò con uno spaventevole frastuono di artiglieria. Napoleone aveva settecento cannoni, nè erano in minor numero quelli degli alleati.

Il disegno di Schwarzenberg era di rattenere col nerbo delle sue forze Napoleone a Vachau, a mezzodì di Lipsia, finchè fosse riuscito all'altra colonna del suo esercito sotto il generale Meerveldt, spedito dal lato di ponente verso Connewitz, di tragittare la Pleisze e prendere ai fianchi Napoleone. Nella stessa direzione a ponente furono spediti a Lindenau ventimila uomini sotto Giulai, per mantenere le comunicazioni con Blücher. Ma al fianco di Schwarzenberg si trovavano i tre monarchi di Russia, Austria e Prussia, e il primo non conveniva intieramente nel disegno della battaglia. Questa dissensione avrebbe potuto generare grandi infortunii. Alessandro disapprovava la mossa di Meerveldt, dicendolo come preso « in un sacco » fra l'Elster e la Pleisze, e non volle sostenerlo co' suoi Russi. Neppur consentì nel desiderio di Schwarzenberg di tenere in vicinanza tutte le riserve, e fece collocare le sue in luogo molto distante dal campo di battaglia. Ma allorchè Napoleone ributtò su tutta la fronte al sud della città, a Wachau e Liebertvolkwitz, non soltanto tutti gli assalti, ma fatto impeto eziandio in persona contro Gröbern si gettò fra Meerveldt e Schwarzenberg, fu la riserva sotto Bianchi, tenuta dappresso, quella che di nuovo respinse il nemico e impedì la separazione degli alleati. La previdenza di Schwarzenberg spiccò ancora di più, allorchè Napoleone lanciò ottomila uomini di cavalleria pesante sotto Latour-Maubourg contro il centro degli alleati. Già questo era sfondato, già il principe Eugenio di Würtemberg era stato volto in fuga colla perdita di ventisei cannoni, e i corazzieri nemici si avvicinavano all'ala, ove stavano i monarchi. Ma Schwarzenberg disse con gran serenità di mente: « Essi qui giungono trafelati, le loro migliori forze sono già svanite ». Trasse al tempo stesso la spada, e raccogliendo sotto il suo comando i cosacchi della guardia sotto Orloff-Denisoff, unico presidio dei monarchi, e i dragoni di Neumark sotto Pahlen, che accorrevano in fretta, potè con queste scarse ma fresche milizie ributtare il nemico, sebbene prevalente di numero; vittoria molto rara nelle fazioni di guerra, perchè di cavalleria leggiera contro una di grave armatura. Latour-Maubourg fu ferito mortalmente. In questo mezzo Meerveldt, chiuso tra due fiumi i cui ponti eran rotti, si trovava in difficile condizione, e patia molte morti dal fuoco nemico specialmente per opera di Poniatowski; alla fine riuscì a valicare

la Pleisze a Dölitz, e obbligò Napoleone a staccare dal centro molta parte delle sue forze per volgerle contro di lui; ma non avendo ancora forze bastanti di là dall' Elster, fu fatto prigione. In Lindenau e nei dintorni, Giulai era venuto alle mani con Bertrand. Al sopraggiungere della notte, grande era stata la strage dalle due parti, ma indecisa la vittoria. Napoleone e Schwarzenberg si sostennero ciascuno nelle loro posizioni. Il disegno dell' ultimo di far circuire Napoleone dal corpo di Meerveldt era intieramente fallito, sia perchè la ripugnanza di Alessandro a questa fazione impedì un più efficace appoggio, sia perchè lo stesso Meerveldt avea incontrato troppo gravi ostacoli al passaggio del fiume. Ma in sostanza nulla avea guadagnato Napoleone, come nulla avea perduto Schwarzenberg.

Blücher all' incontro avea riportato a Möckern una splendida vittoria. La sua ala destra sotto York affrontossi in questo villaggio contro Marmont. Il quale sebbene non avesse che diciasettemila uomini, tuttavia colla sua prevalente e ben appostata artiglieria fece strage dei Prussiani, e si sostenne in quel villaggio finchè da ultimo irrompendo questi con grand' impeto lo cacciarono in fuga disordinata, e gli tolsero cinquantatrè cannoni e più di duemila prigioni. Ma anche i Prussiani ebbero settemila tra morti e feriti. Sull' ala sinistra Langeron sconfisse a Wideritsch i Polacchi sotto Dombrowski, e tolse loro undici cannoni. Anche qui la notte impedì un maggiore sbaraglio. I Prussiani sotto York, messisi a riposare dopo tante fatiche della giornata, intuonarono un inno di grazie alla Provvidenza.

Verso il mezzodì, allorchè colla cavalleria era stato sfondato il centro di Schwarzenberg, Napoleone avea già spedito in Francia messaggi di vittoria, e fatto suonare a festa tutte le campane in Lipsia: ma in sulla sera potea tutt'al più gloriarsi di non esser vinto, sebbene non vincitore. Diede il titolo di maresciallo al prode Poniatowski, e nella notte inviò il prigione generale Meerveldt all' imperatore Francesco, coll' incarico di proporre un armistizio, e coll' offerta di buoni patti se acconsentiva alla pace. Sperando buon esito di questo messaggio, si stette inoperoso per tutto il giorno appresso. Gli fu dato biasimo di non aver rinnovata la battaglia la mattina seguente, prima che l'esercito del nord, e Bennigsen e Colloredo accrescessero le file de' suoi avversarii. E invero solo il 17 poteva ancora promettersi di vincere, e non il 18, quando sopraggiunsero altri centoventimila avversarii. Pare che un biasimo ancora maggiore si meritasse di non aver ordinato senza indugio la ritirata, per giungere al Reno con un esercito ancora poderoso. È

certo che una leva generale dei Francesi a difesa della patria poco avrebbe giovato, se non fosse stata sostenuta da un forte numero di milizie regolari. Avrebbe quindi dovuto risparmiare il suo esercito per una guerra di difesa in Francia. Ma egli confidava ancora nell' invio di Meervèldt, e mal sapea reggere all'onta di una ritirata, nell'atto che si riputava ancora vincitore. Aggiungasi che, quantunque l' imperatore Francesco ricusasse di ascoltare proposte di pace, ben potea, affidato al suo genio e agli errori cui forse darebbero luogo i suoi nemici non sempre concordi, promettersi ancora di uscir vincitore da quella gran lotta. Era proprio della sua indole il credere pur sempre nella sua stella, nel punto stesso che stava per essere travolto in un abisso di guai.

Il giorno 17 passò senza che Meerveldt facesse ritorno; Napoleone non ebbe risposta di sorta, e intanto il poderoso esercito del nord e gli altri corpi si appressavano sempre più. Il cielo era torbido, nella sera pioveva, ma verso la mezzanotte comparve la luna e a traverso un funesto corteo di nubi gettò il suo pallido chiarore sul vasto campo di battaglia. Napoleone fu desto per tutta la notte e occupossi in ordinare il suo esercito e assegnare a ciascun corpo il suo luogo, questa volta in un semicerchio più ristretto intorno la città. Scelse per sè a quartiere principale un mulino a vento mezzo rovinato sul Thonberg, luogo da cui potea guardar meglio tutto il campo di battaglia. Il semicerchio descritto dal suo esercito faceva fronte questa volta verso la parte sud-est, e si appoggiava a destra sulla Pleisze a Dölitz e Connewitz, a sinistra sulla Parthe a Schönfeld. Per altro il Rosengarten e il sobborgo di Halle, a tramontana di Lipsia, era in particolar modo difeso da Arrighi e Dombrowski, e Bertrand era stato spedito col suo corpo a Weiszenfels dalla parte d'occidente, per ivi assicurarsi del ponte nel caso di ritirata. Questo provvedimento non bastò. Napoleone avea trascurato il 17 di far gettar dei ponti subito fuori di Lipsia sulla Pleisze e l' Elster e sui loro rami, di cui necessariamente abbisognava per una ritirata sopra quel terreno molto intricato e attraversato frequentemente da acque profonde. Non ve ne era che uno, e di questo solo si tenne pago.

Gli alleati gravitavano sul semicerchio dell' esercito francese con quattro grandi masse di forze. Sull' ala sinistra il principe ereditario di Assia-Homburg conduceva quarantamila uomini, fra i quali pur trovavasi il corpo allora arrivato di Colloredo, contro l'estrema ala destra di Napoleone sulla Pleisze presso Connewitz. A lui molto dappresso Barklay de Tolly stava di fronte al centro destro a Probst-

heida con cinquantamila uomini, comandati sotto di lui da Wittgenstein, Miloradowitsch e Kleist. Venia dopo Bennigsen, testè arrivato, assieme agli Austriaci sotto Klenau e ai Prussiani sotto Ziethen, che presentava in complesso cinquantamila uomini contro il centro sinistro a Holzhausen. Da ultimo stava dalla parte di Taucha il principe ereditario di Svezia coll' esercito del nord, cui pure si era aggiunto Langeron, in tutto centomila uomini. Inoltre Blücher, che per patriottismo avea fatto un gran sacrifizio all' ambizione di Bernadotte, con soli venticinquemila uomini sotto York e Sacken si era messo di rincontro ad Arrighi e Dombrowski nel nord; e Giulai era di nuovo stato spedito con ottomila uomini nella direzione di Lindenau per vigilare sopra Bertrand. Gli alleati contavano in complesso duecentosettantottomila uomini, e secondo altri calcoli trecentomila. Dopo le perdite fatte il 16, Napoleone non poteva metterne in campo più di centocinquantamila; quindi a un dipresso la metà meno che i suoi avversari. Non mai in altra anteriore battaglia era venuta a dar di cozzo tanta mole di forze, e ben a ragione fu questa chiamata «la battaglia dei popoli;» però che quasi tutti i popoli europei vi furono rappresentati, e parvero qui accorsi da ogni dove per difinire nel centro dell' Europa, qual veramente è Lipsia, la gran contesa.

I monarchi alleati e Schwarzenberg si collocarono sopra una piccola altura dietro Gossa, come avea fatto Napoleone sul Thonberg. Diedero principio all'assalto alle 7 del mattino con un fuoco generale di artiglieria, facendo grado grado avanzare i loro eserciti. Formavano essi un semicerchio molto serrato, sovrapposto a quello del nemico molto più piccolo; numerose riserve stavano pronte per riempire incontanente i vuoti, nel caso che fosse riuscito a Napoleone di sfondare in qualche parte le loro file. Ma in breve la pugna si concentrò sopra due punti principali. Napoleone considerava il villaggio di Probstheida come la chiave della sua posizione, e inviò di continuo nuovi rinforzi per difenderlo dagli assalti dei Prussiani e dei Russi sotto Barklay. Quivi imperversò per tutto il giorno una micidialissima zuffa, talchè il villaggio si riempì di mucchi di cadaveri, e da ultimo andò in fiamme con molte migliaia di feriti che si erano trascinati nelle case. Questo solo luogo per molte ore fu preso a bersaglio da un trecento cannoni che tiravano a furia, in modo che quaranta di quelli dei Francesi furono smontati. Due generali, Vial e Rochambeau, vi perdettero la vita nella difesa. Per altro i Francesi si sostennero quivi fino a sera. Il secondo punto principale della battaglia era Schönfeld sull' ala sinistra francese. Qui stava Blücher, che per diffidenza verso Bernadotte era accorso in fretta a

sbrigar la faccenda. Bernadotte risparmiava troppo i suoi soldati; Blücher gli insegnò come era d'uopo andare al cimento per ottener la vittoria, e prese d'assalto Schönfeld, difesa da Marmont con sommo coraggio. Di minore importanza erano i combattimenti negli altri punti del semicerchio. Sull'estrema ala destra dei Francesi segnalossi Poniatowski per atti mirabili di valore, avendo co' suoi Polacchi, in numero di soli cinquemila, arrestato gli alleati, e tenuto ancora il campo dopo che oltre la metà di quelle scarse milizie era caduta, e intorno alla sua persona furono morti o feriti quindici uffiziali del suo stato-maggiore.

Seguì ora un caso che fu in appresso usufruttato assai opportunamente da Napoleone. I Sassoni aggregati al suo esercito sotto il generale Zeschau, per il lungo combattere erano già ridotti allo scarso numero di quattromilacentosessantasei, quando nella sera intorno le ore quattro, a Sellerhausen, un po' a sud-ovest di Schönfeld, passarono nel campo degli alleati. Condussero seco trentotto cannoni, ed erano comandati dal generale Ryssel e dal colonnello Loreuse, però che Zeschau si era ricusato. Aveano prima attesa per più ore la licenza del loro re in Lipsia, che mai non venne, essendo in tanto scompiglio interrotte le comunicazioni. Durante il combattimento non vollero per altro essere adoperati contro i Francesi, e si ritirarono dietro gli alleati. Napoleone si giovò col tempo di questo accidente, per accagionare esclusivamente della sua disfatta la diserzione dei Sassoni. Ancora oggidì leggesi nelle storie di Francia, che trentamila Sassoni passarono nel campo degli alleati, e voltarono tantosto le armi contro i Francesi; che un vuoto si fece negli ordini delle schiere, onde fu rapita una vittoria già certa. Ma tutto ciò è falso: i Sassoni erano poco più di quattromila, e non ebbero la minima influenza sulla sorte della battaglia. Lo stesso dicasi della poca cavalleria virtemberghese, che retta da Normann, pure passò nel campo avversario.

Allorchè la notte mise un termine al combattimento, le due ale dell'esercito di Napoleone erano per verità state respinte indietro, ma il centro era ancora intatto a Probstheida. Perciò ancora non poteasi dir vinto, ma era così indebolito, da poter difficilmente il giorno appresso continuare la battaglia. Ebbe inoltre l'avviso che l'artiglieria difettava di munizioni, avendo in quattro giorni tirato duecentoventimila colpi. Diede pertanto la stessa sera in sul tardi l'ordine generale di ritirata, e per tutta la notte fece condur via artiglierie e carriaggi. Ma non vi era che un ponte sopra i quattro bracci dell'Elster, ed era impossibile procedere colla dovuta prontezza. Un secondo ponte, fatto gettare in fretta, andò tosto in fascio.

Spuntò il giorno, e Lipsia era ancora ingombra di impedimenti e di uomini, che si accalcavano sull' unica via di ritirata. Napoleone ordinò ai marescialli Macdonald e Poniatowski di difendere la città e coprire la ritirata: quest'ultimo fece osservare che avea troppo poca gente, e Napoleone gli replicò che la difendesse con quei pochi. « Sire, » soggiunse Poniatowski, « noi siamo tutti pronti a morire per voi. » Dopo ciò Napoleone andò ancora a prendere un doloroso commiato dal re di Sassonia, che rimaneva in Lipsia, e lasciò la città, ove a stento si potè aprire la via per la gran calca; e pervenuto a Lindenau, si ristorò d' un breve sonno.

Gli alleati trascurarono durante la notte di sostenere il corpo di Giulai, spinto molto innanzi dalla parte di ponente. Avevano centomila uomini, gente che nel tempo della battaglia si era tenuta in riserva, e quindi più che sufficiente per cadere sui fianchi dell' esercito francese, che lentamente in tanto scompiglio si ritirava, sbarrargli il passo e fors'anco annientarlo. Ma si tennero paghi per ora della conquista di Lipsia. Il mattino tutto l'esercito levossi raggiante di giubilo; i monarchi si recarono da Schwarzenberg, e concertarono il da farsi. Diedero poscia ordine di assaltare i sobborghi e le porte della città che erano debolmente presidiate. Una deputazione di cittadini e del re di Sassonia andò a invocare la loro clemenza; i Francesi chiesero una tregua per ritirarsi. Nondimeno si continuò nell'assalto, ma in guisa da evitare il guasto della città. I Francesi, in ispecie i Polacchi sotto Poniatowski, si difesero con disperato coraggio. Il ponte principale sull' Elster alla porta Altranstädt era stato minato, per mandarlo all'aria non appena la ritirata fosse compita. Per altro il comandante avea avuto ordine di distruggere il ponte anche prima, se accadesse che il nemico si spingesse troppo innanzi e fosse in procinto di impadronirsene. Or avvenne che il comandante del ponte, tenente colonnello Montfort, allontanossi per prendere alcuni concerti con Berthier, lasciando l' incarico ad un sergente. Questi, osservato che alcuni bersaglieri russi erano entrati nel Rosenthal e si appressavano al ponte, giudicò venuto il tempo di dar fuoco alla mina, e così fece. Appena fu udito quel fatale fracasso, un grido disperato si levò dalle schiere rimaste addietro. Napoleone stesso fu desto dal suo breve sonno in Lindenau, e colla guardia fece un movimento verso Lipsia, ma non era più possibile alcun aiuto, e procedette innanzi crucciosamente col resto delle sue truppe, lasciando alla loro sorte i rimasti dietro l' Elster. In questo mezzo le porte della città erano state prese dagli alleati, che si affollavano a quella di Altranstädt, e al ponte rovinato. Macdonald e Poniatowski si precipitarono coi cavalli nell' Elster; il primo passò

incolume alla riva opposta, ma il secondo fu soverchiato dalle acque e perì miseramente. Dopo alcuni dì il suo cadavere fu trovato nella melma. Quand'era in vita passava per il più avvenente uomo del suo tempo. Molti altri fuggitivi gli tennero dietro nell'acque e annegarono del pari, fra cui il generale Dumoustier; solo pochi riuscirono a valicare quel profondo e largo fiume. La più parte si rassegnarono alla loro sorte e furono fatti prigioni dagli alleati, fra cui i celebri generali Reynier e Lauriston, il principe Emilio d'Assia, il generale bavarese Raglovich, il generale sassone Zeschau, il conte badese Hohberg, e ancora molti altri generali francesi, polacchi e tedeschi, con quindicimila uomini e duecento cannoni.

I monarchi alleati entrarono in Lipsia. Un battaglione badese, che era rimasto a guardia del palazzo del re, abbassò le armi, ma piuttosto che passare alla loro parte si diede prigioniero. Bernadotte, che era entrato il primo in città, fece una visita al re di Sassonia, e tosto mosse ad incontrare i monarchi che si avvicinavano. Anche il re Federico Augusto si mise alla finestra, e li salutò rispettosamente. Risposero essi con cortesia, ma freddamente, e schivarono di avvicinarlo, considerandolo come prigione, e dopo lo fecero condurre a Berlino. Lauriston, già ambasciatore di Napoleone in Pietroburgo, sanguinolento e in vesti lacere fu dai cosacchi strascinato al cospetto dell'imperatore Alessandro, che lo trattò assai benignamente. Il bisogno più urgente era di provvedere ai feriti, che in numero di trentamila giacevano allo scoperto: cinquantuno grandi edifizi furono cambiati in ospedali, ma ancora non bastarono; a centinaia i soldati languivano nelle vie e a migliaia fuori della città, avendosi difetto di chirurghi e di vettovaglie. La battaglia avea costato immensi sacrifizi. Il numero dei morti e dei feriti da ciascuna parte si fece ascendere a cinquantamila. Fra gli alleati, i Prussiani in proporzione delle loro forze erano stati i più malconci, atteso che sopra settantamila vennero a mancare quindicimila. I Russi che erano in maggior numero (centocinquantamila) ne perdettero ventiduemila; gli Austriaci dodicimila: gli Svedesi soli trecento, il che dimostra come Bernadotte anche questa volta risparmiasse i suoi. Dalla parte dei Francesi la perdita tra morti e feriti fu uguale a quella degli alleati, e taluni la stimano ancora più grave; perdettero inoltre ventimila prigioni, centotrentamila schioppi, sette aquile, una quantità di bandiere, novecento carri e via discorrendo.

Si trascurò del resto di inseguire il nemico. Giulai doveva prevenire Bertrand e occupare l'importante passo di Kösen, ma solo il fece il 21 dopo un sanguinoso combattimento col detto generale. Napoleone avea pure scansato quel passo, passando nel medesimo

giorno l' Unstrutt a Friburgo. Anche qui vi fu un affollarsi spaventevole sopra l' unico ponte: Napoleone stesso dovette arrestarsi per rimetter l'ordine, mentre già si sentiva tuonare alle spalle le artiglierie. Ma York che lo inseguiva giunse troppo tardi, e solo potè far prigione un migliaio fra gli ultimi, oltre dieciotto cannoni. Alcuni corpi di cavalleria russa e prussiana, che da tutte parti trassero sul luogo, arrestarono pure qua e là manipoli di gente rimasta indietro. La marcia di Napoleone fu sì celere che il 24 potè riposare in Erfurt, e il dimani rimettersi in cammino senza essere molestato. In Erfurt andò ad alloggiare nella stessa casa che nel 1808. Solo il 26 l'avanguardia di York raggiunse ancora una volta la retroguardia francese ad Hörselberg, presso Eisenach, impegnò con essa un sanguinoso combattimento, e le fece prigioni duemila uomini. Qui cessarono d' inseguire; però che York assieme all'esercito di Blücher avea avuto ordine di marciare sopra Coblenza, nell'atto che Napoleone voltavasi verso Francoforte. Solo la cavalleria leggiera continnò a molestare i Francesi, molti dei quali perivano ogni giorno di sfinimento, di disagi, di fame, dall' umidore notturno, ed anche di tifo.

Un nuovo nemico attendeva Napoleone al Meno. Giusta il trattato di Ried, Bavaresi e Austriaci sotto il comando supremo di Wrede erano corsi innanzi per tagliare a Napoleone la ritirata sul Reno, se fosse sconfitto in Sassonia. Ma Wrede si era fermato senza alcun bisogno per lo spazio di tre giorni intorno Würzburg, ed altro non fece che conquistar la città, essendosi il presidio francese sotto Tharreau ritirato nella cittadella. Il 28 ottobre giunse ad Hanau, alcuni giorni prima di Napoleone, ma coll' aver spedito a Francoforte snl Meno diecimila uomini sotto il generale Rechberg e il principe Carlo di Baviera, indebolì troppo le sue forze, e trascurò di occupare i passi di Wertheim e Gelnhansen. Coi quarantamila uomini che ancora gli rimanevano non valse ad arrestare Napoleone, che il 30 lo ributtò con un terribile urto, e il seguente giorno, espugnata Hanau, si fece sgombra interamente la via. Wrede riportò una ferita nel ventre, il sno esercito perdette ottomila uomini; ma i Francesi non vi lasciarono di meno tra morti e feriti, oltre a diecimila prigioni, la più parte tardivi. Rechberg, dopo un breve combattimento al ponte, si ritirò avanti i Francesi giunti il 31 a Francoforte. Napoleone pernottò nella casa del banchiere Bethmann, il giorno appresso giunse a Höchst, ove lasciò Bertrand con un corpo di retroguardia, e il 2 di novembre a Magonza con sessantamila uomini. Molti battelli ripieni di infermi e di feriti non si vollero ricevere in città, perchè il loro aspetto sarebbe stato cagione di pietà e di scoraggiamento.

L'esercito principale degli alleati sotto Schwarzenberg, presso il quale si trovavano anche i tre monarchi, procedeva innanzi, ma lentamente e per la stessa via battuta da Napoleone. Il 29 l'imperatore Alessandro visitò i suoi congiunti in Weimar, e questa volta in più propizie circostanze; il che fu anche cagione che ivi tutti e tre si arrestassero per qualche giorno, e minor cura si dessero di inseguir l'inimico. Ma quella lentezza derivò in parte da certi riguardi diplomatici: era rimasto in Weimar, quel secreto agente di Napoleone, Saint-Aignan, il quale a bello studio si lasciò cader prigione. Fu egli quindi incaricato dai sovrani alleati di offrire la pace a Napoleone col patto che la Francia si riducesse ne'suoi « confini naturali »; e con ciò si intendeva ancora la frontiera del Reno. La pace doveva essere concertata in un congresso a Mannheim. Saint-Aignan ottenne inoltre dall'imperatore Francesco una lettera per sua figlia Maria Luigia. Napoleone dichiarossi pronto a mandar delegati al congresso; ma commise il grave errore di levar nuove milizie e far altri apparecchi di guerra. Ciò fu cagione di diffidenza, in guisa che nel consiglio degli alleati la parte propensa alla guerra prevalse sulla contraria, essendo d'avviso che Napoleone non era ancora abbastanza umiliato, nè il futuro riposo d'Europa guarentito. Fra i partigiani della pace primeggiavano l'imperatore Alessandro e Metternich, che volevano scemare e reprimere in Germania il fervore nazionale, e quindi preferivano lasciare ai Francesi il possesso della riva sinistra nel Reno. Alessandro voleva che la Francia si serbasse grande e potente, acciocchè la Germania meno si elevasse. Nell'aspirazione dei Germani all'unità e alla libertà, Metternich non ravvisava che il germe di una pericolosa rivoluzione; conobbe che l'interesse delle dinastie allora regnanti era incompatibile coll'interesse della nazione, e quindi sacrificò questo a quello; talchè neppur si fece a chiedere pel suo sovrano la dignità di imperatore germanico, qual simbolo dell'unità nazionale, e anzi la respinse, allorchè i principi mediatizzati e le città chiesero vivamente che fosse ripristinata.

Il 5 di novembre Alessandro e il 6 l'imperatore Francesco giunsero in Francoforte; il 9 Bertrand dopo un combattimento fu cacciato da Hochkeim, e tutta la riva destra del Reno fu così sgombra di nemici. I principi della confederazione renana si affrettarono allora a seguir l'esempio della Baviera, e tutti furono ricevuti nell'alleanza con guarentigia dei loro Stati. Soltanto Gerolamo, il principe primate e il principe di Isenburg, come troppo legati alla parte contraria, non si presentarono, e furono perciò lasciati in disparte dagli alleati. Sì pronto riconoscimento degli Stati della Confederazione

era necessaria conseguenza del sistema adottato da Metternich, tendente a reprimere gli sforzi fatti per l'unità dalla Prussia. Dovette apparir ben strano che gli uomini più ligi all' imperatore germanico più non volessero saperne nè di lui nè dell'impero, nell'atto che tutte queste cose eran propugnate dai Prussiani, figli di uno Stato che per le sue usurpazioni avea specialmente cooperato alla dissoluzione dell'antico impero. Le cose erano allora in tali termini che una lega secreta dell'Austria colla confederazione del Reno dovea opporsi agli spiriti nazionali, che ferveano nel nord della Germania, e soffocarli quando ancora erano in sul primo nascere. Per la stessa ragione furono anche in sommo grado ristrette le facoltà del ministro Stein, delegato ad amministrare i paesi conquistati. I patrioti si eran dati a sperare che tutto il territorio della Confederazione sarebbe amministrato in modo provvisorio, finchè si fosse trovato modo di ripristinare in modo condegno l'impero germanico. Ma ora tutto concorse a render vana una tal' opera per le assicurazioni date ai particolari sovrani (*). E dacchè si conservavano tutte le sovranità della confederazione, ancor meno poteasi ricusare il ritorno nei loro possessi all'elettore di Assia, ai duchi di Brunswick e Oldenburg, al governo inglese per l'Annover, e via dicendo.

In quei dì Metternich fu elevato dal suo imperatore al grado di principe, e gli Stati della confederazione non mancarono di fornire copiosi rinforzi all'esercito di Schwarzenberg. La Baviera mise in campo trentaseimila uomini sotto Wrede, allora guarito della sua ferita; il Würtemberg quattordicimila sotto il principe ereditario Guglielmo: questi due Stati, e così pure il Würzburg andarono esenti da altre spese di guerra; gli altri dovettero concorrere in tanta somma quanta era era la loro entrata di un anno; l'Annover e i piccoli Stati del nord misero in campo trentatremila uomini sotto il duca Guglielmo di Brunswik; la Sassonia e la Turingia ventitremila; l'Assia elettorale dodicimila; Würzburg novemila; Berg, Nassau, Waldeck, Lippe in tutto novemila; Baden diecimila.

Colla cacciata di Napoleone oltre il Reno fu decisa anche la sorte delle fortezze ancora occupate dai Francesi sulla Vistola, l'Oder e l'Elba. Vuolsi che avesse dato ordine ai comandanti delle fortezze dell'Elba di ritirarsi tutti celermente coi loro presidii ad Amburgo,

(*) Quanto i più piccoli principi della Confederazione renana si sentissero sicuri, lo si deduce da un fatto particolare. Allorchè York occupò Wiesbaden, il duca di Nassau, che allora non era per anco entrato nell'alleanza, non si degnò affatto di salutare il generale prussiano, e querelossi che le sentinelle sue proprie fossero state sostituite da quelle di Prussia.

intanto che gli eserciti alleati erano ancora in Sassonia, e non avrebbero potuto mettervi ostacolo. Ancorchè un tal ordine sia stato spedito, siccome non giunse al luogo designato, tutte le numerose milizie che si trovavano nelle fortezze andarono perdute per Napoleone. Subito dopo la battaglia di Lipsia, Dresda fu iuvestita da quarantacinqnemila uomini degli alleati sotto Klenau; e Saint-Cyr per difetto di vettovaglie fu costretto il 12 di novembre ad arrendersi. Klenau accordogli libera partenza, ma Schwarzenberg non ratificò il patto; e l'esercito francese che già si era messo in via, ancora forte di trentacinquemila uomini, sebbene lasciato libero di tornare a Dresda, preferì di darsi prigioniero di guerra. Comandavano sotto Saint-Cyr il conte Lobau, Claparede, Dumas, Durosnel, Gerard ed altri, che ebbero la stessa sorte. In Torgau il generale Narbonne, già ambasciatore di Napoleone in Vienna, comandava a ventisettemila Francesi (giusta i calcoli non sospetti di Norvin), ma allorchè si arrese il 27 di dicembre al generale Tauentzien più non ne avea che novemila, di cui quattromila infermi; i rimanenti erano periti di tifo, nel corso dell'anno. Stettin sull'Oder, comandata dal generale Grandeau, cadde il 21 di novembre con ottomila uomini; Zamosk nella parte meridionale della Polonia si arrese il 22 con quattromila uomini; Modlin sulla Vistola il 25 con tremila. In Danzica il generale Rapp si difese con imperterrito coraggio contro le milizie assedianti, contro le inondazioni della Vistola e contro il tifo; fece vigorose sortite e impegnò combattimenti; ma alla fine la penuria di viveri lo costrinse il 27 di dicembre a chiedere un armistizio al duca Alessandro di Würtemberg comandante dell'assedio, cui tosto ai primi del nuovo anno tennero dietro i patti di resa. Le malattie aveano talmente imperversato nella città, che dei Francesi, ivi rinchiusi dopo l'inverno della Russia, solo la metà (quindici o sedicimila uomini), e degli abitanti (già in numero di sessantamila) soli tredicimila erano ancora superstiti. — Tuttavia al chiudersi dell'anno i presidii francesi si sostennero ancora in Amburgo, Wesel, Macdeburgo, Erfurt, Würzburg, Wittenberg, Kustrin e Glogau.

Nell'atto che Schwarzenberg e Blücher si voltavano dalla parte del Reno, l'esercito del nord, unito con quello di Bennigsen, subito dopo la battaglia di Lipsia prese la direzione del nord. Il principe ereditario di Svezia volea muover guerra alla Danimarca e conquistare la Norvegia, promessagli quale risarcimento per la Finlandia. Fra via Gerolamo fu per l'ultima volta scacciato da Kassel, il 26 di ottobre. A Gottinga Bülow e Winzingerode si separarono da Bernadotte, per andare nei Paesi Bassi e tagliare a Davoust in Amburgo la via per la Francia. Questo generale, dopo es-

sere stato fin allora di fronte a Wallmoden sullo Stecknitz, si era poscia ritirato in detta città, e i quindicimila Danesi sotto il principe Federico d'Assia, fin qui ad esso congiunti, si eran pur ritirati verso l'Eider, impegnando coll'esercito del nord due prosperi combattimenti, in cui diedero prova di saldo valore. Ai 7 di dicembre ributtarono a Bornhöved la cavalleria svedese sotto Skiöldebrand, e il 10 Wallmoden a Sehstädt. Ma il re di Danimarca non volle recar le cose agli estremi, e fin dal 16 concluse un armistizio, cui il 15 di gennaio 1814 tenne dietro la pace di Kiel colla formale cessione della Norvegia.

Allorchè Bülow entrò per Münster in Olanda, questo paese era presidiato debolmente dai Francesi, e una congiura di patrioti olandesi già da lunga pezza preparata da Hogendorp era scoppiata fin dal 15 di novembre in Amsterdam. I pochi magistrati francesi, le milizie, i gabellieri, furono disarmati e fatti prigioni. Fin dal 21 istituissi un governo provvisorio al grido di *Orange boven*, il celebre antico grido di guerra degli Orangisti. Il 24 entrarono in Amsterdam i primi cosacchi del corpo di Winzingerode, e il 2 di dicembre il principe Guglielmo di Orange, figlio dell'ultimo vicario Guglielmo V, morto nel 1806, che senza contrasto fu salutato dal popolo qual legittimo sovrano. In tutta Olanda dominava lo stesso sentimento; i Francesi furono scacciati, all'infuori dei luoghi forti che ancora occupavano. Il maresciallo Macdonald doveva difendere con soli ventiduemila uomini il basso Reno, e il generale Molitor con quattordicimila le coste, ma per la troppa estensione furono costretti a ristringersi ai punti più forti. Di questi alcuni ne prese Bülow d'assalto in pochi giorni, quali furono Doesburg, Zütphen, e il 30 novembre, ma con più fatica, Arnheim. Benkendorf co'Russi prese Breda il 12 di dicembre, e il 13 Gertruidenburg (*). Graham con ottomila Inglesi, che in primavera sarebbero stati più opportuni ad Amburgo, sbarcò ora nella Zelanda, e ivi s'impadronì delle piccole fortezze, Briel, Zirksee ed altre.

Anche nell'Italia s'inoltrarono gli alleati vittoriosi. Allorchè in agosto Hiller con cinquantamila Austriaci entrò nelle provincie illiriche, scoppiò colà una sollevazione di popolo da buona pezza apparecchiata, e il vicerè Eugenio, che con quarantacinquemila uo-

(*) Nello stesso giorno 13 cadde pure in mano ai Prussiani il forte di Sant'Andrea. Il maggiore Zeginitzki andava in giro con soli quaranta uomini, quando gli fu riferito da tre contadini olandesi che il presidio francese di quel forte era uscito fuori per una qualche fazione. Incontanente si volse a quella parte, vinse quei pochi che vi furono lasciati a difesa, e poscia resosene padrone sostenne la puntaglia contro quattro battaglioni francesi che ritornarono. Ancorchè non avesse soldati d'artiglieria, il suo luogotenente Schmid riuscì a smontare un cannone dei nemici; dopo la qual prova i Francesi si ritrassero.

mini si era spinto fino a Villach, si ritrasse ora in Italia, sostenendo nel viaggio che durò dal 28 agosto al 6 di settembre continui combattimenti. In ottobre fu respinto dietro la Piave, e il 31 rotto a Bassano. Riebbesi di nuovo per una vittoria a Caldiero il 15 di novembre. In questo mezzo Bellegarde assunse in luogo di Hiller il comando supremo sopra gli Anstriaci, respinse in dicembre Eugegio di là dall'Adige, e occupò Ravenna; ma la Lombardia rimase ancora in potere dei Francesi.

LIBRO VIGESIMOTERZO

Caduta di Napoleone.

Nel tempo che Napoleone combatteva ancora in Germania, la Francia era in preda ad una ansiosa aspettazione. Le prime nuove di vittoria diffusero la gioia negli animi: ma in agosto, allorchè l'Austria entrò nel novero dei nemici di Napoleone, la reggente imperatrice Maria Luigia, affinchè si togliesse alla triste impressione che tale notizia avrebbe fatto sulla città di Parigi, fu consigliata a far un viaggio nelle provincie al nord dell'impero, sotto pretesto di assistere all'apertura del porto di Cherburgo. Il gran bacino di questo porto era stato scavato nel granito alla profondità di cinquanta piedi. L'imperatrice vi entrò con grande apparato, e i suoi passi furono gli ultimi che si stamparono su quel suolo; poco appresso, rotte le dighe, fu inondato dal mare. Ritornata in autunno a Parigi, dovette accingersi in Francia a quella prova, che un tempo era riuscita così felicemente alla sua bisavola Maria Teresa. Questa celebre donna, poichè si vide nel 1740 stretta d'ogni parte di nemici, si tolse in braccio il suo piccolo infante Giuseppe II, e con un commovente discorso infiammò in modo gli Ungheresi, che tutta la

nazione si levò in armi e salvò il pericolante trono. Ai 7 di ottobre Maria Luigia venne solennemente in senato, e vi tenne un discorso pieno di ardore guerresco. « I nemici vogliono portare la guerra nel nostro bel paese. Io so meglio di chicchessia la sorte che toccherebbe al nostro popolo, se egli fosse vinto. Prima che io salissi il trono, già da buona pezza avea concepita grande opinione del valore dei Francesi. Codesta opinione, dal momento che ho vissuto in mezzo a loro, si venne sempre più rafforzando. Da quattro anni, consapevole dei più intimi pensieri del mio consorte, ben so da quali angoscie sarebbe afflitto il suo animo se gli toccasse di sedere sopra un trono oltraggiato e portare una corona priva di gloria. Francesi, il vostro imperatore, la patria e l'onore vi chiamano! » Dopo di che propose una nuova e poderosa riscossa: centoventimila uomini dovevano essere chiamati sotto le armi dalla coscrizione del 1814, altri centosessantamila anticipatamente da quella del 1815. Ma la spossatezza e l'avversione alla guerra erano già tali, che l' effettivo arruolamento restò molto dietro al numero richiesto; e tutto quell' apparato ad altro non condusse che ad accrescere la diffidenza che era entrata nel campo degli alleati, dopo le condizioni di pace recate verso la fine del mese da Saint-Aignan. Soltanto col sospendere d'un tratto qualsivoglia apparecchio di guerra, avrebbe potuto far prevalere nei consigli dei monarchi alleati la parte propensa alla pace, e si sarebbero posate le armi.

Napoleone, tornato il 9 di novembre a Parigi, non solo confermò quanto avea fatto Maria Luigia, ma il 15 decretò inoltre che fino a trecentomila uomini fossero portate le nuove leve, cui doveva concorrere anche la gioventù nei passati anni lasciata libera; e parlò in senato dell'energia che facea d' uopo per salvare la Francia. Ciò non rispondeva alle intenzioni di coloro che aveangli offerta la pace. Laonde i sovrani alleati il 1.° di dicembre bandirono da Francoforte: « Avere il governo francese decretata una nuova leva di trecentomila soldati: i motivi di tal decisione del Senato invitare i sovrani alleati a dichiarare ancora una volta al cospetto del mondo le loro intenzioni. Non contro la Francia, ma contro quella preponderanza altamente predicata, che l'imperatore Napoleone esercitò troppo a lungo fuori dei confini della Francia a danno d' Europa e di sè stesso, condur essi la guerra. Desiderare che la Francia sia grande, forte e felice, però che in tale condizione è uno dei principali fondamenti dell' edifizio degli Stati europei; guarentir essi all'Impero francese un'estensione, che mai la somigliante era stata posseduta da'suoi re; ma al tempo stesso voler essi viver liberi, senza cure e tranquilli; e però assicurare la

pace mediante una saggia distribuzione della potenza, e un ragionevole equilibio dei varii Stati. »

A tale divisamento dell'Austria e della Russia assentiva l'Inghilterra, ma col patto che i Paesi Bassi fossero tolti al giogo di Francia. La sola Prussia desiderava una maggiore umiliazione e indebolimento della Francia. Il suo esercito, dopo tanti sacrifizi, non sapea acconciarsi a una sì sterile vittoria, e Blücher a stento potè frenare lo sdegno, quando gli fu intimato di arrestarsi, e vide che non erano ascoltati i suoi suggerimenti di entrare subito in Francia e espugnare Parigi, prima che Napoleone raccogliesse nuove forze. Così pensava anche Clausewitz, ma per ragioni puramente militari. Tutti i patrioti tedeschi erano del medesimo parere, e sognavano allora non soltanto il riacquisto dei Paesi Bassi e dei principati del Reno, ma anche della Lorena e dell'Alsazia, e sopratutto il ristabilimento dell'antico impero germanico. Ripristinare la grandezza e la potenza germanica parea loro la sola impresa degna di tanti sforzi, oltre che di semplice e agevole esecuzione. Ma siffatte aspirazioni non aveano alcun difensore nel campo degli alleati. Sebbene Guglielmo Humboldt parlasse talora in tale sentenza, e fosse sinceramente convinto, che la Prussia abbisognava di fervore patrio come mezzo di accrescere e assodare il suo primato nella Germania del nord, tuttavia Hárdenberg, la cui voce presso il re era assai più ascoltata, non si lasciò muovere a coteste considerazioni, e al pari di Metternich stimò meglio di dover reprimere in questa nazionale effervescenza il germe di una futura rivoluzione.

Intanto che gli alleati sul principio dell'anno 1814 passareno alla riva sinistra del Reno, e la lotta si protraeva in Francia, non senza talora qualche grave pericolo per le loro armi, lasciossi di buon grado, almeno per il momento, libero corso al fervore popolare. Tosto che Coblenza fu occupata dai Prussiani, Giuseppe Görres pubblicò il « Mercurio Renano » gazzetta che si proponeva il risorgimento politico, religioso e sociale della Germania, e parlava con tal fervore profetico, che acquistò un'incredibile popolarità, e fu chiamata dallo stesso Napoleone « la quinta grande potenza ». Essa contribuì inoltre ad agevolare al ministro Stein l'amministrazione delle provincie del Reno conquistate in nome degli alleati, e a far sorgere in armi contro Napoleone il popolo della Franconia. Con ciò riuscì a guadagnare alla Prussia le simpatie di quel popolo cattolico, cosa per lei di molta importanza, dacchè poteva sperare di far nuovi acquisti a Cleve e a Berg.

Napoleone avrebbe riputato cosa ridicola l'aver fiducia nei propugnatori della pace a Francoforte. Per quanto gl'imperatori Ales-

sandro e Francesco desiderassero sinceramente (e lo provarono in appresso) il primo di conservare in Francia un forte regno, che fosse capace di tenere in rispetto gli Inglesi, e impedire in Germania l'unità della nazione, e il secondo di costituire i diversi Stati secondo le idee di equilibrio politico, Napoleone non prestò fede alle loro assicurazioni, e le riputò scaltrezze per disarmarlo. In un discorso al corpo legislativo del 19 dicembre così si espresse circa le proposte di Saint-Aignan: « I popoli possono patteggiare con vantaggio solo allorquando mettono in mostra tutte le lero forze. » Il corpo legislativo elesse una commissione coll'incarico di riferire sulle proposte di Napoleone, e due oratori di essa osarono per la prima volta, il 28, strappare il velo dalla faccia delle cose e mostrare che Napoleone si era condotto sull'orlo d'un abisso che minacciava ingoiare la Francia. Lainé, che parlò per il primo, espose con poco accorgimento i desiderii dei costituzionali, che anche soddisfatti non avrebbero del resto salvato la Francia; Raynouard all'incontro, che parlò dopo, espose la vera realtà delle cose: « Avere cioè il nemico offerto condizioni ragionevoli, cui sarebbe imprudenza rigettare. La Francia essere stata sotto i suoi re grande e felice, coi soli confini che allora possedeva; e gli alleati essere ancora tanto generosi da offrire un ingrandimento. Potrebbesi, stando alla ragione, chiedere di più? O non sarebbe follia il continuare a combattere? Da anni la gioventù francese è mietuta dal ferro nemico come un campo di biade. La guerra consuma ogni cosa, ed è inoltre senza scopo e inutile. Oramai è tempo lasciar respirare nuovamente i popoli ». L'assemblea deliberò, con duecentoventitrè voti contro trentuno, che questo discorso fosse dato alle stampe. Ma Napoleone non si smarrì d'animo, e al nuovo anno, allorchè il corpo legislativo andò, come era costume, a fargli visita (questa volta scarso di numero per paura) lo licenziò dicendo: « Io vi ho adunati, non perchè mi venisse meno l'animo ma per rinvigorire il mio coraggio col vostro. In luogo del bene ch'io mi prometteva da voi, altro non m'ebbi che danno. Voi volete separare l'imperatore dalla nazione; ma io solo sono il vero rappresentante del popolo. Il trono è un pezzo di legno coperto di velluto, e il suo valore sta in chi lo possiede. Il popolo elesse me, e io solo sono capace di salvare la Francia; non voi che eccitate a discordia in presenza dell'inimico. Il momento in cui questo invade lo Stato e si accampa davanti alle nostre fortezze è poco adatto alle riforme costituzionali. Il vostro indirizzo è indegno di me e del corpo legislativo. Ritornate alle vostre case! Ancorchè avessi torto, a voi non spetterrebbe rampognarmi. La Francia ha più bisogno di me che io di essa ».

Dopo che i sovrani alleati ebbero deciso di entrare in Francia, fu architettato sotto la direzione di Schwarzenberg un molto complicato disegno di guerra. Invano Blücher esortò ad una rapida mossa su Parigi, al che erano bastanti le forze allora in pronto: facendo impeto con un esercito poderoso e ben compatto, sarebbe stato agevole opprimere le scarse forze di Napoleone; e le provincie prive di difensori sarebbero cadute da per sè in potere del vincitore. Ma Schwarzenberg preferì di stringere lentamente d'ogni parte la Francia e quasi inondarla di piccole e separate legioni; il che dovea appunto desiderare Napoleone, perchè gli porgeva il destro di assalirle alla spicciolata con forze soverchianti e metterle in rotta. Bülow dovea invadere la Francia dalla parte del nord per la via del Belgio, Blücher dal Reno, e l'esercito principale sotto Schwarzenberg dalla Svizzera per Lione. Parigi era il luogo di comune convegno. Con questa mossa dalla parte di mezzodì, Schwarzenberg avea eziandio in mira di vigilare la Svizzera, minacciare l'Italia alle spalle, e dare mano a Wellington, che in quei dì si facea avanti dalla Spagna.

Nel libro decimonono abbiamo lasciato, al chiudersi del 1812, Wellington ne' suoi quartieri d'inverno in Portogallo. Quivi egli avea dato opera a mettere in pronto un nerbo sufficiente di forze, con cui abbattere del tutto in Ispagna la potenza già mezzo crollata di Napoleone. In primavera Murray, con una piccola legione composta di Siciliani e di Inglesi, sbarcò sulla costa orientale, molestò il maresciallo Suchet, tuttora in possesso di Valenza, e il 13 di aprile gli fece toccare a Castalla anche una piccola rotta. Nella Catalogna continuava la guerra per bande, e Mina faceasi notare in Aragona per indefessa operosità. Wellington non si era ancor mosso che il re Giuseppe già avea lasciato, per l'ultima volta, Madrid (17 di marzo) e posto intanto la sua sede in Vittoria, luogo poco distante dal confine, per passare in Francia in caso di rovesci. Il vecchio maresciallo Jourdan adunò quivi tutte le milizie francesi, che non dipendevano da Suchet, e stette aspettando l'assalto di Wellington, che seguì soltanto il 21 di giugno. Nella gran battaglia presso Vittoria il generale inglese riportò un trionfo più decisivo che in qualunque altra, avendo i Francesi avuto ottomila morti o feriti, e lasciato in poter del nemico mille prigioni, centocinquantanno cannoni, tutti i tesori recati di Madrid e un immenso bottino raccolto in tutta la Spagna. Dopo un tale infortunio, i Francesi si ritrassero in fretta nei Pirenei. Anche Suchet videsi ora costretto a sgombrare Valenza (5 luglio). In questo mezzo Wellington era occupato nell'assedio di Pamplona e San Sebastiano, e Murray in quello di Taragona, il che diede agio a Soult, mandato in fretta dalla Sassonia,

di riordinare un'altra volta le sconfitte schiere, e di occupare forti posizioni alla falda meridionale dei Pirenei. Quivi nel mese d'agosto affrontò Wellington, ma senza alcun risultato dalle due parti. A queste ingegnose fazioni di guerra fu dato il nome di battaglia dei Pirenei. Ai 31 dl agosto riuscì per altro agli Inglesi di conquistare San Sebastiano, che di nuovo fu messa orrendamente a sacco. Ai 31 di ottobre cadde Pamplona, e Wellington entrò sul territorio di Francia. Soult, sebbene avesse ancora sessantamila uomini, non potè che azzuffarsi un paio di volte intorno Baiona (10 novembre e 10 dicembre), senza vantaggio e a sola difesa. Negli ultimi giorni tre battaglioni tedeschi, di Francoforte e di Nassau, passarono nel campo degl'Inglesi, per la qual cosa Soult ne fece disarmare altri duemilaquattrocento prima che imitassero il loro esempio. Ma solo dopo un terzo combattimento ad Orthez (27 febbraio 1814) Soult levò il campo da Baiona, e lasciò aperta agl'Inglesi la via per Bordeaux.

Napoleone, fin da quando stava in sul ritirarsi dalla Germania, si avvide che era necessità abbandonare la Spagna. Ed ora per liberarsi dei molesti Inglesi giovossi di Ferdinando VII, tuttora prigione in Valencay. Fin dal 17 di novembre era entrato con lui in negoziati, e agli 8 di dicembre fu sottoscritto un trattato, in virtù del quale Ferdinando, riconoscinto da Napoleone, dovea salir di nuovo sul trono della Spagna, e si obbligava a rilasciare tutti i soldati francesi prigioni e dar libero passo pel ritorno a quelli di presidio. Ma ciò non era in facoltà di lui, però che Wellington, non curante di quei patti, continuava la guerra in nome dell'Inghilterra e delle Cortes. Ferdinando rimase pertanto ancora in ostaggio, e non potè partire che in marzo, allorchè Napoleone rinunziò del tutto all'impresa; ma dovette per altro battere la via a traverso l'esercito di Snchet, senza vedere Wellington. — Anche il papa fu ora sciolto della sua prigionia senza condizioni di sorta, e provveduto di accompagnamento per recarsi in Roma in gennaio. Se non che la guerra ritardò la partenza, e solo il 23 marzo fu consegnato in Piacenza dalle milizie francesi a quelle d'Austria, e di lì si ridusse poi sicuro a Roma.

Malgrado la ferma dichiarazione degli alleati del 1.° dicembre, la parte propensa alla pace acconsentì ancora ad un tentativo di accomodamento, e mandò legati a Chatillon per intendersi con Coulaincourt, e concertarsi sopra qualche punto, ancorchè fossero di nuovo state riprese le ostilità. Ma cotesti negoziati non ebbero miglior sncceso di quelli del congresso di Praga; imperocchè Napoleone ad ogni piccolo vantaggio ottenuto in campo, levava anche qui sem-

pre maggiori pretensioni, e mettea patti così esorbitanti, che alla fine non ebbe più tempo di moderarli.

L'esercito principale sotto Schwarzenberg, denominato tuttora della Boemia, rinforzato dalle milizie di Baviera e del Würtemberg e da altre, in numero di circa duecentotrentamila uomini passò ai 20 e 21 di dicembre a Sciaffusa, Laufenburg e Basilea il Reno, e per la Svizzera entrò in Borgogna alla volta di Lione. La confederazione svizzera cercò con una debole protesta, e anzi con una raccolta di milizie sotto il generale Bachmann, di far valere la propria neutralità, ma le fu fatto comprendere, che fino allora era stata troppo dipendente da Napoleone per voler adesso comparir sì gelosa di quel suo diritto. Intanto le fu promesso ogni miglior trattamento e nella futura ristorazione dell'ordine europeo ogni possibile riguardo. Allora si rassegnò, e Bachmann rinviò la sua gente. Era naturale che l'aristocrazia abbattuta nel 1798 cercasse ora ricuperare coll'appoggio dei monarchi alleati gli antichi privilegi, e in ispecie la restituzione dei vecchi possessi al cantone di Berna; ma l'imperatore Alessandro, per i consigli di Laharpe, era ben disposto verso il Vodese e i nuovi cantoni liberali. Fu intanto raccomandato di star quieti, e di attendere il termine di quella guerra, chè le faccende della Svizzera sarebbero allora, come tutte le altre d'Europa, convenientemente regolate.

Napoleone non poteva opporre all'esercito della Boemia che scarsissime forze. Avea messo insieme non più che centocinquantamila uomini, coi quali da tutte le parti, ond'era assalito, dovea far fronte a forze soverchianti. Dei coscritti la maggior parte non si era presentata; dei soldati vecchi morirono di tifo nel corso dell'inverno nella sola Magonza quindicimila, in Metz quarantamila. Le sole fortezze in Francia erano in buono stato, ma impotenti, come in Polonia e Germania, ad arrestare il cammino delle schiere nemiche. Napoleone con tutta la mole delle sue forze volle piombare sopra il piccolo esercito di Blücher, che dal Reno movea difilato sopra Parigi; oppose pertanto solo pochi soldati al poderoso esercito di Schwarzenberg, cioè Victor nei Vogesi con quattordicimila uomini, e Augereau in Lione con duemila. Gli alleati penetrarono quindi da Ginevra fino a Lione, e cominciarono al tempo stesso ad assediare le fortezze di Hüningen e Befort. Il principe ereditario di Würtemberg aprì agli alleati i Vogesi con un prospero fatto d'arme ad Epinal contro le truppe di Victor (11 gennaio 1814). Ma Schwarzenberg non facea un uso conveniente del suo poderoso esercito; imperocchè non solo si avanzò lentamente, ma spartì anche le sue forze, e le disperse in sì grandi archi, che Napoleone agevolmente

avrebbe potuto assalirlo alla spicciolata, se non avesse allora preso di mira Blücher. Soltanto sulla Marna Schwazenberg trovò Mortier con dodicimila Francesi, che dopo alcuni combattimenti a Chaumont il 18 e a Bar-sur-Aube il 24 si ritrasse, per congiungersi con Victor e coi marescialli Marmont e Ney, il primo dei quali, mandato con ventimila uomini a difendere il Reno, ripiegavasi dinanzi a Blücber, e il secondo avea formato nella Lorena una riserva di diecimila uomini.

Blücher fece tragittare il Reno all'esercito della Slesia, di soli sessantacinquemila uomini, a mezza notte del nuovo anno 1814, sopra tre punti, a Mannheim, Caub e Coblenza. Questo passaggio avvenne al suono di musicali strumenti, fra le più vive dimostrazioni di gioia dei soldati e degli abitatori delle rive. Questo piccolo esercito avea del resto alle mani un'opera molto scabrosa, poichè muovendo verso Parigi per la via più breve non solo avea dinanzi molte fortezze, ma dovea probabilmente sostenere il primo urto delle principali forze di Napoleone. Ma condottiero e soldati aveano l'animo pari al pericolo. Un senso elevato d'onore infiammava quei petti valorosi, vedendosi prescelti ad affrettare col sacrifizio delle loro vite una decisione, che il temporeggiare di Schwarzenberg tirava troppo in lungo. Non anelando che di combattere, si vietò e si lasciò da parte ogni saccheggio. Nel castello di un generale francese, che in Berlino avea rubato a man salva, York pagò due volte l'importo dell'alloggiamento occupato nella notte. Marmont era troppo debole per arrestare il nemico e si ritrasse. Ma Blücher non volea dal canto suo indebolire le sue forze coll'assediare lungo il cammino le fortezze di Metz, Thionville, Lussemburgo, e risolse di unirsi mediante una mossa a sinistra intorno a Metz, col grande esercito di Schwarzenberg, prima che Napoleone, Marmont e Ney accorressero in aiuto, e forse l'opprimessero col peso delle loro forze.

Napoleone nominò di nuovo la sua consorte reggente, l'abbracciò il 24 gennaio per l'ultima volta, e poi partì per l'esercito. Il 25 era già a Chalons sulla Marna, ove prima avea mandato le guardie ed eransi raccolti cinque marescialli colle loro legioni ripiegate avanti Schwarzenberg e Blücher, in tutto non più di settantamila uomini. Schwarzenberg allora non si era per anco riunito con Blücher; e anch'esso, avviato verso Brienne, era diviso da York, rimasto a Metz. Napoleone assaltò quindi il 27 a Saint-Dizier gli avamposti di Blücher sotto il generale russo Landskoi, e li respinse indietro. Il 29 seguì a Brienne l'assalto contro lo stesso Blücber; i Francesi, prevalendo di numero (Blücher diviso da York non avea più che ventisettemila uomini), ebbero il vantaggio; ma verso sera, giunta la

cavalleria russa, l'ala sinistra di Napoleone fu respinta. Sul far della notte per altro, quando Blücher e Gneisenau cavalcarono al castello di Brienne, posto in luogo eminente, per esplorare ancora una volta nel crepuscolo la posizione nemica, trovaronsi di repente circondati di nemici, e scamparono a grande stento. Tuttavia i Francesi dopo sanguinoso combattimento furono rovesciati a basso. Anche Napoleone corse pericolo in quel giorno di cadere in mano della cavalleria russa. Il giorno appresso Blücher si trasse di proprio moto un po' indietro, e York, che in tutta fretta avealo seguitato, sostenne a Saint-Dizier un combattimento d'avamposti. Ma Napoleone restò per due giorni irresoluto a Brienne. Blücher pregava con grande insistenza che tutti i corpi dell'esercito di Boemia, accampati nelle vicinanze, si unissero a lui per prendere in mezzo le schiere di Napoleone e distruggerle: ma Schwarzenberg non gli spedì che il principe ereditario di Würtemberg, Wrede e Giulai con cinquantamila uomini. Ciò bastò a Blücher per decidersi, senza attendere l'arrivo di York, a cadere sopra Napoleone il 1.° di febbraio alla Rothière, poco lungi da Brienne. I Francesi si difesero con grande accanimento nei villaggi, ma alla fine dovettero piegare, e il 2 furono inseguiti dai Bavaresi e Virtemberghesi, e nuovi combattimenti si succedettero. Il 3 anche York si azzuffò con Macdonald, e lo sconfisse (nel qual fatto d'arme gli usseri prussiani sbaragliarono i corazzieri di Napoleone, e la cavalleria della *Landwehr* prussiana i celebri lancieri polacchi), e il 5 ottenne la resa di Chalons.

Dopo tali vittorie i sovrani alleati e il principe Schwarzenberg vennero a colloquio con Blücher nel castello di Brienne e concertarono le future fazioni di guerra. Attesa la difficoltà di tener riunite sopra un angusto spazio forze così numerose, fu di nuovo convenuta una divisione degli eserciti della Boemia e della Slesia, ma col disegno di avanzare in direzione concentrica su Parigi per le due rive della Marna. Napoleone allora ordinò al suo legato in Chatillon di essere molto condiscendente; ma non sì tosto ebbe avviso della separazione di Blücher da Schwarzenberg, confidando di poter piombare sul primo, mutò di nuovo parere. Schwarzenberg, tentando circuire la posizione di Napoleone a Troyes, allontanossi ancora vieppiù da Blücher, e lo diede tutto in balia del suo avversario. Ma anche il vecchio Blücher era allora come cieco, e faceva marciare il suo esercito in quattro colonne separate. La prima di tremilasettecento Russi sotto Olsufiew fu il 10 di febbraio sorpresa da Napoleone a Champaubert, e nella più parte distrutta o fatta prigione. Lo stesso generale russo cadde in sue mani; non si salvarono che millesettecento uomini. La seconda colonna di

quattordicimila Russi sotto Sacken fu il giorno 11 sorpresa colla stessa prontezza a Montmirail, e sebbene soccorsa dopo il meriggio da altri cinquemila Prussiani della legione di York, fu ricacciata indietro dalle forze prevalenti di Napoleone con perdita di tre o quattromila uomini. Ai 12 venne in grande pericolo a Chateau-Thierry lo stesso York col suo corpo che non contava più che diecimila uomini, cui ora si unì anche Sacken in ritirata, e dovette la sua salvezza unicamente all'invitto ardore dei Prussiani, specialmente alla fanteria sotto Horn, avendo la cavalleria già sofferto gravi perdite (*). York e Sacken perdettero in questo giorno di nuovo tremila uomini. Intanto Blücher, non avendo alcuna notizia di York e credendo che Napoleone si fosse volto contro Schwarzenberg, ritenne non molto forte il corpo francese che moveangli addosso, e il 13 lo affrontò a Etoges sebbene non avesse più di quindicimila uomini. In tale errore si confermò maggiormente perchè in quel giorno Napoleone temporeggiò e si stette irresoluto se non dovea gettarsi piuttosto su Schwarzenberg. Solo il 14, quando Napoleone rinnovò con grande superiorità di forze l'assalto a Beauchamp, Blücher riconobbe il grave pericolo che lo minacciava. Ma anche qui fu posto in salvo dalla rara devozione dei suoi Prussiani dei corpi di Ziethen e Kleist, i quali non ostante immense perdite, e incalzati da un nemico ebbro di vittoria, anche nel ritirarsi combatterono con grande costanza e persino tra suoni e canti, tostochè avessero un momento di riposo. Interi battaglioni furono distrutti, ma i restanti continuavano a pugnare imperterriti. « Se in questo giorno io non soccombo, disse Blücher a Gneisenau, mi è destinata una lunga vita; ho fede di rimetter di nuovo le mie cose per l'avvenire. » I Prussiani perdettero in questo giorno quattromila uomini, i Russi duemila. Lo sbaraglio dell'esercito della Slesia era tale, che Blücher soltanto il 16 potè aver notizia della sorte di York.

Di questi terribili colpi Napoleone si valse subitamente per elevare di nuovo a Chatillon più immoderate pretensioni e far insorgere alle spalle degli alleati il popolo. Infatti questo, fin qui indolente e quasi stupefatto, preso animo per le nuove fortune di Na-

(*) I Dragoni della Lituania (Prussia) che fin qui erano usciti sempre vittoriosi da ogni battaglia, al pari degli altri reggimenti fecero ora prova invano del loro valore. Il loro tenente colonnello conte Platen ebbe un grave fendente sul volto e cadde prigione; ma liberatosi di nuovo, passò a nuoto la Marna, ritornò nella notte al campo di York, e da lui fu fatto salire in una sua carrozza, che era la sola, perchè si curasse; ma visto in essa un colonnello suo personale nemico, ferito anch'esso, con atto sdegnoso saltò fuori e preferì di andare a piedi. (Vita di York narrata da Droysen, III, 305. In questo libro sono descritte molte particolarità, che assai bene qualificano lo spirito dell'esercito).

poleone diede di piglio con gran fervore alle armi. A questo stimolo un altro se ne aggiunse quando l'esercito della Slesia, venuto in grande penuria, lasciò da banda i riguardi verso le popolazioni e ogni disciplina. Le sgominate schiere dopo sì lunghi strapazzi andavano in vesti lacere, talora a piè scalzi, e le vettovaglie non giungevano. Per non morire di fame, vedeansi costretti a involare nei villaggi quanto trovavano. I contadini fuggivano a torme e si schieravano armati nelle vicinanze. Ma Napoleone poneva la sua maggiore speranza in un gran colpo contro le sparpagliate forze di Schwarzenberg, come già avea fatto contro Blücher. Nel tempo che si era rovesciato sopra quest'ultimo, avea messo di fronte al primo i soli marescialli Victor e Oudinot, che si ritirarono all'avanzare del principe di Würtemberg, di Wrede e Wittgenstein. Agli 11 il principe espugnò Sens, Wrede e Wittgenstein vinsero il 12 in un combattimento a Nogent. Ora il 17 comparve Napoleone stesso sul luogo, lasciato in disparte lo sgominato esercito della Slesia, e assaltò a Montereau il principe, il quale difese con tal fermezza i ponti della Senna che vi perdette due reggimenti, ma rattenne per tutto il giorno 18 il nemico, e coprì la ritirata di Schwarzenberg, che per la via di Troyes si sottrasse all'urto di Napoleone.

Ma allorchè questi pure mosse verso Troyes, Schwarzenberg si ritrasse ancora più indietro, spedì anche a Blücher ordine di fare lo stèsso, e offerse a Napoleone un armistizio, che fu negoziato nel villaggio di Lusigny. I partigiani della pace nel campo degli alleati erano allora più che mai propensi ad accordi, specialmente dacchè seppero che Angereau, rinforzato di due legioni dalla Catalogna, si era messo in sulle offese e minacciava la Svizzera e la Savoia. Ma Napoleone lasciossi un'altra volta accecare dalla fortuna. Il suo ingresso in Troyes (24) fu come di trionfo; il popolo andò a gara nel mostrargli il suo giubilo. Certo Gouault, che avea osato mettere la coccarda bianca dei Borboni, fu da lui fatto passar per l'armi affinchè servisse d'esempio. Invece di stringere più presto che poteva la pace cogli alleati per disfarsi di loro, crebbe un'altra volta di alterigia nei patti. « Io sono ora più vicino a Magonza che a Parigi », scrisse a Coulaincourt, « quindi non sottoscrivete nulla ». Di tal modo andò perduta l'ultima favorevole occasione.

Blücher, sebbene più d'ogni altro malconcio e indebolito, rimanea tuttavia il più coraggioso, non volle dar retta all'ordine di ritirata, e esortava vivamente a non cessar dalle offese. Il suo re era dello stesso avviso. Era pur allora giunta la nuova della presa di Danzica, e dell'inclinazione dei Russi ad appropriarsi quella piazza appartenente alla Prussia: quindi gravi dissapori fra i sovrani di

Russia e di Prussia. Ma erano in territorio nemico e sconfitti: la necessità stringeva. Il 25 fu tenuto nell'abitazione del re di Prussia a Bar-sur-Aube un gran consiglio di guerra, e i monarchi acconsentirono che, continuando Schwarzenberg a ritirarsi, Blücher si rinforzasse coll'esercito del nord sotto Bülow, e poscia perseverasse nelle offese. Ma allorchè si udì nei seguenti giorni, che Napoleone si voltava di nuovo contro Blücher, e avea lasciato soltanto poche truppe sotto Oudinot e Macdonald contro Schwarzenberg, il re di Prussia riuscì a distorre anche lui dalla ritirata e indurlo ad assalire quei due marescialli, che in effetto furono ributtati il 27 e il 28 a Bar-sur-Aube. Dopo ciò seguì una riconciliazione dei monarchi nel nuovo trattato sottoscritto il 1.° marzo a Chaumont, ove fu riconfermata l'alleanza.

Bülow avea nell'inverno liberata quasi tutta l'Olanda, e si era avanzato nel Belgio. Quivi il maggior riparo di Napoleone era la forte Anversa, difesa da Carnot, il fieno repubblicano, che ora in sì gravi angustie della patria avea di nuovo offerto la sua spada. Intanto Maison colle poche forze che avea, cercava di noiare Bülow in mezzo alle fortezze da lui assediate. Macdonald fu richiamato da Napoleone, e Winzingerode gli tenne tosto dietro dal basso Reno con un corpo russo. Anche Bülow ebbe ordine di lasciarsi dietro le città del Belgio e congiungersi con Blücher. Ai 3 di marzo Winzingerode prese Soissons; Bülow si fece innanzi dalla parte del nord, e il giorno appresso si riunì con lui anche Blücher, che avea fatto una mossa avanti. Le milizie di Bülow erano quasi intatte, ben pasciute, vestite di nuovo in Olanda, laddove quelle di Blücher erano dalle fatiche e dai disagi estenuate, lacere, senza calzari, ma nullameno piene di ardore e di nobil fierezza. Vi si notavano pochi infermi, tanto erano i loro corpi già induriti alle fatiche dei campi. I contadini, che si erano levati in armi tutto all'intorno, aveanle costrette a restar sempre in colonne serrate. Rinforzato da Bülow, Blücher contava ora centomila uomini. Napoleone non ne avea che sessantamila, e giunse troppo tardi per impedire la riunione dei due eserciti nemici. Tuttavia il 6 di marzo a Craonne assaltò l'ala sinistra di Blücher, e s'impadronì di un'altura ben situata. Blücher alla sua volta gli cacciò nel fianco sinistro diecimila cavalli sotto Winzingerode, per allettarlo a scendere al piano, ma tal fazione fallì per vari accidenti. I Prussiani sospettarono in Winzingerode e nei Russi tristi intenzioni. Sacken all'incontro, che pure comandava a soli Russi, voleva di nuovo rimettere la partita, e, sebbene Blücher già avesse cessata la battaglia, si mantenne ancora a lungo in buona posizione, e colla sua eccellente artiglieria, già più

volte sperimentata in questa guerra, cagionò ai Francesi la grave perdita di ottomila uomini, quasi il doppio di quella degli alleati.

Blücher passò la notte in Laon. Nel suo quartiere regnava gravissimo sconforto. Egli stesso era infermo, con mal d'occhi e più non poteva comandare. Ma l'imperterrito Gneisenau, capo del suo stato-maggiore, fu profondamente commosso di quanto udiva del seguito di Bülow. Quivi con pietoso rammarico notavasi lo stato deplorabile delle milizie di Blücher, specialmente del valoroso corpo di York, e temevasi che anche quelle di Bülow in breve sarebbero per andar incontro alla medesima sorte. A che tanti sacrifizi, diceano, mentre gli Austriaci e i Russi tengono in serbo le loro forze? Apransi i negoziati; gli Imperatori d'Austria e di Russia alla testa delle loro poderose forze ben potranno stringere quella pace che loro sarà più a grado; il re di Prussia all'incontro, colle poche truppe che ancora gli restano, non potrà che debolmente far udire la sua voce, e gli sarà d'uopo accomodarsi a quello che vorranno i più forti. Nel campo prussiano serpevano da buona pezza cupi sospetti, e nella stessa deliberazione del consiglio di guerra del 25 febbraio erasi in qualche modo dato carico a Blücher di voler colla sua insistenza trarre a perdizione l'esercito prussiano. Ed ora a Gneisenau, che gli sottentrava nel comando, più gravi riuscivano tali apprensioni, talchè si stava come perplesso, nell'atto che Napoleone ardea d'impazienza di menare qualche gran colpo. Già nella notte del giorno 8 Ney fece un ardito tentativo di sorpresa, che per altro fu sventato. L'indomani si accese un feroce combattimento intorno Laon, che terminò senz'alcun risultato. Ma allorchè i Francesi già si erano di molto appressimati, nel campo di Blücher fu presa la risoluzione di sorprendere nella notte l'ala destra sotto Marmont, che era alquanto isolata. York e Kleist mossero in gran silenzio co'loro Prussiani, circondarono il nemico, e d'improvviso, dato fiato alle trombe con gran fracasso di tamburi e di urli, piombarono nel suo accampamento. Tutto il corpo di Marmont fu in parte trucidato, in parte volto in fuga disordinata. Rimasero in potere dei vincitori duemila cinquecento prigioni e quarantacinque cannoni. Napoleone ebbe avviso di quel rovescio dopo la mezzanotte, ma non si mosse dal posto, e per tutto il giorno appresso sfidò il nemico, senza assaltare, e senza neanco essere assaltato: nella notte vegnente, del dì 11, si trasse in altra parte. Nulla sarebbe stato più agevole che di opprimerlo colle numerose forze che si aveano in pronto, ma Gneisenau non voleva con una nuova battaglia indebolire i Prussiani. Le truppe già spedite ad inseguire Marmont furono richiamate. York fieramente sdegnato depose il comando; Blücher stesso, nonostante l'infermità

degli occhi, dovette scrivergli di suo pugno per placarlo. In tali discordie sprecavano un tempo prezioso.

Napoleone si allontanò con fiero piglio, per gettarsi sopra i corpi particolari dell'esercito di Boemia, immaginandosi che quello della Slesia, abbattuto d'animo, non ardirebbe muoversi. Il 13 piombò addosso a Saint Priest, che co'Russi stavasi a Rheims, e lo ributtò indietro. In quei dì anche il corpo di Lützow, che dovea congiungersi con Saint Priest, fu sorpreso dal contadini sollevati in una strada affossata a Chetre, e toccò gravi perdite. Il 17 Napoleone pubblicò da Rheims un nuovo proclama al popolo, per suscitare alle spalle degli alleati una sollevazione generale, sperando che potesse muovere Schwarzenberg, e perciò anche Blücher a ritirarsi sul Reno. La vittoria di Blücher a Laon avea incoraggiato Schwarzenberg, e la sconfitta di Saint Priest a Rheims avealo di nuovo fatto titubare: ma i partigiani della pace che avrebbero indubbiamente prevalso e offerto a Napoleone patti ragionevoli, tanto più che anche nel seguito di Blücher molti propendevano a risparmiare i soldati, si sentirono offesi dall'indiscreto linguaggio che Coulaincourt usò a Chatillon in nome del suo sovrano. Le sue dimande erano immoderate; chiedeva i confini del Reno, l'Italia per Eugenio, Varsavia pel re di Sassonia; furono pertanto rotti i negoziati, e il 19 il congresso si dichiarò sciolto. Nel medesimo giorno Schwarzenberg annunziò che di nuovo passerebbe alle offese. Napoleone, che di ciò era ignaro, a' imbattè in lui il 21 ad Arcis-sur-Aube, e in sulle prime stimò di aver a fare con corpo separato; ma, avvedutosi dello sbaglio, sospese prontamente la battaglia dopo una perdita di oltre a quattromila uomini. Sentendosi troppo debole per affrontare in campo aperto l'esercito della Boemia, non rimaneagli altra scelta che o ritirarsi sopra Parigi e metter a profitto per sua difesa i sussidii di questa gran città, o gettarsi alle spalle dell'inimico, e dopo aver rinforzate le sue truppe con guardie nazionali e contadini armati, attirarlo al Reno. Quest' ultimo partito meglio si confacea al suo genio ardimentoso, e però prese la via di Troyes.

Solo l'imperatore d' Austria mostrava apprensione di quello che accadeva alle spalle di Schwarzenberg. Si arrestò quindi a Digione, e avea spedito Bubna con un considerevole corpo austriaco contro Augereau, di cui temeva la congiunzione con Eugenio in Italia. Augereau fu infatti tenuto in rispetto da Bubna, che s'impossessò anche di Lione il 22. Dall'altra parte Bordeaux era stata occupata fin dal giorno 12 da Wellington; era quindi dissipato ogni pericolo dalla parte del sud, e ancorchè Napoleone si fosse voltato a levante, si sarebbe trovato là senza appoggi. Pare che in quei dì l' imperatore

Francesco accarezzasse il pensiero, dopo vinto e esautorato Napoleone, di affidare la reggenza alla sua figlia Maria Luigia in nome del re di Roma. Certo egli è che i tre sovrani deliberarono il 24 a Sommepuis di lasciarsi alle spalle Napoleone e muovere su Parigi. Da un dispaccio intercettato di Napoleone vennero a rilevare il suo disegno e la sua molta lontananza. Erano allora accampati nello spazio fra lui e Parigi, di due giornate più vicini a questa città. Da un dispaccio di Savary, ministro di polizia, intesero quanto mal disposti erano i Parigini contro Napoleone; e nella città stessa aveano agenti da cui erano informati d'ogni cosa. Gli animi erano agitati e stanchi del dispotismo napoleonico; costituzionali, repubblicani e borbonici eccitavano maggiormente que' mali umori; la città non era fortificata e solo protetta da poche truppe di linea; poco rischio si correa quindi assaltandola. Tutti i corpi degli eserciti alleati, ad eccezione di quello di Winzingerode che stava di fronte a Napoleone, mossero lungo la Marna alla volta della metropoli di Francia.

Mortier e Macdonald aveano avuto ordine di unirsi colla massima prontezza a Napoleone, ma il 25 restarono intrigati nel mezzo degli eserciti nemici, a Fère Champenoise, perdettero ottomila uomini e sessanta cannoni, e con soli sette dovettero ritirarsi in Parigi. Sorte peggiore toccò alle due legioni di Pactod e Amey, che marciavano separatamente, e per non volersi arrendere furono tutte tagliate a pezzi. Dopo questi nemici gli alleati più non trovarono dinanzi a loro alcuna resistenza; lasciarono ancora sotto Sacken e Wrede un corpo considerevole a Maux per arrestare Napoleone nel caso volesse inseguirli, e il 30 sventolarono in vista di Parigi le loro bandiere.

Regnava quivi uno scompiglio indicibile. I due vinti marescialli co' loro sette cannoni, quindicimila uomini di guardie nazionali male armati, centocinquantaquattro cannoni di vario calibro e tirati in parte da cavalli da nolo, un duecento circa fra invalidi e allievi della scuola politecnica pieni di fervore bellicoso, formavano l'intero presidio dell'aperta città. Tuttavia ancorchè non fortificata, avrebbe potuto essere inespugnabile se fosse stata sostenuta dal coraggio della sua immensa popolazione; ma questo coraggio mancava. Il lungo dispotismo di Napoleone avea affievoliti i nervi della nazione. Allorchè coi vinti marescialli anche i campagnuoli dei dintorni si rifugiarono col bestiame e colle masserizie nella città, lo scompiglio crebbe in modo indicibile. Il 28 i grandi dignitari e i ministri si adunarono a consiglio intorno all'imperatrice; una parte perorò per la difesa; ma allorchè il re Giuseppe lesse uno scritto di Napoleone, in cui era comandato che l'imperatrice, incal-

zando il pericolo, dovesse allontanarsi da Parigi, tutti ammutolirono. Maria Luigia e il re di Roma fin dal giorno segnente partirono per Blois. Giuseppe restò come vicario; ma veduti che ebbe da Montmartre i soldati di Blücher che movevano alla sua volta, levossi di là e abbandonò Parigi all' insaputa, senza neppur incaricare alcuno del governo della città. All'opposto lo scaltro Talleyrand, che cogli altri grandi del regno si avea data l'aria di fuggire, tra via voltò indietro e ritornò al suo palazzo, che poco appresso divenne il centro di ogni negoziato. I marescialli corsero alle difese, i soldati e gli allievi della scuola politecnica pugnarono con grand'animo, la guardia nazionale ebbe appena qualche scontro, e il rimanente del popolo non fece nulla. Il maggior numero dei nemici la vinse contro la posizione molto più vantaggiosa dei Francesi. Dopo un aspro combattimento, che ai vincitori costò ancora novemila uomini tra morti e feriti, furono invasi i sobborghi, e Marmont per salvare la città venne a patti, avendone piena facoltà da Giuseppe.

Langeron, quando già in altre parti erano stati accettati i patti della resa, volle ancora per una certa bizzarria assalire co' Russi Montmartre. Egli apparteneva al corpo di Blücher, che aveva conquistato i luoghi dintorno e in questa gran guerra superato tutti gli altri in prove di valore, ma stante le lacere e sordide vesti da cui era ricoperto avea avuto ordine dal re di soffermarsi fuori della città e non mostrarsi nelle vie. Quei prodi si rimasero oziosi a Montmartre, e guardavano dall'alto quell' immenso cumolo di case della « nuova Babele » da loro conquistata senza potervi entrare. Non stava a campo colassù altro che fanteria, quando ad un tratto il reggimento dei dragoni lituani, sotto il colonnello Below, a suon di trombe salì lentamente il monte e poi discese di nuovo al basso; tutta la fanteria si pose a gridare con aria di giubilo « Heurich, Heurich, » essendo questo il grido (*) con cui salutavasi il valoroso reggimento, molto prediletto in tutto l'esercito. Quando Below fu interrogato, perchè avesse fatto di proprio arbitrio quella gita sul

(*) Questo nome ricordava quello di un chirurgo militare crapulone, e in sulle prime era stato affibbiato per ischerno al reggimento, ma in appresso per le sue prodezze convertito in appellativo d'onoranza. Ogni volta che quel reggimento entrava in campo, venia salutato dagli altri col grido di Heurich. Heurich, come preludio degli atti di valore che da lui si attendevano. Soventi volte, allorchè nel fervor della mischia gli altri reggimenti balenavano, udiasi altamente risuonar questo grido, e i Lituani sotto Below e il suo tenente colonnello Platen accorrevano e rimettevano il coraggio e la fortuna nei combattimenti. A tali bazzecole attenevasi allora l'alterezza e la gloria dell'esercito prussiano, non « al cacciar di Lutzow ardito e fiero » ed altre millanterie, non mai usitate nell'esercito e con cui si cercò di divertire il colto pubblico a scapito della storia. I soldati intuonavano pure in campo altre canzoni ben più morali e sensate di quelle che furono stampate pel colto pubblico. Erano sovente inni sacri.

monte, rispose che avea promesso a' suoi soldati di far loro vedere Parigi. Il giorno appresso tutto il corpo di York, senz'aver messo piede nella città, dovette ritirarsi e porsi a campo in Arras e nei dintorni.

Nella stessa sera e nella notte del 31 notossi un grande affaccendarsi tra Parigi e il campo alleato. L'imperatore Alessandro mandò secretamente il suo miglior diplomatico, il conte di Nesselrode, all'abitazione di Talleyrand, ove all'insaputa degli Austriaci e dei Prussiani fu concertato quanto sarebbe a farsi in appresso. Quanto a spogliare del trono Napoleone furono tosto d'accordo. In generale si adottò la massima, già propalata ad una voce dai sovrani alleati prima della loro invasione in Francia: che, cioè, per ripristinare l'equilibrio in Europa, la Francia perderebbe bensì l'attuale sua preponderanza, ma resterebbe tuttavia più grande ancora di quello che era stata sotto i passati re. Una Francia forte pareva il mezzo più idoneo a frenare la Germania nelle sue mire di unità nazionale, cui allora inclinavano con grande ardore gli animi. Confidavano che l'imperatore d'Austria acconsentirebbe a un tale disegno, sol che lo si allettasse col pensiero che la reggenza della Francia rimarrebbe in mano della sua figliuola. E Talleyrand vi si acconciava assai di buon grado, però che una debole reggenza lasciava aperto il campo alla sua ambizione. Se non che l'Inghilterra favoriva la famiglia dei Borboni, ed anche la Russia assai di mal animo avrebbe veduto un'Austriaca sul trono di Francia. Talleyrand determinossi ora pure per i Borboni, il cui governo in sulle prime non avrebbe potuto fare a meno della sua ingerenza, e sotto cui prometteasi di rappresentare una parte cospicua. Al fine quindi di lusingar l'Austria e al tempo stesso abbassar le pretensioni forse immoderate dei Borboni, si prese in sulle prime fintamente il partito di voler confermare la reggenza di Maria Luigia; intanto si avrebbe campo a intendersi con essi e a predisporre in loro favore la pubblica opinione. In fine Talleyrand dava gran peso ad una costituzione, sia per rendersi dipendente i Borboni, sia per trarre dalla sua la parte costituzionale. L'imperatore Alessandro era già da lunga pezza convertito alle idee liberali, e riputava una costituzione il miglior mezzo per appagare i Francesi. L'Inghilterra alla sua volta sperava di acquistare in una Francia costituzionale un alleato naturale contro gli Stati monarchici assoluti. Fra mezzo a cotesti maneggi non si davano alcun pensiero della Prussia, ed anzi combattevano ricisamente la sua proposta di castigare l'orgoglio della Francia, e di renderla innocua per l'avvenire.

All'alba del 31 marzo l'imperatore Alessandro accolse con molta benignità in Bondy innanzi Parigi una deputazione del comune, e le diede le migliori assicurazioni che la città non patirebbe veruna molestia, conserverebbe tutti i tesori d'arte rapiti negli anni anteriori e la guardia nazionale continuerebbe ad essere armata, con altre simili promesse. Soggiunse che non vedea nei Francesi alcun nemico, all'infuori del solo Napoleone. Verso mezzogiorno salì a cavallo, e col re di Prussia (l'imperatore d'Austria era ancora a Digione) fece solenne ingresso in Parigi, ove Schwarzenberg ebbe l'onore di cavalcare nel loro mezzo. Il popolo della capitale li accolse con gran giubilo, e lusingò specialmente l'imperatore di Russia con evviva e piacenterie. Per attestare qual conto facea di Talleyrand, e accennare ai vari partiti quello che si doveano attendere, l'imperatore Alessandro andò ad alloggiare nel palazzo di lui, e promulgò di là nel medesimo giorno un manifesto, ove dichiarava in nome de'suoi alleati che Napoleone avea cessato di regnare e che il Senato nominerebbe un governo provvisorio. Con ciò l'Austria potea tenersi paga, essendo ancora lasciato in dubbio, se Maria Luigia o i Borboni avessero a regnare. In questo mezzo Talleyrand dava opera a persuadere i marescialli e i senatori, allettandoli colla promessa che conserverebbero i loro gradi e ricchezze sotto i Borboni, i costituzionali, cui mettea in prospetto il trionfo delle loro massime, e i sovrani alleati coll'assicurazione che la Francia tornerebbe più facilmente all'ordine e alla quiete sotto la vecchia dinastia e colla guarentigia di una costituzione. Più di tutti gli davano pensiero i regii, che prima ancora di sapere se Luigi XVIII sarebbe ripristinato, si abbandonavano a fanatiche idee di ristorazione e eccitavano alla diffidenza nell'atto che Talleyrand procurava in ogni modo d'ispirare ad essi fiducia. Non si vedeano ancora in Parigi, in quel dì, che poche coccarde bianche, ma attorniando queste di continuo i monarchi stranieri, li inducevano a credere che fossero portate dappertutto. — Delle truppe alleate erano ammesse in città soltanto le meglio in arnese; ivi erano tenute nella più severa disciplina; pagavano in contante il comperato, e serenavano sulle pubbliche piazze. Cospicue dame nei balli, nei teatri andavano a gara a rendere grato il soggiorno in Parigi agli ospiti augusti. Alessandro era di continuo l'oggetto delle più squisite cortesie. Il senato adempì il suo incarico, dichiarò il 1.° di aprile caduto dal trono Napoleone, ed elesse una reggenza provvisoria, di cui era principal guida Talleyrand. Anche il corpo legislativo confermò la caduta di Napoleone. Le alte magistrature mandarono le loro adesioni. Napoleone era abbandonato da tutti. Ognuno voleva salvare

i suoi titoli, le sue pensioni. Quegli che andavano debitori a Napoleone di tutta la loro fortuna gli voltarono ora le spalle. Pare che la gratitudine non entrasse nel novero delle virtù francesi. Ma che dovea aspettarsi di meglio Napoleone dai poteri dello Stato, di cui egli stesso avea abbassata la dignità?

Nel tempo di questi avvenimenti dentro e fuori di Parigi, Napoleone, fedele al suo ardito disegno, si era portato molto in là di Troyes fino a Bar-sur-Aube, quando il 26 gli fu riferito che si era vista della cavalleria nemica alle sue spalle. Stimò fosse l'esercito principale degli alleati, si voltò indietro e sperò un momento di poter compire qualche fatto memorabile. Ma non era che Winzingerodo, che arditamente gli si era schierato di fronte per trarlo in inganno; appiccatosi il combattimento a Saint-Dizier, questi vi perdette millecinquecento uomini. Ora soltanto Napoleone si avvide che il principale esercito degli alleati non era presente, e il giorno appresso udì che si era mosso contro Parigi, e a Fère Champenoise avea sconfitto i suoi due marescialli. Non gli parve più possibile di acccorrere in tempo a salvare Parigi; voleva quindi gettarsi nei Vogesi, apprestare una sollevazione generale, e suscitare come in Ispagna una guerra di popolo. Ma Berthier e Ney gli si opposero; e il caso volle che Vessenberg, ambasciatore austriaco in Londra, fosse tra via fatto prigione da un corpo di scorridori. Ciò risvegliò in Napoleone il pensiero di avviare col suo mezzo secreti negoziati coll'imperatore Francesco in Digione, e di dar loro appoggio muovendo sopra Parigi come consigliavano i suoi marescialli. Se anche la città fosse già caduta in mano del nemico, stando egli coll'esercito nelle vicinanze e sostenuto dall'Austria, ben potrebbe ancora ottener favorevoli condizioni di pace. Le sue truppe dovettero ora accorrere a celeri marcie; egli stesso montò il 30 a Troyes in una carrozza, e partì di volo, accompagnato da Berthier e da Coulaincourt. Giunto a Sens, passò oltre, e udì da lontano il tuonar dei cannoni intorno Parigi. La sera in sul tardi giunse a Fontainebleau, sommamente affaticato, ma tosto ripartì per accostarsi vieppiù alla metropoli. Alla stazione postale di Cour de France presso Iurissy incontrò truppe del corpo di Mortier, che conforme ai patti di resa aveano abbandonato Parigi e ricnsavano di tornarsene indietro; laonde dovette appagarsi di inviare Coulaincourt a Parigi, ad impedire, se era possibile, la capitolazione, nel caso che nulla ancora fosse stato sottoscritto. Ma Coulaincourt portò verso le quattro del mattino la nuova che nulla più si potea mutare. Napoleone ritornò a Fontainebleau, e adunò quivi tutte le truppe che lo aveano seguitato da Troyes e quelle che venivano da Parigi.

Quest'esercito era ancora forte di cinquantaduemila uomini, e Napoleone aspettava che tutto fosse raccolto e riposato per tentare qualche disperato assalto sopra Parigi. Secondavalo in questo pensiero la maggior parte de'suoi soldati, ma non i marescialli. Marmont era sdegnatissimo che Napoleone volesse rompere i patti da lui stipulati, temeva per la città, cui egli per buona ventura avea ottenuto dall'inimico intera salvezza, e d'altra parte riputava un assalto partito non che temerario, inutile, dacchè gli alleati già avevano schierato a difesa di Parigi molti corpi intorno a Fontainebleau. Strinse quindi con Schwarzenberg un nuovo trattato secreto, nel quale prometteva di separarsi co'suoi soldati da Napoleone, acciocchè questi fosse ridotto a tal debolezza da non poter tentar nulla contro Parigi. All'incontro Schwarzenberg gli promise in iscritto a nome dei sovrani alleati che Napoleone, ancorchè deposto, conserverebbe la sua libertà e fors'anche un qualche piccolo Stato. Prima ancora che Marmont avesse potuto condur via il suo corpo, gli altri marescialli aveano esortato Napoleone a rassegnarsi alla sorte, e con una volontaria rinuncia serbare almeno il trono al proprio figliuolo. Aderì egli, e il 4 di aprile mandò a Parigi Ney, Macdonald e Marmont coll'atto di abdicazione. L'imperatore Alessandro ondeggiava, ed era in forse di abbandonare i Borboni per accogliere la proposta di Napoleone. Ma in quella medesima notte il generale Souham, confidente di Marmont, condusse via da Fontainebleau l'esercito da lui comandato. Marmont nulla seppe di ciò; Souham non ubbidì che al suo proprio consiglio, per tema che non venendo accettato il messaggio in Parigi, Napoleone il giorno appresso non si risolvesse a gettarsi sull'inimico. Saputosi il caso di questo considerevole indebolimento di forze, dileguossi anche ogni tema dall'animo di Alessandro, e il messaggiero fu rinviato colle asciutte parole che più non era ammesso alcun negoziato con Napoleone.

Talleyrand si giovò scaltramente della proposta di Napoleone e della questione tuttavia pendente intorno alla vacanza del trono, per tener in sospeso avanti ai regii lo spauracchio di Maria Luigia e del re di Roma, nel caso che non volessero consentire a quanto loro prescriveva circa alle franchigie costituzionali. E per non perder tempo, fin dal 6 aprile tenea già in pronto la nuova costituzione da giurarsi dal nuovo reggente, nella quale era assicurata la dovuta influenza ai magistrati allora in carica e a tutti i maggiori capi usciti dalla rivoluzione, e si lasciava una certa larghezza alle aspirazioni verso la libertà. Solo con questo mezzo potea promettersi di governare sotto i Borboni, imperocchè come vescovo apostata e un tempo giacobino non dovea lusingarsi di essere ben accetto

ai reduci emigrati. Le sue viste personali del resto si accordavano, almeno per allora, coi bisogni della Francia. La quiete e l'ordine in questo regno dipendevano da una conciliazione del vecchio col nuovo. Affrettossi pure Talleyrand a chiamare Luigi XVIII sul trono di Francia, prima che l'imperatore Francesco si recasse da Digione a Parigi; imperocchè, quand'anche fosse disposto a rinunziare i diritti di sua figlia, per conservarsi un voto tanto più autorevole nelle future deliberazioni e specialmente riguardo ai risarcimenti e alla nuova ripartizione d'Europa, finchè le cose erano in sospeso, e Maria Luigia non era esclusa dalla successione al trono, i diritti di lei poteano pur sempre essere reclamati. Quindi Talleyrand, sostenuto dall'Inghilterra e dalla Russia, affrettò la conclusione di così grave faccenda. Il 10 apprestò una gran festa commemorativa della morte di Luigi XVI sulla Piazza della Rivoluzione; pietosa opera, cui i rappresentanti dell'alleanza non poteano a meno d'intervenire, e che doveva preparare il ritorno dei Borboni, e nello stesso giorno fece cambiare ai magistrati e alle truppe la famosa insegna tricolore colla bianca dei Borboni. Il dì 11 i plenipotenziarii dei sovrani alleati, e i marescialli che bramavano di uscire da quelle incertezze, indussero Napoleone a rinunciare in nome proprio e della sua famiglia ad ogni diritto, e il 12 il duca d'Artois, già alquanto invecchiato, fece solenne ingresso in Parigi fra gli evviva dei regii, e accolse gli omaggi dei cittadini in nome di suo fratello, Luigi XVIII. Il 14 il senato lo nominò reggente provvisorio fino all'arrivo del re. I sovrani di Prussia e di Russia si astennero dall'immischiarsi in cosiffatte mutazioni per riguardo all'imperatore Francesco, che giunse in Parigi soltanto il 15.

Napoleone, che in questo mezzo tratteneasi a Fontainebleau, giusta gli accordi di Marmont con Schwarzenberg, ottenne piena libertà della persona e il sovrano possesso dell'isola d'Elba, con due milioni e mezzo di rendita annua, da pagarsi dalla Francia. Maria Luigia fu nominata granduchessa di Parma e Piacenza. Ambedue conservarono il titolo imperiale. Allorchè furono assestate queste faccende, i marescialli si allontanarono uno dopo l'altro da Fontainebleau senza nemmeno prendere commiato da Napoleone. I suoi più vecchi commilitoni lo abbandonarono nell'avversità, per potere tanto più presto dar prova di devozione al nuovo governo; persino Berthier e il prode Ney. Ultimo a separarsi fu Macdonald, che neppur in questa occasione mentì al suo nobile carattere, comechè meno d'ogni altro fosse stato accarezzato nei tempi prosperi. Finalmente Napoleone lo accommiatò molto commosso, ed esortò anche i pochi altri, che si ostinavano a rimanere, a sottomettersi al nuovo

governo. Anche i soldati ubbidirono alla voce de'loro generali e si dispersero. Restò la sola guardia. Le spaziose sale di Fontainebleau restarono deserte. Ai 17 i commissarii dei sovrani alleati gli annunziarono l'incarico ricevuto di accompagnarlo all'isola d'Elba. Li accolse con molta cortesia e decoro da imperatore; solo col colonnello prussiano Waldburg si mostrò alquanto dispettoso. Per provvedere al suo equipaggio la partenza fu differita fino al giorno 20. Fece disporre ancora una volta in parata la sua vecchia guardia, e dopo un discorso commoventissimo prese da lei commiato. Que'vecchi granatieri piangevano. Baciò le loro aquile, abbracciò il loro generale Petit, e si sottrasse al loro cordoglio e carezze, montando in carrozza col gran maresciallo Bertrand e coi generali Drouot e Cambronne, ultimi compagni della sua gloria: i commissarii lo seguivano. Nè fu vana la loro protezione, imperocchè viaggiando per la Francia meridionale i fanatici partigiani della monarchia (la vecchia setta delle compagnie di Gesù e del Sole) lo minacciarono nella vita, in ispecie ad Avignone e Orgon, ove si travestì per togliersi ai loro oltraggi. Ai 28 s'imbarcò nel piccolo porto di Saint Rapheau sopra una nave inglese, e il 4 di maggio prese terra all'isola d'Elba, nel giorno stesso che Luigi XVIII fece il suo ingresso in Parigi.

Dalla parte occidentale del mezzodì della Francia stavansi tuttavia di fronte Soult e Wellington. Trovavasi nel campo di quest'ultimo il duca d'Angouleme, maggior figliuolo del duca d'Artois, nell' intento di eccitare i molti regii del sud in favore dei Borboni. Dopo la perdita di Bordeaux, Soult si ritrasse a Tolosa, e nelle vicinanze di questa città presentò ancora il 10 di aprile battaglia agli Inglesi e Spagnuoli, in cui egli, come accampato in più valida posizione, ebbe invero minori danni di Wellington (che vi perdette da quattro a cinquemila uomini), ma fu per altro ributtato. Il giorno appresso venne la nuova della resa di Parigi: Soult il 18 e Suchet, che ancora stava nella Catalogna, il 19, conclusero un armistizio e poscia si sottomisero al nuovo governo. Lo stesso fece Augereau il giorno 16.

La catastrofe di Parigi mise pure un termine alla guerra in Italia. Quivi il vicerè Eugenio erasi sostenuto per tutto l'inverno in Milano e nella Lombardia contro gli Austriaci sotto Bellegarde, e il 1.° di febbraio 1818 avea ancora respinto un loro assalto al Mincio. Ma ora l'instabile Murat lasciossi indurre a dichiarargli guerra. Finchè Napoleone reggevasi in campo, l'Austria propose patti d'accordo così ad Eugenio come a Murat, i quali dal primo furono respinti per fedeltà verso Napoleone, non ostante gli stretti legami di

famiglia colla Baviera, ma da Murat erano stati accolti assai volontieri. Vedendo che la potenza di Napoleone, dechinava e quella dell'Austria era in sul crescere, per conservarsi il regno strinse agli 11 di gennaio con quest' ultima un trattato, il quale per altro non fu sottoscritto nè approvato dagli altri sovrani alleati. Posto che Maria Luigia si fosse conservata come reggente sul trono di Francia, l'Austria avrebbe colà acquistato grande influenza, e Murat a qualunque costo, per non perdere il trono, le si sarebbe di buon grado sottomesso. Un tal disegno dovette altamente spiacere ai potentati, che favorivano la casa dei Borboni e volevano ristorarla in Napoli del pari che in Francia. Perciò non presero parte a cotesti maneggi dell'Austria con Murat, e l'Inghilterra fece persino sbarcare ai 9 di marzo dalla Sicilia in Livorno lord Bentink con ottomila uomini, nell'intento di impedire una divisione dell'Italia fra di loro. Murat con ventiduemila Napoletani venne fino al Po, ma ivi rimase inoperoso, perchè intralciato nel suo ardore guerresco da brighe e riguardi d' ogni maniera. Il suo scopo era quello di conseguire coll'aiuto dei carbonari l'unità e l' indipendenza d' Italia, e poscia mettersi alla testa della nazione. Ma i carbonari del nord della penisola inclinavano più verso il vicerè Eugenio, ed altri all' opposto non volevano affidarsi ad alcuno straniero. Se non che Murat dovea frattanto tener celati tutti questi maneggi al cospetto degli Austriaci. D' altro lato questi e lo stesso Bentink erano portati a usargli riguardi, acciocchè non fosse tentato ad intendersi alla fine collo stesso Eugenio. Ma le nuove di Parigi posero un termine a tutte queste incertezze. Eugenio strinse ai 23 di aprile un trattato con Bellegarde, in virtù del quale tutti i Francesi si obbligarono a sgombrare d'Italia; ed anche Murat stimò cosa ben fatta di ritirarsi a Napoli, ben lieto di essere almeno riconoscito dall'Austria. In Milano il popolo fin dai 20 già si era sollevato contro i Francesi e i loro partigiani, e avea trucidato dopo molti tormenti il ministro di finanza Prina, che appunto per esser stato loro troppo ligio si era fatto molto odiare. Eugenio fuggì in Baviera, non molestato dai Tirolesi benchè molto inaspriti e aizzati da Speckbacher ritornato in paese, talchè anelavano di essere rimessi sotto il governo dell' imperatore. Una deputazione di Milanesi recossi a Parigi per implorare dagli alleati l'indipendenza d'Italia e il beneficio di una costituzione, ma l'imperatore Francesco la rimandò indietro colle parole « che attendessero i suoi comandi in Milano. » Bellegarde prese possesso della Lombardia, come di un antico e legittimo retaggio dell'Austria. Ai 20 di maggio Vittorio Emanuele fece il suo ingresso in Torino qual re di Piemonte. Genova fu occupata da Bentink, volendo gl' Inglesi tener

piede in Italia, finchè non vi fossero stabiliti tutti i nuovi cangiamenti territoriali.

Papa Pio VII fece il 24 di maggio solenne ingresso in Roma fra immenso concorso di popolo: settantadue giovani conducevano a mano la sua carrozza. Rientrato nel pieno possesso de' suoi Stati, radunò attorno di sè i cardinali, e assunse di nuovo il governo della chiesa cattolica. Con bolla del 7 di agosto restituì dovunque l'ordine dei gesuiti, già prima introdotto in Russia e nel regno di Napoli, e il 15 dello stesso mese ripristinò specialmente nel territorio ecclesiastico anche tutte le altre comunità religiose ch'erano stato soppresse. Nelle sue bolle e allocuzioni al cardinali palesò il saldo convincimento che le tante calamità e umiliazioni patite dalla Chiesa ridonderebbero alla fine in di lei salute. « Tale è l'essenza » così parlò nel concistoro dei cardinali del 26 settembre, « del santissimo istituto che noi professiamo, che quanto più egli è combattuto, tanto più riprende di forza; e la maggiore oppressione non giova che a levarlo più in alto. »

Anche nei Paesi Bassi ebbero termine le ostilità. Ai 7 di aprile Maison stipulò un armistizio col principe ereditario di Svezia, che anch'egli corse ora a Parigi a partecipare al comune trionfo. Lo stesso fece Carnot. All'incontro Davoust in Amburgo ostinossi a resistere. Lo stato deplorabile dei cittadini si fece ancora più triste allorchè la città fu bloccata nell'ottobre del 1813, e in dicembre regolarmente assediata da Benningsen. Davoust fece incendiare i sobborghi, di molto bella costruzione, cacciar via di città venticinquemila abitanti, perchè non mancassero le vettovaglie al presidio francese (trentaduemila soldati), e per pagargli il soldo, involò al banco tredici milioni. Benningsen, per risparmiare la città, non spinse con troppo ardore l'assedio, così che Davoust potè sostenersi finchè Parigi fu conquistata. Ma invano gli fu comunicata tal nuova; egli fece l'incredulo, e ancora il 22 di aprile tirò sulla bandiera bianca che Benningsen avea piantata sulle sue trinciere. Non si arrese che il 30; il generale Gerard assunse il comando del presidio, e fece incarcerare Davoust, ma soltanto per proteggerlo. Non la sua barbarie in Amburgo, ma l'aver tirato sulla bandiera bianca dei Borboni gli fu ascritto a colpa. Egli pubblicò una difesa in iscritto, nella quale riferivasi ai comandi di Napoleone e al debito qual suddito di eseguirli, nè fu più oltre molestato. Gli Amburghesi restarono senza risarcimenti di sorta.

Caddero ora anche le rimanenti fortezze occupate dai Francesi di qua dal Reno. Wittemberg fin dal 13 di gennaio era stata presa d'assalto dai Prussiani sotto Tauentzien, e il valoroso presidio, non

più che millecinquecento uomini sotto il generale Lapoye, fatto prigione. Cüstrin si arrese il 7 di marzo con cinquemila uomini, sotto il generale Fournier d'Alba, alla *Landwehr* prussiana retta dal generale Hinrichs; Glogau il 17 di aprile con ancora tremila uomini sotto il generale Laplane al generale Heister; Wesel agli 8 di maggio con tremila uomini, sotto il generale Bourke, e quattrocento cannoni al principe Luigi D'Assia Homburg; Magdeburgo si arrese a patti il 14 pure a Tauentzien con ancora diciottomila uomini sotto il generale Lemarrois, cinquantaquattro cannoni da campo, ottocentoquarantuno da fortezza e grandi munizioni; Erfurt il 16 con ancora duemila uomini, sotto il generale d'Alton, a Kleist; la cittadella di Würzburg il 21 dello stesso mese, con soli seicento uomini sotto Tarreau, agli Austriaci.

Luigi XVIII, ricoverato fin allora in Inghilterra, continuò, parte per infermità di gotta, parte per politica, a rimanervi fino al 23 di aprile, nel qual giorno, dopo un solenne commiato preso dal principe reggente Giorgio fra gli evviva del popolo, lasciò quel paese, sbarcò a Calais e il 4 di maggio fece nella qualità di re ingresso in Parigi. La parte a lui devota in Francia era ben piccola. La rivoluzione e il lungo e glorioso governo di Napoleone aveano fatto cadere i Borboni in dimenticanza, e la colpa che ebbero in quel rivolgimento fece sì che fossero più disprezzati che compianti. Anche le potenze alleate, ad eccezione dell' Inghilterra, non avevano pensato all'incominciar della guerra alla ristorazione dei Borboni. In sulle prime aveano in animo di lasciare sul trono Napoleone; di poi raccomandavasi per rispetto all'Austria, la reggenza di Maria Luigia; e soltanto per evitar questa, la Russia si diede in fine a favorire i Borboni, sostenuti in principio dalla sola Inghilterra. I ministri inglesi consideravano saviamente che non poteasi sperare pace durevole con Napoleone, d'indole troppo irrequieta; che una reggenza sotto gl'influssi dell'Austria nuocerebbe agl'interessi inglesi in Francia del pari che in Italia; che però il miglior partito era riporre in trono i Borboni, come quelli che per la loro debolezza e dipendenza dallo straniero erano i meno pericolosi. Tal debolezza era pur quella che conveniva assaissimo a Talleyrand e alla parte repubblicana e costituzionale in Francia. Quanto più era debole il nuovo governo, tanto più largo campo aprivasi alle fazioni nell'interno, e ai maneggi della diplomazia. Da ciò il pronto accordo fra Talleyrand e le fazioni con Inghilterra e Russia per la ristaurazione di Luigi XVIII. L'Austria e la Prussia fecero la parte di semplici spettatrici. — In seguito all'armistizio concluso fin dal 23 aprile col governo provvisorio, gli alleati aveano patteggiata la restituzione di tutti i paesi

collocati fuori dell'antico territorio della Francia, quale era costituito al 1.° di gennaio 1792; all'incontro guarentivasi alla medesima entro tali confini la sua indipendenza, le fortezze ed ogni altro possesso. Andava immune da qualsivoglia taglia di guerra, e neppur le si chiedevano i rapiti tesori d'arte. Ai soli Prussiani fu data facoltà di riprendersi il monumento della Vittoria della porta di Brandeburgo, che ancora giaceva intatto (*). Più di tutti eran essi esacerbati, che la Francia, dopo tante calamità arrecate alla Germania, ne uscisse del tutto impunita e ancora tanto potente; ma l'Inghilterra e la Russia insistettero sulla considerazione, convenire non solo per l'equilibrio europeo che la Francia rimanga un forte Stato, ma questo essere anco il miglior mezzo di assodare il nuovo governo. La magnanimità degli alleati essere come la dote dei Borboni; la Francia non potrebbe a meno di apprezzare così generoso contegno, e quindi tanto più prontamente ubbidirebbe ai medesimi. A ciò assentì anche l'Austria; e in questo senso fu stipulato il trattato difinitivo di pace. Infrattanto Maria Luigia era andata a Rambouillet, per abbracciare il proprio padre, l'imperatore; assunse di nuovo il titolo di granduchessa e dimenticò quello d'imperatrice. Allo scopo di conciliare vieppiù i partiti in Francia, l'imperatore Alessandro trattò con somma benignità i congiunti e i famigliari di Napoleone, e obbligò così anche i Borboni a usar loro rispetto. Visitò l'imperatrice Giuseppina alla Malmaison, fece venire in Parigi il suo figlio Eugenio, e lo abbracciò come « un modello di principe »; onorò persino Ney d'una sua visita, e ottenne che l'amabile regina Ortensia potesse rimanere a Parigi. Questa dama implorò dal buon vecchio re Luigi la sua protezione e ne guadagnò il cuore. L'infelice Giuseppina non potè per altro sopportare più a lungo il dolore che la straziava, e morì il 29 di maggio.

Luigi XVIII convenne in certo modo nel disegno di Talleyrand. L'esperienza e l'età già avanzata l'aveano reso prudente. Non partecipava alle velleità di dispotismo e di vendetta di suo fratello, il duca d'Artois, e degli emigrati; era d'opinione che la Francia potea quetare soltanto con una costituzione, quale era stata concessa nell'anno 1791 dal suo sventurato fratello. Non accolse per altro la costituzione improvvisata da Talleyrand; ma, volendo apparire indipendente e entrare al governo come re legittimo ereditario e non come eletto dal Senato, promulgò di proprio moto una costituzione, che

(*) Volevano pure ricuperare la spada di Federico il Grande e le bandiere di Jena, ma diessi loro ad intendere che gli Invalidi avevano spezzata la prima e arse le seconde. E per acquietare l'orgoglio nazionale, si sparse poi ad arte che la spada involata da Napaleone a Potsdam non era la vera spada di Federico.

nella sostanza conveniva con quella di Talleyrand. Ristringeva per altro nei senatori quei diritti che troppo largamente si aveano riservati. I nomi più famosi della passata Convenzione furono lasciati in disparte nella nuova camera dei Pari, e sottentrarono in loro luogo molti dell'antica nobiltà emigrata. Il corpo legislativo fu lasciato in qualità di seconda camera. La nuova Carta ebbe forza di legge ai 4 di giugno.

Cinque giorni prima erano pure stati chiusi i negoziati cogli alleati, e il 30 di maggio sottoscritta la pace di Parigi. La Francia ottenne sul continente quanto già possedeva al 1.° di gennaio 1792, compresa la Corsica, ed ebbe di più Avignone, già territorio papalino, la maggior parte della Savoia, e parecchi altri territorii sui confini dei Paesi Bassi e della Germania, colla fortezza di Landau, la contea di Mömpelgard e l'antica città imperiale di Mühlhausen. Riebbe pure le sue colonie fuori d'Europa, eccettuata l'isola di Francia, Tabago e Santa Lucia, che restarono all'Inghilterra. In fine non fu tenuta nè a restituire i rapiti tesori d'arte, nè a pagare contribuzioni, spese di guerra e qualsivoglia altro risarcimento per le estorsioni praticate negli altri Stati. — L'Inghilterra, oltre le isole già ricordate, ottenne le ricche colonie d'Olanda, il Capo di Buona Speranza e Ceylan, e restituì all'incontro Giava ed alcuni altri luoghi meno importanti. Ottenne pure il protettorato sopra le isole Ionie dichiarate libere, sopra l'isola di Malta, e l'Helgoland. Ricuperò anche l'Annover, e le fu riservato eziandio un ingrandimento nel nord della Germania. — La Russia appagossi per ora di stendere gli artigli sopra il granducato di Varsavia. — L'Austria riebbe l'Illiria, la Venezia e la Lombardia, e anche il Tirolo; e la Baviera in compenso Würzburg e Aschaffenburg, e conservò pure il possesso di Salisburgo e la parte prima ceduta della Gallizia. L'Austria rimise inoltre i suoi arciduchi in Toscana e Modena, e acquistò a Maria Luigia il ducato di Parma e Piacenza. L'arciduca Ferdinando, dianzi ridotto a Salisburgo e Würzburg, fece ritorno in Firenze; e polchè l'ultimo duca di Modena, Ercole, era passato di vita nel 1803, gli succedette il suo genero Francesco, figlio dell'arciduca Ferdinando (*), che assunse il nome della famiglia Modena-Este. La legittima erede di Parma sarebbe stata propriamente un'altra Maria Luigia, già regina d'Etruria, che, rinchiusa da Napoleone in un chiostro in Roma, era stata liberata fin dal gennaio da Murat; ma fu più tardi risarcita con Lucca. L'Austria ritenne anche la Valtellina, dopo che i Grigioni ebbero fatto un inu-

(*) Questo Ferdinando era fratello minore degli imperatori Giuseppe e Leopoldo.

tile tentativo, per riaverla. — La Prussia s' impossessò di nuovo de' paesi già suoi di là dall' Elba, e acqnistò un diritto futuro sopra i Paesi Bassi, che intanto rimasero sotto l'amministrazione di Stein in nome degli alleati, al pari di quei pochi paesi al nord e al centro della Germania, i cui principi ancora non erano ripristinatl. Anche Neufchatel ritornò alla Prussia. — La Svezia ottenne la Norvegia. Il principe ereditario di Danimarca, Cristiano Federico, fece un tentativo di salvare questo regno, già da secoli unito strettamente alla Danimarca, e i Norvegi lo elessero in effetto loro re ai 17 di maggio in Eidsvolk; ma i loro sforzi non giovarono contro il forte esercito di Bernadotte, e dopo un inutile e poco micidiale combattimento, il principe rinunciò ai 10 di ottobre la corona, e la Norvegia si sottomise al re di Svezia, rimanendo per altro regno separato, con leggi e amministrazione propria. La Danimarca ritenne lo Schleswig e l' Holstein.

Rimanevano insoluti ancora alcuni punti di somma importanza per l'equilibrio europeo, come la riduzione della Germania in nn sol corpo, dappoichè la vecchia costituzione era abolita e più non pareva possibile di rimetterla in vigore; la condizione della Polonia, col cui possesso la Rnssia minacciava di acquistar troppa preponderanza e turbare nn'altra volta l'equilibrio europeo; quella della Sassonia, del Belgio, di Genova e via discorrendo. Qneste gravi faccende dovevano essere risolte in autunno in Vienna da un gran congresso di tutti i sovrani.

Intanto si vollero pur anco festeggiare i trionfi degli ultimi fatti d'armi. Tutti i monarchi, co' loro celebri generali e diplomatici, fnrono invitati ad amichevole convegno in Londra dal principe reggente. Il popolo voleva dar qualche prova della sua gratitudine a coloro che aveano versato il loro sangue a pro dell' Inghilterra, e al tempo stesso far pompa delle sue ricchezze e potenza. I ministri inglesi volevano pure usar quest'occasione per indurre i loro ospiti del continente a procacciare al loro paese un qualche vantaggio. Col prodigare cortesie e dimostrazioni di onore ai Prnssiani, miravano secretamente a far loro tollerare la perdita della Frisia orientale e del Belgio e l'allontanamento dal mar del nord, al cui possesso supponeano che aspirassero. Solo l'imperatore d'Austria, i cni interessi sia in Italia che in Francia erano stati attraversati dagl' Inglesi, non recossi a Londra, ma ritornò a Vienna per disporre gli apparecchi del congresso. Gli altri augusti ospiti entrarono il 7 di giugno in Londra, furono ricevnti con grandi segni d'onore dal principe reggente, e dalla sua famiglia, dai lord e da tutto il popolo. Dovunque apparivano erano circondati da giuliva calca di popolo, e le feste

in loro onore erano continue. Ma niuno fu tanto festeggiato quanto il vecchio Blücher, elevato poco prima dal suo re a principe di Wahlstadt (*). Il popolo lo colmava di carezze, e gli gridava evviva ancora più che ai monarchi. Le signore lacerarono il suo pennacchio e ognuna volle serbarne un brano per memoria. Ancorchè la sua gloria non avesse già guadagnato tutti i cuori, le sue amabili maniere, il suo sempre ilare temperamento li avrebbe rapiti ugualmente. Se non che ogni giorno di gioia in Londra non passava senza una qualche nube di disgusto; imperocchè il principe reggente non volea mai intervenire nei luoghi ove trovavasi la sua odiata consorte, e questa tanto più sfacciatamente si ficcava in mezzo, e ne avea dal popolo applausi. Il 24 di giugno i monarchi presero di nuovo commiato; ma Blücher fu trattenuto ancora qualche tempo. Partì agli 11 di luglio, e a Douvres nell'atto di congedarsi tracannò ancora al cospetto di immensa folla di gente un bicchiere alla salute del popolo inglese.

Il re di Prussia partì per Neufchatel nella Svizzera, e di là per Berlino. Quivi il 7 di agosto fece ingresso solenne per la porta di Brandeburgo, sulla quale era stato riposto il simulacro della Vittoria co'quattro cavalli, solo che in luogo dell'antico Palladio portava in mano la «croce di ferro», introdotta dal re al principio della guerra per onorare i più prodi tra suoi soldati. Innanzi di entrare nella reggia, assistè all'aperto a un solenne uffizio divino, cui intervenne il clero d'ogni confessione. Intorno ai 17 di settembre il ministro Schukmann fece noto che il re, allo scopo di risvegliare il sentimento religioso, volea che fosse introdotta una nuova liturgia per la chiesa protestante, e invitava quindi tutti gli ecclesiastici a far proposte. Formossi pur allora in Berlino la prima Società della Bibbia, ad esempio di quella grandiosa istituita nel 1804 in Inghilterra per la diffusione di questo sacro libro. — L'imperatore d'Austria partì pure per la Svizzera, andò a Milano e di là nel Tirolo, ove ebbe dal popolo grandi dimostrazioni di affetto.

In questo mezzo anche le truppe alleate erano uscite di Francia, e solo un esercito austriaco sotto Schwarzenberg era rimesso in osservazione sull'alto Reno, un altro prussiano sotto Blücher sul basso Reno, e un terzo inglese nei Paesi Bassi. Tutte queste milizie che aveano per oggetto di vigilare la Francia, erano sostentate a carico dei paesi limitrofi, così che anche dopo la vittoria tutte le spese furono addossate ai Tedeschi. Oltracciò la Fran-

(*) Anche Hardenberg fu nominato principe; York, Bülow, Kleist e Tauentzien conti; il primo di Wartenburg, il secondo di Dennewiz, il terzo di Nollendorf, il quarto di Wittenberg. Gneisenau fu fatto conte, ma senza altra aggiunta.

cia, testè indebolita, si fece di nuovo forte e pericolosa. Eranle rimaste tutte le fortezze, e più di centomila soldati, gente agguerrita, ritornarono dalla prigionia a ringagliardire i suoi eserciti. Napoleone stesso libero nell' isola d' Elba e vicinissimo. Era quindi molto verisimile, che i Francesi per baldanza e disprezzo di vincitori tanto inconsiderati avrebbero tentato di scacciare un'altra volta i Borboni. Wellington, nel prendere congedo, disse agli emigrati francesi: « A rivederci bentosto in Inghilterra ». Anche Blücher avea le stesse apprensioni. Ma più di tutti parlò chiaro e con franchezza Görres nel *Mercurio Renano* indicando l'errore commesso, e predisse che la Francia di nuovo rinvigorita riprenderebbe le armi. Dopo tanti sacrifizi (diceva) sarebbe stato giusto almeno di assicurare il popolo germanico da nuovi assalti della Francia, e restituirgli gli antichi confini dell'impero, assodando al tempo stesso la sua forza interna con una nuova costituzione. Ma Gentz, segretario di Metternich, gli rimproverò fin dal luglio (nel *Messaggiere tirolese*) quel fervore patriotico, lo mise in sospetto di giacobino tedesco, e aprì quella rovinosa polemica, che fece perdere ai patriotti ogni fiducia nei principi e nei diplomatici. E siccome vagheggiavano il ritorno dell'impero germanico, propendevano (anche nella Germania del nord) più verso l'Austria che verso la Prussia; il che avrebbe dovuto incoraggiare Metternich. Ma egli prese le parti della confederazione renana in opposizione alla Prussia, e stimò di non poter meglio indebolirla moralmente, che distruggendo le simpatie da lei acquistate col proclama di Kalisch. Perciò Gentz si fece lecito fin d'allora un linguaggio sprezzante verso il « sedicente popolo, » e di negare che la gran guerra contro Napoleone fosse stata guerra nazionale. Non fu, diss'egli, che una guerra di principi condotta da eserciti ubbidienti. La supposta partecipazione del popolo essere illusoria al pari dei diritti che con essa credea aver acquistato. E da tali considerazioni movevano pure i principi della confederazione renana. Quando la *landwehr* di Nassau tornò dalla Francia, fu per comando del duca disarmata e rimandata ai suoi villaggi senza neppure una parola di ringraziamento, senza guiderdone, priva d'ogni cosa. Il *Mercurio Renano* fu proibito in Baviera e nel Würtemberg; la festa del 18 ottobre interdetta o contrariata.

La più nera ingratitudine fu usata verso gli Spagnuoli. In seguito alle rotte dei Francesi, le Cortes e la reggenza ai 14 gennaio del 1814 trasferirono la loro sede dall' isola di Leone a Madrid. Quivi, nel cuore della vecchia Spagna, i liberali non erano sì ben accetti come in Cadice, città litorale. Per nuove elezioni molti servili erano entrati in mezzo a loro; ma i liberali erano ancora in

numero maggiore, e colla fiducia in sè stessi cercavano di supplire al difetto di autorità sul popolo. Sotto il loro influsso la reggenza commise il grossolano errore di non riconoscere il trattato che Ferdinando VII avea concluso a Valencay con Napoleone, riportandosi alla legge colla quale le Cortes avevano precedentemente dichiarato invalido qualunque atto del re durante la sua cattività. Ferdinando videsi così ridotto in condizione di non poter adempiere i patti fermati con Napoleone, il che prolungò la sua prigionia e lo irritò in sommo grado. Oltracciò le Cortes, dopo una seduta turbolenta, deliberarono di non riconoscere il re, se prima non avesse giurato la costituzione. I servili, Reyna soprattutto, si opposero vivamente ma invano, e protestarono in nome del re, come quello che non dipendeva dalla elezione delle Cortes, ma possedeva fin dalla nascita autorità di sovrano.

Infrattanto la fortuna di Napoleone volse a sempre maggior precipizio, e Ferdinando VII fu lasciato in libertà senza condizione. Egli partì da Valencay il 13 di marzo, ma il 23 fu arrestato a Girona in sul confine da Suchet, e gli convenne segnar prima un ordine, in cui era concesso libero ritorno a tutti i presidii francesi, che ancora si trovavano nelle piazze forti del suo Stato. Fidato nella esecuzione di questo comando, Suchet lo lasciò proseguire il viaggio dopo grandi mostre di cortesie, e non ritenne per statico che il fratello Don Carlo. I Catalani accorsero in gran folla a salutare il loro re fatto libero, il quale non tardò ad accorgersi che il popolo eragli assai più devoto che le Cortes. Ai 6 di aprile giunse a Saragozza, accompagnato da Palafox pure rimesso in libertà. Il popolo di questa fedelissima città mostrò gran giubilo, e le più vezzose signore trassero ad onore per le vie il cocchio regale. Quivi il giorno 11 fu tenuto un consiglio secreto intorno al modo da osservarsi verso le Cortes. Tutti i partigiani del re consigliarono a non riconoscerle; solo Palafox dissuase dalle misure estreme. Il re lasciò la cosa ancora in sospeso, ma prima che a Madrid determinò di andare a Valenza per meglio convincersi delle buone disposizioni del popolo e lasciare in ansiosa aspettazione le Cortes. Valenza, ove Ferdinando giunse ai 16, fece paghi tutti i suoi desiderii. Il presidio sotto il generale Elio giurò di proteggere i diritti del trono, e andò gridando per le vie minaccie di morte a tutti coloro che fossero di diverso parere. Venuto quivi ad ossequiarlo il presidente della reggenza di Madrid, il vecchio cardinale Luigi Borbone, cugino del re e cognato del principe della Pace, gli stese freddamente e con alterigia la mano a baciare. L'accorrere in folla dei grandi del regno, del clero, dei servili, delle deputazioni di sudditi leali,

che non avevano mai vacillato nell'amore dell'antico, si fece sempre maggiore di giorno in giorno, e al re non restò più alcun dubbio che poteva arrischiare ogni cosa.

In questo stato di cose pubblicò ai 4 di maggio in Valenza un severo proclama, col quale scioglieva le Cortes usurpatrici del potere, e dichiarava invalidi tutti gli atti da loro compiti, promettendo al tempo stesso che sarebbero convocate le Cortes antiche e legittime, rispettati i diritti del popolo e provveduto alla sua prosperità. Spedì pure ordine secreto a Madrid, eseguito dal generale Equia nella notte dal 10 agli 11 di maggio, di mettere in prigione i due membri della reggenza, Agar e Ciscar, colà ancora dimoranti, alcuni ministri, e quaranta membri delle Cortes, capi della parte liberale. Il popolo si mostrò assai contento di queste cose, e accolse il re, arrivato il 13, con giubilo indescrivibile. Per lo spazio di sette miglia tutti i cittadini andarono ad incontrarlo; da Aranjnez fino a Madrid la sua carrozza fu condotta a mano di gente, che non cessava dagli evviva.

L'oppressione dei liberali era veduta di buon occhio, e sarebbe accaduta anche senza il re, imperocchè la filosofia francese da loro predicata non andava a sangue al popolo spagnuolo. Ma il re non si governò secondo che meritava la indole magnanima di esso, poichè ricusò di stendere la mano a coloro, che nel tempo della sua cattività aveano combattuto per i suoi diritti, e di procacciare ad una nazione, che aveagli dato sì alte prove di lealtà, l'intero godimento della finale vittoria e della pace. Imperocchè da indi in poi perseguitò non soltanto i liberali, che in Cadice avèano fatto leggi poco convenienti al popolo, ma anche i generali e i condottieri delle bande, che per lui avevano esposto la loro vita. Gli stessi più fidi eroi gli erano sospetti, ogniqualvolta erano tanto arditi da consigliarlo alla moderazione ed alla clemenza. Si levò d'attorno tutti gli uomini d'onore, e si circondò della feccia dei servili, i quali nelle loro persecuzioni presero di mira gl' innocenti e gli uomini di merito più che i veri colpevoli. In queste tristizie il re diè prova di una rara malvagità di carattere, usando simulata confidenza ed anche carezze per trarre a perdizione le sue vittime. Correva allora in Ispagna un proverbio che diceva: quando il re vuol mandare qualcuno al patibolo, suol fumare prima uno zigaro in sua compagnia. Sì iniquo procedere ebbe per effetto, che molti Spagnuoli si unirono ai liberali, cui prima erano avversi, per mettere un freno a tanta perversità. Il popolo, che sì virilmente avea combattuto per i diritti del suo re, bramava anche di vedere i suoi più magnanimi rappresentanti nei consigli della corona. Le antiche Cor-

tes erano legittime; il re avea promesso di convocarle; ma non tenne la parola, e governò col più assoluto arbitrio. Invano Wellington sul finir della state recossi in Madrid per indurlo in qualche modo alla ragione. Un cupo malessere si facea sentire per tutta la Spagna; il popolo, in cambio di godere della ben meritata quiete, era in preda ad un nuovo concitamento. Fin dall'autunno Mina, trascinato dalla sua indole focosa, si adoperò a suscitare una sollevazione, che fu per altro subito repressa. Ma il furore del popolo covava in secreto, e pochi anni appresso precipitò la Spagna in tutte le calamità della guerra civile.

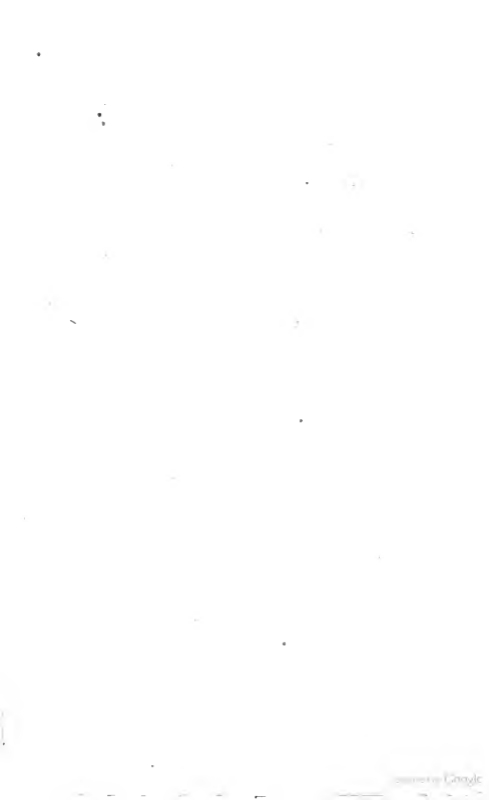
Di ancor più lunga durata dovevano essere le guerre civili, che aveano cominciato colle prime dichiarazioni d'indipendenza nelle colonie spagnuole dell'America centrale e meridionale. Esse continuano fino ai nostri giorni. E giova notare che gli Stati Uniti dell'America del nord mischiaronsi astutamente in tali trambusti, e che fin dal 1812 si appropriarono la Florida, e molto più tardi Texas e California; e che i sempre crescenti disordini nelle varie repubbliche spagnuole, che di tempo in tempo si separarono dalla madre patria, possono agevolare agli Americani del nord anche maggiori conquiste nell'avvenire. Gli Spagnuoli d' America nulla hanno guadagnato colla libertà. Dovunque fondarono repubbliche, diventarono esse il ludibrio di ambiziosi e cupidi generali, che a vicenda si cacciarono di seggio l'un l'altro, e sotto la cui signoria nè la libertà nè la civiltà poterono vantaggiare. La chiesa fu ora spogliata ora blandita, e cadde in discredito anche in que'luoghi ove stava in maggior onore, sia perchè il clero si mischiò troppo nelle fazioni civili, sia perchè la schietta stirpe spagnuola fu soverchiata dal maggior numero della gente di colore.

Le esorbitanze del blocco continentale già un po' prima della caduta di Napoleone avevano suscitata una guerra fra gli Stati Uniti d' America e l' Inghilterra. Il presidente Jefferson portò ai 17 di marzo 1808 al congresso una legge, che vietava alle navi americane di dar fondo nei porti inglesi e francesi perchè più non eravi libertà di bandiera. Napoleone fece per il primo proposte d' accordo agli Americani del nord, ed ora il congresso ai 2 novembre 1810 abolì riguardo alla Francia quella legge. L'ambasciatore inglese Erskine in Washington promise che lo stesso farebbe l'Inghilterra, e che sarebbero state abolite le rigide leggi inglesi riguardo alle navi degli Stati Uniti, ma il ministero disapprovò il fatto, e in breve seguirono atti ostili. Navi inglesi predavano quelle mercantili d' America che movevano ai porti francesi; già era accaduto un piccolo combattimento fra una fregata americana e un altro legno inglese da guerra.

Nè senza suggestione degli Inglesi suscitossi dal Canadà una grossa sedizione dei selvaggi Indiani sotto il prode capo Tecumseh e il suo fratello Elskwatawa; la quale per altro fu repressa in tempo dal governatore americano Harrison mediante un pronto assalto colle milizie raccolte. A Tippecanoe sbaragliò i selvaggi che ad onta d'un armistizio lo aveano assalito a tradimento. Infine quando il numero delle navi americane predate già saliva a novecento, il congresso perdette la pazienza, e ai 18 di giugno 1812 dichiarò formalmente la guerra all' Inghilterra.

Il generale americano Hull diede principio alle offese coll' invadere il Canadà, ma fu respinto e anzi a Detroit cadde prigione. Nè fu più fortunato il successogli generale Rensselaer; anche i selvaggi si mossero di nuovo, ma furono ributtati dal generale Jackson. Il verno pose un termine a questa guerra sul continente. Sul mare gli Americani ebbero miglior fortuna; predarono non soltanto duecentocinquanta navi mercantili inglesi, ma conquistarono eziandio in aperta battaglia tre grosse fregate e una corvetta, non perdendo essi veruna nave. Nell'anno 1813 il loro esercito di terra fu un'altra volta a Frenchtown sconfitto sotto Harrison, ma accorso in aiuto Clay, gl'Inglesi e i Canadesi toccarono una rotta al forte Meigs e le loro navi furono anche battute sul lago Erie. In autunno Harrison riportò un'altra vittoria al Tamigi contro il generale inglese Proctor, ove anche lasciò la vita il terribile Tecumseh. All' opposto gli Americani perdettero in quest'anno sul mare una fregata e una corvetta, non avendo essi predato che piccoli legni. L'anno 1814 arrivarono d'Inghilterra rinforzi di soldati dell' esercito di Wellington, e ai 5 di luglio le due parti vennero alle mani con sommo accanimento, al chiaro di luna, presso alla celebre cascata del Niagara; ma la pugna restò indecisa, e tanto il generale americano Scott, che il generale inglese Ripley si attribuirono la vittoria. Ai 24 di agosto l'ammiraglio Cochrane comparve nelle vicinanze di Washington, sbarcò a terra il generale Rosz con soldati, e incendiò in quella sede del governo americano tutti gli edifizi pubblici, vandalismo che, anzichè atterrire, infiammò vieppiù gli Americani. Andato poi Rosz all'assalto di Baltimore, fu respinto e ucciso.

Verso la fine di quell'anno l'Inghilterra spedì ancora a Nuova Orleans una gran flotta con diecimila uomini di milizie da sbarco; ma qui li attendeva il generale Jackson. Gl' Inglesi si rinforzarono con quattromila uomini, già pronti nel Canadà, e cresciuti così a quattordicimila si avanzarono verso la foce del Missisipi; Jackson non potè oppor loro che seimila uomini, fra cui duemilacinquecento esperti cacciatori del Kentucky. Trincerati dietro balle di cotone questi

bersaglieri ai 7 di gennaio 1815 fulminarono in modo gli Inglesi, che costoro, ad onta dell'artiglieria pesante e dei razzi alla Congreve, perdettero il loro generale Packenham, e dopo grandissimi danni cercarono scampo sulle navi. Vi lasciarono duemilaseicento uomini; gli Americani non più che tredici. Nell'atto che si festeggiava con indicibile giubilo questa vittoria per tutta l'America, venne ai 17 di febbraio la nuova che fin dal giorno di Natale dell'anno testè decorso era stata conchiusa a Gand fra le due parti la pace, colla mediazione del nuovo re de' Paesi Bassi, la quale fu anche ratificata. — Questa guerra americana non recò alcun onore o vantaggio alla superba Inghilterra, e soltanto crebbe la fiducia degli Americani nelle proprie forze.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Riordinamento d'Europa nel 1815.

Verso la fine del settembre del 1814 i principali monarchi d' Europa coi loro più distinti uomini di Stato, i rappresentanti degli Stati secondarii ancora esistenti o già mediatizzati, e un numero senza fine di altri ospiti mossi più che altro da curiosità, si trovarono adunati al congresso di Vienna. Specialmente pomposa fu ai 25 settembre l'entrata dell' imperatore di Russia e del re di Prussia. Nei giorni addietro già erano arrivati i re di Danimarca e del Würtemberg, e poco dopo anche il re di Baviera. Gli altri maggiori Stati non mandarono che i loro ministri. L' Inghilterra mandò lord Castlereagh e per l'Annover il conte di Münster; la Francia il principe di Talleyrand; la Svezia il conte Löwenhjelm; la Spagna il cavaliere Labrador; il Portogallo il conte di Polmella; il papa il cardinale Consalvi. A nome dei loro governi condussero i negoziati: il principe Metternich e Wessenberg per l'Austria, il principe Hardenberg e il barone Guglielmo Humbolt per la Prussia; il conte Nesselrode per la Russia; il principe Wrede per la Baviera; il conte Bernstorf per la Danimarca; il marchese di San Marsan

per la Sardegna; il barone Gagern per l'Olanda. Il protocollo dell'adunanza era tenuto da Gentz.

L'imperatore d'Austria diede prova in quest' occasione di splendida ospitalità. I principi e gli altri personaggi più illustri avevano condotto seco le loro consorti. Continue erano le feste. I conviti, le refezioni, i balli, i teatri, i drammi musicali, i concerti, i fuochi d'artifizio, i giardini fantastici, le feste popolari, le parate, gli esercizi militari e via dicendo, avvicendavano con partite di piacere nei dintorni, con gite sul Danubio, in autunno e nell' inverno con caccie, mascherate, corse sulle slitte e simili. L' imperatore Francesco spese più di trenta milioni in questi passatempi.

In mezzo a quei tripudii si procedeva all' opera più seria della pace: se non che sorgevano dissapori; sensi di diffidenza si diffondevano in Germania, la quale non sapea darsi pace che la Francia, testè soggiogata, assumesse ora di nuovo una parte in quel congresso europeo, e per via di rigiri gettasse la discordia e provocasse i potentati gli uni contro gli altri. Talleyrand destava abborrimento, come quello che ricordava la trista parte sostenuta a Rastadt, le rapine e lo smembramento dell' impero germanico. Dava fastidio che un tal uomo dovesse or di nuovo deliberare intorno al nuovo ordinamento d'Europa e specialmente della Germania.

Ricondotta la Francia, causa di tutti que' mali, per la pace di Parigi ne'suoi confini primitivi, nulla parea più naturale che il veder di nuovo rimesso nell'antico grado di onore e di potenza l' impero germanico. Così era stato promesso nel manifesto di Kalisch dalla Prussia e dalla Russia, nè altrimenti si era espressa l'Austria nei suoi proclami fin dall'anno 1809. E gli animi inclinavano a credere che essa non lascerebbe passar l'occasione di volgere a suo pro cotali dichiarazioni, imperocchè, essendo l' imperatore Francesco tuttavia imperatore romano, ben potea agevolmente riprendere un tal titolo, dimesso per costringimento. Persino le provincie protestanti del nord bramavano questa unità dell' impero sotto un solo imperatore: oltracciò l'Austria contava a questo riguardo numerosi e caldi partigiani nelle provincie perdute, ossia nel circolo della Borgogna (Belgio), nella Svevia austriaca, compresa la Selva Nera, e in tutti i paesi e città secolarizzate e mediatizzate, specialmente nei vescovadi del Reno, della Vestfalia e della Franconia. Ma l' imperatore Francesco fin dall' agosto del 1813 aderì all'alleanza col dichiarato proposito di non riprendere la corona imperiale germanica, e fu egli appunto che fin da principio e risolutamente contraddisse alle parole espresse nel proclama di Kalisch. Sì egli che Metternich ravvisavano nella corona germanica piuttosto un pericolo che un van-

taggio per la casa d'Austria; essendochè tutti i potentati stranieri aveano interesse a contrariare la rigenerazione e l'unità della Germania, e perchè nel grembo stesso della nazione eranvi Stati, come la Prussia e la Baviera, potenti troppo per accomodarsi di nuovo alla soggezione di un imperatore. Che l'Austria fosse fermamente risoluta di attenersi a questo principio, lo si deduce chiaramente dal trattato di Ried, stipulato fin dall'ottobre del 1813 colla Baviera, e dalla prontezza con cui accolse tutti i principi della confederazione renana, nell'intento di opporli alla Prussia e alla parte che bramava l'unità della Germania. Predisposte in tal modo le cose, si comprende agevolmente perchè l'Austria e la Prussia si concertassero tosto coll'Inghilterra e colla Russia, quando ancora fervea la guerra sul territorio di Francia e non mancavano i dissidii, a rinnegare solennemente il proclama di Kalisch, e a stabilire per massima (nel primo articolo del trattato secreto di Chaumont) che la Germania più non dovesse essere un regno unico, ma una confederazione di principi indipendenti.

Il punto principale pertanto, ossia la ristaurazione dell'impero germanico, era stato messo in disparte già prima del congresso di Vienna, il quale altro scopo più non avea che di ripartire fra i vincitori quello che ancora avanzava del grosso bottino napoleonico, in guisa che dei varii Stati niuno acquistasse troppa forza da mettere in pericolo gli altri e turbare l'equilibrio europeo. Da ciò ben s'intende che la voce dei piccoli Stati non potea essere ascoltata; essi ninna efficace influenza potevano portare nelle deliberazioni, e coi loro reclami solo protrarre e turbare la discussione. Formossi quindi un congresso di soli otto grandi Stati, Austria, Russia, Inghilterra, Francia, Spagna, Prussia, Svezia e Portogallo, coll'incarico di risolvere da soli le quistioni principali, e per quelle di secondo ordine, come le faccende della futura confederazione germanica, della Svizzera, dei Paesi Bassi, del Piemonte e simili, furono elette commissioni particolari. Questo arbitrato degli otto Stati eccitò grande opposizione e sdegno fra i più piccoli; imperocchè la Danimarca, la Baviera, il Piemonte, Napoli e simili, si riputavano non meno potenti e degni di considerazione che il Portogallo, che pure era stato ammesso alle deliberazioni. Ma a queste rimostranze non ebbero per buone ragioni alcun riguardo.

Alle varie quistioni del congresso soprastava per la sua importanza il nuovo spartimento della Polonia, per cui fu istituita una commissione di soli cinque grandi Stati (escludendo la Spagna, la Svezia e il Portogallo), coll'incarico non già di riferire al consesso degli otto Stati, ma di decidere di loro propria autorità. Dal modo di

contenersi in cotesta faccenda dipendeva più o meno quello di tutte le altre; imperocchè la Russia in questa occasione si proponeva di pagare gli altri colla moneta, colla quale essa stessa era pagata. Il contegno della Sassonia le avea fatto perdere il granducato di Varsavia, e l'imperatore Alessandro l'avea già temporaneamente occupato in tutta la sua estensione. E poichè nella pace di Tilsitt avea ottenuto in dono da Napoleone un brano della Polonia prussiana, e nella pace di Vienna un brano della Gallizia austriaca, parve ora che coi nuovi e numerosi acquisti sul confine orientale del suo già smisurato impero diventasse egli troppo potente. L'Austria e l'Inghilterra si dichiararono pertanto risolutamente contro le pretensioni della Russia. La Prussia all'incontro era tutta in favore di quest'ultima, che le avea guarentito il possesso di tutto il regno di Sassonia. In questi spinosi negoziati Talleyrand ebbe la prima favorevole occasione di interporre l'autorità della Francia, e di renderla persino arbitra. Quanto più si accostava all'Austria e all'Inghilterra, tanto maggior rispetto procacciava al voto della sua nazione. L'imperatore Alessandro non potè astenersi dal dire un giorno al principe di Talleyrand: «Mi sarei atteso dalla Francia maggior gratitudine.» Non era possibile porsi d'accordo; già si separavano gli uni dagli altri, non mancavano le minaccie, anzi già si mettea il pugno sulle spade, mentre in Vienna ancora continuavano le feste, e l'apparenza esteriore della più stretta alleanza non era punto scemata. L'imperatore Alessandro concesse a suo fratello Costantino, destinato a vicerè di Polonia (colla stessa dipendenza che un tempo Eugenio verso Napoleone) di chiamare in un manifesto degli 11 dicembre tutti i Polacchi alle armi per sostenere l'indipendenza, e «la esistenza politica» della loro nazione. In tal modo la Russia, nell'atto che voleva avvolgerla fra le sue poderose braccia, servivasi del linguaggio patriotico di Kosciuszko. All'incontro Austria, Inghilterra e Francia strinsero il 3 gennaio 1815 una lega secreta, per costringere in caso di bisogno colle armi la Russia e la Prussia a rinunciare alle loro pretensioni sulla Polonia e sulla Sassonia.

Non si venne per altro egli estremi partiti, e i tre Stati occidentali si accomodarono colla Russia a spese della Prussia, la quale ebbe la sventura, dopo avèr fatto il più e il meglio in questa guerra, di diventare in pace il capro emissario per tutti gli altri. Il pensiero di arrotondare lo Stato, da cui Haugwitz cotanto era stato travagliato, turbava anche i sonni del principe Hardenberg. Osservava che l'Austria facea sacrifizio dei Paesi Bassi e dell'alta Svevia, per meglio ritondarsi colla vicina Venezia. La Prussia avea già prima vagheggiato a tale intento l'acquisto dell'Annover; fallito quel tentativo,

si lasciava ora per intiero abbagliare dall'idea di far sua la Sassonia. La Russia aveale formalmente promesso che la Sassonia diventerebbe prussiana, purchè la Polonia diventasse russa. La scaltra diplomazia degli altri Stati lasciò a bello studio la Prussia in quest'illusione, finchè avesse da lei ottenuto irrevocabilmente altre concessioni. Auspach e Bayreuth erano sue vecchie provincie, e ben doveanle premere per conservarsi con queste un piede nella Germania meridionale; ma non vi attaccò alcun pregio, e le lasciò alla Baviera per compiacere all'Austria. Anche la Frisia orientale era una vecchia provincia di Prussia, e al principe Hardenberg avrebbe dovuto star a cuore di serbarla allo Stato, come unico punto di comunicazione col mare del Nord; ma per le speranze dategli tuttodì dall'Inghilterra sulla Sassonia, lasciò all'Annover quella provincia preziosissima. Ciò prova ad evidenza quanto poco Hardenberg si abbia meritata la fama di avveduto nelle faccende di Stato. La Prussia pertanto si lasciò segregare dal mare del Nord e dalla Germania del sud unicamente per acquistare la Sassonia, quando nessuno avea intenzione di cedergliela. Imperocchè gli allettamenti che le si davano non miravano che a privarla di quella popolarità, di cui avea goduto durante la guerra. Lo Stato da cui era uscito il più sacro entusiasmo e le idee più generose, dovea apparir preso dalla più gretta cupidità. E in ciò riuscirono anche troppo bene. L'entusiasmo dileguossi, ed altro non vi rimase che l'odioso aspetto di un mercimonio e il profondo sdegno dei popoli. Giusta il trattato del 3 gennaio si sarebbe dovuto venire ad aperta guerra, se i tre Stati occidentali, per evitare un tanto scandalo, alla fine non avessero preferito di assentire nella sostanza alle pretensioni della Russia, col patto che questa più non sostenesse quelle della Prussia. Si convenne che la Russia restituirebbe della Polonia soltanto quel territorio della Gallizia che nella pace di Vienna era stato tolto all'Austria, cederebbe alla Prussia il territorio di Posen, rimanendo Cracovia città libera, tutto il resto del granducato di Varsavia assieme al circolo di Bialystok rapito alla Prussia nella pace di Tilsitt sarebbe sua proprietà, e la Prussia riceverebbe in compenso la Sassonia del nord, povera e priva di città; restando quella più ricca a mezzodì, colle città di Dresda e Lipsia, al re di Sassonia. Tosto che l'imperatore Alessandro si vide riuscito nell'intento principale, e non costretto che a cessioni di poco conto, non tardò un istante a levare alla Prussia ogni suo appoggio. Fin dagli 8 di febbraio fu astretta a rinunciare a tutta la Sassonia, e agli 11 fu sottoscritta la cessione di Varsavia alla Russia. Perciò il posteriore ritorno di Napoleone non ebbe alcun effetto sopra queste disposizioni.

Con buon successo Talleyrand ed anche la stampa inglese fecero valere a difesa del re di Sassonia il principio della legittimità. Seguendo la stessa massima, anche l'imperatore Francesco avrebbe dovuto riavere la corona imperiale di Germania, e la Prussia la Frisia orientale e i margraviati della Franconia. Il celebre principio della legittimità non pesava più una dramma, quando toccava gl' interessi dei più potenti.

Dopo questo assestamento della Polonia, venia per la sua importanza quello dei Paesi Bassi. L'Olanda avea accettato a sovrano il figlio del suo ultimo vicario ereditario, Guglielmo. Il Belgio era stato tolto alla Francia, nè l'Austria avealo riavuto. A chi dovea toccare sì ricca e importante provincia? Non alla Prussia: in ciò tutti eran d'accordo. Nell'atto che le si concedevano i vescovadi renani di Cleve, e poneasi così come principale sentinella contro la Francia sul basso Reno, non si volea per niun conto fornirle il vantaggio di un litorale marittimo. Piacque collocarla ove erano pericoli da correre, non vantaggi da acquistare. Il principe reggente d' Inghilterra volgeva allora in animo di unire in matrimonio la sua figlia Carlotta con Guglielmo nuovo sovrano d'Olanda, e propose quindi di unire il Belgio all'Olanda. Era sua intenzione di assumere una tutela politica sopra i due paesi, e però si giovò del pretesto essere l'Olanda troppo debole riparo contro la Francia, doversi quindi aggiungerle forza, per proteggere più efficacemente l'Europa da un assalto della medesima. Avendo l' Inghilterra compiaciuto alla Russia sul conto della Polonia, ebbe ora da essa il contraccambio riguardo al Belgio, e questo disegno fu mandato ad effetto, anch'esso in danno della Germania. A nessuno cadde in pensiero di ricordare che il Belgio e Liegi erano stati paesi dell' impero germanico, e doveano quindi anche adesso continuare a formar parte della confederazione germanica. A ciò non si ebbe riguardo, e furono aggregati all'Olanda.

Nella stessa guisa fu sciolto il quarto punto che concerneva il Piemonte. L'Inghilterra mise grandissimo conto nel rinforzare questo regno, per farne come un antemurale tra Francia e Austria. Dacchè Venezia più non esisteva come repubblica, ben si potea tralasciar di ripristinare quella di Genova; se non che l' Inghilterra, aggregandola al Piemonte, mirava a mettersi in comunicazione colla corte di Torino per via del suo porto, e ad aiutarla colle sue flotte. Ed anche qui raggiunse lo scopo. — La questione di Napoli si lasciò in sospeso. L' Austria proteggeva Murat, sebbene i suoi ambasciatori non fossero ammessi al congresso.

Riguardo alla Svizzera le due parti in cui era divisa, aristo-

cratici e democratici, si tenevano in bilico. La prima era rappresentata da Mülinen podestà di Berna, la seconda da Laharpe, favorito dell'imperatore Alessandro. Il landamanno Reinhard di Zurigo fu tra essi mediatore di pace; oltre a lui erano legati officiali della dieta Wieland di Basilea e Montenach di Friburgo. Dopo molti contrasti, le due parti si accordarono agli 8 di settembre 1814 in una convenzione, che appianò in qualche modo le reciproche pretese, e fu accolta nella parte sostanziale dal congresso di Vienna. Per l'influenza di Laharpe i cantoni di Vaud e Argovia furono separati da Berna, e questa ottenne il territorio di Pruntrut (vescovado di Basilea). I Grigioni, ceduta la Valtellina all'Austria, Ginevra, il Vallese, il Ticino, Neufchatel (sebbene sotto la sovranità della Prussia) entrarono a formar parte della confederazione. La costituzione rimase federativa. Nei cantoni prima aristocratici, le stirpi vecchie vennero per lo più a capo del potere. Ai reclami del principe abate Pancrazio di San Gallo non si ebbe riguardo. Poichè in sulle prime nel trattarsi dei risarcimenti alla Svizzera, non si era fatto intervenir Talleyrand, dichiarò questi che la Francia, come il più prossimo e potente vicino, non si terrebbe legata alle determinazioni prese senza il suo consenso; convenne pertanto accettarla come altro giudice. La nuova costituzione svizzera fu sancita in Vienna ai 28 di marzo del 1815.

In questo mezzo si consultò anche intorno alla nuova confederazione germanica. Il comitato puramente germanico non fu ammesso che a risolvere intorno alla forma di essa; quanto al punto principale dei confini, delle attinenze dei membri col tutto, ogni cosa era già stata prestabilita dall'Austria e dalla Prussia coi governi stranieri; e Metternich ai 22 di novembre 1814 dichiarò espressamente, che tal'opera non era faccenda d'interesse puramente germanico, ma europeo. La confederazione doveva comprendere soltanto quei paesi che un tempo erano stati di pertinenza dell'impero germanico (ad eccezione di quelli ultimamente staccati, per esempio il Belgio); dovea essere composta di Stati esclusivamente sovrani, e solo fra loro congiunti mediante il vincolo federativo della dieta di Francoforte. Quivi i deputati degli Stati dovevano adunarsi sotto la presidenza dell'Austria. Il punto chi sarebbe membro sovrano della confederazione, fu solo risolto dagli Stati di primo ordine; i piccoli furono ammessi soltanto dopo alle conferenze. Un tentativo dei principi dell'impero mediatizzati di essere di nuovo riconosciuti indipendenti, o almeno investiti di privilegi particolari, andò a vuoto. Coll'aver scelto a oratore della loro causa una donna, la vedova del principe di Fürstenberg, svelarono la propria

debolezza. L'imperatore Francesco l'accolse ai 22 di ottobre del 1814 con molta bontà, ma non potè che consigliarla ad accomodarsi ai tempi. L'Annover patrocinò al congresso caldamente la restituzione degli antichi statuti provinciali, che davano anche ai principi mediatizzati una certa guarentigia. D'altro lato il sistema costituzionale (dopo l'esempio dei Borboni in Francia) era considerato dai principi della confederazione renana come il mezzo più acconcio per acquetare i popoli, e specialmente per distogliere le menti dalle grandi questioni nazionali, e volgerle a quelle meno significanti del giure e delle rappresentanze provinciali. Federico re del Wirtemberg entrò accortamente nella lega, e per cattivarsi la pubblica opinione agli 11 di gennaio 1815 concesse a'suoi sudditi una nuova costituzione, e ai 15 di marzo aprì la dieta. Ma i rappresentanti pretendevano i diritti d'una volta; cioè il vecchio Würtemberg la sua antica costituzione, e il nuovo i vecchi diritti dei principi mediatizzati or gravemente manomessi. Il re acconsentì il 23 di aprile di nominare alcuni commissarii, che d'accordo con quelli dei rappresentanti avessero a consultare intorno una nuova costituzione (lasciata da parte quella da lui promulgata); ma ai 5 di agosto sospese le deliberazioni; le riprese un'altra volta ai 29 di novembre, e non ottenne alcun risultato. Ciò dovea essere di ammaestramento agli altri. I popoli, sia nel Würtemberg sia altrove, non voleano che ricuperare gli antichi diritti, e diffidavano delle liberalità del moderno dispotismo. Erano stanchi delle incertezze e delle prove; le istituzioni patrie già sperimentate davano loro maggior sicurtà. Ma appunto a questo tratto caratteristico non si volle badare dai governi e dai diplomatici.

Il congresso di Vienna approvò che nei singoli Stati si introducessero ordini costituzionali, ma non volle sapere di una generale rappresentanza degli Stati tedeschi, ovvero della nazione tedesca, in Francoforte sul Meno accanto alla dieta; e la cosa era naturale, chè un parlamento di questa sorte era incompatibile colle singole sovranità. La dieta in Francoforte doveva essere composta di delegati dei singoli governi. Gli undici Stati maggiori (Austria, Prussia, Baviera, Annover, Sassonia, Würtemberg, Baden, Assia elettorale, Darmstadt, Danimarca per l'Holstein, i Paesi Bassi pel Lussemburgo) avrebbero ciascuno un voto; i rimanenti piccoli Stati solo una metà, un quarto d'un voto, o anche una frazione minore; in tutto sei, che uniti ai rimanenti componevano la somma di diciasette. Ma nei casi di maggior rilievo, in cui si trattasse di leggi organiche, i primi sei Stati avean diritto ciascuno a sei voti, i cinque appresso a tre, i tre seguenti a due, e gli altri ad uno, e le deliberazioni esser do-

vevano unanimi. Furono ammesse le costituzioni provinciali, la libertà di stampa, di navigazione sul Reno, di passaggio da uno Stato all'altro, e il pareggiamento delle confessioni. Se non che tale confederazione peccava di mostruosità; era come una società leonina, in cui il diritto contrastava di continuo colla forza, e nonostante la sua lunga durata altro non fu che un ripiego temporaneo.

L'Austria entrò a far parte della confederazione soltanto per mezzo delle sue provincie tedesche. Essa avea riavuto dalla Baviera, oltre il Tirolo, anche Salisburgo e il circolo dell' Inn. La Prussia vi entrò con tutte le sue provincie, eccetto la vecchia Prussia orientale e occidentale, la Posnania e Neufchatel. Oltre quanto possedeva già nel 1812, avea essa acquistato anche il granducato di Posnania, la Pomerania svedese, il nord della Sassonia con Erfurt, qual ducato di Sassonia, la Vestfalia e le provincie renane come sono al presente. La Baviera, perduto il Tirolo, Salisburgo e il circolo dell'Inn, avea ottenuto in cambio Würzburg, Aschaffenburg e il palatinato del Reno col nome di Baviera renana. L'Annover ebbe la Frisia orientale, Assia Cassel con Hanau, Assia-Darmstadt con Magonza, e Isenburg, che per castigo fu mediatizzata. Scomparvero anche gli altri minimi Stati della confederazione renana, già in parte tolti di mezzo da Napoleone, come Ahremberg, Salm, Leyn. All'incontro restarono sovrani nella nuova confederazione accanto all' impero austriaco, alla Prussia, all'Annover, alla Sassonia, alla Baviera, al Würtemberg, il principe elettorale di Assia Cassel, i granduchi di Baden, Darmstadt, Oldenburg, Mechlenburg (Schwerin e Strelitz), Weimar; i duchi di Brunswick, Nassau, Sassonia (Hildburghausen, Meiningen, Gotha, Coburg); i principi di Hohenzollern (Hechingen e Sigmaringen), Anhalt (Dessau, Bernburg, Köthen), Schwarzburg (Sondershausen e Rudolstadt), Lippe (Schaumburg e Detmold), Reusz (in due linee), Waldeck, Assia-Homburg, Lichtenstein, e quattro città libere (Francoforte qual sede della dieta, Amburgo, Brema e Lubecca). Fecero parte della confederazione anche il re di Danimarca, qual duca di Holstein, e il re dei Paesi Bassi, qual granduca di Lussemburgo. La città di Lussemburgo e così pure Magonza furono dichiarate fortezze federali.

Questi erano in sostanza gli ordinamenti politici del congresso di Vienna, non punto intesi, come si scorge, a far paghi per via di buone istituzioni i desiderii dei popoli, ma unicamente a chetare le gelosie e le ambizioni delle varie sovranità. Dopo un sì gran conquasso cui soggiacque l' Europa, era lecito aspettarsi qualche cosa di meglio che questo rattoppamento geografico. Non erano in-

tanto ancora ultimati tutti i lavori del congresso, benchè già si fossero spacciati i più importanti, quando venne la nuova che Napoleone avea lasciato l'isola d'Elba, era approdato in Francia, e ogni cosa mettea colà di nuovo sossopra. Questa sua temerità si sarebbe potuta prevedere, e molti invero l'avvertirono, ma non si diede lor retta. Essa fu causata in parte dalla secreta discordia dei potentati al congresso, di cui Napoleone era esattamente informato, ma più ancora dall'impopolarità dei Borboni in Francia.

Luigi XVIII era vecchio e gottoso, straniero al popolo, imposto dal nemico, e non potea quindi, in onta del suo buon volere e delle sue concessioni liberali, esser ben accetto ai sudditi. Sebbene avesse chiamato attorno di sè i marescialli di Napoleone, li accarezzasse, e perfino il suo fratello Artois affettasse verso di loro una certa dimestichezza, a nissuno potea sfuggire l'incongruenza di quella condizione di cose. Gli emigrati co' loro spiriti angusti facean troppo contrasto alla pienezza di vita della nazione. Anche il liberalismo del re riputavasi simulato e solo a tempo; il suo ministro Blacas, compagno prediletto nei giorni dell'esilio, come straniero ed emigrato, non ispirava fiducia di sorta, e il presunto erede del trono, Artois, passava per implacabile reazionario. Dalla gente del suo seguito uscivano le più serie minacce, come di vendette contro i regicidi e i persecutori della nobiltà, di risarcimenti ed altro. La duchessa di Angoulême, figlia di Luigi XVI e nuora di Artois, di cui si dicea che era l'unico uomo della famiglia, tenne sempre chiuso il suo animo, occupata per tutta la vita a commiserare la sorte dei genitori; era troppo altiera da rinnegare i sentimenti della natura per le mendaci promesse della politica. Era come il fantasma che ricordava alla Francia la sua malvagia coscienza; inspirava orrore misto di rispetto, non amore. Oltracciò era senza prole, e poco le importava dell'avvenire. La sua severa divozione allontanava dalla corte la giovialità, il buon umore parigino: anche la moda avea cambiato; le vecchie dame dell'emigrazione vestivano abiti modesti, austeri, ma di cattivo gusto. E giacchè una quantità di beni confiscati alla nobiltà non erano ancora stati venduti, il re stimò giusto, e le due camere vi assentirono, che ritornassero ai loro primitivi padroni. Eranvi fra questi vastissime tenute della casa d'Orleans, così che Luigi Filippo venne al possesso di un enorme patrimonio; e poichè questo principe apparteneva ad una famiglia che da lungo tempo facea contrasto alla linea più vecchia dei Borboni, e cercava appoggio nel popolo, Fouchè mirava a farla salire sul trono non appena l'altra linea fosse andata a basso pe'suoi falli e impopolarità. Ma Luigi Filippo respinse saviamente da sè un troppo

precoce tentativo di cospirazione. La restituzione dei beni invenduti destò per altro sospetto, che anche ai già venduti fosse per toccare la stessa sorte, e nonostante tutte le assicurazioni in contrario si sparse grandissima diffidenza fra i contadini che li aveano comperati.

La colta borghesia, il partito numeroso dei costituzionali, aveano ancora poca autorità e sopra i contadini e sopra l'esercito, ma cercarono acquistarla coll' aderire all' opposizione contro i Borboni. Da loro fu divulgato quel detto, che si attribuisce a Talleyrand, riguardo agli emigrati del seguito di Artois: « Essi nulla hanno appreso e nulla dimenticato. » Lafayette era di nuovo il guardiano della costituzione, come ai tempi della vecchia corte, e trovava più da biasimare che da lodare. Anche madama di Staël, ritornata a Parigi, avea aperto un nuovo circolo, ove interveniva il suo prediletto Beniamino Constant, che riputava venuta l'occasione di segnalarsi come grande nomo dl Stato. Come figlia di Necker apparteneva naturalmente alla parte dei costituzionali e non al seguito di Artois.

Anche la pietà della famiglia reale, sua più bella prerogativa, fu usata dalla malignità degli avversarii per attribuirle i più tristi disegni. La si volle complice della ristaurazione dei gesuiti decretata dal papa, e dell' inquisizione risuscitata da Ferdinando VII di Spagna. Quanto fosse in quei dl l' odio dei Parigini contro la chiesa, rilevasi da un caso accaduto ai 17 di gennaio 1815. Passò di vita l'attrice di teatro Rancourt, e il parroco di San Rocco le ricusò, come scomunicata, le esequie. Gli altri attori, accompagnati da moltitudine innumerevole di popolo, presa la bara, portaronla in chiesa, sforzate prime le porte, accesero i ceri sull' altare, e diedero essi stessi principio all'esequie. Il re, informato di quel trambusto, spedì prontamente il sacerdote del proprio palazzo per terminare la cerimonia. Questa debolezza del re diede maggior ardimento ai nemici della chiesa, e il meschino concorso dei Parigini alla commemorazione funebre di Luigi XVI, seguita poco dopo ai 21 di gennaio, fece spiccare non poco la contrarietà tra la corte e la popolazione. In quei dì cominciò ad acquistarsi fama Beranger, come gran poeta popolare; le sue canzoni si cantavano dappertutto, ed erano altamente commendate per ingegno poetico e per audacia. Esprimevano in parte il sentire dei sanculotti e in parte della vecchia guardia; esaltavano la fierezza del volgo, ed erano piene di derisione contro la chiesa e la nobiltà.

Maggior pericolo sovrastava ancora ai Borboni nell'esercito. I vecchi soldati di Napoleone non sapeano portar in pace la loro scon-

fitta. Pel ritorno dei prigioni, il loro numero era cresciuto smisuratamente; rinviarli alle case loro non era savio partito, perchè dappertutto avrebbero sommosso le moltitudini contro il nuovo ordine di cose. Lo scemamento dell'esercito avea ridotto una quantità di uffiziali a mezza paga. Umiliati, impoveriti, tolti al servizio, non poteano a meno di sdegnarsi che il re promovesse a poco a poco ai posti di uffiziale i vecchi e i giovani gentiluomini dell'emigrazione, li incorporasse nell'esercito attivo, ed oltracciò arruolasse di nuovo per sua guardia i reggimenti svizzeri. Infine si eran soppresse le aquile, le bandiere tricolori, i vecchi nomi dei reggimenti; ogni cosa insomma che ricordasse fatti gloriosi era vilipesa, e quindi cancellata. In questo mezzo, nel corso dell'inverno, notossi che il represso rancore avea fatto luogo ad una certa gioia maligna, che i soldati erano dappertutto rallegrati da secrete speranze. In tutte le guarnigioni parlavano molto tra loro del « Padre Viola, » che in primavera farebbe ritorno. Questa commozione nell'esercito fu promossa dal re stesso; imperocchè, non sì tosto ebbe avviso della lega secreta di Austria e Inghilterra contro Russia e Prussia, nominò il maresciallo Soult suo ministro per la guerra, e ordinò un campo di trentamila uomini a Grenoble. Non v'ha dubbio che i soldati per mezzo di cospiratori erano preparati in primavera a qualche cosa di nuovo; ed è pur certo che parecchi uffiziali superiori si maneggiavano per il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba. Il re Giuseppe, che viveva ritirato nella Svizzera, dirigeva secrete pratiche tra Elba, Napoli (ove Murat macchinava di nuovo grandi cose) e Parigi. Quivi la casa della regina Ortensia era il solito luogo di convegno di tutti i secreti partigiani di Napoleone. Notossi che le donne sorpassavano negli odii gli stessi uomini. Le nobili e vecchie dame di corte affettavano di pronunciar male i nomi delle mogli dei marescialli, e fecero comprendere un giorno a quella di Ney che altro non era che la figliuola di una cameriera. Questo sprezzo punse tanto più sul vivo, daccbè Ney e la più parte dei marescialli si facevano notare per servilità verso i Borboni. Soult avea fatto una colletta per un monumento da erigersi al Quiberon in onore degli emigrati e sciovani moschettati.

Napoleone volgeva incessantemente dall'isola d'Elba il suo sguardo d'aquila verso Parigi e Vienna, ed era informato da'suoi esploratori di quanto accadeva. Il suo apparente tenore di vita nell'isola era molto semplice, dava opera a fondar nuovi edifizi, accoglieva affabilmente i molti stranieri che andavano a visitarlo, e avea fatto venir da Roma la madre Letizia e la sorella Paolina. Ma in secreto tenea al di fuori una estesa corrispondenza, e spiava ogni cosa che

potesse giovare alle sue mire. La generale avversione dei Francesi ai Borboni gli era nota, del pari che la discordia dei potentati al congresso di Vienna. Ed ancorchè fossero stati meglio uniti, pareagli prudente di abbandonar quanto prima l'isola d'Elba, atteso che i Borboni di mala voglia sopportavano la sua vicinanza, e già era stato proposto di trasferirlo nella rimota isola di Sant' Elena. Ciò egli voleva ad ogni costo evitare, e deliberò quindi di tentare ancora una volta la fortuna. Tolse a pretesto di quest' atto che i Borboni non aveangli pagato l'annua pensione portata dai trattati, e che del resto come libero sovrano dell' isola d' Elba ben poteva mover guerra a Luigi XVIII re di Francia.

Alcune navi inglesi dovevano invero tener d' occhio di continuo l' isola d' Elba, ma avendo il loro comandante Campbell fatto una gita di piacere a Livorno, Napoleone profittò di quel giorno di assenza per imbarcarsi ai 26 di febbraio 1815 con quattrocento uomini che formavano la sua guardia nell'isola, ed avea scelti da tutti i suoi vecchi reggimenti. Solo fra via annunziò ai soldati stupefatti e commossi che il suo viaggio era diretto verso la Francia, e lesse loro un proclama che sceso a terra avrebbe divulgato per ogni parte. In esso aringava l'esercito e il popolo, e si annunziava come il liberatore della Francia dal giogo vituperoso dei Borboni. « Soldati, » dicea loro, « stringetevi attorno le bandiere del vostro antico capitano. La vittoria non tarderà; l'aquila di vertice in vertice fermerà il suo volo su quello di Notre-Dame. »

Sbarcato il 1.° di marzo in un seno di mare fra Antibo e Cannes, la prima di queste due città gli si dichiarò nemica, e fece prigioni le poche truppe mandate alla sua volta; all' opposto il generale Cambronne coll'avanguardia di Napoleone s'impadronì della piccola città di Cannes. Quivi Napoleone fece alquanto ristorare le sue truppe, e nella notte partì in fretta per evitare la gran strada del Rodano e la Provenza molto ligia ai Borboni, e rasentando i confini montuosi del Piemonte pervenire a Grenoble, ov'era sicuro di trovare numerosi partigiani. In nessun luogo fu arrestato; i magistrati delle piccole terre spaventati non si mossero; i contadini miravano stupefatti a quella strana comparsa; ma i partigiani crebbero allorchè Napoleone entrò del Delfinato. Ai 7 di marzo giunse avanti la fortezza di Grenoble. Qui comandava il generale Marchand, che a rinforzo avea chiamato presso di sè da Chambery il colonnello Labedoyere col suo reggimento, senza per altro prendere alcuna vigorosa risoluzione; chiuse bensì le porte, ma non abbattè il ponte su cui Napoleone dovea passare. Un battaglione del presidio speditogli contro per arrestarlo mise invero mano agli archibugi,

ma quando Napoleone fattosi loro avanti imperterrito, si slacciò la grigia sopravvesta, e additando l'antica divisa, loro dimandò « se più non conoscevano il loro imperatore? » gli si gettarono a'piedi e gli presero commossi le mani, e tutti passarono alla sua parte. Nella stessa sera Labedoyere gli condusse tutto il suo reggimento. Anche le restanti truppe della città erangli favorevoli. Marchand ordinò soltanto che si chiudessero le porte per far apparire almeno che la città era stata costretta dalla forza; ma le porte furono atterrate fra le risa del popolo, e Napoleone vi entrò in mezzo agli evviva.

Intorno questo tempo giunse a Vienna e a Parigi la nuova di questo singolare avvenimento, e tutti si posero in moto per impedirne le conseguenze. Il congresso di Vienna era ancora adunato. La nuova della fuga di Napoleone, arrivatavi ai 7, smorzò come un acquazzone tutte le passioni e le gelosie che in seno di quello fermentavano. Fosse la tema di nuovi pericoli, ond'era minacciata l'Europa, o la vergogna di non averlo meglio custodito (*), i monarchi alleati prontamente si concertarono di muovere tutti d'accordo contro Napoleone. Talleyrand trasse partito con gran destrezza della prima impressione di quel fatto per far sottoscrivere dai medesimi un manifesto, che li obbligasse a star insieme uniti per l'avvenire. Negli indugi vedea un seriissimo pericolo pe'Borboni. Se Luigi XVIII era scacciato senza fatica da Napoleone, in Vienna potea di nuovo nascere il dubbio che i Borboni fossero incapaci di governare la Francia, e l'imperatore Francesco propugnare un'altra volta la causa del re di Roma e della reggenza di Maria Luigia. Oltracciò l'imperatore Alessandro era mal disposto contro i Borboni, perchè, insediati appena da lui in Parigi, si erano tosto collegati coll'Inghilterra e coll'Austria in suo danno. Tuttavia venne fatto a Talleyrand d'indurre fin dal 13 di marzo gli alleati ad una dichiarazione pubblica, in cui proclamarono che Napoleone, stante la sua fuga dall'isola d'Elba, era decaduto da ogni diritto riguardo alla sua condizione politica; « che era posto al bando della società, e rimesso come nemico e turbatore della pace del mondo ai pubblici tribunali, per la punizione ». Nel rimanente terrebbero valida la prima pace di Parigi e moverebbero con forze unite contro l'usurpatore. Con ciò era di nuovo proclamata la dinastia borbonica e i confini della Francia non venivano alterati; il che era quanto desiderava Talleyrand, e ancora più di quello che si aspettava. A fronte di questa nuova concordia dei grandi potentati, era ben naturale che non avesse

(*) Blücher, quando giunse la nuova in Berlino, andò a casa dell'ambasciatore inglese, e destatolo dal sonno, gli dimandò, se gli Inglesi aveano una flotta nel Mediterraneo?

alcun peso il rifiuto del re di Sassonia di approvare la partizione prima deliberata del suo regno. Metternich, Talleyrand e Wellington, che in Vienna avea preso il posto di lord Castlereagh, tornato a Londra, si recarono a Presburgo, ove si era fatto venire il re di Sassonia, e l'obbligarono a darvi il suo assenso. Wellington in questa faccenda operò di suo moto, imperocchè in sì breve spazio di tempo non avrebbe potuto ricevere nuove istruzioni da Londra. Ma non fece che continuare nel sistema già adottato dall' Inghilterra nella prima pace di Parigi. Il 18 marzo fu fatto in Schönbrunn un tentativo di trafugare secretamente e condurre in Francia il re di Roma e la madre, ma andò a vuoto. Intanto, nel mentre i monarchi, ciascuno in casa propria, davano opera a nuovi apparecchi contro Napoleone, furono spacciate al congresso le ultime faccende, e sottoscritto il già conchiuso. L'imperatore Alessandro prese il 30 di aprile il titolo di re di Polonia, e promise ai Polacchi una costituzione. Il 26 di maggio lasciò Vienna col re di Prussia; il congresso diede fine ancora alla costituzione federale che fu sottoscritta agli 8 di giugno, agli 11 si sciolse.

Fin dal 5 di marzo era giunta in Parigi la nuova dello sbarco di Napoleone. La parte reazionaria di Artois andò in giubilo, come quella che non mettea dubbio che Napoleone non fosse per cadere prigione: e questo attentato avrebbe giustificato severi provvedimenti da parte del re. Ma anche la parte costituzionale si allegrò dell'avvenimento; imperocchè, decisa di sostenere Luigi XVIII come re costituzionale, nel presente pericolo sperava di recarlo a più larghe concessioni nella via della libertà. Quest'era l' intenzione di Lafayette, cui anche aderiva Beniamino Constant. Il 10 scoppiò nel nord della Francia una congiura militare. I generali Lefebvre-Desnouettes e Lallement tentarono di impadronirsi colle loro truppe per conto di Napoleone della fortezza di Lilla, ma il maresciallo Mortier, opponendosi risolutamente, mandò a vuoto quel disegno. Un tal fatto diede animo ai Borboni e lor fece sperare che anche nel mezzodì gli altri marescialli si opporrebbero all'avanzarsi di Napoleone e conterrebbero le truppe. Ney, accarezzato più d' ogni altro dal re, si mostrava talmente preso d'affezione per lui, che, baciatogli in questa congiuntura la mano, gli diè promessa d'impadronirsi di Napoleone e di metterlo in una gabbia di ferro, come una volta si era fatto con Baiazet.

I duchi d'Artois e d'Orleans erano già partiti in fretta per Lione ove giunsero il giorno 8. Ma vi trovarono gli animi poco disposti in loro favore. La popolazione di questa città era sempre stata molto affezionata a Napoleone, e le truppe non occultavano la loro gioia.

In sulle prime i principi aveano sperato di poter muovere alla testa delle medesime contro Napoleone; e dipoi, vedute meglio le cose, lusingaronsi almeno di poterle allontanare, acciocchè non si mettessero dalla parte contraria. Ma neppur questo fu possibile. Il maresciallo Macdonald, che sosteneva con ogni sua possa i principi, più non avea alcuna autorità, e gli fu mestieri darsi con loro alla fuga. Popolo e truppe andarono incontro a Napoleone, e lo condussero in città come in trionfo. Non fu versata una goccia di sangue. Di qui Napoleone scrisse alla sua consorte, e assicurò l'Europa delle sue pacifiche intenzioni. Pubblicò pure in qualità d'imperatore i primi decreti di governo, abolendo quelli dei Borboni e ripristinando le cose e le persone come prima della loro venuta; ma il tutto con moderazione. Addì 13 prese congedo dal popolo colle magiche parole: « Lionesi, io vi amo, » e mosse alla volta di Parigi, già accompagnato da un intiero esercito, che tra via andava vieppiù crescendo. Anche le altre popolazioni accorsero in folla, e quel suo viaggio fu come un continuo trionfo. Ney, che avrebbe dovuto opporsi, fu in breve guadagnato anch'esso, troppo di leggieri dimenticando quanto avea promesso il 14 al re.

In Parigi gli animi erano in grande ambasce. Quanto più Napoleone si avvicinava, tanto più i giornali eran circospetti nelle loro espressioni. Alle prime nuove lo chiamarono mostro, tigre; poco appresso Buonaparte, Napoleone, e da ultimo di nuovo imperatore. Luigi XVIII si diede l'aria di confidare interamente nella costituzione e nelle camere, e il 16 si recò in mezzo ai deputati. Troppo accorto e sperimentato per attendersi da loro un qualche efficace aiuto, prese questa determinazione unicamente per lasciare, nel caso di fuga, una buona rimembranza presso i costituzionali, che gli avrebbe giovato nel caso d'una nuova ristaurazione. Beniamino Constant scagliò una filippica contro Napoleone, e mise in vituperio chiunque per leggierezza rendesse omaggio all'usurpatore. « Quanto non saremmo, » diss'egli, « degni di sprezzo, se di nuovo ci sottoponessimo al governo di un uomo, che fu fatto segno di tutto il nostro orrore. » Fouchè si espose a bello studio ad un'apparente persecuzione della polizia borbonica, per acquistar grazia presso Napoleone e tanto più sicuramente poter in occulto servire ai Borboni. Nella notte del 20 Napoleone era già a Fontainebleau, accolto dappertutto collo stesso entusiasmo. Ormai era vano fargli resistenza. In questa stessa notte il re partì di Parigi, e gli tennero dietro i principi e tutto il suo seguito. Furono del numero anche la più parte dei marescialli, come Berthier, Marmont, Moncey, Macdonald, Victor, Gouvion Saint Cyr, Oudinot. Il re in sulle prime si era pro-

messo di trovar rifugio in una qualche fortezza francese del nord, ma non potendo in verun luogo contare sulla fedeltà delle truppe, riparò a Gand di là dal confine sotto la protezione degl' Inglesi ivi accampati.

Dopo la fuga del re, Parigi aspettò con gran calma l'arrivo dell' imperatore. Il generale Excelmanns piantò sulle Tuilerie la bandiera tricolore; ivi si portò la regina Ortensia, e vi andarono pure i servi della corte imperiale e ordinarono ogni cosa per ricevere l' antico padrone. Lafayette s' impadronì della posta per Napoleone. Migliaia di persone attendevano curiose e piene di giubilo nelle vie, finchè da ultimo la sera in sul tardi del giorno 20 (onomastico del re di Roma) Napoleone fece ingresso nella reggia in un semplice cocchio. Gli uffiziali gli andarono incontro levando voci di giubilo, e lo portarono sulle proprie braccia su per lo scalone. « Sorridente per la nuova fortuna », lasciò fare, tenendo chiusi gli occhi, finchè fu posato fra le braccia di Ortensia cotanto da lui amata. Poco curandosi di riposo, riordinò coll' usata prontezza e maestria il ricuperato trono, creò ministri, spinse avanti gli apparecchi di guerra, entrò in trattative coi costituzionali, avviò pratiche coi governi, e via discorrendo. Avea appieno mantenuto la parola; le sue aquile si erano posate sulla chiesa di Notre-Dame; il suo viaggio non fu che di pace e di trionfo; non avea costato la vita ad un solo uomo. Non era chiaro che la Francia voleva lui e non i Borboni, costretti ad uscir del regno vituperosamente? E ben si promettea che questo caso farebbe impressione sull'animo, se non dell'intiero congresso, almeno sopra alcuno de' suoi membri. Ma non gli fu più possibile rompere i legami con cui gli alleati eransi testè nuovamente stretti l'un l' altro. Talleyrand avealo prevenuto. I suoi corrieri che andavano nunzii di pace ai maggiori potentati furono respinti ai confini, e niuna delle sue parole fu degnata di una risposta. Fu pure per lui un triste segnale che i reggimenti svizzeri allo stipendio di Luigi XVIII non si lasciassero indurre per qualsivoglia istanza ad entrare al suo servizio; convenne licenziarli.

Sarebbe forse stato ancora possibile guadagnar l'Austria ad un accomodamento per il quale i Borboni sarebbero stati esclusi dal trono di Francia, se non in favore di Napoleone, almeno in quello del re di Roma; ma ogni cosa andò a vuoto per un incauto tentativo di Murat. Era nell' interesse dell' Austria di non rendere troppo potenti i Borboni, e però avea fin allora sostenuto Murat sul trono di Napoli. Ma ora costui, accecato dalla nuova fortuna di Napoleone, dichiarò d' improvviso la guerra all'Austria, e chiamò all'armi l'alta Italia in favore di lui. Questo procedere stava in aperta contraddizione colle assicurazioni

di pace di Napoleone, e parve da lui provocato. Ai 17 di marzo Murat mosse da Napoli con quarantamila uomini; il papa e il granduca di Toscana fuggirono dalle loro residenze. Il popolo, che Murat avea cercato sollevare con manifesti promettenti l'unità d'Italia, mostrò poca fiducia. Gli Austriaci retti da Bianchi, sotto al cui comando servivano Neipperg e Nugent, gli opposero agli 8 di aprile in Ferrara le prime armi. Ivi non valse ad espugnar la cittadella. Ai 10 Frimont si mise alla testa degli Austriaci, e respinse i Napoletani senza posa sopra Rimini, e con un'altra colonna retta da Nugent sopra Firenze. Murat non tenne fronte che a Tolentino, ma solo per soccombrere nei giorni 2 e 3 maggio in battaglia campale. Fu costretto a fuggir dal paese. Napoli si arrese a patti il 20 di maggio. Gli Austriaci dovettero di nuovo accorrere ad occupar la città per impedire che i lazzaroni la saccheggiassero. La moglie di Murat ottenne libera partenza per mare ed un asilo in Austria. In questo mezzo il vecchio Ferdinando IV, col consenso degli Inglesi, assunse di nuovo il governo del regno, e dalla Sicilia ritornò a Napoli, il cui legittimo possesso nessuno più gli contese. Murat riparò a Marsiglia, e mostrò gran desiderio di entrar di nuovo al servizio di Napoleone; ma non fu accettato.

Verso la stessa città di Marsiglia fuggiva il duca di Angoulême, dopo un inutile tentativo di sollevare il mezzodì della Francia contro Napoleone. Ma il generale Grouchy che lo inseguiva, gli accordò tra via agli 8 di aprile patti di resa e gli lasciò prendere il mare. Lo stesso avvenne il 6 in Nantes al duca di Borbone, che era andato colà per sommuovere la Vandea. La duchessa di Angoulême, che avea sperato di poter rimanere in Bordeaux, fu cacciata di qui il 2 aprile dal generale Clauzel, e anch'essa raggiunse felicemente il mare. La sola Vandea rimase ancora inquieta, così che Napoleone videsi costretto a farla guardare dal generale Lamarque con un corpo di truppe. Tutto il rimanente della Francia gli ubbidiva, tutti i luoghi fortificati si sottomisero spontaneamente. Grouchy fu nominato maresciallo di Francia.

Quanto meno potea Napoleone confidare sopra alleanze ed aiuti al di fuori, tanto più gli parve prudente di afforzare la sua potenza militare colle forze di nuovo rideste della rivoluzione. Quella parte dei costituzionali che non avea potuto accordarsi coi Borboni, i vecchi membri della Convenzione, e specialmente il perfido Fouchè lo consigliarono ad assumere nuovamente le parti di console piuttosto che quelle di imperatore, ad effetto di cattivarsi tutti coloro che amavano il progresso, tanto i costituzionali moderati che i repubblicani, e accendere di nuovo nel volgo quell'entusiasmo che

al tempo della repubblica avea procacciato le leve in massa. Perciò Napoleone ristabilì immediatamente le guardie nazionali in tutta la Francia, e pubblicò da Parigi un gran manifesto, per il quale i confederati di tutti i dipartimenti erano invitati a radunarsi. Convocò anche i deputati delle camere, e li colmò di carezze. Era ben naturale che anche Carnot gli offrisse i suoi servigi, dappoichè la patria era in pericolo. All' opposto del tutto incostante mostrossi Constant, lasciandosi corrompere dalle lusinghe di Napoleone e dalla nomina a consigliere di Stato. Quello stesso Constant, che pochi giorni prima avea sparso il disprezzo sopra tutti quei Francesi che abbraccerebbero la parte di Napoleone, non si peritò ora di dare egli stesso un simile esempio. Anche Lafayette accettò l'elezione a deputato, coll' animo di sostenere lealmente Napoleone qual imperatore costituzionale. Perfino i vecchi Giacobini si destarono dal sonno in cui erano da lungo tempo sepolti, e gli seppero grado che li avesse richiamati in vita. La plebe dei sobborghi di Sant'Antonio e di San Marcello, ordinatasi in corpo, chiese armi e il 14 di maggio andò in corteo solenne a far omaggio a Napoleone. Dappertutto sorgeano di nuovo i club politici. Ma in tutto ciò v'era contraddizione e assurdità: da un lato non era sperabile che Napoleone rispetterebbe lealmente i principii costituzionali, dall'altro non era possibile rappresentare a lungo una tale commedia al cospetto dell'Europa armata. Nessuno ciò meglio comprendea di Napoleone, come il diè a conoscere frequenti volte con atti d'impazienza. Stimava per altro che il trastullo delle memorie repubblicane fosse il miglior mezzo per occupare i Parigini e renderseli ben affetti, e per risvegliare a difesa della Francia contro lo straniero maggior fervore di quello palesato l'anno prima.

Se si osservi quanto grande era Napoleone al tempo del consolato, e qual parte debole, incerta, simulata ora rappresentasse, non è agevole reprimere un senso di compassione, che per altro tosto si converte in dispetto, allorchè si consideri come egli nei pubblici manifesti, in un articolo addizionale alla nuova costituzione così parlasse dei presenti avvenimenti in rapporto ai passati: « Era stato prima nostro scopo formare una grande confederazione di Stati europei, siccome quella che reputavamo conforme allo spirito dei tempi e della civiltà. Per mandarla a compimento e procacciarle quell' estensione e saldezza di cui era capace, ci convenne differire parecchie istituzioni d'ordine interno, che erano destinate a proteggere la libertà dei cittadini. Da indi in poi più altro scopo non abbiamo che di accrescere la prosperità della Francia coll' assodare le pubbliche libertà. »

Il 1.° di giugno si celebrò in effetto la festa solenne di maggio sulla medesima piazza delle grandi feste della repubblica. Fu di nuovo rizzato un immenso anfiteatro, un grande altare e un trono con gallerie. Napoleone avea in tale occasione pur provveduto, che oltre gli elettori confederati dei dipartimenti, che si davano un'aria troppo repubblicana, intervenissero pur anco deputazioni dell' esercito e della marina. Ed egli vi comparve in gran gala, in un sontuoso cocchio, circondato di paggi, di tutti gli uffiziali della corte e accompagnato da'suoi tre fratelli, Luciano che, stato lontano nei tempi di prosperità, non volle ora abbandonarlo negli avversi, Giuseppe venuto dalla Svizzera, e Gerolamo da Trieste secretamente. Intervenne anche la nuova camera, così che vi erano rappresentati i varii elementi della sovranità, sôrti negli ultimi trent'anni: l'impero soldatesco, il regno costituzionale, la repubblica, la corte, il campo, il club. Napoleone vi tenne un' aringa intesa con molto artifizio a infervorare gli animi; fece (come già un tempo Lafayette) giurare ai confederati e a tutti gli intervenuti la nuova costituzione, e distribuì, come avea fatto un'altra volta a Boulogne, una grande quantità di bandiere alle truppe. Coll' aver qui accozzato insieme tutti i grandi simboli della repubblica e dell' impero, non si ebbe che lo sterile diletto di contemplare come in sogno tutta la storia degli ultimi trent'anni, chè nulla più v' era di reale in ciò che si vedeva. Non essendo più padroni del presente, cercavano di pascersi coi vani fantasmi del passato.

Ai 3 di giugno si adunò la camera dei deputati, e fu eletto presidente Lanjuinais, non Luciano, benchè caldamente raccomandato da Napoleone. La Camera volle presentarsi indipendente, e non comparire uno strumento nelle mani di Napoleone, bensì servirsi di lui stesso. Una tale opposizione, nell' imminente pericolo di una guerra formidabile che minacciava l'esistenza dello Stato, dovette apparire del tutto insensata; ma Fouchè, secreto regolatore della medesima e Lafayette stesso, con intenzioni oneste, la reputavano molto conveniente; imperocchè quando anche Napoleone fosse vinto, un tale svolgimento di forza parlamentare avanti la caduta di lui, gioverebbe in appresso nel caso d' una nuova restaurazione al sistema costituzionale, e obbligherebbe i Borboni a rispettarlo. Napoleone per altro lasciò che la camera facesse ogni suo beneplacito, imperocchè avendo spedito fin dall'8 giugno le sue guardie contro l'inimico, e raggiuntele egli stesso pochi giorni appresso, ben sapeva che il tutto dipenderebbe da una vittoria o da una sconfitta in campo. Aveva messo insieme un esercito di centotrentamila uomini con trecentocinquanta cannoni per passare alle offese; tuttavia stimò di

dover indugiare ad assalire il nemico. Avea ondeggiato troppo a lungo fra la speranza che lo si lascerebbe tranquillo nel possesso della Francia, e il timore che essendo primo ad assalire si attirerebbe la taccia di uomo insaziabile di guerra. Se voleva sorprendere il nemico prima che avesse messo insieme le sue immense forze, non dovea indugiare, nè frappor indugio. Ma egli trasse la spada solo dopo che vide dileguata ogni speranza di pace, e si voltò contro il nemico che gli era più prossimo, cioè nel Belgio.

Gli alleati si erano immaginati che Napoleone attaccherebbe dalla parte di mezzodi, e a questo disegno credettero che si legasse il tentativo di Murat. Perciò l'attenzione degl'Inglesi e dei Prussiani accampati nei Paesi Bassi non era quale avrebbe dovuto essere. Stavano in Italia sessantamila Austriaci; sull'alto Reno ventitremila tra Austriaci e soldati della confederazione germanica; verso il Reno di mezzo altri centoquarantamila Russi, che si ritiravano ma furono richiamati; nel Belgio Wellington con centomila soldati d'Inghilterra, Olanda, Annover (*), Brunsvick e Nassau; sulla Mosa Blücher con centoquindicimila Prussiani; sulla Mosella altro corpo di ventimila soldati della confederazione. Napoleone, oltre l'esercito principale nel Belgio di centotrentamila uomini, aveva soltanto ventimila uomini sotto Rapp in Strasburgo, cinquemila sotto Lecourbe in Huningen, sedicimila sotto Suchet a Chambery, seimila sotto Brune nella Provenza, quattromila sotto Decaen a Tolosa, quattromila sotto Clauzel a Bordeaux, e venticinquemila sotto Lamarque nella Vandea. Gli fu dato biasimo di avere sparpagliato tanti piccoli corpi, piuttosto che riunirli tutti insieme e piombare con tutta la loro mole sopra l'inimico. Ma pare che avesse in pensiero e di tener d'occhio le provincie perchè non si sollevassero, e di attirare l'attenzione del nemico dalla parte di mezzodi, intanto che all'insaputa egli raccoglieva dai diversi luoghi l'esercito d'operazione per gettarsi con questo nel Belgio.

Poche settimane prima Blücher si era trovato in pericolo nel suo campo principale di Liegi. Ai 22 di aprile egli avea avuto ordine di separare i reggimenti sassoni del suo esercito, in modo che quelli dei paesi ceduti alla Prussia dovessero tosto essere incorporati nell'esercito prussiano. In ciò pure non si ebbe l'avvertenza di chieder prima al re di Sassonia che sciogliesse le truppe dal giuramento a lui prestato. Quei fedeli soldati ricusarono pertanto di ubbidire agli ordini

(*) La legione annoverese, che si era tanto segnalata in Spagna, anche qui combattè di nuovo. La politica inglese non tollerò che questo corpo valoroso avesse a formare, tornando in patria, il nocciolo d'un esercito. I legionarii furono ritenuti o rinviati come semplici soldati inglesi senza riguardo ai loro meriti verso la patria. Solo il loro comandante, il generale Carlo Alten, fu elevato al grado di conte.

di Blücher prima di essere sciolti dal giuramento, e quando non fu dato ascolto alle loro giuste rimostranze, si ammutinarono. Il generale prussiano Müffling, che li oltraggiò chiamandoli canaglia, si ebbe una sciabolata: a Blücher fu demolita la casa ove alloggiava e dovette cercar scampo nella fuga; ma poi fatti accerchiare gli ammutinati da'suoi Prussiani, ordinò che sette dei capi fossero passati per l'armi e bruciate le bandiere sassoni. In questo funesto avvenimento palesaronsi alcuni atti virtuosi che la storia non deve passare in silenzio. Un tamburino sassone, di nome Kanitz, dell'età di sedici anni, chiese di essere moschettato per essere stato il primo a suonare il tamburo per la rivolta. E il generale prussiano Borstell, cui fu commesso di bruciare le bandiere, stette saldo come una rupe e ricusò per tre volte; fu imprigionato, chiamato innanzi un consiglio di guerra e poscia dimesso dal servizio. Era stato del pari disubbidiente a Dennewiz per salvare la propria patria. Da quel tempo Blücher trasferì il suo quartiere principale a Namur, e Wellington a Bruselle. Non aspettavansi ad alcun assalto. Wellington riputavasi talmente sicuro, che avea messo ad alloggiamento le sue truppe in siti l'uno dall'altro molto distanti, e in Bruselle assisteva co'suoi aiutanti ad un ballo, quando gli fu recata la nuova (15 giugno) che i suoi avamposti erano assaliti.

Napoleone era arrivato il 13 ad Avesnes, ove raccolte le sue truppe stava in forse se avesse a cadere addosso a Wellington o a Blücher. Piombare sul primo era più agevole, essendo gl'Inglesi molto sparpagliati: tuttavia preferì di tenerlo a bada e di gettarsi intanto con tutto il peso delle sue forze sopra Blücher, nella persuasione che Wellington non correrebbe in soccorso dei Prussiani, mentre il contrario era ad aspettarsi da Blücher riguardo agli Inglesi. Uno de'suoi generali, Bourmont, e parecchi uffiziali disertarono il 14 e passaron nel campo nemico. Ai 15 sorprese il primo corpo prussiano sotto Ziethen sulla Sambra a Charleroi; ma Blücher con gran serenità di mente, non appena fu informato di quanto avveniva, fissò a tutti i suoi corpi Sambref per luogo di convegno, ove anche potea ritirarsi Ziethen, e Wellington non era distante. Solo il corpo di Bülow era rimasto ancora molto indietro a Liegi. Se non che i Francesi incalzarono vivamente Ziethen, e il 16 costrinsero i Prussiani ad accettare a Ligny una battaglia campale; questo villaggio, come l'altro di Saint Amand, fu da loro difeso con sommo accanimento; ma infine presi di fianco dovettero cedere, e la fanteria toccò gravi danni dalla cavalleria francese. Lo stesso Blücher ebbe morto il cavallo da una palla di cannone, e gli rimase sotto quasi oppresso, nell'atto che i corazzieri francesi passavano innanzi per

inseguire i suoi senza riconoscerlo: il solo conte Nostiz, suo aiutante, era con lui. Per buona sorte appunto in quell' istante la cavalleria prussiana, lanciatasi in difesa della fanteria, ributtò i corazzieri e trovò Blücher malconcio e calpesto, ma tuttavia ancora in sentore. Montato di nuovo a cavallo, non curante di sè, in quella stessa notte ordinò con pronto accorgimento la ritirata dei suoi, che già erano stati avviati da Gneisenau, in sua assenza, sulla strada di Wawre sempre nell' intendimento di avvicinarsi il più possibile agl' Inglesi. I Prussiani perdettero in quella battaglia dodicimila uomini e ventun cannone.

Nello stesso giorno Ney assaltò con soli quarantamila uomini gli Inglesi a Quatrebras, e li colse ancora più alla sprovvista de' Prussiani. Gli uffiziali di Wellington si divertivano, come già si disse, ad un ballo in Bruselle; il duca Guglielmo di Brunswick abbandonò incontanente la splendida sala e salì a cavallo per porsi alla testa della sua legione nera, ma questa era troppo scarsa per arrestare la mole soverchia delle forze di Ney. Nell'atto che quel valoroso duca si lanciava contro la cavalleria nemica, una palla lo ferì a morte. Per manco di cavalleria e cannoni, gl'Inglesi e i Brunswickesi perdettero cinquemila uomini. L'intento di Ney d'impedire che Wellington andasse in soccorso di Blücher era riuscito perfettamente. Ma Wellington ritirò tutte le sue truppe da Quatrebras, raccolse i corpi dispersi e andò ad accamparsi a Waterloo: una fitta pioggia favorì questa fazione. Napoleone, che avea lasciato Grouchy con soli trentaseimila uomini per inseguir Blücher, da Ligny corse il 17 a Quatrebras, e andò molto in furia quando seppe che Ney era bensì corso dietro agli Inglesi, ma non li avea raggiunti. Wellington, persuaso di essere il giorno appresso assalito da Napoleone in persona, esortò Blücher a mandargli in aiuto due de' suoi corpi, ma Blücher gli rispose che arriverebbe con tutto l' esercito.

La pioggia avea molto rammollito il terreno, il che rendea a Blücher molto disagevole la strada da Wawre a Waterloo; e Napoleone avrebbe quindi fatto opera assai buona, se avesse il più prontamente possibile attaccato Wellington a Waterloo per vincerlo prima dell'arrivo di Blücher. Ma egli s'immaginò che Blücher fosse fuggito a Namur e che Grouchy lo inseguisse. È inesplicabile che egli non sapesse apprezzar meglio il suo avversario, mentre nelle anteriori spedizioni era stato molto più cauto anche contro nemici assai più deboli. Il mattino del 18 di giugno rischiarossi il cielo, e il sole cominciò ad asciugare prontamente il terreno. Ma Napoleone, che stava di fronte agli Inglési con tutte le sue forze in ben chiusa ordinanza, indugiò l' assalto e non fece che una gran rassegna di

truppe. Gl' Inglesi si eran collocati sopra un terreno elevato; a loro di fronte, in luogo ove il terreno si alzava di nuovo dal basso della valle, stavano i Francesi, irradiati dal sole, formanti una linea immensa e magnifica. Nell'atto che Napoleone li passava in rassegna, risuonò per l'aere un forte grido di « viva l'imperatore »; i cavalieri levarono in alto sulle sciabole i loro elmi, i fanti i loro caschetti sulla baionetta. Erano settantamila Francesi che stavano di fronte a sessantaquattromila Inglesi. Verso le ore undici avanti mezzodì, tanto avea tardato, Napoleone fece cominciare l'assalto, ed era già troppo tardi. Ai piedi delle alture occupate dagl' Inglesi stavano due masserie, che servivano loro come di ripari avanzati, alla cui conquista i Francesi perdettero ancora altro tempo inutilmente. Verso le due ore Napoleone scoprì confusamente sulle lontane colline di Saint Lambert a destra di Wellington alcune colonne di soldati, che si avanzavano, e in sulle prime stimò che fosse Grouchy, cui avea spedito ordine di prender parte alla battaglia contro gl' Inglesi. Immaginavasi che i Prussiani si fossero messi in salvo molto lungi, e che Grouchy, come più prossimo a lui, avesse avuto il tempo di accorrere sul luogo. Se non che quelle nere colonne erano di Prussiani. Animati dalle vive esortazioni di Blücher, con fatica indicibile avean seguitato a camminare per quel suolo tutto fangoso, e messo in opera tutte le loro forze per non giungere troppo tardi. Solo Thielmann si era arrestato con un debole corpo a Wawre, ove tenne occupate con eroico valore le molto maggiori forze di Grouchy. Costui non avea ricevuto l'ordine speditogli da Napoleone (*); i generali Gerard e Excelmanns, udito il fragor dei cannoni di Waterloo, lo eccitarono ad accorrere colà; ma egli, per non essere rampognato come Ney a Quatrebras, non si mosse, sempre nel pensiero che il corpo di Thielmann non fosse che la retroguardia dell' esercito di Blücher riparato a Namur. Tostochè Napoleone si accorse che erano Prussiani, mandò lor contro truppe per arrestarli, e indebolì con ciò la sua posizione contro gl' Inglesi. Solo verso le ore quattro dopo mezzodì la cavalleria francese riuscì a ributtare con un furioso assalto la cavalleria inglese, in cui caddero i generali Picton e Ponsonby, e a conquistare una delle due masserie e incendiar l'altra. Ma Wellington guadagnò di nuovo tempo per rimettere la sua sgominata linea di battaglia, dovendo Napoleone spedir sempre nuove forze contro i Prussiani. Bülow giunse il primo sul luogo, e verso le ore cinque cominciò a dar l'assalto, rinforzato da sempre nuovi corpi che arrivavano. Blücher gli avea fatto pren-

(*) Si accusa Napoleone di aver finto in appresso un secondo ordine per iscolparsi.

dere la strada del villaggio di Planchenoit, situato sul fianco di Napoleone, d'onde, nel caso che egli fosse sconfitto, i Prussiani potevano portarsi con gran prontezza alle sue spalle. La giovine guardia francese difese Planchenoit con mirabile costanza, nell'atto che Napoleone fece dare colla cavalleria pesante ancora un terribile assalto alla fanteria di Wellington che, disposta in quadrato, nè piegò, nè vacillò. Se non che gli Inglesi avean già perduto in questi continui combattimenti un terzo della loro gente; le truppe belgiche cominciavano a disordinarsi e la strada di Brusselle era già piena di feriti e di fuggiaschi. Napoleone tentò quindi ancora un ultimo e disperato assalto colla vecchia guardia, e con essa in forma di cuneo urtò contro il centro degli Inglesi già tante volte conquassato. Ma in quell'istante si avanzò dalla destra un nuovo corpo prussiano sotto Ziethen, e occupò lo spazio tra Bülow e Wellington. Un immenso semicerchio stringeva i Francesi. Wellington, a tal vista, sclamò con gioia: « Ecco che giunge il vecchio Blücher con tutte le sue forze », e ordinò a' suoi di avanzare su tutta la fronte e scagliarsi contro il nemico. Gli Inglesi mirabilmente rianimati si spinsero avanti, nello stesso tempo che i Prussiani, che già avevano conquistato Planchenoit, minacciavano Napoleone alle spalle. Queste mosse portarono il disordine e lo scompiglio nell'esercito francese, talchè la sola guardia tenne fermo e co'suoi petti fece riparo a Napoleone. Pare che in tanto infortunio egli aspettasse scoraggiato la morte; imperocchè nè voltò il cavallo, nè diede ordini per la ritirata, sebbene i suoi cadessero a centinaia sotto le palle nemiche. Finalmente il suo aiutante Gourgaud afferrò le briglie del suo cavallo e lo trasse di là. La vecchia guardia terminò in modo degno della sua fama (*). Blücher e Wellington si salutarono nella villeggiatura *La belle Alliance*, da cui la battaglia prese il nome.

Il combattimento aveva durato molto oltre nella notte; contuttociò Blücher ordinò che chiunque ancora ne avesse le forze inseguisse il nemico. Gneisenau restò sempre nelle file più avanzate, e fece porre un tamburo sopra un cavallo, il quale col continuo rumore turbava i Francesi dappertutto ove avean sperato trovar riposo. Un puro chiaror di luna favoriva questa ardita fazione. A Jemappes i fucilieri prussiani predarono la carrozza di Napoleone, da cui allora allora era smontato, e vi trovarono entro ancora il suo cappello, la spada, le decorazioni, gioie, oro e carte. Per questo rapido incal-

(*) Il suo generale Cambronne, quando gli fu intimata la resa, vuolsi che abbia risposto: La guardia muore, ma non si arrende. Ancorchè non fosse questa che una voce popolare, non cessa però in sostanza di esser vera.

zare, l'esercito principale dei Francesi fu intieramente sbaragliato; ma Grouchy per via di abili evoluzioni si mise in salvo, precorrendo di buon tratto il nemico sulla via di Parigi. Coll'esercito di Grouchy e colle truppe che di nuovo intorno a lui si raccoglievano, Napoleone non avrebbe potuto far cosa di rilievo; e quindi preferì ritirarsi prestamente a Parigi, ove anche era avviato Grouchy. Quivi, nel centro di una numerosa popolazione, sperava di potersi difendere più efficacemente, e non voleva un'altra volta, come l'anno prima, porre ogni cosa a rischio colla sua assenza dalla capitale.

Ma la città di Parigi era questa seconda volta ancor meno della prima inclinata a difendersi. Non mancavano invero i valorosi, che ad ogni costo volevano salvare l'onore e difendersi fino agli estremi. Era di questo numero Carnot, che, sebbene il più vecchio amico della repubblica, propose tuttavia la dittatura assoluta per Napoleone, come quello che solo era capace di salvare la Francia col patto che tutti gli ubbidissero ciecamente. La più parte dei soldati erano della stessa opinione, e, quantunque vinti le tante volte, ardevano tuttavia della voglia di combattere. Ma i cittadini e le guardie nazionali non la pensavano così eroicamente, e più non volevano andar incontro a nuovi sacrifizi; si strinsero pertanto intorno la camera dei deputati, che stimò giunto il momento opportuno di impadronirsi della suprema autorità, e nel peggior dei casi di trattare ancora a buone condizioni coi reduci Borboni. Luciano scongiurò la camera di rimaner fedele a suo fratello, ma Lafayette gli rispose: « Ci accusate di mancare all'onore e alla fedeltà verso Napoleone? Avete dunque dimenticato quello che noi abbiam fatto per lui? Avete dimenticato che le ossa dei nostri figli, dei nostri fratelli fanno prova della nostra fedeltà su tutta la superficie della terra, nelle sabbie dell'Africa, sulle rive del Guadalquivir e del Tago, sulla Vistola e sui campi della Russia? Da poco più che dieci anni tre millioni di Francesi sono morti per un uomo solo, che ancora oggidì vuol star in campo contro tutta l'Europa. Noi abbiamo fatto abbastanza per lui. Ora è nostro debito salvare la patria. » Questa terribile verità brillò agli occhi di ognuno. Napoleone si vide abbandonato. Fouchè, sempre simulando fedeltà, lo consigliò ad accondiscendere alla camera. Altri parlavano di nuovo di abdicazione. « Io li ho assuefatti alle vittorie, disse Napoleone, un giorno solo non possono sopportare l'infortunio. » Ma l'infortunio durava già da anni, e quest'ultimo era sì smisurato, che più non era lecito sperar di superarlo. Napoleone non avrebbe potuto che perseverare ancora per qualche tempo nelle provincie alla testa di alcune migliaia di fanatici, per terminar poscia come un capo di bande.

In Parigi tra falsi amici e un forte partito che sapea bene apprezzare le cose, tra una popolazione stanca e fatta timorosa, egli era perduto.

Solo ancora una cosa gli parve possibile; il far riconoscere il proprio figlio sovrano della Francia coll'aiuto dell'Austria e della Russia, qualora la camera e la nazione in ciò fermamente e ad una voce si pronunciassero. Quanto all'Austria, stimava che preferirebbe in ogni occasione il proprio figliuolo ai Borboni, e quanto all' imperatore di Russia, aveagli spedito il trattato secreto del 3 gennaio, trovato alle Tuileries, che in effetto era acconcio a sollevare Alessandro contro gl'ingrati Borboni. L'astuto Fouchè brogliò sì nella camera che nell'esercito con gran zelo per l'elezione di Napoleone II, come quello che sarebbe stato il più adatto a quietare per intanto i soldati, e preparare gli animi al ritorno dei Borboni, ancora troppo odiati. Quanto a sè Napoleone sperava di salvarsi in America. Si sottomise quindi alla camera, e rinunciò la corona fin dal 22 di giugno, col patto che il trono passasse al proprio figliuolo, e che a lui si concedessero due fregate francesi per trasportarlo in America. Il 25 si recò alla Malmaison, per attendere colà l'apparecchio delle fregate. Ancora parecchie volte gli venne la tentazione di cedere alle istanze dei soldati, che volentieri lo avrebbero di nuovo veduto alla loro testa: ma non vedendolo risolvere, molti caduti di speranza si dispersero per far ritorno ai loro focolari.

In questo mezzo una deputazione della Camera, di cui facean parte Lafayette, Constant, ed anche il generale Sebastiani, si recò al campo degli alleati, per ottenere che fosse riconosciuto Napoleone II (il re di Roma). Questi in sulle prime, dopo lasciato il congresso di Vienna, aveano posto per qualche tempo il quartiere principale in Eidelberg, e dipoi tenuto dietro in Francia al grande esercito dell'Austria o della confederazione germanica. Quando giunse la deputazione si trovavano ad Hagenau in Alsazia; le diedero per risposta che non potevano riconoscere il suo mandato, e che tratterebbero in Parigi di ciò che occorreva.

La Malmaison fu ben presto in pericolo per l'arrivo dei Prussiani. Napoleone abbracciò per l'ultima volta la regina Ortensia, e il 29 di giugno partì per Rochelle, ove dovea imbarcarsi. Ma Fouchè già avea disposto l'occorrente perchè non potesse sfuggire, e già gli Inglesi bloccavano il porto. Un marinaro dell'America del nord si offerse di salvarlo sopra una piccola barca; ma egli preferì di ridursi sul vascello inglese *Bellerofonte* (15 luglio) sotto la protezione del capitano Maitland, per farsi sbarcare in Inghilterra e invocare l'ospitalità della nazione inglese, come « la più magnanima

di tutti i suoi nemici ». Ma la sua aspettazione fu delusa: il governo inglese prese tutte le cautele per impedirgli di usare le sue arti di seduzione. Dopo breve concerto cogli altri potentati, fu mandato ad effetto il disegno, già un tempo prima discusso, di trasferirlo a Sant' Elena: e il 4 di agosto l'ammiraglio Keith salpò dal porto di Plymouth, ove intanto avea dovuto aspettare Napoleone, per quella lontana isola. Non fu trattato che qual generale Buonaparte, e all'infuori dei domestici indispensabili non gli fu concessa altra compagnia che del suo fido maresciallo Bertrand, del generale Montholon e del dotto Las-Cases. Savary, che non lo avea abbandonato e gli diede prova di rara fedeltà, fu rimandato indietro. Ai 15 di ottobre Napoleone giunse a Sant' Elena, dove sotto la custodia di quello stesso Hudson-Lowe, che una volta si vituperosamente avea perduto contro Murat l'isola di Capri, ebbe a patire tante tribolazioni e disagi che da ultimo soccombette al lungo martirio.

Blücher e Wellington aveano incalzato gagliardamente i Francesi sconfitti a Waterloo, e il 30 giugno già erano alle porte di Parigi, un giorno prima della partenza di Napoleone dalla Malmaison. L'esercito di Grouchy e le rimanenti truppe stavano allora sotto il comando di Davoust; la città di Parigi era stata fortificata in modo da sostenere almeno un primo assalto. L'ardito Excelmanns tagliò a pezzi in Versailles alcuni squadroni di Prussiani, che si erano di troppo affrettati, e il 1.° di luglio seguì ancora un combattimento intorno il villaggio d'Issy. Ma Davoust vedea troppo chiaro l'inutilità di resistere, imperocchè oltre Blücher e Wellington faceasi avanti anche il grande esercito austriaco del mezzodì, e i Russi moveano dal Reno; volse quindi l'animo ad ottenere una pronta e buona capitolazione. Fouchè entrò in negoziati con Wellington, e si giovò di lui per lasciare in disparte Napoleone II e preparare senz'altro il ritorno dei Borboni. Il 3 di luglio Davoust conchiuse un armistizio e promise di sgomberare Parigi e ritirarsi con tutte le truppe dietro la Loira. Il 4 la camera fece ancora un'ultima dichiarazione, a guarentigia dei diritti costituzionali del popolo francese, cui pure si associò di buon grado anche Lafayette, di nuovo tornato, e più non si parlò della quistione dinastica.

Ai 7 di luglio entrarono i primi Prussiani in città, fieri e pieni di sprezzo verso i Francesi. Blücher ne diede l'esempio. Allorchè Davoust un po' prima della capitolazione cercò di indurlo a segnare l'armistizio, adducendo a pretesto che Napoleone più non regnava, Blücher gli rispose in tedesco (*) con una amara allusione ad Am-

(*) Ciò produsse la più grave meraviglia. Il pregiudizio era sì grande, che più di buon grado si perdonò a Blücher di aver sconfitto i Francesi che di non aver parlato francese.

burgo, che egli dovea ben guardarsi di rendere per la seconda volta infelice una gran città. Fece passare i suoi Prussiani sopra « il ponte di Jena, » eretto da Napoleone nella città di Parigi, e voleva farlo abbattere: quando Talleyrand lo rampognò, gli fece dire che si porrebbe ugualmente all'opera, e che vedrebbe volontieri lui stesso a mettersi sopra prima di mandarlo all'aria. Intanto l'arrivo del re di Prussia impedì l'esecuzione di questa insensata vendetta, e il bel ponte è ancora in piedi oggidì. Blücher delegò il generale Müffling comandante di Parigi, e intimò una contribuzione di cento milioni; ma anche questa fu annullata dal re Federico Guglielmo III. Perciò Blücher scrisse al re una lettera memorabile in nome del suo esercito nella quale diceva: «Avea deliberato di prendere dai cento milioni un soldo di due mesi per le mie truppe. Poichè altrimenti è deliberato, tutto l'esercito vi rinuncierà di buon grado, essendo che questo denaro dovrebbe ora essere spremuto dalla propria patria e consumato in Francia; ma ciò di cui non posso darmi pace è il vedere spendere qui le entrate, con gran stento raccolte nell'infelice mia patria, per arricchire questo paese.»

In una sola cosa Blücher fu ascoltato, nella restituzione degli involati tesori d'arte. Soldati prussiani furono messi di guardia al Museo Napoleone, e fu commesso a scienziati e artisti pure prussiani di trarne fuori quanto era stato prima rapito nella loro patria dai Francesi. Quest'esempio fu pure imitato dall'Austria e da tutti gli altri Stati. Anche il papa spedì il celebre scultore Canova, acciocchè sotto l'egida delle baionette prussiane ritirasse tutte le antiche opere d'arte e i manoscritti tolti dal Vaticano. In cambio il papa restituì gli antichi manoscritti tedeschi portati via da Eidelberg nella guerra dei trent'anni, così che di nuovo fecero ritorno in cotesta città, ad eccezione della preziosa raccolta dei minestrelli svevi, che fu occultata in Parigi. Blücher voleva anche le famose colonne del palazzo di Carlo Magno portate via da Aquisgrana, ma non ne ottenne che una parte; le altre restarono in Parigi, perocchè Alessandro Humboldt, il più grande naturalista della Germania, come membro dell'Istituto francese stimò benfatto d'indurre il suo re a rinunciarvi.

Allorchè gli artisti francesi instarono presso Talleyrand di far quanto era in lui perchè non si togliessero di Parigi queste opere dell'ingegno, rispose con ispregio, che tutte queste cose non erano che d'importanza secondaria. Rallegravasi che i Tedeschi mettessero un gran pregio sopra di esse, affinchè non si occupassero d'altro e fossero rinviati a miglior mercato. Premeagli assai più che la Francia conservasse i suoi confini d'allora e le fortezze, che non gli oggetti d'arte. Nè mal si appose, poichè la Francia ben poco

perdette. Quando Luigi XVIII e i tre monarchi alleati di Austria, Russia e Prussia giunsero in Parigi (il primo addì 8 di luglio, gli altri il 10), assieme a Metternich, Castlereagh ed altri ministri, trovarono che Talleyrand e Wellington si davano molto d'attorno per far cadere le richieste di Blücher, e il re di Prussia rimproverò quest'ultimo di ciò che avea fatto. Le istanze di infliggere una più dura punizione alla Francia, di indebolirla e spogliarla dell'Alsazia e della Lorena, furono disapprovate da tutti. I soscrittori della prima pace di Parigi e i principali capi del congresso di Vienna erano in ciò d'accordo che la Francia avesse a lasciarsi ancora potente. Solo erano di parere che qualche cosa si avesse a concedere alla pubblica opinione in Germania, dopo che questo paese era sottostato a tante spese. La Francia perdette le fortezze di Landau e di Saarlouis (*) e quanto si avea appropriato della Savoia, e fu condannata a una contribuzione di guerra di settecento milioni di franchi. Questo era ben poco a fronte dei sacrifizi che la repubblica francese e poscia Napoleone aveano richiesti dalla Germania. Di questa contribuzione fu prelevato il quarto per erigere alcune fortezze sui confini della Francia, le quali ancor oggidì non sono condotte a termine. Degli altri tre quarti, cento milioni furono dati a ciascuno dei grandi potentati, Inghilterra, Russia, Austria e Prussia, e i rimanenti cento milioni agli altri piccoli Stati ch'erano entrati a far parte della lega. L'Inghilterra e la Prussia ebbero per altro ancora venticinque milioni ciascuna per la guerra sostenuta nel Belgio. La città di Francoforte sul Meno non toccò della sua quota che centoventitremila franchi, quindi non la decima parte di quanto avea sborsato a Custine, Jourdan e Napoleone.

Grande indignazione regnava soprattutto nel quartiere principale di Blücher, nel *Mercurio Renano* e dovunque si avea coscienza di patria, perchè non si fosse cercato di meglio assicurare contro la Francia i confini occidentali della Germania. Fin da quando Enrico II s'impossessò dei vescovadi lorenesi, e Luigi XIV di Strasburgo, la Germania era sempre stata esposta agli assalti incessanti di questo Stato. Nulla quindi pareva più giusto e naturale che ritogliere di nuovo ai Francesi quelle frontiere tedesche, e convertire Metz e Strasburgo in fortezze della confederazione germanica. A ciò autorizzava non soltanto il diritto di vincitori e la politica di sicurezza,

(*) « Come non debbono i Francesi farsi beffe di noi, vedendo i Tedeschi, dopo ottenuta una sì luminosa vittoria che poche poti si riscontrano nella loro storia, altro non aver ottenuto che due luoghi fortificati, e oltracciò biasimar coloro che volevano qualche cosa di più! Qual concetto non debbono formarsi della nostra sapienza di Stato, vedendo sgridati pubblicamente coloro, che soli aveano sentito l'onore della loro nazione, e parlato per la sua sicurezza. » (*Mercurio Renano*, 1815, N. 345).

ma anche la massima propugnata prima dall'Austria, dell'equilibrio europeo, fondato sulla reciproca guarentigia dei diritti naturali e legittimi. Solo era a sperarsi un vero e durevole equilibrio e una durevole pace, allorchè le nazioni fossero recate entro i loro confini naturali, e si abbandonasse il sistema fin allora seguìto di cincischiare o spogliare l'una in vantaggio dell'altra. Si fece proposta di dare all'arciduca Carlo, che allora prese in moglie una principessa di Nassau, la Lorena e l'Alsazia, ma ciò parve troppo per l'Austria. Essendosi in quei giorni anche il benemerito principe Guglielmo di Würtemberg fidanzato alla granduchessa Caterina di Russia, il cui primo marito della casa di Oldenburgo era morto di tifo durante la spedizione di Russia, fu messo in campo un altro progetto ancora di più difficile esecuzione, cioè di unire l'Alsazia e Baden (la cui legittima dinastia stava per ispegnersi) col Würtemberg, e così alzare sull'alto Reno un forte antemurale contro la Francia. Ma anche questo fu lasciato in disparte. Il vecchio Blücher ad un banchetto in Parigi, datogli da Wellington, fece alla presenza dei convitati l'augurio, allora sentito profondamente in tutti i cuori in Germania: «che la penna dei diplomatici non guastasse di nuovo quello che con tanti sforzi era stato acquistato dalla spada degli eserciti!» Guglielmo Humboldt, quale plenipotenziario di Prussia, prese nei negoziati la parola per la causa della Germania, ma non fu sostenuto da Hardenberg e ben presto fu anche disapprovato. Dopo di lui anche il ministro virtemberghese, conte Winzingerode, perorò caldamente in favore della Germania e fece notare i pericoli cui era esposta costantemente dalla parte di Strasburgo, ma neppur esso fu ascoltato. Parve quindi, come ben si espresse in quel tempo il presidente degli Stati Uniti d'America in un discorso ufficiale, che i potentati europei non avessero che uno scopo, quello cioè «di non voler lasciar sviluppare le forze della Germania, allora addormentate.»

A questo strano trattamento della Germania corrispose a capello la ristaurazione di Luigi XVIII. Non si potea meglio far tacere i patrioti tedeschi che dicendo loro che Luigi XVIII non avea cessato di regnare, e non si era fatto che accorrere in suo aiuto per restituirgli il trono. I negoziati per altro si protrassero fino in autunno.

In questo mezzo le provincie francesi si erano interamente chetate. L'esercito si era portato dietro la Loira; soltanto varie fortezze ricusavano di arrendersi. Strasburgo sotto Rapp erasi valorosamente difesa contro il principe ereditario di Würtemberg in un combattimento del 28 giugno; ma quando Rapp alzò bandiera bianca,

seguì un ammutinamento a' 3 di settembre; tuttavia non per altro che per mancanza di soldo arretrato, e perciò con denaro fu tostamente sedato. Mezières, Rocroy, Auxonne, Montmedy, Thionville ebbero ancora la bizzarria di difendersi fino in autunno. Di maggior baldanza si fece pompa in Huningen. Il generale Barbavegre trasse di qui sulla ricca città di Basilea, e ad onta di tutte le rimostranze dell'arciduca Giovanni, che gli stava ad assedio con Austriaci e un esercito svizzero sotto Bachmann, non fece mostra di voler riconoscere i Borboni, solennizzò al contrario con gran pompa il giorno natalizio di Napoleone, mentre già da molti giorni avea fatto vela per l'Atlantico. Soltanto ai 26 di agosto si decise per la resa, e gli Svizzeri non trascurarono di adeguare al suolo quel luogo fortificato loro sì molesto. — Molta alterigia mostrò pure il vecchio Lecourbe, che difendeva con un piccolo esercito i Vogesi; tuttavia si arrese fin dagli 11 di luglio. Lamarque che in questo mezzo avea combattuto nella Vendea contro la bandiera borbonica e riportato una vittoria, ove fu morto il prode Larochejaquelin, alzò senza esitare dopo la battaglia di Waterloo la bandiera bianca; lo stesso fece Suchet nel mezzodì. Il motto d'allora era «*le grand homme a passé,*» sentenza laconica che il general Rapp fece spargere dappertutto agli avamposti.

Nella Provenza si sollevarono ora di nuovo i regii, e commisero terribili vendette non soltanto contro i partigiani di Napoleone, ma perseguitarono in tale occasione anche i protestanti sparsi in quella provincia. Fin dal 26 di giugno la plebe di Marsiglia si era lasciata andare a gravissimi eccessi. In agosto cominciarono simili enormezze in Avignone, Nismes, Montpellier. Si saccheggiarono e s' incendiarono case, alcune persone furono malconcie, altre trucidate. Il maresciallo Brune, che fin allora avea comandato un corpo di truppe nel mezzodì, deposto che ebbe il comando e ridotto a vita privata, passando per Avignone fu riconosciuto dalla plebe, preso e trucidato in un albergo (2 agosto) (*). La stessa sorte toccò il 15 in Tolosa al generale regio Ramel, allorchè volle chetare il popolo. Quest'anarchia durò un mese; tutti i veri o apparenti partigiani di Napoleone andavano raminghi, erano trucidati nelle pubbliche vie o si riscattavano con gravi somme di danaro. In Nismes andarono a sacco e in rovina sessanta case, e in detta città e nei dintorni nello spazio di

(*) Le relazioni intorno a questi misfatti non sono imparziali. Brune non era del tutto innocente, come si volle far credere. Egli avea eccitato il furore del popolo con alcune enormità concesse a' suoi soldati: fra l'altre cose aveano fatto a pezzi i santuarii di Baume, che dopo essere andati in rovina al tempo della Rivoluzione, erano di nuovo stati ristaurati dai Borboni. Nella celebre grotta di Baume si adorava dal popolo come patrona l'immagine di s. Maddalena.

dieci giorni furono trucidati settecento protestanti. Ad onta di tutte le rimostranze e degli ordini di Luigi XVIII, tali scene si rinnovarono anche in novembre, e il generale Lagarde, che esortò il popolo alla quiete in nome del re, fu ucciso ai 12 di questo mese.

Allo stesso fanatismo soggiacque l'infelice e incauto Murat. Da Marsiglia erasi ricoverato in Corsica. L'imperatore d'Austria, che avea concesso alla sua consorte Carolina un asilo nelle vicinanze di Vienna, invitò anche lui a porsi sotto la sua protezione: ma egli fu trattenuto da malinteso orgoglio e ostinazione che falsi amici gli inspiravano. Addì 8 ottobre sbarcò al Pizzo sulle coste della Calabria, e fece un tentativo di sollevare il popolo e riconquistare il perduto trono di Napoli; e tutto ciò con un pugno d'uomini, senz'alcun alleato, forse senza alcun aiuto di fuori, veramente da insensato. Il popolo lo fece prigione, dopo che fu slealmente abbandonato dal barcaiuolo Barbara, che ivi lo avea condotto e poscia ne diede avviso al re Ferdinando. Questi spedì tostamente l'ordine di morte, e Murat fu moschettato il 13 al Pizzo.

Luigi XVIII nominò per gratitudine suo ministro di polizia Fouchè, e seguì il suo consiglio e quello di Talleyrand nel tener ferma la costituzione. Blacas non fu più chiamato al ministero. Le punizioni inflitte ai più segnalati traditori non furono decretate per compiacere al seguito d'Artois, ma unicamente per sentimento d'onore. Conveniva dare un esempio. Come prima vittima fu scelto il colonnello Labedoyère, e moschettato il 19 di agosto. Seguì poscia Ney, il cui tradimento era troppo vituperoso per passare inosservato. Si difese egli debolmente e con poca dignità, non addusse che alcuni lievi motivi di scusa, supplicò Wellington di interporsi, volle da ultimo cercar persino salvezza nella qualità di suddito prussiano, perocchè il suo luogo di nascita era Saarlouis in Prussia; ma addì 8 dicembre fu passato per l'armi. L'unica cosa che gli giovò nella pubblica opinione, fu, oltre la precedente sua gloria militare, l'onta della camera dei Pari che pronunciò la condanna sebbene nello stesso suo grembo avesse uomini non meno colpevoli di lui o de'suoi vecchi amici. Lavalette direttore delle poste doveva pure morire, ma fu liberato dal carcere dalla fedele consorte, che audata a visitarlo, cambiò i propri abiti con quelli di lui, e restò in sua vece. Molti generali erano pure sotto accusa e in parte furono mandati in esilio; del resto non fu presa altra vendetta. Vittima volontaria di quel tempo fu ancora Berthier, che rimasto fedele a Luigi XVIII si era ricoverato a Bamberga presso la sua consorte tedesca, ma qui, veduta di nuovo avviarsi in Francia la prima cavalleria russa, si gettò dalla finestra, e restò morto sul lastrico.

Lo stretto accordo di Luigi XVIII con Fouchè e Talleyrand non durò molto a lungo. Questi due uomini della Rivoluzione portavano un nome di troppo triste celebrità. Le nuove elezioni alla camera dei Deputati sortirono molto favorevoli ai regii, e contrarie ai costituzionali. Ciò diede animo al re di licenziare i due ministri, e di affidare il 27 di settembre la direzione dello Stato al duca di Richelieu, particolare favorito dell' imperatore Alessandro. Ai 28 partì da Parigi questo monarca *quasi re bene gesta*, e il giorno seguente anche l' imperatore d'Austria; il re di Prussia non partì che il 7 di ottobre.

La seconda pace di Parigi, i cui negoziati erano cominciati in luglio, non potè essere conclusa che il 20 di novembre. In essa fu assicurata alla Francia la dinastia borbonica e i confini già segnati in quella del 1814, eccetto alcuni piccoli territori nella Savoia e al Reno; fu determinata la contribuzione di guerra e imposto alla Francia l'obbligo di mantenere sul suo territorio un esercito alleato di centocinquantamila uomini, finchè fosse pagato. Anche diciassette fortezze francesi sul confine nordico e orientale restarono occupate dagli alleati fino a quel tempo. L' isola d' Elba fu riunita alla Toscana. All' infuori di Napoli, che in luogo di Murat ebbe di nuovo a sovrano il vecchio Ferdinando IV, tutti gli altri paesi restarono nelle stesse condizioni stabilite dalla prima pace di Parigi e dal congresso di Vienna.

Tutto questo nuovo ordine di cose in Europa ebbe il difetto di non appagare i popoli. Dopo un tanto conquasso essi anelavano alla pace, e resero per ciò grazie all' Onnipotente della quiete ritornata; ma si querelavano forte che la saviezza dei diplomatici non avesse fondato uno stato confacente ai loro bisogni e desiderii. Solo l'Inghilterra e la Russia aveano guadagnato, e parve che la gran lotta europea fosse stata combattuta solamente a pro di loro. All'infuori di questi due Stati, la vinta Francia n' era uscita meglio d' ogni altro, e tuttavia non era contenta perchè con tutti i suoi vantaggi materiali non potea portar l' onta che i Borboni le fossero stati addossati per forza dallo straniero. All'opposto la Germania, che durante quel lungo periodo di guerra avea fin dal 1792 sostenuto indicibili sacrificî, e da ultimo cooperato assai più di ogni altro alla vittoria, era stata la peggio trattata di tutti. Non ostante le sue vittorie, non solo essa era uscita rimpicciolita dalla lotta, avendo perduto il Belgio, ma si vide inoltre lacerato l' ultimo vincolo della sua unità; l' impero germanico più non fu ripristinato, e fu solo sancita la sua discordia e la sua divisione. Col togliere il Belgio all' impero germanico e coll'aggregare la Frisia orientale all'Annover, la scaltra

Inghilterra era riuscita a cacciare la Germania dal mare del Nord. Oltracciò la Russia, per mezzo della Polonia incuneata fra l'Austria e la Prussia, si rendea più che mai pericolosa a questi due Stati dalla parte orientale. Di tutto ciò deesi saper grado specialmente alla debolezza del ministro Hardenberg, che per troppa condiscendenza alla Russia e all'Inghilterra lasciò in balia dello straniero i migliori interessi della Germania del nord. La Prussia stessa per l'arte dei diplomatici stranieri fu divisa in due parti, l'una e l'altra troppo piccole per far fronte alla Francia e alla Russia, e troppo distanti per poter concentrare le forze; condannata ad una posizione debolissima di difesa, mentre per tradizioni e speranze sarebbe destinata alla più energica offesa; oltrecchè nell'interno le sue forze sono scemate dai dissidii religiosi, che la tengono come in uno stato di continua infermità. L'Austria, che Metternich con grande compiacenza, quasi facesse opera infallibile, avea ritondato all'esterno, dopo aver tronchi i nervi vitali che l'univano come in un grande organismo coll' impero, perdette il valido sussidio dell'elemento germanico, e l'elemento slavo, magiaro e italiano, che prima eran tenuti insieme per via di quello, aspirarono a distaccarsi. Quello che sono in Prussia le chiese contendenti, sono per l'Austria le avverse nazionalità, ambedue mali insanabili. I rimanenti Stati tedeschi, per ciò che riguarda la sovranità, aveano ottenuto più di quanto abbisognavano, ma meno di quanto sarebbe loro toccato per via della costituzione federale, che mai non fu attuata nei punti principali, perchè ciò non entrava negl'interessi dei grandi Stati tedeschi o perchè nulla potevano contro lo straniero. Perciò la libera navigazione del Reno fino al mare, e il libero traffico anche nell' interno della Germania, rimasero un vano desiderio. Anche le fortezze federali, che dovevano essere costruite sull'alto Reno, e gli Stati dalla parte di sud-ovest restavano di continuo minacciati dalla Francia, e quindi sotto una certa morale influenza della medesima. Da ciò si spiega quello zelo di imitare dappertutto, nei piccoli Stati già appartenenti alla confederazione renana, quel sistema rappresentativo che Talleyrand e Fouchè avevano imposto ai Borboni, e che fu dai popoli interpretato nel senso dell' opposizione francese. Giuoco meschino di menzogne e di illusioni! I principi sotto l'insegna della costituzione tennero salda la spada della sovranità; le camere restarono troppo deboli, e per conquistare un apparente e nuovo diritto sulla carta, calpestarono co' piedi il buono e reale diritto istorico delle corporazioni, dei Comuni e della Chiesa.

Nè meno anormale fu la condizione degli altri paesi d' Europa. Quasi tutti erano stati privati in parte dei loro diritti e possessi, e composti in modi nuovi e inopportuni. La Polonia rimaneva divisa,

e le lusinghe date dallo czar alle sue speranze nazionali furono come i fiori sul capo d'una vittima destinata al macello. In Italia e in Ispagna era stato sparso il mal seme della Rivoluzione francese, pronto a ingrossare per gli errori della reazione. L'unione fra il Belgio cattolico e l'Olanda riformata era contro natura e partorì la più acerba discordia. La separazione della Norvegia dalla Danimarca era altrettanto fuori di proposito che la separazione della Finlandia dalla Svezia; e così la cosa fu sentita dalle parti interessate, e il re di Danimarca fu spinto a cercar di continuo risarcimenti sul territorio germanico, il che fu di nuovo cagione che fra Tedeschi e Danesi si accendesse un odio esiziale. La Turchia e i suoi sudditi cristiani rimasero nella loro mostruosa e intollerabile condizione, imperocchè nessuna potenza cristiana consentiva ad un'altra di esercitare un protettorato sopra quelle popolazioni.

Per le quali cose la seconda pace di Parigi e le decisioni del congresso di Vienna procacciarono all'Europa un ordinamento solo a vantaggio d'Inghilterra e di Russia e a danno di tutti gli altri paesi. La grand'opera della diplomazia non fu che un edifizio slogato, deforme, in una parte saldamente murato e ben commesso, ma in altra vacillante sopra un abisso; opera tenuta in piedi unicamente dall'elisione di forze contrarie e però fondata sulla negazione, senza armonia di forze e senza positivo carattere. E poichè fu fatta senza senno, senza riguardo alla natura dei popoli e al diritto storico, e alle leggi divine, la negazione doveva regnar fino ad oggi negli animi e accendere in essi un fuoco di rivoluzione, che non ferve soltanto nelle vene dei Francesi, ma si è appreso anche ai popoli più flemmatici e persino codardi, e consuma le loro forze.

Fu d'infausto augurio che tosto dopo la conclusione della pace di Parigi i monarchi di Russia, Austria e Prussia fondarono una Santa Alleanza, che dovea in certo modo consacrar religiosamente il nuovo ordine di cose, senza che per altro vi partecipasse il papa. Ma nè la diplomazia nè la burocrazia non avea in sè alcun che di santo. La Chiesa fu anzi trattata da loro come potenza ostile o spregevole, e quasi dappertutto si avverò la predizione di Giuseppe II, che colla nuova coltura ed educazione dei popoli la religione si sarebbe potuta lasciare in disparte. Si comprende di per sè che i partiti nazionali e liberali, mettendosi dal lato dell'opposizione, adottarono tali pericolose massime di governo e se ne giovarono pei loro fini, imperocchè il dispregio della Chiesa conduce inevitabilmente alla disistima dei precetti divini, e quindi anche al vilipendio d'ogni legge civile. In questo rispetto i governi misero le armi in mano alla rivoluzione. Anche là dove parea che si rendesse

omaggio alla Chiesa, non si fece che renderla ancella della politica mondana. Così avvenne in Russia ove l'autocrata è anche papa; così in Austria, ove sotto Metternich soli i cortigiani potevano portare la mitra, e ai preti tutto era concesso fuorchè esser veri sacerdoti. Lo stesso avvenne in Prussia, ove il re Federico Guglielmo III, già avanzato negli anni, in onta alla sua sincera pietà, fu nel modo più vergognoso ingannato da quelli che lo circondavano, e indotto non solo a voler mettere d'accordo con argomenti al tutto vani la chiesa luterana e riformata, nemiche irreconciliabili, ma anche a rendere persino signoreggiante in tutte le università prussiane la filosofia anticristiana di Hegel. Solo i Borboni in Francia si mostrarono zelanti della religione; ma poichè si notò che ciò facevano solo per loro privato interesse, i cuori rimasero freddi, e la chiesa in Francia andò nuovamente incontro per qualche tempo a indicibili jatture, dacchè la più disinteressata pietà poteva esser messa in sospetto e marchiata d'ipocrisia politica.

Questa mancanza d'accordo fra i governi e la Chiesa diede in pochi decennii un incredibile aiuto alla rivoluzione. La fedeltà d'un popolo al suo governo fu dappertutto in ragione della sua fede. Ove questa per gli errori e le false massime dei governi, delle scuole e dei libri fu distrutta o scemata, quivi piantò la sua sede la rivoluzione. Ma anch'essa nulla potè fondare di fruttuoso, di sodo e di durevole, perchè, anche quando fu necessaria e legittima, si scostò dalla retta via, e credette trovare salvezza ora in un isolamento nazionale, simile a quello degli antichi Ebrei, ora in una nuova religione naturale e sociale. In nessun luogo sono a sperar buoni frutti sia dalla reazione, sia dalla rivoluzione, e neppur è possibile che l'una o l'altra vinca alla per fine. Ambedue non fanno che aggirarsi nel medesimo circolo di negazione, come i raggi di una ruota che gira sopra un asse immobile. Ad onta di tante declamazioni di progresso, non si fa un passo innanzi. Regni precipitano nel vulcano della rivoluzione, dinastie si scacciano a vicenda, repubblica e Impero si alternano in Francia, e persino a Vienna, nell'antichissima sede della politica conservatrice, abbiamo veduto studenti ed Ebrei scherzare collo scettro. Alla ristorazione del 1815 tenne dietro il periodo rivoluzionario del 1830; a questo di nuovo la reazione; poscia un'altra volta la rivoluzione del 1848; poi ancora la reazione, che immancabilmente da una nuova rivoluzione sarà soppiantata, e così di seguito si andrà delirando senza alcuno scopo, senza alcuna sicurezza per l'avvenire. Ormai si comincia a conoscere, che la religione ancora sta sulla terra, custode degli eterni precetti e delle eterne promesse, e che in essa è a cercarsi il conforto e la guarigione delle piaghe aperte e dolentissime che affliggono i po-

poli, perchè agli oppressi essa addita un re che è al di sopra di tutti i re della terra, e alle passioni feroci oppone una fratellanza che è più intima e profittevole di quella dei club; perchè essa sola possiede i mezzi di lenire i mali presenti, cui più non bastano le provvidenze dei governi; perchè essa sola, infine, possiede quel-l'autorità, a cui di nuovo possono sottomettersi e si sottometteranno gli animi traviati dalle false dottrine.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

LIBRO DECIMOTERZO.

CADUTA DELL'IMPERO GERMANICO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

UMILIAZIONE DELLA PRUSSIA.

LIBRO DECIMOQUINTO.

CONGRESSO DI ERFURT.

LIBRO DECIMOSESTO.

SOLLEVAZIONE POPOLARE IN ISPAGNA.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

ULTIMA RISCOSSA DELL'AUSTRIA.

LIBRO DECIMOTTAVO.

IL RE DI ROMA.

LIBRO DECIMONONO.

WELLINGTON IN ISPAGNA.

LIBRO VIGESIMO.

IL VERNO DEL 1812 IN RUSSIA.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

LA PRUSSIA NEL 1813.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

BATTAGLIA DI LIPSIA.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

CADUTA DI NAPOLEONE.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

RIORDINAMENTO D'EUROPA NEL 1815.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

ALLE NUOVE PUBBLICAZIONI

DI F. D. GUERRAZZI.

In queste nuove pubblicazioni del sommo italiano verranno comprese le opere seguenti:

1. Il Pasquale Paoli, ossia la rotta di Pontenuovo, racconto côrso del secolo XVIII, che formerà due volumi in ottavo massimo, ognuno dei quali si comporrà di circa trenta fogli di stampa in ottavo massimo da pagine sedici per ciascun foglio, carta e caratteri uguale ai fascicoli di saggio:

2. Alcuni scritti politici e letterarii editi ed inediti: sarà gemma degli scritti inediti un racconto intitolato: un buco nel muro: Questi scritti formeranno un volume diviso in due parti, ognuna delle quali verrà compresa in circa dieci fascicoli: ove eccedessero i dodici fascicoli ciascuna l'una per l'altra complessivamente, il di più verrà dato *gratis* agli associati:

3. Le vite degli uomini illustri d' Italia in politica ed in armi, che verranno comprese in quattro volumi di circa dodici fascicoli ognuno Eccedendo i quattordici fascicoli per ogni volume complessivamente, il di più verrà dato *gratis* ai signori associati.

I volumi si pubblicheranno od a dispense od a fascicoli. Due dispense formeranno il fascicolo. Ogni dispensa si comporrà o di quattro fogliettì di stampa da otto pagine ciascuno; — ovvero di due foglietti di stampa da otto pagine ognuno e di una vignetta disegnata da valente artista, per lo più dal celebre signor Antonio Masutti.

Ogni dispensa costerà centesimi ottanta di franco.

Pubblicheremo non meno di due dispense al mese e non più di un fascicolo ogni settimana a cominciare dal corrente marzo.

La consegna di tutto quello che si pubblicherà ogni mese, si farà presso il sottoscritto editore ovvero potrà, nelle provincie, farsi eseguire dall'editore stesso od al domicilio del suo corrispondente in ciascuna provincia, od a quello stesso dell'acquirente in una sola volta ogni mese.

L'associazione è obbligatoria per l'intera raccolta.

M. GUIGONI

Visto Rag. *Fr. Longoni*

ALTRE OPERE IN CORSO:

NICCOLINI (G. B.) Opere edite e inedite. Si pubblicano a dispense di pagine 48 di bel ottavo grande, edizione di lusso, a franchi 1 ogni dispensa.

LA FARINA. *Storia d'Italia* dai tempi piu antichi fino ai nostri giorni. Esce a dispense in ottavo, al prezzo di italiani centesimi 50 ogni dispensa.